TACITO

★★

CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE DIRETTA DA

AUGUSTO ROSTAGNI

Volume quinto della collezione

TACITO

Storie - Dialogo degli oratori
Germania - Agricola

A CURA DI

AZELIA ARICI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Stampato in Italia - 1959

Tipografia Torinese S. p. A., Via Elba 5, Telefoni 393.378 - 390-866

INTRODUZIONE

STORIE

Per il tempo della composizione, in ordine cronologico, le *Storie* costituiscono la prima delle due opere maggiori di Tacito: sono — cioè — anteriori agli *Annali*; però narrano avvenimenti posteriori a quelli cui gli *Annali* si riferiscono. È noto infatti che questi hanno inizio dalla morte di Augusto (14 d. C.) ed avrebbero dovuto giungere sino alla morte di Nerone (68 d. C.); mentre le *Storie* riguardano il periodo immediatamente successivo a questo fatto, e presumibilmente avrebbero dovuto giungere sino a tutto il regno di Domiziano, cioè all'anno 96 d. C.

Veramente, nell'*Agricola*, che Tacito scrisse al principio del « felicissimo tempo » di Traiano, cioè nel 98 d. C., egli aveva annunziato il proposito di lasciare ai posteri « il ricordo della servitù passata » [1], con riferimento evidente alla tirannide di Domiziano; ma il disegno dello scrittore, forse ampliatosi in séguito, dovette estendersi all'intera dinastia dei Flavi. Disgraziatamente, soltanto i primi quattro libri e la metà del quinto sono giunti fino a noi; cioè il racconto degli avvenimenti relativi all'anno 69, che fu detto « dei tre imperatori » (Galba, Otone, Vitellio), in cui la

AVVERTENZA. — Per l'opera di Tacito in generale, le fonti, la biografia e la bibliografia essenziale, rimando alle pagine 9-33 del volume V di questa Collezione, contenente la traduzione degli *Annali*. Questa breve introduzione riguarda in particolare le *Storie*, il *Dialogo degli oratori*, la *Germania* e l'*Agricola*, cioè le opere contenute nel presente volume, dove sono disposte nell'ordine tradizionale.

Alcuni studi ed articoli recenti su questioni che si riferiscono alle opere suddette saranno citati via via nei cenni relativi ad ognuna di esse.

1. Cfr. cap. 3.

fortuna dei Flavi sorse e si affermò saldamente colla proclamazione di Vespasiano imperatore; e ai primi mesi del 70, in cui Tito pose l'assedio a Gerusalemme, mentre in Germania i comandanti romani lottavano per reprimere la rivolta dei Batavi, capeggiata da Giulio Civile. Questi libri sono contenuti, insieme cogli ultimi sei degli *Annali* (XI-XVI) in un codice dell'XI secolo, scoperto da Giovanni Boccaccio[2], il quale lo asportò dal monastero di Montecassino e ne trasse un apografo di propria mano. Nel codice, le *Storie* seguono il libro XVI degli *Annali* senza un titolo proprio, come se il tutto costituisse un'opera unica; per di più, alla fine del libro I si legge la sottoscrizione *Cornelii Taciti liber XVII explicit, incipit XVIII*: e anche Vopisco (*Script. Hist. Aug. - Tac.*, 10, 3) chiama *liber* tutta l'opera storica di Tacito. Dal canto suo S. Girolamo (*Comm. in Zachariam, III, 14*) ricorda « i trenta libri delle *Vitae Caesarum*, scritte da Cornelio Tacito »; dal che si deduce che quelli delle *Storie* dovevano essere in tutto quattordici. Però la presenza dei due prologhi, e talune discordanze rimaste fra l'una e l'altra opera nella trattazione del medesimo fatto[3], rivelano che l'autore compì e lasciò distinte le *Storie* dagli *Annali*. D'altra parte il titolo *Historiae* si legge in PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, VII, 33, 1, in TERTULLIANO, *Apol.*, 16; *Ad nat.*, I, 11 e in SIDONIO APOLLINARE, IV, 14, 1.

L'epistolario di Plinio il Giovane giova anche a stabilire con buona approssimazione in quali anni furono scritte le *Storie*, perché alcuni accenni ad esse si riscontrano nei libri VII ed VIII, i quali appartengono al biennio 106-107 d. C. (cfr. VII, 20 e VIII, 7. La prima lettera è indirizzata a Tacito, la seconda a Capitone). A quel tempo, almeno alcuni libri delle *Storie* dovevano già essere compiuti: Tacito ne aveva mandato una copia da esaminare all'amico, letterato di gran nome, avvocato celebre e magistrato autorevole di Roma, oltre che cittadino di sicura onestà. Tacito si serviva di lui come di un revisore adatto; inoltre gli si rivolgeva per avere notizie dirette e precise su qualche importante avvenimento che lo riguardasse da vicino. Così lo aveva sollecitato a

2. È il Mediceo II, che si trova a Firenze (Laurenz. 68, 2).

3. Cfr. ad esempio *Ann.*, XIII, 45-46 con *Hist.*, I, 13, sui rapporti fra Nerone, Poppea ed Otone.

narrargli dello zio, Plinio il Vecchio, perito nell'eruzione del Vesuvio nel 79, ed aveva ricevuto da lui, oltre ad un'ampia e drammatica relazione di quella morte, informazioni particolareggiate intorno a quel grandioso disastro[4]. Quanto ad un vero e proprio giudizio sulle *Storie*, Plinio non lo esprime: però è chiaro che egli considera Tacito ricercatore scrupoloso ed altissimo testimone del vero, e crede l'opera di lui destinata a fama eterna.

Nelle *Storie* — come poi negli *Annali* — Tacito si attenne strettamente alla regola annalistica: per questo scelse come inizio della narrazione il 1° gennaio 69, data che per sé non aveva alcuna particolare importanza, ma segnava l'entrata in carica dei nuovi consoli. Così egli dovette naturalmente narrare la fine di Galba e le vicende delle lotte fra Otone e Vitellio, anche perché la guerra civile che si combatté poi fra lo stesso Vitellio e Vespasiano fu conseguenza di quella lotta; né il procedimento annalistico avrebbe consentito allo scrittore di incominciare dal 1° luglio del 69, giorno in cui Vespasiano fu proclamato imperatore. D'altra parte, i regni di Galba, Otone e Vitellio si riallacciavano, per il corso degli avvenimenti, non tanto alla dinastia giulio-claudia quanto alla flavia, oggetto appunto della trattazione intrapresa allora da Tacito. Inoltre, per la chiarezza del racconto, questi doveva pur accennare alle condizioni di Roma, degli eserciti e delle province quali erano alla morte di Nerone: e lo fece nei capitoli 2-11 del libro I.

Circa l'atteggiamento di Tacito di fronte agli imperatori flavi, in un'opera recente (A. Briessmann, *Tacitus und das flavische Geschichtsbild*, Wiesbaden, 1955) è stato osservato come anch'esso dimostri lo sforzo di imparzialità dichiarato dallo scrittore così nel proemio delle *Storie* come in quello degli *Annali*, in quanto egli avrebbe mirato a modificare e a correggere in parte la ricostruzione filoflaviana degli avvenimenti che si conclusero colla vittoria di Vespasiano, senza per questo scrivere una storia antiflaviana. Il sereno equilibrio di Tacito risalta — secondo il Briessmann — ad esempio dal modo con cui, in mezzo ad opposte versioni ispirate dalle passioni personali, egli presenta la figura di Flavio Sabino (cfr. *Hist.*, II, 101, 1): ma si può osservare che anche qui Tacito segue soprattutto la sua tendenza e i

4. *Epist.*, VI, 16.

suoi criteri di moralista, che, come negli *Annali* gli hanno fatto additare all'esecrazione dei posteri Tiberio e Nerone, così lo hanno indotto a scrivere che la potenza dei Flavi fu, « con varia vicenda, ... benefica o funesta allo Stato » (*Hist.*, II, 1): sostanzialmente benefica con Vespasiano e con Tito, funesta con Domiziano.

Le fonti letterarie di Tacito per le *Storie* sono state certo numerose; egli le cita per lo più in modo generico, colla formula « molti autori »; e se i nomi di Vipstano Messalla e di Plinio il Vecchio compaiono citati in alcuni luoghi, quello di Sisenna appare in uno soltanto. Possiamo però pensare inoltre a Cluvio Rufo, ad Antonio Giuliano e alle memorie di Vespasiano: tutte fonti per noi perdute, che Tacito ci prospetta ora concordi, ora contrastanti fra loro. In questo ultimo caso, egli sceglie la più attendibile, esponendo talvolta i motivi della scelta, oppure conclude dichiarando la propria incertezza [5]. Ma non si limita alle sole fonti letterarie, quali gli *acta diurna* [6], o a testimonianze dirette, come si è visto a proposito della catastrofe vesuviana. Talora combatte tradizioni anonime o dicerie che gli paiono non conformi al vero [7]; ad esempio, colla testimonianza di persone pratiche dei luoghi corregge una notizia riguardante la raccolta del bitume nel mar Morto, sebbene in essa concordassero gli autori antichi [8].

Nei libri I e II sono state rilevate somiglianze con Plutarco [9] e con Svetonio [10] e coll'*Epitome* di Cassio Dione [11]; mentre la prima parte del libro V presenta consonanze col *Bellum Iudaicum* di Flavio Giuseppe. Tutto ciò ha dato e dà tuttora luogo a disamine e a discussioni, alle quali basterà qui avere accennato, come pure all'influenza di Sallustio nell'uso di vocaboli e di costrutti sintattici, nell'imitazione di frasi, nella descrizione di taluni caratteri; e anche a reminiscenze di Livio e di Virgilio, rarissime invece negli *Annali*, dove — come è noto — si manifestano più

5. Cfr. *Hist.*, III, 28.

6. Che Tacito se ne sia valso risulta da una lettera di Plinio il Giovane (*Epist.*, VII, 33).

7. Cfr. *Hist.*, II, 37.

8. Cfr. *Hist.*, V, 6.

9. Vite di Galba e di Otone.

10. Vite di Galba, Otone, Vitellio e (in parte) Vespasiano.

11. LXIV, LXVI.

perspicue che mai le caratteristiche dello stile tacitiano. Considerate però nel loro insieme, le *Storie* presentano la stessa fisionomia di gravità e di grandezza dell'ultima e massima opera: ed anche in essa possono dirsi raggiunti i supremi valori dell'arte. «Nessun altro storico prima di lui,» scrive Augusto Rostagni, «(se non, in qualche parte, Sallustio) ebbe mai questa penetrazione di veduta, questa interiorità di significato; nessuno seppe mai intuire e far balzare, con così incisiva evidenza, a rapidi tocchi, interi lembi di anima» [12]. Il giudizio vale specialmente per le *Storie* e per gli *Annali*; ma sotto certi aspetti e per talune parti, si può estendere anche alle opere minori.

12. *Lineamenti di storia della letteratura latina*, 22ª ed., Mondadori, 1954, p. 284.

AVVERTENZA. — La presente traduzione è stata condotta sul testo di Lipsia a cura di Halm, Andresen e Koestermann (ed. 1950).

Fra le traduzioni recenti, ho tenuto presente quella francese di Henri Goelzer, nella 2ª ed. (TACITE, *Histoires*, 2 voll., Paris « Les belles lettres », 1951). La traduzione di Cesare Giarratano (CORNELIO TACITO, *Le Storie*, Firenze, Vallecchi, 1929) è esaurita; soltanto a lavoro già ultimato mi è avvenuto di trovarne copia.

DIALOGO DEGLI ORATORI

Il *Dialogo degli oratori*, dedicato a L. Fabio Giusto, amico dell'autore e di Plinio il Giovane [1], è, tra le opere minori, quella che ha dato e dà tuttora luogo a più numerose discussioni. I motivi di controversia sono soprattutto tre: l'attribuzione o meno a Tacito, la determinazione dell'anno in cui s'immagina che il dialogo sia stato tenuto e la data di composizione dell'opera.

Nel codice di Hersfeld [2], in cui essa è contenuta, il nome del suo autore non è indicato: ma, poiché segue immediatamente l'*Agricola* e la *Germania*, i nostri umanisti, in generale, ritennero che fossero di Tacito tutte e tre le opere. Lo credette ad esempio il Panormita, che nel 1426 scriveva da Bologna al Guarino per comunicargli l'importante ritrovamento: egli stesso ne aveva avuto notizia da Poggio Bracciolini, il quale, entrato in rapporti l'anno precedente con un monaco di Hersfeld, aveva ottenuto da lui un elenco di manoscritti, appartenuti al monastero, che gli venivano promessi in cambio di alcuni volumi legali. In realtà, il Poggio non riuscì poi ad entrare in possesso del prezioso codice; questo venne portato in Italia, con altri, soltanto nell'estate del 1455 da Enoch d'Ascoli, che il pontefice Nicolò V aveva incaricato nel 1451 di recarsi nell'Europa settentrionale, per cercarvi appunto dei manoscritti antichi. Quando però Enoch giunse a Roma, Nicolò V era morto da alcuni mesi; e poiché il suo successore, Calisto III, non si interessava di studi umanistici, Enoch, volendo

1. Cfr. *Epist.*, I, 11; VII, 2.
2. Città della Prussia, sul fiume Fulda.

in ogni modo collocare i suoi manoscritti, li divise in più parti, allo scopo di facilitarne la vendita e di trarne un profitto maggiore [3].

Il codice di Hersfeld venne più tardi in possesso del cardinale Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II); poi se ne perdette ogni traccia, e solo nel 1902 ne furono ritrovati alcuni fogli (il nucleo centrale dell'*Agricola*) a Jesi, in una biblioteca privata. L'anno prima, Remigio Sabbadini aveva scoperto in uno zibaldone ambrosiano la descrizione del codice stesso, fatta da Pier Candido Decembrio, il quale l'aveva veduto a Roma nel 1455, quando vi era stato portato da Enoch d'Ascoli: descrizione in cui il dialogo è attribuito a Tacito.

Il primo a sollevare dubbi su tale attribuzione fu Beato Renano nel 1519; la negò poi recisamente Giusto Lipsio nel 1574, dando inizio ad una questione che dura da secoli [4]. Non è il caso di dare qui neppure un riassunto delle sue alterne vicende: ma è essenziale tener presente che per rifiutare a Tacito la paternità del dialogo il Lipsio non si fondò su dati storici né su prove di fatto da lui rilevate, ma sullo stile dell'opera, che nel *Proemio* all'edizione egli definiva addirittura opposto a quello delle altre di Tacito, sempre serrato, compatto, acuto e piuttosto severo che grazioso. È perciò naturale che nelle innumerevoli ed interminabili discussioni, svoltesi via via attraverso i tempi, l'attenzione degli studiosi si sia volta prevalentemente ad esaminare le caratteristiche dello stile.

I fautori dell'attribuzione a Tacito che ritengono il dialogo un'opera giovanile, anteriore alla tirannide di Domiziano — cioè all'anno 81 d. C., affermano che i quindici anni di silenzio imposti da questa all'autore [5] (Domiziano morì nel 96) sono sufficienti perché un grande scrittore come Tacito « spezzi la vecchia penna e se ne faccia un'altra » [6]. Ma anche in passato non tutti furono d'accordo nel credere che si trattasse di opera giovanile:

3. Così la parte contenente l'*Agricola* venne staccata dal codice di Hersfeld, e l'opera fu pubblicata isolatamente alcuni anni dopo (a Milano, nel 1476).

4. In un suo recente commento, che sarà citato più innanzi, A. Rostagni l'ha definita « intramontabile ».

5. Cfr. *Agr.*, cap. 3.

6. C. Marchesi, *Tacito*, 3ª ed., Principato, 1944, p. 46.

e oggi gli studiosi più autorevoli tendono a collocarne la composizione nel periodo fra il 98 e il 106. Ha perciò avuto molto séguito la teoria di Federico Leo [7] il quale spiegava la diversità fra il dialogo e le opere maggiori di Tacito col fatto che ogni genere letterario richiede un suo stile, e che questo deve e può essere variato ogni volta da chi tratta generi letterari diversi. D'altronde, parecchi anni prima il Weinkauff [8] aveva dimostrato che accanto alle innegabili differenze di stile fra il dialogo e le altre opere di Tacito (comprese l'*Agricola* e la *Germania*, in cui si sente l'influenza sallustiana, mentre nel dialogo è evidente l'imitazione di Cicerone), vi sono in quello consonanze di pensiero e di forma che recano l'impronta tacitiana. Questa via di ricerche è stata seguita dalla maggior parte degli studiosi recenti, col risultato che oggi l'attribuzione a Tacito è ammessa quasi da tutti. Tuttavia l'attribuzione a Quintiliano merita ancora ricordo perché fino all'inizio di questo secolo la sostennero filologi insigni: e così pure ha trovato qualche fautore, anche recentemente, l'attribuzione a Plinio il Giovane. Non è invece il caso di menzionarne altre, se pure recenti, perché non hanno fondamento di serietà.

La maggioranza degli studiosi è oggi concorde nel ritenere il dialogo scritto poco prima o poco dopo l'inizio del II secolo d. C. A questo proposito, è utile citare il commento di Augusto Rostagni ad un articolo di R. Syme [9] nel quale lo studioso inglese affaccia l'ipotesi che il dialogo sia stato composto in occasione dell'elezione al consolato di Giusto Fabio, l'amico al quale appunto il dialogo è dedicato, elezione che riguarda l'anno 102 d. C. Il Rostagni non crede accettabile tale ipotesi, perché nel dialogo manca qualsiasi pur breve accenno al consolato del destinatario: accenno che era di prammatica, come si desume da tutti gli altri scritti nati da un'occasione analoga: ad esempio l'egloga IV di

7. Cfr. *Götting gel Anzeig.*, 1898, pp. 174 segg.

8. Fr. Weinkauff, *De Tac. dial. qui de orr. inscrib. auctore*, Colonia, 1881.

9. Cfr. A. Rostagni, *Fabio Giusto amico di Tacito e la cronologia del « Dialogo de oratoribus » secondo nuove induzioni di R. Syme*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica* (Torino, Loescher), 1° trimestre 1958; « Cronache e commenti », p. 101. Per l'articolo del Syme cfr. « Journal of Roman Studies », vol. XLVII, 1957: *The friend of Tacitus*. Lo stesso R. Syme è autore di un ampio e recentissimo studio su Tacito (*Tacitus*, Oxford, 1958), il cui vol. II ha particolare interesse storiografico.

Virgilio, la *Storia* di Velleio Patercolo, ecc. Lo stesso Rostagni però è favorevole ad una datazione del dialogo non giovanile, e in ogni modo postdomizianea.

A stabilire in quale anno debba collocarsi l'azione fittizia del dialogo giova un accenno che s'incontra nel cap. 17, dove l'oratore Apro parla della morte di Cicerone come di cosa avvenuta centoventi anni prima: e ciò è ripetuto anche nel cap. 24. Veramente, nel primo dei due passi c'è una contraddizione, poiché da parte del medesimo interlocutore si fa coincidere il momento presente col sesto anno del regno di Vespasiano: e questo cadrebbe nel 75 d. C., vale a dire non a centoventi, ma a centodiciotto anni dalla morte di Cicerone, avvenuta, come si sa, nel 43 a. C. Parecchi tentativi si sono fatti per sanare la contraddizione o per spiegarla; ma, in sostanza, si è finito per accettare la data del 75, o il periodo fra il luglio 74 e il luglio 75. Tacito doveva essere allora ventenne, e l'autore del dialogo afferma che ripeterà un colloquio da lui ascoltato quando era giovanissimo [10]; si ha dunque anche qui un argomento in favore dell'opinione che attribuisce il dialogo a Tacito.

Argomento della trattazione è la ricerca delle cause per cui, sotto l'impero, l'eloquenza in Roma è decaduta dal fastigio raggiunto nell'età repubblicana. Però si entra veramente in tema soltanto nel cap. 28, cioè dopo che nella stanza di Curiazio Materno — ove si finge che abbia luogo il dialogo — è entrato Vipstano Messalla, che ne è il principale interlocutore. Gli altri tre sono Materno stesso e gli oratori Marco Apro e Giulio Secondo: il giovanissimo Tacito, venuto con essi, li ascolta senza interloquire. Materno è stato sorpreso dagli amici con nelle mani una sua tragedia, il *Catone*, della quale il giorno innanzi aveva dato pubblica lettura; e poiché da qualcuno era stata giudicata eccessiva e pericolosa l'audacia con cui parlava in essa il protagonista, che per la libertà repubblicana aveva stoicamente sacrificato la vita, Apro ha tratto motivo da ciò per esortare l'amico Materno a lasciare da parte la poesia e a dedicare ogni sua cura all'arte oratoria, di cui ha celebrato con calda parola gli altissimi

10. Cfr. cap. 1.

pregi e vantaggi. Materno gli ha risposto con un elogio della poesia non meno appassionato: a questo punto entra Vipstano Messalla, e, come si è già detto, si passa alla trattazione dell'argomento fondamentale. Messalla infatti, pregato da Secondo di dire quali siano — a parer suo — le cause dell'attuale decadimento dell'eloquenza, le addita nella pigrizia della gioventù, nella negligenza dei genitori, nell'ignoranza dei maestri, nella dimenticanza del costume antico e dei nobili studi.

Alla fine del cap. 35 la sua esposizione è interrotta da una lacuna, sulla cui estensione non c'è accordo tra gli studiosi; sembra tuttavia probabile che una quarta parte all'incirca del dialogo sia andata perduta. In essa doveva avere inizio il discorso di Curiazio Materno, che continua dopo la lacuna: egli fa dipendere la decadenza dell'oratoria da ben altre cause, cioè essenzialmente dal fatto che l'eloquenza può grandeggiare solo nelle democrazie irrequiete e turbolente, dove tutto dipende dal volere della moltitudine, la quale è dominata appunto dalla parola degli oratori. Nelle città bene ordinate, dove tutto è pacificato, la grande e mirabile eloquenza non nasce: quindi l'avvento dell'impero, a partire dal divo Augusto, ne ha segnato l'irreparabile rovina, dando però in compenso quei grandi beni che sono la quiete e la sicurezza civile. Apprezzi dunque ciascuno i vantaggi del suo secolo, senza denigrare quelli d'un altro.

Questo pensiero, che la vera eloquenza non possa vivere dove non c'è libertà, era già stato accennato da Cicerone [11]; lo aveva ripreso, dopo di lui, l'autore del *Trattato del sublime* [12]. Ed è il pensiero stesso di Tacito, del quale Curiazio Materno è l'interprete: infatti, come Tacito, egli mostra di accettare senza sdegno e senza troppa amarezza una realtà che era conseguenza fatale delle mutate condizioni politiche, e trova conforto nelle altre nobili attività, il cui campo rimane aperto allo spirito umano. Il personaggio dell'azione fittizia, Curiazio Materno, si è già rifugiato nella poesia; Tacito, che qui lo ha fatto parlare, si dedicherà d'ora innanzi alla storia.

11. Cfr. *Brutus*, 45 e *De orat.*, I, 30.
12. Cfr. cap. 44, 2.

GERMANIA

Nel codice di Hersfeld la *Germania* è intitolata *De origine et situ Germanorum*; nella descrizione del Decembrio e nei due apografi vaticani, *De origine et situ Germaniae*. Sulla data della composizione non vi sono incertezze: è il 98 d. C., anno del secondo consolato di Traiano, come chiaramente si desume da un passo della *Germania* stessa [1].

L'opera si divide in due parti. La prima (capp. 1-27) riguarda in generale tutta la regione: i confini; l'origine, il nome e i caratteri fisici degli abitanti; la natura e i prodotti del suolo; le armi e gli usi di guerra; la religione, le assemblee, l'amministrazione della giustizia, le abitazioni, le vesti, l'alimentazione, i rapporti familiari, i divertimenti, i riti funebri, ecc. La seconda passa in rassegna, ad una ad una, le popolazioni che abitano la Germania, prendendo come punto di partenza il Reno e procedendo verso l'interno del paese.

La Germania è dunque un'opera d'informazione geografica ed etnografica; ma non è soltanto questo. Anche senza accettare l'ipotesi, molto seguita in passato, secondo la quale il primo o addirittura l'unico intento del libro sarebbe la satira del mal costume romano, derivante — per naturale ed implicito contrasto — dalla descrizione dei sani principii morali e della semplicità di vita dei barbari germani, è però innegabile che l'autore si compiace spesso di contrapporre quei costumi primitivi alla corruzione dei suoi troppo raffinati concittadini. L'allusione ai Romani è

1. Cfr. cap. 37.

evidente, ad esempio, là dove è detto che presso i Germani « i vizi non destano riso, e non si dà il nome di moda al corrompere e all'essere corrotti », e ancora meglio nelle notizie riguardanti la castità delle donne, che si astengono dai pubblici spettacoli e dai conviti e che, divenute madri, nutrono i figli col proprio latte e non li affidano mai a nutrici prezzolate; rimaste vedove, non concepiscono di poter passare a nuove nozze [2]. Sull'importanza e gravità dell'atto nuziale l'autore insiste con chiara intenzione, come pure sull'estrema rarità degli adulteri e sul loro castigo immediato e tremendo. Quando egli dice che in Germania i buoni costumi valgono più di quanto non valgano altrove le buone leggi, è chiaro che con quell'« altrove » egli intende « a Roma » [3]. Tuttavia, non tralascia di rilevare anche le colpe e le manchevolezze dei Germani, proclivi all'ubbriachezza, alle risse e alla crapula, insofferenti d'ogni disciplina e inadatti al lavoro dei campi, crudeli e avidi di bottino in guerra, dediti all'ozio ed al gioco in tempo di pace; qua e là traspare l'orgoglio romano di fronte al barbaro, ed anche si fa strada il presentimento che sotto l'impeto di quei popoli crollerà un giorno la potenza di Roma; a meno che i Romani non prendano il partito di indebolirli, insegnando loro i propri vizi [4]. E realmente il problema germanico era già — ai tempi di Tacito — il più serio ed il più preoccupante per la vita dell'impero.

Che Tacito avesse visitato personalmente la Germania non si può affermare con sicurezza, perché non è certo che nei quattro anni della sua assenza da Roma (89-93) abbia tenuto colà il comando di una legione. D'altronde nel cap. 27 egli dice espressamente di aver ricevuto da altri le notizie che riferisce: è vero che non accenna alle varie sue fonti se non in maniera generica (una volta sola è citato Giulio Cesare, come « il sommo fra gli autori ») [5], e che a noi non è facile identificarle, essendo quasi interamente perdute le opere più notevoli che riguardavano la Germania: ma è probabile che Tacito abbia adoperato il libro 104 di

2. Cfr. cap. 19.
3. Cfr. capp. 19-20.
4. Cfr. cap. 23.
5. Cfr. cap. 28.

Livio[6] e i venti libri *Bellorum Germaniae* di Plinio il Vecchio. Inoltre egli poté attingere notizie da ufficiali romani che erano stati di guarnigione sul Reno o sul Danubio, da commercianti che avevano percorso quelle terre, da personaggi germanici di alta condizione, condotti a Roma come prigionieri o come ostaggi. Fra tutti questi materiali, Tacito operò una scelta personale (in più luoghi v'è traccia di una specie di critica delle fonti)[7] e li elaborò con sicuro intuito di artista; cosicché se è vero che il possedere quelle fonti accrescerebbe le nostre conoscenze nel campo delle antichità germaniche, non è meno vero che il libro di Tacito, colla vivacità del tono e l'efficacia delle descrizioni, ci ha dato della vita di quei popoli primitivi un quadro di incomparabile valore, animato dal soffio vivo ed eterno della creazione artistica.

Nei riguardi dello stile, la *Germania* segna un ulteriore progresso verso quella che sarà l'inconfondibile forma espressiva delle opere maggiori: di ciò si riparlerà a proposito dell'*Agricola*[8]. L'uso delle figure retoriche è qui assai più limitato, eppure la gravità dell'esposizione scientifica non riesce mai arida né pesante: anzi, la sua stessa concisione e schematicità apparente esercita sul lettore un fascino singolare, perché alle notizie lo scrittore ha aggiunto di suo la visione e la spiegazione psicologica dei costumi, congiungendo insieme le varie parti dell'opera senza sforzo, da storico psicologo quale egli fu per eccellenza, e non solamente nelle opere maggiori.

6. Nella *periocha* relativa è detto che la prima parte del libro riguarda la posizione e i costumi della Germania.

7. Cfr. capp. 2, 4, 9, 28, 34, 46.

8. Cfr. p. 25.

AGRICOLA

L'*Agricola*, che nel codice di Hersfeld ha come titolo *De vita et moribus Iulii Agricolae*, non presenta difficoltà nei riguardi della datazione. L'autore stesso ci dice di aver composto l'opera nei primi tempi del regno di Traiano [1] (cioè poco dopo il gennaio del 98 d. C.): si sente infatti, soprattutto nell'esordio, quel ritorno al coraggio e alla speranza che già la proclamazione di Nerva imperatore aveva suscitato nel settembre del 96, e che ora l'avvento di Traiano felicemente confermava. Aveva termine, infine, il forzato silenzio cui la tirannide di Domiziano aveva costretto gli spiriti liberi per ben quindici anni, « grande spazio in una vita mortale » [2]: e Tacito, che era ritornato a Roma dopo un'assenza durata oltre un quadriennio [3], poté allora celebrare con uno scritto la memoria del suocero, Giulio Agricola, morto il 23 agosto del 93 a soli cinquantatré anni, non senza sospetto di veleno fattogli propinare da Domiziano per gelosia della gloria da lui conquistata in Britannia, nei sette anni [4] in cui ne aveva tenuto il governo ed assicurato il possesso ai Romani, con una serie di azioni militari tanto abili quanto prudenti. Tale era già stato, a quanto crede Tacito, il vero motivo del richiamo di Agricola nell'84 e dell'accoglienza fredda, quasi vergognosa, che l'imperatore gli aveva riserbato, pur dopo avergli fatto decretare dal se-

1. Cfr. capp. 3 e 44.
2. Cfr. cap. 3.
3. Cfr. *Nota biografica* nel vol. cit. della traduzione degli *Annali*, p. 22.
4. Dal 77 all'84 d. C.

nato gli onori trionfali [5]. L'anno seguente, infatti, gli aveva negato il sorteggio del proconsolato d'Asia o d'Africa, che gli spettava di diritto.

Tutto ciò getta un'ombra di tristezza non solo sull'ultima parte dell'opera, ma sull'inizio stesso, nonostante quelle espressioni di sollievo e di ritorno alla fiducia cui si è accennato. Il ricordo della servitù patita così a lungo da tutti offendeva tuttora in Tacito la dignità del cittadino, la fierezza dell'uomo, la coscienza del moralista; inoltre, legato com'era da vincoli di parentela con Agricola, egli soffriva al pensiero che questi fosse morto nell'amarezza dell'immeritato sfavore, e per di più non assistito dal genero e dalla figlia amatissima, i quali, assenti da Roma, non ebbero la possibilità di assisterlo infermo, di confortarlo morente, di saziarsi della sua vista e del suo amplesso, di raccogliere i suoi moniti e le sue ultime parole [6]. V'erano dunque nell'animo di Tacito delle ferite ancora aperte, ed egli voleva che ne restasse presente il ricordo nei cittadini, fra i quali vivevano indisturbati molti di coloro che sotto Domiziano si erano disonorati colle delazioni o con giudizi servili. Ora il principe era mutato: ma in due soli anni non aveva potuto trasformarsi l'animo invilito degli uomini ed il costume corrotto di una società intera. La pubblica opinione si era abituata troppo al servilismo e alla calunnia: tanto che ora, accingendosi a scrivere la vita di un uomo onesto e degno, Tacito era costretto quasi a giustificare il suo assunto dinanzi al pubblico dei lettori: e ne provava una cocente umiliazione.

Per definire il carattere letterario dell'*Agricola* si sono fatte molte discussioni: troppe anzi, e non sempre fondate, secondo l'opinione del Marchesi, il quale a questo proposito ha parlato di « vaniloquio filologico » [7]. Certo non si tratta di un vero e proprio elogio funebre, quale Tacito avrebbe dovuto pronunziare se fosse stato presente, cinque anni prima, alle esequie del suocero, di cui egli era il parente più stretto: all'elogio infatti non si adattano certe parti abbastanza estese dell'opera, come la descrizione della Britannia (capp. 10-13), i cenni sul governo dei predecessori

5. Cfr. capp. 39 e segg.
6. Cfr. cap. 45.
7. C. Marchesi, *op. cit.*, p. 57, nota.

di Agricola (capp. 14-17), il racconto della diserzione degli Usipi (cap. 28) e la relazione particolareggiata della battaglia ai piedi dell'altopiano scozzese, coi discorsi dei due comandanti avversari (capp. 30-38). Al carattere dell'informazione geografico-etnografica si alterna quello della narrazione storica; soltanto negli ultimi capitoli è adoperata la forma diretta dell'orazione, conveniente alla *laudatio* ed alla *consolatio*, colla pietosa invocazione al defunto. Tuttavia il tono apologetico è evidente nell'intera opera: tutto l'agire di Agricola, in ogni momento e di fronte ad ogni circostanza, è sempre lodato o almeno ampiamente giustificato, e la sua remissività di fronte a Domiziano, che potrebbe far pensare a debolezza o ad opportunismo, è presentata non solo come prudenza civile, ma addirittura come esempio di suprema virtù, cioè di quella saggia moderazione che a lui derivava dall'educazione materna e dallo studio della filosofia. In grazia di essa, Tacito afferma, l'uomo grande può — anche sotto un cattivo principe — pervenire alla stessa lode di molti che per vie pericolose, ma senza alcun utile pubblico, s'illustrarono di gloria procurata con la morte [8].

Di fonti letterarie, per l'*Agricola* non è il caso di parlare: soltanto per il racconto dei fatti riguardanti i predecessori di lui nel governo della Britannia Tacito si servì forse di Cluvio Rufo o di Fabio Rustico. Tutte le notizie e i dati sulla geografia e l'etnografia di quei luoghi li attinse dalla viva voce del suocero (col quale visse in Roma dall'84 all'89), dalle relazioni ufficiali del suo governo in Britannia e dall'archivio di famiglia.

L'*Agricola* è dunque opera schiettamente originale, diversissima così dalle biografie di Cornelio Nepote, colle quali non è nemmeno il caso di istituire un raffronto, come dalle due monografie sallustiane, che presentano bensì delle affinità di struttura colla biografia di Agricola, e a questa sono abbastanza vicine anche per il tono e per i sentimenti espressi nelle rispettive prefazioni, ma — come ha osservato il Giarratano — inseriscono la biografia nella storia, mentre nell'opuscolo tacitiano « la storia è intessuta nella biografia » [9]. Maggiore rilievo all'influsso sallu-

8. Cfr. cap. 42.

9. G. Giarratano, *C. Tacito*, Sancasciano, 1941, pp. 43-44.

stiano ha dato il Marchesi, il quale, parlando proprio dell'*Agricola*, definì Sallustio « modello e ispiratore di Tacito nell'isolamento spirituale, nel proposito storico, nel genere monografico, nella maniera stilistica » [10]. A proposito di quest'ultima si può dire che l'*Agricola* — come la *Germania* — rappresenti una fase di transizione tra quella del dialogo, prevalentemente ciceroniana, e quella personalissima delle opere maggiori. L'influenza di Cicerone si sente soprattutto negli ultimi capitoli e nei due grandi discorsi già citati, di Agricola e di Calgaco; per i quali si è anche pensato ai discorsi liviani di Scipione e di Annibale. Qualche studioso ha rilevato in varii luoghi dei parallelismi con Seneca; mentre per il decoro poetico, che orna l'intera operetta, è stato detto che Tacito è debitore a Virgilio. Sono state infine riscontrate anche imitazioni da Lucano, da Lucrezio, da Orazio e da Ovidio.

Ma è pure certo che nell'*Agricola* appaiono già notevoli caratteri ed atteggiamenti dai quali si può presagire lo scrittore degli *Annali*: soprattutto la ricerca dell'espressione concisa, talora a costo di sacrificare la chiarezza del pensiero; la tendenza ad usare nuove forme per esprimere concetti comuni, la frequenza della *variatio*: prime avvisaglie di quella guerra che Tacito muoverà decisamente, nelle grandi opere storiche, contro la regolarità retorica e grammaticale, ossia contro la *concinnitas* posta da Cicerone a fondamento del bello stile. Nell'*Agricola*, se è vero che si coglie ancora qualche volta il gesto dell'oratore, si sentono però già i nervi e l'ossatura dello stile tipicamente tacitiano: e proprio là egli annunziava infatti la sua *incondita et rudis vox* [11]. D'altronde, anche nell'esercizio dell'avvocatura Tacito dovette usare un'oratoria sdegnosa di quella regolarità e formalità, e in generale di tutti i mezzi solitamente praticati a scopo di sorprendere e di lusingare l'orecchio. Esiste in proposito una preziosa testimonianza di Plinio il Giovane; il quale, in una lunga lettera scritta a Maturo Arriano [12] per dargli minuziosamente conto di un processo in cui l'accusa era sostenuta da lui stesso e da Tacito, caratterizza

10. C. Marchesi, *op. cit.*, p. 285.
11. *Agr.*, cap. 3.
12. *Epist.*, II, 11, 17.

il più alto pregio dell'eloquenza di quest'ultimo dicendo che alle abili arringhe dei difensori egli rispose σεμνῶς: e la σεμνότης è precisamente « l'austerità che impone rispetto; cioè nei riguardi stilistici, la mancanza di lusinghevoli e usate armonie » [13]. Per lo stile di Tacito, scrittore degli *Annali*, si dovrà parlare addirittura di *inconcinnitas*, che è rottura sistematica di ogni simmetria nelle diverse parti del periodo, ribellione ad ogni osservanza scolastica dell'armonia formale; asimmetria voluta, insomma, nello sforzo assiduo per portare al massimo della libertà e della potenza espressiva la prosa letteraria di Roma.

13. Cfr. Marchesi, *op. cit.*, p. 65, nota 44.

AVVERTENZA. — Riguardo al testo delle tre opere minori da me seguito, vale quanto è detto a proposito delle *Storie* (p. 13). Delle traduzioni recenti, ho potuto tener presente quella di Cesare Giarratano (nella Collezione « Classici antichi » a cura di E. Codignola, Firenze, Vallecchi, 1922), anch'essa esaurita e oggi praticamente introvabile.

STORIE

Libro I.

1. La mia opera avrà inizio dal secondo consolato di Servio Galba, primo di Tito Vinio [1]. I fatti degli ottocentoventi anni precedenti [2], a partire dalla fondazione di Roma, già molti scrittori li hanno narrati, nel tempo che la storia del popolo romano veniva trattata con eloquenza pari alla franchezza: dopo la battaglia di Azio [3], dacché, nell'interesse della pace, fu utile rimettere il potere ad uno solo [4], quei grandi ingegni vennero meno; e la verità fu in più modi offesa, prima per ignoranza dei pubblici affari come di cosa a sé estranea, in séguito per adulatoria condiscendenza e d'altra parte per odio contro i dominatori: così, tra ostili e servili, nessuno si è dato pensiero della posterità. Ma la cortigianeria dello scrittore è facile che sia condannata, mentre il denigratore e il maligno si ascoltano con avido orecchio: l'adulazione infatti fa nascere l'ignobile sospetto del servilismo, mentre la malevolenza ha in sé una parvenza fallace di libertà. A me Galba, Otone e Vitellio [5] non sono noti né

1. Anno 69 d. C. Galba era stato console la prima volta nel 33 (cfr. *Ann.*, VI, 15).

2. Dal 753 a. C. a tutto il 68 d. C. corrono esattamente ottocentoventuno anni.

3. 31 a. C.

4. Il medesimo concetto è espresso da Tacito in *Ann.*, I, 9.

5. I tre imperatori di cui Tacito narra le vicende nei primi due libri delle *Historiae* e in una parte del terzo. Galba era succeduto a Nerone sùbito dopo la morte di questo, nel giugno del 68 d. C.; Otone fu gridato imperatore dai preto-

per benefici né per offese. Non potrei negare che la mia carriera politica abbia avuto inizio ad opera di Vespasiano, si sia innalzata con Tito ed abbia progredito ancora sotto Domiziano [6]: ma chi ha fatto professione di veracità incorrotta deve dire di ciascuno senza amore né odio [7]. Ché se mi basterà la vita, io mi son riservato di narrare l'impero di Nerva e di Traiano [8]; materiale più ricco e meno pericoloso, grazie all'insolita felicità di un tempo in cui si può pensare quello che si vuole e dire quello che si pensa.

2. Io affronto un'epoca ricca di eventi, atroce per guerre, discordie e sedizioni, crudele anche nella pace. Quattro prìncipi troncati dal ferro [1], tre guerre civili, in numero maggiore quelle combattute all'esterno e per lo più mescolate insieme [2], prospere le condizioni in Oriente, avverse in Occidente [3]; sconvolto l'Illirico [4], malsicure le Gallie [5], domata

riani il 15 gennaio del 69 (cfr. I, 41) e si uccise il 15 aprile (cfr. II, 49). Vitellio era stato opposto a Galba dalle legioni germaniche il 1° gennaio 69, ma non fu mai riconosciuto imperatore da tutti e venne ucciso il 20 dicembre dello stesso anno (cfr. III, 84-85) quando già il senato aveva riconosciuto imperatore Vespasiano, che entrò poi in Roma nella primavera del 70. Quanto a Galba, era stato trucidato nel Foro il 15 gennaio del 69 (cfr. I, 41).

6. Cfr. *Ann.*, XII, 11.

7. Cfr. *Ann.*, I, 1, dove Tacito esprime il medesimo proposito.

8. L'opera qui preannunziata non fu mai scritta. Però l'elogio di Nerva e di Traiano è anche in *Agr.*, 3.

1. Per Galba, Otone e Vitellio cfr. cap. 1, nota 5. Il quarto sarà Domiziano, che perì vittima di una congiura il 18 settembre del 96 d. C. (cfr. IV, 68).

2. Delle tre guerre civili, una fu combattuta fra Otone e Vitellio, un'altra fra Vitellio e i fautori di Vespasiano, la terza fra Domiziano e L. Antonio Saturnino (88-89 d. C.).

3. In Oriente la guerra giudaica fu conclusa felicemente da Tito nel 70 d. C., con la presa di Gerusalemme. In Occidente vi furono le gravi e pericolose insurrezioni dei Batavi, appoggiati da altre popolazioni della Germania Transrenana; dei Treviri e dei Lingoni.

4. Col nome di Illirico, Tacito designa qui non solo le regioni marittime dell'*Illyris Romana* e dell'*Illyris Graeca*, ma anche la Pannonia, la Mesia e i bacini degli affluenti di destra del *Savus* (Sava). Le legioni ivi stanziate (la tredicesima *Gemina*, la settima *Galbiana*, la undicesima *Claudia*, la quattordicesima *Gemina Martia victrix*, la settima *Claudiana*, l'ottava *Augusta* e la terza *Gallica*) fecero varii pronunciamenti in favore di Otone, poi di Vespasiano.

5. Forse Tacito vuol riferirsi non tanto alla rivoluzione di Vindice, avvenuta ai tempi di Nerone (cfr. cap. 6, nota 9), quanto al fatto che l'Aquitania, la

e sùbito lasciata in oblio la Britannia [6]; insorte contro di noi le popolazioni dei Sarmati e degli Svevi [7], salita in fama la Dacia per le reciproche sconfitte [8], e mancò poco che si armassero anche i Parti, causa la beffa del falso Nerone [9]. Fu inoltre colpita l'Italia da catastrofi non mai viste, o non più accadute da secoli. Inghiottite o sepolte le feconde rive della Campania [10], devastata Roma da incendi, onde antichissimi templi furono divorati; e bruciò il Campidoglio stesso per mano di cittadini [11]. Profanati i riti sacri, clamorosi gli scandali; pieno di esilii il mare, macchiati di sangue gli scogli [12]. Più atrocemente s'infierì in Roma; la nobiltà, le ricchezze e così il rifiuto come l'esercizio di cariche onorevoli erano imputati a delitto; alle virtù era premio certissimo la morte. E non meno delle scelleratezze, erano odiose a ve-

Gallia Lionese e la Gallia Belgica aderirono alla sollevazione dei Batavi, ricordata nella nota 3.

6. Si allude al fatto che le campagne vittoriose di Agricola in Britannia sotto Domiziano non poterono esser portate a compimento, causa il suo richiamo (cfr. *Agr.*, 39-40); e che dei risultati militari da lui ottenuti i Romani non seppero approfittare. Non si può qui alludere alla rinunzia, che fece poi Adriano, ad una parte del territorio britannico, perché ciò avvenne dopo la pubblicazione delle *Historiae*.

7. Nel cap. 79 si accenna ad un'incursione di Sarmati nella Mesia. Si dividevano in molte tribù e occupavano il territorio a nord del Caucaso, tra il mar Nero e il mar Caspio: fu però detta *Sarmatia* tutta la vasta pianura ad est della Vistola. Quanto agli Svevi, comprendevano un gruppo di popolazioni della Germania Centrale, fra il Baltico, l'Elba e l'alto Danubio ad occidente, l'Oder a Oriente.

8. I Daci, stanziati a nord del basso Danubio, difesero a lungo la propria indipendenza; ai tempi di Domiziano, unitisi a tribù di Geti, sconfissero sotto la guida di Decebalo un esercito romano, ed il prefetto imperiale Cornelio Fusco vi lasciò la vita. Il successore Tettio Giuliano vinse poi Decebalo, ma nell'89 Domiziano dovette venire a patti con lui e pagargli una somma annua. Soltanto nel 107 la Dacia fu definitivamente sottomessa e ridotta a provincia.

9. Cfr. II, 8-9. Ivi Tacito dice che vi furono parecchi pseudo-Neroni e che egli ne parlerà nel séguito dell'opera; in realtà non si trovano altri accenni. Svetonio (*Nero*, 57) narra di un tale di incerta condizione, che si vantò di essere Nerone ed ebbe appoggio dai Parti, presso i quali aveva trovato credito e rinomanza.

10. Allusione al terremoto del 63 d. C., che devastò la Campania, e all'eruzione del Vesuvio nel 79, dalla quale furono sepolte Ercolano e Pompei.

11. Cfr. III, 71. Di un altro incendio, che durò tre giorni e tre notti, dà notizia Svetonio (*Titus*, 8).

12. Si veda, ad esempio, la fine del prefetto Lacone (cfr. cap. 46).

dersi le ricompense dei delatori: ché alcuni, impadronitisi di cariche sacerdotali e consolari come di un bottino, altri di amministrazioni provinciali [13] e di influenza alla corte, muovevano e travolgevano ogni cosa nell'odio e nel terrore. Furono corrotti i servi contro i signori, i liberti contro i patroni; e chi non aveva nemici era rovinato dagli amici.

3. Non fu tuttavia così sterile di virtù questo periodo, da non aver dato anche nobili esempi. Vi furono madri che accompagnarono i figli profughi, spose che seguirono in esilio i mariti [1]; parenti coraggiosi, generi di fermo carattere [2], servi di fede incrollabile persino contro le torture [3]; uomini illustri che affrontarono senza turbamenti le prove supreme, e morti degne di quelle gloriose di personaggi antichi. A parte le molteplici vicende umane, vi furono prodigi in cielo e in terra e fulmini ammonitori e presagi di casi futuri, lieti e tristi, ambigui e manifesti; non mai infatti da più atroci sciagure o da più certi indizi fu provato che non della nostra sicurezza, ma del nostro castigo si dànno pensiero gli dèi[4].

4. Però, prima di esporre la materia prefissa, mi par bene rifarmi a ricordare quale fosse la condizione di Roma, quale l'animo degli eserciti, quale il contegno delle province, quanto vi fosse di valido e quanto di corrotto nel mondo intero; affinché si conoscano non solo i fatti ed il loro svolgimento, per lo

13. Gli incarichi amministrativi nelle province, tanto imperiali quanto consolari, potevano essere molto lucrosi. In certe province non c'era che il procuratore; in quelle imperiali, rette da un governatore militare, il procuratore era capo dell'amministrazione delle finanze (cfr. *Ann.*, XVI, 17).

1. Fannia, figlia di Trasea Peto e moglie di Elvidio Prisco, seguì due volte il marito in esilio e patì la relegazione con lui (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, VII, 19). Anche Tacito la ricorda (*Agr.*, 45).

2. Lo stesso Elvidio Prisco (cfr. IV, 5).

3. Vedi in IV, 50, il nobile gesto di uno schiavo di Pisone.

4. Questa conclusione si ricollega forse ad un passo di Lucano (*Phars.*, IV, 807), e certo richiama i concetti espressi da Tacito stesso in alcuni passi degli *Annales* (VI, 22; XIV, 5 e 12; XVI, 33).

più dovuti al caso [1], ma anche la connessione e le cause dei fatti. La fine di Nerone, pur lieta nel primo impeto degli esultanti, aveva però suscitato sentimenti diversi, non solo in Roma, nei senatori o nel popolo o nelle milizie cittadine, ma in tutte le legioni e in tutti i comandanti, poiché era stato svelato il segreto dell'impero: potersi fare un imperatore fuori di Roma [2]. Ma i senatori si rallegravano, avendo immediatamente ricuperato la libertà, e più sfrenata, come è naturale quando il principe è nuovo e lontano. Poco diversa da quella dei senatori era la gioia dei più illustri rappresentanti dell'ordine equestre [3]; nella parte del popolo integra e legata a case illustri, nei clienti e nei liberti dei condannati e degli esuli rinasceva la speranza, mentre la plebaglia avvezza al circo e ai teatri, e con essa i peggiori tra i servi e quelli che — consumate le sostanze — campavano sui vizi di Nerone, erano afflitti e smaniosi di novità.

5. Le soldatesche cittadine [1], da gran tempo devote ai Cesari per giuramento e tratte ad abbandonar Nerone più per arte altrui che di proprio impulso, poiché ebbero compreso che non ci sarebbe stato il donativo promesso a nome di Galba, e che in pace non v'erano, come in guerra, occasioni di grandi premi e guadagni, e che il favore di un principe eletto dalle legioni era impegnato in precedenza, già inclini ad un rivolgimento, erano per di più messe in agita-

1. Concetto fatalistico, espresso più volte da Tacito. Vedi i passi degli *Annales* citati nella nota 4 del capitolo precedente.

2. La norma di eleggere l'imperatore in Roma era sempre stata rispettata; così erano stati i pretoriani ad eleggere Claudio, alla morte di Caligola, e il senato era stato costretto a riconoscerlo. Ma dopo la morte di Nerone la consuetudine viene spezzata: si ricordi Vitellio, gridato imperatore dalle legioni di Germania che non riconoscevano Galba, proclamato egli stesso dai soldati nella Spagna Tarragonese.

3. Erano i cavalieri che possedevano un censo pari ad un milione di sesterzi, e che avevano il diritto di portare il laticlavio come i senatori (cfr. *Ann.*, II, 59; XI, 5).

1. La guarnigione di Roma era formata da nove coorti pretorie, tre coorti urbane e sette coorti di guardie; in tutto, circa ventimila uomini.

zione dalla perfidia del prefetto Ninfidio Sabino [2], che macchinava di trarre a sé il potere. Invero fu rovinato dal suo tentativo stesso; ma, pur tolto di mezzo il capo della defezione, permaneva nella maggioranza dei soldati l'inquietudine della complicità, né mancavano voci che deplorassero la vecchiezza e l'avarizia di Galba [3]. Il rigore di lui, lodato un tempo e reso celebre dalla sua fama militare, infastidiva gli sprezzatori dell'antica disciplina, abituati da Nerone per quattordici anni ad amare i vizi dei prìncipi non meno di quanto ne rispettassero timorosamente le virtù. A ciò si aggiunse un detto di Galba, onorevole nei riguardi dello Stato, ma per lui pericoloso: che i soldati erano da lui scelti, non comperati. Ché a questo principio non rispondevano tutte le altre sue azioni.

6. Tito Vinio e Cornelio Lacone, quello il più malvagio, questo il più fiacco degli uomini, screditavano il debole vecchio, addossando a lui l'odiosità delle proprie nefandezze e il disprezzo della propria ignavia [1]. Il cammino di Galba verso l'impero era stato lento e sanguinoso, per l'uccisione del console designato Lingonio Varrone [2] e del consolare Petronio Turpiliano [3], che erano periti quello come compa-

2. Il prefetto del pretorio Ninfidio Sabino compare anche negli *Annales* (XV, 72). A nome di Galba, egli aveva promesso ai pretoriani settemilacinquecento dramme per ciascuno, e milleduecentocinquanta a ciascuno degli altri soldati (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 2).

3. Nel cap. 49, Tacito attribuisce a Galba settantatré anni, e così pure Svetonio (*Galba*, 23). In realtà, se era nato sotto il consolato di M. Valerio Messalla e Gn. Lentulo, cioè nel 2 a. C., come narra lo stesso Svetonio (*Galba*, 4), nel gennaio del 69 d. C. aveva settantuno anni. Sulla sua avarizia Tacito insiste nel cap. 18 e nel cap. 49 (cfr. anche SVETONIO, *Galba*, 12).

4. La frase è anche in SVETONIO, *Galba*, 16, e in PLUTARCO, *Galba*, 18.

1. Tito Vinio è uno dei consoli dell'anno 69 (cfr. cap. 1). Cornelio Lacone era prefetto del pretorio. Dall'influenza che entrambi esercitavano su Galba parla anche Svetonio (*Galba*, 14).

2. Lingonio Varrone, console designato per gli ultimi mesi del 68, era stato tra i fautori di Ninfidio Sabino ed aveva scritto per lui il discorso da recitare ai pretoriani, quando Ninfidio stesso sarebbe stato proclamato imperatore (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 14). Galba lo fece uccidere nell'agosto del 68, cioè nell'intervallo tra la morte di Nerone (9 giugno) ed il proprio ingresso in Roma, avvenuto nel settembre (cfr. cap. 37 e *Ann.*, XIV, 15).

3. P. Petronio Turpiliano era stato console nel 61 e aveva tenuto il governo

gno di Ninfidio, questo come comandante neroniano; e il non avere avuto né interrogatorio né difesa li faceva credere innocenti. L'ingresso in Roma, dopo la strage di tante migliaia di soldati inermi, era avvenuto sotto mali auspicii, e agli uccisori stessi faceva paura[4]. Introdottasi la legione Ispana[5], senza che se ne andasse quella reclutata da Nerone fra gli uomini della flotta[6], la città era insolitamente piena d'armati; erano inoltre numerosi i distaccamenti di Germania e di Britannia e dell'Illirico, che il medesimo Nerone aveva scelti e mandati verso i valichi del Caucaso[7] per la guerra in preparazione contro gli Albani[8] e che poi aveva richiamati indietro a soffocar la rivolta di Vindice[9]: materia di prossime novità immense, come quella che, non ancora disposta a favorire un capo determinato, era pronta a seguire chiunque avesse ardimento.

7. S'era dato il caso che contemporaneamente venisse annunziata l'uccisione di Clodio Macro e di Fonteio Ca-

della Britannia dal 62 al 63, per cui l'anno seguente gli erano stati concessi da Nerone gli onori del trionfo (cfr. *Ann.*, XIV, 29 e 39; XV, 72; *Agr.*, 16).

4. Svetonio (*Galba*, 12) narra che Galba volle sciogliere la legione prima *Classica adiutrix*, che era stata reclutata da Nerone fra i soldati di marina. Questi cercarono di opporsi: Galba allora li fece decimare presso il ponte Milvio. A quanto dice Cassio Dione, LXIV, 3, i morti furono settecento.

5. Secondo la notizia di Svetonio (*Galba*, 10), nella Spagna Tarragonese Galba aveva avuto al suo comando una sola legione, due ali e tre coorti, che rinforzò con elementi indigeni. Resta aperta la quistione — variamente, ma non definitivamente risolta — se la legione fosse la sesta, come risulta da V, 16, o la settima, come risulta da II, 11.

6. Cfr. nota 4.

7. Cfr. Svetonio, *Nero*, 19 e Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, VI, 13, 40, i quali designano con nomi diversi i medesimi valichi, che dalla pianura sarmatica immettevano nell'Armenia.

8. Popoli della Georgia sul mar Caspio, che da loro era detto anche mar Albano (cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, VI, 10, 11).

9. Giulio Vindice, governatore della Gallia Lionese (cfr. Svetonio, *Nero*, 40; *Galba*, 4) era insorto nel marzo del 68 d. C., ed aveva esortato Galba, allora legato in Spagna, ad assumere egli stesso il comando dei ribelli (cfr. Plutarco, *Galba*, 4). Galba preferì invece porre la propria candidatura all'impero, appoggiandosi alle sue stesse milizie. Vindice, sconfitto dalle legioni germaniche agli ordini di Virginio Rufo, si diede la morte sul campo, dove caddero uccisi ventimila Galli (cfr. cap. 51).

pitone [1]. Macro era stato ucciso da Trebonio Garuziano [2] per ordine di Galba in Africa, dove certo fomentava discordie; Capitone dai comandanti delle legioni Cornelio Aquino e Fabio Valente [3] in Germania, prima ancora che ne giungesse ordine, mentre iniziava tentativi dello stesso genere. Vi fu chi ritenne Capitone colpevole sì di avidità e di libidine, ma alieno dal pensare a rivolgimenti politici; l'accusa di tradimento sarebbe stata formulata ad iniziativa dei due legati, vista fallita la prova di indurlo a far guerra, e Galba avrebbe approvato per leggerezza, o forse per non indagare più a fondo su un atto che ormai non si poteva cambiare, in qualsiasi maniera fosse stato compiuto.

Ad ogni modo, la notizia di entrambe le uccisioni fu male accolta; e al principe, una volta mal visto, tutte le azioni, buone o cattive, arrecavano uguale odiosità. Tutto era venale, prepotenti i liberti, avidamente protese le mani dei servi ad afferrar le occasioni, con tanta maggior fretta in quanto egli era vecchio; e i mali della nuova corte erano i medesimi di prima, altrettanto gravi e non altrettanto perdonabili. Persino l'età senile di Galba suscitava derisione e antipatia in chi era avvezzo alla gioventù di Nerone e confrontava tra loro in bellezza e decoro personali i due imperatori, secondo l'uso del volgo [4].

8. Questo fu dunque in Roma lo stato degli animi, naturale in così gran moltitudine. Quanto alle province, go-

1. Clodio Macro, legato della legione terza *Augusta* in Africa, dapprima fautore di Nerone, avrebbe poi cercato di affamare Roma, ad istigazione di Calvia Crispinilla, impedendo la spedizione di grano dall'Egitto (cfr. capp. 37 e 73). Per l'uccisione di lui cfr. anche SVETONIO, *Galba*, 11 e PLUTARCO, *Galba*, 13. Fonteio Capitone era stato console nel 59 d. C. e poi governatore della Germania (cfr. capp. 37-52, 58, 73; III, 62; PLUTARCO, *Galba*, 6).

2. Non altrimenti noto.

3. Il primo non è altrimenti noto. Il secondo apparteneva ad una famiglia equestre di Anagni, e di lui si parlerà più volte in séguito, per la sua partecipazione attiva alle lotte in favore di Vitellio, dapprima contro Otone e poi contro Vespasiano. Fatto prigioniero, fu ucciso dai Flaviani ad Urbino.

4. Narra Plutarco che Mitridate Pontico motteggiasse la calvizie e le rughe di Galba, affermando che i Romani, quando si fosse lasciato vedere, non lo avrebbero più tenuto in nessun conto (*Galba*, 13).

vernava la Spagna Cluvio Rufo, uomo facondo ed esperto in arti di pace, non nella guerra [1]. Le Gallie, oltre che per la memoria di Vindice, erano legate a Galba dal dono recente della cittadinanza romana e dello sgravio dei tributi per l'avvenire [2]. Tuttavia le città galliche più vicine agli eserciti di Germania non erano state trattate con altrettanto onore: anzi alcune, cui erano stati tolti dei territori, misuravano con uguale rammarico i privilegi altrui e i danni proprii [3]. Gli eserciti di Germania — cosa pericolosissima in forze così ingenti [4] — erano inquieti e irritati, sia per l'orgoglio della vittoria recente [5] sia perché temevano l'accusa di aver parteggiato per altri. Avevano tardato ad abbandonare Nerone, e Virginio [6] non era stato sùbito favorevole a Galba. Che egli avesse rifiutato l'impero, era cosa dubbia: che i soldati glielo avessero offerto, era risaputo da tutti [7]. Del-

1. Cluvio Rufo era stato console aggiunto sotto Claudio, nel 45 d. C.; accompagnò Nerone in Grecia nel 67; sotto Galba fu legato propretore della Spagna Tarragonese. In séguito passò dalla parte di Vitellio del quale godette i favori, come verrà narrato in séguito. Tacito ne loda l'eloquenza in IV, 43, e lo cita come sua fonte storica in *Ann.*, XIII, 20 e XIV, 2. Pare che le *Historiae* di Cluvio (da Caligola a Vitellio, a quanto si crede) siano state anche fonte di Svetonio e di Plutarco (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, IX, 19).

2. Nel cap. 51 è detto che aveva esteso la cittadinanza con diritto di voto alle popolazioni galliche che avevano parteggiato per Vindice e per lui (cfr. capitolo 6, nota 9). Invece, secondo Plutarco (*Galba*, 18), i Galli avevano ottenuto questo e gli altri vantaggi comprandoli da Vinio, liberto favorito di Galba.

3. Fra queste erano le città dei Treviri e dei Lingoni, che avevano favorito la repressione del moto di Vindice (cfr. cap. 53). Svetonio (*Galba*, 12) parla anche di città della Spagna, duramente punite per aver tardato a seguire le parti di Galba.

4. V'erano in Germania sette legioni, di cui tre nella Superiore (la quarta *Macedonica*, la ventunesima *Rapax*, la ventiduesima *Primigenia*) e quattro nella Inferiore (la prima *Germanica*, di stanza a *Bonna* — odierna Bonn —, la quinta *Alauda* e la quindicesima *Primigenia* a *Vetera* — presso l'odierna Xanten — e la sedicesima *Gallica* a *Novaesium* — odierna Neuss —).

5. Si tratta della battaglia di *Vesontio* (Besançon), combattuta nel 68 d. C. contro Vindice (cfr. cap. 6, nota 9).

6. Virginio Rufo, legato della Germania Inferiore, era stato console nel 63 (cfr. *Ann.*, XV, 23). Lo ricorda con grande elogio PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, II, 1; VI, 10; IX, 19, dal quale sappiamo che morì mentre era collega di Tacito nel consolato; e Tacito appunto pronunziò l'elogio funebre alle sue solenni esequie. Lodi grandissime gli sono tributate anche da Plutarco (*Galba*, 6).

7. L'offerta da parte dei soldati gli sarebbe stata fatta tre volte: la prima sùbito dopo la vittoria su Vindice; la seconda dopo la morte di Nerone (cfr. PLU-

l'assassinio di Fonteio Capitone [8] s'indignavano anche quelli che non avevano di che lagnarsi. Mancava un capo, essendo stato chiamato a Roma Virginio sotto parvenza di amicizia; ed il fatto che egli non venisse rimandato indietro, anzi, che fosse incolpato, quelli consideravano come un'accusa contro di loro.

9. L'esercito della Germania Superiore aveva in dispregio il legato Ordeonio Flacco [1], perché era vecchio e ammalato di podagra, senza fermezza né autorità; non sarebbe stato adatto a comandar soldati neppure in tempo di pace, e tanto più quei furibondi si venivano infiammando, perché colui che doveva tenerli a freno era un invalido. Le legioni della Germania Inferiore rimasero troppo a lungo senza un consolare [2]; finché, per incarico di Galba, arrivò Aulo Vitellio, figlio del Vitellio censore e per tre volte console [3]: questo sembrava sufficiente. Nell'esercito di Britannia nessuna agitazione [4]: certamente non vi furono altre legioni che si comportassero in modo più irreprensibile durante tutte le agitazioni delle guerre civili, sia perché lontane e isolate dal mare, sia perché avevano imparato dalle frequenti spedizioni a odiare piuttosto il nemico. Tranquillità anche nell'Illirico [5], sebbene le legioni fatte venir da Nerone si fossero più volte messe in relazione con Virginio mentre indugiavano in Ita-

TARCO, *Galba*, 6; 10), la terza dopo la morte di Otone (cfr. II, 51). Nonostante le insistenze e le minacce, egli avrebbe persistito nel rifiuto.

8. Cfr. cap. 7, nota 1.

1. Il successore di Virginio. Alla presentazione che ne fa qui Tacito è da aggiungere quanto ne dirà nel cap. 56 (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 18).

2. Fonteio Capitone (cfr. cap. 7, nota 1) non fu sostituito fino al 1° dicembre del 68.

3. Aulo Vitellio è il futuro imperatore, di cui si narrerà largamente in séguito. Del suo carattere Tacito parla anche in *Ann.*, XIV, 49. Il padre, Lucio Vitellio, aveva goduto il favore di Caligola, di Messalina e poi di Agrippina; era stato legato in Siria e sacerdote nel collegio degli Arvali. Alla sua morte gli furono decretate solenni onoranze e gli venne innalzata una statua nel Foro (cfr. *Ann.*, XI, 2, 3, 33; SVETONIO, *Vit.*, 3).

4. Era formato dalle legioni seconda *Augusta*, nona *Hispana* e ventesima *Valeria victrix*.

5. Cfr. cap. 2, nota 4.

lia: ma essendo eserciti separati, cosa molto utile a mantenere la fedeltà dei soldati, non confondevano insieme né i loro vizi né le loro forze.

10. L'Oriente era ancora tranquillo [1]. Comandava la Siria e quattro legioni L. Muciano, uomo di pari notorietà nelle prospere e nelle avverse vicende [2]. Da giovane, aveva coltivato per ambizione amicizie insigni; poi, consumato il patrimonio, in condizione malsicura per il sospetto d'essere in ira presso Claudio, relegato nelle lontananze dell'Asia, si trovò tanto vicino all'esilio quanto più tardi all'impero. Fu una mescolanza di lussuria e di energia, di affabilità e di arroganza, di qualità buone e cattive; eccessivi i piaceri quando era in ozio, grandi le virtù ogni volta che ve n'era stato bisogno: il suo aperto agire tu avresti lodato, la sua condotta privata aveva cattiva rinomanza: ma coi dipendenti, coi familiari, coi colleghi sapeva farsi valere usando varie lusinghe, e fu tale che gli riuscì più agevole procurare ad altri l'impero che ottenerlo per sé. Conduceva la guerra giudaica [3] con tre legioni Flavio Vespasiano (l'aveva scelto Nerone come capo) [4]. Vespasiano non aveva aspirazioni per sé né ostilità contro Galba; tanto è vero che per rendergli devoto omaggio gli aveva mandato il figlio Tito, come commenteremo a suo

1. Comprendeva la Siria e la Giudea (cfr. V, 1, note 2 e 4). Nella prima erano le legioni terza *Gallica*, quarta *Scythica*, sesta *Ferrata*, tredicesima *Fulminata*.

2. Licinio Crasso Muciano era stato console nel 66 d. C. sotto Nerone, e l'anno dopo governatore di Siria. Fu nuovamente console nel 70 e nel 72, sotto Vespasiano. Tacito ne riparlerà nel cap. 76 e più volte nei libri successivi, per la parte attiva che egli prese alle lotte dell'anno 69, prima come fautore di Otone, poi di Vespasiano. Fu anche cultore di studi geografici e di scienze naturali: dei suoi scritti si valse Plinio il Vecchio.

3. La guerra giudaica (per la quale cfr. II, 4 e V, 10 e segg.) era seguita all'insurrezione di Gerusalemme contro il procuratore romano Gessio Floro. Il legato di Siria Cestio Gallo non era riuscito a domarla (cfr. V, 10, note 1, 2 e 3).

4. Il futuro imperatore. Era nato presso Rieti nel 9 d. C. ed aveva comandato una legione in Germania e poi in Britannia ai tempi di Claudio; console nel 51, tenne in séguito come proconsole il governo dell'Africa. Nerone gli affidò nel 66 il comando della guerra giudaica, con tre legioni: la quinta *Macedonica*, la decima *Fretensis*, la quindicesima *Apollinaris*.

luogo [5]. Ai misteriosi destini, rivelati da prodigi e da oracoli, secondo i quali l'impero era destinato a Vespasiano e ai suoi figli, noi prestammo fede dopo la sua elevazione al trono.

11. L'Egitto e le milizie per tenerlo a freno sono in possesso di cavalieri romani, sostituiti ai re, fino dai tempi del divo Augusto [1]; parve a lui opportuno mantenere nelle tradizioni domestiche quella provincia, di malagevole accesso, feconda di biade, turbolenta e mutevole per fanatismo religioso e mancanza di disciplina; ignara di leggi e inesperta di magistrature [2]. La governava allora Tiberio Alessandro [3], di quella medesima nazione. L'Africa e la legione ivi stanziata [4], dopo l'uccisione di C. Macro, si appagavano di un capo purchessia, dopo avere sperimentato quel minor padrone [5]. Le due Mauritanie [6], la Rezia, il Norico [7], la Tracia [8]

5. Cfr. II, 1; V, 10, nota 3.

1. Portavano il titolo di prefetti ed esercitavano autorità di re, pur non avendone il nome (cfr. *Ann.*, II, 59, e STRABONE, XVIII, 12). È probabile che Augusto avesse accordato tale autorità ai prefetti perché in Egitto era tradizionale la forma monarchica.

2. S'intende delle leggi delle magistrature romane, appunto perché l'Egitto era sempre stato sotto un regime assoluto.

3. Era un giudeo di Alessandria, nipote del filosofo Filone. Procuratore in Giudea ai tempi di Claudio, militò più tardi in Asia sotto Corbulone (cfr. *Ann.*, XV, 28). Tenne in séguito la prefettura d'Egitto e fu con Tito in Oriente. Come si vedrà nel II, 74 e 79, favorì Vespasiano e fu il primo a far giurare le legioni nel suo nome. Pare che si acquistasse ottima fama nelle province da lui amministrate (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 6).

4. La terza *Augusta*; che vi fosse di stanza in Africa una sola legione risulta dal lib. II, 97 e dal lib. IV, 48, come pure da *Ann.*, IV, 9 e 23.

5. Cioè Clodio Macro; per il quale cfr. cap. 7, nota 1.

6. La *Caesariensis* ad oriente (capitale Cesarea) e la *Tingitana* ad occidente (capitale Tingis). Nel 42 d. C. l'imperatore Claudio aveva diviso in due province procuratorie l'antico regno di Mauritania, al quale Augusto aveva dato come re Giuba II. Il figlio e successore di lui, Ptolemeo, era stato ucciso a Roma nel 40 per ordine di Caligola (cfr. SVETONIO, *Cal.*, 26 e 35).

7. La Rezia si estendeva nella regione alpina dell'attuale Tirolo, Svizzera Orientale e cantone dei Grigioni. Era stata assoggettata da Tiberio e Druso nel 15 a. C., poi ridotta a provincia romana insieme colla *Vindelicia*, corrispondente a parte del Baden attuale, del Würtemberg e della Baviera. Centri principali: *Curia Rhaetorum* (odierna Coira) nella Rezia, *Augusta* (odierna Augsburg)

e le altre province governate da procuratori, a seconda dell'esercito cui si trovavano vicine, erano tratte dall'influenza di forze maggiori all'odio o al favore. Le province disarmate [9], e più delle altre l'Italia stessa, esposta a divenire schiava di chiunque, sarebbero diventate naturalmente preda di guerra. Tale era la condizione dell'impero romano, quando Servio Galba, console per la seconda volta e T. Vinio iniziarono l'anno che fu l'ultimo della loro vita e che per poco non segnò la rovina estrema dello Stato [10].

12. Pochi giorni dopo le calende di gennaio [1] viene recata una lettera di Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica [2], colla notizia che le legioni della Germania Superiore [3], rotto il vincolo del giuramento, reclamavano un altro comandante; e affidavano al senato e al popolo romano l'arbitrio della scelta, affinché la notizia della rivolta trovasse meno dura accoglienza [4]. Questo fatto accelerò la decisione di Galba, che già da tempo meditava seco e coi suoi più intimi circa l'adozione. Per tutta la città non c'era stato in quei mesi discorso più frequente; dapprima per leggerezza e smania di tali chiacchiere, poi a causa dell'età di Galba, ormai cadente. In pochi era libertà di giudizio o amore dello Stato; molti guidati da stolte speranze, secondoché ciascuno era amico o cliente, designavano questo o quello con dice-

nella Vindelicia. Tacito parla della Rezia nella *Germ.*, 3 e 41. In IV, 68 dice che la gioventù dei Rezi era avvezza alle armi e addestrata negli esercizi militari.

8. A nord della Grecia. Era stata ridotta a provincia romana sotto Claudio, nel 46 d. C.

9. Ad esempio la Gallia Belgica e la Lionese, la Sicilia e l'Acaia, che non disponevano di un esercito formato da almeno una legione.

10. Termina così il quadro generale delle condizioni dell'impero all'inizio del secondo consolato di Galba, primo di Tito Vinio (cfr. cap. 1).

1. Anno 69 d. C.

2. Una delle tre province di giurisdizione imperiale nella Gallia Transalpina (*Aquitania, Lugdunensis, Belgica*); la *Narbonensis* era di giurisdizione senatoria.

3. Cfr. cap. 8, nota 4.

4. Appellandosi per la scelta del nuovo imperatore « al senato e al popolo romano » i ribelli legittimavano, in certo qual modo, il proprio agire; ma quei grandi nomi, ora che la repubblica era finita, non avevano più alcun valore.

rie tendenziose e anche per odio contro Tito Vinio, che quanto più era potente, nella stessa misura diventava ogni giorno più odioso. Ché la debolezza stessa di Galba eccitava le cupidige degli amici ingordi in quella gran fortuna, dato che con un principe ammalato e credulo si poteva fare il male con minor paura e con maggior profitto.

13. Il potere effettivo era diviso fra il console T. Vinio e il prefetto del pretorio Cornelio Lacone; di non minor favore godeva Icelo [1], liberto di Galba, che aveva ricevuto il distintivo degli anelli e che tutti chiamavano, con nome da cavaliere, Marciano [2]. Costoro, discordi e preoccupati ciascuno di sé nelle faccende di minore importanza, quanto alla decisione sulla scelta del successore si dividevano in due fazioni. Vinio teneva per M. Otone [3]; Lacone e Icelo, concordemente, non favorivano l'uno più che l'altro. Né era ignota a Galba l'amicizia fra Otone e Tito Vinio; inoltre, dalle dicerie di coloro che non lasciano passar nulla sotto silenzio, erano designati come genero e suocero, perché Vinio aveva una figlia nubile e Otone era celibe [4]. Io credo che Galba si preoccupasse anche per lo Stato, che sarebbe stato tolto a Nerone inutilmente ove lo si lasciasse ad Otone; questi infatti aveva trascorso una fanciullezza neghittosa e una gioventù dissoluta, gradito a Nerone perché in gara di vizi con lui. Per questo Nerone gli aveva affidato, come a complice, Poppea Sabina, meretrice imperiale, finché non si fosse liberato della moglie Ottavia [5]. Caduto presto in sospetto nei riguardi della

1. Cfr. il passo di Svetonio (*Galba*, 14) già citato nel cap. 6, nota 1.

2. Uno dei distintivi dell'ordine equestre era l'anello d'oro. Il nome di Marciano era quasi titolo nobiliare, per coprire il nome originario, che era di servo o di liberto (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 7).

3. Cfr. *Ann.*, XIII, 12 e 45-46. Nato nel 32 d. C., da famiglia antica ed onorata, oriunda di Ferentino, fino dall'adolescenza rivelò istinti bassi e crudeli (cfr. SVETONIO, *Otho*, 2, e PLUTARCO, *Galba*, 12). Una vecchia e potente liberta, da lui corteggiata, lo fece entrare nelle grazie di Nerone, che egli assecondò anche nel disegno di uccidere la madre.

4. La figlia di T. Vinio aveva nome Crispina (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 21).

5. Dopo il ripudio di Ottavia, Nerone sposò Poppea (*Ann.*, XIV, 59); questa però fu poi fatta morire per mano dello stesso Nerone (cfr. SVETONIO, *Nero*, 35

stessa Poppea, fu relegato nella provincia della Lusitania, col pretesto di affidargliene il governo. Otone, amministrata con moderazione la provincia [6], fu il primo a passare dalla parte di Galba, e non fiaccamente: anzi, finché durò la guerra, fu nel suo séguito il più liberale, ed ogni giorno più fortemente si aggrappava alla speranza, sùbito concepita, di farsi adottare, essendo a lui favorevole la maggioranza dei soldati e ben disposta la corte, per la sua somiglianza con Nerone.

14. Ma Galba, dopo la notizia della ribellione in Germania, sebbene nulla fosse certo nei riguardi di Vitellio, si domandava con ansia verso quale parte si sarebbe scatenata la forza degli eserciti; e non fidandosi neppure della guarnigione di Roma, convocò i comizi imperiali, che riteneva l'unico rimedio. Fatti venire, oltre a Vinio e Lacone, il console designato Marco Celso [1], e il prefetto della città Ducenio Gemino [2], premesse poche parole sulla propria vecchiezza, comandò che si chiamasse Pisone Liciniano [3], di sua libera scelta, oppure, come taluni hanno pensato, per le insistenze di Lacone, il quale aveva stretto amicizia con Pisone in casa di Rubellio Plauto [4]; ma astutamente lo favoriva fingendo di non conoscerlo, e la buona fama di cui godeva Pisone aveva

e *Ann.*, XVI, 6). Per i rapporti fra Otone e Poppea cfr. PLUTARCO, *Galba*, 19 e *Ann.*, XIII, 45.

6. Vi rimase per un decennio, dal 59 al 68. Per la sua buona amministrazione cfr. anche PLUTARCO, *Galba*, 20.

1. Aveva tenuto il comando di una legione ai tempi di Nerone, nella guerra contro Vologese e Tiridate (cfr. *Ann.*, XV, 25). Servirà fedelmente Galba e in séguito Otone. Dopo la morte di questo sarà risparmiato da Vitellio e mantenuto in carica come console (cfr. I, 77, nota 4 e II, 60, nota 5).

2. Era stato console prima del 62; nel 63 aveva avuto da Nerone l'incarico di sopraintendere alle pubbliche imposte, insieme con gli altri due consolari (cfr. *Ann.*, XV, 18).

3. Era figlio di M. Licinio Crasso Frugi, console nel 27 d. C. (cfr. *Ann.*, IV, 62) e nipote di G. Calpurnio Pisone, capo della famosa congiura (cfr. *Ann.*, XV, 48 e segg.). Anche M. Licinio era perito vittima di Nerone: e naturalmente Galba voleva ora innalzare all'impero un membro di quella famiglia, come affermazione anti-neroniana.

4. Altra vittima di Nerone (cfr. *Ann.*, XIV, 57 e 59; XVI, 30).

aggiunto peso al suo consiglio. Pisone, nato da Marco Crasso e da Scribonia, nobile da ambe le parti [5], di aspetto e di portamento all'antica e, per chi rettamente giudicasse, austero, era ritenuto invece troppo duro da quelli che interpretavano in mal senso le sue qualità; questo lato del suo carattere, quanto più sospetto a chi se ne preoccupava, tanto più era gradito all'adottante.

15 Si dice dunque che Galba, preso per mano Pisone, gli abbia parlato in questo modo: « Se io, cittadino privato, ti adottassi in forza della legge curiata e al cospetto dei pontefici, come è usanza [1], sarebbe stato un onore per me accogliere nella mia casa la discendenza di Gneo Pompeo e di Marco Crasso [2] e gloria per te avere aggiunto alla tua nobiltà i vanti della nobiltà della gente Sulpicia e Lutazia [3]; chiamato invece al potere, per consenso divino ed umano, sono stato indotto dalla tua nobilissima indole e dal tuo amor di patria ad offrirti senza lotte quel principato, per il quale i nostri antenati contendevano a mano armata; secondo l'esempio del divo Augusto, il quale collocò ad un'altezza pari alla propria il figlio della sorella, Marcello [4], poi il genero, Agrippa [5], poi i suoi nipoti [6] e da ultimo Tiberio Nerone,

5. Scribonia era discendente di Pompeo Magno.

1. L'adozione in Roma poteva essere di due specie: la *adoptio*, quando la persona da adottare era soggetta alla *patria potestas*, o la *adrogatio*, nel caso contrario. Qui si tratta appunto di *adrogatio*: su questa doveva pronunziarsi l'autorità religiosa, dopo che i pontefici avevano eseguito indagini, a scopo di impedire adozioni simulate. Veniva poi approvata mediante una legge curiata, cioè emanata dai comizi curiati. Però durante l'impero, avendo l'imperatore stesso qualità di *pontifex maximus*, avvenne che egli si servisse semplicemente della *nuncupatio*, come qui Galba (cfr. anche cap. 17).

2. Cfr. cap. 14, note 3 e 5.

3. Servio Sulpicio Galba apparteneva alla famiglia Sulpicia; la madre, Mummia Achea, era nipote di Quinto Lutazio Catulo e pronipote di L. Mummio, l'espugnatore di Corinto (cfr. Svetonio, *Galba*, 3 e Plutarco, *Galba*, 5).

4. M. Claudio Marcello figlio di Ottavia, sorella di Augusto (cfr. *Ann.*, I, 3).

5. M. Vipsanio Agrippa sposò Giulia, figlia di Ottaviano Augusto, già vedova di M. Claudio Marcello (cfr. nota precedente).

6. I figli di Agrippa e di Giulia: Gaio Cesare, Lucio Cesare e Agrippa Postumo (cfr. *Ann.*, I, 3).

suo figliastro [7]. Ma Augusto si cercò il successore in casa, io nello Stato; e non perché mi manchino parenti o compagni di guerra, ma neppur io ho avuto il potere per mezzo di raggiri, e della mia rettitudine sia prova il fatto che non solo ho posposto a te i miei legami di sangue, ma anche i tuoi. Tu hai un fratello di pari nobiltà [8], maggiore di anni, degno di questa sorte, se tu non ne fossi più degno. La tua età è tale che fugge ormai le passioni sfrenate dell'adolescenza, e tale è la tua vita, che nel passato tu non hai nulla da farti perdonare. Finora non hai sperimentato che la sorte avversa: la prospera mette alla prova gli animi con stimoli più acuti, perché le pene si tollerano, la felicità ci corrompe. Fedeltà, libertà, amicizia, beni sommi dell'animo umano, tu serberai con immutabile fermezza; ma altri col servilismo te li guasteranno; ti assaliranno l'adulazione, le lusinghe e gli interessi personali, orribile veleno del sentimento puro. Anche se tu ed io oggi ci parliamo sincerissimamente, tutti gli altri parlano più volentieri colla nostra fortuna che con noi; perché persuadere il principe a fare quello che è necessario è gran fatica, mentre l'assenso incondizionato a qualunque principe conduce senza sforzo allo scopo ».]

16. [« Se l'immenso organismo dell'impero potesse reggersi senza un capo, io sarei stato degno che a partire da me rinascesse la repubblica [1]: ma ora da gran tempo siamo arrivati a tal punto, che la mia vecchiezza non può offrire al popolo romano nulla di più che un buon successore, e la tua giovinezza niente di più che un buon imperatore. Sotto Tiberio e Gaio e Claudio noi siamo stati, per così dire, il patrimonio ereditario di una sola famiglia [2]; ci terrà luogo

7. Fu poi l'imperatore Tiberio. Era nato da Livia (che Augusto aveva sposato dopo il ripudio di Scribonia) e da G. Nerone. Fu adottato da Augusto dopo la morte dei nipoti G. Cesare e L. Cesare (2-4 d. C.).

8. Crasso Scriboniano, che Tacito loderà altamente anche in IV, 39.

1. Cioè che, morto lui, si restaurasse la forma repubblicana. In tal caso, non avrebbe avuto senso la scelta del successore.

2. La famiglia Giulio-Claudia. Col prenome « Gaio » è designato Caligola.

di libertà il fatto che abbiamo incominciato ad essere eletti e, finita la casa Giulio Claudio, l'adozione troverà volta per volta il migliore. Poiché essere generati e nascere da prìncipi è cosa fortuita, né più di tanto si considera; ma il giudizio per l'adozione è libero e, se tu vuoi scegliere, ti fa da giudice la pubblica opinione. Ti stia dinanzi agli occhi Nerone, che, pur gonfio d'orgoglio per il lungo succedersi dei Cesari, non Vindice ci ha scrollato dal collo con una provincia disarmata [3], né io con una legione [4], ma la sua bestialità e la sua lussuria stessa: e prima di lui non v'era ancora stato esempio di un principe pubblicamente sentenziato [5]. Noi, chiamati al potere in guerra e da parte dei ben pensanti, saremo oggetto d'invidia, anche governando bene. Tuttavia non spaventarti, se in questo sconvolgimento del mondo intero due legioni tardano ad acquietarsi [6]; neppure io sono arrivato al potere senza travagli, e una volta conosciuta la tua adozione io cesserò di sembrare vecchio, unica colpa che ora mi si appone. Nerone sarà sempre rimpianto da tutti i cattivi; ora tocca a me e a te provvedere a che non sia rimpianto anche dai buoni. Non è questo il momento di trattenerti più a lungo in consigli; ogni mia intenzione si realizza, se con te ho scelto bene. Utilissimo e prontissimo criterio di scelta tra il bene e il male è pensare che cosa tu vorresti, o non vorresti, sotto un altro imperatore; qui infatti non c'è — come presso i popoli retti a monarchia — una determinata famiglia di padroni e tutti gli altri servi, ma tu comanderai a uomini che non possono tollerare né servitù intera né intera libertà. » Queste ed altre simili cose diceva Galba a Pisone per crearlo imperatore; tutti gli altri parlavano a lui come se già fosse creato.

3. Cfr. cap. 6, nota 9 e cap. 11, nota 9.

4. Cfr. cap. 6, nota 5.

5. Non solo il senato aveva dichiarato Nerone nemico dello Stato (cfr. SVETONIO, *Nero*, 49), ma come tale lo condannava la pubblica opinione.

6. Si allude alla quarta *Macedonica* e alla ventiduesima *Primigenia*, di cui si parlerà nel cap. 55. Forse la notizia giunta a Roma da parte di Pompeo Propinquo (cfr. cap. 12) designava come ribelli soltanto quelle due; oppure Galba, nel suo discorso, tendeva naturalmente a diminuire l'importanza della rivolta.

17. Dicono che Pisone non lasciasse trasparire segno alcuno né di turbamento né di gioia a quelli che immediatamente lo guardarono, né poi, quando gli occhi di tutti si volsero a lui. Il suo linguaggio fu riverente verso il padre e imperatore e, nei proprii riguardi, modesto: nulla di mutato nel volto e nell'aspetto, come se egli potesse, più che non volesse, regnare. Si tenne quindi consulto, se l'adozione dovesse venir proclamata nel Foro, o in senato, o nel campo dei pretoriani. Si preferì andare al campo: sarebbe stato un onore per i soldati, il cui favore, se è male guadagnarselo con donativi e lusinghe [1], non è da disprezzare se è acquistato con mezzi onesti. Frattanto tutto intorno al Palazzo era grande l'aspettazione del pubblico, impaziente di conoscere il grande segreto; ed esageravano la mal dissimulata notizia quelli che si adoperavano a soffocarla.

18. Il quarto giorno prima delle idi di gennaio [1], un'orrenda giornata di pioggia, era stato turbato in modo insolito da tuoni e fulmini e minacce del cielo [2]. Questa circostanza, che in antico avrebbe fatto sospendere i comizi [3], non distolse Galba dal recarsi al campo, noncurante di tali fenomeni come puramente casuali, o forse perché le vicende stabilite dal destino non si evitano, per quanto preannunziate.

Davanti ad una moltitudine di soldati egli annunzia con brevità imperatoria che Pisone è da lui adottato, sull'esempio del divo Augusto e secondo l'usanza militare, per la quale un uomo ne sceglie un altro [4]. E perché il voler nascondere la sedizione, non la facesse ritenere più grave, Galba spontaneamente dichiara che la quarta legione e la ventiduesima

1. Si ricordi la frase di Galba, riportata nel cap. 5 (cfr. nota 4).

1. Cioè il 10 gennaio del 69 d. C.

2. Circostanza ampiamente riferita anche da Plutarco (*Galba*, 23).

3. L'osservanza superstiziosa è rilevata ad esempio da Cicerone (*De divin.*, II, 18; *Philipp.*, V, 3).

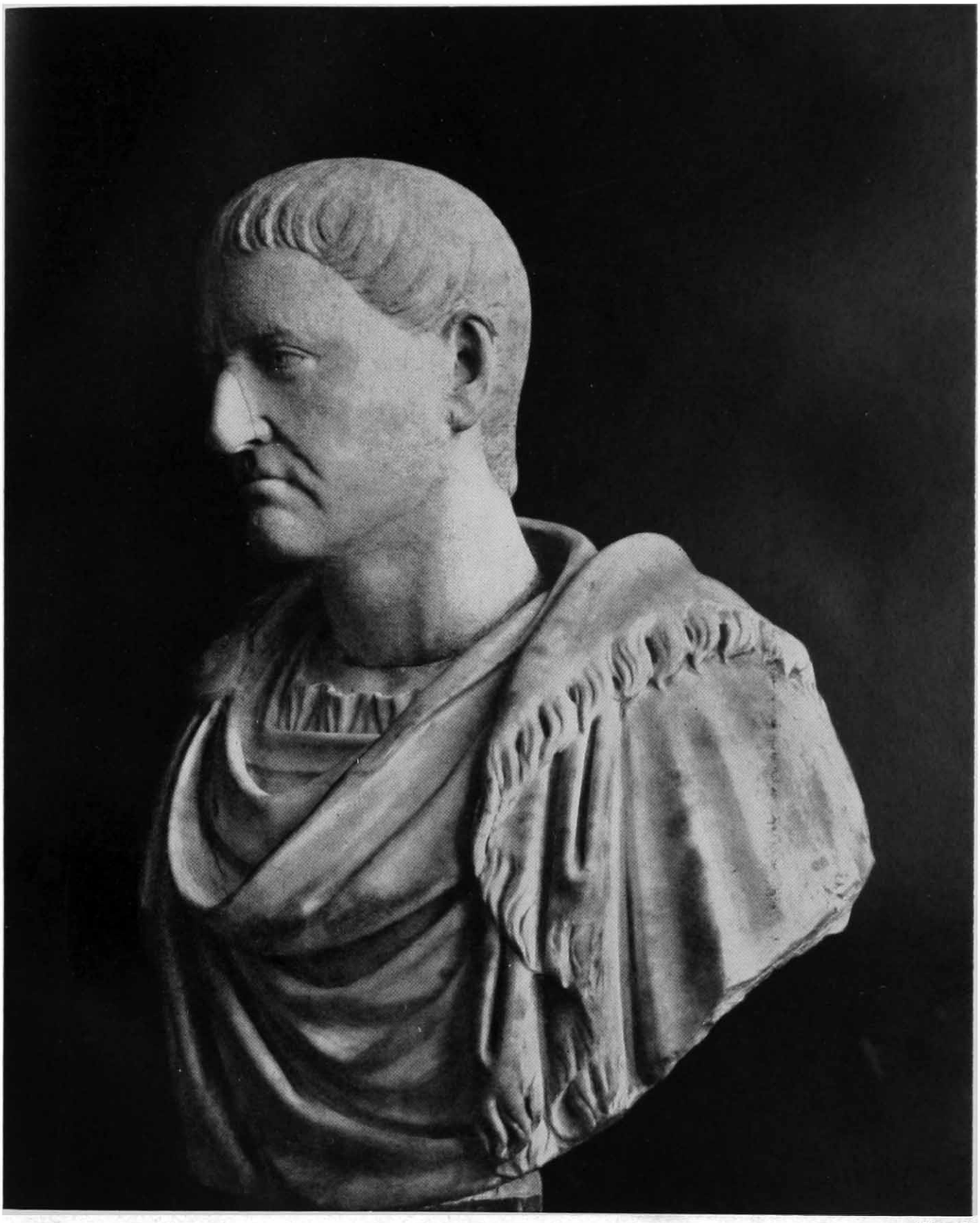
4. Augusto aveva adottato Tiberio (cfr. *Ann.*, I, 3). Quanto all'usanza che i tribuni destinati al comando di una legione scegliessero ad uno ad uno i cittadini chiamati alla leva, pare risponda ad una *lex sacrata* già vigente presso gli Etruschi e presso i Sanniti (cfr. Livio, IX, 29, 5; X, 38, 2 ecc.).

sono venute meno al dovere, ma solo con grida e schiamazzi, ad istigazione di pochi, e che in breve torneranno all'obbedienza [5]. A questo discorso non aggiunse né lusinghe, né promesse. Tuttavia i tribuni e i centurioni e i soldati più vicini gli risposero congratulandosi; tra gli altri mestizia e silenzio, per essere stati privati in tempo di guerra del donativo, che era usanza estesa ormai al tempo di pace. È accertato che gli animi avrebbero potuto essere placati da una pur minima largizione da parte del vecchio avaro: gli nocque il rigore antico e la troppa austerità, alla quale ormai non ci sappiamo più adeguare.

19. Il discorso successivo di Galba al senato non fu più ornato né più lungo di quanto fosse stato quello rivolto ai soldati; benigno fu il discorso di Pisone. E non gli mancava il favore del senato, sincero in molti, più caloroso da parte di quelli che non lo avevano voluto; i mediocri e la grande maggioranza annuivano per naturale servilismo, accarezzando ciascuno speranze personali, senza alcun pensiero del bene collettivo. Né altro fu detto o fatto da Pisone in pubblico nei quattro giorni seguenti, intervallo tra l'adozione e la morte [1]. Causa le notizie della rivolta germanica, di giorno in giorno più frequenti, e per la facilità che ha Roma ad accettare e a credere tutte le novità quando sono cattive, i senatori avevano deliberato di mandare ambasciatori all'esercito di Germania. Si discusse in segreto se dovesse partire anche Pisone, per maggiore solennità: quelli porterebbero l'autorità del senato, questi la propria dignità di Cesare. Pareva bene che si mandasse anche Lacone, prefetto del pretorio; egli però si oppose alla proposta. Anche gli ambasciatori (ché il senato ne aveva affidato la scelta a Galba) furono con vergognosa leggerezza nominati, esonerati, sostituiti, in séguito a brighe per rimanere o per andare, secondoché timore o speranza li muoveva.

5. Cfr. cap. 6, nota 6.

1. Tanto Galba quanto Pisone vennero uccisi il 15 gennaio (cfr. capp. 41 e 43).



Alinari

L'imperatore Galba

(Firenze, Galleria degli Uffizi)

20. Prima cura fu quella di provvedere denaro; e dopo aver tutto esaminato, parve giustissimo partito trarlo fuori di là, dove era la causa del suo mancare [1]. Due milioni di sesterzi e duecentomila Nerone aveva profuso in donazioni [2]; Galba ordinò che ogni beneficato restituisse la largizione ricevuta, trattenendone la decima parte. Essi però a malapena possedevano ancora quel decimo, perché del denaro altrui erano stati nello spendere non meno prodighi che del proprio: tanto che ai più rapaci e dissoluti non rimanevano né terreni né capitale, ma solo quanto bastasse per i loro vizi. A riscuotere furono designati trenta cavalieri romani; ufficio di nuovo genere, gravoso per gli intrighi e per il numero dei chiamati a pagare; ovunque vendite all'asta e incettatori e sconvolta la città dai dibattiti giudiziari. Tuttavia era gran gioia che quelli cui Nerone aveva fatto doni divenissero tanto poveri quanto quelli che egli aveva spogliato. Anche dei tribuni vennero destituiti in quei giorni; Antonio Tauro e Antonio Nasone delle coorti pretoriane, delle coorti urbane Emilio Pacense, di quelle dei vigili Giulio Frontone [3]. Né fu questo un rimedio contro gli altri, ma un inizio di timore; perché pensavano che per astuzia o per paura sarebbero stati licenziati ad uno ad uno, essendo tutti quanti sospetti.

21. Nel frattempo Otone, che non poteva sperar nulla dall'ordine, anzi, fondava sul disordine ogni suo piano, era

1. Poiché le strettezze avevano avuto origine dalla pazza prodigalità di Nerone, si pensò di costringere quelli che avevano ricevuto elargizioni da lui a restituirle. Secondo Plutarco (*Galba*, 86) si trattava specialmente di gente addetta al teatro o alle palestre.

2. A un dipresso, mezzo miliardo in moneta nostra.

3. Poco sappiamo di tutti costoro: Antonio Nasone fu poi procuratore di Vespasiano e di Tito nel 78 in Bitinia; Emilio Pacense e Giulio Frontone riebbero il tribunato da Otone, ma il primo cadde poi vittima dei Vitelliani (cfr. III, 73), il secondo fu sospettato e messo in catene perché suo fratello Giulio Grato serviva Vitellio (cfr. II, 26). Le sette coorti dei vigili (una per ogni due delle quattordici regioni in cui si divideva la città) erano state istituite da Augusto per spegnere gli incendi e per il servizio di pubblica sicurezza. Le comandava un prefetto.

assillato da molti pungoli: un fasto difficilmente sostenibile anche da un imperatore, una miseria a mala pena tollerabile da un privato [1], ira contro Galba, invidia contro Pisone [2]; si creava anche un timore, per eccitare la propria bramosia: egli era stato molto inviso a Nerone e non doveva star ad aspettare una nuova Lusitania, né l'onore di un secondo esilio [3]. Sempre è sospetto e odioso al dominatore chi sembra destinato a succedergli: se questo lo aveva danneggiato presso il vecchio imperatore, più lo danneggerebbe presso il giovane, d'indole fiera, inasprito per giunta da un lungo esilio [4]; e un Otone si poteva ammazzare. Bisognava quindi osare l'azione, mentre l'autorità di Galba era debole e quella di Pisone non ancora consolidata. Le mutazioni di governo sono propizie ai grandi tentativi, e non serve temporeggiare là dove l'inazione è più dannosa dell'audacia. Morire è legge di natura uguale per tutti, ma c'è differenza tra l'oblio o la gloria presso i posteri; e se la medesima fine attende il colpevole e l'innocente, è dell'uomo più coraggioso morire per uno scopo.

22. Otone non aveva l'animo infiacchito a somiglianza del corpo; e i liberti e gli schiavi suoi intimi, abituati a dissolutezze eccessive per la casa di un privato, gli mettevano dinanzi agli occhi il lusso della corte neroniana, gli adulterii, i matrimoni molteplici e le altre libidini del regnare, cose di cui egli era avido, e gliele dipingevano come sue, purché osasse, e gliele rinfacciavano come lasciate ad altri, se restasse inattivo; mentre lo incalzavano anche gli astrologi, affermando di avere, nell'osservazione delle stelle, scoperto nuovi moti e un anno splendido per Otone: genia d'uomini malfida ai potenti, fallace a chi spera, la quale sempre sarà pro-

1. A quanto afferma Plutarco (*Galba*, 21), Otone aveva contratto debiti per cinquanta milioni di sesterzi (cfr. anche SVETONIO, *Otho*, 5).

2. Cfr. PLUTARCO, *Galba*, 23.

3. Cfr. cap. 13, nota 6.

4. Al precedente esilio di Pisone, in conseguenza della famosa congiura, Tacito accennerà anche nei capp. 38 e 48.

scritta dalla nostra città, vi rimarrà sempre [1]. Le stanze segrete di Poppea avevano visto molti astrologi, pessimo strumento delle sue nozze col principe; tra essi Tolomeo già compagno di Otone in Spagna [2], gli aveva promesso che sarebbe sopravissuto a Nerone; ed ora, cresciutagli fede dalla predizione avverata, colle congetture e le dicerie di chi faceva calcoli sulla vecchiezza di Galba e sulla giovinezza di Otone, l'aveva persuaso che sarebbe chiamato all'impero. Ma Otone accoglieva le predizioni come fondate su conoscenza e monito dei fati, per quell'avidità della natura umana, di credere volentieri a ciò che è oscuro. E Tolomeo insisteva, istigatore ormai del delitto, cui è facile arrivare da un desiderio così sfrenato.

23. Ma è incerto se l'idea del delitto sia nata ad un tratto; già da tempo, o per la speranza della successione, o per preparare il misfatto, Otone aveva cercato le simpatie dei soldati, interpellando col suo nome ciascuno dei più anziani durante i viaggi, le marce e le soste e chiamandoli camerati per la memoria della comunanza d'armi sotto Nerone; alcuni ne riconosceva, di altri s'informava e li aiutava con denaro o con la sua protezione, frammischiando spesso al discorso lagnanze ed accenni ambigui a Galba, e tutto quello che può eccitare il volgo. Le fatiche del cammino, la scarsezza degli approvvigionamenti, la durezza del comando erano accolte con malanimo tanto più grave, in quanto sol-

1. Degli astrologi, o matematici, che interpretavano i sogni e pretendevano di conoscere il destino altrui, desumendolo dall'osservazione delle stelle, Tacito parla anche in *Ann.*, II, 27. Severe misure contro di essi erano già state decise sotto Augusto e sotto Tiberio; questi però aveva finito per tollerarli (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 36). Un grave provvedimento del senato, sotto Claudio, non aveva avuto applicazione (cfr. *Ann.*, XII, 52) e vano doveva poi restare anche un editto di Vitellio, che a costoro era avversissimo. La piaga della credulità pubblica non potè mai essere guarita: e qualche imperatore diede il cattivo esempio, operando contrariamente ai divieti. Si pensi, ad esempio, all'amicizia di Tiberio per il famoso Trasillo (cfr. *Ann.*, VI, 20-21); e a Seleuco, guida e indovino favorito di Vespasiano imperatore (cfr. II, 78).

2. Il nome è anche in PLUTARCO, *Galba*, 17; Svetonio invece (*Otho*, 4 e 6) parla di Seleuco, forse confondendolo col favorito di Vespasiano (cfr. nota precedente).

dati avvezzi a navigare sui laghi di Campania e verso le città dell'Achea faticavano a superare, trascinandosi sotto il peso delle armi, i Pirenei e le Alpi [1] e le distanze interminabili.

24. Negli animi già accesi dei soldati aveva gettato nuova esca Mevio Pudente, uno tra gli intimi di Tigellino [1]. Costui, allettando tutti i più eccitabili e i più bisognosi di denaro e i più aperti a nuove bramosie, a poco a poco giunse a tal punto che, ogni qualvolta Galba pranzava in casa di Otone, distribuiva alla coorte di guardia, a titolo di mancia, cento nummi a testa [2]; e questa largizione, in certo modo ufficiale, veniva aumentata con doni segreti e individuali da Otone, corruttore così smanioso che comprò col suo denaro e regalò a Cocceio Proculo, guardia del corpo [3], il quale era in causa con un suo vicino per una questione di confini, tutto il terreno del vicino stesso; cosa possibile per la balordaggine del prefetto, a cui sfuggivano i fatti noti non meno di quelli nascosti.

25. Ma allora egli scelse ad esecutore della futura trama uno dei liberti, Onomasto, dal quale fece chiamare Barbio Proculo, tesserario delle guardie [1] e l'aiutante Veturio [2]; e

1. Probabilmente si tratta qui di una parte dei pretoriani, destinata ora da Galba a prestare un servizio faticoso fuori d'Italia; o forse Tacito accomuna le loro lagnanze con quelle delle soldatesche venute con Galba dalla Spagna. Si veda anche la fine del cap. 25.

1. Di Mevio Pudente non si fa altra menzione. Ma Sofonio Tigellino ha parte importante negli ultimi tre libri degli *Annales*; e di lui Tacito dà un terribile ritratto anche nel cap. 72 di questo libro (cfr. ivi, nota 1).

2. Cento sesterzi (più di venti lire) erano una gratificazione assai superiore all'offerta ordinaria, sia in viveri, sia in denaro, che si faceva per consuetudine ai pretoriani di scorta. La notizia è anche in SVETONIO, *Otho*, 4.

3. Traduco con « guardia del corpo » il termine *speculator*. Gli *speculatores* formavano per ogni legione un reparto speciale, e i generali se ne servivano come di guardie o di ordinanze, o di messaggeri, o di corrieri.

1. Il tesserario era il sottufficiale che riceveva dal comandante la tavoletta recante la parola d'ordine o l'ordine del giorno, o il nome dei soldati designati a un dato servizio, e lo trasmetteva ai soldati.

2. Gli aiutanti del centurione erano chiamati *optiones*, perché venivano

quando Onomasto, attraverso varii discorsi, li ebbe conosciuti furbi ed audaci, li colmò di promesse e di premi, dopo aver dato loro del denaro perché tentassero l'animo di altri più numerosi. Due uomini di truppa si assunsero il còmpito di trasferire l'impero del popolo romano; e lo trasferirono. Pochi furono messi a parte del delitto; questi punsero gli animi dubitosi di tutti gli altri con varii artifici, i soldati di primo grado col ricordare loro i benefici di Ninfidio [3], che li rendevano sospetti, gli altri e la massa coll'ira e la disperazione del donativo troppe volte differito. V'erano alcuni che s'accendevano al ricordo di Nerone e nel rimpianto della sfrenata licenza di un tempo; in generale, tutti erano spaventati al pensiero di cambiare servizio [4].

26. Tale morbo infettò gli animi anche delle legioni e degli ausiliari, già scossi da quando si era saputo che la fedeltà dell'esercito germanico vacillava. E fu così pronta la rivolta da parte dei corrotti, tale fu la dissimulazione anche dei non contaminati, che il giorno dopo le idi di gennaio avrebbero portato in trionfo Otone, mentre ritornava dalla cena, se non avessero temuto le incertezze della notte e la dispersione dei quartieri militari per tutta Roma e la difficoltà dell'accordarsi tra avvinazzati; non già per amore verso lo Stato, che essi, da sobrii, si preparavano a macchiare col sangue del proprio principe, ma perché non avvenisse che nell'oscurità, invece di Otone, si proclamasse uno qualunque dell'esercito pannonico o germanico che si fosse fatto incontro ai soldati: perché la maggior parte di questi non lo conosceva. Molti indizi della rivolta, che ormai già scoppiava, furon soffocati ad opera dei complici; e qualcuno giunto alle orecchie di Galba fu reso vano dal prefetto Lacone, ignaro dell'animo dei soldati, ostile a qualunque disegno, anche ot-

scelti liberamente dal comando; avevano attribuzioni di vario genere, simili a quelle di un nostro furiere.

3. Cfr. cap. 5, nota 2.

4. Cfr. cap. 23, nota 1.

timo, che non avesse presentato egli stesso, e caparbio contro i competenti [1].

27. Il giorno decimottavo prima delle calende di febbraio [1], mentre Galba sacrificava dinanzi al tempio di Apollo, l'aruspice Umbricio [2] gli annunzia che le viscere presentano auspicii sfavorevoli, che insidie gli sovrastano e che il nemico è in casa [3]; Otone intanto ascoltava (s'era infatti messo lì vicino) e, per contrasto, interpretava i segni come lieti e propizi ai suoi disegni. Non molto dopo, il liberto Onomasto gli annunzia che l'architetto e gli imprenditori lo aspettano: secondo l'accordo, era il segnale per dire che i soldati si radunavano e che la congiura era pronta [4]. Otone, richiesto della ragione del suo allontanarsi, inventò il pretesto di certe case che voleva comprare, ma che prima doveva vedere, perché vi era il sospetto che fossero molto vecchie: appoggiandosi al liberto [5], si avvia attraverso i palazzi tiberiani alla volta del Velabro [6] e di là verso il miliario aureo [7], in vicinanza del tempio di Saturno. Qui ventitré guardie lo salutano imperatore, lo mettono in sella, inquieto per lo scarso numero degli acclamanti [8], e lo portano via con le spade in pugno;

1. Cfr. cap. 6, all'inizio.

1. Il 15 gennaio di buon mattino (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 24).

2. Plinio il Vecchio lo ricorda come l'aruspice più esperto del suo tempo (*Nat. hist.*, X, 19).

3. Tutto ciò è riferito anche da Svetonio (*Galba*, 19). Il nemico, naturalmente, è Otone.

4. La medesima narrazione è in PLUTARCO, *Galba*, 24.

5. S'intende il liberto Onomasto. Il fatto che Otone cercasse un sostegno per camminare è spiegato da Svetonio (*Otho*, 6) col dire che egli simulava una forte febbre: in realtà, doveva essere in un'agitazione tale, che lo faceva mutar di colore (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 24).

6. I palazzi tiberiani sorgevano sul Palatino, ad ovest dei palazzi augustei. Il Velabro era il quartiere fra il Palatino, l'Aventino e il Tevere, nella regione XI della città (*circus Maximus*).

7. Era una grande colonna, rivestita di piastre di bronzo dorato, che Augusto aveva fatto erigere nell'angolo nord-est del Foro. Vi erano indicate tutte le vie che da Roma conducevano alle varie regioni d'Italia, con le distanze in miglia, a partire dalle porte di Roma.

8. Particolare riportato da PLUTARCO, *Galba*, 25.

altrettanti soldati, o press'a poco, si uniscono a lui durante il cammino; alcuni consapevolmente, i più con stupore, parte alzando con grida gioiose le armi, parte in silenzio, ripromettendosi di agire poi a seconda del risultato.

28. Era di guardia nell'accampamento il tribuno Giulio Marziale [1]. Questi, forse spaventato dalla gravità dell'improvviso attentato [2], o forse temendo che nel campo si fosse già troppo estesa la corruzione e che il resistere fosse per lui pericolo mortale, suscitò in molti il sospetto di complicità [3]. Anche gli altri tribuni e centurioni preferirono un presente certo ad un avvenire onorevole, ma incerto; e tale fu la disposizione degli animi, che la peggiore delle azioni fu osata da pochi, voluta da parecchi e subìta da tutti.

29. Nel frattempo Galba, ignaro di tutto e intento a sacrificare, importunava colle sue suppliche le divinità di un impero che era già d'altri: allorché si sparge la voce che un senatore — non si sa quale — viene portato al campo, e, sùbito dopo, che si tratta di Otone; contemporaneamente, accorrono da tutta la città quelli che l'hanno incontrato, e alcuni per lo spavento esageravano le notizie, altri riferivano fatti men gravi del vero, non dimenticando neppure in quel momento l'adulazione. Parve dunque miglior partito ai consiglieri scrutare l'animo della coorte di guardia al Palazzo, ma non per mezzo di Galba, la cui autorità non compromessa veniva riservata per urgenze maggiori. Chiamati i soldati dinanzi alle scale del Palazzo, Pisone parlò ad essi così: « Camerati, sei giorni sono trascorsi da quando io sono stato chiamato col nome di Cesare, senza saper nulla del futuro né se un tal nome fosse da desiderare o da temere; per quale destino della nostra casa o dello Stato, dipende da voi, non perché io paventi a mio riguardo un più triste evento, da uomo che, dopo avere esperimentato le avversità, apprende

1. Era tribuno della coorte pretoria. Lo ritroveremo al cap. 82.
2. Il medesimo particolare è in PLUTARCO, *Galba*, 25.
3. Plutarco però non lo ammette (*loc. cit.*).

ora, come non mai, che neppure le circostanze liete presentano minor pericolo; io mi dolgo per il padre [1], per il senato e per l'impero stesso, se oggi è necessità ch'io muoia o — cosa ugualmente dolorosa per i buoni — che io uccida. Del rivolgimento ultimo ci confortava il pensare che la città non era stata insanguinata e che il potere s'era trasmesso senza lotte [2]: sembrava che, con l'adozione, si fosse provveduto in modo da non dar luogo a guerre neppure dopo Galba ».

30. « Non mi darò vanto di nobiltà o di rettitudine: ché in confronto con Otone non ho bisogno di menzionare le mie virtù. I vizi, dei quali soli egli può vantarsi, hanno rovinato l'impero, anche quando egli si spacciava amico dell'imperatore. Forse che con quel portamento e quell'incedere e quell'eleganza da femmina [1] egli sarebbe degno del supremo comando? S'ingannano coloro che si lasciano abbagliare dallo spreco, mascherato di generosità; costui saprà scialacquare, non donare. Ora volge in animo dissolutezze e gozzoviglie e convegni con femmine: questi ritiene che siano i vantaggi del principato, tali che a lui ne derivi godimento, a tutti vergogna e disonore: infatti nessuno mai ha esercitato virtuosamente un comando guadagnato coll'infamia. Il consenso di tutti designò imperatore Galba, e Galba me, colla vostra approvazione. Se la repubblica e il senato e il popolo son nomi vani, è interesse nostro, o camerati, che non siano i peggiori a crear l'imperatore. Rivolte di legioni contro i loro comandanti qualche volta se ne sono sentite: ma la vostra fedeltà e la vostra fama è rimasta sino ad oggi senza macchia. E anche Nerone ha abbandonato voi, non voi Nerone [2]. Meno di trenta fuggiaschi e disertori, cui nessuno

1. Galba, che lo aveva adottato.

2. Si accenna al passaggio dell'impero da Nerone a Galba. Veramente, non era stato del tutto incruento: ma le vendette si erano limitate a pochi casi, e la decimazione dei soldati di marina al ponte Milvio poteva esser ritenuta una necessità di carattere militare, data l'indisciplina dei soldati e la rigida severità di Galba (cfr. cap. 6, nota 4). In sostanza, non c'era stata una vera guerra civile.

1. Cfr. SVETONIO, *Otho*, 12.

2. Forse si allude all'idea che Nerone aveva avuto, di rifugiarsi in Egitto

permetterebbe di scegliersi un centurione o un tribuno, assegneranno l'impero? Ammettete voi un tale precedente, e restando inerti vi fate complici del misfatto? Quest'arbitrio si estenderà alle province e su noi ricadranno le conseguenze delle colpe, su voi quelle delle guerre. Per uccidere il vostro principe non vi si dà nulla di più che per restare incolpevoli; ma da noi, per la vostra fedeltà, riceverete un donativo pari a quello che da altri ricevereste per il delitto. »

31. Sbandatisi i soldati di guardia, tutto il resto della coorte, che non si era sottratta all'allocuzione, dà di piglio alle insegne, a caso più che con ponderata deliberazione, come accade nei momenti di tumulto; o per simulare un'insidia, cosa che fu creduta in séguito. Venne mandato Celso Mario [1] ai distaccamenti scelti dell'esercito illirico, attendati nel portico di Agrippa [2]; fu raccomandato ai primipilari Amulio Sereno e Domizio Sabino [3] di far venire dall'atrio della Libertà [4] i distaccamenti germanici. Si diffidava della legione di marina, ostile per la strage dei commilitoni, che Galba aveva trucidato sùbito, al suo primo entrare [5]. Si recano pure nel campo dei pretoriani i tribuni Cetrio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, per tentar di volgere a miglior consiglio la rivolta ch'era all'inizio e non aveva ancora preso forza. Dei tribuni, Subrio e Cetrio vennero assaliti dai soldati con minacce, Longino fu immobilizzato e disar-

(cfr. SVETONIO, *Nero*, 47 e PLUTARCO, *Galba*, 2 e 14); oppure al fatto che Nerone si tolse la vita da sé.

1. Cfr. cap. 14, nota 1.

2. Sono i distaccamenti cui si è già accennato nel cap. 6. Il portico, costruito da M. Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, si trovava tra il monte Pincio e il campo Marzio.

3. *Primipilares* venivano detti quelli che erano stati *primipili*, cioè avevano tenuto il comando di quattro centurie ed avevano avuto in custodia l'aquila della legione (cfr. VEGEZIO, *De re militari*, II, 8). I primipili, dopo il congedo, venivano iscritti nell'ordine equestre (cfr. MARZIALE, VI, 58).

4. Menzionato anche da LIVIO, XXV, 7, come una piazza intorno alla quale sorgevano fabbricati importanti; fra l'altro, v'erano gli archivi destinati a conservar le tavole del censo. Non se ne conosce con certezza l'ubicazione.

5. Si allude alla decimazione di cui si è parlato nel cap. 6.

mato, non per il suo grado militare, ma perché era amico di Galba, fedele al suo imperatore e quindi più sospetto ai rivoltosi [6]. La legione di marina, senza esitare, si unisce ai pretoriani; i soldati scelti dell'esercito illirico ricacciano indietro Celso colle aste puntate. I distaccamenti germanici rimasero a lungo incerti, indeboliti com'erano fisicamente e placati nell'animo perché Galba li faceva ristorare con cure speciali, da quando erano ritornati, stanchi per la lunga navigazione, da Alessandria, dove li aveva mandati Nerone [7].

32. Già il popolo affollava il Palazzo, e vi si mescolavano i servi, tra le grida discordanti di quelli che reclamavano l'uccisione di Otone e la morte dei congiurati, come se chiedessero qualche divertimento nel circo o in teatro; né era in essi spirito alcuno di giustizia o di sincerità, ché, nel medesimo giorno, avrebbero reclamato cose opposte con uguale accanimento; ma seguivano l'usanza ormai tradizionale di adulare qualunque principe con acclamazioni scomposte e con uno zelo privo di scopo.

Frattanto Galba si dibatteva fra due opposti pareri: Tito Vinio riteneva che fosse bene per lui rimanere in casa, preparare i servi alla difesa, rafforzare le porte e non andare incontro agli scalmanati: concedesse Galba un po' di tempo ai malvagi per pentirsi, ai buoni per accordarsi; le scelleraggini si rafforzano nell'impeto, le decisioni sagge nell'indugio; infine, se apparisse utile prendere l'offensiva, ne avrebbe avuto la possibilità anche dopo, mentre tornare indietro, ove si fosse pentito, non sarebbe più stato in poter suo.

33. A tutti gli altri pareva si dovesse far presto, prima che la congiura di pochi, non ancora rafforzata, si sviluppasse; dicevano che così tremerebbe anche Otone, il quale, allontanatosi di nascosto, portato a comandare uomini ignari, avrebbe approfittato del ritardo e dell'irresolutezza di chi sprecava tempo per imparare a far la parte di imperatore.

6. Dei tre tribuni non c'è altra notizia.

7. Cfr. cap. 70 e SVETONIO, *Nero*, 19.

Non si doveva aspettare che, disposto il campo in favore proprio, invadesse il Foro e salisse al Campidoglio, proprio sotto gli occhi di Galba, mentre questo grande imperatore coi suoi gagliardi amici si barricava dietro la porta di casa, disponendosi certo a sostenere un assedio! E un bell'aiuto avrebbe trovato nei servi, se intanto l'accordo di una così grande moltitudine e il primo scoppio dello sdegno, che è il più valido, si fosse affievolito. I partiti disonoranti sono altrettanto malsicuri; anche se la caduta fosse inevitabile, bisognava andare incontro al pericolo: ciò avrebbe attirato maggiore odio contro Otone e sarebbe stato ragion di gloria per loro. Poiché Vinio si opponeva a questa proposta, Lacone lo affrontò minaccioso, stimolato da Icelo, che insisteva nel suo odio personale per la rovina di tutti.

34. Galba, senza altre esitazioni, cedette a chi gli consigliava la condotta più appariscente. Venne però mandato innanzi nel campo Pisone, quale giovane di grande nome [1], da poco in grazia di Galba [2] ed ostile a Tito Vinio: sia che tale fosse davvero, o che tale lo volessero i furibondi; e all'odio si crede più facilmente. Era appena uscito Pisone, quando si sparse la voce che era stato ucciso Otone nel campo. Fu prima un rumore vago ed incerto; ma poi ben presto, come avviene per le menzogne di grande importanza, alcuni affermarono di essere stati presenti e di aver visto, tra la facile credulità di chi ne gioiva e di chi poco se ne interessava. Molti ritenevano che la notizia fosse stata inventata ed accreditata da Otoniani già insinuatisi in mezzo alla folla, i quali avrebbero divulgato ad arte notizie gradite a Galba per indurlo a venir fuori.

35. Ed ecco che allora non soltanto il popolo e la plebaglia si abbandonano ad applausi e a manifestazioni di affetto smodate, ma molti dei cavalieri e dei senatori, fatti temerari dal cessar della paura, infrante le porte del Palazzo, si pre-

1. Cfr. cap. 14, note 3 e 5.
2. L'adozione era avvenuta da pochi giorni.

cipitarono dentro e si presentarono a Galba, dolendosi che altri li avesse prevenuti nel vendicarlo; tanto più esuberanti nella loquela e fieri a parole quanto più eran vigliacchi e, come dimostrarono i fatti, incapaci di affrontare il rischio. Nessuno sapeva e tutti affermavano; finché, non resistendo più al bisogno di conoscere la verità e trascinato dall'accordo di tutti nell'errore, Galba, indossata la corazza, fu levato su di una portantina; ché per l'età e per la debole costituzione non reggeva all'urto della folla. Giulio Attico [1], guardia del corpo, gli corse incontro nel Palazzo e mostrando una spada insanguinata gridò ch'era stato lui ad ammazzare Otone; e Galba: « Camerata, » disse, « chi te l'ha comandato? »: energico nel frenare l'insolenza soldatesca, intrepido alle minacce, incorruttibile alle lusinghe.

36. Nel campo, gli animi di tutti erano ormai decisi; e così grande era l'ardore, che non contenti di serrarsi intorno ad Otone e di portarlo a spalle, lo issarono, in mezzo alle insegne e cinto dai vessilli, sulla tribuna dove poco prima c'era la statua d'oro di Galba. Tribuni e centurioni non ebbero modo di accostarglisi: i soldati si mettevano in guardia l'un l'altro contro i superiori. Tutto il campo echeggiava di grida e di tumulti e di reciproche esortazioni, non, come suole accadere in mezzo al popolo e alla plebe, con un vociar confuso di vane adulazioni, ma, via via che tra la folla dei soldati ne riconoscevano qualcuno, gli prendevano le mani, gli facevano posto vicino alla tribuna, gli dettavano il giuramento, un po' raccomandavano l'imperatore ai soldati, un po' i soldati all'imperatore. E Otone, a braccia tese, non mancava di prosternarsi alla folla, di mandar baci e di fare qualsiasi atto da servo, per arrivare ad essere padrone. Dopoché tutta la legione di marina ebbe accettato di prestargli giuramento, Otone, fiducioso nelle proprie forze, ritenendo di dover infiammare tutti in una volta quelli che finora aveva stimolato ad uno ad uno, dinanzi al vallo incominciò così:

1. L'episodio è narrato anche da Cassio Dione, LXIV, 6, da Svetonio, *Galba*, 19 e da Plutarco, *Galba*, 26, il quale riferisce la risposta di Giulio Attico.

37. « In quale veste io mi presenti a voi, camerati, non saprei dire, perché né posso chiamarmi privato cittadino, avendomi voi nominato principe, né posso dirmi principe finché un altro ha il potere. Rimarrà dubbio anche il nome da dare a voi, finché non si saprà se abbiate nel campo l'imperatore di Roma oppure un nemico. Non sentite che si reclama la morte per me, e insieme il castigo per voi? È dunque evidente che non possiamo perire né salvarci se non insieme; e Galba, mite com'è, forse ce l'ha già promessa la morte, da uomo che, senza esserne richiesto, ha fatto trucidare tante migliaia di soldati innocentissimi. L'animo mi si riempie di orrore ogni volta che io ricordo il suo funebre ingresso e questa sua vittoria — l'unica — allorquando sotto gli occhi della città fece decimare quelli che gli si erano arresi, dopoché li aveva accolti supplichevoli sotto la sua protezione [1]. Entrato in Roma sotto questi auspicii, quale gloria ha aggiunto al principato, se non l'uccisione di Obultronio Sabino e di Cornelio Marcello in Spagna, di Betuo Cilone in Gallia, di Fonteio Capitone in Germania, di Clodio Macro in Africa, di Cingonio in viaggio, di Turpiliano in città, di Ninfidio nell'accampamento [2]? Dov'è mai provincia, dov'è un campo che non sia bagnato di sangue e disonorato, o — come dice lui — purificato e ricondotto all'obbedienza? Quelli infatti che altri chiamano delitti, costui li chiama rimedi: perché falsificando le parole dà nome di severità alla ferocia, di sobrietà all'avarizia, di disciplina ai tormenti e agli oltraggi contro di voi. Sono passati sette mesi dalla fine di Nerone, e Icelo ha già rubato più di quanto i Policliti e i Vatinii e i Tigellini gli abbian potuto insegnare in precedenza [3]. Con meno avidità e sfrenatezza avrebbe proceduto

1. Cfr. capp. 6 e 31.

2. Abultronio Sabino era stato questore dell'erario sotto Nerone, nel 57 (cfr. *Ann.*, XIII, 28). Cornelio Marcello era stato questore e proconsole in Sicilia; sotto Nerone, nel 65, era stato coinvolto nel processo di alto tradimento contro C. Cassio e L. Silano (cfr. *Ann.*, XVI, 8). Di Betuo Cilone non c'è altra notizia; per Fonteio Capitone cfr. cap. 7; per Clodio Macro, capp. 7 e 11; per Cingonio e Turpiliano, cap. 6; per Ninfidio, cap. 5.

3. Policlito, liberto di Nerone, era stato inviato nel 61 con gran séguito in Britannia, per pacificare quella provincia (cfr. *Ann.*, XIV, 39). Vatinio, altro

T. Vinio, se avesse avuto personalmente il potere: ora invece ci ha tenuti sottomessi come se fossimo cosa sua, e ci ha disprezzati come roba altrui. Quella casa basta da sola per il donativo, che non vi si dà mai e che tutti i giorni vi è rinfacciato [4].

38. « Ed affinché non potessimo sperare neppure nel successore di Galba, egli ha richiamato dall'esilio colui [1] che giudicava più simile a sé per durezza di carattere ed avarizia. Voi avete visto, o camerati, da quel gran temporale [2], che gli dèi stessi sono contrari all'infausta adozione. Uguale disposizione d'animo hanno i senatori e il popolo di Roma: non manca che il vostro valore, perché voi avete nelle mani tutta la forza a compiere nobili disegni, che senza di voi non si reggono, se pure egregi. Non vi chiamo ad affrontare pericolo di guerra: le armi di tutti i soldati sono con noi. Una coorte sola, e togata, circonda ora Galba [3], ma lo serba a noi: non appena avrà visto e udito il mio segno, non vi sarà più che una sola gara: quella a chi s'acquisterà maggiore credito verso di me. Non vi è luogo a temporeggiamenti in un'impresa che non può essere lodata se non dopo il

liberto favorito di Nerone, da garzone di ciabattino aveva acquistato potenza grandissima (cfr. *Ann.*, XV, 34). Sofonio Tigellino, oriundo di Agrigento, era stato esiliato da Caligola e richiamato a Roma da Claudio. Come allevatore di cavalli, che partecipavano alle corse nel circo, entrò in rapporto con Nerone, che presto lo innalzò a cariche importanti. Morto Nerone, Galba lo protesse contro la furia del popolo (cfr. SVETONIO, *Galba*, 15); Otone gli manderà invece l'ordine di uccidersi (cfr. cap. 72).

4. Del mancato donativo si è parlato nei capp. 5 e 18. Di quale casa voglia parlare qui Tacito non è chiaro: forse si accenna alla casa ricchissima di Icelo, di cui si sono menzionate le ruberie. Ma si potrebbe anche pensare al Palazzo, in cui abitavano Icelo stesso, Vinio e Lacone, cioè i tre che esercitavano realmente il potere (cfr. cap. 13).

1. All'esilio di Pisone si è già accennato nel cap. 21 (cfr. nota 4).

2. Cfr. cap. 18.

3. Cfr. cap. 28. La coorte pretoriana di guardia al palazzo imperiale è qui detta *togata*, non perché vestisse propriamente la toga, ma in quanto recava armi inutili ed era — praticamente — peggio che inerme. Anche in Cicerone il termine *togatus* si contrappone ad *armatus*: cfr. ad esempio *Catil.*, II, 13, 78. D'altra parte, fra i privilegi di cui godevano i pretoriani c'era anche quello di poter vestire la toga quando erano di guardia.

compimento. » Quindi ordinò che si aprisse il deposito d'armi. Queste vengono sùbito afferrate, senza alcun riguardo all'usanza e alla gerarchia militare, sì che il pretoriano o il legionario si differenziassero pei distintivi loro proprii: vengono confusi insieme elmi e scudi da truppe ausiliarie, senza l'ordine di alcuno dei tribuni o dei centurioni, ciascun soldato facendo da guida e da incitamento a se stesso; ed ai peggiori era stimolo il dolore degli onesti.

39. Atterrito ormai Pisone dal tumulto della rivolta che ingrossava e dalle grida che risuonavano fino in città [1], aveva raggiunto Galba, il quale nel frattempo era uscito e s'avvicinava al Foro; già Mario Celso gli aveva riferito notizie non buone, mentre alcuni ritenevano ch'egli dovesse ritornare nel Palazzo, altri che raggiungesse il Campidoglio, molti che si occupassero i rostri: e la maggior parte non faceva che contraddire il parere altrui, e, come accade nei partiti disperati, sembravano migliori di tutte le decisioni che non c'era più tempo di attuare. Si dice che Lacone, ad insaputa di Galba, avesse ventilato l'idea di uccidere Tito Vinio, sia per lusingare l'animo dei soldati col castigo di lui, sia perché lo credesse d'accordo con Otone, o, infine, per odio personale. Esitò nella scelta del luogo e del momento, perché, iniziata la strage, sarebbe stato difficile moderarla; e turbarono il suo disegno le notizie poco rassicuranti e il dileguarsi di quelli che gli erano più vicini, mentre s'affievoliva l'entusiasmo di tutti coloro che sul principio avevano baldanzosamente ostentato coraggio e fedeltà.

40. Tra le basiliche e i templi gremiti di folla, Galba era sospinto qua e là — spettacolo miserevole — dal vario ondeggiare della turba. Non grida di cittadini o di plebaglia, ma volti attoniti e orecchie tese ad ogni rumore; non tumulto e non tranquillità, ma quel silenzio che è proprio

1. Il campo dei pretoriani era a nord-est della città, tra la porta Viminale e la porta Collina.

della grande paura e del grande furore. Tuttavia, ad Otone veniva riferito che la plebe si armava; egli comanda di correre a precipizio, di occupare sùbito i punti pericolosi. Cosicché i soldati romani, quasi s'accingessero a respingere Vologese o Pacoro [1] dal trono avito degli Arsacidi, non a trucidare il proprio imperatore, vecchio ed inerme, dispersa la plebe, calpestati i senatori, sui cavalli lanciati al galoppo irrompono minacciosamente armati nel Foro. E non la vista del Campidoglio, non la sacra maestà dei templi che lo sovrastano, non il pensiero dei passati né dei futuri prìncipi li distolse dal compiere un misfatto, di cui fa sempre vendetta il successore, chiunque egli sia.

41. Vistasi addosso la schiera degli armati, il portainsegna della coorte che accompagnava Galba (dicono sia stato Attilio Vergilione [1]) strappò dall'asta l'immagine di Galba e la gettò a terra: a quel segnale fu chiaro che il favore di tutti i soldati si volgeva ad Otone, e la moltitudine fuggì, lasciando il Foro in abbandono; contro chi appariva incerto vennero puntate le armi. Nei pressi del lago Curzio [2] Galba fu sbalzato dalla portantina, tremando di paura i portatori, e rotolò a terra. Le sue ultime parole sono variamente tramandate, a seconda dell'odio o dell'ammirazione di ognuno. A detta di alcuni, chiese supplichevolmente che mai avesse fatto di male ed implorò qualche giorno per pagare il donativo; secondo altri, più numerosi, offrì volontariamente il collo agli uccisori: facessero pure, lo colpissero, se ciò sembrava utile allo Stato. Che cosa dicesse, per gli uccisori non ebbe importanza. Chi abbia vibrato il colpo, non si sa con certezza: alcuni dicono il veterano richiamato Terenzio, al-

1. Le guerre contro Vologese, re dei Parti, sono narrate nei libri XII, XIII, XIV e XV degli *Annales*. Per Pacoro, re dei Medi, cfr. *Ann.*, XV, 2, 14, 31.

1. Non altrimenti noto.

2. Sull'origine del cosiddetto lago Curzio, che copriva in antico una parte del Foro Romano, si hanno varie tradizioni: Livio stesso ne riporta due differenti (cfr. I, 14 e VII, 6), e diversa ancora è quella seguita da Ovidio, *Fasti*, VI, 403; cfr. anche Varrone, *De lingua Latina*, IV, 32.

tri Lecanio [3]; una voce più accreditata narra che Camurio, un soldato della quindicesima legione [4], gli puntò la spada alla gola e ve la immerse tutta. Gli altri dilaniarono orribilmente le gambe e le braccia (il petto era difeso dalla corazza): molte ferite gli vennero inferte per bestiale ferocia quando ormai non era più che un troncone [5].

42. Assalirono poi Tito Vinio; dèl quale pure si discute, se l'improvviso spavento gli abbia mozzato la voce, o se abbia dichiarato che Otone non poteva avere ordinato di ammazzarlo [1]. Forse lo inventò per paura, o forse in tal modo si confessò complice della congiura; la sua vita, e la fama che aveva, inducono piuttosto a credere che egli abbia partecipato all'uccisione, di cui era causa [2]. Davanti al tempio del divo Giulio [3] fu abbattuto da un primo colpo alla gamba; più tardi lo trapassò da parte a parte un soldato legionario, di nome Giulio Caro.

3. I soldati che restavano o ritornavano volontariamente sotto le armi, dopo aver finito il servizio obbligatorio, godevano di varii privilegi e ricevevano un soldo maggiore; finirono per costituire un corpo a parte, comandato da un prefetto. Altri credono invece che qui si tratti di uno di quei giovani cavalieri che — come narra SVETONIO, *Galba*, 10 — il vecchio imperatore aveva scelti perché facessero la guardia alle sue stanze. I due nomi ricorrono soltanto in questo luogo.

4. Era la legione quindicesima *Primigenia*, formata per lo sdoppiamento della quindicesima *Apollinaris*. Galba l'aveva mandata nella Germania Inferiore, ma alcuni distaccamenti erano rimasti a Roma. Più tardi acclamò imperatore Vitellio.

5. In SVETONIO, *Galba*, 20 e in PLUTARCO, *Galba*, 19 si trovano altri particolari impressionanti. Entrambi narrano che l'uccisore, non potendo afferrare per i capelli la testa recisa, che era interamente calva, l'avvolse in un lembo della toga; poi, secondo Svetonio, per portarla ad Otone le introdusse un dito nella bocca; secondo Plutarco, la infisse in un'asta.

1. Cfr. PLUTARCO, *Galba*, 27.

2. Vedi il giudizio dato su Tito Vinio all'inizio del cap. 6, e quanto ivi è detto circa l'azione da lui svolta per addossare a Galba l'odiosità delle proprie scelleratezze.

3. Era stato eretto da Augusto, in onore di Giulio Cesare, nel lato sud-est nel Foro, là dove il cadavere del dittatore era stato cremato (cfr. SVETONIO, *Caesar*, 84).

43. In quel giorno, l'età nostra vide pur anche un uomo degno di ricordo, Sempronio Denso [1]. Questi, centurione della coorte pretoria, posto da Galba a fianco di Pisone per difesa, si fece incontro agli armati, brandendo il pugnale e rimproverando loro aspramente il misfatto: sì che attirò contro di sé gli uccisori, sia col gesto, sia colle grida, e diede modo a Pisone di fuggire, sebbene ferito. Penetrò egli nel tempio di Vesta, e accolto dalla pietà di un guardiano, che lo nascose nel suo alloggio, cercava di allontanare la fine imminente, non colla riverenza dovuta al sacro luogo e ai riti che vi si celebravano, ma unicamente collo stare acquattato; allorché, per incarico di Otone, espressamente smanioso di saperlo ucciso [2], sopraggiunsero Sulpicio Floro, delle coorti britanniche, al quale Galba aveva concesso da poco la cittadinanza, e Stazio Murco, guardia del corpo. Essi trascinarono Pisone sulla porta del tempio e lo trucidarono.

44. Si dice che nessuna morte Otone abbia appreso con maggiore letizia, che nessuna testa i suoi occhi abbiano più insaziabilmente esaminato, sia che allora per la prima volta il suo animo, libero da ogni ansia, incominciasse a indulgere alla gioia, sia che per Galba il ricordo dell'alta carica, per Tito Vinio quello dell'amicizia avesse turbato con cupe immaginazioni il suo animo, per quanto crudele [1]: dell'assassinio di Pisone, suo rivale e nemico, credeva gli fosse lecito rallegrarsi in accordo con le leggi umane e divine. Le teste, infisse in lunghe aste, venivano portate in giro tra le insegne delle coorti, accanto all'aquila della legione [2], mentre quelli che avevano ucciso ostentavano a gara le mani insanguinate, e quelli che avevano assistito alla strage se ne vantavano, veridici o menzogneri, come di un'azione bella e memora-

1. La nobile abnegazione di Sempronio è ricordata anche da PLUTARCO, *Galba*, 26 e da CASSIO DIONE, LXIV, 6; entrambi però riferiscono il suo gesto al tentativo di salvare Galba, non Pisone.

2. Cfr. anche PLUTARCO, *Galba*, 27.

1. Narra CASSIO DIONE, LXIV, 7, che Otone era turbato da tristi sogni e presentimenti.

2. Era quella formata di marinai, alla quale si è più volte accennato.

bile. Più di centoventi suppliche di persone richiedenti un compenso per qualche atto notevole, compiuto in quel giorno, furono trovate poi da Vitellio; il quale comandò che tutti gli autori di quelle fossero cercati ed uccisi, non per onorare Galba, ma come difesa propria nel presente e come pegno di vendetta per il futuro, secondo il costume divenuto nei prìncipi tradizionale.

45. Avresti creduto che senato e popolo non fossero più quelli di prima; tutti si precipitavano nel campo, sorpassavano i più vicini, gareggiavano con quelli che li precedevano, maledicevano Galba, esaltàvano la scelta dei soldati, baciavano la mano di Otone: e quanto più quelle manifestazioni erano false, tanto più le moltiplicavano. Otone non respingeva alcuno, solo frenando colla parola e coll'espressione del volto le avide e minacciose voglie dei soldati. Essi reclamavano il supplizio di Mario Celso [1], console designato e fedele amico di Galba fino all'ultimo; sdegnati contro la solerzia e l'incolpevolezza di lui, come se fossero male arti. Era chiaro che si cercava il pretesto per far bottino e si voleva la rovina di tutti gli onesti; ma Otone non aveva ancora autorità a proibire un delitto: comandarlo, avrebbe già potuto. Così, fingendo collera, egli comandò che Mario Celso fosse preso, ed affermando di volerlo riservare a maggior castigo, lo sottrasse alla morte imminente [2].

46. Da quel momento tutto fu fatto ad arbitrio dei soldati: si scelsero essi stessi i prefetti del pretorio: Plozio Fermo [1], già soldato semplice, poi prefetto dei vigili, che aveva seguito la fazione otoniana quando Galba era ancora in vita, e in aggiunta Licinio Proculo [2], così intimamente legato ad Otone da far sospettare che ne avesse favorito i disegni. A prefetto di Roma nominarono Flavio Sabino, ac-

1. Cfr. cap. 14, nota 1.

2. Lo ritroveremo fedele e saggio consigliere di Otone nei capp. 71 e 90, e in II, 33.

1. Da un'iscrizione risulta che fu console nell'84.

2. Tacito darà un fosco profilo di costui nel cap. 87.

cettando la scelta di Nerone, sotto il quale egli aveva già tenuto il medesimo incarico [3], dato che molti vedevano dietro la persona di lui il fratello Vespasiano. Si chiese che venissero abbuonati i pagamenti ch'erano soliti essere fatti ai centurioni per l'esenzione da servizi: ché ogni soldato semplice pagava così una specie di tributo annuo [4]. Un quarto del manipolo [5] era sparpagliato qua e là in licenza o bighellonava nell'accampamento stesso; e pur di riuscire a pagar il centurione, nessuno aveva riguardo né alla misura dell'onere imposto, né al genere dei mezzi per guadagnar quel denaro: si comperavano il temporaneo congedo con furti e rapine o con prestazioni servili. Inoltre, tutti i soldati più ricchi erano vessati con gravi fatiche e maltrattamenti, finché comperavano l'esenzione. Allorché, esaurita nelle spese ogni risorsa, era sopraggiunto per di più l'infiacchimento dell'inazione, il soldato ritornava al manipolo, fatto miserabile da ricco e, da valoroso, poltrone; e via via, un dopo l'altro, corrotti dalla povertà e insieme dal disordine morale, precipitavano nelle discordie e, da ultimo, nelle guerre civili. Ma Otone, per non alienarsi l'animo dei centurioni col beneficare la truppa, promise che avrebbe provveduto al pagamento delle esenzioni attingendo alla sua cassa privata [6]: misura indubbiamente utile e mantenuta poi dagli imperatori saggi con la costanza della loro politica. Il prefetto Lacone, relegato per finzione in un'isola, venne ucciso da un richiamato che Otone aveva mandato ad ammazzarlo; Marciano Icelo fu giustiziato in pubblico, come liberto.

3. Cfr. *Ann.*, XIII, 30. Era il fratello maggiore di Vespasiano, già prefetto di Roma sotto Nerone, destituito poi da Galba, rimesso ora in carica da Otone e rimastovi sotto Vitellio. Tacito ne darà il ritratto, come di uomo non spregevole, in III, 75.

4. L'esenzione da certi servizi — ad esempio dall'obbligo della guardia, dall'uscire a foraggiare, ecc. — era un tempo concessa per merito, e i soldati che ne godevano erano quindi tenuti in alto onore (cfr. Cesare, *De bello Gallico*, I, 75). Ma poi questa pratica venne sfruttata dai centurioni a scopo di lucro.

5. Il manipolo era di duecento uomini.

6. Il *fiscus*, cassa privata dell'imperatore (alimentata dai diritti imperiali, che si riscuotevano in tutte le province), era altra cosa dall'*aerarium*, cioè dalla cassa dello Stato.

47. Trascorsa la giornata fra gli assassinii, seguì — scelleraggine ultima — la baldoria. Il pretore urbano convoca il senato, gareggiano in adulazioni tutti gli altri magistrati, accorrono i senatori: viene conferita ad Otone la potestà tribunizia, e il nome di Augusto, ed ognuno degli onori imperiali, adoprandosi tutti quanti a far dimenticare le villanie e gl'insulti che gli erano stati lanciati alla rinfusa e che nessuno s'accorse quanto gli si fossero profondamente impressi nell'animo: fu così breve il suo potere, che rimase dubbio se egli avesse voluto ignorare le offese o differirne la punizione. Mentre il Foro era ancora pieno di sangue, Otone, portato in Campidoglio e di là in Palazzo passando tra i cadaveri straziati, permise che quelli venissero sepolti ed arsi. La moglie Verania e il fratello Scriboniano [1] resero gli ultimi onori a Pisone, la figlia Crispina a Tito Vinio [2], dopo aver cercato e riscattato le teste, che gli uccisori avevano tenuto per farne mercato [3].

48. Pisone, famoso più che fortunato, stava per compiere il trentunesimo anno. Dei suoi fratelli, Magno [1] era stato fatto uccidere da Claudio, Crasso [2] da Nerone; egli stesso, esule a lungo, Cesare per quattro giorni, nella frettolosa adozione venne anteposto al fratello maggiore [3], col solo risultato di essere ammazzato per primo. Tito Vinio visse cinquantasette anni, con mutevoli costumi. Suo padre era stato di famiglia pretoria, l'avo materno tra i proscritti [4]. I primi anni della sua vita militare furono di mala fama: aveva avuto per co-

1. Cfr. cap. 15, nota 8.

2. È la figliuola a cui si accenna nel cap. 13, a proposito di Otone, che si diceva dovesse sposare.

3. Plutarco dice che Crispina pagò la testa del padre duemilacinquecento dramme (*Galba*, 28).

1. Magno, genero di Claudio, fu vittima delle arti di Messalina, cfr. SVETONIO, *Claudius*, 27.

2. M. Licinio Crasso, console nel 64, fu condannato a morte per lesa maestà (cfr. *Ann.*, XV, 33).

3. È lo Scriboniano nominato nel capitolo precedente.

4. S'intende del secondo triumvirato.

mandante Calvisio Sabino [5], la cui moglie, per insana curiosità di vedere la disposizione d'un accampamento, dopo esservi entrata di notte vestita da soldato e aver provato, colla medesima spudoratezza, i servizi di guardia e gli altri obblighi militari, osò commettere infamia proprio in mezzo al quartier generale [6]: e di questo crimine si indicava come colpevole Tito Vinio. Per ordine adunque di Gaio Cesare [7] fu messo in catene; rilasciato poi col mutare dei tempi, percorse senza inciampi la via dei pubblici onori, venne assegnato, dopo la pretura, al comando di una legione e ricuperò stima; in séguito si macchiò di una vergogna da servo, essendo stato sospettato d'aver rubato una coppa d'oro in un banchetto dato da Claudio; e Claudio all'indomani comandò che Vinio, solo fra tutti, venisse servito in vasellame d'argilla [8]. Ma, da proconsole, Vinio governò con severità e rettitudine la Gallia Narbonese [9]; in séguito, già volto a rovina per l'amicizia di Galba, fu audace, astuto, vigile, e, secondo il capriccio, ora cattivo ora buono colla medesima energia. Il testamento di Tito Vinio fu invalidato, causa le sue troppo grandi ricchezze; invece la volontà ultima di Pisone fu rispettata, perché era povero.

49. Il corpo di Galba fu lasciato a lungo in abbandono [1] e col favor della notte venne fatto segno ad oltraggi d'ogni genere; poi uno dei suoi primi servi, l'amministratore Argio, lo coprì con poca terra nei giardini privati di lui [2]. La testa, infilzata da facchini e da vivandieri su un'asta e straziata da-

5. Console nel 26 (cfr. *Ann.*, IV, 46), si era salvato a stento dall'accusa di lesa maestà sotto Tiberio (cfr. *Ann.*, VI, 9). Per le conseguenze del processo che qui è narrato cfr. Cassio Dione, LIX, 18.

6. Da varii luoghi degli *Annales* (ad esempio I, 69; II, 55; III, 33) si comprende quanto fossero rigorosi i Romani nell'escludere le donne dagli accampamenti e nel tenerle lontane da tutto quanto riguardasse la milizia.

7. L'imperatore Caligola.

8. Anche Svetonio (*Claudius*, 32) e Plutarco (*Galba*, 12) riferiscono il fatto.

9. Provincia senatoria. Comprendeva la Savoia, il Delfinato, la Provenza e la Linguadoca.

1. Plutarco (*Galba*, 28) dice che fu sepolto durante la notte.

2. A quanto dice Svetonio (*Galba*, 20), si trovavano sulla via Aurelia.

vanti al tumulo di Patrobio (era stato costui un liberto di Nerone, punito da Galba [3]) venne finalmente ritrovata il giorno dopo e aggiunta al corpo, già cremato. Questa fine ebbe Servio Galba, che nei suoi settantatré anni [4] aveva assistito in buona fortuna al succedersi di cinque prìncipi [5], più felice sotto la signoria altrui che durante la propria. Antica la nobiltà della famiglia [6], grandissime le ricchezze [7]; quanto a lui, ebbe un carattere senza rilievo, alieno da vizi piuttosto che ricco di virtù. Non fu indifferente alla gloria, ma non millantatore; del denaro altrui non sentì cupidigia, fu parco del proprio e avaro di quello pubblico; con amici e liberti di un'indulgenza non biasimevole, se erano uomini dabbene, cieco sino alla colpevolezza se erano malvagi. Ma lo splendore dei natali e la paura dominante in quei tempi furono pretesto a che la dappocaggine avesse nome di saggezza. Finché gli durò il vigore giovanile, fu grande in Germania [8] per gloria militare. Proconsole, resse l'Africa con moderazione [9]; già vecchio, la Spagna Citeriore con pari giustizia [10]; finché rimase cittadino privato, parve degno di essere qualche cosa di più, e l'universale consenso l'avrebbe detto capace di regnare, se non avesse regnato.

50. In Roma, già spaventata sia per l'atrocità del recente assassinio, sia per l'inveterato malcostume di Otone [1], destò nuovo terrore una notizia riguardante Vitellio, che prima dell'uccisione di Galba s'era voluta tener nascosta per far credere che soltanto l'esercito di Germania s'era ribellato.

3. Cfr. SVETONIO, *loc. cit.*, e PLUTARCO, *Galba*, 28.

4. Veramente, se era nato nel 2 a. C. (cfr. SVETONIO, *Galba*, 4) e fu ucciso nel gennaio del 69 d. C., non aveva che settantun anni.

5. Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone.

6. Cfr. cap. 15, nota 3.

7. Cfr. PLUTARCO, *Galba*, 5 e 28.

8. Riportò allora una vittoria sui Catti (cfr. PLUTARCO, *Galba*, 3).

9. Sotto Claudio, nel biennio 45-47 (cfr. SVETONIO, *Galba*, 7 e PLUTARCO, *Galba*, 3).

10. La Spagna Tarragonese, sotto Nerone, per otto anni (60-68) (cfr. SVETONIO, *Galba*, 9).

1. Cfr. cap. 13, nota 3.

Ora non pur senatori e cavalieri, ai quali appartiene la cura dello Stato, ma anche il popolo deplorava che due uomini [2], i peggiori di tutti per impudenza, ignavia e corruzione, fossero stati, quasi per destino, scelti a mandare in rovina l'impero. E non citavano ormai gli esempi recenti di una pace pur crudele: ma, ritrovata la memoria delle guerre civili, tutti parlavano della città tante volte occupata dai suoi stessi eserciti, della devastazione d'Italia, dei saccheggi nelle province, e di Farsalia, di Filippi e di Perugia e di Modena, nomi famosi di pubbliche sciagure [3]. Per poco non era stato sconvolto il mondo anche quando lottavano per il potere uomini grandi, ma con le vittorie di Gaio Giulio e di Cesare Augusto l'impero era rimasto saldamente in piedi; la repubblica avrebbe resistito sotto Pompeo e Bruto; ora, per un Otone o per un Vitellio, dovevano andar a supplicare gli dèi? Preghiere empie sarebbero state le une e le altre, e abbominevoli da ambo le parti i voti da dividere fra quei due, sulla cui contesa avresti potuto esser certo solamente di questo: che, qualunque avesse vinto, sarebbe stato peggiore dell'altro. V'era chi presagiva l'avvento di Vespasiano colle armi dell'Oriente: ma se Vespasiano era preferibile a ciascuno degli altri due, tutti però avevano orrore di un'altra guerra e di altre stragi. Del resto, la fama di Vespasiano era ambigua [4]: e di tutti gli imperatori egli fu il primo che dopo la proclamazione diventasse migliore.

51. Esporrò ora le origini e le cause del movimento vitelliano. Ucciso con tutte le sue soldatesche Giulio Vindice [1], l'esercito, ebbro di bottino e di gloria, come quello cui era

2. Otone e Vitellio.

3. A Farsalo si decisero le sorti della lotta fra Cesare e Pompeo (48 a. C.). A Filippi furono vinti Bruto e Cassio nella lotta contro Ottaviano e M. Antonio (42 a. C.). Perugia fu presa e incendiata da Ottaviano, dopo la disperata difesa di L. Antonio, fratello del triumviro (41 a. C.). La battaglia di Modena, tra M. Antonio e Decimo Bruto, avvenne nel 43 a. C.

4. In II, 5, Tacito parlerà dell'avarizia di Vespasiano, il quale pare avesse tenuto il proconsolato in Africa con qualche odiosità (cfr. II, 37).

1. Cfr. cap. 2, nota 5 e cap. 6, nota 9.

toccata senza sforzo né rischio la vittoria in una guerra molto redditizia, preferiva al soldo le spedizioni e i combattimenti e il bottino. A lungo avevano tollerato un servizio militare infruttuoso ed aspro per la natura del luogo e del clima e la severità della disciplina; che, inesorabile in tempo di pace, tra le discordie civili s'infiacchisce, perché i corruttori sono pronti da ogni parte e la disonestà rimane impunita. Uomini, armi, cavalli erano più che sufficienti e al bisogno e alla parata. Ma, prima della guerra, ogni soldato conosceva solamente la propria centuria e il proprio squadrone [2] e gli eserciti erano tra loro distinti dai confini delle province: in séguito le legioni, unitesi contro Vindice, avendo sperimentato le forze proprie e le galliche, cercavano nuove armi e nuove discordie; e non consideravano più alleati i Galli, come per il passato, ma nemici e vinti. E non era da meno la regione gallica, situata presso il Reno, già seguace del medesimo partito ed ora acerrima istigatrice contro i Galbiani [3]: questo nome avevano imposto loro, in dispregio a quello di Vindice [4]. Avversi dunque ai Sequani e agli Edui [5] e poi via via alle altre popolazioni, a seconda della loro ricchezza, avevano accarezzato il disegno di espugnare le città, di devastare le campagne, di saccheggiare le case, non solo per avidità e prepotenza, principali vizi dei più forti, ma perché li offendeva l'insolenza dei Galli, i quali, a scorno dell'esercito, si vantavano che Galba avesse rimesso loro la quarta parte dei tributi e fatto pubblici donativi [6]. S'aggiunse la diceria, astutamente diffusa e stoltamente accreditata, che venissero decimate le legioni e licenziati i centurioni migliori. Da ogni parte spaventose notizie, voci sinistre da Roma; la colonia,

2. Le centurie erano formazioni di fanteria: ogni coorte ne comprendeva sei. Le torme erano di cavalleria: dieci di esse formavano un'ala.

3. È quella regione di cui si parlava nel cap. 8 (cfr. nota 3).

4. I Galli che avevano seguito Vindice, ed avevano preso nome da lui, ora venivano chiamati ostilmente Galbiani da quelli che li avevano debellati.

5. I Sequani erano stanziati tra la Saona, il Rodano e il monte Giura, con capitale *Vesontio* (odierna Besançon). Gli Edui fra la Loira e la Saona, con capitale *Augustodunum* (odierna Autun).

6. Cfr. cap. 8, nota 2.

lionese era ostile e, per tenace attaccamento a Nerone [7], terreno propizio alle chiacchiere; ma la materia più abbondante a creare invenzioni e a farle accettare si trovava nel campo stesso, per odio, per paura e — quando i soldati consideravano le proprie forze — per spavalderia.

52. Proprio nei primi giorni di dicembre dell'anno prima Aulo Vitellio, entrato nella Germania Inferiore, aveva visitato accuratamente le legioni [1]. A molti furono restituiti i gradi militari, punizioni infamanti vennero condonate, mitigate pene disciplinari: parecchi di questi provvedimenti erano presi per desiderio di popolarità, qualcuno per spirito di giustizia, e con essi Vitellio aveva imparzialmente rimediato alla sordida avarizia dimostrata da Fonteio Capitone [2] nel togliere e nell'assegnare i gradi. E tutti questi atti non venivano giudicati inerenti alla carica di legato consolare, ma qualche cosa di più. E, se ai più rigidi Vitellio sembrava privo di dignità, d'altra parte i suoi fautori chiamavano cortesia e bontà il fatto che senza misura e senza un retto criterio egli donasse il suo, largisse l'altrui; nel tempo stesso, per la smania di dargli il potere, interpretavano come virtù i suoi stessi difetti. In entrambi gli eserciti, se molti erano moderati e tranquilli, v'erano però anche i malvagi e gl'intraprendenti. Ma per intemperante bramosia ed eccezionale ardimento primeggiavano i legati delle legioni Alieno Cécina e Fabio Valente [3]: di essi Valente, ostile a Galba, in quanto questi non gli era stato riconoscente di avere scoperto l'incertezza di Virginio [4] e di aver mandato a vuoto i disegni di Capitone, istigava Vitellio, facendogli notare l'ardore dei soldati; dicendogli che lui aveva grande fama ovunque, che

7. Delle largizioni fatte da Nerone ai Galli della provincia lionese, Tacito parla in *Ann.*, XVI, 13.

1. Cfr. cap. 9, nota 3.

2. Cfr. cap. 7, nota 1 e cap. 37, nota 2.

3. Alieno Cécina, comandante di una legione nella Germania Superiore, è nominato qui per la prima volta; avrà parte importante in séguito, nella lotta contro Otone. Per Fabio Valente cfr. cap. 7, nota 3.

4. Per Virginio Rufo cfr. cap. 6, nota 9 e cap. 8, nota 6.

da parte di Ordeonio Flacco [5] non vi sarebbe stato indugio; che la Britannia sarebbe stata con lui, che i rinforzi dei Germani l'avrebbero seguìto; che le province erano malfide, che per quel vecchio il comando era cosa precaria e di breve durata: veniva a lui la Fortuna, non aveva che da andarle incontro, col sacco allargato. Aveva avuto ragione di esitare Virginio, ch'era di famiglia equestre, di oscuri natali, impari al còmpito se avesse accettato il potere, del tutto al sicuro se l'avesse rifiutato: a Vitellio tre consolati paterni, la censura, la colleganza con Claudio imponevano già da tempo la dignità d'imperatore e rendevano impossibile la tranquillità del privato. Da queste considerazioni era scossa quell'indole fiacca e capace di bramosia più che di speranza.

53. Intanto nella Germania Superiore Cécina [1], splendente di giovinezza, di corpo gigantesco e d'animo smisurato, di parola facile e di portamento ardito, s'era guadagnato le simpatie dei soldati. Galba mise costui ancor giovane a capo di una legione [2], perché da questore, nella Betica [3], si era sollecitamente schierato dalla parte sua: in séguito lo fece citare in giudizio come ladro, essendo stato accertato ch'egli aveva sottratto del denaro pubblico. Mal sopportando questo, Cécina decise di metter sossopra ogni cosa e di coprire le sue infamie private coi mali dello Stato. Né mancavano germi di discordia nell'esercito, perché esso aveva preso parte tutto quanto alla guerra contro Vindice e non era passato a Galba se non dopo ucciso Nerone; nell'atto stesso del giuramento era stato preceduto dai distaccamenti della Germania Inferiore. Inoltre i Treviri e i Lingoni [4], e tutte le altre po-

5. Cfr. cap. 9, nota 1.

1. Tacito dà qui il ritratto di Alieno Cécina, per il quale cfr. capitolo precedente, nota 3.

2. La ventunesima *Rapax* (cfr. cap. 8, nota 4).

3. La *Hispania ulterior Baetica*, così chiamata dal fiume *Baetis* (odierno Guadalquivir), comprendeva l'Andalusia e la Granata. Era provincia senatoria.

4. I Treviri erano una popolazione gallica stanziata sul corso inferiore della Mosella, tra la Mosa ad ovest e il Reno ad est (cfr. *Germ.*, 28). I Lingoni, popolazione celtica, abitavano fra i Treviri e i Sequani, presso le sorgenti della Marna e della Mosa, alle falde dei Vosgi.

polazioni colpite da Galba con editti crudeli o con diminuzioni di territorio [5], nei quartieri invernali delle legioni si frammischiano a queste più strettamente: onde colloquii sediziosi e un maggior corrompersi dei soldati a contatto coi borghesi, ed una simpatia verso Virginio [6], che chiunque poi avrebbe potuto sfruttare.

54. Il popolo dei Lingoni, seguendo un'antica usanza, aveva mandato in dono alle legioni due destre intrecciate, simbolo di ospitalità. I loro ambasciatori, atteggiati a lutto e mestizia, infiammavano gli animi lamentando davanti al quartier generale e in mezzo alle tende ora le ingiurie sofferte da loro, ora le ricompense date alle popolazioni vicine, ora, trovando fra i soldati orecchi ben disposti, i pericoli e le offese che l'esercito stesso subiva. E i soldati non erano lontani dall'insorgere, quando Ordeonio Flacco [1] ordinò agli ambasciatori di andarsene e di uscire di notte dal campo, per rendere più segreta la partenza. Di qui una paurosa diceria; molti affermavano che gli ambasciatori erano stati uccisi e che, se essi stessi non provvedessero alla propria sicurezza, i soldati più coraggiosi e che più avevano deplorato le condizioni attuali sarebbero ammazzati col favor delle tenebre, ad insaputa degli altri. Le legioni si stringono in un tacito patto; si aggregano gli ausiliari, tenuti dapprima in sospetto, quasi che, essendo essi accampati intorno alle coorti ed alle ali, macchinassero un assalto contro le legioni, ma in séguito ancor più accaniti ai medesimi disegni; perché tra i malvagi l'accordarsi per la guerra è più facile che non il consentire alla concordia in tempo di pace.

55. Tuttavia le legioni della Germania Inferiore [1] furono costrette al solenne giuramento del 1° gennaio nel nome di

5. Cfr. cap. 8, nota 3.
6. Cfr. cap. 8, nota 6.

1. Cfr. cap. 9, nota 1.

1. Cfr. cap. 8, nota 4 e cap. 41, nota 4.

Galba [2], con molto temporeggiare e scarse manifestazioni di plauso nelle prime file, mentre ciascuno degli altri aspettava in silenzio un atto ardito del proprio vicino, per quella naturale tendenza degli uomini a seguire prontamente le azioni che però non si ha il coraggio di iniziare. Ma nelle legioni stesse l'atteggiamento era vario: quelli della prima e della quinta erano così accesi, che alcuni gettarono sassi contro le statue di Galba; le legioni quindicesima e sedicesima, che non erano andate al di là di un minaccioso mormorio, spiavano l'occasione di iniziare apertamente la rivolta. Invece nell'esercito superiore la legione quarta e la ventiduesima [3], che avevano le tende nei medesimi quartieri, il giorno stesso del giuramento spezzano le statue di Galba, la quarta con decisione, la ventiduesima con titubanza, ma in séguito con ardore concorde. E per non apparire dimentichi della riverenza dovuta all'impero, i soldati invocavano testimoni al giuramento il senato e il popolo romano, nomi ormai di fatto sorpassati [4], senza che alcuno dei legati o dei tribuni si adoperasse in favore di Galba, mentre alcuni di essi, come accade nei tumulti, si segnalavano per la loro turbolenza. Tuttavia non vi fu alcuno che tenesse un vero discorso o parlasse dalla tribuna; ché finora non v'era da farsene un merito con nessuno.

56. Il legato Ordeonio Flacco [1] assisteva da spettatore a quella vergogna, senza osar di frenare i violenti, né di sostenere gli indecisi, né di incoraggiare i buoni; ma neghittoso, pavido ed innocuo per vigliaccheria. Quattro centurioni della legione ventiduesima, Nonio Recepto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino [2], furono trascinati via e messi in catene dalla furia dei soldati, mentre cercavano

2. Avevano già prestato giuramento alla proclamazione di Galba (cfr. capitolo 53); ma, fino dai tempi di Tiberio, era uso che lo si rinnovasse solennemente il primo giorno dell'anno successivo.

3. Cfr. cap. 8, nota 4.

4. Cfr. cap. 12, nota 4.

1. Cfr. cap. 9, nota 1.

2. Non altrimenti noti. Tacito registrerà la loro morte nel cap. 59.

di difendere le statue di Galba. E da quel momento nessuno ebbe più né fedeltà né memoria del precedente giuramento; ma — come avviene nelle rivolte — si gettarono tutti da quella parte da cui stavano i più.

Nella notte che seguì le calende di gennaio, il portainsegna della quarta legione reca a Vitellio, mentre pranzava nella colonia agrippinense [3], l'annunzio che la quarta e la ventiduesima legione, abbattute le statue di Galba, hanno giurato nel nome del senato e del popolo romano. Tale giuramento gli parve privo di senso [4]: ed egli stabilì di assicurarsi la sorte, ancora indecisa, offrendole un principe. Vitellio mandò alle legioni e ai comandanti la notizia che l'esercito superiore si era ribellato: che bisognava dunque o far guerra ai ribelli oppure, se a loro piaceva la concordia e la pace, creare un imperatore: e che era minor pericolo accettare da altri un capo piuttosto che cercarselo da sé.

57. Non era lontano l'accampamento invernale della prima legione [1], e il più energico dei legati, Fabio Valente [2]. Questi il giorno dopo, entrato nella colonia agrippinense con la cavalleria della legione e degli ausiliari, a gran voce salutò imperatore Vitellio [3]. Lo seguirono a gara le legioni della medesima provincia; e l'esercito superiore, messi da parte i nomi del senato e del popolo romano, il 3 gennaio si dichiarò per Vitellio: di qui si comprende che fedeltà potesse avere alla repubblica due giorni prima. Pareggiavano lo slancio degli eserciti gli Agrippinensi, i Treviri, i Lingoni, che offrivano soldati ausiliari e cavalli, armi e sostanze, secondo quello di cui ciascuno disponeva, forza fisica o risorse di denaro o d'ingegno. E non soltanto i capi delle colonie o degli accampa-

3. L'antica città degli Ubii, sulla riva sinistra del Reno, colonizzata nel 50 d. C. e chiamata col nome di Agrippina per volere di lei, che vi era nata (cfr. *Ann.*, I, 36; XII, 27). Oggi Colonia.

4. Cfr. cap. 12, nota 4.

1. La prima *Germanica* aveva sede a Bonn, a breve distanza da Colonia, dove si trovava il quartier generale di Vitellio.

2. Cfr. cap. 7, nota 3 e cap. 52.

3. Cfr. PLUTARCO, *Galba*, 22.

menti, che avevano l'abbondanza nel presente e grandi speranze in caso di ottenuta vittoria, ma anche i manipoli e i soldati semplici consegnavano, in luogo di denaro, i loro viveri e le bandoliere e le decorazioni, ornamenti delle armature ricchi d'argento, per istigazione altrui, per proprio impulso e per calcolo di guadagno.

58. Lodato dunque lo zelo dei soldati, Vitellio distribuisce ai cavalieri le funzioni della corte, che solitamente si tenevano dai liberti [1]; paga ai centurioni, colla sua cassa privata, i prezzi delle esenzioni [2]; soddisfa in più casi la ferocia dei soldati, che reclamavano castighi per molti, e poche volte soltanto la elude con simulati imprigionamenti. Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica [3], fu ucciso sùbito; Giulio Burdone, prefetto della flotta di Germania [4], fu sottratto coll'astuzia alla morte. S'era accesa contro di lui l'ira dell'esercito, perché aveva preparato l'accusa e poi le insidie a Fonteio Capitone [5]. La memoria di Capitone era gradita, e fra quegli inferociti, mentre si poteva ammazzare apertamente, per salvare non vi era altro mezzo che l'inganno: così egli fu tenuto in carcere e finalmente rilasciato dopo la vittoria, cioè dopo che i risentimenti dei soldati ebbero fine. Nel frattempo, viene offerto quale capro espiatorio il centurione Crispino [6]. Costui era macchiato del sangue di Capitone: dava quindi maggiormente nell'occhio ai postulanti ed era di minor conto per il punitore.

1. Innovazione che durò solo per il breve periodo dell'impero di Vitellio, ma divenne poi regola sotto Adriano. Di consueto, gli imperatori del I secolo affidavano a liberti importantissimi uffici: era un liberto il capo delle finanze imperiali, il segretario di gabinetto, il *procurator a libellis*, che riceveva e giudicava le petizioni e le querele presentate all'imperatore.

2. Cfr. cap. 46, nota 4.

3. Cfr. cap. 12, nota 2.

4. Non altrimenti noto. La flottiglia operante lungo il Reno, creata da Druso e sviluppata da Germanico, aveva l'importantissima funzione di rifornire l'esercito. Le sue stazioni, oltre Bonn e Colonia, erano *Mogontiacum* (Magonza) e *Autunnacum* (Andernach).

5. Di Giulio Burdone però non si parla nel cap. 7, dove si accenna solo a Cornelio Aquino e a Fabio Valente.

6. Non altrimenti noto.

59. Fu poi tolto di pericolo Giulio Civile, potentissimo fra i Batavi [1], perché la morte di lui non inimicasse a Vitellio quel popolo bellicoso. E v'erano nella città dei Lingoni otto coorti di Batavi, ausiliari della legione quattordicesima [2], separatesi allora dalla legione stessa, causa le discordie del momento [3]; e gran peso avrebbe avuto il loro volgersi all'una parte o all'altra, alleate o nemiche. Vitellio fece uccidere i centurioni di cui abbiamo detto sopra, Nonio, Donazio, Romilio, Calpurnio, colpevoli di fedeltà, colpa gravissima agli occhi dei ribelli. Si schierarono dalla sua parte Valerio Asiatico [4], legato della provincia Belgica, che più tardi Vitellio fece suo genero, e Giunio Bleso [5], governatore della Gallia Lionese, colla legione Italica [6] e la cavalleria di Tauro [7], accampate a Lione. Né indugiarono ad unirsi con loro le truppe della Rezia [8]; neppure in Britannia vi furono indecisioni.

60. Governava questa provincia Trebellio Massimo [1], disprezzato e mal visto dall'esercito per la sua sordida avidità;

1. Avrà grande parte nel lib. IV, come capo della rivolta dei Batavi (capitoli 13 e segg.). Erano questi una tribù dei Catti, che in séguito a discordie civili si separò dagli altri e si stabilì sul delta del Reno, cioè nella cosiddetta « isola dei Batavi » (cfr. *Ann.*, II, 6; *Germ.*, 29 e CESARE, *De bello Gallico*, IV, 10). Per Giulio Civile cfr. anche lib. V (capp. 14 e segg.).

2. Sono le coorti che Nerone aveva mandato nel 61 dalla Germania in Britannia, a rinforzo della legione quattordicesima *Gemina Martia victrix*, comandata da Svetonio Paolino. Riconfermato nell'isola il dominio romano, la legione passò in Dalmazia: ma, dopo la battaglia di Bedriaco, Vitellio decise di rimandarla in Britannia, causa la baldanza di quei soldati, che negavano di essere stati vinti (cfr. II, 66 e *Ann.*, XIV, 38).

3. Cfr. II, 27.

4. Sarà console designato nel dicembre dello stesso anno (cfr. IV, 4).

5. Seguace di Vindice, figlio di uno dei due famosi Blesi, per i quali confronta *Ann.*, VI, 40.

6. La legione prima *Italica* era di stanza nella Gallia.

7. Contingente di cavalleria ausiliaria che prendeva nome dal suo creatore, Statilio Tauro.

8. Vedi cap. 11, nota 7.

1. Console aggiunto con Anneo Seneca, sotto Nerone, fu invitato nel 61 in Gallia coll'incarico di valutare i beni immobili (cfr. *Ann.*, XIV, 46). Fu poi legato consolare in Britannia fino al 69. Per la sua inettitudine e mancanza di autorità, cfr. *Agr.*, 16.

e fomentava il malcontento Roscio Celio, legato della ventesima legione [2]. Da tempo egli era in disaccordo con lui: ma il suo odio si era manifestato più violento in occasione delle discordie civili. Trebellio rinfacciava a Celio lo spirito di ribellione e il rilassarsi della disciplina. Celio rimproverava a Trebellio di avere spogliato ed impoverito le legioni: intanto, per i vergognosi contrasti fra i capi, l'obbedienza veniva meno nell'esercito, e si giunse a tal punto di disordine, che Trebellio, fatto segno agli insulti persino dei soldati ausiliari ed abbandonato dalle coorti e dalla cavalleria, che si dichiararono per Celio, fuggì presso Vitellio. Nonostante l'assenza del consolare, nella provincia durò la tranquillità: i legati delle legioni tennero il comando con diritti uguali, prevalendo tuttavia Celio per il suo ardire.

61. Accresciuto di forze e di mezzi per l'aggiunta dell'esercito britannico, Vitellio assegnò alla guerra due comandanti e due strade: a Fabio Valente ordinò di attirar dalla sua parte le Gallie, o, se resistevano, di devastarle e di entrare in Italia attraverso le Alpi Cozie [1]; a Cécina di passare per una via più breve, attraverso le Pennine [2]. Vennero dati a Valente distaccamenti dell'esercito inferiore, circa quarantamila armati, coll'aquila della legione quinta e le coorti e la cavalleria degli ausiliari; Cécina ne comandava trentamila, presi dalla Germania Superiore, il cui nerbo era costituito dalla legione ventunesima [3]. All'uno ed all'altro furono dati inoltre degli ausiliari germanici, dai quali Vitellio attinse uomini anche per rimettere in efficienza le sue proprie truppe, poiché si proponeva di tener loro dietro con tutto l'apparato della guerra.

2. Per Roscio Celio e per la legione ventesima *Valeria victrix* cfr. *Agr.*, 7, nota 5. Fino al 14 d. C., questa legione aveva preso parte ad ammutinamenti, sedati poi da Germanico (cfr. *Ann.*, I, 31). Nel 43 fu mandata da Claudio, al comando di A. Plauzio, alla conquista della Britannia, dove rimase.

1. Dal Monviso al Moncenisio. Valente sarebbe presumibilmente passato per il valico del Monginevro.

2. Cécina sarebbe passato per il Gran San Bernardo.

3. La legione ventunesima *Rapax* era stanziata a *Vindonissa* (odierna Windisch).

62. Meraviglioso era il contrasto fra l'esercito ed il suo capo: i soldati incalzavano, volevano combattere, intanto che le Gallie erano in agitazione e la Spagna temporeggiava: dicevano che non era d'ostacolo l'inverno e neppure gli indugi conseguenti ad un periodo di inerzia; bisognava invadere l'Italia, prendere Roma; nelle discordie civili non c'è nulla di più sicuro della velocità, quando vi sia necessità di agire più che di deliberare. Vitellio invece poltriva e si godeva in anticipo la fortuna dell'impero fra il torpore della crapula e gli eccessi del banchettare, già ubriaco a metà del giorno e gonfio di cibo [1], mentre l'ardore e l'energia dei soldati sostituivano volontariamente l'inazione del capo, come se l'imperatore fosse presente e infondesse speranza ai valorosi, timore agli inerti. Pronti e già schierati, i soldati reclamano il segnale della partenza, avendo aggiunto sùbito al nome di Vitellio quello di Germanico; ad essere chiamato Cesare egli non acconsentì neppure quando fu vittorioso [2]. Favorevole augurio a Fabio Valente e all'esercito ch'egli guidava alla guerra, nel giorno stesso della partenza, fu un'aquila che in larghi giri volò davanti alle schiere in marcia, quasi a indicare il cammino; e per lungo spazio fu tale il clamore gioioso dei soldati, tale la calma dell'intrepido uccello, che se ne trasse auspicio non dubbio di grande e prospero successo.

63. Venne infatti attraversato senza difficoltà il territorio dei Treviri, quasi fossero degli alleati: a Divoduro, città forte dei Mediomatrici [1], nonostante l'accoglienza in tutto benevola, l'esercito fu colto da un sùbito spavento, e si brandirono ad un tratto le armi per massacrare un popolo innocente, non per avidità di preda o di saccheggio, ma per un furore rabbioso e per motivi non definiti, e appunto per que-

1. Sull'ingordigia e la golosità di Vitellio Tacito tornerà in II, 62 e in III, 36.
2. Così dicono anche Svetonio (*Vit.*, 8) e Plutarco (*Galba*, 22). Il nome di Germanico fu dato da Vitellio anche al figliuolo (cfr. II, 59).

1. Popolazione della Belgica, abitante lungo la valle della Mosella. *Divodurum* corrisponde all'odierna Metz.

sto più difficili da eliminare; finché, placati dalle preghiere del comandante [2], i soldati rinunziarono a distruggere la città. Furono tuttavia uccisi circa quattromila uomini. Ed un tale terrore invase le Gallie, che in séguito, al sopraggiungere dell'esercito, le popolazioni intere gli correvano incontro coi loro magistrati e con suppliche, mentre si prostravano sulla via le donne e i fanciulli e veniva offerto tutto quanto può valere a disarmare l'ira nemica; eppure non si era in guerra, si voleva soltanto mantenere la pace.

64. Fabio Valente apprese nel territorio dei Leuci [1] la notizia dell'assassinio di Galba e dell'assunzione all'impero di Otone. Ma l'animo dei soldati non provò né gioia né turbamento, fisso com'era al pensiero della guerra. Per i Galli cessò l'incertezza: contro Otone e Vitellio il loro odio era stato uguale, e di Vitellio avevano anche paura. Era vicina la popolazione dei Lingoni, di sicura fedeltà. Benevolmente accolti, i soldati gareggiarono in moderazione; ma la gioia fu breve, causa l'intemperanza delle coorti che si erano staccate dalla legione quattordicesima, come ho già ricordato, e che Fabio Valente aveva aggiunto al proprio esercito [2]. Dapprima gli insulti, poi la lite fra Batavi e legionari, mentre il favore dei soldati si dichiarava per gli uni o per gli altri, avrebbero degenerato quasi in un combattimento, se Valente, col punire alcuni, non avesse richiamato i Batavi a quella disciplina che avevano dimenticato. Invano fu cercato un pretesto di guerra contro gli Edui [3]: ricevuto ordine di portar denaro ed armi, in più fornirono anche delle vettovaglie, senza alcun compenso. Quello che gli Edui avevano fatto per paura, i Lionesi fecero con gioia [4]. Ma la legione Italica e la cavalleria di Tauro furono allontanate; parve

2. Fabio Valente.

1. Popolazione della Belgica, fra la Marna e la Mosella. Avevano come centro *Tullum* (odierna Toul).

2. Cfr. cap. 59.

3. Cfr. cap. 51, nota 5.

4. Cfr. cap. 51, nota 7.

bene lasciare la coorte diciottesima a Lione [5], suo quartiere d'inverno abituale. Il comandante della legione Italica Manlio Valente [6], per quanto benemerito del partito di Vitellio, non ebbe da lui alcun segno di onore: Fabio lo aveva diffamato con segrete accuse, delle quali egli era ignaro, tanto più che, per meglio ingannarlo, in pubblico gli tributava grandi lodi.

65. All'antica inimicizia fra gli abitanti di Lione e quelli di Vienna [1] aveva aggiunto nuova esca la guerra recente [2]. Molte furono le vicendevoli uccisioni, più frequenti ed accanite di quanto comportasse il combattere soltanto in pro di Nerone o di Galba. Galba d'altra parte aveva stornato in pro del fisco le rendite dei Lionesi, per sfogare il suo risentimento, e molto onore invece aveva reso a quelli di Vienna: onde la rivalità e l'invidia e gli odii senza tregua fra uomini che soltanto un fiume divide [3]. I Lionesi dunque stimolavano i soldati ad uno ad uno e li spingevano alla distruzione di quei di Vienna, col dire che una colonia romana era stata da quelli assediata, che s'era dato appoggio ai disegni di Vindice ed arruolate di recente delle legioni a difesa di Galba. E dopo avere giustificato le cause dei rancori, mostravano loro la dovizia del bottino. L'esortazione segreta lasciava ormai il posto ad aperti incoraggiamenti: avanzassero come vendicatori, distruggessero il focolaio della guerra gallica; là,

5. Era una delle coorti formate con cittadini romani delle province (cfr. *Ann.*, I, 8), che non venivano incorporate nelle legioni, ma avevano una numerazione propria e prestavano servizio nella provincia di origine. Questa era di presidio a *Lugdunum* (odierna Lione) già nel 21 d. C. (cfr. *Ann.*, III, 41).

6. Ricordato in *Ann.*, XII, 40, come legato in Britannia.

1. *Vienna* (odierna Vienne) era la capitale degli Allobrogi, nella Gallia Narbonese. Aveva ottenuto dapprima da Augusto il cosiddetto *ius Latii*, con le concessioni particolari dei *socii Romani*, che formavano un grado intermedio fra i *cives* e i *peregrini*. Più tardi, forse sotto Caligola, fu eretta a *Colonia civium Romanorum*.

2. Nella guerra nata dalla rivolta di Vindice, i Viennesi avevano parteggiato per lui e per Galba; invece i Lionesi erano rimasti fedeli a Nerone.

3. Il Rodano.

tutto straniero ed ostile; essi invece erano colonia romana [4] e parte dell'esercito e compagni nella sorte avversa e nella prospera; se la fortuna fosse loro contraria, non li abbandonassero a quei furibondi.

66. Questi ed altri simili discorsi avevano talmente eccitato gli animi, che neppure i comandanti e i capi del partito credevano possibile calmare il furore dell'esercito. Riuscirono tuttavia a mitigarlo gli abitanti di Vienna, che, non ignari del proprio pericolo, si fecero incontro alle schiere, dovunque giungessero, recando ramoscelli d'ulivo avvolti in bianche bende, e s'afferravano alle armi, alle ginocchia, ai piedi dei soldati [1]; Valente aggiunse un dono di trecento sesterzi per ciascuno [2]. Allora soltanto la vetusta dignità della colonia [3] e le parole di Fabio, che raccomandava la vita e la sicurezza dei Viennesi, trovarono favorevole ascolto: tuttavia furono condannati con provvedimento generale a consegnare le armi, e privatamente dovettero sovvenire l'esercito con provviste di ogni genere. Ma corse insistente la voce che Valente stesso fosse stato comprato con una forte somma. Costui, ch'era vissuto gran tempo in miseria, ora, fatto ricco all'improvviso, nascondeva male il suo cambiamento di fortuna; senza freno nelle cupidige, esasperate dalla lunga privazione, scialacquatore da vecchio per essere stato bisognoso in gioventù. Con lento cammino fu poi condotto l'esercito attraverso i territori degli Allobrogi e dei Voconzi [4], mentre il comandante via via mercanteggiava sulle tappe e sui cam-

4. Tale era stata fino dal 43 a. C. per concessione di Ottaviano allora triumviro. Ebbe anzi il soprannome di *Copia Claudia Augusta*, e vi fu eretto un palazzo imperiale, dove nacque l'imperatore Claudio.

1. Per propiziarsi il nemico, la popolazione inerme si cingeva il capo di veli, di fasce e di bende, quali era uso mettere alle vittime destinate a placare le divinità. Un accenno a tali *placamenta* si trova già nel cap. 63.

2. Circa sessantatré lire oro.

3. Cfr. capitolo precedente, nota 1.

4. Gli Allobrogi occupavano il territorio montuoso fra il Rodano, l'Isère, il lago di Ginevra e le Alpi Graie. Oltre a *Vienna*, avevano come centro importante *Genava* (odierna Ginevra). I Voconzi abitavano la regione corrispondente al sud del Delfinato e al nord della Provenza, con centro a *Vasio* (odierna Vaison).

biamenti dei luoghi di fermata, venendo a patti obbrobriosi coi proprietari dei campi e coi magistrati delle città, così ferocemente minacciando che a Luco [5], municipio dei Voconzi, fece accostare le torce per appiccare l'incendio, fintantoché non lo placò il denaro. Se mancavano i mezzi per pagarlo, si lasciava piegare da stupri e da adulterii. Così si giunse alle Alpi.

67. Più ingordo di preda e di sangue fu Cécina. Avevano eccitato la sua indole impetuosa gli Elvezi [1], gente gallica famosa un tempo per numero e per valore nelle armi, ora per il ricordo delle glorie passate. Ignorando l'uccisione di Galba, essi rifiutavano di riconoscere Vitellio imperatore. Diede inizio alla guerra l'impaziente avidità della legione ventunesima [2], che s'era impadronita del denaro destinato a pagar la guarnigione d'una fortezza, tenuta già in antico dagli Elvezi con soldati proprii ed a proprie spese. Gli Elvezi, indignati, intercettarono una lettera che veniva portata alle legioni di Pannonia [3] da parte dell'esercito germanico e trattennero prigionieri il centurione ed alcuni dei soldati. Cécina, assetato di guerra, puniva precipitosamente la prima colpa commessa, senza dar tempo al pentimento: fu tolto in gran fretta il campo, devastato il territorio, distrutto l'abitato al quale un lungo periodo di pace aveva fatto acquistare importanza di municipio, popolatissimo per l'amenità del luogo e per le sue acque salutari [4]; furono inviati messaggi agli

5. *Lucus Augusti* (odierna Luc en Die).

1. Popolo celtico stanziato fra il monte Giura, il lago di Ginevra, il Rodano, il Reno (fino al lago di Costanza) e il S. Gottardo. La regione era ordinata a provincia ed aveva centri importanti: *Noviodunum* (odierna Nyon), *Aventicum* (odierna Avenches), *Vindonissa* (odierna Windisch). Nel 58 a. C. avevano tentato l'invasione della Gallia Meridionale, ma Giulio Cesare li aveva fatti rientrare nei loro confini.

2. Detta *Rapax* (cfr. cap. 61, nota 3).

3. La settima *Galbiana* e la tredicesima *Gemina* rimasero fedeli ad Otone fino alla battaglia di Bedriaco, dove combatterono contro Vitellio. Dopo la morte di Otone, si accostarono al partito di Vespasiano (cfr. II, 86).

4. Si tratta del *Vicus Aquensis* (odierna Baden).

ausiliari della Rezia [5], perché assalissero alle spalle gli Elvezi, mentre la legione li prendeva di fronte.

68. Gli Elvezi, baldanzosi prima del pericolo, al primo allarme si sgomentarono. All'inizio dell'insurrezione avevano eletto a proprio capo Claudio Severo [1]; ora non sapevano maneggiare le armi, né eseguire le manovre, né agire in accordo. Impegnare battaglia contro soldati veterani era disastroso, sostenere un assedio tra mura vecchie e crollanti era poco sicuro; da un lato Cécina con un forte esercito, dall'altro le truppe ausiliarie della Rezia con fanti e cavalli e la gioventù stessa dei Rezi, avvezza alle armi e addestrata negli esercizi militari. Da ogni parte devastazione e strage: essi, presi in mezzo, sbandati, senz'armi, in gran parte feriti o dispersi, fuggivano verso il monte Vocezio [2]. Sùbito li cacciò una coorte di Traci [3], lanciata ad assalirli; e nei boschi o nei nascondigli furono trucidati dai Germani e dai Rezi inseguitori. Molte migliaia di uomini vennero uccisi, molte migliaia venduti come schiavi. Mentre dopo aver tutto rovinato, si procedeva in ordine di battaglia verso Aventico, capitale di quel popolo [4], furono mandati alcuni ad offrire la resa e questa fu accettata. Cécina provvide a punire Giulio Alpino, uno dei capi [5], quale istigatore alla guerra: riserbò tutti gli altri alla clemenza o alla crudeltà di Vitellio.

69. Non è facile dire se gli inviati degli Elvezi abbiano trovato più inesorabile l'imperatore o i soldati. Questi chiedono lo sterminio della città, levano in viso agli ambasciatori le mani armate. Neppure Vitellio risparmiava parole e atti minacciosi, allorché Claudio Cosso [1], uno degli inviati, uomo di ben conosciuta facondia, ma abile a nascondere la

5. Cfr. cap. 11, nota 7.

1. Non altrimenti noto.
2. Nella catena del Giura. Corrisponde forse all'odierno Boetzberg.
3. Si trovava fra gli ausiliari della Rezia.
4. Cfr. capitolo precedente, nota 1.
5. Non altrimenti noto.

1. Non altrimenti noto.

maestria del dire sotto un turbamento bene appropriato e quindi più efficace, riuscì a mitigare i soldati. Come sempre avviene dinanzi a un fatto improvviso, la moltitudine si dimostrò mutevole e tanto disposta alla misericordia quanto era stata eccessiva nella ferocia: con lagrime e con insistenze più tenaci, ora ch'eran volte al meglio, ottennero l'impunità per la città e la salvezza per gli abitanti.

70. Cécina, trattenutosi pochi giorni nel paese degli Elvezi, per conoscere la decisione di Vitellio e nel tempo stesso per preparare la traversata delle Alpi, riceve dall'Italia la lieta notizia che la cavalleria siliana [1], acquartierata presso il Po, aveva giurato fedeltà a Vitellio. I Siliani lo avevano avuto come proconsole in Africa; in séguito, fatti venire da Nerone per essere mandati in Egitto, richiamati poi di là per la guerra contro Vindice e tuttora di stanza in Italia, per istigazione dei decurioni, i quali, non conoscendo Otone ed essendo obbligati a Vitellio, esaltavano la forza delle legioni sopraggiunte e la fama dell'esercito germanico, s'accostarono al partito di Vitellio, e, come dono, consegnarono al nuovo principe i più validi municipi della regione transpadana, Mediolano, Novaria, Eporedia e Vercelli [2]. Ciò seppe Cécina da loro medesimi. E poiché una così vasta regione d'Italia non si poteva difendere con un solo corpo di cavalleria, vi mandò coorti di Galli, di Lusitani e di Britanni e squadroni germanici coi cavalieri petriani [3]. Egli stesso indugiò alquanto, domandandosi se dovesse piegare attraverso i valichi della Re-

1. I corpi di cavalleria ausiliaria (*alae*) si designavano solitamente o col nome della popolazione che ne forniva i contingenti, o col nome di famiglia dell'imperatore che le aveva create (ad esempio *ala Claudia*), o col nome del comandante sotto il quale avevano servito. Qui si tratta di C. Silio, legato imperiale nella Germania Superiore sotto Tiberio, più volte ricordato negli *Annali*. Fu console nel 13 d. C. e perì in séguito alle persecuzioni di Seiano.

2. *Mediolanum* (odierna Milano), importante per la sua posizione strategica, era validamente fortificata, come pure *Novaria* (odierna Novara). Ad *Eporedia* (Ivrea) era stata mandata una colonia romana fino dal 100 a. C.: fu poi eretta a municipio. Vercelli era famosa per la sconfitta dei Cimbri nel 101 a. C.

3. Questa schiera di cavalleria germanica aveva preso probabilmente il nome dal suo fondatore, T. Pomponio Petra.

zia in direzione del Norico [4], contro il procuratore Petronio Urbico [5], che era ritenuto fedele ad Otone perché aveva chiamato alle armi truppe ausiliarie e interrotto i ponti sui fiumi. Ma per timore di perdere la fanteria e la cavalleria già mandate avanti, e aspettandosi d'altronde maggior gloria dall'aver mantenuto il possesso dell'Italia, considerando che, ovunque si fosse per combattere, il Norico sarebbe compreso nel bottino della vittoria, fece passare per il valico delle Pennine [6] i soldati di riserva e i legionari, gravati di tutti i carichi, mentre le Alpi erano ancora coperte di neve.

71. Otone frattanto, contrariamente alle speranze, non s'intorpidiva nei godimenti e nelle mollezze: rimandò a più tardi i piaceri, dissimulò la lussuria, tutto subordinò alla maestà dell'impero; e tanta maggior paura ispirava il pensiero che quelle virtù erano false e che ricomparirebbero i vizi. Egli fa chiamare in Campidoglio il console designato Mario Celso, sottratto alla ferocia dei soldati colla finzione d'un imprigionamento [1]; dall'uomo illustre ed inviso al suo partito voleva ricavare un vanto di clemenza. Celso si proclamò colpevole d'esser rimasto costantemente fedele a Galba, e per di più rivendicò a sé il vanto dell'esempio dato [2]. Ed Otone, senza aver l'aria di perdonare, ma mostrando tendenza conciliatrice per non avere poi a temerlo come nemico, lo tenne sùbito fra gli amici intimi e più tardi lo scelse come uno dei generali per la guerra [3]. Celso, quasi per un decreto del destino, mantenne integra e sfortunata la fedeltà anche in favore di Otone. La grazia di Celso, bene accetta

4. Tanto la Rezia quanto il Norico erano province rette da procuratori, che avevano a disposizione soltanto coorti di ausiliari. Le legioni erano stanziate nella Pannonia e nell'Illirico, da cui quelle due province militarmente dipendevano.

5. Non altrimenti noto.

6. Cfr. cap. 61, nota 2.

1. Cfr. cap. 45 e cap. 14, nota 1.

2. Molto simile è la narrazione di Plutarco (*Otho*, 1).

3. Lo ritroveremo infatti nei capp. 87 e 90 di questo libro, e in parecchi luoghi del lib. II.

ai maggiorenti della città ed esaltata fra il popolo, non spiacque neppure ai soldati, capaci di ammirare quella medesima virtù contro la quale prima si sdegnavano.

72. Seguì un'esultanza non minore, ma per una ragione differente: l'ottenuta condanna di Tigellino [1]. Sofonio Tigellino, di genitori oscuri, scandaloso da ragazzo, spudorato da vecchio, giunto mediante le turpitudini — perché si faceva più presto — al comando dei vigili e del pretorio e ad altri onori che premiano le virtù, mise in opera dapprima la sua crudeltà, poi la sua avidità, colpe virili; e corrotto Nerone ad ogni nefandezza [2], alcune avendone osate all'insaputa di lui, finì per abbandonarlo e per tradirlo: onde di nessun altro si reclamò il castigo con maggior pertinacia, sotto l'impulso di sentimenti opposti, e da quelli che odiavano Nerone e da quelli che lo rimpiangevano. Di fronte a Galba, Tigellino era stato difeso dalla potenza di Tito Vinio [3], che metteva innanzi la salvezza della propria figlia, a lui dovuta [4]. Indubbiamente egli l'aveva salvata, non per clemenza (ne aveva uccisi tanti!), ma perché gli facesse da riparo in avvenire, dato che tutti i peggiori scellerati diffidano del presente e, per paura di mutamenti, si preparano il favore privato contro la pubblica esecrazione: per cui non dell'innocenza egli si preoccupava, ma di uno scambio d'impunità. Quindi gli fu più ostile il popolo, aggiuntasi all'odio antico contro Tigellino la recente impopolarità di Tito Vinio; e da tutta la città correvano al Palazzo ed alle piazze, e riversatisi nel circo e nei teatri, dove più si sfrena la licenza del volgo, tumultuavano con grida di rivolta, finché Tigellino, ricevuto l'annunzio dell'inevitabile fine ai bagni di Si-

1. Di costui, Tacito parla ampiamente nei libri XIV, XV e XVI degli *Annales*. Bandito da Caligola, richiamato da Claudio, era riuscito a diventare assai potente sotto Nerone ed aveva causato la morte di molti uomini illustri, oltre che il ripudio di Ottavia.

2. Cfr. PLUTARCO, *Galba*, 17 e *Otho*, 2.

3. Cfr. cap. 42, nota 2. Sui rapporti fra Tito Vinio e Tigellino, cfr. anche PLUTARCO, *Galba*, 17.

4. Si tratta della figlia Crispina, alla quale si è accennato nei capitoli 13, nota 4 e 47, nota 2.

nuessa [5], tra amplessi di concubine e baci e vituperosi indugi, tagliatasi la gola con un rasoio, ad una vita infame aggiunse ancora la macchia di una morte ritardata e senza decoro.

73. Nel medesimo periodo si reclamava il supplizio di Calvia Crispinilla [1]: ma per mezzo di varii sotterfugi e non senza discredito dell'imperatore, che finse di non accorgersene, venne sottratta al pericolo. Già maestra di libidini a Nerone, passata poi in Africa per indurre a ribellione Clodio Macro [2], dopo aver notoriamente cercato di affamare il popolo romano si conquistò il favore di tutta la città, valendosi del suo matrimonio con un personaggio consolare. Sotto Galba, Otone e Vitellio visse indisturbata; più tardi fu potente, perché ricca e senza figli: vantaggi, questi, ugualmente validi nei tempi buoni e nei cattivi.

74. Frattanto Otone mandava a Vitellio frequenti lettere piene di effeminate sdolcinature, offrendo denari e favori ed una località a sua scelta per viverci tranquillo in agiatezza [1]. Vitellio esibiva vantaggi non minori, dapprima con una tal quale dolcezza, per stolta e indecorosa finzione da ambo le parti; in séguito, come se fossero venuti a diverbio, si gettarono scambievolmente in faccia misfatti e vergogne: e né l'uno né l'altro mentiva. Otone richiamò gli ambasciatori inviati da Galba [2] e ne mandò per parte sua, in nome del senato, ad entrambi gli eserciti di Germania, alla legione Italica ed alle milizie di stanza a Lione [3]. Gli ambasciatori rimasero presso Vitellio, con troppa prontezza per sembrare trattenuti a forza; i pretoriani, che Otone aveva dato in

5. Corrispondono alle Terme di S. Ricco, presso Mondragone, ai confini tra il Lazio e la Campania. La morte di Tigellino è narrata con altri particolari da Plutarco (*Otho*, 2).

1. Ricordata anche da Cassio Dione, LXIII, 12.
2. Cfr. cap. 7, nota 1.

1. Cassio Dione (LXIV, 10) dice che gli offrì anche di associarlo all'impero; Svetonio (*Otho*, 8), di diventare suo genero.
2. Cfr. cap. 19.
3. Cfr. cap. 19, note 6 e 7.

aggiunta agli ambasciatori, sotto pretesto di far loro onore, furono rimandati indietro, prima che si frammischiassero alle legioni. Per di più Fabio Valente, in nome dell'esercito germanico, affidò loro delle lettere per le coorti pretorie ed urbane, in cui magnificava la forza del partito ed offriva accordi: inoltre le rimproverava d'aver trasferito ad Otone il comando, già affidato a Vitellio tanto tempo prima [4].

75. Venivano così tentate, con promesse e minacce insieme, come troppo deboli per far guerra e certe di non perdere nulla accettando la pace; non per questo però la fedeltà dei pretoriani venne meno. Ma da Otone furono inviati dei sicari in Germania, da Vitellio a Roma: da ambo le parti invano, perché i Vitelliani sfuggivano all'attenzione, in mezzo a così grande moltitudine di uomini sconosciuti l'uno all'altro; dal canto loro, gli Otoniani erano denunziati dalla diversità del loro aspetto, fra uomini l'uno all'altro ben noti. Vitellio scrisse a Tiziano, fratello di Otone [1], minacciando morte a lui ed a suo figlio [2], se non fossero rimasti incolumi sua madre e i suoi figliuoli [3]. Ed ambedue le famiglie furono salve, non si sa se per paura da parte di Otone; quanto a Vitellio, da vincitore ne acquistò vanto di clemenza.

76. Ad accrescere la fiducia di Otone giunse prima dall'Illirico la notizia che le legioni della Dalmazia e della Pan-

4. In realtà, l'intervallo era stato di pochi giorni. Le legioni di Germania avevano proclamato imperatore Vitellio il 2 e il 3 gennaio (cfr. cap. 57), e il pronunciamento in favore di Otone era avvenuto il 15, nello stesso giorno dell'uccisione di Galba.

1. L. Salvio Otone Tiziano, console la prima volta nel 52, fu proconsole in Asia sotto Nerone, ed ivi ebbe come questore Agricola (cfr. *Agr.*, 6). Ora era al suo secondo consolato. Sarà ricordato anche nel cap. 90, e ripetutamente nel lib. II.

2. Salvio Cocceiano (cfr. II, 48).

3. Per la madre, Sestilia, donna di antica virtù, cfr. II, 64 e 67. I figli erano nati dalla seconda moglie di Vitellio: il maschio ebbe, come il padre, il soprannome di Germanico e fu poi fatto uccidere da Muciano; la figlia sposò Valerio Asiatico, legato della Belgica (cfr. cap. 59, nota 4).

nonia e della Mesia avevano giurato in nome suo [1]. Il medesimo annunzio venne recato dalla Spagna [2] e Cluvio Rufo ne ebbe lode in un editto [3]: ma sùbito si seppe che la Spagna era passata dalla parte di Vitellio. Neppure l'Aquitania [4], benché obbligata da Giulio Cordo [5] a giurare per Otone, stette a lungo con lui. In nessun luogo v'era fedeltà o affetto: la paura e la necessità creavano o scioglievano i legami. Lo stesso timore fece che si volgesse a Vitellio la provincia Narbonese [6], essendo facile il passaggio ai più vicini e più forti. Le province lontane e tutte quante le forze armate d'oltremare rimanevano in mano di Otone; non per attaccamento al suo partito, ma il nome di Roma e il prestigio del senato avevano gran valore, ed egli era entrato in tutte le menti, perché di lui per primo si era parlato. Vespasiano indusse a giurare per Otone l'esercito giudaico [7], Muciano le legioni di Siria [8]; contemporaneamente, l'Egitto e tutte le province orientali erano governate in nome di lui. Non minore la sottomissione dell'Africa, di cui s'era fatta iniziatrice Cartagine. E Crescente, un liberto di Nerone (in tempi sciagurati anche questa specie di uomini s'intromette negli affari pubblici), senza aspettare l'autorizzazione del proconsole Vipstano Aproniano [9] aveva offerto alla moltitudine un banchetto per festeggiare il nuovo imperatore: e il popolo si affrettò senza ritegno a molte manifestazioni dello stesso genere. Le altre città seguirono l'esempio di Cartagine.

77. Essendo gli eserciti e le province in tal modo divisi, a Vitellio era indispensabile la guerra per entrare in possesso

1. Cfr. cap. 2, nota 4. La Pannonia corrispondeva a parte dell'Ungheria, della Schiavonia e della Bosnia odierne. La Mesia all'odierna Bulgaria.

2. Per la Spagna Tarragonese cfr. cap. 6, nota 5. Nella Spagna Ulteriore c'era la legione decima *Gemina*.

3. Cfr. cap. 8, nota 1.

4. Era provincia imperiale, compresa tra i Pirenei, l'Oceano, la Loira e le Cevenne.

5. Ricordato soltanto qui. Era stato governatore di Cipro sotto Claudio.

6. Cfr. cap. 48, nota 9.

7. Per la sua composizione cfr. cap. 10, nota 4.

8. Cfr. cap. 10, nota 1.

9. Era stato console nel 59 (cfr. *Ann.*, XIV, 1).

della dignità imperiale, mentre Otone attendeva alle funzioni dell'impero come in pace assoluta, talune assolvendone in modo conforme alla dignità dello Stato, ma la maggior parte a scapito del decoro e frettolosamente, secondoché l'ora presente esigeva. Fino alle calende di marzo fu console egli stesso col fratello Tiziano [1]; i mesi seguenti destinò a Virginio [2], come per blandire in certo qual modo l'esercito germanico, e gli diede per collega Pompeo Vopisco [3], col pretesto di un'antica amicizia: i più interpretavano quella nomina come un omaggio reso ai Viennesi. Per gli altri mesi furono consoli quelli che Nerone o Galba avevano designati: Celio e Flavio Sabino fino al luglio, Arrio Antonino e Mario Celso fino a settembre [4], e a ciò neppure Vitellio si oppose, quand'ebbe vinto [5]. Ma Otone aggiunse le cariche pontificie ed augurali a vecchi già altamente onorati, per accrescerne la dignità, o reintegrò nei sacerdozi aviti e paterni, a titolo di compenso, i giovani nobili recentemente tornati dall'esilio. A Cadio Rufo, a Pedio Bleso, a Savino P*** [6] fu restituito il posto in senato.

1. Dopo l'uccisione di Galba e di Tito Vinio, consoli ordinari per il 69 d. C. (cfr. cap. 1), avvenuta il 15 gennaio, la carica rimase vacante per undici giorni. Il 26 gennaio la assunsero, come consoli aggiunti, Otone e suo fratello Tiziano, che avrebbero dovuto tenerla sino al termine del primo quadrimestre; invece per il bimestre marzo-aprile, Otone designò altri due. È da ricordare che durante l'impero la durata del consolato era già stata abbreviata a sei mesi, poi a quattro. Ora si riduce a due.

2. Cfr. cap. 8, nota 6.

3. Non altrimenti noto. Doveva essere nativo di Vienna; per la quale città cfr. i capp. 65 e 66.

4. Celio Sabino fu valente giureconsulto. Flavio Sabino non va confuso col fratello di Vespasiano, dallo stesso nome. T. Arrio Antonino è l'avo materno dell'imperatore Antonino Pio. Scrisse in greco giambi ed epigrammi; fu console e poi proconsole in Asia. Per Mario Celso cfr. cap. 14, nota 1.

5. Vitellio non mutò i nomi dei designati, ma abbreviò loro la durata della carica, in modo da poter avere disponibile l'ultimo quadrimestre dell'anno, per il quale designò come consoli i suoi amici Valente e Cécina (settembre-ottobre), Quinzio Attico e Cecilio Semplice (novembre-dicembre).

6. Cadio Rufo era stato governatore del Ponto e della Bitinia ed aveva subìto una condanna per concussione sotto Nerone (cfr. *Ann.*, XII, 22). Pedio Bleso, proconsole di Creta e Cirene, era stato espulso dal senato, perché accusato dagli abitanti di Cirene d'aver manomesso il tesoro di Esculapio e di aver commesso irregolarità varie (cfr. *Ann.*, XIV, 18). Del terzo personaggio qui nominato non è sicuro il nome, perché il testo è guasto; si tratta, secondo alcuni, di un Sevino Propinguo, non altrimenti noto.

Erano incorsi nell'accusa di peculato sotto Claudio e Nerone; piacque ai perdonanti mutare il nome a quella che era stata rapina e farla apparire colpa di lesa maestà: parola in odio alla quale si lasciavano allora decadere anche delle leggi buone [7].

78. Colla medesima liberalità cercò di guadagnarsi anche gli animi delle città e delle province; agli abitanti di Ispali e di Emerita concesse l'invio di altre famiglie [1], a tutti i Lingoni la cittadinanza romana [2], alla provincia betica le città della Mauritania [3]; alla Cappadocia nuovi diritti e così pure all'Africa [4]: concessioni appariscenti più che durature. Mentre compiva questi atti, giustificati dalla necessità del momento e dalle preoccupazioni incombenti, non immemore neppure allora dei proprii amori fece rialzare per deliberazione del senato le statue di Poppea [5]; si credette persino che nel suo intimo avesse pensato di celebrare la memoria di Nerone, colla speranza di cattivarsi la moltitudine. E vi fu chi espose in pubblico immagini di Nerone; e anche Otone per alcuni giorni fu acclamato dall'esercito e dal popolo col nome di Nerone Otone [6], quasi ad accrescergli nobiltà e gloria. Egli tenne un atteggiamento incerto, avendo paura a rifiutare quel titolo o vergogna di riconoscerlo [7].

7. Come era quella che colpiva il reato di concussione.

1. *Hispalis* è l'odierna Siviglia, nella Spagna Betica, sul Guadalquivir (confronta cap. 53, nota 3); aveva avuto il nome di *Colonia Iulia Romula* da Cesare. *Augusta Emerita* è l'odierna Merida, nella Lusitania, sulla Guadiana. Era una colonia fondata per i veterani ai tempi di Augusto.

2. Cfr. cap. 53, nota 4.

3. S'intende che con l'amministrazione di queste città (*Tingis*, odierna Tangeri, e *Lixus*, odierna Alcasr) venivano accresciute le rendite della Betica. Per la Mauritania cfr. II, 58 e 59.

4. Per la Cappadocia cfr. *Ann.*, II, 42, 56 e 60.

5. Poppea era stata sposata ad Otone, prima di passare alle nozze con Nerone, che per lei aveva ripudiato la moglie Ottavia (cfr. *Ann.*, XIII, 45 e 46; PLUTARCO, *Galba*, 19). Nel 62 il popolo aveva abbattuto le statue di Poppea, in segno di amore e di omaggio alla virtuosa Ottavia (cfr. *Ann.*, XIV, 61).

6. Cfr. anche PLUTARCO, *Otho*, 3.

7. Cfr. SVETONIO, *Otho*, 7 e PLUTARCO, *loc. cit.*

79. Poiché tutti gli animi erano intenti alla guerra civile, non ci si occupava affatto dei pericoli esterni. Più arditamente quindi i Roxolani, popolazione sarmatica, distrutte già due coorti nell'inverno precedente, avevano fatto irruzione, con grandi speranze, nella Mesia [1]: erano novemila cavalieri, eccitati a predare, più che a combattere, dalla ferocia innata e dal precedente successo. Così andavano errando senza preoccupazioni: quando li attaccò all'improvviso la legione terza [2], con ausiliari aggiunti. Dalla parte dei Romani tutto era pronto per la battaglia: i Sarmati, prima dispersi per avidità di bottino, aggravati dal peso dei fardelli, non potendo lanciare i cavalli in velocità per causa delle vie sdrucciolevoli, venivano uccisi come se avessero le membra legate. È infatti strano a dirsi come tutto il valore dei Sarmati sia, in certo qual modo, estraneo alla persona. Per combattere a piedi, nessuno è più indolente di loro: allorché si presentano a cavallo, la schiera meglio ordinata resisterebbe loro a stento. Ma allora, nell'umidità della giornata, ché si era al disgelo, né le aste né le spade, che essi reggono con tutte e due le mani perché son lunghissime, potevano tornar loro di vantaggio: i cavalli stramazzavano, e li opprimeva il peso delle corazze. L'armatura dei capi e di tutti i nobili più importanti è intrecciata di lamine di ferro o di cuoio durissimo: impenetrabile sì ai colpi avversari, ma tale che ai caduti sotto l'urto nemico rende impossibile il rialzarsi: e li inghiottiva la neve, tanto molle quanto profonda. I soldati romani invece, agili nella lorica e balzanti coi giavellotti e colle lance, secondo il caso, trafiggevano da vicino colla spada leggera i Sarmati indifesi: ché essi non usano neppure coprirsi collo scudo; finché i pochi sopravvissuti alla battaglia si nascosero tra le paludi. Quivi morirono, per il rigor dell'inverno o per le ferite. Poiché ciò fu risaputo a Roma, M. Aponio, che

1. Questa popolazione, che aveva una cavalleria molto temuta, era stanziata fra il Danubio e il Dniester (odierna Bessarabia). Per la Mesia cfr. cap. 2, nota 4 e cap. 76, nota 1.

2. La legione terza *Gallica* (cfr. cap. 2, nota 4).

reggeva la Mesia, ebbe in dono una statua trionfale [3], Fulvo Aurelio e Giuliano Tettio e Numisio Lupo, luogotenenti delle legioni [4], furono insigniti degli ornamenti consolari; ne gioiva Otone, ascrivendo la gloria a sé, come se avesse personalmente accresciuto lo Stato, terminando felicemente la guerra con suoi comandanti e con eserciti suoi.

80. Frattanto da una circostanza insignificante e per nulla temibile scoppiò una rivolta, che per poco non trasse Roma alla rovina. Otone aveva comandato di far venire in città dalla colonia di Ostia la coorte decimasettima [1]; l'incarico di equipaggiarla fu dato a Vario Crispino, tribuno dei pretoriani [2]. Questi, per eseguire gli ordini con maggiore tranquillità mentre il campo era addormentato, comanda che, aperto il deposito delle armi, i veicoli della coorte vengano caricati sul far della notte. La scelta dell'ora fece nascere sospetti, il motivo parve delittuoso, la ricerca di un momento tranquillo degenerò in tumulto, e la vista delle armi — come accade tra avvinazzati — suscitò il desiderio di adoperarle. Rumoreggiano i soldati ed accusano di tradimento i tribuni e i centurioni, ritenendo che si volessero armare gli schiavi dei senatori per uccidere Otone [3]; in parte erano ignari e abbrutiti dal vino, i peggiori erano attirati dall'occasione di far preda; la massa, come sempre avviene, era avida d'ogni nuovo disordine; e la notte aveva reso vana la disciplina degli elementi migliori. I soldati ammazzano il tribuno, che cercava di sedar la rivolta, e i più severi tra i centurioni; fu-

3. M. Aponio Saturnino era stato console aggiunto e poi governatore in Asia sotto Nerone. Se ne parlerà più volte in seguito.

4. T. Fulvo Aurelio, avo di Antonino Pio, comandava la legione terza *Classica*. Fu due volte console e prefetto di Roma. Giuliano Tettio comandava la legione settima *Claudiana* e Numisio Lupo la legione ottava *Augusta*. Questi due saranno ricordati ancora nei libri seguenti.

1. Per queste coorti con funzioni autonome cfr. cap. 44, nota 5. La diciassettesima era di stanza ad Ostia per protezione della città dagli incendi (cfr. SVETONIO, *Claudius*, 25).

2. Non altrimenti noto.

3. Per questo episodio cfr. anche SVETONIO, *Otho*, 8 e PLUTARCO, *Otho*, 3.

ron rubate le armi, snudate le spade; quelli a cavallo si dirigono verso Roma e verso il Palazzo [4].

81. Sedeva Otone ad un sontuoso banchetto cui prendevano parte donne e uomini importanti: i quali, colti da improvviso spavento, non sapendo se la furia dei soldati fosse dovuta al caso o ad un tradimento dell'imperatore, e quindi se sarebbe stato più pericoloso restare e lasciarsi prendere o fuggire e salvarsi, ora fingevano coraggio, ora si tradivano per paura, e intanto fissavano il volto di Otone; e, come accade quando gli animi sono inclini al sospetto, Otone incuteva spavento, mentre era spaventato egli stesso [1]. Ma, atterrito dal pericolo del senato non meno che dal proprio, aveva sùbito mandato dei prefetti del pretorio a placar le ire dei soldati e aveva ordinato che tutti lasciassero sollecitamente il convito. Allora, chi di qua chi di là, i magistrati avendo gettato via i distintivi ed evitato di imbrancarsi col séguito e coi servi, vecchi e donne percorrendo al buio i vicoli solitari della città, pochissimi raggiunsero le proprie case, molti qualche abitazione d'amici, o trovarono un oscuro nascondiglio presso il più umile dei proprii clienti.

82. Neppure le porte del Palazzo poterono trattenere i soldati dall'irrompere nella sala del banchetto, reclamando che si mostrasse loro Otone, quando già il tribuno Giulio Marziale [1] ed il prefetto della legione Vitellio Saturnino [2] erano stati feriti nel tentativo di opporsi agli invasori. Da ogni parte armi e minacce, ora contro i centurioni e i tribuni, ora contro tutto il senato, ché gli animi erano sbigottiti e ciechi di spavento; e poiché non potevano designare nessuno in particolare come vittima del loro furore, chiedevano di potersi sfogare contro tutti. Finalmente Otone, in piedi sul triclinio, a scapito della dignità imperiale, riuscì faticosamente

4. Ad ogni coorte pretoria era aggregata una torma di ventiquattro cavalieri.

1. La narrazione di Plutarco è identica (cfr. *Otho*, 3).

1. Cfr. cap. 78, nota 1.
2. Non altrimenti noto.

a calmarli con preghiere e con lagrime, ed essi ritornarono al campo a malincuore e non senza colpa. Il giorno seguente le case erano sbarrate, come se la città fosse caduta in mano al nemico, rari i passanti per le vie, costernata la plebe; e i soldati, a testa bassa, mostravano più malumore che pentimento. Parlarono loro, manipolo per manipolo, i prefetti Licinio Proculo e Plozio Fermo [3], in tono più benevolo o più severo secondo il temperamento di ognuno. La conclusione del discorso fu che a ciascun soldato vennero contati cinquemila sesterzi [4]: allora Otone osò entrare nell'accampamento. Gli si fanno intorno tribuni e centurioni, buttate via le insegne militari [5], chiedendo d'esser congedati e d'aver salva la vita. I soldati si resero conto del disgusto che avevano suscitato, e in atto di sottomissione reclamavano spontaneamente gli autori della rivolta per castigarli.

83. La situazione era tuttora poco chiara, niente affatto concorde la disposizione d'animo dei soldati; poiché i migliori invocarono un rimedio al presente disordine, mentre la maggioranza — che s'avvantaggiava dei movimenti sediziosi e di un governo avido di popolarità — attraverso torbidi e saccheggi veniva spinta più facilmente alla guerra civile. Tuttavia Otone, ritenendo che un trono conquistato col delitto non si potesse tenere con un improvviso ritorno alla disciplina ed all'austerità di un tempo, ma al tempo stesso allarmato per la difficile condizione di Roma e il pericolo del senato, finalmente parlò in questo modo: « Commilitoni, io son venuto non per accendere nei vostri cuori l'affetto per me, né per esortar l'animo vostro al coraggio (ché dell'una e dell'altra cosa v'è mirabile abbondanza), ma per chiedervi di mettere un freno al valore e un limite alla benevolenza verso di me. La prima origine del recente tumulto

3. Già nominati nel cap. 46. Per Licinio Proculo cfr. nota 2 a quel capitolo.

4. Pari a millecinquanta lire oro.

5. I tribuni avevano come distintivo l'anello d'oro e la tunica *laticlavia* (se provenivano dall'ordine senatorio) o *angusticlavia* (se provenivano dall'ordine equestre). I centurioni avevano un tralcio di vite, tagliato ad uso di bastone, col quale percuotevano i soldati colpevoli di qualche mancanza.

non è derivata da cupidigia o da odio, che hanno spinto alla discordia molti eserciti, e neppure dal rifiuto di affrontare i pericoli per paura: il troppo amore vostro l'ha suscitato, con più zelo che riflessione; spesso infatti rovinose conseguenze tengono dietro ad onorevoli intenzioni, se non interviene la prudenza. Noi andiamo alla guerra. Forse che la considerazione dei fatti o il rapido susseguirsi delle occasioni permette di dare pubblico ascolto ad ogni notizia o di discutere ogni piano alla presenza di tutti? Che i soldati ignorino certe cose, tanto importa quanto che ne sappiano altre: l'autorità dei capi, il rigore della disciplina esige precisamente questo, che di molte azioni anche ai centurioni e ai tribuni si dia l'ordine e nulla più. Se fosse lecito ad ognuno cercare il perché di un comando, ecco che col venir meno dell'obbedienza crollerebbe pure il principio di autorità. Forse che anche allora [1] si ruberanno le armi nel cuor della notte? Uno o due individui scellerati ed ubriachi (non posso infatti credere che nel passato tumulto i pazzi siano stati più di tanti) intingeranno le mani nel sangue del centurione e del tribuno e forzeranno la tenda del proprio imperatore?

84. « In verità voi avete fatto tutto questo per me: ma in quel disorientamento e in quel buio e nella confusione d'ogni cosa, potrebbe aprirsi un'occasione anche funesta a me. Se a Vitellio e ai suoi satelliti si desse facoltà di scegliere, quale stato d'animo, quali intenzioni potrebbero augurarci, che altro desiderare per noi, se non la ribellione e la discordia? Che i soldati non obbediscano al centurione, né il centurione al tribuno; che di qui ce ne andiamo tutti in perdizione, fanti e cavalieri, confusi insieme. Commilitoni, principio fondamentale per un esercito è obbedire, non discutere gli ordini dei capi; e l'esercito più forte nel momento della prova è quello che era più calmo in precedenza. A voi le armi ed il coraggio: lasciate a me la cura di dirigere e di frenare il vostro valore. La colpa è stata di pochi, il castigo sarà di due: voi altri tutti cancellate il ricordo della vergognosissima notte.

1. Cioè anche in guerra.

E nessun esercito, in nessun luogo, debba mai udire le parole che voi avete proferito contro il senato. Invocare il castigo sulla testa dell'impero, sugli uomini che sono il vanto di tutte le province, non lo oserebbero, per Ercole, neppure quelli che proprio ora Vitellio incita contro di noi: i Germani. E dei figli d'Italia, e una gioventù veramente romana reclamerebbero il sangue e la rovina di quell'ordine senatorio, la cui fulgida gloria ci permette di eclissare l'ignobile, sordido partito vitelliano? Vitellio ha attirato dalla sua qualche regione, ha una parvenza di esercito; con noi è il senato. Così avviene che di qua sia lo Stato, di là i nemici dello Stato. E che? credete voi che questa bellissima città si regga in grazia delle sue case, dei suoi edifizi, di una congerie di pietre? Coteste cose mute e senz'anima si possono indifferentemente abbattere e ricostruire: ma l'eternità della potenza e la pace dei popoli e la mia come la vostra salvezza dipendono dall'incolumità del senato. Questo, istituito dal padre e fondatore della vostra città coi debiti auspicii [1], durato immortale dal tempo dei re a quello degli imperatori, trasmettiamolo ai posteri tal quale lo abbiamo ricevuto dagli avi; poiché come dalle vostre file nascono i senatori, così da quelle del senato nascono gli imperatori. »

85. Il discorso, volto a pungere e a placare l'animo dei soldati, venne favorevolmente accolto, come pure la moderata severità (poiché Otone aveva comandato che non più di due venissero puniti): e si quietarono per il momento quelli che non si potevano costringere colla forza. Tuttavia Roma non aveva ritrovato la tranquillità: v'era strepito di armi ed apparenza di guerra, ché, se non si commettevano più disordini in massa, i soldati si sparpagliavano travestiti per le case e spiavano perfidamente tutti coloro dei quali si parlava o per la loro nobiltà o per la loro ricchezza o per qualche importante distinzione. I più credevano che anche i soldati vitelliani fossero venuti in città per rendersi conto del favore di cui godeva il loro partito: onde tutto era pieno

1. Cfr. Cicerone, *De divin.*, I, 3.

di sospetti, e a stento rimaneva immune da terrori l'intimità della famiglia. Ma il colmo dell'inquietudine si rivelava nella vita pubblica: ché gli animi e i volti di tutti si mutavano a qualunque notizia recata dalla fama, per paura di lasciar trasparire scoraggiamento quando essa era dubbia e troppo scarsa esultanza quando era lieta. Quanto al senato, raccolto nella Curia, gli riusciva difficile mantenere in tutto il giusto limite, così che il silenzio non venisse giudicato arroganza e la libera parola non destasse sospetto; ed Otone, che fino a poco tempo prima, vivendo da privato, aveva detto le medesime cose, ben conosceva l'adulazione. Rigiravano dunque i proprii giudizi e li torcevano ora in un senso ora nell'altro, chiamando nemico e traditor della patria Vitellio, i più prudenti con invettive generiche, mentre alcuni lanciavano vere ingiurie, però in mezzo ai clamori e là dove erano moltissimi a gridare, oppure coprendo essi stessi la propria voce con un tumultuoso profluvio di parole.

86. Incutevano inoltre spavento i prodigi, divulgati da fonti diverse: nel vestibolo del Campidoglio [1] erano sfuggite di mano alla Vittoria le redini della sua biga; dal sacrario di Giunone era balzata fuori un'apparizione di statura maggiore dell'umana [2]; la statua del divo Giulio nell'isola Tiberina [3], in una giornata serena e senza vento, s'era voltata dall'occidente verso l'oriente [4], in Etruria un bue aveva parlato. V'erano stati parti mostruosi di animali e più altre meraviglie, notate anche in pace nei tempi della barbarie,

1. È da intendere il pronao del tempio di Giove Capitolino. La narrazione è anche in PLUTARCO, *Otho*, 4.

2. Il tempio di Giove Capitolino aveva tre celle: quella di Giove in mezzo, quella di Minerva a destra, quella di Giunone a sinistra. Fu incendiato poi dai Vitelliani e ricostruito da Vespasiano (cfr. IV, 53 e 54).

3. Era antica tradizione che l'isola del Tevere, cui si accedeva per mezzo dei due ponti Fabrizio e Cestio, si fosse formata per l'accumularsi sul fondo delle messi che erano state tagliate nei poderi dei Tarquinii, dopo la loro cacciata. Vi sorgeva il tempio del dio Tiberino, oltre a quelli di Esculapio, di Giove e di Fauno.

4. Forse perché Vespasiano, il futuro imperatore, si trovava allora in Giudea (cfr. PLUTARCO, *Otho*, 4).

ma di cui ora si sente parlare soltanto quando si teme. Ma la maggior paura di disastri anche futuri, oltre che dell'attuale, ebbe origine da un'improvvisa inondazione del Tevere, le cui acque, cresciute a dismisura, avendo abbattuto il ponte Sublicio [5], respinte indietro dall'ostacolo che le macerie opponevano, inondarono non solamente i quartieri bassi e pianeggianti di Roma, bensì quelli comunemente non esposti a simile flagello; molti vennero travolti per via, altri più numerosi furon sorpresi nelle botteghe e nelle case. Il popolo patì la fame, causa la mancanza di ogni fonte di guadagno e la penuria degli alimenti [6]. Dalle acque stagnanti vennero danneggiate le fondamenta di interi isolati [7], che poi crollarono al ritirarsi del fiume. E non appena fu cessata la preoccupazione del pericolo, il fatto stesso che ad Otone fosse impedito il cammino verso la guerra, cioè il campo Marzio e la via Flaminia [8], proprio mentre si accingeva ad una spedizione militare, non veniva attribuito a cause fortuite o naturali, ma s'interpretava come prodigio e presagio di sciagure imminenti.

87. Otone, purificata la città ed esaminati i piani di guerra, dato che le Alpi Pennine e le Cozie e gli altri passaggi verso le Gallie erano sbarrati dalle forze vitelliane, stabilì di assalire la Gallia Narbonese [1] per mezzo della flotta,

5. Il vocabolo significa « sostenuto da pali », « posato su palafitte »; venne poi usato come nome proprio. La tradizione attribuiva ad Anco Marzio la costruzione del ponte, che congiungeva il Gianicolo coi quartieri bassi di Roma.

6. Il quartiere commerciale della città fra l'Aventino e il Tevere, dove si trovavano il mercato della verdura e quello dei bovini, era stato danneggiato più di tutti dall'inondazione, che aveva distrutto i magazzini per il deposito delle merci, lungo la via detta *Emporium*, e i granai, detti *Horrea Gabinia*.

7. Si dicevano *insulae* i grandi casamenti isolati, di parecchi piani, che si davano in affitto a più inquilini; *domus*, *aedes*, *palatia* erano invece le case padronali, fatte per l'abitazione di una sola famiglia.

8. Il campo Marzio si stendeva nella parte nord-ovest di Roma. Lo tagliava la via Flaminia, una delle più antiche e famose, costruita dal console Gaio Flaminio nel 220 a. C. Essa conduceva, attraverso l'Etruria, fino a Rimini.

1. Cfr. cap. 48, nota 9. *Forum Iulii* (odierna Fréjus) sulla costa della Provenza era la principale stazione navale dei Romani, la chiave del mare (confronta III, 43).

ch'era valida e fedele al suo partito, avendo egli ordinato in reparti di legione tutti i superstiti della strage avvenuta a ponte Milvio [2] e quelli che la crudeltà di Galba aveva imprigionato; agli altri era stata fatta balenar la speranza di un più onorato servizio militare per il futuro [3]. Otone aggiunse alla flotta le coorti urbane [4] e gran numero di pretoriani, sostanza e nerbo dell'esercito, consiglieri e custodi dei comandanti stessi. Il comando supremo della spedizione venne affidato ai primipili Antonio Novello e Suedio Clemente e ad Emilio Pacense, cui Otone aveva restituito il tribunato toltogli da Galba [5]. Manteneva la sopraintendenza alle navi il liberto Mosco, per sorvegliare la fedeltà di uomini più onorevoli di lui. Alle forze di fanteria e di cavalleria furon destinati quali comandanti Svetonio Paolino, Mario Celso e Annio Gallo [6], ma la fiducia massima era in Licinio Proculo, prefetto del pretorio [7]. Costui, attivissimo nella milizia urbana, ma inesperto di guerra, denigrando l'autorità di Paolino, il rigore di Celso, l'esperienza di Gallo, vale a dire le qualità di ciascuno, s'imponeva colla malvagità e coll'astuzia ai buoni e ai moderati.

88. In quei giorni Cornelio Dolabella venne relegato nella colonia di Aquino [1], sotto una vigilanza né stretta né dissi-

2. Cfr. cap. 6, nota 4.

3. Evidentemente, si era promesso ai soldati di marina il passaggio nella milizia legionaria o pretoriana.

4. La guarnigione di Roma (cfr. cap. 5, nota 1).

5. La scelta di questi comandanti non fu troppo felice, a quanto si vedrà in III, 73. Antonio Novello non è altrimenti noto; Svedio Clemente fu poi prefetto del campo in Egitto nel 79, come risulta da una iscrizione; per Emilio Pacense cfr. cap. 20, nota 3.

6. Svetonio Paolino era stato console la prima volta nel 42. Aveva domato nel 59 una insurrezione in Britannia (cfr. *Ann.*, XIV, 29-37); richiamato a Roma, aveva avuto il secondo consolato nel 66. Tacito lo loda come capitano in molti luoghi (II, 25, 32 e 37; *Agr.*, 5). Per Mario Celso cfr. cap. 14, nota 1. Di Annio Gallo si parlerà largamente nel lib. II (capp. 11, 23, 33, 44).

7. Cfr. cap. 46, nota 2. Tacito ne riparlerà nel lib. II, attribuendo alla sua imperizia il disastro di Bedriaco (cfr. anche PLUTARCO, *Otho*, 11).

1. È il figlio di quel P. Cornelio Dolabella che Tacito ricorda più volte negli *Annali*, tra l'altro nel cap. 47 del lib. III, per una sua proposta vergognosamente

mulata, senza alcuna accusa, ma solo perché l'antico nome e la parentela con Galba lo rendevano sospetto [2]. Otone comanda che si preparino a partir seco molti dei magistrati e gran parte dei consolari, non per prendere parte alla guerra o per regolarne i servizi, ma a titolo di accompagnatori; tra essi, era Lucio Vitellio [3], che fu trattato come gli altri, né come fratello di un imperatore, né come nemico. Vi fu dunque nuovo turbamento in Roma, dove nessuna classe di cittadini era esente da timore o da pericolo. I principali membri del senato, indeboliti dall'età e snervati dalla lunga pace, i nobili indolenti e dimentichi delle guerre, i cavalieri ignari di milizia apparivano tanto più evidentemente impauriti quanto più si sforzavano di dissimulare e di chiudere in sé la paura. Al contrario, non mancavano quelli che per stolta vanità andavano comprando armi splendide, magnifici cavalli, certuni anche lussuosi arredi da convito e strumenti di piacere, quasi fossero arnesi da guerra. I savi si preoccupavano della pace e dello Stato; gli sconsiderati e gli improvvidi si inebriavano di vane speranze; molti che in pace erano inquieti, per aver perduto ogni credito, ora che tutto era sconvolto si rallegravano, e nell'incertezza generale si sentivano pienamente sicuri.

89. Ma il volgo e quella parte dei cittadini che è estranea alle cure della vita pubblica, troppo gravi per loro, risentivano i tristi effetti della guerra; assorbito il denaro dalle spese militari, aumentati i prezzi dei viveri, malanni che neppure durante la rivolta di Vindice [1] avevano messo la plebe ad una prova così dura. Inoltre, Roma allora era stata al sicuro; e la guerra tra le legioni e le Gallie, limitata alle province, era rimasta, per così dire, all'esterno. Da quando

adulatoria verso Tiberio. Il figlio aveva aspirato ad essere adottato da Galba, di cui forse era parente (cfr. SVETONIO, *Galba*, 12 e PLUTARCO, *Galba*, 23). Aquino è città dei Volsci, nel Lazio.

2. Cfr. PLUTARCO, *Otho*, 5.

3. Tacito darà un tristo ritratto di lui nei libri seguenti (III, 37; IV, 2).

1. Cfr. cap. 6, nota 9 e cap. 8, nota 2.

infatti il divo Augusto instaurò la potenza dei Cesari, il popolo romano aveva combattuto in terre lontane per il rischio o il trionfo o la gloria di uno solo: sotto Tiberio e Gaio, toccarono allo Stato solamente i mali proprii del tempo di pace [2]; il tentativo di Scriboniano contro Claudio fu represso quando se n'era appena sentito parlare [3]; Nerone venne abbattuto in séguito a notizie e a dicerie più che col mezzo delle armi; ora invece le legioni e le flotte e — cosa in altri tempi eccezionale — i pretoriani e le coorti urbane condotti sul campo, oriente e occidente e tutte le forze di riserva da entrambe le parti, avrebbero fornito materia ad una lunga guerra, se si fosse combattuto sotto altri capi. Alcuni opposero ad Otone, mentre partiva, motivi di ritardo, e lo scrupolo religioso degli ancili non ancora riposti [4]; egli respinse ogni indugio, come quello ch'era stato causa di rovina anche a Nerone; e lo stimolava il fatto che Cécina avesse già valicato le Alpi.

90. Il 14 marzo, affidato ai senatori lo Stato, Otone concesse ai richiamati dall'esilio gli avanzi delle confische neroniane, che non erano ancora entrati nel tesoro imperiale; dono tra i più giusti e in apparenza rilevante, ma, in pratica, senza frutto, perché da tempo era stata sollecitata la riscossione [1]. Convocato il popolo, dopo aver magnificato la mae-

2. Cfr. l'espressione usata da Tacito nel cap. 2, a proposito della sua opera, che si riferisce ad un'epoca « crudele anche nella pace ». S'intende, a causa delle delazioni, degli intrighi, degli esilii e di tutte le prepotenze dell'assolutismo.

3. Si accenna qui a Furio Camillo Scriboniano. Tacito ne parla negli *Annales* (VI, 1 e XII, 52). Legato in Dalmazia, nel 42 si era fatto promotore di una rivolta, che fu però sùbito soffocata (cfr. SVETONIO, *Claud.*, 13). Il figlio, Furio Scriboniano, fu esiliato dall'imperatore Claudio per aver fatto compiere dagli astrologi delle indagini sulla fine dell'imperatore stesso (cfr. *Ann.*, XII, 52).

4. I dodici scudi sacri (*ancilia*) custoditi dai Salii nel tempio di Marte, nel Palatino, venivano tratti fuori del tempio stesso alle calende di marzo e portati in processione per tutta la città. Soltanto alla fine del mese venivano solennemente riposti: e, secondo la tradizione, era infausto intraprendere spedizioni armate prima di quella data. Ora, Otone partì il 14 marzo (cfr. cap. 90); o, secondo Svetonio, il 24, con auspicii del tutto sfavorevoli (cfr. *Otho*, 8).

1. I beni dei cittadini esiliati da Nerone erano passati in gran parte ai suoi favoriti. Dopo la morte di lui, Galba li fece incamerare a beneficio del fisco: quindi la disposizione presa più tardi da Otone, affinché gli esuli ritornati in patria rientrassero nei loro averi, rimase praticamente inefficace.

stà di Roma e l'unanime consenso dei cittadini e del senato in suo favore, Otone parlò in termini moderati contro il partito vitelliano, deplorando l'insipienza piuttosto che l'audacia delle legioni, senza far menzione di Vitellio, sia per innato senso di misura, sia che l'autore del discorso, temendo per sé, si fosse astenuto dall'inveire contro Vitellio; poiché, come si serviva di Svetonio Paolino e di Mario Celso nelle questioni militari, così si credeva che Otone adoperasse l'ingegno di Galerio Tracalo in quelle civili [2]: e v'era chi riconosceva il modo stesso del parlare, famoso perché frequentemente usato nel Foro, ampio e sonante al fine di riempire gli orecchi del popolo [3]. Le grida e le voci della folla suonarono eccessive e false, come sempre accade nell'adulare: quasi salutassero il dittatore Cesare o l'imperatore Augusto, gareggiavano nell'esprimere affetto e devozione, non per timore o per amore, ma per istinto servile; come accade tra schiavi, ciascuno era mosso dal pensiero del proprio tornaconto, e al decoro pubblico non si dava alcun peso. Otone partì, affidando al fratello Salvio Tiziano la tranquillità di Roma e il governo dell'impero [4].

2. M. Galerio Tracalo, console nel 68, poi proconsole in Africa, è lodato come eccellente oratore da QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 119. Dal rancore di Vitellio vittorioso lo salvò la moglie di questo, Galeria Fundania, che era sua parente (cfr. II, 60).

3. Cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 5, 5.

4. Per Salvio Tiziano, fratello maggiore di Otone, cfr. cap. 77, nota 1. Vitellio gli risparmierà la vita (cfr. II, 60). Secondo Plutarco, la custodia della città sarebbe invece stata lasciata da Otone a Flavio Sabino, fratello di Vespasiano (cfr. *Otho*, 5).

Libro II.

1. Già nella parte opposta dell'impero la sorte suscitava il primo germe di una potenza che, con varia vicenda, fu poi benefica o funesta allo Stato, prosperità o perdizione ai prìncipi stessi. Tito Vespasiano, che il padre aveva mandato dalla Giudea quando Galba era ancor vivo [1], dichiarava d'essere partito per rendere omaggio al principe e per iniziare la carriera degli onori, cui la sua gioventù era ormai matura: ma il volgo, avido di congetture, lo diceva chiamato all'adozione. Avevano fornito materia alle voci la vecchiaia dell'imperatore, l'essere egli privo di figli, e l'impazienza da parte dei cittadini di designare molti all'impero, fintantoché non venga scelto uno. Accreditavano la diceria l'ingegno di Tito stesso, pari a qualsiasi fortuna, la bellezza dell'aspetto con una certa quale maestà, le felici imprese di Vespasiano, responsi profetici ed anche circostanze fortuite, che agli animi creduli tengono luogo di presagi. Allorché a Corinto, città dell'Acaia, ebbe sicura notizia della morte di Galba — e v'era chi affermava che Vitellio s'era armato alla guerra — coll'animo inquieto, chiamati a sé pochi amici, Tito esaminava ogni cosa sotto l'uno e l'altro aspetto: se si affrettava a Roma, non avrebbe guadagnato alcuna riconoscenza dall'ossequio offerto ad un altro, e sarebbe divenuto un ostaggio o per Vitellio o per Otone; se invece ritornava indietro, senza dubbio offen-

1. Cfr. I, 10, note 1 e 3. La Giudea si era ribellata a Roma nel 66 d. C. (cfr. V, capp. 1-13).

deva il vincitore; ma la vittoria non era ancora certa, e, dato che il padre si accostasse al partito trionfante, il figlio sarebbe stato scusato. Se invece Vespasiano assumeva per sé il potere, uomini intenti al pensiero della guerra dovevano pur dimenticare le offese.

2. Così lottavano in lui la speranza e il timore; e vinse la speranza. Credettero alcuni ch'egli fosse ritornato indietro per desiderio di rivedere la regina Berenice [1]: e certo a lei l'animo suo giovanile non era indifferente, ma da ciò non gli veniva alcun ostacolo all'azione. Trascorse egli una giovinezza allietata da piaceri, più moderati durante il suo impero che sotto quello del padre. Lasciatasi dunque alle spalle l'Acaia e l'Asia e tutto il litorale alla sua sinistra, si diresse verso le isole di Rodi e di Cipro; poi di là, con una rotta più ardita, verso la Siria. A Cipro lo prese la curiosità di visitare il tempio di Venere Pafia [2], famoso tra i paesani e i forestieri. Non sarà troppo lungo ricordare in poche parole l'origine del culto, il rito del tempio, la forma della dea: poiché non si trova così in nessun altro luogo.

3. È tradizione antica che fondatore del tempio sia stato il re Aeria [1]; alcuni dicono che questo sia invece il nome della dea. Un'opinione più recente afferma che il tempio fu consacrato da Cinira [2] nel luogo ove toccò terra la dea stessa,

1. Vedova di Erode re della Calcide e figlia di Erode Agrippa I, re di Giudea. In seconde nozze, sposò Polemone II, re del Ponto e della Cilicia, dal quale si separò per vivere col fratello Agrippa II. Dei suoi amori con Tito parlano anche Svetonio (*Titus*, 7), Cassio Dione (LXVI, 14), Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.*, XVIII, 5, 4; XIX, 5, 1; XX, 7, 3). Aveva già oltrepassato la quarantina quando conobbe Tito, che aveva ventotto anni.

2. La città di Pafo, sulla costa occidentale dell'isola di Cipro, era ritenuta il soggiorno preferito di Afrodite, nata dalle onde del mare vicino. Perciò il tempio a lei sacro in quella città era famoso (cfr. Omero, *Od.*, VIII, 362), e il sacerdote di Afrodite Pafia esercitava una vera supremazia su tutta l'isola.

1. Cfr. *Ann.*, III, 62.

2. Cinira, re di Cipro, caro ad Apollo, tramandò ai suoi discendenti — i Ciniradi — l'ufficio di sacerdote di Afrodite a Pafo. Si dànno di lui genealogie varie; lo si dice venuto dall'Assiria o dalla Cilicia; la prima menzione letteraria è in Omero (*Il.*, XI, 19 segg.). Secondo una finzione posteriore, da Cinira e

concepita dal mare; ma che la scienza e l'arte degli auspicii fu fatta venire di fuori, e la portò il Cilice Tamira [3], e fu pattuito che i discendenti di entrambe le famiglie presiedessero alle cerimonie. In séguito, perché almeno in qualche onore la stirpe regia fosse superiore alla forestiera, gli ospiti rinunziarono a quella scienza che essi stessi avevano importata: ora si consulta solamente il sacerdote Cinirade. Le vittime sono quelle che ciascuno ha offerto in voto, ma vengono scelti i maschi: nelle viscere dei capretti si ha la massima fiducia. È proibito insanguinare l'ara: con preghiere e fuoco puro si onorano gli altari, che, pur a cielo scoperto, di nessuna pioggia si inumidiscono. Il simulacro della dea non è in forma umana; è una spirale ininterrotta, che da una base più larga s'innalza a cono fino ad un giro strettissimo. Non se ne conosce la ragione [4].

4. Tito, ammirata la ricchezza del tempio e i doni dei re e tutto quanto la gente dei Greci, amante di vetuste leggende, attribuisce alla misteriosa antichità, chiese dapprima consiglio sulla navigazione. Quando seppe che la via era aperta e il mare propizio, sacrificate numerose vittime, interroga con parole coperte l'oracolo intorno al proprio destino. Sostrato (era questo il nome del sacerdote), come vide concordemente favorevoli i segni delle viscere e consenziente la dea ai grandi disegni, rispose per il momento poche parole e generiche: ma poi, chiesto un colloquio segreto, svelò gli avvenimenti futuri. Tito, giunto con rinnovato coraggio presso il padre,

da sua figlia Mirra nacque Adoni; Mirra poi, inorridita del suo delitto, si uccise (cfr. Ovidio, *Met.*, X, 298 segg.).

3. Non altrimenti noto.

4. In realtà, la descrizione non è chiara, forse a causa della ripugnanza che aveva Tacito ad usare espressioni tecniche. È da notare che figure come questa, in cui si riconosce più o meno il disegno di un cono, sembrano essere indizio di quei tempi antichissimi, in cui non si sapevano ancora riprodurre le forme degli uomini e degli animali. Servio, nel commento all'*Eneide* (I, 724), annota che nell'isola di Cipro Venere è venerata in figura di *meta*, cioè precisamente di una colonnetta conica, come le due che nel circo Romano stavano alle estremità della *spina*.

fu motivo grandissimo di fiducia agli animi esitanti delle province e degli eserciti.

Vespasiano aveva condotto quasi a termine la guerra di Giudea [1], rimanendo però ancor da espugnare Gerusalemme; opera dura e ardua più per la natura del terreno montuoso e per la tenacia della superstizione che non perché rimanessero agli assediati forze bastanti a resistere in tali strette. Come ho ricordato prima, Vespasiano stesso aveva tre legioni agguerrite [2]; Muciano ne comandava quattro [3], che non combattevano, ma dalle quali l'emulazione e la gloria del vicino esercito avevano cacciato via la pigrizia; anzi, il riposo non mai turbato e il non avere fatto esperienza di guerra avevano conferito a queste tanto vigore quanta era la forza acquistata da quelle attraverso i pericoli e le fatiche [4]. L'uno e l'altro avevano rinforzi di fanteria e di cavalleria e flotte e re [5], ed un nome celebre, sia pure per ragioni dissimili.

5. Vespasiano, zelante nei doveri militari, procedeva primo nelle marce, sceglieva il luogo per l'accampamento, notte e giorno s'adoperava contro i nemici con la sua abilità tattica, e, se le circostanze lo richiedevano, col suo braccio stesso, pago di qualunque cibo, nella veste e nell'aspetto distinguendosi a malapena dal soldato semplice; infine, se non fosse stato avaro, avrebbe uguagliato i comandanti antichi. All'opposto, magnificenza e ricchezza ed abitudini tutte fuor di misura per un privato esaltavano Muciano; parlatore più abile, per discernimento e previdenza competente a dirigere gli affari dello Stato; felice mescolanza di doti sovrane se,

1. Cfr. I, 10. L'espugnazione di Gerusalemme sarà narrata nel lib. V, capitoli 1-13.

2. La quinta *Macedonica*, la decima *Fretensis* e la quindicesima *Apollinaris*.

3. Cfr. I, 10, note 1 e 2. Le legioni erano la terza *Gallica*, la quarta *Scythica*, la sesta *Ferrata*, la tredicesima *Fulminata*.

4. In Siria le legioni di Muciano avevano trascorso un periodo di assoluta tranquillità, ed ora sentivano il desiderio di cimentarsi anch'esse nei rischi, ben noti già alle legioni di Vespasiano.

5. Le flotte erano la Pontica, la Siriaca e l'Alessandrina. I re erano Antioco di Commagene (a nord della Siria), Agrippa di Palestina e Soemo di Sofene (Armenia).

tolti i vizi dell'uno e dell'altro, se ne fossero potute fondere insieme soltanto le qualità. Per altro, preposti questo alla Siria, quello alla Giudea, discordi per invidia nell'amministrazione delle due province vicine, alla caduta di Nerone lasciaron finalmente da parte gli odii e vennero ad un'intesa, dapprima per intervento di amici, in séguito per merito di Tito, che — principale garanzia di concordia — aveva prontamente annullato le meschine competizioni a vantaggio del bene comune, disposto com'era per natura e per abilità a cattivarsi anche un carattere come quello di Muciano. Quanto ai tribuni e ai centurioni e alla massa dei soldati, li attirava o con la solerzia o con la noncuranza, per la via della virtù o per quella dei piaceri, secondo l'indole di ciascuno.

6. Prima dell'arrivo di Tito, entrambi gli eserciti avevano giurato fede ad Otone, perché le notizie — come avviene di solito — erano giunte rapidissime, mentre la macchina della guerra civile è lenta a mettersi in moto; e l'Oriente, dopo un lungo periodo di concordia e di quiete, vi si apprestava allora per la prima volta. Infatti, un tempo le più forti lotte tra cittadini erano state intraprese in Italia ed in Gallia con le forze dell'Occidente; e Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio, che furono tutti inseguiti dalla guerra civile fino al di là del mare, non avevano incontrato buon esito [1]; e nella Siria e nella Giudea s'era sentito parlare dei Cesari più spesso di quanto si fossero veduti. Nessuna rivolta di legioni, solo minacce contro i Parti, con diversa conclusione; e nell'ultima guerra civile, mentre altri luoghi erano sconvolti, là nulla aveva turbato la pace e la fedeltà verso Galba. In séguito, come si sparse la voce che Otone e Vitellio, con armi scellerate, stavano per prendersi il dominio di Roma, i soldati incominciarono a mormorare e a valutare le proprie forze, per impedire che, mentre il profitto del supremo comando

1. Pompeo, passato in Egitto dopo la sconfitta di Farsalo, fu fatto uccidere dai cortigiani del re Tolomeo (48 a. C.). Cassio e Bruto, sconfitti a Filippi, perirono miseramente senza aver potuto far risorgere la libertà repubblicana (42 a. C.). Antonio fu sconfitto ad Anzio da Ottaviano (31 a. C.).

andava agli altri, a loro non toccasse che l'obbligo del servire. La Siria e la Giudea avevano sette legioni pronte e con molti rinforzi [2]; da un lato, subito di séguito, l'Egitto e due legioni [3], dall'altro la Cappadocia e il Ponto e tutti gli accampamenti stabiliti in Armenia [4]. L'Asia [5] e le rimanenti province non mancavano d'uomini ed erano ricchissime di denaro. La cerchia delle isole intorno al mare era comoda intanto per i preparativi di guerra, e il mare stesso interamente sicuro.

7. Non sfuggiva ai comandanti l'impeto bellicoso dei soldati; ma finché altri guerreggiavano, parve loro opportuno aspettare. Pensavano che i vincitori e i vinti di una guerra civile non si accordano mai insieme con salda fede; e che poco importava chi la sorte destinasse a sopravvivere, se Vitellio oppure Otone. Quando arride il successo, anche comandanti egregi s'inorgogliscono; quelli erano discordi, pigri, dissoluti, e per causa dei loro vizi stessi uno era destinato a perire nella guerra, l'altro in séguito alla vittoria. Venne dunque differita ad un momento propizio l'azione armata, essendosi Vespasiano e Muciano comunicati i loro disegni di recente, gli altri da tempo; i migliori erano stimolati da amore verso lo Stato, molti dalla lusinghiera speranza del bottino, altri da una precaria condizione privata; così tutti, buoni e cattivi, per cause differenti, ma con pari intensità desideravano la guerra.

8. Nel medesimo periodo l'Acaia e l'Asia provarono un vano spavento, quasi che s'avvicinasse Nerone; poiché sulla morte di lui vi erano dicerie contraddittorie e perciò molti

2. Cfr. cap. 4, note 2 e 3.

3. La terza *Cyrenaica* e la ventiduesima *Deiotariana*.

4. La Cappadocia, nell'Asia Minore (oggi Caramania) era la più orientale delle province romane. Il Ponto era fra la Bitinia e l'Armenia, bagnato a nord dal mar Nero. L'Armenia era divisa dall'Eufrate in *Maior* e *Minor*. Vi era una linea di campi trincerati, per difesa specialmente contro i Parti.

5. La provincia d'Asia comprendeva la Frigia, la Misia, la Caria, la Lidia e — sulle coste — la Ionia, l'Eolide e la Doride.

immaginavano e credevano ch'egli fosse vivo. Le vicende e i tentativi degli altri narreremo nel corso dell'opera: allora un servo originario dal Ponto o, come hanno tramandato altri, un liberto proveniente dall'Italia, esperto nel suonar la cetra e nel canto (per cui, oltre che per la somiglianza del volto, era più facile che si prestasse fede al suo inganno), radunati dei disertori, che aveva corrotto con grandi promesse mentre vagabondavano in preda al bisogno, affronta il mare. Gettato dalla violenza delle tempeste sull'isola di Cidno [1], prese con sé alcuni dei soldati che dall'Oriente se ne andavano in congedo, o, se rifiutavano, li fece ammazzare; e, spogliati dei negozianti di schiavi, armò tutti i più validi. Circuì poi con varie astuzie il centurione Sisenna, che recava ai pretoriani delle mani congiunte, simbolo di concordia, a nome dell'esercito siriaco; finché Sisenna, lasciata di nascosto l'isola, fuggì tutto tremante e pauroso di qualche violenza. Di qui un vasto terrore; la celebrità del nome destò l'attenzione di molti, per desiderio di novità e per odio dello stato presente. Ma un caso dissipò quella fama, che di giorno in giorno s'allargava.

9. Il governo delle province di Galazia e di Panfilia era stato affidato da Galba a Calpurnio Asprenate [1]. Gli furono date come scorta due triremi tolte alla flotta del Miseno [2], colle quali egli approdò all'isola di Cidno; e vi fu chi mandò a chiamare i trierarchi [3] a nome di Nerone. Colui, atteggiato a mestizia e invocando la fedeltà dei soldati che erano stati

1. Una delle isole Cicladi, a sud di Ceo; oggi Termia, così chiamata a causa delle sue sorgenti calde.

1. La Panfilia era nel sud dell'Asia Minore, tra la Cilicia e la Licia; a quest'ultima era stata unita nel 43 da Nerone, dopo essere stata provincia autonoma. Galba assegnò il governo della Panfilia al legato propretore della Galazia; era questa una regione interna, limitata a nord dalla Bitinia, a est dal Ponto, a sud dalla Cappadocia, ad ovest dalla Frigia. Il nome di Calpurnio Asprenate non è altrimenti noto.

2. La stazione navale di Miseno in Campania era la più importante del Tirreno.

3. Erano i comandanti delle navi minori, liburne e triremi. Inferiori di grado ai navarchi, che comandavano le navi maggiori.

suoi, li pregava di sbarcarlo in Siria o in Egitto. I trierarchi, o per indecisione o per astuzia, dissero che dovevano parlare coi soldati e che sarebbero ritornati dopo aver preparato l'animo di tutti. Invece riferirono fedelmente ogni cosa ad Asprenate, su esortazione del quale la nave fu espugnata ed ucciso colui, chiunque fosse. La testa, degna di nota per gli occhi e la chioma e la ferocia del volto [4], fu portata in Asia e di là a Roma.

10. Nella cittadinanza di Roma, discorde e sospesa fra la libertà e l'anarchia per il mutare continuo dei prìncipi, anche fatti da nulla si concludevano con grandi agitazioni. Vibio Crispo, che per ricchezza, potenza ed ingegno era annoverato tra i famosi piuttosto che tra gli onesti [1], citava in giudizio davanti al senato Annio Fausto, dell'ordine equestre [2], che ai tempi di Nerone aveva fatto il mestiere di delatore; perché durante il recente impero di Galba i senatori avevano deliberato di istruire essi stessi le cause contro i delatori. Tale deliberazione ebbe varia fortuna e, inefficace o valida secondo che s'incappava in un reo potente o in uno debole, veniva ancora mantenuta a scopo d'intimorire. Ma Crispo si era impegnato ad annientare colla propria influenza il delatore di suo fratello [3], ed aveva forzato gran parte dei senatori ad esigere che fosse consegnato al carnefice, senza difesa e senza essere nemmeno ascoltato. Per altri senatori, invece, nulla giovava tanto all'accusato quanto l'eccessiva potenza dell'accusatore; ritenevano che gli si dovesse dar

4. Cfr. la descrizione del volto di Nerone in *Ann.*, II, 14 e in SVETONIO, *Nero*, 51.

1. Era un avvocato celebre, ricordato da Tacito anche nel lib. IV (41 e 42), negli *Annales* (XIV, 28) e nel *Dialogus de oratoribus* (8), da Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1, 119) e da Svetonio (*Domit.*, 3). Nato a Vercelli, fu console aggiunto sotto Nerone, proconsole d'Africa sotto Vespasiano e ancora potente sotto Domiziano. Pare che fosse uomo arguto e facile allo scherzo (cfr. GIOVENALE, 4, 81 e segg.).

2. Non altrimenti noto.

3. Vibio Secondo, condannato alla relegazione su accusa di concussione e di cattiva amministrazione in Mauritania, dove era stato procuratore nel 60 d. C. (cfr. *Ann.*, XIV, 28).

tempo, rendere pubbliche le incriminazioni; e che, per quanto odioso e colpevole, tuttavia, secondo l'uso, egli dovesse venire ascoltato. E realmente in un primo tempo quelli prevalsero ed il processo fu rimandato di pochi giorni: poi Fausto fu condannato, ma non con quel consenso dell'intera città che col suo pessimo agire aveva meritato: poiché molti ricordavano che Crispo stesso aveva fatto il delatore a pagamento, ed erano mal disposti non contro la punizione della colpa, bensì contro il punitore.

11. Frattanto le prime azioni di guerra si svolgevano favorevoli ad Otone, essendosi mossi gli eserciti dalla Dalmazia e dalla Pannonia al comando di lui [1]. Furono quattro legioni, da ciascuna delle quali vennero mandati innanzi duemila uomini; il grosso seguiva ad intervalli misurati, la settima arruolata da Galba, l'undecima e la decimaterza di formazione più antica, e la decimaquarta più importante di tutte per fama, avendo represso la ribellione della Britannia [2]. Aveva aggiunto loro altra gloria Nerone, scegliendoli come i migliori; onde la lunga fedeltà verso Nerone ed il favore concesso ad Otone. Ma quanto più eran numerosi e forti, tanto maggiore lentezza derivava loro dalla fiducia in sé stessi. Le ali dei cavalieri e le coorti dei fanti precedevano la schiera delle legioni; e da Roma stessa veniva un manipolo non trascurabile, cinque coorti di pretoriani e la loro cavalleria colla prima legione [3] e in più duemila gladiatori: aiuto non certo onorevole, ma durante le guerre civili adoperato anche da capi intransigenti. A queste milizie venne dato come capo Annio Gallo [4], spedito innanzi

1. La Dalmazia e la Pannonia costituivano insieme l'Illirico. In Dalmazia era di presidio la legione undicesima *Claudia*, rinforzata nel 69 colla quattordicesima *Gemina Martia Victrix*. In Pannonia erano di stanza in quel tempo la settima *Galbiana* e la tredicesima *Gemina* (cfr. I, 2, nota 4).

2. Nell'anno 61, agli ordini di Svetonio Paolino (cfr. *Ann.*, XIV, 29 e segg. e *Agr.*, 15 e segg.). Sarà poi mandata nuovamente in Britannia da Vitellio, perché era troppo fiera e turbolenta (cfr. cap. 66).

3. Detta *Classica*.

4. Cfr. I, 87. Era stato console aggiunto nel 64. Servirà ancora sotto Vespasiano, combattendo contro Claudio Civile (cfr. IV, 68 e V, 19).

insieme a Vestricio Spurinna [5] per occupare le rive del Po, dato che le prime misure erano cadute a vuoto, avendo già valicato le Alpi Cécina, che Otone aveva sperato potesse venir fermato nell'interno delle Gallie. Accompagnavano Otone corpi scelti di esploratori colle rimanenti coorti pretoriane, i veterani del pretorio ed un grandissimo numero di soldati di marina. Né la marcia di lui fu lenta o infamata da eccessi: egli camminò a piedi davanti alle insegne, indossando la corazza di ferro [6], colla barba ispida e i capelli non pettinati, ben diverso da come lo dipingeva la fama.

12. Arrideva alle sue imprese la fortuna. Per mezzo delle flotte [1], egli dominava la maggior parte dell'Italia e, nell'interno, fino all'inizio delle Alpi Marittime [2], ad affrontar le quali e ad assalire la provincia Narbonese [3] aveva preposto Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense [4]. Ma Pacense era stato messo in catene dai soldati turbolenti. Antonio Novello non aveva autorità alcuna; Svedio Clemente teneva il comando in modo da ingraziarsi la massa, tanto debole contro le infrazioni alla disciplina quanto smanioso di combattere. Non pareva che percorressero l'Italia, né terre e sedi patrie: bruciavano, devastavano, saccheggiavano come se quelli fossero stati lidi stranieri e città di nemici, tanto più crudelmente, in quanto non erano stati presi in alcun luogo provvedimenti contro possibili violenze. I campi erano

5. Noto anche come letterato e poeta (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, III, 1). Si segnalò sotto Traiano in una spedizione contro i Bruzzii (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, II, 71) e fu console almeno due volte — l'ultima, probabilmente, nell'anno 100.

6. La *lorica ferrea*, non la *lorica segmentata*; cioè il corsaletto a cintola, formato di strisce metalliche, portato comunemente dai legionari anche ai tempi dell'impero.

1. Quella di stanza al Miseno e quella di stanza a Ravenna.

2. Fino dai tempi di Augusto, le Alpi Marittime formavano una provincia a sé, retta da un procuratore. Si stendeva da Genova al corso del Varo, e nell'interno fin presso alle sorgenti del Po.

3. Cfr. I, 48, nota 9.

4. Per questi comandanti cfr. I, 20, nota 3 e 87, nota 5.

popolati, le case aperte; i proprietari, che si presentavano a fianco della moglie e dei figli nella sicurezza della pace, venivano travolti nel disastro della guerra. Presidiava allora le Alpi Marittime il procuratore Mario Maturo [5]. Questi, chiamata a sé la popolazione (e non mancavano giovani), si adopera ad allontanare dal territorio della provincia gli Otoniani: ma al primo impeto i montanari furono respinti e dispersi, da gente ch'era stata accozzata insieme a caso, senza conoscere né il campo, né il comandante, e per la quale non era vanto il vincere né vergogna il fuggire.

13. Irritati da quella battaglia, i soldati di Otone riversarono la loro ira contro il municipio di Albintimilio [1]. Ché dalla lotta non avevano ricavato alcun bottino, essendo quei contadini poverissimi e le loro armi senza valore; né si potevano catturare, veloci com'erano e pratici dei luoghi: ma l'avidità dei soldati trovò sfogo su vittime innocenti [2]. Accrebbe l'odiosità della loro condotta, col suo splendido esempio, una donna ligure: la quale, essendosi il suo figliuolo sottratto alle ricerche, mentre veniva torturata dai soldati, i quali credevano che avesse anche denaro nascosto e volevano sapere dove mai tenesse celato il figlio, mostrando il ventre rispose che si nascondeva là dentro; e nessuna minaccia e neppure la morte poté vincere la fermezza di quella straordinaria risposta.

14. La minaccia imminente della flotta otoniana sulla provincia Narbonese, che aveva giurato fedeltà a Vitellio, fu annunziata a Fabio Valente [1] da messaggeri terrorizzati; ed erano presenti ambasciatori delle colonie, che imploravano

5. Se ne riparlerà in III, 42 e 43.

1. L'odierna Ventimiglia. Era il capoluogo degli Intemelii (cfr. *Agr.*, 7), nominato anche da STRABONE, IV, 6, 1.

2. Dal luogo citato dall'*Agricola* apprendiamo che tra le vittime vi fu la madre di Agricola stesso.

1. Il legato di cui si è parlato spesso nel lib. I come di uno tra i principali fautori di Vitellio (cfr. particolarmente I, 66 e I, 7, nota 3).

aiuto [2]. Egli mandò due coorti di Tungri [3], quattro torme di cavalieri e tutta l'ala dei Treviri [4] col prefetto Giulio Classico [5]; parte dei quali venne trattenuta nella colonia Forogiuliese [6] per evitare che sopraggiungesse più rapida la flotta di Otone, se mai, essendo impegnate tutte le forze nella spedizione entro terra, il mare rimanesse indifeso. Dodici torme di cavalieri ed uomini scelti dalle coorti mossero contro il nemico; fu aggiunta da essi una coorte di Liguri, da lungo tempo pratica del territorio, e cinquecento reclute della Pannonia [7], non ancora regolarmente inquadrate. Né si tardò a combattere; ma l'esercito fu schierato a battaglia in modo che una parte dei soldati di marina, mescolata a civili presi sul luogo, si disponesse in alto sui colli vicini al mare, i soldati pretoriani colmassero l'intervallo fra i colli e la riva pianeggiante, così che la flotta, in collegamento con essi e pronta a combattere, si presentasse con la prora minacciosamente rivolta verso la spiaggia. I Vitelliani, inferiori quanto a fanteria e forti invece dei loro cavalieri, collocano gli Alpini [8] sulle alture prossime e le coorti in schieramento serrato alle spalle della fanteria. Le torme dei Treviri si esposero imprudentemente al nemico, mentre i pretoriani ne sostenevano

2. Nella provincia narbonese erano stabilite molte colonie romane: *Aquae Sextiae* (Aix), *Arelas* (Arles), *Aruntio* (Orange), *Forum Iulii* (Fréjus), *Narbo Martius* (Narbonne), *Valentia* (Valence), *Vienna* (Vienne), *Baeterrae* (Beziers).

3. Popolazione germanica, che si era stanziata fra la Schelda e la Mosa dopo avere scacciato gli Eburoni. Avevano per capitale Aduatuca (cfr. *Germ.*, 2, nota 7; PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XXXI, 12).

4. Cfr. I, 53, nota 4; *Germ.*, 28, nota 9. *Alae* si chiamavano i corpi di cavalleria ausiliare, che non appartenevano a determinate legioni. Ciascuna poteva contare cinquecento o mille uomini, e si divideva ora in sedici *turmae*, ora in ventiquattro. Come le coorti ausiliarie di fanteria, le *alae* prendevano generalmente il nome del popolo che le forniva. Per altre denominazioni cfr. I, 70, nota 1.

5. Avrà parte importante nei libri IV e V, come ribelle ai Romani, contro i quali combatterà in Germania.

6. Cfr. nota 2. *Forum Iulii*, fondata da Giulio Cesare nel 54 a. C., era la principale stazione navale dei Romani tra Marsiglia e Nizza. Fu patria di Giulio Agricola e conserva importanti avanzi della dominazione romana.

7. La Pannonia, limitata a nord e a est dal corso del Danubio, faceva parte dell'Illirico (cfr. cap. 11, nota 1).

8. Cioè i Liguri, menzionati sopra.

l'urto di fronte, e contemporaneamente li incalzava di fianco con sassi anche il manipolo dei civili, abili al lancio; i quali, sparsi fra i soldati, nella vittoria mostravano tutti la medesima baldanza, o valorosi o vigliacchi che fossero. Accrebbe sgomento agli scompigliati la flotta, fatta avanzare alle spalle dei combattenti; così sarebbero stati accerchiati da ogni parte e tutte le loro milizie sarebbero state distrutte, se l'oscurità della notte, mentre copriva i fuggiaschi, non avesse trattenuto l'esercito vittorioso.

15. I Vitelliani però, sebbene vinti, non si diedero pace: fatti venire degli aiuti, sorprendono il nemico, che si teneva sicuro ed agiva più fiaccamente dopo il successo. Le sentinelle vennero uccise, superato il vallo; sulle navi vi fu grande scompiglio, finché, calmandosi a poco a poco la paura, difesi dal colle vicino che avevano occupato, sùbito presero l'offensiva. La strage fu quivi tremenda e i prefetti delle coorti tungre, dopo aver resistito a lungo, vengono coperti di dardi da ogni parte. La vittoria non fu incruenta neppure per gli Otoniani: alcuni di loro infatti s'erano dati imprudentemente ad inseguire i cavalieri, che, voltisi indietro, li circondarono. E, come se si fosse pattuita una tregua, sì che da un lato la flotta e dall'altro la cavalleria non incutessero spavento all'improvviso, i Vitelliani indietreggiarono verso Antipoli [1], municipio della Gallia Narbonese, gli Otoniani verso Albingauno [2], che fa parte della Liguria Inferiore.

16. La fama della vittoria riportata dalla flotta mantenne fedele al partito di Otone la Corsica e la Sardegna e le altre isole del vicino mare. Ma la Corsica per poco non fu rovinata dalla temerità del procuratore Decimo Pacario [1], che a lui riuscì fatale e non avrebbe recato alcun giovamento allo scopo principale della guerra, date le vaste proporzioni che

1. L'odierna Antibes, colonia di *Massilia* (cfr. STRABONE, IV, 1, 5 e 9), circa dodici chilometri ad occidente del Varo.

2. L'odierna Albenga, capitale degli Ingauni, tribù dei Liguri.

1. Non altrimenti noto.

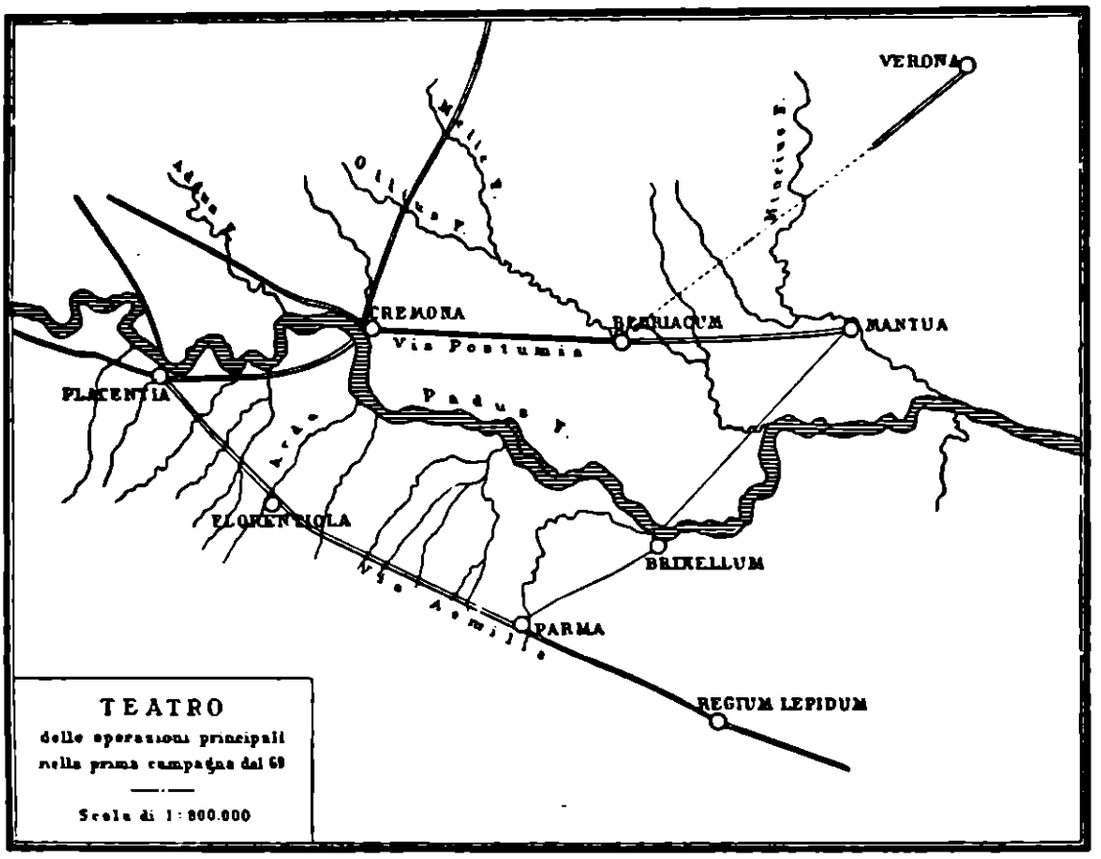
questa aveva assunte. Egli infatti, per odio contro Otone, stabilì di aiutare Vitellio colle forze dei Corsi: aiuto vano, anche se la cosa gli fosse riuscita. Chiamati i principali capi dell'isola, svela loro il proprio disegno e fa ammazzare il trierarca delle liburne Claudio Pirrico e il cavaliere romano Quinto Certo [2], che avevano osato parlare in senso contrario al suo. Atterriti dalla morte di essi, i presenti e insieme con loro la moltitudine, ignara ma accomunata agli altri nella paura, giurarono fedeltà a Vitellio. Quando però Pacario incominciò a far leve e ad opprimere cogli obblighi della milizia quegli uomini indisciplinati, essi, aborrendo dall'insolita fatica, andavano considerando la propria debolezza: loro abitavano un'isola, la Germania e le forze delle legioni erano lontane; erano stati distrutti e devastati dalla flotta anche quelli che avevano protezione di fanteria e di cavalleria. E repentinamente gli animi si rivoltarono, non tuttavia con aperta violenza: scelsero il momento propizio ad un agguato. Allontanatosi il séguito di Pacario, questi viene ucciso nel bagno, nudo e senza difesa; anche i compagni vennero trucidati. Gli uccisori stessi portarono ad Otone le teste, come di nemici; né Otone li premiò o li punì Vitellio, ché in tanto tumulto di avvenimenti il loro delitto andò confuso con altri più gravi.

17. Come abbiamo ricordato prima [1], l'ala siliana aveva già aperto la via verso l'Italia e aveva trasferito quivi la guerra, non perché alcuno favorisse Otone né perché vi fossero preferenze verso Vitellio, ma la lunga pace aveva piegato a qualunque servitù gli uomini, arrendevoli verso gli occupanti senza nemmeno chiedersi se fossero migliori dei precedenti. La regione più fiorente dell'Italia, cioè tutta la pianura e le città fra il Po e le Alpi, era tenuta dagli armati di Vitellio [2] (poiché erano arrivate anche le coorti mandate innanzi da

2. Non altrimenti noti.

1. Cfr. I, 70, nota 1.

2. L'espressione non è da prendersi alla lettera: in realtà, la parte orientale della regione qui indicata era in possesso degli Otoniani.



Cécina)[3]. Una coorte di Pannonici era caduta prigioniera nelle vicinanze di Cremona[4]; cento cavalieri e mille marinai erano stati colti di sorpresa fra Piacenza e Pavia[5]. Dopo questo successo, né il corso né le sponde del fiume potevano più frenare i soldati di Vitellio; ché anzi proprio il Po incoraggiava i Batavi ed i Germani d'oltre Reno, i quali lo attraversarono all'improvviso dirimpetto a Piacenza e, catturati alcuni esploratori, terrorizzarono tutti gli altri a tal segno che, tratti in errore dallo spavento, annunziavano esser vicino l'intero esercito di Cécina.

18. Spurinna[1], il quale occupava Piacenza, sapeva con certezza che Cécina non era ancora venuto e che, se si fosse

3. Cfr. I, 52 e I, 70, nota 3.

4. Erano forse quei cinquecento, non ancora regolarmente inquadrati, di cui si è detto nel cap. 14.

5. L'antica *Ticinum*.

1. Cfr. cap. 11, nota 5.

avvicinato, egli doveva tenere i suoi entro le fortificazioni e non opporre tre coorti di pretoriani e mille vessillarii con pochi cavalieri ad un esercito di veterani: ma i soldati, sfrenati ed inesperti di guerra, afferrate le insegne ed i vessilli, si precipitarono in armi contro il loro stesso capo, che cercava di trattenerli, senza ascoltare né centurioni né tribuni; anzi, andavano gridando che Otone era tradito e che si era fatto venire Cécina. Finisce per associarsi alla temerità degli altri Spurinna, dapprima costretto, poi fingendo un'adesione volenterosa, affinché le sue decisioni avessero maggiore autorità una volta che il tumulto si placasse.

19. Dato che il Po era in vista e scendeva la notte, si pensò a fortificare l'accampamento. Questa fatica, inconsueta per soldatesche avvezze alla vita cittadina, smorzò gli entusiasmi. Allora tutti i più anziani maledicevano la propria credulità, manifestavano il loro spavento e additavano il pericolo, se Cécina col suo esercito avesse accerchiato in aperta pianura un così scarso numero di coorti. Già per tutto il campo si moderavano i discorsi e, poiché centurioni e tribuni si mescolavano ai gruppi, si lodava la previdenza del comandante, per avere scelto una colonia forte di uomini e di mezzi come sicura base alle operazioni di guerra. Da ultimo Spurinna stesso, non tanto biasimando la colpa altrui quanto dimostrando la propria ragionevolezza, lasciati degli esploratori, ricondusse a Piacenza tutti gli altri, meno agitati e disposti ad eseguire gli ordini. Vennero rafforzati i muri, s'aggiunsero fortificazioni davanti alle porte, furono alzate torri, provviste ed apprestate non solo le armi, ma l'ossequio e la buona volontà dell'obbedire: unica cosa che mancò al partito otoniano, mentre, quanto al valore, non lasciava nulla a desiderare.

20. Intanto Cécina, quasi avesse lasciato al di là delle Alpi la feroce licenza delle sue truppe, in marcia disciplinata avanzò attraverso l'Italia. Municipi e colonie lo tacciavano di superbia per il suo abbigliamento, perché egli parlava a uomini in toga vestito d'un mantello multicolore e colle

brache, indumento barbarico [1]. E si lagnavano, quasi offesi, che sua moglie, Salonina, cavalcasse un palafreno adorno di porpora, benché ciò non recasse danno ad alcuno: tanto è radicato nella natura degli uomini l'indagare con occhio maligno la recente prosperità di altri e l'esigere moderazione nella buona fortuna, più che da tutti, da quelli che prima hanno veduti nella loro stessa condizione sociale. Cécina, attraversato il Po, in un colloquio tentò con promesse la fedeltà degli Otoniani e fu tentato egli stesso; dopo che la pace e la concordia furono vantate con parole belle, ma vane, volse i suoi disegni e le sue cure all'assalto di Piacenza con grande trepidazione, conscio che dalla riuscita delle prime azioni di guerra si sarebbe formata la fama per tutte le altre.

21. Ma il primo giorno passò in impetuosi attacchi, piuttosto che in operazioni tattiche degne di un esercito veterano; allo scoperto e senza precauzioni i soldati si fecero sotto alle mura, appesantiti dal cibo e dal vino. In quella battaglia bruciò l'anfiteatro, costruzione splendida posta fuori delle mura [1], forse incendiato dagli assalitori nel lanciar fiaccole e globi infuocati e dardi incandescenti [2] contro gli assediati, o forse da questi, nel ritorcerli indietro. La plebe cittadina, proclive ai sospetti, pensò che materiale combustibile fosse

1. Il mantello germanico e gallico era a strisce di varii colori. Già Virgilio dice dei Galli *virgatis lucent sagulis* (*Aen.*, VIII, v. 660); l'espressione si trova anche in Cesare, *De bello Gallico*, V, 42, 3 e in Livio, VII, 10, 7. L'uso delle brache fu proprio, in origine, solo dei popoli barbari: Virgilio dice *barbara tegmina crurum* (*Aen.*, XI, v. 777), Cicerone *bracatae et transalpinae nationes* (*Ad fam.*, IX, 15, 2), Svetonio dà notizia che i Galli deposero le brache per indossare il laticlavio (*Caesar*, 80). La Gallia Narbonese fu detta anche *Gallia bracata*. Nelle spedizioni verso il nord, le truppe romane furono costrette dalla rigidezza del clima ad adottare quell'indumento; e nei bassorilievi degli archi trionfali i suonatori di flauto e i tabliferi sono rappresentati colle brache.

1. Doveva essere di legname, come l'anfiteatro di Fidene, il cui incendio è descritto in *Ann.*, IV, 62.

2. Erano forse i cosiddetti *malleoli*, piccoli dardi che si scagliavano a mano, colla materia incandescente fra la punta e la canna, entro una specie di capsula fornita di fessure; oppure le *falaricae*, più grosse e scagliate per mezzo di macchine. Di queste dà una descrizione particolareggiata Tito Livio, *Ab urbe cond.*, XXI, 8, 10.

stato gettato per dolo da talune colonie vicine, per invidiosa emulazione, perché in Italia non v'era alcuna altra costruzione tanto capace. Per qualunque motivo il fatto sia avvenuto, non gli fu data grande importanza finché durò la paura di atti più feroci; ritornata poi la calma, tutti se ne lagnavano come del disastro più grave che avessero potuto mai sopportare. Cécina fu ricacciato con molto spargimento di sangue da parte sua, e la notte passò nel lavoro delle fortificazioni. I Vitelliani preparano parapetti mobili e ripari di graticci e baracche a tetto per scavare sotto le mura e per proteggere i combattenti; gli Otoniani approntano pali appuntiti ed immense quantità di pietre e di piombo e di rame, per rompere le protezioni dei nemici e per schiacciarli. Puntiglio d'onore da ambo le parti, da ambo le parti avidità di gloria, ed esortazioni contrastanti di capi, che di qua esaltavano la gagliardia delle legioni e dell'esercito di Germania, di là il decoro della milizia urbana e delle coorti pretoriane; quelli beffavano i soldati avversari, chiamandoli negligenti e inoperosi e corrotti dagli spettacoli del circo e del teatro, questi li chiamavano forestieri ed estranei. Nel tempo stesso, celebrando ed incolpando Otone o Vitellio, s'incitavano a vicenda con maggior copia d'insulti che di lodi.

22. Spuntava appena il giorno, quando le mura si coprirono di difensori, la campagna sfolgorò d'armi e d'armati: la schiera dei legionari in formazione serrata, il manipolo degli ausiliari in ordine sparso scagliavano saette o sassi contro l'alto delle mura ed assaltavano da vicino le parti più deboli o pericolanti per vecchiaia. Dall'alto gli Otoniani lanciavano giavellotti, con colpi più forti e meglio diretti, contro le coorti dei Germani che si facevan sotto alla rinfusa, agitando gli scudi al di sopra delle spalle, mezzi nudi e con canti selvaggi, com'è loro usanza [1]. I legionari, protetti dai ripari mobili e dai graticci, scalzano le mura in basso, fab-

1. Per l'usanza dei corpi seminudi, o leggermente vestiti, cfr. *Germ.*, 6 e CESARE, *De bello Gallico*, VI, 21. Per i canti cfr. *Germ.*, 3 e *Ann.*, II, 88.

bricano il terrapieno, s'apparecchiano a sfondare le porte: di contro, i pretoriani fan rotolare fragorosamente macigni di enorme peso, disposti appunto a quello scopo. Gli assalitori furono in parte travolti, in parte trafitti e dissanguati o straziati: e poiché il panico accresceva la strage, per cui dalle mura venivano colpiti tanto più acerbamente, si ritirarono; dal che rimase scossa la fama militare del loro partito. E Cécina, vergognandosi dell'assalto imprudentemente intrapreso, per non restare nel medesimo accampamento a sentirsi deridere come millantatore, ripassato il Po cercò di raggiungere Cremona. Si consegnarono a lui, mentre partiva, Turullio Ceriale con parecchi uomini di mare e Giulio Brigantico [2] con pochi dei suoi cavalieri, quest'ultimo prefetto di cavalleria, di origine Batava, quello primipilare [3] e non ignoto a Cécina, perché era stato centurione in Germania.

23. Spurinna, informatosi circa l'itinerario dei nemici, comunica per lettera ad Annio Gallo [1] la difesa di Piacenza e le azioni compiute e le intenzioni di Cécina. Gallo conduceva in aiuto a Piacenza la prima legione [2], poco fidandosi che un così scarso numero di coorti potesse sostenere a lungo l'assalto e la violenza dell'esercito germanico. Allorché apprese che Cécina, ricacciato, marciava su Cremona, fa sostare a Bedriaco [3] la legione, che con fatica aveva tenuta insieme e che per l'ardore di combattere si era spinta sino alla rivolta. Questo villaggio è situato fra Verona e Cremona, e due scon-

2. Era nipote ed avversario di Giulio Civile (cfr. IV, 70, nota 4).
3. Cfr. I, 31, nota 3.

1. Cfr. cap. 11, nota 4.
2. Cfr. cap. 11, nota 3.
3. La grafia del nome è incerta, e così pure l'identificazione esatta della località. Plutarco (*Otho*, 8) pone il villaggio nelle immediate vicinanze di Cremona; gli studiosi e gli storici moderni — sull'autorità specialmente del Mommsen, fondata sulla descrizione che Tacito fa della seconda battaglia (cfr. III, 15-25) — sono propensi a collocarlo in quel punto della via Postumia, fra Cremona ed Ostiglia, donde si staccava a sinistra la via per Verona. Appunto il fatto che ivi si incrociassero strade importanti conferiva alla località un particolare valore strategico (cfr. la cartina a p. 122).

fitte romane hanno reso ormai sinistramente famoso il suo nome [4].

Nei medesimi giorni Marcio Macro [5] combatté vittoriosamente non lontano da Cremona: d'animo risoluto, egli sbarcò all'improvviso sulla riva opposta del Po i gladiatori, che aveva traghettato sulle navi. Gli ausiliari di Vitellio furono quivi scompigliati, e mentre tutti gli altri fuggivano verso Cremona, vennero uccisi quelli che avevano opposto resistenza: però Marcio stesso frenò lo slancio dei vincitori, perché i nemici, rafforzati da nuovi aiuti, non capovolgessero le sorti della battaglia. Il fatto parve sospetto agli Otoniani, che mal giudicavano tutte le azioni dei capi. I più vili d'animo e petulanti a parole si scagliavano a gara con varie accuse contro Annio Gallo, Svetonio Paolino e Mario Celso [6]: ché Otone aveva affidato loro il comando. Fomentatori zelantissimi di rivolte e di discordia furono gli uccisori di Galba. Resi forsennati dall'empietà e dalla paura, essi mettevano sossopra ogni cosa, ora apertamente con sediziose dicerie, ora con lettere segrete ad Otone; il quale, credulo al primo straccione venuto e pauroso degli onesti, si allarmava, incerto di fronte alla prospera fortuna, mentre valeva meglio nell'avversa. Egli dunque fece venire il fratello Tiziano [7] e gli affidò la condotta della guerra.

24. Nel frattempo, sotto la guida di Paolino e Celso l'azione aveva proceduto in modo egregio. Cécina era angustiato al pensiero che tutto fosse stato intrapreso invano e che la fama del suo esercito si venisse oscurando. Da Piacenza era stato respinto, di recente gli aiuti erano stati massacrati ed anche in scontri di pattuglia, non rilevanti in sé, ma ripetuti, aveva dovuto soccombere: ora, avvicinandosi Fabio Va-

4. A Bedriaco furono sconfitti gli Otoniani nell'aprile (cfr. capp. 41-44) e i Vitelliani nell'ottobre del 69 (cfr. III, 15-25).

5. Avrà gran parte nell'azione narrata nei capp. 35 e segg. Caduto definitivamente il partito otoniano, di cui egli era stato fautore, non si terrà conto del suo consolato (cfr. cap. 71).

6. Cfr. per tutti e tre I, 87, nota 6.

7. Cfr. I, 77, nota 1; 90, nota 4.

lente [1], egli s'affannava con maggiore smania che accortezza ad impedire che l'onore della guerra toccasse tutto a lui. A dodici miglia da Cremona (il luogo è detto dei Castori [2]) colloca gli ausiliari più animosi, nascosti in boschetti sovrastanti la via; i cavalieri ebbero ordine di avanzare oltre e di provocar battaglia, per poi fuggire indietro spontaneamente e trascinare i nemici ad un rapido inseguimento, finché irrompesse l'imboscata. Il piano fu svelato ai capi otoniani, e Paolino assunse il comando dei fanti, Celso dei cavalieri. Un reparto della tredicesima legione, quattro coorti della fanteria e cinquecento uomini della cavalleria ausiliaria furono posti dal lato sinistro; tre coorti di pretoriani occuparono in colonne serrate il rialzo della via; a destra avanzò la prima legione con due coorti ausiliarie e cinquecento cavalieri; inoltre mille cavalieri, tratti dalla guardia pretoriana e dagli ausiliari, venivano condotti o a coronamento della vittoria, o a rinforzo in caso di pericolo.

25. Prima che le schiere si azzuffassero, mentre i Vitelliani fuggivano indietro, Celso capì l'inganno e trattenne i suoi: i Vitelliani, saltando fuori a sproposito dall'imboscata, poiché Celso indietreggiava a poco a poco, lo inseguirono troppo lontano e caddero da sé nel tranello: infatti dai lati le coorti ausiliarie, di fronte la legione, a tergo i cavalieri con repentina manovra aggirante li avevano circondati. Svetonio Paolino non diede sùbito il segnale di battaglia alla fanteria; temporeggiatore per natura e amante delle misure ponderatamente vagliate più che dei successi fortuiti, faceva riempire i canali [1], sbarazzare il campo, spiegare la linea di combattimento, ritenendo abbastanza sollecito inizio di vittoria l'aver provveduto a non lasciarsi vincere. Per tale indugio i Vitel-

1. Cfr. cap. 14, nota 1.

2. Doveva esservi stato un tempio dedicato a Castore e Polluce. Il luogo è nominato anche da SVETONIO, *Otho*, 9, con questo nome, che è usato per consuetudine nelle iscrizioni a designare entrambi i Dioscuri (cfr. anche PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, X, 121).

1. S'intende i canali d'irrigazione — frequenti anche oggi in quella regione — che potevano essere d'ostacolo ai movimenti delle truppe.

liani ebbero il tempo di rifugiarsi nei vigneti, legati tra loro dall'intrico dei tralci; e v'era accanto un piccolo bosco, donde osarono sbucar fuori nuovamente ed uccisero i più veloci tra i cavalieri pretoriani. Viene ferito il principe Epifane, mentre incitava alacremente alla battaglia in favore di Otone [2].

26. Allora la fanteria otoniana mosse all'attacco; sbaragliato lo schieramento nemico, furono volti in fuga anche quelli che giungevano di rincalzo; poiché Cécina aveva fatto avanzare le coorti non tutte insieme, ma una per volta, cosa che durante il combattimento aggravò la confusione, perché quelli che fuggivano, presi da spavento, travolgevano gli altri che, così sparsi, in nessun punto si sentivano forti. Nacque inoltre una sedizione nell'accampamento, perché non venivano condotti fuori tutti insieme; fu catturato il prefetto del campo, Giulio Grato [1], accusato di tradimento in favore del fratello, che militava con Otone; mentre gli Otoniani avevano messo in catene sotto la medesima accusa il fratello di lui, il tribuno Giulio Frontone [2]. Del resto fu tale il panico in mezzo ai fuggiaschi e agli assalitori, sul campo e davanti alle trincee, che da entrambe le parti fu opinione comune che Cécina avrebbe potuto essere annientato con l'intero esercito, se Svetonio Paolino non avesse fatto suonare a raccolta. Paolino diceva di aver temuto un eccessivo aggravamento di fatica e di cammino: cioè che i soldati di Vitellio, uscendo

2. Epifane, figlio di Antioco IV re di Commagene (il quale sarà detronizzato da Vespasiano, che unirà quel territorio alla Siria) si trovava a Roma come ostaggio, o come inviato straordinario, al momento della proclamazione di Otone; e seguì le parti di questo.

1. Non altrimenti noto. Il prefetto del campo aveva funzioni molteplici. Sceglieva il luogo per l'accampamento, provvedeva il materiale necessario alla costruzione di ponti e di fortificazioni, aveva cura delle macchine da guerra e provvedeva ai servizi delle salmerie. Durante le battaglie, rimaneva nell'accampamento colle riserve e non esercitava alcun comando. Conseguivano questo grado i centurioni anziani e specialmente i primipili, alla fine della loro carriera militare. Solo dopo i tempi di Domiziano il prefetto del campo fu annoverato tra gli ufficiali della legione, e al suo titolo si unì il nome della legione stessa cui apparteneva.

2. Cfr. I, 20, nota 3.

freschi dal campo, assalissero i suoi stanchissimi, i quali, se respinti, non avrebbero avuto alcun sostegno alle spalle. Tale giustificazione del comandante fu accolta con approvazione da pochi: dalla massa, con chiacchiere ostili.

27. Il danno subìto, più che intimorire i Vitelliani, li ricondusse alla disciplina: e non solo intorno a Cécina, il quale attribuiva la colpa dell'accaduto ai soldati, inclini a ribellarsi piuttosto che a combattere, ma anche fra le truppe di Fabio Valente, già arrivato a Pavia, si cessò di disprezzare il nemico, e per desiderio di riguadagnare l'onore perduto si obbediva al comandante con maggiore rispetto e sottomissione. D'altra parte, era scoppiata fra loro una grave rivolta, che narrerò ora dal principio: ché non sarebbe stato opportuno interrompere l'esposizione ordinata delle gesta di Cécina. Le coorti di Batavi, che abbiamo riferito essersi riunite con Fabio Valente nella città dei Lingoni [1], perché, mentre si recavano in Britannia, avevano avuto sentore del moto vitelliano — coorti che si erano staccate dalla legione decimaquarta durante la guerra neroniana [2] — passando via via fra le tende di ciascuna legione, si vantavano con arroganza di avere domato i quartadecumani, di aver tolto a Nerone l'Italia e di tenere addirittura nelle proprie mani tutte le sorti della guerra. Ciò parve offensivo ai soldati, amaro al comandante; la disciplina fu rotta da scambi d'ingiurie e da risse; infine, Valente sospettava in quell'insolenza anche un tradimento.

28. Recata dunque la notizia che la flotta di Otone aveva respinto la cavalleria dei Treviri e i Tungri e che teneva bloc-

1. Cfr. I, 59, nota 2. Per i Lingoni cfr. I, 53, nota 4.

2. A questo fatto si è già accennato in I, 59. Qui però è alquanto discussa l'espressione « guerra neroniana » perché non si capisce bene a quale guerra Tacito abbia voluto alludere. Non pare possa trattarsi della spedizione contro gli Albani, che fu soltanto progettata e non compiuta (cfr. note a I, 6); si dovrebbe quindi alludere alla rivolta di Vindice, o, secondo altri, anche a quella di Galba.

cata la Gallia Narbonese [1], per la preoccupazione di difendere quegli alleati e nel tempo stesso di dividere con uno stratagemma delle coorti turbolente, che, unite, sarebbero diventate troppo forti, Valente impone che una parte dei Batavi accorra in aiuto di quelli. Allorché se ne divulgò la notizia, gli alleati si dolevano, le legioni mormoravano: si voleva toglier loro l'appoggio degli uomini più forti; quei veterani, vincitori di tante guerre, venivano portati via quasi dal campo di battaglia, ora che il nemico era in vista. Se la provincia valeva più di Roma e della salvezza dell'impero, li seguissero tutti colà; se invece il perno della vittoria doveva essere in Italia, non bisognava distaccare dal corpo le membra più vigorose.

29. Tra queste fiere lagnanze, poiché Valente per tentar di frenare la rivolta aveva mandato i suoi littori [1], lo assalgono lanciando sassi e, fuggente, lo inseguono. Gridano che le spoglie delle Gallie e l'oro dei Viennesi, compenso dovuto alle proprie fatiche, sono stati fatti sparire [2]; saccheggiano i carichi, frugano la tenda del comandante e perfino il suolo coi giavellotti e colle lance; poiché Valente, travestito da servo, si era nascosto presso un decurione della cavalleria. Allora il prefetto del campo, Alfeno Varo [3], mentre già di per sé la ribellione a poco a poco si smorzava, adopera in più un abile espediente, vietando ai centurioni di far la ronda e ai trombettieri di dare lo squillo di tromba con cui si chiamano i soldati ai servizi di guerra. Quindi tutti erano come paralizzati, si guardavano attoniti l'un l'altro all'ingiro, e, spaventati dal fatto stesso che nessuno li comandasse, imploravano il perdono col silenzio, colla sottomissione e da ultimo

1. Per questi fatti cfr. capp. 14 e segg.

1. Erano ufficiali subalterni al servizio del magistrato (ventiquattro per il dittatore, dodici per il console, sei per il pretore). Portando i fasci di verghe con la scure, facevano largo al suo passaggio e sorvegliavano che gli fossero resi gli onori dovuti.

2. Cfr. I, 63, 64 e specialmente 66.

3. Sarà nominato più volte nei libri III e IV. Un severo giudizio su di lui è in IV, 11.

con preghiere e con lagrime. Quando poi comparve Valente, avvilito e piangente ed insperatamente incolume, vi fu gioia, commiserazione e simpatia: diventati allegri, con quell'eccesso in un senso e nell'altro che è proprio della moltitudine, lodandolo e congratulandosi con lui lo accompagnano alla tenda del comando, cinto dalle aquile e dalle insegne. Quegli, con moderazione opportuna, non chiese il castigo di nessuno; ma, per non diventar più sospetto col fingere ignoranza, accusò alcuni pochi, consapevole che nelle guerre civili è lecito ai gregari molto di più che non ai capi.

30. Giunta la notizia dell'insuccesso di Cécina [1] a quelli che fortificavano Pavia [2], per poco non ricominciò la ribellione, quasi che essi fossero stati assenti da quella battaglia per gli indugi dovuti alla malizia di Valente; non volevano riposarsi né aspettare il capo, ma precedere i vessilli, camminare alle calcagna dei portainsegna; e con rapida marcia raggiungono Cécina. La fama di Valente presso l'esercito di Cécina non era buona: i soldati si lagnavano di essere stati esposti, così inferiori in numero, alle forze intere dei nemici; esaltavano la forza degli assalitori a giustificazione propria e, nel tempo stesso, a scopo adulatorio, per non essere disprezzati quali vinti ed incapaci. E sebbene Valente avesse maggiori forze, un numero quasi doppio di legioni e di aiuti [3], pure il favore dei soldati si volgeva a Cécina, oltre che per la naturale benevolenza, alla quale egli era ritenuto più incline, anche per il vigore dell'età, la prestanza fisica e per una tal quale inesplicabile simpatia. Di qui l'emulazione tra i due capi: Cécina derideva l'altro come un mostro abietto, Valente derideva quello come un vanesio millantatore. Ma, chiuso in sé l'odio, entrambi agivano per la medesima causa, rinfacciando ad Otone le sue colpe con lettere frequenti, senza curare di prepararsene il perdono [4], mentre i capi del

1. Cfr. capp. 24 e segg.
2. Fino lì era giunto l'esercito di Valente.
3. C'è qui un po' di esagerazione (cfr. I, 61).
4. Bene inteso, per l'eventualità che Otone dovesse riuscire vittorioso.

partito otoniano si astenevano dallo scagliare insulti, pur avendonne materia abbondantissima.

31. In realtà, prima della fine d'entrambi, colla quale Otone si meritò fama egregia, Vitellio vergognosissima, destava minor paura l'ozioso godere di Vitellio che non le appassionate voglie di Otone: l'uccisione di Galba aveva reso quest'ultimo più terribile e più odiato, a quello invece nessuno imputava l'iniziativa della guerra. Schiavo del ventre e della gola, Vitellio disonorava sé stesso; Otone, per sfrenatezza di costumi, ferocia e temerità, era ritenuto più funesto allo Stato.

Una volta congiunte le truppe di Cécina e di Valente, nulla più tratteneva i Vitelliani dal combattere con tutte le loro forze: Otone invece pose la questione, se fosse preferibile tirar in lungo la guerra o tentare la sorte.

32. Allora Svetonio Paolino, giudicando cosa degna della propria rinomanza deliberare sull'andamento di tutte le operazioni di guerra — ché in quel tempo nessuno era stimato più esperto di lui nella milizia — tenne un discorso per dimostrare che ai nemici era vantaggiosa la fretta, a loro l'indugio: l'esercito di Vitellio era arrivato tutto quanto, né aveva dietro di sé molte forze, dato che i popoli delle Gallie erano in fermento e ad essi non conveniva abbandonare la riva del Reno, quando genti tanto ostili eran pronte a farvi irruzione; i soldati di Britannia erano tenuti lontani a causa dei nemici e del mare; la Spagna non abbondava poi tanto di armi [1]; la provincia Narbonese era stata intimorita dall'incursione delle navi [2] e dall'esito sfavorevole degli scontri; l'Italia Transpadana aveva intorno la barriera delle Alpi, né poteva ricevere soccorso dalla parte del mare, e per di più il passaggio stesso dell'esercito l'aveva devastata: in nessun luogo v'era frumento per l'esercito, né questo si poteva

1. In quel momento c'erano in Spagna soltanto le legioni sesta *Victrix* e decima *Gemina*.

2. Cfr. cap. 28.

tenere senza provviste: e i Germani, che dalla parte del nemico costituivano il nerbo più temibile di combattenti, se la guerra fosse durata sino all'estate si sarebbero infiacchiti, né avrebbero sopportato il cambiamento di clima. Molte guerre, scoppiate con violenza, eran finite in nulla per la stanchezza dei lunghi ritardi. Per loro, al contrario, da ogni parte v'erano fonti ricchissime di mezzi e motivi di fiducia: la Pannonia, la Mesia, la Dalmazia [3], l'Oriente cogli eserciti intatti, l'Italia e Roma, centro di tutto, e il senato e il popolo, nomi non mai oscuri, se pur talvolta un'ombra li offuschi; sussidi pubblici e privati e gran copia di denaro, che nelle discordie civili vale più delle armi; soldati il cui fisico era avvezzo o al clima d'Italia o ai grandi calori; innanzi a loro era il corso del Po, con città ben difese da uomini e da mura, delle quali nessuna sarebbe passata al nemico, come era stato dimostrato dalla difesa di Piacenza; Otone dunque non aveva che da menare in lungo la guerra. Tra pochi giorni sarebbe arrivata la legione decimaquarta, già di per sé famosa [4], con in più truppe della Mesia: allora si sarebbe tenuto nuovamente consiglio, e se mai fosse sembrato opportuno dar battaglia, avrebbero combattuto con forze più numerose.

33. Mario Celso approvava il parere di Paolino; Annio Gallo [1] era sofferente da alcuni giorni per una caduta da cavallo, ma si mandò a chiedere la sua opinione e venne riferito che così piaceva anche a lui. Otone era proclive a dare battaglia; suo fratello Tiziano ed il prefetto del pretorio Proculo [2], precipitosi per inesperienza, attestavano che la fortuna e gli dèi e il genio tutelare di Otone, come lo assistevano nei suoi divisamenti, così l'avrebbero assistito nei suoi sforzi; e, perché nessuno osasse andar contro al suo parere, si erano abbassati fino all'adulazione. Dopoché fu deciso di

3. Cfr. I, 2, nota 4; 76, nota 1.

4. Cfr. cap. 11, nota 2.

1. Cfr. cap. 23, nota 1. Annio Gallio si trovava tuttora a Bedriaco (cfr. anche PLUTARCO, *Otho*, 12).

2. Licinio Proculo (cfr. I, 46, nota 2 e 87, nota 7). Per Tiziano, fratello di Otone, cfr. cap. 23, nota 7.

combattere, rimase il dubbio se fosse meglio che l'imperatore prendesse parte alla battaglia o che si tenesse in disparte. Mentre Paolino e Celso ormai non si opponevano, affinché non sembrasse ch'essi volessero esporre ai pericoli il principe, quei medesimi consiglieri della decisione peggiore lo spinsero a raggiungere Brescello [3] e a serbare sé stesso alla direzione e alle supreme necessità del governo, rimanendo estraneo ai rischi della battaglia. Fu questo il principio della rovina per il partito di Otone: con lui infatti si allontanò una valida schiera di coorti pretoriane, di esploratori e di cavalieri, e il coraggio di chi rimaneva fu scosso, dato che i comandanti erano sospetti; e Otone, nel quale solo i soldati avevano fiducia, così come egli stesso non ne aveva che nei soldati, aveva lasciato nell'incertezza i diritti reciproci dei capi.

34. Nulla di tutto ciò sfuggiva ai Vitelliani, essendo le diserzioni assai frequenti, come accade nella guerra civile; e gli esploratori, per informarsi sui fatti del nemico, non tenevano segreti i proprii. Cécina e Valente, tranquilli e intenti a cogliere il momento in cui il nemico si sarebbe gettato allo sbaraglio, attendevano la stoltezza altrui, il che può tener luogo di saggezza; e, fingendo di voler attraversare il Po contro la schiera dei gladiatori, che teneva la riva opposta [1], avevano iniziato la costruzione di un ponte, anche perché i loro soldati non perdessero il tempo nell'ozio e nell'inerzia. Venivano spinte contro corrente, ad intervalli uguali, delle imbarcazioni fermate con grosse travi da ambo le parti; e in più erano state gettate le ancore, ad assicurare la saldezza del ponte, ma i canapi delle ancore ondeggiavano non tesi, affinché la linea delle navi potesse venir sollevata dal crescere delle acque senza scomporsi. Chiudeva il ponte una torre, spinta dalla riva e caricata sull'ultima nave; dalla

3. Città fortificata sulla riva destra del Po, fra Casalmaggiore e Guastalla. Nella cartina (p. 122) *Brixellum*.

1. Erano i gladiatori di Marcio Macro, che avevano già attraversato una volta il Po e sbaragliato gli ausiliari vitelliani (cfr. cap. 23, nota 5).

quale, con baliste e catapulte, sarebbero stati ricacciati indietro i nemici. Gli Otoniani avevano costruito una torre sulla riva, e lanciavano sassi e fiaccole.

35. V'era nel mezzo del fiume un'isola, alla quale i gladiatori si sforzavano faticosamente di arrivare coi loro navigli, e i Germani giungevano facilmente a nuoto. E poiché di questi ne erano passati in maggior numero, Macro [1] li assale con liburniche piene dei più veloci tra i gladiatori: ma in battaglia questi non avevano la stessa fermezza dei soldati e, barcollanti, dalle navi non dirigevano i colpi colla medesima sicurezza con cui li avrebbero lanciati a piè fermo dalla riva. E mentre, nel vano ondeggiare causato dagli irrequieti, rematori e combattenti insieme commisti si scompigliavano, i Germani saltavano spontaneamente nei guadi, si afferravano alle poppe, salivano sulla tolda delle navi o le affondavano colle mani; le quali cose tutte, accadendo in vista dell'uno e dell'altro esercito, quanto più eran gradite ai Vitelliani, tanto più acerbamente facevano detestare agli Otoniani il movente e l'autore della strage.

36. E in verità la battaglia fu interrotta dalla fuga, strappate ai Germani le navi superstiti: si voleva Macro per farlo morire, e lo avevano aggredito colle spade in pugno, già ferito di lontano da una lancia, quando fu salvato dall'intervento di tribuni e di centurioni. Non molto dopo, Vestricio Spurinna [1], per comando di Otone, giunse in aiuto colle coorti, lasciato a Piacenza un piccolo presidio. Quindi Otone mandò come capo alle milizie, già comandate da Macro, il console designato Flavio Sabino [2]; rallegrandosi i soldati per il cambiamento dei comandanti e disdegnando i comandanti stessi, per le frequenti rivolte, un servizio così pericoloso.

1. Cfr. nota precedente.

1. Cfr. cap. 11, nota 5.

2. Da non confondere con Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che era allora prefetto di Roma (cfr. I, 77, nota 4). Passerà poi al partito di Vitellio.

37. Leggo in taluni autori [1] che sia per paura della guerra, sia per ripugnanza verso entrambi i prìncipi, dei quali si venivano a conoscere di giorno in giorno più apertamente le infamie e il disonore, gli eserciti furono incerti se mettersi d'accordo tra loro, interrompendo la lotta, o se lasciare al senato il còmpito di eleggere l'imperatore; e che per questo i capi otoniani consigliarono di dar tempo e d'indugiare, con grandissima speranza di Paolino, perché egli era il più vecchio tra i consolari e, già illustre nella milizia, aveva meritato dalle spedizioni in Britannia [2] una fama gloriosa. Quanto a me, potrei bensì ammettere che alcuni pochi silenziosamente desiderassero la tranquillità invece della discordia, un principe buono e senza macchia invece di quelli pessimi ed infamati; ma non credo né che Paolino, saggio com'era, in tempi corrottissimi abbia sperato da parte della moltitudine una moderazione siffatta, per cui coloro i quali avevano turbato la pace per amore della guerra smettessero la guerra per amore della pace, né che eserciti diversi per lingua e per usanze potessero stringersi in questo accordo, o che comandanti e capi, in maggioranza convinti di lussuria, di miseria e di scelleratezza, fossero disposti a tollerare un principe non disonorato e non vincolato dalle benemerenze loro a suo riguardo.

38. L'avidità del potere, antica ed innata nei mortali fin dall'inizio, si sviluppò e proruppe coll'ingrandirsi dell'impero; ché nelle modeste fortune il buon accordo era facilmente mantenuto. Ma allorquando, soggiogato il mondo e distrutte città e sovrani rivali, si poté bramare una potenza

1. Ha qui inizio una digressione riguardante le cause per cui la battaglia venne affrettata; digressione che si trova anche in PLUTARCO, *Otho*, 9, introdotta coll'identica formula. Non si sa a quali autori l'uno e l'altro storico vogliano accennare: secondo alcuni, nonostante l'uso del plurale, si tratta qui di quell'unica fonte alla quale attinsero entrambi; con questa differenza, che Plutarco trascrisse semplicemente i fatti, mentre Tacito li venne allargando e parafrasando per i suoi scopi polemici. Egli intendeva infatti dimostrare falsa l'opinione qui riferita.

2. I successi riportati da Paolino in Britannia sono narrati in *Ann.*, XIV, 29-39 (cfr. anche *Agr.*, 5 e 14-16).

senza fine, divamparono le prime contese fra patrizi e plebei. Vi furono ora tribuni facinorosi, ora consoli prepotenti, e nelle città e nel Foro i primi saggi delle guerre civili; poi G. Mario, proveniente dalla plebe infima, e L. Silla, il più fiero dei nobili, trasformarono in dispotismo la libertà conquistata colle armi [1]. Dopo di essi Gn. Pompeo, più coperto, ma non migliore: e in séguito non si lottò più se non per il supremo potere [2]. Se legioni composte di cittadini non deposero le armi sul territorio di Farsalo e a Filippi [3], tanto meno gli eserciti di Otone e Vitellio avrebbero rinunziato spontaneamente alla guerra: l'ira medesima degli dèi, il medesimo accanimento degli uomini, le medesime ragioni delittuose li spinsero alla discordia. Il fatto che ogni volta le guerre siano state condotte a termine quasi al primo colpo è avvenuto per la viltà dei prìncipi. Ma la riflessione su costumi vecchi e nuovi mi ha portato troppo lontano: ora ritorno alla narrazione ordinata dei fatti.

39. Partito Otone da Brescello, l'onore del comando supremo rimase a suo fratello Tiziano, l'autorità effettiva al prefetto Proculo: Celso e Paolino, mentre nessuno si valeva del loro senno, servivano a coprire col nome vano di comandanti l'errore altrui; malsicuri i tribuni e i centurioni, perché, messi da parte i migliori, prevalevano i pessimi; i soldati pugnaci, ma più propensi ad esaminare e a discutere gli ordini dei capi che ad eseguirli. Si decise di spostare il campo da Bedriaco a quattro miglia romane più in là [1], con tale

1. I tribuni facinorosi cui Tacito allude sono probabilmente i Gracchi e L. Apuleio Saturnino, detti da lui « perturbatori del popolo » in *Ann.*, III, 27. « Turbolentissimi » li chiama Cesare, in *De bello civili*, I, 5. I consoli prepotenti sarebbero Appio Claudio e L. Opimio.

2. Nell'agitato periodo che va dalla morte di Cesare (44 a. C.) alla battaglia di Azio (31 a. C.): poi del potere si impadronì definitivamente Ottaviano Augusto. È da notare che Tacito non fa parola di Cesare: forse perché questi non abusò della sua vittoria e fu clemente nella fortuna.

3. Cfr. I, 50, nota 3.

1. Per Bedriaco cfr. cap. 23, nota 3. Il campo, naturalmente, fu spostato in direzione di Cremona. Quattro miglia romane corrispondono a sei chilometri circa.

insipienza che, in primavera e in mezzo a tante acque correnti, erano sfiniti dalla penuria di acqua. Quivi si deliberò se dare battaglia, poiché Otone insisteva per lettera che s'affrettassero, i soldati chiedevano che l'imperatore fosse presente al combattimento: i più esigevano che si facessero venire le truppe dislocate al di là del Po. Né si può discernere quale partito sarebbe stato meglio attuare, mentre è certo che quello attuato era il peggiore.

40. Partiti non per un combattimento, ma per condurre una campagna di guerra, marciavano verso la confluenza del Po e dell'Adda, distante di là sedici miglia [1]. Celso e Paolino si rifiutavano di esporre i soldati, stanchi dal cammino ed appesantiti dai bagagli, ad un nemico che, essendo armato alla leggera e avendo percorso quattro sole miglia, non avrebbe mancato di assalirli, o mentre marciavano in disordine o mentre, sparsi, fabbricavano il vallo; ma Tiziano e Proculo, là dove nelle deliberazioni risultavano perdenti, facevano valere l'autorità che veniva loro dal grado di comandanti in capo. Per verità, era giunta una staffetta numida con ordini inesorabili: Otone, deplorata l'inerzia dei capi, comandava che si venisse alla prova, irrequieto per il ritardo e insofferente di vivere sperando.

41. Nel medesimo giorno si presentarono a Cécina, intento alla costruzione del ponte, due tribuni delle coorti pretorie, chiedendo un colloquio. Egli si preparava ad ascoltare le condizioni e a rispondervi, quando degli esploratori giunti a precipizio gli annunziarono che il nemico era vicino. Il discorso dei tribuni venne interrotto, per cui rimase incerto se essi avessero preso l'iniziativa di un tranello o di un tradimento oppure di qualche onesta trattativa. Cécina, riporta-

1. Recenti editori (Valmaggi) correggono Adda in Arda. L'Arda è un affluente di destra del Po, e vi si getta a nove chilometri circa a valle di Cremona, cioè ad una distanza da Brescello molto minore, rispetto alla confluenza dell'Adda e del Po: il che sembra accordarsi meglio colle indicazioni date da Tacito circa la marcia degli Otoniani e dei loro avversari (cfr. cartina a p. 122).

tosi al campo dopo aver congedato i tribuni, trovò il segnale della battaglia già dato, su comando di Fabio Valente, e i soldati colle armi indosso. Mentre si sorteggiano le legioni per l'ordine dello schieramento, la cavalleria si slanciò innanzi: e, strano a dirsi, sarebbe stata ricacciata entro il vallo da un numero inferiore di Otoniani, se non vi si fosse opposto il valore della legione Italica. Questa, coi pugnali sguainati, costrinse i già respinti a ritornare indietro e a riprendere la battaglia. Lo schieramento delle legioni vitelliane venne distribuito senza affanno né fretta: perché il nemico era bensì vicino, ma una fitta cortina di arbusti impediva che si vedessero le armi. Dalla parte degli Otoniani, comandanti sbigottiti, soldati avversi ai comandanti, veicoli e séguito di vivandieri insieme commisti; troppo stretto il passaggio anche per una schiera in marcia ordinata, causa i fossati scoscesi su ambedue i lati. Alcuni si stringevano intorno alle proprie insegne, altri le cercavano; da ogni parte un confuso clamore di accorrenti e di vagabondi: secondo il coraggio o la paura di ognuno, irrompevano nella prima fila o indietreggiavano fino all'ultima.

42. Agli animi già storditi dall'improvviso terrore tolse energia una gioia fallace: ché s'erano trovati alcuni, i quali affermavano mentendo che l'esercito di Vitellio lo aveva abbandonato. Questa diceria venne smentita da esploratori di Vitellio, e non si seppe mai con certezza se fosse nata dalla parte stessa di Otone, sia per tradimento, sia per caso. Tralasciato il furioso combattimento, gli Otoniani per di più salutarono il nemico: furono accolti però con un mormorio ostile, ché nella maggior parte dei loro commilitoni, ignari quale fosse la causa del saluto, sorse il timore di un tradimento. Allora si gettò innanzi con impeto la schiera nemica, perfettamente ordinata, superiore in numero e gagliardìa: gli Otoniani, benché sparpagliati, pochi e stanchi, tuttavia impegnarono bravamente battaglia. E su quel terreno ingombro d'alberi e di vigneti il combattimento assumeva aspetti varii: si azzuffavano da vicino e da lontano, in drappelli scomposti e in manipoli serrati. Sul rialzo della strada

si affrontavano corpo a corpo e scudo contro scudo; cessato il lancio dei giavellotti, spezzavano elmi e corazze a colpi di spada e di scure; pur riconoscendosi a vicenda, in vista dell'intero esercito lottavano per decidere le sorti di tutta la guerra.

43. Per caso fra il Po e la strada, in un terreno sgombro, si scontrarono due legioni: in favore di Vitellio la ventunesima, detta Rapace, per antica gloria insigne; dalla parte di Otone la prima, detta Ausiliare, non mai scesa in campo precedentemente, ma fiera e avida di una gloria che per lei era nuova [1]. I legionari della prima, abbattute le prime file della ventunesima, le strapparono l'aquila: il dolore riaccese in essa l'ardore, sì che respinse nuovamente la prima, uccidendo il luogotenente Orfidio Benigno, e tolse ai nemici moltissime insegne e bandiere. Da un'altra parte fu ricacciata dall'impeto della quinta la legione decimaterza; la decimaquarta fu accerchiata dall'accorrere di avversari più numerosi [2]. E mentre i capi della parte di Otone già da tempo erano in fuga, Cécina e Valente rafforzavano le proprie file con truppe di riserva. S'aggiunse un aiuto fresco, Varo Alfeno coi Batavi [3], annientata ormai la banda dei gladiatori che, traghettata sulle navi, era stata trucidata proprio lì sul fiume dalle coorti schierate di fronte. Così i vincitori si gettarono contro il fianco dei nemici.

44. Sfondato anche il centro dello schieramento, gli Otoniani fuggivano disordinatamente in direzione di Bedriaco.

1. Per la ventunesima *Rapax* cfr. I, 61, nota 3. Quanto alla prima *Adiutrix*, anche PLUTARCO, *Otho*, 12, dice che non era ancora stata provata in battaglia. Si deve dunque pensare che Tacito sia caduto in errore annoverandola fra le forze otoniane che parteciparono al combattimento dei Castori (cfr. cap. 24).

2. La legione quinta *Alauda* era tra le forze della Germania Inferiore discese in Italia con Valente (cfr. I, capp. 57 e 61). Della tredicesima *Gemina* doveva essere presente sul campo solamente quel reparto di cui si parla nel cap. 24, e che era stato mandato innanzi insieme con reparti di altre legioni della Dalmazia e della Pannonia (cfr. cap. 11). Lo stesso si dica della quattordicesima *Gemina Martia victrix*.

3. Per Alfeno Varo cfr. cap. 29, nota 3. Per i Batavi cfr. cap. 27, note 1 e 2, e I, 59, note 1 e 2.

La distanza era enorme, i passaggi ostruiti dai corpi dei caduti; per cui la strage fu maggiore, e nelle guerre civili i prigionieri non si portano via come preda. Svetonio Paolino e Licinio Proculo, per strade appartate, evitarono l'accampamento. Un panico irragionevole espose all'ira dei soldati Vedio Aquila [1], luogotenente della legione tredicesima. Era ancora alto il sole, quando egli, appena entrato nel campo, è fatto segno da ogni parte alle clamorose minacce di ribelli e di fuggiaschi, che non risparmiano insulti né colpi; lo gridano disertore e traditore, non per alcuna colpa di lui, ma perché è costume del volgo che ciascuno rinfacci ad altri la propria vergogna. Tiziano e Celso ebbero aiuto dalla notte, quando già erano state disposte le sentinelle e repressa l'agitazione dei soldati, che Annio Gallio aveva persuasi col consiglio, colle preghiere e coll'autorità personale a non aggravare con atti di violenza da parte loro la sconfitta subìta: sia che la guerra fosse giunta al termine, sia che preferissero riprendere le armi, l'unico sollievo per i vinti è il reciproco accordo. Ma gli animi erano fiaccati; solo i soldati pretoriani s'indignavano d'essere stati vinti non col valore, ma col tradimento: la vittoria non era stata incruenta neppure per i Vitelliani, che avevano avuto respinta la cavalleria e rapita l'aquila della legione, mentre erano incolumi, intorno ad Otone stesso, i soldati rimasti al di là del Po, le legioni della Mesia si avvicinavano [2], una gran parte dell'esercito non s'era mossa da Bedriaco: questi certo non erano ancora stati vinti, e, se così doveva accadere, sarebbero periti tutti più onorevolmente in battaglia. Inferociti da tali pensieri, o tremanti per estrema disperazione, si lasciavano incitare più all'ira che alla paura.

45. Frattanto l'esercito di Vitellio si fermò a cinque miglia da Bedriaco, sia che i capi non osassero assalire nel me-

1. Sarà ancora nominato in III, 7. Ma non se ne hanno altre notizie.

2. Le legioni della Mesia, cioè la settima *Claudiana*, l'ottava *Augusta*, e la terza *Gallica* dovevano aver mandato innanzi dei distaccamenti, come quelle di Pannonia e di Dalmazia (cfr. cap. 11). Di tali distaccamenti fa menzione anche Svetonio (*Vesp.*, 6).

desimo giorno l'accampamento, sia che si sperasse una resa volontaria; erano privi di bagaglio e di arnesi, essendo usciti solo per combattere, ma le armi e la vittoria riportata servirono loro di riparo. Il giorno seguente, per manifesto volere dell'esercito otoniano e perché quelli che s'erano mostrati più spavaldi erano ora inclini a pentirsi, venne mandata un'ambasceria: e da parte dei comandanti vitelliani non si esitò a concedere pace. I messaggeri furono trattenuti per un po' di tempo, e ciò fece rimanere incerti quelli che ignoravano ancora se l'avessero ottenuta: poi, rimandata indietro l'ambasceria, il vallo fu spalancato. Allora vinti e vincitori si sciolsero in lagrime, deprecando con gioia mista a tristezza la sorte delle lotte civili; nelle medesime tende, alcuni curavano le ferite dei fratelli, altri dei congiunti; speranze e compensi erano malsicuri, certe invece le uccisioni ed i lutti, né alcuno era immune da sventura, tanto da non dover piangere almeno qualche perdita. Ritrovato il corpo del luogotenente Orfidio [1], venne arso colle onoranze consuete; pochi furon sepolti dai loro intimi, tutta la rimanente moltitudine venne lasciata sul terreno.

46. Otone aspettava notizie della battaglia, niente affatto inquieto e sicuro della propria perizia. Arrivano prima dicerie poco liete, in séguito i fuggiti dal combattimento rendono noto che tutto è perduto. L'ardore dei soldati non aspettò che l'imperatore aprisse bocca: gli dicevano che stesse di buon animo: aveva ancora forze nuove, ed essi avrebbero sopportato ed osato l'estremo. E non era adulazione: bruciavano dalla voglia di scendere in campo, di risuscitar la fortuna del loro partito, con una specie di slancio furibondo. I lontani tendevano le braccia; i vicini afferravano l'imperatore alle ginocchia, primo fra tutti Plozio Fermo [1]. Questi, prefetto del pretorio, lo supplicava che non abbandonasse un esercito fedelissimo, dei soldati più che benemeriti: diceva essere indice di maggior coraggio tollerare le avversità che non libe-

1. Cfr. cap. 43; non se ne hanno altre notizie.

1. Cfr. I, 46, nota 1.

rarsene rinunziando a lottare, che i forti e valorosi persistono nella speranza anche contro la fortuna, i timorosi e i vili si gettano dal timore nella disperazione. E secondo che Otone, in mezzo a tali invocazioni, si mostrava commosso oppure duro in volto, s'alzavano clamori festosi o grida di dolore. Né soltanto i pretoriani, milizia propria di Otone, ma i soldati mandati innanzi dalla Mesia assicuravano che la medesima costanza era pure dell'esercito sopraggiungente, che le legioni erano entrate in Aquileia [2]; sicché non v'è dubbio che si sarebbe potuta ricominciare una guerra feroce e malaugurata, incerta ai vinti e ai vincitori.

47 Otone, distolto dai consigli di guerra, disse: « Esporre più oltre ai pericoli cotesto ardore, cotesto coraggio vostro, credo sia un prezzo troppo elevato in cambio della mia vita. Quanto maggiore è la speranza che voi mi dimostrate, nel caso che mi piacesse vivere, tanto più bella mi sarà la morte. La fortuna ed io abbiam fatto esperienza l'una dell'altro. Non fate il calcolo del tempo: è più difficile usare con moderazione di quella felicità, della quale tu pensi di non essere destinato a goder lungamente. La guerra civile è stata incominciata da Vitellio: di là è partita l'origine prima del nostro conflitto armato per il supremo potere. A che non vi sia più d'una sola battaglia, darò l'esempio io: da questo fatto i posteri giudicheranno Otone. Vitellio godrà del fratello, della consorte, dei figli: io non ho bisogno né di vendetta né di consolazioni. Altri avranno tenuto l'impero più a lungo di me: nessuno l'avrà deposto con tanta fortezza. O dovrò io sopportare che così gran parte della gioventù romana, tanti eserciti egregi siano nuovamente prostrati e rapiti allo Stato? Venga meco cotesto ardore vostro, come se vi foste disposti a morir per me: ma sopravvivete a me. Non poniamo altro ritardo io alla vostra salvezza, voi alla mia decisione. Parlare più a lungo del momento estremo è già vigliaccheria. Ab-

2. Fiorente ed antica colonia, fondata nel 181 a. C. presso il corso del Natisone. Vi passavano le vie più importanti che dai valichi delle Alpi Settentrionali e Orientali tendevano verso il litorale adriatico.

biate come dimostrazione massima del mio fermo proposito il fatto ch'io non mi lagno di nessuno: ché incolpare gli dèi o gli uomini è proprio di chi vorrebbe vivere ancora »[1].

48. Dette queste parole, chiamò a sé, secondo l'età e il grado di ciascuno, giovani e vecchi, e li incitava con benevolenza ad andarsene prontamente, per non inasprire col trattenersi l'ira del vincitore; e persuadeva i giovani coll'autorità, i vecchi colle preghiere, calmo in volto, con voce sicura, frenando le lagrime intempestive dei suoi. Comanda che si diano ai partenti navi e veicoli; distrugge suppliche e lettere dove era più chiaro il favore per lui o l'insulto contro Vitellio; distribuisce denaro parsimoniosamente, non come uno deciso a morire. Per di più si diede a consolare Salvio Cocceiano[1], figlio di suo fratello, giovanissimo, che tremava e piangeva, lodandone la devozione ma rimproverandone la paura; sarebbe stato Vitellio così crudele d'animo, da non concedergli neppure questa grazia, in cambio dell'incolumità di tutta la sua famiglia? affrettando a sé la morte, egli si meritava la clemenza del vincitore; infatti aveva risparmiato il pericolo estremo allo Stato, non perché fosse ridotto all'ultima disperazione, ma proprio quando il suo esercito chiedeva di scendere in campo. Abbastanza chiaro nome egli aveva procurato a sé e nobiltà bastante ai suoi discendenti. Dopo i Giulii i Claudii i Servii[2], egli per primo aveva introdotto la potestà imperiale in una famiglia nuova; affrontasse dunque la vita con animo coraggioso, e non dimenticasse mai d'aver avuto come zio Otone, né troppo lo ricordasse.

49. Fece poi allontanare tutti quanti e si riposò un poco. E già volgeva nell'animo i pensieri supremi, quando un ru-

1. Il discorso di Otone è riferito anche da Plutarco (*Otho*, 15) con qualche variante nei particolari.

1. L'episodio è riferito anche da Plutarco (*Otho*, 16), che però chiama questo nipote di Otone col nome di Cocceio.

2. Augusto, Tiberio e Caligola erano stati della gente Giulia; Claudio e Nerone della gente Claudia. Servio Sulpicio Galba, unico imperatore della sua casa, viene designato per mezzo del prenome. Otone era della famiglia dei Salvi (cfr. Svetonio, *Otho*, 1).

more improvviso lo scosse: e gli venne annunziato che i soldati sfrenatamente tumultuavano, minacciando di morte quelli che partivano. La maggior furia era contro Virginio [1], assediato nella sua casa sbarrata. Otone rimproverò gli autori della sollevazione, poi, ritornato, ascoltò le parole d'addio dei partenti, finché tutti se ne furono andati sani e salvi. Al tramonto si dissetò con un sorso d'acqua gelida. Poi si fece recare due pugnali: ad entrambi provò la punta e se ne pose uno sotto il guanciale. Accertatosi che gli amici ormai erano partiti, passò una notte tranquilla e, a quanto affermano, non insonne: all'alba s'immerse la lama nel petto [2]. I liberti e i servi, attirati nella tenda dai gemiti del morente, e il prefetto del pretorio Plozio Fermo gli trovarono una sola ferita. La cerimonia funebre venne affrettata: egli lo aveva chiesto con insistenti preghiere, affinché non gli si tagliasse la testa per farne oggetto di scherno. Trasportarono il corpo le coorti pretoriane con elogi e con lagrime, baciandogli la ferita e le mani. Alcuni soldati si uccisero davanti al rogo, non per rimorso di colpe commesse contro di lui né per paura di Vitellio, ma per emulazione di gloria e per amore del principe. E in séguito quella morte fu esaltata senza distinzione a Bedriaco, a Piacenza ed in altri campi. Venne innalzato ad Otone un sepolcro modesto, ma duraturo [3]. Questa fu la sua fine, nel trentasettesimo anno d'età.

50. Era nato nel municipio di Ferento [1]; il padre era stato consolare, l'avo pretorio; la famiglia materna meno elevata, non però senza lustro. La fanciullezza e la gioventù, quali le abbiamo narrate. Per due azioni, l'una vergognosissima,

1. Cfr. I, 6 nota 9 e 8 nota 6.

2. L'episodio, coi medesimi particolari, si trova in PLUTARCO, *Otho*, 17 e in SVETONIO, *Otho*, 1.

3. Appunto perché, data la sua modestia, non attirava l'attenzione e non poteva suscitare lo sdegno dei vincitori. Plutarco narra di aver veduto egli stesso la tomba di Otone in Brescello (*Otho*, 18).

1. Città dell'Etruria, di cui rimangono resti, che si designano col nome di rovine di Ferento, per evitare confusioni coll'odierna città di Ferentino, nel Lazio, fondata dagli Ernici.

nobile l'altra [2], meritò presso i posteri tanto buona quanto cattiva fama. Così come avrei creduto impari alla serietà dell'opera da me intrapresa andar in cerca di avvenimenti favolosi e dilettar l'animo dei lettori con invenzioni, così non oserei negar fede a quanto fu divulgato e tramandato. Nel giorno della battaglia di Bedriaco, gli abitanti del luogo ricordano che un uccello d'una specie non mai veduta si posò in un bosco sacro assai frequentato nelle vicinanze di Regio Lepido [3], e non si lasciò spaventare o cacciar via di là né dall'accorrere di uomini né dagli uccelli svolazzanti all'ingiro, fintantoché Otone si uccise. Allora scomparve: e chi facesse il calcolo del tempo, constaterebbe che l'inizio e il termine del prodigio coincisero colla catastrofe di Otone.

51. Durante la cerimonia funebre si riaccese per il lutto e il dolore la rivolta dei soldati; né v'era chi la domasse. Rivoltisi a Virginio, non senza minaccia, lo pregavano ora che assumesse il potere, ora che s'incaricasse di un'ambasciata presso Cécina e Valente. Virginio, uscito di nascosto dalla porta posteriore della sua casa, sfuggì agli irrompenti. Le preghiere delle coorti dislocate a Brescello furono accolte da Rubrio Gallo [1], e fu sùbito ottenuta la grazia, mentre ad opera di Flavio Sabino si consegnarono al vincitore quelle truppe che egli aveva comandato.

52. Benché fosse cessata ovunque la guerra, gran parte dei senatori corse rischio di morte: quella parte, cioè, che partita con Otone da Roma s'era fermata a Modena [1]. Qui venne recata la notizia della sconfitta: ma i soldati, respingendo quella voce come ingannevole, poiché credevano il

2. La prima azione fu l'assassinio di Galba; la seconda, il suicidio.
3. L'odierna Reggio Emilia.

1. Sappiamo da Cassio Dione (LXIII, 27) che a Rubrio Gallo era stato affidato da Nerone il comando dell'esercito mandato nel 68 a domare la rivolta della Spagna. Lo ritroveremo nel cap. 99, mediatore di pace tra Flavio Sabino e Cécina.

1. Cfr. I, 88.

senato ostile ad Otone ne sorvegliavano i discorsi, interpretavano nel peggior modo l'espressione dei volti e il portamento; da ultimo, con beffe ed insulti cercavano un pretesto per dare inizio alla strage, mentre sui senatori incombeva per di più un altro timore, quello d'essere sospettati di avere indugiato troppo a festeggiare la vittoria di Vitellio, il cui partito ormai prevaleva. Così, smarriti e in preda a duplice ansia, si radunano, senza che nessuno abbia preso per sé una decisione, sentendosi ciascuno più sicuro in mezzo a molti, per la comune partecipazione alla colpa. Aggravava le angosce degli spaventati il senato di Modena, col suo offrire armi e denaro, e li chiamava padri coscritti, con un titolo d'onore del tutto intempestivo.

53. Degna di nota fu la disputa fra Licinio Cécina e Marcello Eprio [1], che quegli aggredì, accusandolo di tenere discorsi ambigui. Neppure gli altri dicevano chiaramente la loro opinione: ma il nome di Marcello, odioso per il ricordo delle delazioni ed esposto al malvolere, aveva provocato Cécina, ch'era uomo nuovo ed accolto recentemente in senato, ad acquistarsi fama mediante clamorose inimicizie. Furon divisi dalla moderazione dei più prudenti. E ritornarono tutti a Bologna per consultarsi di nuovo; intanto si speravano maggiori notizie. A Bologna si distribuirono lungo le varie strade per interrogare ogni nuovo arrivato; ed un liberto di Otone, richiesto del motivo della sua partenza, rispose che aveva gli ultimi incarichi di lui: che in verità lo aveva lasciato ancor vivo, ma preoccupato unicamente dei posteri e già staccato dalle attrattive della vita. Di qui grande meraviglia e ritegno a chiedere di più; intanto tutti gli animi si volgevano a Vitellio.

1. T. Clodio Eprio Marcello, dotato di grande eloquenza (cfr. *Dial. de orat.*, capp. 5, 8, 13), due volte console aggiunto, poi propretore in Licia e Panfilia, proconsole d'Asia dal 70 al 73, ebbe uno splendido *cursus honorum*, attestato anche da varie iscrizioni. Ma sotto Nerone fu delatore famoso e potentissimo: si veda in *Ann.*, XVI, 22 e segg. la parte da lui avuta nel processo e nella condanna di Peto Trasea. Finì cospirando contro Vespasiano: nel 79 fu costretto a darsi la morte (Cassio Dione, LXVI, 16). Licinio Cécina è nominato soltanto qui.

54. Prendeva parte ai consigli un fratello di lui, L. Vitellio [1], e si mostrava pronto a ricevere le adulazioni, quando Ceno, liberto di Nerone, fece tremare tutti quanti con una menzogna terrificante, affermando che per l'arrivo della legione quattordicesima [2], congiuntasi colle forze provenienti da Brescello, i vincitori erano stati sbaragliati e la sorte dei due partiti si era capovolta. Il motivo della finzione fu di rivalutare con una notizia più favorevole i salvacondotti di Otone, che cominciavano a non essere più tenuti in conto [3]. Ceno, portatosi velocemente a Roma, dopo pochi giorni pagò il fio della sua colpa per ordine di Vitellio: ma il pericolo dei senatori si aggravò, perché i soldati di Otone credevano alla verità di quelle affermazioni. Accresceva lo spavento il fatto che si era lasciata Modena con una deliberazione in apparenza ufficiale, e che il partito di Otone era rimasto in abbandono. Senza più riunirsi in adunanza, provvidero ciascuno a sé stesso, finché lettere inviate da Fabio Valente dissiparono la paura [4]. E quanto più la morte di Otone era stata degna di lode, tanto più rapida se ne diffondeva la fama.

55. A Roma, intanto, nessuna trepidazione; si assisteva, come d'uso, ai giochi in onore di Cerere [1]. Quando nunzi degni di fede portarono in teatro la notizia che Otone era caduto, e che il prefetto della città Flavio Sabino [2] aveva

1. Cfr. I, 88, nota 3.

2. Cfr. cap. 11, nota 1, e 43, nota 2.

3. Doveva trattarsi di autorizzazioni di viaggio, concesse dall'imperatore a privati, i quali potevano così servirsi delle poste di Stato, regolarmente riservate ai soli personaggi ufficiali. Otone doveva averne concesse ai senatori e agli altri funzionari che erano partiti con lui da Roma (cfr. cap. 52, nota 1).

4. I senatori si erano ormai compromessi dichiarandosi per Vitellio; quindi li aveva spaventati la menzogna di Ceno, secondo la quale il partito di Otone sarebbe stato nuovamente vittorioso.

1. Nell'età imperiale si celebrarono ogni anno, dal 12 al 19 aprile. Ai sacrifizi seguivano gli spettacoli; nell'ultimo giorno avevano luogo i giochi nel Circo, con corse di cavalli e una caccia alla volpe (cfr. la descrizione che ne fa Ovidio, *Fasti*, IV, 679 segg.).

2. Cfr. I, 46, nota 3.

fatto giurare fedeltà a Vitellio a tutti i soldati ch'erano in Roma, si levò un applauso a Vitellio; il popolo portò in giro per i templi le statue di Galba con lauri e fiori, e corone vennero ammucchiate a mo' di tumulo sulla riva del lago Curzio, luogo che Galba morente aveva macchiato col suo sangue[3]. In senato vengono immediatamente decretati a Vitellio tutti i poteri e i diritti che ad altri erano stati decretati ad intervalli e con atti successivi, durante un lungo periodo d'impero; e furono aggiunte lodi e ringraziamenti all'indirizzo dell'esercito germanico, e mandata un'ambasceria ad esprimere i rallegramenti di dovere. Si lesse una lettera scritta da Fabio Valente ai consoli in termini misurati: ma più gradita riuscì la modestia di Cécina, perché non ne aveva scritte.

56. L'Italia era intanto travagliata da altri mali, gravi e tremendi più della guerra. Sparpagliatisi per i municipi e le colonie, i Vitelliani saccheggiavano, rapinavano, insozzavano tutto con atti di violenza e di libidine: avidi del lecito e dell'illecito o pronti a vendersi, non si astenevano né dalle cose sacre né dalle profane. E ve ne furono che, in veste militare, uccisero i proprii nemici privati. I soldati stessi, pratici delle varie regioni, designavano i ricchi dominii da predare e i proprietari facoltosi: se questi facevano resistenza, li massacravano, condiscendendo a ciò i capi o non osando impedirlo. Cécina si mostrò meno avido di denaro, ma più smanioso di popolarità: Valente, infamato da guadagni e traffici disonesti, appunto per questo si prestava a coprire le colpe altrui. Essendo la prosperità dell'Italia già da tempo rovinata, i danni e le offese recate da così gran numero di fanti e di cavalieri si tolleravano a stento.

57. Nel frattempo Vitellio, ignaro della propria vittoria, conduceva le rimanenti forze dell'esercito germanico come ad una guerra che fosse ancor da decidere. Pochi dei vecchi soldati furono lasciati nei quartieri d'inverno; affrettate le leve nelle Gallie, per completare i quadri nominali delle le-

3. Cfr. I, 41, nota 2.

gioni che restavano in Germania [1]. La sorveglianza del Reno fu affidata ad Ordeonio Flacco [2]; Vitellio aggiunse alle forze proprie un distaccamento di ottomila soldati, scelti dall'esercito britannico. Dopo poche giornate di cammino, seppe che a Bedriaco s'era combattuto con esito favorevole e che, morto Otone, la guerra era finita: chiamò allora l'esercito a raccolta e colmò di lodi il valore dei soldati. Poiché l'esercito chiedeva ch'egli donasse al proprio liberto Asiatico la dignità equestre [3], pose freno a quella vergognosa adulazione; ma, volubile per natura, elargì più tardi, nell'intimità di un banchetto, quello che in pubblico aveva rifiutato, e onorò dell'anello d'oro Asiatico, servo vilissimo, che cercava di elevarsi con mezzi delittuosi.

58. Nei medesimi giorni arrivò la notizia che, ucciso il procuratore Albino, ambedue le Mauritanie avevano abbracciato il partito di Vitellio [1]. Lucceio Albino era stato mandato da Nerone a governare la Mauritania Cesariense; avendogli poi Galba affidato anche l'amministrazione della provincia Tingitana, disponeva di forze non trascurabili. Erano infatti con lui diciannove coorti, cinque ali di cavalleria e un grande numero di Mauri [2], truppa adatta a guerreggiare per mezzo di latrocinii e di rapine. Propenso ad Otone dopo l'assassinio di Galba, e non contento dell'Africa, Albino minacciava la Spagna, dalla quale lo divideva soltanto uno

1. Si allude a quelle legioni il cui quartier generale, con l'aquila, restava tuttora in Germania; poiché però molti e considerevoli distaccamenti se n'erano tratti per rinforzare gli eserciti di Cécina e di Valente in Italia, la forza effettiva delle legioni stesse in Germania era ridotta a ben poco.

2. S'intende la sorveglianza della riva sinistra. Ordeonio Flacco era il comandante supremo dell'esercito della Germania Superiore. Tacito lo ha presentato come « neghittoso, pavido ed innocuo per vigliaccheria » (I, 56). Cfr. anche I, 9, nota 1. Se ne riparlerà in IV, 13 e segg.

3. L'episodio qui riferito si trova in Svetonio, *Vit.*, 12. Asiatico sarà ricordato, come potentissimo favorito, nel cap. 95: però la sua fortuna non ebbe lunga durata, e la sua fine fu da servo: cfr. IV, 11.

1. Per le Mauritanie cfr. I, 11, nota 6.

2. Si tratta di milizie provinciali, regolarmente istituite in molte province e mobilitate in caso di bisogno, col sistema delle leve in massa (cfr., ad esempio, per la Rezia, I, 68).

stretto; onde il timore di Cluvio Rufo [3], che fece avvicinare al litorale la legione decima, come per trasportarla al di là; e furono mandati innanzi dei centurioni, per conciliare a Vitellio gli animi dei Mauri. Il che non fu difficile, dato che l'esercito germanico godeva grande fama nelle province; inoltre si diffondeva la voce che Albino, spregiando il titolo di procuratore, si arrogasse le prerogative regali e il nome di Giuba [4].

59. Mutate così le disposizioni degli animi, il prefetto di cavalleria Asinio Pollione, ch'era tra i più fidi ad Albino, e Festo e Scipione prefetti delle coorti vengono soppressi [1]: Albino stesso, mentre dalla provincia Tingitana cercava di raggiungere la Cesariense, toccata appena la riva fu trucidato; la moglie di lui, consegnatasi agli assassini, fu parimente uccisa, senza che Vitellio si desse cura di informarsi su quanto accadeva. Alle notizie più importanti egli non dava ascolto se non di sfuggita, incapace com'era di serie preoccupazioni.

All'esercito egli comanda di avanzare per via di terra; personalmente, s'imbarca sul fiume Arari [2], senza alcun apparato principesco, facendosi anzi notare per la povertà che in lui era inveterata, fintantoché il governatore della Gallia Lionese, Giulio Bleso [3], d'illustre nascita, generoso d'animo e altrettanto largo di mezzi, circondò di servitori il principe, scortandolo con grandi spese: per ciò stesso poco gradito, sebbene Vitellio dissimulasse l'odio con blandizie e lusinghe da servo. A Lione [4] si trovarono pronti i capi del partito vincitore e del vinto. Vitellio fece sedere ai lati della sua sedia curule Valente e Cécina, dopo averli lodati al cospetto del-

3. Era legato *pro praetore* della Spagna Tarragonese (cfr. I, 8, nota 1).

4. Le prerogative regali erano significate dalla tiara e dal diadema. Il nome di Giuba era stato quello del famoso sostenitore del partito pompeiano, sconfitto ed ucciso nella battaglia di Tapso (46 a. C.); per Giuba II cfr. I, 11, nota 6.

1. Questo Asinio Pollione, come pure Albino e i due prefetti delle coorti, non sono altrimenti noti.

2. L'odierna Saône, affluente del Rodano.

3. Cfr. I, 59, nota 5.

4. La città è vicina alla confluenza del Rodano colla Saône.

l'adunanza. Poi comanda a tutto l'esercito di andare incontro al proprio figlio, ancora bambino; se lo fa portare e lo copre col paludamento; dopo di che, stringendolo al seno, lo chiamò Germanico [5] e lo cinse di tutte le insegne del rango imperiale. Onore eccessivo nella buona fortuna, che divenne conforto nell'avversa.

60. Furono allora uccisi i centurioni più valenti tra gli Otoniani, e fu questa la causa principale per cui gli eserciti illirici si staccarono da Vitellio [1]; contemporaneamente le altre legioni [2], sia per contagio, sia per malanimo contro i soldati germanici, meditavano la guerra. A Svetonio Paolino e a Licinio Proculo [3], tenuti a mo' di rei, Vitellio inflisse una lunga e crudele attesa; quando infine vennero ascoltati, usarono difese suggerite dalla necessità più che da sentimento d'onore. Di loro iniziativa, facevano valere a proprio vantaggio il fatto di aver tradito, attribuendo ad astuzia propria la lunga durata del cammino prima del combattimento, la stanchezza degli Otoniani, la confusione dei veicoli coi soldati in marcia e moltissimi casi fortuiti. Alla loro bugia Vitellio credette: ed assolse la loro fedeltà. Il fratello di Otone, Salvio Tiziano [4], non corse alcun pericolo, perché era giustificato dall'affetto e dalla sua stessa inerzia. A Mario Celso [5] viene mantenuta la carica di console: ma si prestò fede a quanto si andava dicendo, cioè che Cecilio Semplice [6] (e gli fu poi rinfacciato in senato) avrebbe voluto comprarsi quell'onore, e non senza far morire Celso. Non ne fu scosso Vitellio, ed assegnò più tardi il consolato a Semplice senza

5. Lo stesso nome era stato conferito dall'esercito a Vitellio (cfr. I, 62).

1. Erano gli eserciti della Pannonia, della Mesia e della Dalmazia (cfr. I, 2, nota 4), dichiaratisi già per Otone (cfr. I, 76, nota 1).

2. Si tratta delle legioni di Siria e di Giudea, dichiaratesi anch'esse per Otone (cfr. I, 76, note 7 e 8).

3. Cfr. cap. 44.

4. Cfr. cap. 33, nota 2.

5. Cfr. cap. 33 e I, 14, nota 1.

6. Tenne il consolato con C. Quinzio Attico, nei mesi di novembre e dicembre. Sarà ancora nominato, come console, in III, 68.

che l'avesse pagato con quel delitto. Tracalo [7] venne protetto contro gli accusatori dalla moglie di Vitellio, Galeria.

61. Mentre grandi personaggi erano così in pericolo, un certo Maricco, plebeo del paese dei Boi [1], osò — vergognoso a dirsi — tentar la fortuna e provocar le armi di Roma, fingendo un intervento divino. E già quale liberatore delle Gallie e dio (tal nome si era attribuito), radunati ottomila uomini, cercava di attirare i cantoni vicini agli Edui [2], quando quella popolazione di grande buon senso, per mezzo di giovani scelti e di coorti date da Vitellio, disperse la turba dei fanatici. Maricco venne catturato in battaglia ed esposto alle belve: dato che queste tardavano a sbranarlo, la moltitudine, nella sua stoltezza, lo credeva invulnerabile, fino al momento in cui venne ucciso sotto gli occhi di Vitellio.

62. Contro i ribelli [1] non s'infierì oltre, e neppure contro i loro beni: i testamenti dei caduti combattendo per Otone vennero ratificati, per i morti senza testamento si applicò la legge: e certamente di Vitellio non era da temere l'avarizia, solo che avesse posto un freno all'intemperanza. La libidine del mangiare era in lui turpe ed insaziabile [2]; da Roma e dall'Italia si faceva portare ghiottonerie, tanto che per lo strepito dei carriaggi risuonavano le strade dall'uno all'altro mare; i capi delle popolazioni si rovinavano nelle spese per i banchetti; le popolazioni stesse si esaurivano; i soldati si disamoravano dal lavoro e dalle prove di coraggio per l'abitudine dei piaceri e per disprezzo verso il proprio capo. Que-

7. Cfr. I, 90, nota 2.

1. Popolazione della Gallia Celtica, stanziata fra la Loira e l'Allier.
2. Cfr. I, 51, nota 5.

1. Vitellio considerava ribelli tutti coloro che avevano parteggiato per Otone.
2. Alla voracità di Vitellio (già notata in I, 62) è dedicato un intero capitolo della biografia di Svetonio (*Vit.*, 13), che ne discorre con grande lusso di particolari: descrive ad esempio un piatto che gli venne servito, tanto grande da essere chiamato « lo scudo di Minerva », pieno di fegati di scari (pesci rarissimi), di cervelli di fagiani e pavoni, di lingue di pappagalli e di latte di murene fatte pescare dal mar Carpazio fino al mare di Spagna. Costò centomila sesterzi (cfr. anche Cassio Dione, LXV, 2-4 e Plutarco, *Galba*, 22).

sti si fece precedere a Roma da un editto, in cui differiva l'assunzione del titolo di Augusto e rifiutava quello di Cesare [3], non rinunziando però a nessuno dei poteri che gli erano stati conferiti. Vennero cacciati dall'Italia gli astrologi [4]; si presero severe misure perché i cavalieri romani non si avvilissero col frequentar la scuola dei gladiatori o col partecipare ai combattimenti del Circo. Gli imperatori precedenti li avevano spinti a far ciò con largizioni in denaro e più spesso li avevano costretti colla forza [5]; e molti municipi e colonie, per spirito di emulazione, vi attiravano con alti compensi i giovani più corrotti.

63. Ma Vitellio, insuperbito e fatto più crudele dall'arrivo del fratello [1] e dai maestri di dispotismo che si venivano insinuando fra i suoi, ordinò l'uccisione di Dolabella, che abbiamo riferito essere stato relegato da Otone nella colonia di Aquino [2]. Appena saputa la morte di Otone, Dolabella era venuto a Roma: l'ex pretore Plancio Varo [3], ch'era uno dei suoi amici intimi, lo denunziò al prefetto di Roma, Flavio Sabino [4], coll'accusa di avere eluso la vigilanza e di essersi presentato quale nuovo capo del partito vinto; aggiunse che aveva tentato di attirare a sé la coorte di stanza ad Ostia [5]. Non essendovi però alcuna prova di così gravi colpe, Plancio, pentitosi, chiedeva grazia, ma troppo tardi, per l'amico delittuosamente tradito. Dinanzi ad una questione di tanta gravità, Flavio Sabino esitava: ma la moglie di L. Vitellio, Triaria, feroce più che donna non sia, lo spaventò, accusandolo di cercare fama di clemenza per sé a spese della sicurezza del principe. Sabino, che era di indole mite, ma facile ai

3. Cfr. I, 62, nota 2.

4. Anche Svetonio (*Vit.*, 14) ricorda questo editto di cacciata degli astrologi, che venivano pure chiamati caldei, essendo gli abitanti della Caldea particolarmente versati nell'arte divinatoria.

5. Così, ad esempio, aveva fatto Nerone (cfr. *Ann.*, XIV, 14).

1. Cfr. cap. 54, nota 1 e I, 88, nota 3.

2. Cfr. I, 88, nota 1.

3. Fu poi proconsole di Bitinia sotto Vespasiano.

4. Cfr. I, 43, nota 3.

5. Cfr. I, 64, nota 5, e 80, nota 1.

mutamenti quando entrava in lui la paura e, nel rischio d'altri, timoroso per sé, diede la spinta definitiva a Dolabella, già sull'orlo della rovina, perché non sembrasse che avesse voluto sostenerlo.

64. Vitellio adunque, spinto dal timore e dall'odio, perché Dolabella aveva sposato Petronia, già moglie sua [1], lo chiamò a sé con una lettera; ordinò poi di evitare la via Flaminia, molto frequentata, e di fare una digressione verso Interamno [2]: e che ivi lo si uccidesse. Sembrando all'esecutore troppo lungo il cammino, in un'osteria lungo la strada lo gettò a terra e lo sgozzò; delitto che rese odioso il nuovo regno, di cui questo era il primo saggio che si venisse a conoscere. Faceva inoltre apparire più insopportabile la dissolutezza di Triaria un esempio di modestia a lei vicinissimo: la moglie dell'imperatore, Galeria, non partecipe d'alcuna trista azione; ed egualmente onesta era la madre dei Vitellii, Sestilia [3], d'antica costumatezza; si diceva anzi che alle prime lettere del figlio avesse risposto non essere nato da lei Germanico, ma Vitellio [4]. E neppure in séguito le lusinghe della fortuna o l'ossequio dei cittadini la indussero mai a rallegrarsi: della sua famiglia ella sentì soltanto le sventure.

65. Partito Vitellio da Lione [1], Cluvio Rufo [2] lasciò la Spagna e gli tenne dietro, atteggiato il volto a letizia e a

1. Petronia apparteneva ad una famiglia illustre: perciò Dolabella, sposandola, acquistava maggiore importanza e poteva apparire quasi un pretendente all'impero. Il padre di Petronia, P. Petronio Turpiliano, era stato console aggiunto nel 19 d. C., poi proconsole d'Asia e legato *pro praetore* di Siria. Morì sotto Claudio, del quale era amico. Per P. Petronio Turpiliano, fratello di Petronia, cfr. I, 6, nota 3.

2. Sul Liri, nel Lazio antico, secondo alcuni là dove si trovano i ruderi di Termini. Altri identificano invece questa località con Terni, in Umbria, e persino con Teramo, in Abruzzo.

3. Cfr. III, 67 e SVETONIO, *Vit.*, 3.

4. Forse questa risposta di Sestilia si spiega col fatto che Vitellio aveva firmato col nome di Germanico la lettera in cui ordinava la morte di Dolabella; e di tale assassinio la madre di Vitellio si vergognava.

1. Cfr. cap. 59.

2. Cfr. cap. 58, nota 3.

compiacimento, ma dentro di sé inquieto e consapevole d'essere stato fatto segno ad accuse. Ilario, un liberto imperiale [3], l'aveva infatti denunziato, affermando che alla notizia dell'avvento di Vitellio e di Otone al principato quegli aveva tentato di assicurarsi un potere indipendente e d'impossessarsi delle Spagne: per questo non aveva scritto in capo ai salvacondotti nessun nome d'imperatore [4]. E certi passi dei discorsi di lui Ilario interpretava come offensivi contro Vitellio e volti ad attirar popolarità a sé stesso. Prevalse l'autorità di Cluvio, tanto che Vitellio diede spontaneamente l'ordine di punire il proprio liberto. Cluvio fu accolto nel séguito del principe, senza che gli venisse tolta la Spagna, che egli governò — pur assente — sull'esempio di L. Arrunzio [5]. Ma questi veniva mantenuto da Tiberio Cesare per timore: Vitellio invece non aveva paura di Cluvio. A Trebellio Massimo [6] non fu concesso altrettanto onore: era fuggito dalla Britannia per il malcontento dei soldati [7], e al suo posto fu mandato Vettio Bolano [8], uno del suo séguito.

66. Angustiava Vitellio l'atteggiamento niente affatto umiliato delle legioni sconfitte [1]. Sparse per l'Italia e frammiste ai vincitori, tenevano discorsi ostili; e particolarmente fieri si mostravano i quartadecumani, i quali negavano d'essere stati vinti: ché alla battaglia di Bedriaco le forze della legione non avevano partecipato, e un distaccamento solo

3. I liberti della casa imperiale si trasmettevano ereditariamente da un principe all'altro. Secondo alcuni, Ilario sarebbe stato procuratore nella Spagna Tarragonese.

4. Probabilmente, nei primi diplomi concessi dopo la morte di Galba, Cluvio Rufo aveva omesso il nome dell'imperatore, perché in realtà ce n'erano due contemporaneamente, ed egli attendeva gli eventi per schierarsi dalla parte di Otone o dalla parte di Vitellio.

5. Cfr. *Ann.*, VI, 27 e SVETONIO, *Tib.*, 63.

6. Governatore della Britannia, succeduto a P. Petronio Turpiliano (cfr. I, 6, nota 3).

7. Cfr. I, 60, nota 1.

8. Legato di legione in Siria nel 62 (cfr. *Ann.*, XV, 3), poi console aggiunto, ancora sotto Nerone, infine proconsole d'Asia sotto Vespasiano (cfr. anche *Agr.*, 8 e 16).

1. Si allude specialmente alle forze dichiaratesi già per Otone (cfr. cap. 46).

era stato respinto [2]. Si decise allora di rimandarli in Britannia, donde erano stati chiamati da Nerone [3], e intanto di accamparli insieme alle coorti dei Batavi, per la discordia antica tra questi e i quartadecumani [4]. Né la tranquillità durò a lungo, in così grave odio tra armati: a Torino, mentre un Batavo inveiva contro un artigiano, dicendosi frodato da lui, e un legionario lo difendeva quale ospite, alcuni commilitoni, aggregatisi ad ognuno dei due, dagli insulti vennero al sangue. E si sarebbe impegnata una tremenda battaglia, se due coorti di pretoriani, prendendo partito in favore dei quartadecumani, non avessero accresciuto fiducia ad essi e timore ai Batavi. Vitellio tuttavia comandò che questi, come fedeli [5], venissero aggiunti alla sua schiera, e che invece la legione, attraversate le Alpi Graie [6], si ponesse in marcia seguendo una curva, in modo da evitare Vienna [7]: ché anche dei Viennesi si temeva. La notte in cui la legione partiva, una parte della colonia di Torino fu incendiata dai fuochi dei bivacchi che erano stati lasciati accesi in più luoghi: del quale danno — come avviene per la maggioranza di quelli dovuti alla guerra — si cancellò il ricordo, causa i disastri maggiori di altre città. I quartadecumani più turbolenti, poiché si furono allontanati dalle Alpi, cercarono di portare le insegne verso Vienna: ma lo sforzo concorde dei migliori li trattenne, e la legione passò in Britannia.

67. Un altro timore ispiravano a Vitellio i soldati delle coorti pretoriane. Dapprima vennero isolati; più tardi, con-

2. Della legione quattordicesima era realmente stato presente a Bedriaco soltanto un distaccamento (cfr. cap. 43, nota 2).

3. Cfr. cap. 27, nota 2.

4. Cfr. cap. 27.

5. In realtà, i Batavi avevano avuto una parte importante nella guerra in favore di Vitellio (cfr. specialmente il cap. 43, e I, 59).

6. La legione passò probabilmente per Ivrea e di qui risalì la Valle d'Aosta. In senso stretto, infatti, l'espressione « Alpi Graie » indica il passo del Piccolo S. Bernardo, uno dei primi praticati attraverso le Alpi e carreggiabile fino dai tempi di Augusto.

7. Invece della strada di Grenoble e Vienne, si doveva prendere quella di Chambéry e Lione.

cesso loro per rabbonirli il congedo ordinario [1], consegnavano le armi ai proprii tribuni. Quando però si diffuse la notizia della guerra iniziata da Vespasiano, ripresero servizio e furono il nerbo del partito flaviano. La prima legione di marina fu mandata in Spagna, perché nella pace e nell'ozio si facesse più mansueta; l'undicesima e la settima furono restituite ai loro alloggiamenti d'inverno [2], i terzadecumani vennero impegnati nella costruzione di anfiteatri [3]: infatti Cécina a Cremona e Valente a Bologna preparavano spettacoli di gladiatori, non essendo Vitellio mai tanto preoccupato da dimenticare i divertimenti.

68. E in verità le truppe vinte [1] egli aveva divise ed isolate le une dalle altre con circospezione [2]; ma da parte dei vincitori scoppiò una rivolta, provocata all'inizio da un semplice divertimento; senonché vi fu gran numero di uccisi, e ne derivò odio maggiore contro Vitellio. Questi s'era seduto a mensa in Pavia; e alla cura dei conviti attendeva Virginio [3]. I luogotenenti e i tribuni, secondo il costume dei singoli imperatori, o ne imitano l'austerità o godono dei banchetti fuori d'ora [4]; conseguentemente, i soldati si comportano o con zelo o senza freno alcuno. Intorno a Vitellio tutto era in pieno disordine, quasi in preda all'ubriachezza, e faceva pensare a veglie di Baccanali [5] più che alla disciplina di un accampa-

1. S'intende la *honesta missio*, che si concedeva dopo compiuti gli anni del servizio militare; questi, per i pretoriani, erano sedici, e comportavano un premio di ventimila sesterzi. Tale congedo poteva però — come qui — venire anticipato per motivi speciali. Nel cap. 24 del lib. III (cfr. nota 8) sarà loro rinfacciato come disonorante.

2. In Dalmazia per la legione undicesima *Claudia* e in Pannonia per la settima *Gemina Galbiana*.

3. È noto che in tempo di pace le truppe romane venivano impegnate in lavori pubblici di vario genere, sia per bisogno, sia per non lasciarle oziose.

1. S'intende le truppe della parte otoniana, come all'inizio del cap. 66.

2. Per i pretoriani, per la legione prima *Adiutrix*, per l'undicesima e per la settima vedi capitolo precedente. Per la quattordicesima cfr. cap. 66.

3. L. Virginio Rufo (cfr. I, 8, nota 6 e capp. 49 e 51).

4. Erano i banchetti che incominciavano prima dell'ora consueta, cioè prima dell'ora nona, corrispondente alle ore quindici circa.

5. I Baccanali avevano luogo di notte, con la più grande sfrenatezza, e con-

mento. Ora due soldati, appartenenti l'uno alla quinta legione, l'altro agli ausiliari galli, si misero per ischerzo a fare una gara di lotta: cadde il legionario e il Gallo si diede ad insultarlo. Mentre quelli che s'eran radunati a guardare parteggiavano naturalmente per l'uno o per l'altro, i legionari si scatenarono contro gli ausiliari, e ne furono massacrate due coorti. Rimedio al tumulto fu un altro tumulto. Si era scorto di lontano un luccicare d'armi, in una nuvola di polvere: e d'improvviso qualcuno gridò che la legione quattordicesima aveva cambiato strada [6] e veniva a combattere. Era invece la retroguardia: allorché venne riconosciuta, l'agitazione ebbe termine. Intanto si vuol far credere che un servo di Virginio, venuto a passare per caso, abbia intenzione di assassinare Vitellio; e tosto i soldati si precipitano nella sala del banchetto, reclamando la morte di Virginio. Neppure Vitellio, che pur tremava ad ogni sospetto, mise in dubbio la sua innocenza: tuttavia si durò fatica a calmare quelli che insistentemente chiedevano l'uccisione del consolare, già loro comandante in passato [7]. Né mai alcuno fu attaccato più di Virginio in ogni tumulto: ché l'ammirazione verso l'uomo famoso durava, ma i soldati lo odiavano, ritenendosi disprezzati da lui [8].

69. All'indomani Vitellio, dopo avere ascoltato l'ambasceria del senato che per suo comando lo aveva atteso a Pavia [1], passato nel campo lodò di sua iniziativa la devozione dei soldati, con sdegno degli ausiliari, che vedevano a quale eccesso d'impunità e di arroganza erano giunti i legionari. Perché le

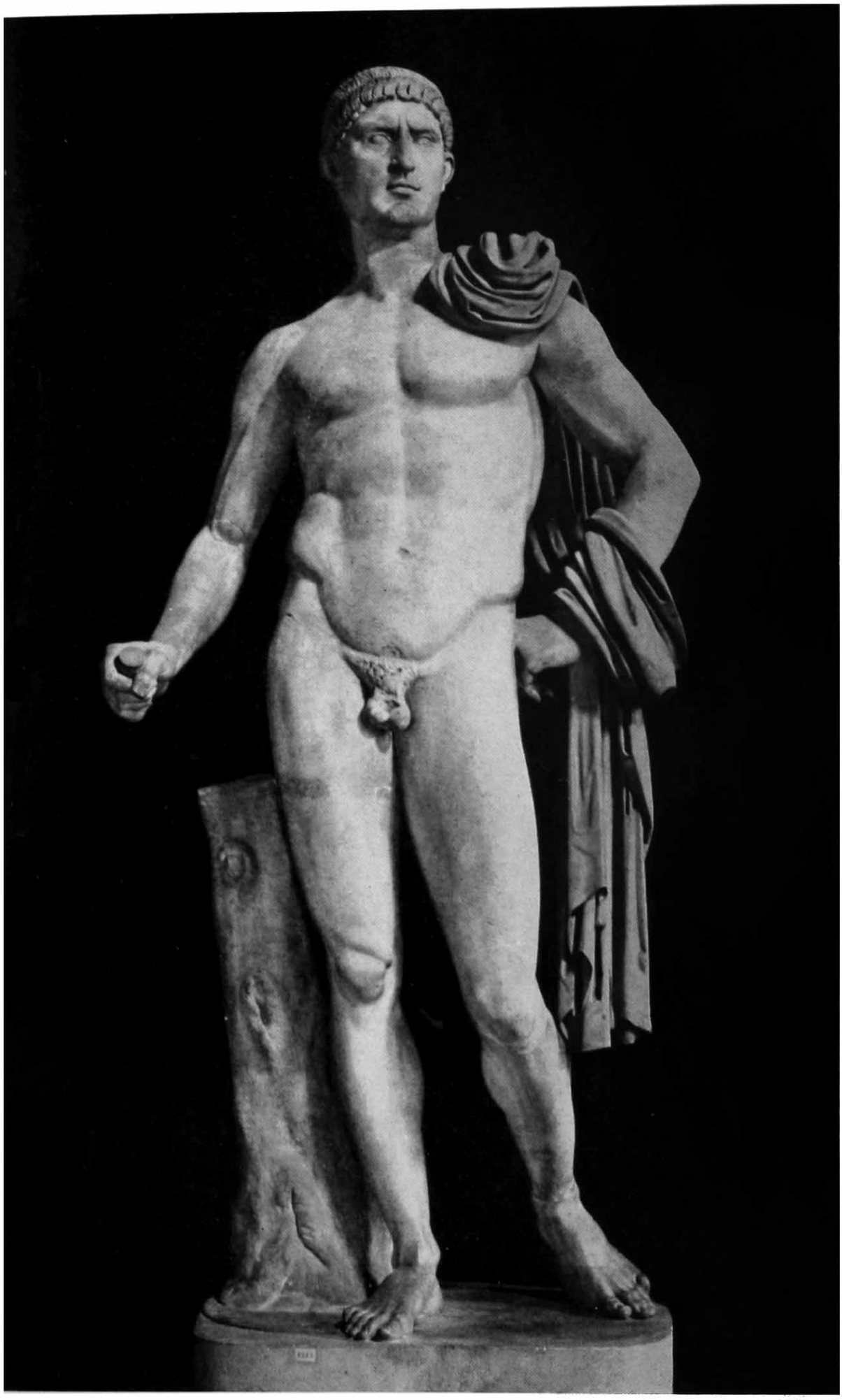
tinuavano ad essere celebrati segretamente anche sotto l'impero, nonostante la severa repressione del celebre senatoconsulto *de Bacchanalibus*, menzionato da Cicerone (*De legibus*, II, 37) e da Livio (XXXIX, 9 e segg.).

6. La legione doveva essere in marcia verso il Piccolo San Bernardo (confronta cap. 66, nota 6).

7. Virginio era stato governatore della Germania Superiore e in tale qualità aveva guidato contro Vindice le legioni che erano al suo comando.

8. Perché aveva rifiutato il potere supremo, quando essi glielo avevano offerto (cfr. cap. 51).

1. Cfr. cap. 68.



Alinari

Statua detta dell'imperatore Otone

(Parigi, Museo del Louvre)

coorti dei Batavi [2] non osassero azioni più fiere, furon rimandate in Germania; così il destino preparava gli elementi di una guerra interna ad un tempo ed esterna [3]. Furono restituiti alle loro popolazioni gli ausiliari della Gallia, turba ingente reclutata proprio all'inizio della defezione [4], tra vani apparecchi di guerra. Perché poi le finanze dell'impero, già indebolite dalle passate largizioni, fossero sufficienti, Vitellio limita gli effettivi delle legioni e degli ausiliari, abolendo le riserve; e i congedi si offrivano senza limitazione. Ciò fu dannoso allo Stato e sgradito ai soldati, ai quali i servizi e i pericoli e le fatiche toccavano con maggior frequenza, ora che essi erano pochi: inoltre, nell'abbondanza le loro forze s'afflosciavano, a grande scapito della disciplina e contro i principii degli avi, al tempo dei quali la potenza romana si fondava sulla virtù meglio che sul denaro.

70. Da Pavia Vitellio piegò verso Cremona [1]; e dopo che ebbe assistito ai giochi gladiatorii, preparati da Cécina, lo prese la smania di fermarsi nella piana di Bedriaco per verificare coi proprii occhi le vestigia della recente vittoria [2]: spettacolo orribile e crudele. A quaranta giorni dalla battaglia, corpi dilaniati, membra tronche, carogne putride di uomini e di cavalli, impregnato il terreno di sangue corrotto, desolazione selvaggia d'alberi abbattuti e di raccolti calpestati. E non meno rivoltante a vedersi era quella parte della strada che i Cremonesi avevano cosparsa di lauri e di rose, oltre ad avere innalzato altari e sacrificato vittime come è uso per un re; adulazioni che giovarono loro per il momento e più tardi li rovinarono [3]. Valente e Cécina, presenti en-

2. Cfr. cap. 66, nota 5.

3. La sollevazione di Claudio Civile e dei Batavi, cui si unirono poi altre popolazioni di qua e di là del Reno e persino alcune legioni romane. Questi fatti saranno narrati nei libri IV e V.

4. S'intende la defezione degli eserciti del Reno, che Vitellio comandava quando primamente aveva preso le armi (cfr. I, 51 e segg.).

1. Dato che la sua mèta era Bologna (cfr. cap. seg.) avrebbe dovuto seguire la via Emilia. Si tenne invece più a nord, lungo la via Postumia.

2. Cfr. i capp. 39, 50, 52 e 66.

3. Cfr. III, 32.

trambi, illustravano le località del combattimento: di qui aveva fatto irruzione la schiera delle legioni, di là era partita la carica dei cavalieri, da un'altra parte i manipoli degli ausiliari s'erano slanciati all'accerchiamento del nemico; e tribuni e prefetti mescolavano particolari falsi e veri o più grandi del vero, esaltando ciascuno le proprie gesta. Anche la massa dei soldati deviava dal cammino con grida di gioia, riconosceva i punti dei singoli scontri, contemplava con stupore i cumuli d'armi e di cadaveri; ma alcuni piangevano e s'impietosivano sul variare della sorte. Vitellio invece non distolse lo sguardo e non sentì orrore per tante migliaia di cittadini insepolti: anzi, lieto ed inconsapevole della fine, già così prossima, dava disposizioni per un sacrificio alle divinità del luogo [4].

71. Sùbito dopo, Fabio Valente gli offre uno spettacolo di gladiatori a Bologna, con accessori fatti venire da Roma. E quanto più Vitellio si avvicinava alla città, tanto più scandalosa diveniva la marcia, con un miscuglio d'istrioni e di mandre d'eunuchi e con l'altro codazzo, sul gusto della corte neroniana: Vitellio infatti ricordava con ammirazione Nerone stesso, ch'era stato avvezzo ad accompagnare quando cantava [1], non costretto dalla necessità, cui avevano dovuto piegarsi gli onesti, ma perché si era venduto ed asservito alla crapula e all'orgia. Per rendere possibili alcuni mesi di consolato a Valente e a Cécina, si abbreviarono gli altri consolati [2]; fu ignorato quello di Marcio Macro, che aveva capeggiato il partito otoniano [3]; quello di Valerio Marino, desi-

4. A proposito della spietata impassibilità di Vitellio, Svetonio (*Vit.*, 10) aggiunge una cinica sentenza che egli avrebbe pronunziato: « Un nemico morto manda sempre buon odore, soprattutto quando è un concittadino ».

1. Cfr. *Ann.*, XIV, 14 e 15 e XVI, 4.

2. La durata degli altri consolati fu ridotta a due mesi, invece di quattro. Così a Celio e Flavio Sabino (cfr. I, 77) succedettero il 1° luglio Arrio Antonino e Mario Celso, che secondo la designazione fatta nei comizi di gennaio avrebbero dovuto assumere la carica il 1° settembre. In tal modo, rimase libero per Cécina e Valente il bimestre settembre-ottobre. Dal 1° novembre entrarono poi in carica Cecilio Semplice e C. Quinzio Attico (cfr. cap. 60, nota 6 e I, 77, note 1, 4, 5).

3. Cfr. capp. 23 e 35.

gnato console da Galba, venne differito [4], non per alcun motivo d'offesa, ma solo perché quegli era uomo mite e tale da subire l'oltraggio senza proteste. Viene lasciato da parte Pedanio Costa [5], poco gradito al principe, perché era stato avverso a Nerone ed istigatore di Virginio: Vitellio addusse però altre ragioni. E, per di più, gli furon rese grazie: tanta era l'abitudine del servire.

72. Una menzogna, che dapprima era sembrata pericolosa, trovò séguito pochi giorni soltanto. S'era fatto vivo un tale, che diceva di essere Scriboniano Camerino [1]: e che la paura dei tempi neroniani l'aveva indotto a nascondersi in Istria, perché ivi perdurava il ricordo della clientela e del terreno posseduto in antico dai Crassi [2], e la simpatia verso il loro nome. Egli aveva chiamato a convalidare tale favola tutta la peggior genìa; una folla credula e certi soldati, o per ignoranza del vero o per desiderio di rivolgimenti, già si stringevano a gara intorno a lui, allorché egli fu tratto innanzi a Vitellio ed interrogato chi mai fosse. Dato che le sue parole non apparvero degne di fede, e che il suo antico padrone lo riconobbe per uno schiavo fuggiasco, di nome Geta, lo si mandò a morte alla maniera degli schiavi [3].

73. È quasi incredibile fino a che punto aumentassero la superbia e l'indolenza di Vitellio dal giorno in cui dei corrieri, venuti dalla Siria e dalla Giudea, gli annunziarono che l'Oriente gli aveva giurato fedeltà. Ché si parlava già molto di Vespasiano e la sua fama si estendeva, benché non si potesse dire se non in modo vago ed incerto quali fossero stati

4. Di questo personaggio non si hanno altre notizie.
5. Anche di questo non si hanno altre notizie.

1. Potrebbe identificarsi con quel Sulpicio Camerino, console aggiunto nel 46 d. C., che fu poi proconsole in Africa (cfr. *Ann.*, XIII) e nel 67 fu fatto uccidere da Elio, liberto di Nerone. Il diverso cognome potrebbe essergli venuto dalla madre Scribonia, forse sorella della moglie di M. Licinio Crasso. Questa ipotesi è avvalorata da un passo di Cassio Dione (LXIII, 18).
2. Con questa famiglia Scriboniano Camerino era certamente imparentato (cfr. nota precedente).
3. Cioè con la tortura e la crocifissione.

i primi a divulgarla; e molte volte, all'udire quel nome, Vitellio si risvegliava. Ma da allora egli stesso ed il suo esercito, come quando non vi sono più rivali, si abbandonarono ad eccessi barbarici di crudeltà, di libidine, di rapina.

74. Per parte sua, Vespasiano veniva accuratamente esaminando nel suo pensiero la guerra e le armi e le forze lontane o vicine. I soldati erano così ben disposti verso di lui, che l'avevano ascoltato in silenzio mentre proponeva la formula del giuramento ed augurava a Vitellio ogni fortuna; l'animo di Muciano [1] non era ostile a Vespasiano e ancor più propenso a Tito; il prefetto dell'Egitto Tiberio Alessandro [2] era d'accordo; poteva annoverare fra le sue la terza legione, che dalla Siria era passata nella Mesia [3]; le altre legioni dell'Illirico [4] si sperava che l'avrebbero seguìto; poiché aveva suscitato indignazione in tutti gli eserciti l'arroganza dei soldati che provenivano dalla parte di Vitellio, truci all'aspetto, triviali nel parlare, pronti a deridere tutti gli altri come inferiori. Ma in una guerra di tanta gravità è naturale che si abbiano esitazioni; e Vespasiano ora s'induceva a sperare, ora considerava le circostanze avverse: che giorno sarebbe mai stato quello in cui egli affiderebbe ai rischi della guerra i suoi sessant'anni [5] e due giovani figli? Nelle faccende private si può procedere per gradi, e di più o di meno si può chiedere alla sorte, secondo la volontà d'ognuno: ma per chi vuole l'impero non c'è via di mezzo tra la vetta e il precipizio.

75. Gli stava dinanzi agli occhi la saldezza dell'esercito germanico, ben nota all'uomo d'armi [1]: le sue legioni non

1. T. Licinio Crasso Muciano, governatore della Siria (cfr. I, 10, nota 2).
2. Cfr. I, 11, nota 3.
3. Di questo trasferimento dà notizia anche Svetonio (*Vesp.*, 6).
4. Per le legioni dell'Illirico cfr. I, 2, nota 4. Però la quattordicesima *Gemina Martia victrix* era stata mandata in Britannia (cfr. cap. 66, nota 2).
5. Vespasiano era nato il 17 novembre dell'anno 9 d. C. (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 2).

1. Le guerre e le spedizioni militari cui Vespasiano aveva preso parte, anche

avevano fatto esperienza della guerra civile, quelle di Vitellio erano vittoriose, e da parte delle vinte v'eran più querimonie che risorse. In tempi di discordia la fedeltà dei soldati è oscillante, e da ognuno può venire il pericolo. A che gli gioverebbero difese di fanteria e di cavalleria, se uno o due assassini potevano sollecitare dall'avversario la ricompensa di un colpo immediato? Così sotto Claudio era stato ammazzato Scriboniano[2]; così l'assassino di lui, Volaginio, da gregario era salito ai sommi gradi della milizia; è più facile sollevare una moltitudine di uomini che salvarsi da uno solo.

76. Mentre tali timori lo rendevano esitante, con altri luogotenenti ed amici lo incoraggiava Muciano; il quale, dopo molti colloqui segreti, gli parlò pubblicamente in questi termini: « Tutti coloro che si accingono a realizzare grandiosi disegni debbono esaminare se quello che intraprendono sia utile allo Stato e glorioso a loro stessi, se sia facile da eseguire o almeno non troppo arduo; nel medesimo tempo, bisogna considerare chi sia colui che consiglia ad agire, se, oltre a dar consiglio, metta in gioco anche il proprio rischio, e, nel caso che la fortuna arrida all'impresa, a chi ne vada il vanto maggiore. Vespasiano, io ti chiamo all'impero: quanto salutare sia ciò allo Stato, quanto per te magnifico, dipende dagli dèi e da te. E non temere in me l'apparenza dell'adulazione: essere eletto dopo Vitellio potrebbe quasi assomigliare ad un affronto più che ad un onore. Noi non ci leviamo a combattere contro l'intelletto chiaroveggente del divo Augusto, né contro la cauta vecchiaia di Tiberio, e neppure contro la discendenza di Gaio o di Claudio o di Nerone, fondata su un durevole esercizio del potere. Anche davanti agli antenati di Galba ti sei tratto in disparte: ma restare inerte ancora ed abbandonare lo Stato al disonore e alla rovina parrebbe a tutti apatia e viltà, anche se a te il servire non fosse tanto poco sicuro quanto è disonorante. È passato ormai, è

quale comandante supremo, sono tutte elencate da Svetonio (*Vesp.*, 4). Tra l'altro, ebbe il comando di una legione in Germania sotto Claudio.

2. Cfr. I, 89, nota 3.

lontano quel tempo in cui avresti potuto sembrare un avido di regno: ora l'impero è per te l'unico scampo. Ti si è forse cancellato dal ricordo l'eccidio di Corbulone [1]? nella nobiltà della nascita egli ti era superiore, lo riconosco: ma anche Nerone per nobiltà di origine superava Vitellio. Chi si fa temere, chiunque sia, è abbastanza illustre agli occhi di chi teme. E che si possa esser creati imperatori dall'esercito, Vitellio stesso ne è prova, lui che l'odio contro Galba ha innalzato senza meriti di servizio né fama militare. In verità, disperdendo le legioni, disarmando le coorti, seminando ogni giorno nuovi germi di guerra, Vitellio fa ormai ricordare come un principe grande e degno di rimpianto quell'Otone, che è stato vinto non dalla sapienza di un comandante o dalla forza di un esercito, ma dalla sua prematura disperazione [2]. Se i soldati di Vitellio hanno avuto mai un poco di ardore e di fierezza, la consumano nelle taverne e nelle gozzoviglie e nell'imitare il loro capo: a te dalla Giudea e dalla Siria e dall'Egitto vengono nove legioni intere [3], non affaticate dal combattere, non indebolite dalla discordia, anzi, soldati irrobustiti dall'esercizio e vincitori di una guerra esterna; hai milizie scelte di marina, di cavalleria, di fanteria e re fedelissimi [4] e la tua esperienza, che vale più di tutto.

77. Per me, null'altro pretenderò che di non essere contato dopo Valente e Cécina: ma tu non sdegnare di aver Muciano alleato, per il fatto che non te lo trovi contro come rivale. Io antepongo me a Vitellio, te a me. La tua casa possiede

1. Gn. Domizio Corbulone, fratello di Cesonia, moglie di Caligola, fu uno dei più celebri generali dell'impero; si segnalò specialmente nella campagna contro Tiridate e Vologese, re dei Parti (cfr. *Ann.*, XI, 18 e segg.; XIII, 6 e segg.). Nerone decise la sua morte: ma Corbulone prevenne l'esecuzione della sentenza, uccidendosi (cfr. Cassio Dione, LXIII, 17).

2. Cfr. capp. 46 e segg.

3. Tre erano in Giudea: la quinta *Macedonica*, la decima *Fretensis* e la quindicesima *Apollinaris*; due in Egitto: la terza *Cyrenaica* e la ventiduesima *Deiotariana*; tre in Siria: la quinta *Scythica*, la sesta *Ferrata*, la dodicesima *Fulminata*. A queste otto Muciano aggiunge la terza *Gallica*, passata temporaneamente nella Mesia (cfr. cap. 74, nota 3).

4. Cfr. cap. 81.

la gloria del trionfo [1] e due giovani [2], uno dei quali è già atto al comando supremo, e nei primi anni di servizio si è segnalato anche presso gli eserciti di Germania [3]. Sarebbe insensato non cedere il passo di fronte a colui, il cui figlio adotterei se fossi io stesso imperatore. Inoltre, a noi non toccherà la medesima parte del bene e del male: perché se vinciamo io avrò l'onore che tu mi darai, le difficoltà e i pericoli ce li divideremo alla pari. Anzi, dirigi tu gli eserciti, che sono tuoi, e lascia a me i rischi della guerra e delle battaglie: è il partito migliore. Oggi i vinti si sottomettono ad una disciplina più severa che i vincitori. I primi son fatti coraggiosi dall'ira, dall'odio, dalla smania di vendetta; gli altri s'infiacchiscono nel tedio e nell'arroganza. Proprio la guerra metterà a nudo le piaghe del partito vittorioso, coperte ma non risanate; e non meno che nella tua vigilanza, parsimonia e saggezza, io ho fiducia nell'inerzia, nell'ignoranza e nella ferocia di Vitellio. In ogni modo, la nostra causa è favorita meglio dalla guerra che dalla pace; poiché quelli che deliberano son già dei ribelli ».

78. Dopo il discorso di Muciano, tutti gli altri con più ardimento stavano intorno a Vespasiano, esortandolo, citando i responsi degli oracoli e i moti degli astri [1]. Né egli era immune da superstizione: egli che in séguito, divenuto padrone dello Stato, tenne apertamente come consigliere e indovino un astrologo, di nome Seleuco [2]. Gli si ripresentavano alla mente presagi antichi [3]: nel suo podere un cipresso di straordinaria altezza era caduto all'improvviso, e il giorno dopo,

1. Si tratta degli ornamenti trionfali (la *toga picta*, la *toga palmata*, la *corona laurea* e la *statua laureata*); il trionfo vero e proprio era riservato soltanto all'imperatore e ai membri della famiglia imperiale (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 4).

2. Tito e Domiziano.

3. Tito, che aveva allora ventisette anni, si era segnalato in Germania come tribuno militare della legione comandata da suo padre (cfr. SVETONIO, *Tit.*, 4).

1. Cfr. cap. 4 e I, 10.

2. Svetonio, in *Otho*, 4, parla di un astrologo di nome Seleuco. È probabile che sia da identificare con questo.

3. Li ricordano anche Svetonio (*Vesp.*, 5) e Cassio Dione (LXVI, 1).

risorto nel medesimo luogo, verdeggiava ritto e con più larga chioma. Gli aruspici [4] concordi avevano detto essere quello un segno grandioso e fausto, ed avevano promesso immensa gloria a lui, giovane ancora; ma dapprima gli ornamenti trionfali [5] e il consolato [6] e l'onore della vittoria in Giudea pareva avessero già risposto pienamente al presagio. Ora che tali beni erano raggiunti, credeva che gli si preannunziasse l'impero. Tra la Giudea e la Siria si trova il Carmelo: è il nome di un monte e di un dio [7]. Il dio non ha statua né tempio — così hanno insegnato gli avi —: solo un'ara e la devozione. In quel luogo, un giorno che Vespasiano faceva un sacrifizio volgendo nell'animo segrete speranze, il sacerdote Basilide [8], dopo aver ripetutamente esaminato le viscere, gli disse: « A qualunque opera tu ti accinga, o Vespasiano, sia a costruire una casa, o ad ampliare i tuoi dominii, o ad aumentare il numero dei servi, ti si concede una sede grande, estesissimi confini e grande quantità di uomini. » Questi enigmi la fama aveva immediatamente raccolti ed ora ne scopriva il senso: né mai alcuna diceria corse più di questa sulle labbra del volgo. Alla presenza di lui se ne parlava con tanto maggiore frequenza in quanto si ha molto da dire a quelli che sperano. Con proposito non più dubbio, partirono Muciano per Antiochia [9], Vespasiano per Cesarea [10]: quella è la capitale della Siria, questa della Giudea.

4. Gli aruspici, in senso proprio, avevano la funzione di esaminare le interiora delle vittime, per trarne presagi. Ma qui s'intendono come interpreti di prodigi in genere.

5. Vedi nota 1 al capitolo precedente.

6. Vespasiano era stato console aggiunto sotto Claudio negli ultimi due mesi dell'anno 51 (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 5).

7. Porta il nome di Carmelo quel contrafforte dell'Antilibano che, prolungandosi in direzione di nord-ovest verso il mare, vi forma il promontorio chiamato anch'esso Carmelo. Quanto alla natura del culto che vi si celebrava, si sono fatte varie ipotesi, tuttora discusse.

8. Non è da confondere con quel Basilide di cui Tacito parlerà in IV, 82.

9. Capitale della Siria presso l'Oronte e sede del governatore imperiale romano.

10. Era sul confine tra la Galilea e la Samaria. Chiamata Cesarea da Erode I il Grande, in onore di Augusto, fu sede del governatore di Giudea (cfr. V, 9, nota 5).

79. L'iniziativa di trasferire il supremo potere a Vespasiano partì da Alessandria, per la fretta di Tiberio Alessandro [1], che alle calende di luglio fece giurare fedeltà a lui dalle legioni. Questa data è stata poi celebrata quale primo giorno del principato di Vespasiano; benché l'esercito giudaico non avesse giurato per lui che il quinto giorno prima delle none di luglio [2], con tale premura, che non si aspettò nemmeno il figlio Tito, di ritorno dalla Siria colla notizia degli accordi fra suo padre e Muciano [3]. Tutto avvenne per l'impetuoso slancio dei soldati, senza che fosse stato preparato un discorso né radunate le legioni.

80. Mentre si cercava il momento e il luogo adatto e — cosa difficile più di tutte in tale circostanza — una voce che si alzasse per prima, e mentre dentro di sé ciascuno valutava speranze e timori, i mezzi da usare e i casi da prevedere, pochi soldati, schierati nel solito ordine per salutarlo come legato, gridarono imperatore Vespasiano che usciva dalla sua tenda: gli altri accorsero e andavano a gara nel prodigargli i nomi di Cesare e di Augusto e tutti quanti i titoli imperiali [1]. Nei loro animi il timore aveva lasciato il posto alla fiducia; da parte di lui, non vi fu un gesto di vanagloria né di arroganza, né che apparisse nuovo, pur nella novità degli eventi. Non appena ebbe dissipato la nebbia che per effetto di sì grande elevazione gli aveva offuscato la vista, parlando da soldato accolse tutti i lieti annunzi che a lui affluivano; Muciano infatti, il quale aspettava proprio questo, fece prestare giuramento a Vespasiano dai soldati, che vi erano già di per sé appassionatamente disposti. Entrato poi nel teatro di Antiochia, ove quel popolo usa riunirsi a deliberare, Vespasiano parla a quanti accorrevano e si prodigavano in adulazioni; abbastanza elegante anche nell'esprimersi in greco

1. Cfr. cap. 74, nota 2.

2. La data corrisponde al 3 luglio. Quella che dà Svetonio (*Vesp.*, 6) indica invece l'11 luglio: ma vi fu forse confusione tra l'esercito di Siria e quello di Giudea.

3. Cfr. cap. 76.

1. Cfr. cap. 58, nota 4.

ed abile nel dare risalto, con una certa quale arte, ad ogni cosa che dicesse o facesse. Nulla infiammò tanto le ire della provincia e dell'esercito quanto l'assicurazione data da Muciano, che Vitellio aveva stabilito di trasferire le legioni germaniche in Siria [2], ad un servizio comodo e tranquillo, mentre alle legioni siriache [3] sarebbero dati in cambio i quartieri di Germania, durissimi per il clima e per le fatiche: in verità, i provinciali si trovavano bene in comunanza di vita ormai consueta coi soldati, molti essendo legati a questi da vincoli di amicizia e di parentela; ed ai soldati, per la lunga durata del servizio, quei quartieri erano ormai noti e familiari, quasi fossero la loro propria casa.

81. Prima delle idi di luglio [1] tutta la Siria prestò il medesimo giuramento. Aderirono al partito di Vespasiano il re Soemo [2], le cui forze erano considerevoli, ed il re Antioco [3], che disponeva di una possanza antica ed era il più ricco tra i sovrani soggetti a Roma. Sollecitato per mezzo di messaggeri segreti ad accorrere da Roma, Agrippa [4] s'avvicinava con una rapida navigazione, mentre Vitellio non ne sapeva ancor nulla. Con non minore slancio appoggiava il partito la regina Berenice [5], fiorente di gioventù e di bellezza e bene accetta per la magnificenza dei suoi doni anche al vecchio Vespasiano. Prestarono giuramento le province bagnate dal mare,

2. Il fatto è riferito anche da Svetonio (*Vesp.*, 6).

3. Cfr. I, 10, nota 1.

1. Cioè nella prima metà di luglio.

2. Principe di Emesa, nella Siria, nel 54 d. C. aveva avuto da Nerone la regione di Sofene, in Armenia, col titolo regio (cfr. *Ann.*, XIII, 7).

3. Antioco IV Epifane, detto il Grande, re di Commagene nella Siria Settentrionale e di una parte della Cilicia. Il figlio, Epifane, partecipò in favore di Otone alla battaglia dei Castori e vi fu ferito (cfr. cap. 25).

4. Erode Agrippa II, figlio di Erode Agrippa I, che era morto nel 44 (confronta *Ann.*, XII, 23). Ottenne dall'imperatore Claudio, nel 48, il trono di Calcidene nella Siria.

5. Sorella del precedente, fu moglie dapprima dello zio Erode, re della Calcide; poi di Polemone II, re del Ponto e della Cilicia, dal quale si separò per vivere col fratello Agrippa II. Della sua bellezza e dei suoi amori con Tito parlano anche Svetonio (*Titus*, 7), Cassio Dione (LXVI, 14) e Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.*, XVIII, 5, 4; XIX, 5, 1; XX, 7, 3).

dall'Asia all'Acaia, e tutta la regione che si estende all'interno, verso il Ponto e l'Armenia; è vero che le governavano dei legati senza esercito, non essendo ancora state assegnate legioni alla Cappadocia [6]. Il consiglio generale su tutta la guerra si tenne a Berito [7]. Colà venne Muciano, coi suoi legati e i suoi tribuni militari e i centurioni e i soldati più decorati e il fiore sceltissimo dell'esercito di Giudea: tante forze riunite di fanteria e di cavalleria, e il fasto dei re, che si emulavano a vicenda, avevano creato l'immagine di una fortuna veramente imperiale.

82. Il primo provvedimento bellico fu quello di far nuove leve e di richiamare in servizio i veterani [1]; si designano delle città valide a mettere in esercizio fabbriche d'armi; ad Antiochia vengono coniate monete d'oro e d'argento, e tutto veniva rapidamente eseguito nei rispettivi luoghi, ad opera di subalterni adatti alla bisogna. Vespasiano in persona andava a visitarli e li esortava, incitava i buoni colla lode, i pigri coll'esempio più spesso che colla forza, lasciando in ombra i difetti degli amici piuttosto che le loro virtù. Molti onorò con le cariche di prefetto e di procuratore [2], non pochi colla distinzione dell'ordine senatorio: uomini egregi, che giunsero in séguito ai gradi più alti. Ad alcuni, la fortuna tenne luogo dei meriti. Il donativo ai soldati Muciano l'avea fatto sperare nella prima assemblea, ma entro limiti moderati; e neppure Vespasiano ne offerse durante la guerra civile più che altri non avessero fatto in pace [3], perché era fermamente contrario alle largizioni militari, e appunto per

6. Prima di Vespasiano, in Cappadocia erano stanziate soltanto delle coorti ausiliari (cfr. *Ann.*, XV, 6). Ma le continue incursioni dei barbari resero necessario un presidio più forte (cfr. anche SVETONIO, *Vesp.*, 8).

7. L'odierna Beyruth, sulla costa della Fenicia.

1. Cfr. I, 41, nota 3.

2. Cfr. I, 2, nota 13.

3. L'uso del donativo ai soldati fu quasi costante sotto l'impero, da Augusto in poi, pur variando la cifra da distribuire. Tiberio e Caligola la prelevarono sul patrimonio del rispettivo predecessore. Per Claudio cfr. SVETONIO, *Claudius*, 9; per Nerone cfr. *Ann.*, XII, 69. Il solo Galba non diede nulla ai soldati, sebbene il donativo fosse stato promesso in suo nome (cfr. I, 5, nota 2).

questo aveva un esercito più disciplinato. Ai Parti ed agli Armeni furono inviati ambasciatori e si provvide a non lasciare scoperte le frontiere alle spalle delle legioni, impegnate nella guerra civile. Si decise che Tito vigilasse la Giudea, Vespasiano tenesse le chiavi dell'Egitto [4]: contro Vitellio pareva bastasse una parte delle milizie, al comando di Muciano, e il nome di Vespasiano e il fatto che nulla è irraggiungibile alla volontà del destino. A tutti gli eserciti e ai loro legati fu inviata una lettera e venne prescritto che attirassero i pretoriani ostili a Vitellio con la gratificazione inerente alla ripresa del servizio.

83. Muciano, preso con sé un manipolo armato alla leggera, operando da associato all'impero più che da ministro, con una marcia non lenta, per non sembrare esitante, né tuttavia troppo affrettata, lasciava che la sua fama col solo passare del tempo si rafforzasse, ben sapendo ch'egli aveva forze modeste e che nei riguardi degli assenti si credon cose maggiori del vero; lo seguivano però in poderoso schieramento la legione sesta [1] e tredicimila vessillarii [2]. Egli aveva fatto venire a Bisanzio la flotta del Ponto [3], ancora incerto sul partito da prendere, se stringere Durazzo [4] colla fanteria e la cavalleria, lasciando da parte la Mesia, e contemporaneamente chiudere colle navi da guerra il mare in direzione dell'Italia, rendendo così sicure alle proprie spalle l'Acaia e l'Asia; pensava infatti che esse rimarrebbero esposte senza

4. Si potevano considerare chiavi o chiuse dell'Egitto l'isoletta del Faro, collegata al porto di Alessandria mediante una diga fatta costruire da Alessandro; e la località di Pelusio, a circa venti stadi dal mare, fra paludi e maremme, dalla parte di Oriente (cfr. Irzio, *Bellum Alex.*, 26, 2).

1. Era la legione detta *Ferrata* (cfr. cap. 76, nota 3).

2. Il nome vessillarii designa, in senso generico, i soldati di qualsiasi distaccamento di truppe, il cui effettivo era assai vario da caso a caso.

3. La flotta pontica era forte di quaranta navi (cfr. cap. 4, nota 5 e III, 47, nota 2).

4. Per la sua posizione sulla costa dell'Adriatico, dirimpetto a Brindisi, Durazzo aveva grande importanza militare e commerciale. Di qui infatti aveva inizio la via Egnazia per Bisanzio, quasi continuazione dell'Appia, che terminava a Brindisi.

difesa a Vitellio, se non venissero rafforzate con presidii; e che Vitellio stesso si sarebbe trovato in dubbio, qual parte dell'Italia dovesse difendere, se avesse visto minacciate da flotte avversarie Brindisi e Taranto e le coste della Calabria e della Lucania.

84. L'apparato di navi e di armi riempiva dunque di strepito le province: ma nulla le prostrava tanto come la requisizione di denaro: Muciano infatti, affermando di continuo che è questo il nerbo della guerra civile, nelle inchieste aveva di mira non la legge o la giustizia, ma soltanto l'importanza delle risorse di ciascuno. Da ogni parte non v'erano che delazioni, e i più ricchi venivano prelevati a scopo di preda. Tali atti gravosi ed insopportabili, ma giustificati dalla necessità della guerra, durarono poi anche in pace; non tanto perché Vespasiano, all'inizio del suo principato, si ostinasse a far prevalere l'iniquità, ma perché il favore della fortuna e disonesti consiglieri in séguito glielo insegnarono e gliene diedero l'audacia [1]. Muciano sovvenzionò la guerra anche con mezzi suoi proprii, largo di denaro in privato, per attingere tanto più avidamente al patrimonio pubblico. Gli altri seguirono il suo esempio di versare denaro; pochissimi furono sfrenati come lui nel risarcirsene.

85. Frattanto l'impresa di Vespasiano aveva fatto rapidi progressi, grazie allo zelo dell'esercito illirico, passato al suo partito. Fu la legione terza a dare l'esempio alle altre della Mesia: erano l'ottava e la settima Claudiana [1], profondamente attaccate ad Otone, pur non avendo partecipato alla battaglia. Avanzatesi fino ad Aquileia [2], esse avevano malmenato quelli che annunziavano la fine di Otone e strappato le bandiere recanti il nome di Vitellio [3]; impadronitesi

1. Sulla cupidigia sempre crescente di Vespasiano cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 16 e 23.

1. Per tutte queste legioni cfr. I, 2, nota 4.

2. Cfr. cap. 46, nota 2.

3. Le bandiere di stoffa recavano il nome dell'imperatore che dai soldati era riconosciuto come regnante. Sulle altre insegne c'era anche il ritratto. Quando

poi della cassa militare e ripartitone fra loro il contenuto, avevano assunto un contegno apertamente ostile. Di qui la paura, e dalla paura l'astuta riflessione: avrebbero potuto vantare come un credito presso Vespasiano il fatto di essersi dovute giustificare di fronte a Vitellio. Così le tre legioni della Mesia cercavano con lettere di attirare a sé l'esercito della Pannonia, e si apparecchiavano ad usar la forza se avesse rifiutato. In quel sommovimento, il governatore della Mesia Aponio Saturnino [4] osò tentare un atto delittuosissimo, mandando un centurione coll'incarico di assassinare il luogotenente della settima legione, Tettio Giuliano [5], per inimicizie private che egli copriva col pretesto politico. Giuliano, avvisato del pericolo, chiamò a sé uomini pratici dei luoghi, e attraverso le regioni impervie della Mesia fuggì al di là del monte Emo [6]; né in séguito prese più parte alla guerra civile, prolungando con varii indugi il cammino intrapreso per raggiungere Vespasiano, e ora temporeggiando, ora affrettandosi, secondo le notizie.

86. Nel frattempo in Pannonia la legione tredicesima e la settima Galbiana [1], in cui duravano il dolore e l'ira della battaglia di Bedriaco, senza esitare si unirono a Vespasiano, soprattutto per incitamento di Primo Antonio [2]. Costui, caduto già sotto la sanzione delle leggi e condannato per falso al tempo di Nerone, era stato riammesso nell'ordine senatorio: questo è uno tra i mali della guerra [3]. Messo da Galba al comando della settima legione, correva fama che avesse

i soldati stessi intendevano deporre un imperatore, nome e ritratto venivano soppressi.

4. Cfr. I, 79, nota 3. Ricomparirà nel cap. 96 e specialmente in III, 9-11.

5. Cfr. I, 79, nota 4.

6. L'odierna catena dei Balcani.

1. Cfr. cap. 11, nota 1.

2. Uno dei più importanti generali di Vespasiano nella guerra contro Vitellio; fu il vincitore della seconda battaglia di Bedriaco. Era nato a Tolosa, nelle Gallie, intorno al 35 d. C. e viveva ancora negli ultimi anni del regno di Domiziano, come risulta da alcuni epigrammi di Marziale (IX, 99; X, 23, 32, 73). Sotto Nerone, era stato accusato e condannato per falso (cfr. *Ann.*, XIV, 40).

3. S'intenda: tra i danni della guerra civile ci fu anche questo, che un uomo simile avesse potuto rientrare in senato.

scritto ripetutamente ad Otone, offrendosi come capo del suo partito: ma quegli non ne tenne conto, e Antonio non ebbe alcun impiego nella guerra otoniana. Fattosi seguace di Vespasiano quando le sorti di Vitellio pericolavano, fu per quello un aiuto decisivo: uomo attivo, pronto di parola, maestro nel seminare odio contro altri, influente col mezzo delle discordie e delle sedizioni, rapace e prodigo, pessimo in pace, in guerra non disprezzabile. Allora l'accordo tra gli eserciti della Mesia e della Pannonia trascinò i soldati di Dalmazia [4], pur non avendo i legati consolari partecipato al movimento. Governava la Pannonia Tampio Flaviano [5], la Dalmazia Pompeo Silvano [6], vecchi entrambi e ricchissimi: ma v'era accanto a loro il procuratore Cornelio Fusco [7], nel vigor dell'età e di nobili natali. Giovanissimo, aveva rinunziato alla dignità senatoria per avidità di lauti guadagni; e insieme si dichiarò in favore di Galba, capeggiando la colonia dove era nato [8]. Ottenuto con tale mezzo il grado di procuratore, s'accostò al partito di Vespasiano, dando potentissima esca alla guerra: egli godeva del pericolo per sé stesso più che dei vantaggi che ne derivano, e a beni sicuri e saldamente acquistati preferiva le novità, le incertezze, le imprese di dubbio successo. Incominciano dunque i capi a sommuovere

4. In Dalmazia c'era soltanto la legione undicesima (cfr. cap. 67, nota 2). La quattordicesima aveva dovuto ritornare in Britannia (cfr. cap. 66, nota 3). L'undicesima verrà tardi, e giungerà a cose finite (cfr. III, 50).

5. Benché parente di Vitellio, si dichiarò per Vespasiano, presso il quale si rifugiò quando i soldati, insospettiti contro di lui, gli si ribellarono. Lo salvò allora Antonio Primo (cfr. III, 10). Fu console aggiunto, poi proconsole d'Africa intorno al 50 d. C.; più tardi, intorno al 74, nuovamente console aggiunto insieme con Pompeo Silvano.

6. Già console aggiunto nel 45 d. C., poi proconsole d'Africa, nel 58 fu accusato di concussione e assolto per intercessione di Nerone (cfr. *Ann.*, XIII, 52). Tenne il governo della Dalmazia negli anni 69 e 70, poi fu nuovamente console (cfr. nota precedente).

7. Non si sa di quale delle due province fosse procuratore. Benché di nobili natali (cfr. in séguito), rinunziò all'ordine senatorio perché quelli che vi appartenevano erano esclusi dalle funzioni amministrative nelle province, da cui si potevano ricavare i più lauti guadagni (cfr. I, 2, nota 13). Lo ritroveremo prefetto della flotta ravennate in III, 4 e 12.

8. Non si sa di quale colonia si tratti. Forse Tacito parlò di questi fatti, più ampiamente, nella parte perduta del lib. XVI degli *Annales*.

e a scuotere tutto ciò che, in qualunque luogo, apparisse non ben saldo. Vennero scritte lettere in Britannia ai quartadecumani [9], in Spagna ai primani [10], perché ambedue quelle legioni erano state avverse a Vitellio, favorevoli ad Otone; si sparge una quantità di lettere nelle Gallie; e in un momento s'accendeva un'immensa guerra, defezionando apertamente gli eserciti illirici, apprestandosi gli altri a seguirne la fortuna.

87. Mentre Vespasiano e i capi del suo partito così agivano nelle province, Vitellio, ogni giorno più abietto ed impigrito, si dirigeva verso Roma col suo pesante corteo [1], fermandosi ad ogni città e ad ogni casa di campagna che offrisse delle attrattive. Lo seguivano sessantamila armati [2]. sfrenatamente corrotti; un numero anche maggiore di servi e di vivandieri, gente questa sfrontatissima anche al paragone degli schiavi; infine un gran séguito di legati e di amici, inadatto a servire, anche se fosse stato sottoposto a severissima disciplina. Ad ingrossare la massa arrivavano da Roma senatori e cavalieri venuti incontro a Vitellio, alcuni per paura, molti per adulazione, i rimanenti — e a poco a poco tutti quanti — per non restare indietro mentre gli altri partivano. S'aggiungevano plebei conosciuti da Vitellio attraverso ignobili servizi; parassiti, istrioni, guidatori di cocchi, delle cui turpi amicizie egli si compiaceva in modo sorprendente. E non soltanto le colonie o i municipi si esaurivano nell'ammassare approvvigionamenti per l'esercito, ma i coltivatori stessi ed i campi, dove il raccolto era già maturo, venivano rovinati, come se quello fosse territorio di nemici.

9. Cfr. cap. 66.
10. Cfr. cap. 67.

1. Cfr. capp. 62 e segg.
2. I due eserciti di Cécina, più le truppe discese in Italia con Vitellio, dovevano costituire un totale assai superiore a quello indicato qui. Ma bisogna detrarne i morti nella battaglia di Cremona, le coorti batave e le milizie della Gallia rinviate ai loro paesi, i numerosi congedati e probabilmente anche dei presidii, lasciati in varie località.

88. Molte e tremende le uccisioni reciproche di soldati; ché dopo la rivolta iniziata a Pavia perdurava l'odio fra le legioni e gli ausiliari, che s'accordavano solo quando vi fosse da lottare contro la gente del paese. Ma la strage più vasta avvenne a sette miglia da Roma. Qui Vitellio distribuiva ad ogni soldato dei cibi preparati a mo' delle vivande con cui si ingrassano i gladiatori [1]; e la plebe s'era riversata in tutto il campo. Alcuni spogliarono dei soldati distratti (facevano burle alla romana), e dopo aver loro di nascosto tagliato la cintura [2], domandavano se fossero armati. Quegli animi poco avvezzi agli oltraggi non tollerarono lo scherzo: e la folla inerme fu assalita a colpi di spada. Venne ucciso tra altri il padre di un soldato mentre accompagnava il figlio; in séguito venne riconosciuto, e la notizia di quell'errore fece risparmiare degli innocenti. Tuttavia in Roma vi fu grande scompiglio, perché la invadevano disordinatamente i soldati che erano corsi avanti; essi si dirigevano soprattutto verso il Foro, per la smania di vedere il luogo dove Galba era caduto. Ed erano essi stessi uno spettacolo non meno terribile: irti di pelli ferine e di enormi picche, non sapevano destreggiarsi ad evitare la calca, e quando cadevano, o sdrucciolando sul selciato o per l'urto di qualcuno, sùbito venivano agli insulti, poi alle mani e alle armi. Anche tribuni e prefetti volteggiavano da ogni parte con bande di armati, spargendo grande terrore.

89. Quanto a Vitellio, partì dal ponte Milvio [1] su un cavallo splendidamente adorno, con paludamento [2] e spada,

1. La distribuzione del cibo ai soldati doveva essere, dunque, insolitamente abbondante.

2. S'intende la cintura, o tracolla, a cui si teneva appesa la spada.

1. Ora detto anche ponte Molle, sul Tevere, in corrispondenza della via Flaminia, per la quale si giungeva a Roma dal nord.

2. Era il mantello rosso o bianco che i generali d'esercito rivestiti del comando supremo indossavano in Campidoglio, nel partire per la guerra. Dovevano però deporlo prima di rientrarvi, anche se trionfatori, a guerra finita. Gli imperatori avevano il privilegio di poterlo portare ovunque, e anche in Roma: esso però non fu assunto quale abito permanente del principe se non da Diocleziano in poi.

spingendosi innanzi il senato ed il popolo; e sarebbe entrato in Roma come in una città conquistata, se non lo avessero dissuaso gli amici. Rivestì allora la pretesta [3] e avanzò a piedi, colle sue truppe in ordine di marcia. In prima fila le aquile di quattro legioni [4]; intorno le bandiere dei distaccamenti di altre quattro [5], poi le insegne di dodici ali di cavalleria; dopo le linee dei fanti, procedevano i cavalieri; in séguito trentaquattro coorti ausiliarie, distribuite secondo i nomi delle nazioni e la qualità delle armi. Davanti alle aquile i prefetti del campo e i tribuni e i centurioni del primo ordine, in veste candida; gli altri fiancheggiavano ciascuno la propria centuria, nello splendore delle armi e delle decorazioni [6]; anche le placche e le collane dei soldati sfolgoravano: schieramento grandioso, esercito degno di un capo che non fosse Vitellio. Giunto così al Campidoglio, ivi egli abbracciò la madre e l'onorò col nome di Augusta [7].

90. Il giorno seguente, quasi fosse davanti al senato ed al popolo di un'altra città, pronunziò un magnifico elogio di sé medesimo, esaltando l'attività e la temperanza propria, mentre i presenti erano al corrente delle sue vergogne e con loro l'Italia intera, che egli aveva attraversata dando scandalo colla sua inerzia e colle sue sregolatezze. Eppure la folla, spensierata e incapace di distinguere il vero dal falso, ma bene istruita alle solite adulazioni, lo applaudiva con grida

3. Era la toga orlata di porpora, propria dei magistrati e spettante di diritto agli imperatori. L'abito con cui Vitellio entrò in Roma è descritto alquanto diversamente da Svetonio (*Vit.*, 11).

4. Le quattro legioni intere — e quindi coll'aquila — erano la prima *Italica*, la quinta *Alauda*, la ventunesima *Rapax* e la ventiduesima *Primigenia*.

5. I distaccamenti erano della prima *Germanica*, della quindicesima *Primigenia*, della sedicesima *Gallica*, di sede nella Germania Inferiore, e della quarta *Macedonica*, di sede nella Germania Superiore.

6. Si allude probabilmente alle sole decorazioni degli ufficiali superiori, dal grado di tribuno in sù. Erano corone, lance senza ferro e vessilli; mentre i braccialetti, le collane e le placche competevano, sotto l'impero, soltanto agli ufficiali inferiori, sino al grado di centurioni.

7. Il nome di Augusta era stato concesso da Augusto alla moglie, che gli sopravvisse. In séguito, lo ebbero altre donne della famiglia imperiale (cfr. *Ann.*, I, 8; XII, 26; XV, 23).

clamorose; e quando Vitellio ricusò il titolo di Augusto lo forzarono ad assumerlo, accettazione altrettanto vana quanto era stato vano il rifiuto.

91. Da parte della cittadinanza, che in ogni cosa cercava un significato riposto, fu interpretato come malo augurio il fatto che Vitellio, ottenuto il titolo di sommo pontefice, avesse emanato un editto sulle cerimonie pubbliche nel giorno quindicesimo prima delle calende d'agosto, considerato infausto sino dall'antichità per le sconfitte del Cremera e dell'Allia [1]: a tal punto egli era ignorante di ogni diritto umano e divino, ed essendo l'ottusità dei liberti e degli amici pari alla sua, viveva come in mezzo a gente ubbriaca. Ma poiché andava intorno come un semplice privato a raccomandare i suoi candidati per le elezioni consolari, si guadagnò il favore della plebaglia, cui si frammischiava da spettatore in teatro, da fautore di una delle fazioni nel Circo; comportamenti, che certo sarebbero stati graditi e cari al popolo, se fossero partiti da virtuose disposizioni, ma che apparivano indecorosi ed abietti per la memoria della vita che Vitellio aveva condotto prima. Questi veniva con frequenza in senato, anche quando vi si discuteva su questioni di poca importanza: e per caso Prisco Elvidio [2], pretore designato, aveva espresso un'opinione contraria a quella da lui appoggiata. Dapprima Vitellio ne fu turbato, non tanto tuttavia da spingersi al di là di un appello ai tribuni della plebe perché sostenessero la sua autorità, posta in non cale: cercando poi di ammansirlo gli amici, i quali temevano che la sua ira fosse più profonda di quanto appariva, egli rispose che non era cosa nuova se due senatori si trovavano in disaccordo su una questione

1. Si tratta del 18 luglio: giorno in cui, nel 390 a. C., i Romani erano stati sconfitti dai Galli presso il fiume Allia, nel Lazio. Presso il Cremera, nell'Etruria, era avvenuta, forse nel 477, la famosa strage dei trecento Fabii. Che quella data fosse considerata nefasta è affermato da Livio (VI, 1). Cfr. anche Svetonio, *Vit.*, 11.

2. Genero di Peto Trasea e simile a lui per carattere. Dopo la morte del suocero (*Ann.*, XVI, 33) fu mandato in esilio. Ritornò in patria sotto Galba: ma per i suoi fieri sentimenti repubblicani fu nuovamente bandito, e Vespasiano lo fece morire (cfr. IV, 4-6; Svetonio, *Vesp.*, 15 e Cassio Dione, LXVI, 12).

di governo: e che egli stesso aveva più volte contraddetto anche Trasea [3]. Molti risero del paragone impudente; ad altri invece piaceva proprio questo, che egli avesse scelto ad esemplare di vera gloria Trasea, non un cittadino dei più influenti.

92. Alla testa dei pretoriani Vitellio aveva messo Publilio Sabino, che proveniva dal grado di prefetto d'una coorte ausiliare, e Giulio Prisco, allora centurione [1]: Prisco doveva la sua influenza al favore di Valente, Sabino a quello di Cécina. Questi due generali, sebbene in disaccordo, non lasciavano a Vitellio alcuna autorità. Il carico dell'impero era sostenuto da Cécina e da Valente, il cui odio reciproco, sorto già durante la guerra e nella vita del campo, era stato poi aggravato dalla perfidia mal dissimulata degli amici e anche perché Roma è una città quanto mai fertile di inimicizie; essi contendevano e gareggiavano nella misura degli omaggi, degli accompagnatori e delle innumerevoli schiere di clienti, e Vitellio era variamente propenso ora all'uno ora all'altro. La potenza personale non è mai sicura là dove è eccessiva; ed essi disprezzavano e temevano in ugual modo Vitellio, che da maltrattamenti repentini passava a spropositate carezze. Intanto, con non minore premura, s'erano impossessati dei palazzi, dei giardini e delle sostanze imperiali, mentre una turba lamentevole di nobili in miseria, che Galba aveva richiamato in patria insieme coi figli, non veniva soccorsa da alcun atto misericordioso del principe [2]. Un prov-

3. P. Cl. Trasea Peto, nato a Padova, console nel 56 d. C., fierissimo oppositore dell'assolutismo e della corruzione morale dei tempi imperiali. Sotto Nerone, si astenne dall'intervenire sia alle sedute del senato, sia agli spettacoli in cui l'imperatore faceva da istrione sulla pubblica scena. Dopo la congiura dei Pisoni, fatto segno alla vendetta di Nerone, si aprì le vene e morì stoicamente (66 d. C.) (cfr. *Ann.*, XVI, 21-35).

1. Di entrambi si riparlerà nel lib. III. La loro nomina a comandanti dei pretoriani era un atto di arbitrio, in quanto non erano passati per il grado intermedio (tribuno di legione), secondo le norme generali dell'avanzamento.

2. Si tratta degli esiliati da Nerone, che Galba aveva fatto ritornare in patria, senza però restituire loro i beni, passati in gran parte al fisco (cfr. I, 90, nota 1).

vedimento gradito ai maggiorenti fu approvato anche dalla plebe; quello, cioè, col quale Vitellio aveva concesso ai reduci dall'esilio di far valere i loro diritti sui proprii liberti [3], sebbene questi — anime servili — rendessero vana tale provvidenza, celando il loro denaro in nascondigli ignorati o presso uomini molto influenti; alcuni, passati alla casa imperiale, erano diventati persino più potenti dei loro stessi patroni.

93. I soldati, sparsi in disordine sotto i portici o nei templi e per tutta Roma, perché il campo era pieno [1] e moltissimi non vi trovavano ricetto, non sapevano neppure quale fosse il centro del campo, non osservavano i turni di guardia né si rinforzavano con esercizi; in mezzo alle attrattive della città e a piaceri che sarebbe vergogna riferire, infiacchivano il corpo nell'ozio, l'animo nelle dissolutezze. Da ultimo, senza più cura nemmeno della salute, una gran parte di essi mise le tende nei quartieri malsani del Vaticano [2], per cui tra la moltitudine furono frequentissime le morti; e, causa la vicinanza del Tevere, Germani e Galli, predisposti ad ammalarsi, vi si immersero senza cautela e si rovinarono, intolleranti come erano del caldo. Venne inoltre sconvolta dalla disonestà o da brighe illecite la gerarchia militare [3]: venivano arruolate sedici coorti pretorie e quattro urbane, che dovevano essere di mille uomini ciascuna [4]. Tanto mag-

3. I liberti erano tenuti a certi obblighi verso i loro patroni: dovevano sovvenirli di aiuto, se indigenti, e lasciare loro per testamento la metà dei proprii averi.

1. È da notare che oltre al campo fortificato dei pretoriani (*castra praetoria*) c'erano in Roma altre caserme fortificate: nel foro Suario avevano il loro quartiere i vigili e le coorti urbane e i corpi di milizie straniere di presidio a Roma. Inoltre doveva esserci una caserma per le truppe di marina delle due flotte (*castra Misenatium* e *Ravennatium*).

2. Erano malsani per la vicinanza del Tevere, le cui alluvioni lasciavano stagni e acque putride (cfr. sotto).

3. Per regola, i soldati delle coorti pretoriane ed urbane dovevano venir reclutati esclusivamente in Italia, o almeno in talune province da tempo romanizzate (Spagna, Macedonia, Norico). Ora, per brogli e favoritismi, vi si trasferivano soldati di qualsiasi provenienza.

4. Secondo Cassio Dione, l'effettivo normale sarebbe stato di millecinquecento uomini (cfr. IV, 24).

giori favoritismi osava commettere Valente in quella leva, in quanto egli pretendeva di avere sottratto al pericolo Cécina stesso: e in realtà il suo arrivo aveva consolidato il partito, e con uno scontro ben riuscito egli aveva saputo volgere in proprio favore le malevole dicerie suscitate dalla sua marcia troppo lenta. Per di più, tutti i soldati della Germania Inferiore lo seguivano; onde si crede che da quel momento abbia incominciato a vacillare la fedeltà di Cécina.

94. Comunque, la condiscendenza di Vitellio verso i comandanti non fu tale, che quella verso i soldati non la superasse. Ciascuno scelse il corpo che preferiva; anche se indegno, solo che lo volesse, veniva arruolato nella milizia urbana; in compenso, ai buoni soldati si permise di rimanere volontariamente fra i legionari o nella cavalleria ausiliaria. E non mancavano quelli che lo desideravano, perché prostrati dalle malattie, di cui davano colpa all'incostanza del clima; ma, in ogni modo, alle legioni ed alla cavalleria vennero sottratte le forze migliori [1] e fu rovinato l'onore del campo, essendosi non scelti, ma presi alla rinfusa dall'intero esercito ventimila soldati [2].

In un'adunanza tenuta da Vitellio viene reclamata la condanna a morte di Asiatico e Flavo e Rufino, capi delle Gallie [3], accusati di aver combattuto in favore di Vindice [4]. Né Vitellio metteva freno a tali schiamazzi: oltre all'innata indolenza e viltà del suo animo, egli si rendeva conto che urgeva largire il donativo e che il denaro mancava: perciò era largo ai soldati di qualunque concessione, che non fosse quella. Ai liberti imperiali fu imposto il versamento di un tributo, proporzionato al numero dei loro servi; egli, per il solo gusto di scialacquare, faceva costruire scuderie per gli aurighi, riempiva il Circo di gladiatori e di bestie feroci per gli spettacoli, faceva allegro spreco del denaro, come se fosse stato nella più grande abbondanza.

1. S'intende dei pretoriani e delle coorti urbane.
2. Sedicimila pretoriani e quattromila delle coorti urbane.
3. Sono nominati soltanto qui.
4. Per Vindice cfr. I, 6, nota 9.

95. Persino il compleanno di Vitellio [1] fu solennizzato da Cécina e Valente con lotte di gladiatori in tutti i quartieri della città, con enorme apparato, non mai visto fino a quel giorno. Motivo di compiacimento a tutti i più svergognati, di malcontento agli onesti fu il vedere Vitellio erigere un'ara nel campo Marzio e sacrificar vittime ai mani di Nerone [2]. Queste furono abbattute e cremate pubblicamente; appiccarono il fuoco gli Augustali [3], collegio sacerdotale che Cesare Tiberio aveva consacrato alla gente Giulia, come già Romolo al re Tazio [4]. Non erano passati quattro mesi dalla vittoria, e già Asiatico, liberto di Vitellio, uguagliava i Policliti e i Patrobii [5] e gli antichi odiatissimi nomi. Nessuna gara di probità o di zelo in quella corte: la strada verso il potere era una sola, saziare con opulenti banchetti, con prodigalità e con bordelli le brame incolmabili di Vitellio. Questi, convinto che bastasse godere del presente e per nulla preoccupandosi del domani, si crede che in pochissimi mesi abbia ingoiato novecento milioni di sesterzi [6]. La grande e disgraziata città, che nel medesimo anno aveva subito Otone e Vitellio, tra i Vinii i Fabii gli Iceli e gli Asiatici [7] provava tutte le miserie e tutte le onte; finché a quelli succedettero Muciano e Marcello [8], cioè altri uomini, non altri costumi.

1. Vitellio era nato il 7 o il 24 settembre del 15 d. C. (cfr. SVETONIO, *Vit.*, 3).

2. Secondo Svetonio (*Vit.*, 11) un tale atto faceva conoscere a tutti quale modello Vitellio si fosse scelto per reggere lo Stato.

3. Il collegio degli Augustali, istituito nel 14 d. C., contava dapprima ventun membri, sorteggiati fra i senatori; più tardi il numero fu aumentato fino a ventotto.

4. Si allude al collegio sacerdotale dei *Titii*, intorno al quale si hanno scarse e confuse notizie. Tacito stesso, menzionandolo in *Ann.*, I, 54, lo dice fondato da Tazio, anziché da Romolo.

5. Erano stati due potentissimi liberti di Nerone (cfr. I, 37, nota 3 e 49, nota 3).

6. Circa centottantanove milioni di lire oro.

7. Per T. Vinio Rufino cfr. I, 6, nota 1; 13, nota 4; 37, nota 4; 42, nota 2. Fabio Valente è il famoso generale di Vitellio, salito alla massima autorità presso di lui. Icelo ed Asiatico furono liberti onnipotenti, il primo di Galba, il secondo di Vitellio.

8. Per Licinio Muciano cfr. I, 10, nota 2; e l'inizio del cap. 83. Per Eprio Marcello cfr. cap. 53, nota 1.

96. La prima defezione annunziata a Vitellio fu quella della legione terza, in un rapporto inviato da Aponio Saturnino [1], prima che anch'egli aderisse al partito di Vespasiano. Però Aponio, nello smarrimento causato dal fatto improvviso, non aveva scritto tutto quanto per esteso, e dal canto loro gli amici, per adulazione, gli presentavano la notizia in modo più blando: la rivolta era d'una sola legione, la fedeltà di tutti gli altri eserciti rimaneva salda. Anche Vitellio parlò ai soldati in questo senso: inveiva contro i pretoriani recentemente congedati [2], accusandoli di spargere voci false, ed asseriva non esservi alcun timore di guerra civile. Passò sotto silenzio il nome di Vespasiano e sparpagliò qua e là per Roma dei soldati a soffocare i discorsi del popolo. Ciò forniva all'opinione pubblica il suo alimento principale.

97. Tuttavia mandò a chiamare aiuti dalla Germania, dalla Britannia e dalla Spagna [1], ma senza fretta e cercando di nascondere l'urgenza del bisogno. I legati e le province tiravano ugualmente in lungo le cose; Ordeonio Flacco [2] perché inquieto d'una guerra che lo toccava da vicino, essendo i Batavi già sospetti, Vettio Bolano [3] perché la Britannia non era mai tranquilla; e l'uno e l'altro era infido. Né da parte della Spagna si agiva più prontamente, non essendovi là un consolare [4]: i legati delle tre legioni, pari tra loro in diritto e pronti a gareggiare in servilismo verso Vitellio in caso di successo, disertavano in ugual modo l'avversa fortuna di lui. In Africa la legione e le coorti ausiliari arruolate da Clodio

1. Cfr. cap. 85, nota 4.
2. Con la *honesta missio* (cfr. cap. 67, nota 1).

1. Nella Germania Superiore era rimasta nominalmente la quarta *Macedonica*, nella Germania Inferiore la quindicesima *Primigenia* e la sedicesima *Gallica*, detratti i distaccamenti già venuti in Italia. In Britannia erano la seconda *Augusta*, la nona *Hispana* e la ventesima *Valeria*; poi vi era stata mandata anche la quattordicesima. In Spagna v'erano la sesta *Victrix*, la decima *Gemina* e la prima *Adiutrix*, mandatavi da Vitellio (cfr. cap. 67).
2. Cfr. cap. 57, nota 2.
3. Cfr. cap. 65, nota 8.
4. Avrebbe dovuto esservi Cluvio Rufo: ma costui governava la provincia stando a Roma (cfr. cap. 65, nota 5).

Macro [5], poi congedate da Galba, per comando di Vitellio ripresero servizio; contemporaneamente tutti gli altri giovani si arruolavano con sollecitudine. In verità, Vitellio aveva tenuto in quei luoghi il proconsolato con onestà e con gradimento di tutti, quello di Vespasiano invece aveva lasciato cattiva fama e malumore [6]. Da ciò gli alleati traevano congetture sul modo come l'uno e l'altro terrebbero il potere: ma esse furono smentite dall'esperienza.

98. In un primo tempo, il legato Valerio Festo [1] appoggiò lealmente lo zelo dei provinciali; in séguito cominciava a tentennare, favorevole in palese a Vitellio nelle lettere e negli editti, in segreti messaggi corteggiando Vespasiano, pronto a sostenere questa o quella parte, secondoché l'una o l'altra avesse prevalso. Alcuni soldati e centurioni, catturati con lettere e con proclami di Vespasiano nel territorio della Rezia e delle Gallie, vengono mandati a Vitellio e fatti uccidere: altri più numerosi si salvarono, grazie alla fedeltà di amici o all'abilità propria. Così i preparativi di Vitellio si conoscevano, mentre i disegni di Vespasiano restavano in gran parte ignoti, in primo luogo per la stupidità di Vitellio, poi perché i valichi delle Alpi di Pannonia [2], tenuti da presidii, non lasciavano passare i messaggeri. Anche i venti etesii [3], favorevoli a chi navigava verso Oriente, erano avversi invece a chi veniva di là.

99. Finalmente, atterrito dall'invasione nemica e dalle notizie disastrose che giungevano da ogni parte, Vitellio co-

5. Cfr. I, 7, nota 1.

6. La valutazione del proconsolato di Vespasiano è assai diversa in Svetonio: egli dice che Vespasiano amministrò l'Africa con grande integrità e dignità (*Vesp.*, 4).

1. Risulta da alcune iscrizioni che Valerio Festo ebbe una lunga serie di cariche importanti. Tra l'altro, fu console nel 71 d. C., poi governatore della Pannonia, e infine della Spagna.

2. L'espressione designa i valichi alpini verso la Pannonia; specie il passo dell'*Alpis Iulia*, sulla via da Aquileia ad Emona.

3. Propriamente venti annuali. Spiravano da nord-ovest per circa quaranta giorni ogni anno, a cominciare dal 20 luglio.

manda a Cécina e a Valente che s'apparecchino alla guerra. Cécina fu mandato innanzi; Valente non poteva affrettarsi, perché appena guarito da una grave malattia. E ben diverso da prima appariva ora l'aspetto dell'esercito germanico, mentre usciva da Roma: non vigore nei corpi, non energia negli animi: una schiera in marcia lenta e disordinata, colle armi che cascavan di dosso e i cavalli senza ardore; i soldati non sopportavano né il sole né la polvere né il maltempo, altrettanto fiacchi di fronte alle fatiche quanto pronti alle sedizioni. A ciò si aggiungeva l'antica accondiscendenza e il recente torpore di Cécina, trascinato alla crapula dal favore eccessivo della fortuna; o forse, se meditava il tradimento, spezzare il vigore dell'esercito entrava nei suoi disegni. Molti hanno creduto che sull'animo di Cécina avessero influito i consigli di Flavio Sabino [1], e che avesse fatto da intermediario nelle trattative Rubrio Gallo [2]: i patti della defezione sarebbero poi stati sanciti da Vespasiano. Nel tempo stesso, si rammentavano a Cécina il suo odio e la sua gelosia contro Fabio Valente; ed egli veniva esortato a procacciarsi credito ed influenza presso il nuovo principe, dato che presso Vitellio egli ne aveva avuta meno di Valente.

100. Cécina si partì con grande onore, dopo essere stato abbracciato da Vitellio; e mandò avanti una parte della cavalleria ad occupare Cremona. Seguirono sùbito i distaccamenti della prima, della quarta, della quindicesima e della sedicesima legione, poi la quinta e la diciottesima [1]. Vennero in retroguardia la ventunesima Rapace e la prima Italica, coi distaccamenti delle tre legioni di Britannia [2] e con ausiliari scelti. Partito Cécina, Fabio Valente scrisse a quelle truppe, di cui aveva avuto il comando, che l'aspettassero per via; che così avevan convenuto lui e Cécina. Ma questi, che era presente e quindi più forte, finse che quel progetto

1. Cfr. I, 46, nota 3.
2. Cfr. cap. 51, nota 1.

1. Cfr. cap. 89, nota 5.
2. Erano la seconda *Augusta*, la nona *Hispana* e la ventesima *Valeria*.

fosse rimasto immutato, per far fronte al primo urto della guerra con tutto lo sforzo riunito. Così le legioni ebbero ordine di accelerar la marcia su Cremona, mentre una parte raggiungerebbe Ostiglia [3]: personalmente, egli deviò verso Ravenna, col pretesto di voler parlare alla flotta; a Padova poi cercò un recesso appartato per concertare il tradimento. Lucilio Basso [4] infatti, dopo essere stato prefetto di un'ala di cavalleria, aveva ricevuto da Vitellio il comando delle flotte di Ravenna e del Miseno; ma voleva appagare con un turpe tradimento la sua ingiusta rabbia per non aver ottenuto sùbito la prefettura del pretorio [5]. Né si può sapere se egli abbia trascinato Cécina, o se la medesima perversità li abbia spinti entrambi, come avviene che tra malvagi vi sia una naturale rassomiglianza.

101. Gli scrittori del tempo [1], che quando la casa Flavia era al potere composero la storia di questa guerra, a scopo adulatorio hanno addotto come cause della defezione di Cécina e Basso lo zelo per la pace e l'amor dello Stato. A me pare che oltre all'innata leggerezza e al fatto che — una volta tradito Galba — non facevano più gran conto della parola data, abbiano tratto essi stessi Vitellio alla rovina anche per rivalità e gelosia, e per timore che altri li prevenisse nel favore di lui. Cécina, raggiunte le legioni, cercava di scuotere con varii artifizi l'attaccamento che durava ancora saldo nell'animo dei centurioni e dei soldati verso Vitellio: Basso, che perseguiva il medesimo fine, incontrava minori difficoltà, essendo la flotta incline a mutar partito per il ricordo del servizio recentemente prestato in favore di Otone [2].

3. Sulla riva sinistra del Po.

4. Di Sesto Lucilio Basso si riparlerà nei libri III e IV.

5. Come l'aveva ottenuta Publilio Sabino (cfr. cap. 92, nota 1).

1. Plinio il Vecchio, Cluvio Rufo, Vipstano Messalla e forse anche altri, meno noti.

2. Cfr. capp. 14 e 28, e I, 87.

Libro III.

1. Sotto migliori auspicii e con maggiore lealtà i capi del partito flaviano discutevano i loro piani di guerra. Si erano riuniti a Petovione [1] nei quartieri invernali della legione tredicesima [2]: e quivi discussero se non fosse il caso di chiudere con fortificazioni i passaggi delle Alpi di Pannonia [3], finché a tergo si levassero insieme tutte quante le loro forze, oppure se non fosse risoluzione più coraggiosa quella di prendere l'offensiva e di disputare al nemico il possesso dell'Italia. Coloro ai quali sembrava opportuno attendere rinforzi e rimandar la guerra esaltavano la fama di fortezza delle legioni germaniche [4], e ricordavano che ad esse si era congiunto, insieme con Vitellio, anche il miglior nerbo dell'esercito britannico [5]: loro erano inferiori sia per il numero delle legioni, che erano state recentemente sconfitte [6], sia per l'ardimento, sempre meno gagliardo nei vinti, nonostante la violenza dei discorsi. Ma, se nel frattempo tenessero saldamente in mano

1. Nella Pannonia Superiore; oggi Pittau, sulla riva sinistra della Drava.

2. È la legione tredicesima *Gemina*, che era stata richiamata nuovamente in Pannonia (cfr. II, 86) dopo essere stata impegnata a Cremona e a Bologna nella costruzione di due anfiteatri (cfr. II, 67, nota 3).

3. Cfr. II, 98, nota 2.

4. Erano la quinta *Alauda* e la ventunesima *Rapax*.

5. Cfr. II, 100, nota 2.

6. Nella battaglia di Cremona (II, 39 e segg.). In verità vi avevano preso parte solo alcuni distaccamenti delle legioni tredicesima *Gemina*, settima *Galbiana* di Pannonia e undicesima *Claudia* di Dalmazia.

le Alpi, sarebbe arrivato Muciano colle truppe dell'Oriente [7]; a Vespasiano restavano il mare, le flotte, il favore delle province, per mezzo delle quali avrebbe potuto spiegare l'apparato formidabile di una seconda guerra. Così un salutare indugio avrebbe assicurato loro nuove forze per il futuro, senza che ne perdessero alcuna delle attuali.

2. Contro questa opinione Antonio Primo [1] promotore acerrimo della guerra, sostenne che l'affrettarsi sarebbe stato vantaggioso a loro, funesto a Vitellio. Il successo — diceva — aveva intorpidito i vincitori, più che accrescere loro fiducia: non erano stati tenuti in campo né in assetto di guerra, si erano sparsi per tutti i municipi dell'Italia, oziosi, temibili soltanto per chi li ospitava, ed attingevano a quelle insolite dolcezze tanto più avidamente, quanto più duramente eran vissuti in precedenza. Anche il Circo e i teatri e i piaceri della città li avevano snervati, o li avevano indeboliti le malattie; ma, se si fosse dato loro del tempo, sarebbe ritornata ad essi la gagliardìa nel pensiero della guerra; né era lontana la Germania, donde provenivano le loro forze; solo un braccio di mare li divideva dalla Britannia [2]; vicine erano le Gallie e le Spagne, dall'una parte e dall'altra trovavano uomini, cavalli, tributi, e l'Italia stessa e le ricchezze di Roma; e se volessero prender l'offensiva, avevano due flotte [3] ed era loro aperto senza difesa il mare d'Illiria [4]. A che servirebbero allora i baluardi montani? Per che scopo aver differito la guerra ad un'altra estate? E, nell'attesa, donde trarrebbero denaro e vettovaglie? Si approfittasse, anzi, del fatto che le legioni di Pannonia, ingannate più che vinte, avevano fretta

7. Cfr. II, 83.

1. Cfr. II, 86, nota 2.

2. Qui la Britannia è considerata assai più accessibile e vicina che non nel I, 9 e nel II, 32. Ma si capisce che Antonio Primo alteri alquanto la verità, secondo i proprii intendimenti.

3. Di Ravenna e del Miseno.

4. S'intende l'Adriatico. Sbarcando sulle coste della Dalmazia, i Vitelliani avrebbero potuto assalire l'Illirico evitando di affrontare i passi alpini.

di prendersi la rivincita, e che gli eserciti della Mesia [5] avevano portato con sé le loro forze intatte. Se si calcolava il numero dei soldati, non quello delle legioni [6], c'era dalla parte loro maggiore forza e nessun disordine; la vergogna stessa della sconfitta subìta aveva giovato alla disciplina; e i cavalieri in verità non erano stati vinti nemmeno allora, se, nonostante la disfatta, avevano infranto le linee di Vitellio [7]. « Allora due schiere di cavalleria della Pannonia e della Mesia fecero breccia tra i nemici: adesso le insegne congiunte di sedici corpi, coll'impeto e col clamore e con una nuvola di polvere, faranno presto a travolgere e a disperdere cavalieri e cavalli, non più avvezzi alle battaglie. Se nessuno me lo impedirà, sarò io il consigliere e nel tempo stesso l'esecutore del piano. Voi, la cui sorte non è ancora compromessa, restate qui con le legioni: a me basteranno le coorti armate alla leggera. Presto saprete che le vie dell'Italia sono aperte, le forze di Vitellio respinte. A voi sarà bello tenermi dietro e calcare le orme del vincitore. »

3. Queste e simili cose egli disse, collo sguardo acceso e con voce tonante, per essere udito più da lontano (ché alcuni centurioni e soldati si erano frammischiati all'assemblea), in modo tale da commuovere anche i prudenti e i guardinghi; mentre la massa e tutti i rimanenti colmavan di lodi lui, unico eroe e capo, disprezzando la vigliaccheria degli altri [1]. Tale stima di sé egli aveva suscitato sùbito, in quella adunanza nella quale, dopo aver letto il messaggio di Vespasiano [2], l'aveva commentato non in modo ambiguo, come moltissimi, coll'intenzione d'interpretarne poi il contenuto

5. Cfr. II, 32; 44, nota 2.

6. Le legioni flaviane erano sei (tre di Mesia, due di Pannonia, una di Dalmazia), mentre Vitellio ne aveva otto (cfr. cap. 13), senza contare la seconda *Adiutrix*, le coorti pretorie ed urbane e altre soldatesche. Però, di quattro legioni c'erano soltanto alcuni distaccamenti.

7. Cfr. II, 41 e 44.

1. Allude specialmente a Tampio Flaviano (cfr. II, 86, nota 5).

2. Vespasiano aveva mandato lettere simili a tutti i legati, per farli aderire alla sua causa (cfr. II, 82).

in un senso o nell'altro, secondo le circostanze: egli manifestamente aveva preso posizione, e l'averlo compagno, sia nella colpa sia nella gloria, aveva perciò tanto maggior peso presso i soldati.

4. Sùbito dopo la sua, veniva l'autorità del procuratore Cornelio Fusco [1]. Anche questi, avvezzo ad inveire senza riguardi contro Vitellio, non s'era riservato alcuna speranza per il caso di un insuccesso. Tampio Flaviano, temporeggiatore per indole e per l'età avanzata, destava invece nei soldati il sospetto che non avesse dimenticato la sua parentela con Vitellio [2]; e poiché, fuggito al primo moto delle legioni, era ritornato poi di sua iniziativa, si voleva vedere nel suo ritorno la volontà di aprirsi una via al tradimento. In realtà, era stata la smania di rivolgimenti che aveva spinto Flaviano ad assumere di nuovo il suo titolo di legato e ad immischiarsi nelle lotte civili, dopo avere lasciato la Pannonia per l'Italia, dove era al sicuro; e d'altronde lo aveva consigliato Cornelio Fusco, non perché questi avesse bisogno della sua opera, ma perché il titolo consolare di Flaviano [3] rivestisse di un'autorevole apparenza il partito, proprio nel momento in cui questo sorgeva.

5. In ogni modo, si scrisse ad Aponio Saturnino [1], che s'affrettasse coll'esercito della Mesia, per poter trasportare le ostilità in Italia impunemente e con profitto. E per non esporre le province inermi all'assalto di genti barbariche, vennero presi a compagni nella spedizione i capi dei Sarmati Iazigi [2], che avevano in mano il governo del paese. Essi offrivano anche i loro sudditi e la massa della cavalleria, nella quale sola hanno forza notevole: ma questa offerta non fu accettata, per timore che approfittando delle discordie in-

1. Cfr. II, 86, nota 7.
2. Cfr. II, 86, nota 5.
3. Flaviano era legato consolare, cioè legato già stato console.

1. Cfr. I, 79, nota 3 e II, 85, nota 4.
2. Popolazioni stanziate fra il Danubio, la Theiss e i Carpazi.

terne essi macchinassero manovre ostili; oppure che, attirati da un compenso maggiore da parte degli avversari, trasgredissero ogni legge umana e divina. Vengono attirati al partito di Vespasiano i re svevi Sidone e Italico [3], la cui sottomissione ai Romani era antica ed il cui popolo era il più perseverante nel vincolo del giuramento [4]. Furon poste al loro fianco le milizie ausiliari, perché era ostile la Rezia, che aveva come procuratore Porzio Settimino [5], incorruttibilmente fedele a Vitellio. Pertanto Sestilio Felice [6], colla cavalleria auriana [7], otto coorti e le milizie del Norico [8], fu mandato ad occupare la sponda del fiume Eno, che divide la Rezia dal Norico [9]. Dato poi che né questi né quelli attaccavano battaglia, la sorte delle parti contendenti fu decisa altrove.

6. Ad Antonio, che con distaccamenti delle coorti e con una parte della cavalleria correva ad invadere l'Italia, fu compagno Arrio Varo [1], la cui fama di valente guerriero era stata accresciuta dall'aver avuto per comandante Corbulone [2] e dai successi riportati in Armenia. Si diceva che in colloqui segreti con Nerone egli avesse dato un'interpretazione calunniosa ai meriti di Corbulone, e così avesse ottenuto con

3. Il primo, nipote di Vannio re dei Quadi, insieme col fratello Vangione aveva detronizzato Vannio: poi si erano divisi lo Stato (cfr. *Ann.*, XII, 29 e 30). Italico, da non confondere coll'omonimo re dei Cherusci, era forse figlio o successore di Vangione. Quanto agli Svevi di cui qui si parla, deve trattarsi di quella popolazione a cui nell'anno 19 era stato assegnato per sede da Druso il territorio sulla sinistra del Danubio, fra il Marus (odierno Mach) e il Cusus (forse l'odierno Waag).

4. Cfr. *Ann.*, XII, 30.

5. È nominato soltanto qui. Quanto alle funzioni dei procuratori nelle province romane (cfr. I, 2, nota 13).

6. Sarà ancora menzionato in IV, 70; non se ne hanno altre notizie.

7. Il nome doveva esserle venuto da un prefetto Aurio, non altrimenti noto. Ancora nel II secolo era di presidio nella Rezia.

8. Si tratta di milizie locali.

9. È l'odierno Inn, che si getta nel Danubio presso Passau (l'antica *Castra Batava*).

1. Molto probabilmente da identificare con quello nominato in *Ann.*, XIII, 9 come prefetto di una coorte in Armenia, agli ordini di Corbulone, l'anno 54 d. C.

2. Cfr. II, 76, nota 1.

loschi mezzi il grado di primipilo [3]; ma i lieti onori momentanei, male acquistati, tornarono poi di rovina a lui stesso [4]. In ogni modo, Primo e Varo, padroni di Aquileia [5], per tutte le località più vicine e a Oderzo e ad Altino [6] vengono accolti con gioia. Ad Altino lasciano un presidio per far fronte ad eventuali incursioni della flotta ravennate, della cui defezione non avevano ancora notizia. Quindi guadagnarono al proprio partito Padova ed Este. Ivi [7] si seppe che tre coorti vitelliane e la divisione di cavalleria detta Sebosiana [8] s'erano fermate a foro Alieno [9], dopo aver costruito un ponte di barche. L'occasione parve opportuna per piombare su di loro mentre non se l'aspettavano: ché il messaggio dava per sicura anche questa circostanza. All'alba li sorpresero quasi tutti mentre erano senz'armi. Era stato ordinato che ne uccidessero pochi e costringessero gli altri, collo spavento, a spergiurare. E ve ne furono che si arresero immediatamente; altri più numerosi, tagliato il ponte, resero impossibile il passaggio al nemico che li incalzava.

7. Non appena si divulgò la notizia della vittoria [1], le legioni settima Galbiana e tredicesima Gemina, col legato Ve-

3. Cioè il grado di comandante della prima centuria di una legione o — come in questo caso — di una coorte pretoriana.

4. Ciò sarebbe avvenuto per opera di Domizia, figlia di Corbulone e più tardi moglie di Domiziano.

5. Cfr. II, 46, nota 2.

6. Oderzo, in provincia di Treviso, è l'antica *Opitergium*. Altino, che ha conservato l'antico nome, ebbe larga parte nelle lotte tra ariani e cattolici, che nell'alto medio evo provocarono quelle immigrazioni nelle isole della laguna, onde ebbe origine Venezia.

7. Ad Este, non a Padova, come fu erroneamente creduto.

8. Il nome deriva da un Seboso, non meglio conosciuto. *Questa ala II Gallorum Sebosiana* ebbe i suoi quartieri in Germania nel I secolo, poi passò in Britannia.

9. Luogo non identificabile, sebbene ricordato anche dall'Anonimo Ravennate e da altri: qualche commentatore ha pensato al territorio dell'odierna Legnago. Doveva essere a sud di Este, sul fiume Tartaro, che in questo primo periodo della campagna fu appunto la direttrice strategica dei Vitelliani (cfr. capitolo 9, nota 2).

1. Si accenna al combattimento ricordato nel capitolo precedente; non già alla battaglia di Bedriaco, come fu erroneamente creduto.

dio Aquila, arrivano piene di baldanza a Padova. Ivi fu loro concesso un riposo di pochi giorni; e poiché Minicio Giusto [2], prefetto del campo della settima legione, teneva le redini più strette di quanto non si convenga in una guerra civile, lo si dovette sottrarre alla collera dei soldati e mandarlo a Vespasiano. Un atto già da tempo desiderato assunse un'importanza eccessiva per il senso attribuitogli e per la vanagloria di Antonio; questi ordinò che in tutti i municipi si rialzassero le statue di Galba, abbattute nei rivolgimenti della guerra civile, convinto che fosse onorevole per la propria causa far credere alla sua simpatia verso il principato di Galba e ad un risveglio di quel partito.

8. Si cercò poi quale località fosse da scegliere come base delle operazioni. Parve preferibile Verona, perché le pianure circostanti si prestavano ai combattimenti della cavalleria, nella quale essi eran superiori all'avversario; nello stesso tempo, sembrava utile ai loro disegni e al loro prestigio togliere a Vitellio quella ricca colonia. Nel passare presero possesso di Vicenza: fatto per sé stesso insignificante (era un municipio di mezzi modesti) [1], ma essi gli attribuivano un considerevole valore per il fatto che v'era nato Cécina, e che veniva strappato al comandante nemico il suo paese natio. Da parte dei Veronesi vi fu largo compenso, perché aiutarono il partito coll'esempio e coi mezzi; e l'interporsi dell'esercito fra la Rezia e le Alpi Giulie [2] aveva formato quasi una muraglia, in modo che da quella parte fosse chiuso l'accesso agli eserciti di Germania. Tali azioni o erano ignorate da Vespasiano, o contrarie ai suoi ordini: egli comandava infatti di fermare la guerra ad Aquileia e di aspettare Muciano, e al comando aggiungeva un consiglio: poiché avevano in mano l'Egitto, chiave degli approvvigionamenti [3],

2. È ricordato soltanto qui.

1. L'antica *Vicetia* è ricordata come una piccola città anche da Strabone (V, 1, 8).

2. È designata impropriamente col nome di Alpi Giulie la zona alpina fra la valle dell'Adige e l'Adriatico. Per la Rezia cfr. I, 11, nota 7.

3. Cfr. il cap. 48 e I, 11.

e le province più ricche, si poteva costringere l'esercito di Vitellio ad arrendersi per mancanza di denaro e di frumento. I medesimi avvertimenti dava in frequenti lettere Muciano, mettendo innanzi i vantaggi di una vittoria incruenta e senza lutti, ed altri pretesti di tal fatta, con cui mascherava la sua avidità di gloria e il desiderio di tenere per sé tutto l'onore della guerra [4]. D'altra parte, per le enormi distanze fra regione e regione, i consigli arrivavano quando i fatti erano già accaduti.

9. Con un attacco rapidissimo, dunque, Antonio piombò sugli avamposti dei nemici; e dopo una scaramuccia, a scopo di sperimentare il loro coraggio, entrambe le parti si ritirarono senza un deciso vantaggio. Sùbito dopo, Cécina terminò di fortificare il suo campo tra Ostiglia, borgo dei Veronesi [1], e le paludi del fiume Tartaro [2], al sicuro in grazia della posizione naturale, perché alle spalle era protetto dal fiume, ai lati dalla distesa delle paludi. Che se da parte sua vi fosse stata fedeltà, avrebbe potuto, con tutte le forze vitelliane, schiacciare le due legioni [3] prima che si congiungessero coll'esercito della Mesia, oppure, ricacciandole indietro, costringerle ad una fuga vergognosa che avrebbe liberato l'Italia. Ma Cécina, con varii indugi, lasciò che il nemico mettesse a profitto i primi momenti favorevoli della guerra, limitandosi a rimproverare per lettera quelli che gli sarebbe stato facile cacciar via colle armi, in attesa che i suoi intermediari gli garantissero i patti del tradimento. Nel frattempo arrivò Aponio Saturnino [4] colla legione settima Claudiana, che era al comando del tribuno Vipstano Messalla [5], discendente da

4. Tacito esprime qui uno dei suoi frequenti giùdizi pessimistici, opponendo all'apparenza palese la realtà segreta (cfr., per questo, anche I, 10).

1. Cfr. II, 100, nota 3.

2. Fra il Mincio e il Po da una parte, l'Adige dall'altra. Si getta nell'Adriatico a valle di Adria (cfr. cap. 6, nota 9).

3. La settima *Galbiana* e la tredicesima *Gemina*.

4. Cfr. cap. 5, nota 1.

5. Fu oratore celebre, e compare fra gli interlocutori del *Dialogus de oratoribus* (14 e segg.; 28 e segg.). Tacito lo menzionerà anche come sua fonte per la storia delle guerre civili (cfr. capp. 25 e 28).

illustri antenati, eccellente egli stesso e l'unico che a quella guerra abbia arrecato un contributo di onesti principii. A queste milizie, che non pareggiavano affatto le vitelliane (erano infatti fino allora non più di tre legioni)[6] Cécina mandò una lettera, in cui deplorava la temerità di coloro che adoperavano armi di vinti; nel tempo stesso, faceva grandi elogi dell'esercito di Germania, mentre di Vitellio non v'era se non un cenno rapido ed insignificante e nessuna parola offensiva contro Vespasiano: assolutamente nulla che apparisse volto a corrompere il nemico o a spaventarlo. I capi della parte flaviana, senza curarsi di giustificare la loro precedente fortuna, risposero con un magnifico elogio di Vespasiano, dimostrando fiducia nella propria causa, sicurezza nei riguardi del proprio esercito e aperta ostilità contro Vitellio; ai tribuni e ai centurioni davano speranza di poter mantenere i vantaggi di cui quegli era stato largo con essi; e senza ambiguità esortavano Cécina stesso a passare dalla loro parte. La lettera, fatta conoscere alle soldatesche riunite, accrebbe la loro fiducia; perché mentre Cécina aveva scritto in tono sommesso, quasi timoroso di offendere Vespasiano, i comandanti flaviani invece si erano espressi in modo sprezzante sul conto di Vitellio, quasi volessero sfidarlo.

10. Essendo giunte in séguito due legioni, la terza al comando di Dillio Aponiano, l'ottava di Numisio Lupo [1], parve opportuno fare uno spiegamento di forze e cingere Verona con fortificazioni di guerra. Per caso era toccata agli uomini della legione Galbiana [2] la porzione di lavoro sul davanti della trincea; essi, avendo visto venire di lontano dei cavalieri alleati, li scambiarono per nemici e furono presi da un cieco spavento. Per paura di un tradimento, si corre alle armi; e la collera dei soldati si scatenò contro Tampio Flaviano, non per alcuna prova della sua colpevolezza, ma perché già

6. La settima *Galbiana*, la tredicesima *Gemina* e la settima *Claudiana*.

1. Del primo sappiamo che nel 73 ebbe l'ufficio di curatore del Tevere. Per il secondo cfr. I, 79, nota 4.

2. La settima *Galbiana* (cfr. capitolo precedente, nota 6).

da tempo egli era mal visto, ed ora se ne chiedeva con tempestoso tumulto la morte. Gridavano che era parente di Vitellio, traditore di Otone, responsabile del mancato donativo. Né v'era per lui luogo a difesa, benché tendesse le mani supplichevoli, prostrandosi ripetutamente al suolo, colle vesti lacere e il petto scosso e il viso contratto dai singhiozzi. Questo atteggiamento stesso eccitava ancor più gli inferociti, quasi che l'eccessivo terrore fosse la confessione di una cattiva coscienza. Non appena Aponio tentava di parlare, la sua voce era sopraffatta dalle grida dei soldati, che con clamori minacciosi rifiutavano d'ascoltare gli altri capi. Al solo Antonio prestarono orecchio, perché era buon parlatore e possedeva l'arte e l'autorità per placare la moltitudine. Allorché vide che la rivolta s'inaspriva e che dagli insulti e dagli improperi si passava alle armi e alle vie di fatto, egli comandò di incatenare Flaviano. I soldati capirono il gioco [3], e, dispersa la guardia del tribunale, si preparavano alle violenze più gravi. Antonio oppose loro il proprio petto, colla spada in pugno, giurando che sarebbe morto o per mano dei suoi soldati o di sua propria mano; e chiamava a nome, perché gli portasse aiuto, ognuno che fosse a lui noto o che per qualche decorazione militare avesse attirato il suo sguardo. Voltosi poi alle insegne e alle divinità protettrici delle guerre, pregava che ispirassero piuttosto quel furore e quella discordia agli eserciti nemici; cosicché il tumulto finì per acquietarsi e al cadere del giorno ognuno si ridusse nella propria tenda. Flaviano partì quella notte medesima e s'incontrò con un messaggio di Vespasiano [4], che lo sottrasse al pericolo.

11. Le legioni, come prese da contagio, aggredirono Aponio Saturnino, legato dell'esercito di Mesia, con tanto maggior furore in quanto non erano, come prima, stanche di un faticoso lavoro; in pieno giorno si levarono a tumulto, appena conosciuta una lettera, che si credeva scritta da Satur-

3. Capirono che si cercava di gabbarli, togliendo loro dalle mani Flaviano.

4. Flaviano fu dunque aiutato da una coincidenza fortuita. Di questo passo si sono date però anche altre interpretazioni.

nino a Vitellio. Come un tempo nel valore e nella disciplina, così allora le truppe gareggiavano d'insolenza e sfrontatezza per reclamare il supplizio di Aponio, con violenza non inferiore a quella usata contro Flaviano. Le legioni della Mesia, in verità, rammentavano ai Pannonici di averli aiutati a vendicarsi; e i Pannonici, quasi che la rivolta altrui li assolvesse, godevano di rinnovare la colpa. Si recano dunque alla villa dove alloggiava Saturnino. Né avrebbero potuto salvarlo Primo e Aponiano e Messalla, per quanto in tutti i modi si adoperassero; gli giovò l'oscurità del nascondiglio, ché si rintanò nelle fornaci di uno stabilimento di bagni [1], che per caso era fuori uso. Sùbito dopo fuggì alla volta di Padova, senza littori. La partenza dei consolari lasciò entrambi gli eserciti in assoluta balìa del solo Antonio: i colleghi gli obbedivano e la simpatia dei soldati si manifestava in favor suo. Né mancava chi ritenesse l'una e l'altra ribellione esser dovuta a maneggi fraudolenti di Antonio, che voleva sfruttare da solo i vantaggi della guerra.

12. Altrettanto inquieti erano gli animi dalla parte di Vitellio, in preda a discordie ancor più funeste, perché dovute non a sospetti della massa, ma alla slealtà dei comandanti. Lucilio Basso [1], prefetto della flotta ravennate, aveva attirato al partito di Vespasiano le inclinazioni fino allora incerte dei soldati, i quali in gran parte erano della Dalmazia e della Pannonia, province occupate da lui [2]. Fu scelta al tradimento una notte: i fautori della diserzione dovevano riunirsi nei punti di concentramento, ad insaputa degli altri.

1. Non è chiaro se Tacito intenda lo spazio del forno vero e proprio — che, circolare o rettangolare, era di una discreta ampiezza — oppure la camera di calore costruita nel sottosuolo, per la quale passava l'aria calda proveniente dal canale di trasmissione e che, avendo un'altezza variabile da quaranta a sessanta centimetri, poteva servire di nascondiglio ad un uomo disteso a terra. È noto che Tacito suole evitare i termini tecnici: per la camera di calore, ci sarebbero i vocaboli greci *hypocauston* e *propnigeon*; per il forno, esiste *praefurnium*.

1. Cfr. II, 100, nota 4. Vespasiano riconobbe come legittimo il comando tenuto da Lucilio Basso sotto Vitellio.

2. Pare che la Pannonia, e specialmente la Dalmazia, fossero i principali distretti di reclutamento per la flotta ravennate.

Basso, o per vergogna o per timore d'un insuccesso, attendeva in casa. I trierarchi [3] abbattono con gran tumulto le statue di Vitellio; e, ammazzati i pochi che cercavano di opporsi, tutta la restante moltitudine, per smania di novità, si volgeva in favore di Vespasiano. Allora Lucilio si fa innanzi e si dichiara apertamente autore della sollevazione. La flotta sceglie a prefetto Cornelio Fusco [4], il quale accorse prontamente. Basso, sotto guardia d'onore e con una scorta di navi liburniche, è condotto ad Adria [5] e là imprigionato dal prefetto di cavalleria Vivennio Rufino [6], che comandava il presidio. Ma gli furono sùbito sciolti i ceppi per intervento di Ormo [7], liberto dell'imperatore: anche costui contava tra i capi.

13. Cécina intanto, non appena si conobbe la defezione della flotta, chiama ai posti di concentramento i centurioni del primo ordine e pochi soldati, approfittando del momento in cui il campo si prestava ad un'accolta segreta, poiché tutti gli altri erano sparsi ad assolvere gli obblighi del servizio. Quivi esalta il valore di Vespasiano e le forze del partito: dice che la flotta si è data a lui, che i rifornimenti sono in difficoltà, avverse le Gallie e le Spagne, nessuna sicurezza in Roma; che, insomma, per Vitellio tutto ormai precipitava al peggio. E mentre sùbito i presenti già consapevoli incominciavano a giurare per Vespasiano, egli costringe gli altri, sbalorditi dalla sorpresa, a fare altrettanto; nel tempo stesso furono tirate giù le statue di Vitellio [1] e spediti messi per annunziare ad Antonio l'accaduto. Ma allorché per tutto il campo si divulgò il tradimento, e i soldati accorsi sulla piazza

3. Cfr. II, 9, nota 3.

4. Cfr. II, 86, nota 7.

5. Non lontana dalla foce del Po. Nell'età imperiale non si trovava già più sulla costa, ma per mezzo del Po comunicava col mare.

6. È nominato soltanto qui, e non se ne hanno altre notizie.

7. Questo liberto di Vespasiano doveva essersi macchiato di numerose e gravi colpe. Più tardi, ebbe dal senato anche la dignità equestre (cfr. IV, 39).

1. Lo stesso atto avevano compiuto i trierarchi della flotta (cfr. capitolo precedente); e lo stesso avvenne poi anche in Roma (cfr. Cassio Dione, LXV, 21).

d'armi videro il nome di Vespasiano scritto sulle insegne e abbattute le statue di Vitellio, vi fu dapprima un profondo silenzio; poi tutte le passioni si scatenarono d'un colpo. Così in basso era dunque caduta la gloria dell'esercito germanico, da doversi arrendere a mani legate e dar prigioniere le armi senza un combattimento, senza neppure una ferita? Che legioni c'erano dunque, nel campo opposto? le vinte, naturalmente; e ad esse mancavano i primani e i quartadecumani [2], cioè l'unica forza dell'esercito otoniano, che tuttavia su quei campi medesimi essi avevano disperso e sgominato. E si dovevano regalare ad Antonio, ad un bandito, tante migliaia di armati, quasi un gregge di schiavi in vendita? Otto legioni, addirittura, si sarebbero lasciate rimorchiare da una flotta [3]. Questo era piaciuto a Basso ed a Cécina: portar via all'imperatore anche i soldati, dopo che gli avevano tolto i palazzi, i giardini, le sostanze. E loro, che non avevano subìto una perdita né sparso una goccia di sangue, spregevoli anche al partito flaviano, che cosa avrebbero detto a chi chiedesse conto delle loro vittorie e dei loro rovesci?

14. Lanciando queste grida, l'uno dopo l'altro e poi tutti insieme sotto l'impulso dello sdegno, ad iniziativa della quinta legione rialzano le statue di Vitellio e incatenano Cécina; si scelgono per comandante il legato della quinta legione Fabio Fabullo [1] e il prefetto del campo Cassio Longo [2]; trucidano l'equipaggio di tre navi liburniche, incolpevole e ignaro di tutto, capitato per caso sulla loro strada; lasciato l'accampamento, interrotto il ponte [3], muovono nuovamente

2. La legione prima *Adiutrix* era stata mandata in Spagna (cfr. II, 67), la quattordicesima in Britannia (cfr. II, 66).

3. Cfr. cap. 2, nota 6. Le otto legioni erano la prima *Italica* e le sette germaniche: quinta *Alauda*, ventunesima *Rapax*, ventiduesima *Primigenia*, prima *Germanica*, sedicesima *Gallica*, quarta *Macedonica*, quindicesima *Primigenia*.

1. Forse da identificare col Fabio Fabullo ricordato da Plutarco (*Galba*, 27) come uno degli uccisori di Galba. Tacito lo nomina solamente qui.

2. Non altrimenti noto.

3. Sul fiume Tartaro (cfr. cap. 9, nota 2).

su Ostiglia, poi su Cremona, per congiungersi alle legioni prima Italica e ventunesima Rapace, che Cécina aveva mandate innanzi con una parte della cavalleria ad occupare Cremona.

15. Antonio, non appena conobbe questi fatti, decise di assalire gli eserciti nemici mentre erano discordi e disorganizzati, prima che i comandanti ritrovassero la loro autorità, i soldati la disciplina e le legioni, finalmente riunite, la propria fiducia. Egli congetturava infatti che Fabio Valente [1], già partito da Roma, apprendendo il tradimento di Cécina, avrebbe accelerato la marcia; ora, Fabio era fedele a Vitellio e non inesperto di milizia. Nel tempo stesso, si temeva l'arrivo di un grosso contingente di Germani attraverso la Rezia [2]. Vitellio aveva mandato a chiamare ausiliari dalla Britannia, dalla Gallia e dalla Spagna e sarebbe stato un immenso flagello di guerra, se Antonio, proprio per questo timore, non si fosse assicurato in precedenza la vittoria, affrettando il combattimento. In due giorni di marcia si trasferì coll'intero esercito da Verona a Bedriaco [3]. All'indomani, le legioni vennero trattenute in lavori di rafforzamento e la fanteria ausiliaria fu mandata nel territorio di Cremona [4], affinché, sotto il pretesto di procurarsi viveri, i soldati prendessero gusto al bottino della guerra civile; quanto a lui, con quattromila cavalieri avanzò fino ad otto miglia da Bedriaco, perché il saccheggio avvenisse più liberamente. Gli esploratori, com'è uso, operavano ancora più lontano.

1. Per causa di una grave malattia, non aveva potuto partire da Roma con Cécina (cfr. II, 99).

2. Forse si trattava di coorti ausiliari; o, più probabilmente, era il grosso di quelle legioni di cui Vitellio aveva con sé soltanto alcuni distaccamenti (confronta cap. 2, nota 6 e cap. 13, nota 3). Per la Rezia cfr. I, 11, nota 7.

3. Cfr. II, 23, nota 3 e la cartina a p. 122.

4. La distanza da Bedriaco a Cremona, per la via Postumia, doveva essere di venti o ventidue miglia romane; se dunque Vitellio avanzò per circa otto miglia da Bedriaco, dovette fermarsi a una dozzina di miglia da Cremona, cioè in quella località detta dei Castori, dove era già seguìto un combattimento fra Vitelliani e Otoniani (cfr. II, 24, nota 2).

16. Era all'incirca l'ora quinta del giorno [1], quando una staffetta a cavallo annunziò che il nemico s'avvicinava: l'avanguardia era di pochi, ma si avvertiva su un vasto spazio il movimento e il rumore degli armati. Mentre Antonio si domandava che cosa dovesse fare, Arrio Varo, impaziente di segnalarsi in bravura, balzò avanti coi cavalieri più audaci e respinse i Vitelliani: questi ebbero però poche perdite, perché l'accorrere di forze più numerose mutò le sorti della battaglia, e la prima linea degli inseguitori si trovò ad essere l'ultima dei fuggiaschi [2]. Non per volontà di Antonio si era voluta tanta precipitazione: anzi, egli prevedeva quello che infatti avvenne. Esortati i suoi a sostenere con coraggio la battaglia, dispose squadroni di cavalleria sui lati, lasciando in mezzo uno spazio vuoto per riaccogliervi Varo e i suoi cavalieri; le legioni ebbero ordine di armarsi e fu dato pei campi il segnale che tutti, lasciato il saccheggio, accorressero per la via più breve a combattere. Intanto Varo, preso dal panico, si frammischiò al grosso dell'esercito, comunicandogli il proprio spavento. Indietreggiavano insieme gli illesi e i feriti, alle prese col proprio terrore e coll'angustia delle strade [3].

17. In quello scompiglio, Antonio non trascurò alcuno dei doveri di un forte comandante e di un soldato valoroso. Correva incontro agli spaventati, tratteneva quelli che ripiegavano, presente col consiglio col braccio colla voce là dove il bisogno era maggiore e là onde potesse sorgere qualche speranza, riconoscibile ai nemici, ben visibile ai suoi. Da ultimo arrivò a tal ardimento, da trafiggere colla lancia un alfiere in fuga: poi gli strappò il vessillo e lo volse contro il nemico. Il gesto fermò alcuni cavalieri, presi da vergogna: ma non furono più di un centinaio. Maggiore aiuto diede la

1. Circa le undici del mattino.

2. La prima fila degli incalzanti era divenuta l'ultima, ora che battevano in ritirata. La situazione si era dunque capovolta.

3. Si deve tener presente che non tutti i fuggiaschi seguivano la via Postumia, ma si erano dispersi nel terreno circostante, tutto intersecato da canali, boschi e vigneti (cfr. II, 24).

condizione naturale del terreno: lì era più stretto il cammino e spezzato il ponte sul canale [1], che rendeva impossibile la fuga, perché non se ne conosceva il fondo e le rive erano scoscese. Da un lato la necessità, dall'altro il caso rialzarono le sorti vacillanti del partito. Rafforzatisi in file serrate, i soldati sostengono l'urto dei Vitelliani, che si erano imprudentemente sparsi: ed ora son presi dal panico. Antonio incalza gli sgomenti, abbatte quelli che gli si fanno contro; nel tempo stesso gli altri rapinavano ognuno a proprio piacimento, catturavano, portavan via le armi e i cavalli; e quelli che poco prima s'erano sbandati in fuga per i campi, attirati ora dalle grida gioiose, accorrevano a prender la loro parte della vittoria.

18. A quattro miglia da Cremona [1] si videro ad un tratto luccicare le insegne delle legioni Rapace e Italica, attirate fin là [2] dalla fiducia nel successo, inizialmente favorevole, della propria cavalleria. Ma quando la sorte divenne loro contraria, esse non apersero intervalli nel loro schieramento, ad accogliervi i fuggiaschi, non mossero contro il nemico né lo contrattaccarono, sebbene questo fosse stanco di avere percorso combattendo un così lungo cammino [3]. Partiti a caso, mentre nel successo non avevano sentito la mancanza di un capo, ora, nella sconfitta, capivano di averne bisogno [4]. Sulle loro linee già vacillanti piomba la cavalleria vittoriosa: e il tribuno Vipstano Messalla [5] sopraggiunge cogli ausiliari della Mesia, che molti dei legionari seguivano di pari passo, nonostante la rapidità con cui erano condotti: così fanteria e cavalleria insieme frammiste spezzarono le due legioni incolonnate. D'altra parte, la vicinanza delle mura di Cremona

1. I canali erano numerosi (cfr. capitolo precedente, nota 3).

1. Nel medesimo luogo dove già si era combattuto nella precedente battaglia di Cremona (cfr. II, 40).

2. S'intende da Cremona, dove Cécina le aveva mandate.

3. Erano circa otto miglia romane (cfr. cap. 15, nota 4).

4. Non è necessario vedere qui un'allusione a Cécina; la considerazione ha carattere generale.

5. Cfr. cap. 9, nota 5.

dava maggiore speranza di scampo: tanto meno forte era perciò lo spirito di resistenza. Antonio però non si spinse più avanti, rendendosi conto della fatica e delle ferite, con cui la battaglia così a lungo incerta, se pur alla fine felicemente decisa, aveva prostrato cavalieri e cavalli.

19. Sull'annottare arrivò il grosso dell'esercito flaviano. E come s'inoltrarono calpestando i mucchi dei cadaveri e le tracce della recente carneficina, quasi immaginando che si fosse riportata una vittoria decisiva tutti chiedono di avanzare su Cremona, per accogliere la resa dei vinti o espugnare la città. Questo dichiaravano ad alta voce, ed erano belle parole; ma, nell'intimo, ciascuno ripeteva a sé stesso che la colonia [1], situata così in pianura, si poteva prendere con un colpo di mano; se vi irrompessero nell'oscurità, l'audacia sarebbe uguale, e maggiore la libertà del predare. Aspettare il giorno significava invocazioni di pace e preghiere; e per compenso alla fatica e alle ferite essi avrebbero riportato vanto di clemenza e gloria, parvenze vane, mentre le ricchezze dei Cremonesi sarebbero finite nelle tasche dei prefetti e dei legati. Il bottino di una città presa d'assalto tocca ai soldati, ma quello di una città che si arrende va ai comandanti. Ai centurioni e ai tribuni non si dà retta: anzi, perché non possano farsi udire, i soldati agitano le armi, pronti alla disobbedienza se non vengono condotti innanzi.

20. Allora Antonio si fece strada fra i manipoli; e ottenuto appena il silenzio coll'autorità della sua presenza, affermava che egli non intendeva negar lode né premio a soldati tanto benemeriti, ma che altri sono i còmpiti dell'esercito, altri quelli dei comandanti: ai soldati si addice la passione del combattere, ai capi invece il prevedere, il deliberare e l'indugio sapiente, spesso più vantaggioso dell'azione teme-

1. Benché la legge Giulia (90 a. C.) avesse accordato a tutti i confederati italici il diritto di cittadinanza, e quindi Cremona si fosse trasformata in municipio, il nuovo afflusso di coloni romani, seguito alla divisione del territorio fra i veterani di Augusto, fece ritornare Cremona alla condizione di colonia. Con questo nome la designano in vari luoghi Tacito e Plinio.

raria. A quel modo che, per quanto gli era possibile, aveva cooperato alla vittoria colle armi in pugno, così si renderebbe utile colla ragionevolezza e colla prudenza, qualità proprie di chi comanda; non v'era dubbio infatti sulle difficoltà che si presentavano: il buio della notte, il non conoscere la posizione della città, nell'interno di questa i nemici, e le circostanze tutte propizie all'insidia. Anche nel caso che le porte si aprissero, non si doveva entrare se non dopo un'attenta esplorazione, e alla luce del giorno. Volevano iniziare l'assalto mentre non si vedeva nulla, né quale fosse il punto accessibile, né quanto fossero alte le mura, né se la città fosse da aggredire con macchine da lancio [1] e con proiettili oppure con opere di approccio e con vinee [2]? Rivolto poi a ciascuno in particolare, chiedeva se avessero portato seco scuri e zappe e tutti gli arnesi necessari ad espugnare una città. E poiché rispondevano di no: « Colle spade allora, e coi giavellotti, » egli disse, « potrebbero mani d'uomo rompere e scalzare muraglie? Quando si presentasse la necessità di costruire un terrapieno, di proteggerci con plutei e con graticci [3], noi ce ne staremo lì inerti, come una massa di sconsiderati, a guardar l'altezza delle torri e le difese degli avversari? Perché non portiamo invece con noi, col ritardo d'una notte sola, la forza e insieme la certezza della vittoria, facendo arrivare il materiale da assedio? » Nel tempo stesso manda a Bedriaco i portatori e i vivandieri, colle forze più fresche della cavalleria, a prendere viveri e tutto il necessario.

21. Ma i soldati cedevano a malincuore ed erano giunti quasi ad ammutinarsi, quando dei cavalieri che si erano spinti innanzi fin sotto le mura di Cremona catturarono alcuni abitanti smarriti, dal cui rapporto si apprende che sei

1. S'intendono in ispecie le catapulte, col tiro diretto, e le baliste, col tiro ad arcata. Queste ultime avevano dimensioni maggiori (cfr. cap. 23).

2. Macchine da guerra con tetto a forma di pergolato, sotto il quale gli assedianti stavano al sicuro dai proiettili lanciati dall'alto.

3. I plutei erano ripari fatti di tavole e coperti di pelli, a mo' di paravento, che si muovevano su rotelle. I graticci erano di fascine intrecciate, che servivano a riempire vuoti, ad appianare le disuguaglianze del terreno ecc.

legioni vitelliane e tutto l'esercito, già dislocato ad Ostiglia, in quello stesso giorno avevano percorso trenta miglia [1]; che, saputo il disastro della loro parte, si preparavano alla battaglia ed erano ormai vicini. La paura fece entrare in quelle orecchie sorde i consigli del comandante. Egli ordina alla legione tredicesima di rimanere ferma proprio sul rialzo della via Postumia; al suo fianco da sinistra stette la settima Galbiana, in rasa pianura [2], poi la settima Claudiana, protetta sulla fronte da un canale d'irrigazione (tale è la natura del terreno); dalla parte destra l'ottava, lungo un sentiero allo scoperto; poi la terza, riparata da un fitto d'arbusti. Tale fu l'ordine dato alle aquile e alle insegne; ma i soldati, frammischiatisi nel buio, si erano collocati a caso; il distaccamento dei pretoriani vicino ai soldati della terza legione, la fanteria ausiliaria alle ali; ai fianchi e alle spalle un cerchio di cavalieri. Gli svevi Sidone e Italico, col meglio dei loro sudditi, si trovavano in prima fila.

22. Frattanto l'esercito vitelliano, la cui tattica avrebbe dovuto essere di riposarsi a Cremona a riprendere forza col cibo e col sonno, per infliggere all'indomani una sconfitta schiacciante al nemico sfinito dal freddo e dalla fame [1], non aveva né un capo né un piano definito. Verso la terza ora della notte [2] va a cozzare contro i Flaviani, pronti e ordinati. Non saprei precisare la disposizione delle schiere, disorganizzate dal furore e dal buio: ma altri hanno tramandato che la legione quarta Macedonica aveva costituito l'ala destra, la quinta e la quindicesima coi contingenti della

1. Sarebbe a un dipresso la distanza da Brescello a Cremona; ma, in tal caso, bisognerebbe supporre che l'esercito, dopo essere passato a Mantova, avesse fatto una deviazione a sud, appunto per Brescello: della quale deviazione non si capisce il motivo.

2. Le posizioni qui descritte corrispondono all'incirca a quelle occupate già dagli Otoniani nella prima battaglia di Cremona (cfr. II, 40 e la cartina a p. 122).

1. Si era alla fine d'ottobre; i Flaviani non avevano né mezzi per coprirsi, né tempo a costruire alloggiamenti, cosicché avrebbero dovuto passare la notte allo scoperto. Inoltre, non erano forniti di viveri (cfr. la chiusa del cap. 20).

2. Circa alle ore nove di sera.

nona e della seconda e della ventesima Britannica formavano il centro, la sedicesima e la ventiduesima e la prima avevano completato l'ala sinistra. Gli uomini della Rapace e dell'Italica si erano frammischiati a tutti i manipoli [3]; cavalieri e ausiliari si scelsero il posto essi stessi. La battaglia per tutta la notte fu varia, incerta, tremenda, funesta ora a questi ora a quelli. A nulla servivano il coraggio e la forza fisica e nemmeno gli occhi a veder di lontano. Le armi erano le medesime in ambedue le schiere, la parola d'ordine della battaglia, richiesta mille volte, era nota a tutti [4]; si confondevano le bandiere, prese e portate di qua e di là da gruppi di combattenti. Più di tutte, era stretta da vicino la legione settima, arruolata recentemente da Galba [5]. Le furono uccisi sei centurioni del primo ordine, portate via alcune insegne: quanto all'aquila, Attilio Vero [6], centurione primipilo, era riuscito a salvarla, con molta strage di nemici e infine a prezzo della sua vita.

23. Sostenne la schiera vacillante Antonio, facendo avanzare i pretoriani; questi, appena entrati nel combattimento, ricacciarono il nemico, ma poi furono alla loro volta ricacciati. Ché i Vitelliani avevano portato le macchine da lancio sull'argine rialzato della via [1], affinché i dardi potessero venire scagliati da un luogo libero e aperto, mentre in un primo tempo si erano dispersi e conficcati nei tronchi d'al-

3. Le due legioni (la ventunesima *Rapax* e la prima *Italica*) erano state messe in fuga dai cavalieri flaviani (cfr. cap. 18) e non avevano più potuto riordinarsi.

4. La parola d'ordine era prescritta dal generale in capo, fosse o no l'imperatore stesso (cfr. I, 38 e *Ann.*, I, 7), e consegnata al tribuno della coorte pretoriana che si trovava di guardia. Veniva scritta sopra una tessera di legno e serviva ai soldati per riconoscere i loro commilitoni. Ma, poiché qui si combatteva al buio, la parola d'ordine veniva detta e ripetuta ad alta voce; cosicché anche i nemici l'avevano udita.

5. La settima *Galbiana* era di recente formazione (cfr. I, 6, nota 5) e per di più si trovava in rasa pianura (cfr. cap. 21, nota 2), senza riparo da alcuna parte.

6. Non altrimenti noto. Negli eserciti imperiali — e già in quelli repubblicani, dai tempi di Mario — l'aquila era portata dall'*aquilifer*, ma sotto la vigilanza del centurione primipilo.

1. Cfr. cap. 20, nota 1.

bero, senza danno dei nemici. Una balista della legione quindicesima, grande fuor dell'usato, con enormi macigni faceva grandi vuoti nella schiera nemica; e avrebbe esteso largamente la strage, se due soldati, osando una memorabile azione, presi degli scudi da un mucchio di cadaveri per rendersi irriconoscibili [2], non avessero reciso alla macchina le corde e i cinghioni [3]. Immediatamente caddero trafitti e per questo se ne sono perduti i nomi: ma sul fatto non v'è incertezza. La sorte non s'era pronunziata per nessuna delle due parti quando, a notte inoltrata, si levò la luna e gettò sui due eserciti la sua luce ingannatrice. Ai Flaviani fu più propizia; essi infatti l'avevano alle spalle, cosicché risultavano allungate le ombre dei cavalli e degli uomini, e i dardi dei nemici cadevano troppo vicino, perché, prendendo per corpi le ombre, essi sbagliavano il bersaglio. I Vitelliani, illuminati in pieno e di fronte, erano esposti senza difesa a quelli che li saettavano dall'ombra.

24. Antonio dunque, là dove poteva riconoscere i suoi ed essere riconosciuto, infiammò alcuni col rimproverarli e svergognarli, molti con elogi ed esortazioni, tutti colla speranza e colle promesse; chiedeva alle legioni di Pannonia [1] perché mai avessero ripreso le armi: era quello il campo sul quale avrebbero potuto cancellare la macchia della prima ignominia [2] e ricuperare un titolo di gloria. Poi, rivolto ai soldati della Mesia, li stimolava chiamandoli capi e promotori della guerra [3]: era inutile che avessero provocato i Vitelliani con

2. Dovevano essere due dei pretoriani, chiamati da Antonio a sostegno della legione settima. Poiché gli scudi dei pretoriani differivano da quelli degli altri legionari, rendevano i pretoriani stessi più facilmente riconoscibili, sia pure di nottetempo, anche al nemico.

3. Si trattava di robuste corde elastiche, tese nei due compartimenti laterali dell'apparecchio di spinta; in quello centrale era contenuta l'incanalatura per il proiettile. Il termine tecnico è *nervi*: ma, come di consueto, Tacito evita di usarlo.

1. Erano le due legioni passate a Vespasiano per desiderio di cancellare l'affronto subito a Bedriaco (cfr. II, inizio del cap. 86).

2. Qui Antonio sembra rivolgersi specialmente alla legione tredicesima, la sola delle due che si trovò presente alla prima battaglia di Cremona (cfr. II, 43).

3. Le legioni della Mesia, che per prime avevano avuto l'iniziativa di pas-

parole minacciose, se poi non resistevano né ai loro colpi né al loro aspetto. Questo diceva man mano che s'accostava ai varii corpi; più lungamente parlò alla terza legione, cui rammentava le sue gesta antiche e recenti: come al comando di M. Antonio avesse sconfitto i Parti [4], al comando di Corbulone gli Armeni [5], da poco tempo i Sarmati [6]. Quindi ai pretoriani, con accento di sdegno: « E voi, » gridava, « o borghesi [7], se oggi non vincete, quale altro comandante, quale altro campo troverete che vi accolga? Nella vittoria voi serbate le insegne e le armi, se siete vinti non c'è altro per voi che la morte: il disonore l'avete ormai trangugiato sino alla feccia [8]. » Da ogni parte si levarono grida: sorgeva il sole, e la terza legione lo salutava all'uso di Siria [9].

25. Corse voce in séguito, o forse la suscitò ad arte il comandante [1], che fosse arrivato Muciano e che gli eserciti si

sare a Vespasiano, erano la terza, la settima *Claudiana* e l'ottava (cfr. II, 85). Qui però Antonio si rivolge probabilmente ai soldati dell'ottava, perché questa era collocata fra la terza e la tredicesima, alle quali appunto egli parla. La settima *Claudiana* era invece all'estremità dell'ala sinistra (cfr. cap. 21).

4. La sconfitta dei Parti, ad opera di M. Antonio, era avvenuta nel 36 a. C., cioè centocinque anni prima. Ma il ricordo delle antiche imprese costituisce un durevole vanto dei reparti che le hanno compiute.

5. Ciò era invece avvenuto nel 63 d. C., cioè sei anni prima (cfr. *Ann.*, XV, 26).

6. Al tempo di Otone, mentre tutti si curavano soltanto della guerra civile, trascurando i nemici esterni, la legione terza aveva sconfitto una tribù di Sarmati che aveva massacrato due coorti (cfr. I, 79, note 1 e 2).

7. Il mutamento di tono sembra significare che ora Antonio parli ad un altro corpo di soldati, forse ai pretoriani, venuti in sostegno della legione *Galbiana*. Il termine « borghesi », qui usato con disprezzo, si spiega col fatto che i pretoriani godevano di certi speciali privilegi, tra i quali era quello di poter vestire la toga anche durante il servizio di guardia (cfr. I, 38, nota 3; MARZIALE, VI, 76). Infatti non di rado sono raffigurati in toga nei monumenti.

8. Il congedo, avuto fuori tempo, era sempre *ignominia*, anche se larvata. Questi pretoriani, all'atto del congedo, avevano consegnato le armi per ordine di Vitellio e avevano potuto riprendere la milizia solo approfittando del moto di Vespasiano (cfr. II, 67, nota 1).

9. Prima che incominciasse la guerra fra Vespasiano e Vitellio, la legione terza si era trovata di presidio in Siria (cfr. II, 74, nota 3). I culti stranieri venivano facilmente accolti dai soldati di stanza nelle province, i quali a loro volta li diffondevano poi in patria.

1. Naturalmente, si allude ad Antonio.

fossero scambiati il saluto [2]. I Flaviani avanzano, quasi incoraggiati dall'arrivo di aiuti giunti lì per lì, mentre nella schiera dei Vitelliani si aprivano dei vuoti, secondo che i soldati, non avendo chi li comandasse, stringevano o allargavano le linee, per foga o per paura. Quando Antonio s'accorse che erano sul punto di cedere, si mise ad urtarli colla propria colonna serrata. Le linee, non più compatte, si spezzano; e non potevano ricomporsi tra l'impaccio dei veicoli e delle macchine. I vincitori si sparpagliano sul terreno laterale alla strada, nella furia dell'inseguire. La strage fu tanto più memorabile perché un figlio vi uccise suo padre: rammenterò il fatto ed i nomi, sull'autorità di Vipstano Messalla [3]. Giulio Mansueto, originario della Spagna, appartenente alla legione Rapace, aveva lasciato a casa un figlio ancor ragazzo. Questo, fatto adulto ed arruolato da Galba nella legione settima [4], càpita per caso di fronte al padre, lo stende a terra con un colpo mortale, e mentre lo spoglia è riconosciuto da lui e lo riconosce. Allora lo abbraccia, ormai agonizzante; e con grida e pianti pregava i mani paterni di placarsi e di non rinnegarlo quale parricida: il suo era il delitto di tutti, e che era mai la parte di un soldato nelle discordie civili? Nel tempo stesso sollevava il corpo, scavava la fossa, rendeva al padre l'uffizio supremo. Se ne accorsero i vicini, poi altri: e per tutta la schiera era gran meraviglia e pietà ed esecrazione della crudelissima guerra. Ma non per questo si fanno meno feroci i massacri di parenti, di consanguinei, di fratelli: l'uno dice all'altro che è stato commesso un misfatto, e a sua volta lo commette.

26. Come giunsero a Cremona, si presentò loro un còmpito nuovo ed immane. Durante la guerra contro Otone, i

2. Cfr. cap. 1 e II, 83.

3. Cfr. cap. 9, nota 5. Messalla prese parte alla guerra tra i Flaviani e i Vitelliani ed è probabile che avesse composto su questa una speciale monografia. Tacito infatti lo cita come sua fonte solo a questo proposito.

4. La settima *Galbiana*, reclutata di recente in Spagna (cfr. cap. 22) si trovava veramente di fronte alla quinta ed alla quindicesima (ivi); ma i soldati della *Rapax* si erano mescolati a tutti i reparti (ivi), cosicché questo incontro non appare inverosimile.

soldati germanici [1] avevano stabilito il proprio accampamento intorno alle mura della città, e costruitovi un fossato all'ingiro, e ancora l'avevano rinforzato con altre opere. A tal vista, i vincitori rimasero titubanti, non sapendo i capi che ordini dare. Iniziare l'assalto coi soldati esausti dalla fatica del giorno e della notte era impresa ardua, e, senza riserve sotto mano, assai incerta: se ritornavano a Bedriaco, oltreché lo sforzo di una marcia così lunga era intollerabile, andava perduto ogni frutto della vittoria: anche a costruire trincee per accamparsi c'era da aver paura, perché il nemico era vicinissimo e poteva, con una sortita improvvisa, mettere lo scompiglio tra i soldati sparsi al lavoro. Più di tutto, poi, ispirava terrore ai capi lo spirito delle loro truppe stesse, disposte più ad affrontare il pericolo che a sopportare indugi: ogni prospettiva di sicurezza infatti era loro sgradita, essi non speravano che nell'azione temeraria; e la strage e le ferite e il sangue, tutto era compensato dalla passione del bottino.

27. A tali disposizioni cedette Antonio, e diede ordine che le fortificazioni fossero investite tutto all'ingiro. In un primo tempo si combatté di lontano con saette e con sassi, e le perdite erano maggiori dalla parte dei Flaviani, sui quali i proiettili venivano lanciati dall'alto; poi Antonio assegnò a ciascuna legione un punto del vallo e una delle porte, in modo che lo sforzo, così distribuito, facesse distinguere i valorosi dai vili, e l'emulazione stessa della gloria infiammasse i soldati. A quelli della legione terza e della settima toccarono le parti vicine alla strada per Bedriaco [1], all'ottava e alla settima Claudiana il lato destro del vallo [2]; la tredicesima raggiunse di slancio la porta verso Brescia [3].

1. S'intende i Vitelliani. Erano state le legioni germaniche a salutare Vitellio imperatore (cfr. I, 51-57).

1. Cioè alla via Postumia. È indicato qui il lato orientale del campo, dove appunto si trovava la porta pretoria.

2. S'intende il lato meridionale.

3. S'intende la porta che si apriva sul lato settentrionale, rivolta in direzione di Brescia.

Vi fu poi un momento di sosta, mentre dai campi prossimi alcuni portavano zappe e picconi, altri falci e scale: allora, alzati gli scudi al di sopra delle teste, gli assalitori [4] si fanno sotto compatti in formazione a testuggine. Dall'una parte e dall'altra si combatteva al modo romano; i Vitelliani fan rotolare giù pesanti macigni, tentano colle aste e coi giavellotti la testuggine sconquassata e fluttuante; finché, infranta la compagine degli scudi, abbatterono con grave carneficina gli assalitori dissanguati o straziati. E già s'era prodotto un rallentamento; ma i capi, vedendo i soldati esausti e ormai sordi alle esortazioni, additarono loro Cremona [5].

28. Se questo sia stato un accorgimento di Ormo [1], o se — come afferma Messalla — si debba credere a G. Plinio [2], il quale mette in causa Antonio, non mi sarebbe facile stabilire; certo è che per quanto esecrabile sia questo misfatto, né Antonio né Ormo, commettendolo, smentirono la loro fama e la loro vita. Da quel momento né il sangue né le ferite trattennero più i soldati: scalzano il terrapieno, sconquassano le porte, afferrano le armi e le braccia dei nemici, issandosi gli uni sulle spalle degli altri e salendo sulla testuggine, che si era nuovamente formata. Gli illesi sono travolti coi feriti, i tramortiti cogli agonizzanti; soccombono in mille modi diversi, ché la morte ha preso tutti gli aspetti.

29. Specialmente accanito fu il combattimento delle legioni terza e settima: e su quel medesimo punto il comandante Antonio con ausiliari scelti aveva concentrato i suoi

4. S'intende i Flaviani.

5. Soltanto la prospettiva del saccheggio, non certo il pensiero della gloria e dell'onore poteva ormai indurre le truppe ad avanzare: constatazione amara, se si pensi quanto sia in contrasto col tono solito delle allocuzioni che si tenevano nei momenti difficili.

1. Cfr. cap. 12, nota 7.

2. Di Vipstano Messalla come fonte di Tacito si è detto ai capp. 9 e 25. Plinio il Vecchio, a quanto risulta dal catalogo dei suoi scritti, compose fra l'altro un'opera di storia (continuando quella di Aufidio Basso), che giungeva probabilmente fino alla morte di Claudio. L'opera non ci è pervenuta. In essa doveva trovarsi la notizia a cui Tacito accenna in questo punto.

sforzi [1]. Poiché i Vitelliani non potevano più far fronte ai nemici, che gareggiavano tra loro in tenacia, e dato che i dardi lanciati dall'alto scivolavano sulla testuggine, da ultimo i difensori rovesciarono addirittura sugli incalzanti la balista [2]. Questa sul momento disgregò e schiacciò le file su cui era caduta, ma trascinò nella propria rovina tutta l'orlatura difensiva del vallo; contemporaneamente, crollò sotto il colpo dei sassi una torre contigua, e mentre la legione settima, in formazione a cuneo, scalava la breccia, la terza sfondò la porta a colpi di piccone e di spada. Secondo tutti gli scrittori [3], il primo ad irrompere nell'interno fu un soldato della legione terza, C. Volusio. Riuscito sulla sommità della trincea, egli abbatté quanti v'erano ancora rimasti, e ben visibile a tutti annunziò col gesto e col grido che il campo era preso. Tutti gli altri irruppero, mentre i Vitelliani sgomenti si precipitavano fuori della trincea. E tutto lo spazio fra le mura ed il vallo si riempì di cadaveri.

30. Ma ecco sùbito presentarsi nuovi ostacoli: erano le alte mura della città, con torri di pietra e porte rinforzate di ferro; soldati che scagliavano dardi, il popolo di Cremona numeroso e devoto alla parte vitelliana, e in più, gran parte d'Italia convenuta là per la fiera che cadeva proprio in quei giorni. Tanta moltitudine però, se poteva essere di aiuto ai difensori, d'altra parte eccitava gli assalitori coll'attrattiva del bottino [1]. Antonio comanda di prendere in fretta delle fiaccole e di appiccare il fuoco ai più begli edifizi suburbani, per vedere se mai il danno recato ai loro possessi inducesse i Cremonesi a mutare partito. Guarnisce coi soldati più validi

1. Quindi verso la via Postumia, alla quale erano più vicine le legioni terza e settima.

2. Cfr. cap. 20, nota 1.

3. L'espressione è tale da far pensare che Tacito avesse consultato tutto quanto avevano scritto gli autori suoi predecessori. Non se ne conoscono però più di due, già ripetutamente ricordati (Vipstano Messalla e Plinio il Vecchio).

1. I forestieri accorsi a Cremona per la fiera dovevano essere in numero imponente e ben provvisti di denaro: il che accendeva maggiori cupidige. Però i forestieri stessi, per interesse proprio, avrebbero naturalmente dato man forte ai difensori della città.

i tetti delle case vicine ai bastioni o elevate tanto da oltrepassare l'altezza delle mura; quelli, con travi e tegole e torce, gettano lo scompiglio tra i difensori.

31. Già i legionari si serravano a formar la testuggine e gli altri lanciavano dardi e sassi, quando il coraggio dei Vitelliani incominciò ad affievolirsi. I più elevati in grado via via cedettero all'avversa fortuna, per paura che, caduta anche Cremona, non vi fosse più misericordia, e che la collera del vincitore si sfogasse non sulla massa, la quale non possiede nulla, ma sui tribuni e sui centurioni, contro i quali c'era compenso ad infierire. I soldati semplici, noncuranti del futuro e protetti dalla oscurità stessa della loro condizione, rimanevano sul posto: erranti per le vie, nascosti nelle case, non imploravano pace, pur avendo ormai rinunziato alla guerra [1]. Gli ufficiali più importanti fanno sparire il nome e le immagini di Vitellio [2]: sciolgono le catene di Cécina (ch'era tuttora in ceppi) [3] e lo pregano di assisterli e di perorare la loro causa. Assediano coi pianti lui, gonfio d'orgoglio e di dispregio: abiezione suprema, tanti valorosi imploranti l'aiuto di un traditore! Poi ostentano dall'alto delle mura rami d'ulivo e bende propiziatorie [4]. Avendo Antonio dato ordine di cessare l'attacco, furono portate fuori della città le insegne e le aquile; la triste schiera dei disarmati veniva dietro, fisso a terra lo sguardo. I vincitori si erano schierati all'intorno e dapprima li coprivano di insulti, minacciavano violenze: in séguito, come videro che i vinti offrivano il viso agli oltraggi e sopportavano tutto, deposta ormai ogni fierezza, subentrò il ricordo che erano pur quelli medesimi i quali poco prima, a Bedriaco, non avevano abusato della vittoria [5].

1. Per ottenere la pace, avrebbero dovuto rivolgersi con suppliche ai nemici. Invece si sbandavano per la città, aspettando quale piega avrebbero preso gli avvenimenti.

2. Cfr. II, 85, nota 3.

3. Cfr. cap. 14.

4. Cfr. I, 66, nota 1.

5. I Vitelliani, vincitori a Bedriaco, avevano aperto le braccia ai vinti (confronta II, 45).

Ma allorché Cécina s'avanzò in apparato da console, vestito della pretesta e preceduto dai littori che allontanavano la folla [6], i vincitori arsero di sdegno: gli rinfacciavano la sua superbia e la sua ferocia (a tal segno sono odiose le azioni scellerate!) ed anche il suo tradimento [7]. Si interpose Antonio e sotto buona scorta lo mandò a Vespasiano.

32. Intanto il popolo di Cremona si dibatteva in mezzo agli armati; e stava per essere massacrato, allorché le preghiere dei capi frenarono i soldati. Antonio convoca l'assemblea e pronunzia un discorso di esaltazione dei vincitori, di clemenza verso i vinti: riguardo a Cremona non si pronunzia, né in un senso né nell'altro. L'esercito, spinto da un vecchio rancore oltre che dall'innata bramosia del bottino, si accanì alla distruzione di Cremona. Si credeva che i suoi abitanti avessero sostenuto il partito di Vitellio anche nella guerra contro Otone; più tardi, colla petulanza che è propria della plebaglia in tutte le città, sfrontatamente avevano provocato e beffato i soldati della legione tredicesima, lasciati là per la costruzione dell'anfiteatro [1]. Aveva accresciuto il malanimo uno spettacolo di gladiatori dato da Cécina ed il fatto che la località fosse stata di nuovo base delle operazioni belliche [2] ed avesse dovuto fornir vettovaglie ai Vitelliani nella giornata campale, e che fossero state uccise alcune donne, avventuratesi in mezzo alla mischia per passione di partito; per di più la colonia, del resto assai ricca, dava in quel momento l'impressione di una più vistosa opulenza, perché era il periodo della fiera [3]. Gli altri comandanti restavano nell'ombra; la fortuna e la fama di Antonio avevano attirato su di lui solo gli sguardi di tutti. Egli, per la-

6. Cécina era stato nominato console da Vitellio, insieme con Valente (confronta II, 71, nota 2).

7. I Flaviani disprezzano Cécina anche per il tradimento, che pure egli aveva tentato in loro favore: aveva infatti voluto far passare tutto l'esercito dalla parte di Vespasiano (cfr. II, 99).

1. Cfr. II, 67.

2. Era già stata base delle operazioni nella guerra otoniana.

3. Cfr. cap. 30, nota 1.

varsi dal sangue, si reca frettolosamente alle terme: e poiché si lagnava che il bagno fosse appena tiepido, una voce rispose che lo avrebbero scaldato sùbito. Così le parole di uno schiavo fecero ricadere su Antonio tutta l'odiosità di quello che accadde, come se egli avesse dato il segnale di incendiare Cremona, la quale era già in fiamme [4].

33. Quarantamila armati irruppero nella città, con un numero anche maggiore di servi e di vivandieri, genia più rotta alla libidine e alla ferocia. Non la dignità, non l'età valeva ad impedire che gli stupri succedessero alle uccisioni, le uccisioni agli stupri. Trascinavano per gioco vecchi decrepiti e donne attempate, senza valore come bottino: quando s'imbattevano in una vergine, matura per le nozze, o in un giovane di notevole bellezza, li straziavano con mani brutali, e finivano per ammazzarsi fra di loro. Mentre uno ruba per proprio conto il denaro o le pesanti offerte auree dei templi, viene trucidato da altri più forti. Alcuni, trascurando la preda facile, con percosse e torture cercavano di farsi indicare i nascondigli dei padroni di casa e facevano saltar fuori la roba che era stata sepolta: brandivano fiaccole che poi, una volta accumulata la preda, gettavano per gioco nelle case vuote e nei templi spogliati; e come suole accadere in un esercito dalle parlate e dalle usanze diverse, nel quale si frammischiavano cittadini, alleati, forestieri [1], anche le passioni erano varie, e chi si credeva lecita una cosa, chi un'altra: di illecito, nulla. Per quattro giorni Cremona fornì materiale in abbondanza. Mentre ogni edifizio sacro e profano s'inabissava nell'incendio, il solo tempio di Mefite [2] rimase in

4. I soldati, avidi di distruzione, non avevano aspettato alcun ordine per dare inizio ai saccheggi ed agli incendi. Perciò realmente la responsabilità della rovina non ricadeva su Antonio.

1. Forestieri erano specialmente gli Svevi, agli ordini di Sidone e Italico (cfr. cap. 5, nota 3; e cap. 21, in fine).

2. Anche da alcune iscrizioni è attestato il culto dei Cremonesi per Mefite, dea delle esalazioni pestilenziali della terra; essa aveva un tempio anche a Roma, sull'Esquilino, in luogo appunto riputato insalubre (cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, II, 208).

piedi: situato davanti alle mura, fu difeso dalla sua posizione o dalla potenza del nume.

34. Questa fu la fine di Cremona [1], a duecentottantasei anni dalle sue origini. Era stata fondata sotto il consolato di Ti. Sempronio e di P. Cornelio [2], durante l'avanzata di Annibale in Italia, a difesa contro i Galli stanziati al di là del Po o contro qualsiasi altra minaccia incombente dalla parte delle Alpi [3]. Divenne poi grande e prospera per il numero dei coloni, per la comodità dei corsi d'acqua [4], per la fertilità del suolo, per alleanze e matrimoni con altri popoli, non tocca da guerre esterne, crudelmente colpita dalle civili [5]. Antonio, per la vergogna di tanto misfatto, aggravandosi contro di lui il pubblico malanimo, comandò per editto che nessuno si tenesse come prigioniero un abitante di Cremona. D'altra parte, questa forma di bottino era stata resa inutile ai soldati dall'accordo di tutta l'Italia, che rifiutava di comperare servi di tal genere [6]; allora s'incominciò ad ucciderli, ma quando il fatto venne risaputo, essi venivano riscattati di nascosto dai parenti e dai congiunti. La popolazione superstite tornò poi a Cremona: piazze e templi vennero rico-

1. Tacito si astiene, in questo punto, dal dare notizie e dati precisi. Cassio Dione (LXV, 15) dà un totale di cinquantamila morti; Flavio Giuseppe (*Bellum Iud.*, I, 4) ne dà trentamiladuecento dalla parte dei Vitelliani, quattromilacinquecento dalla parte dei Flaviani, cioè, in tutto, trentaquattromilasettecento. Può darsi che Dione abbia messo nel computo anche le vittime della strage in città, le quali sarebbero dunque quindicimilatrecento: cifra che sembra eccessiva, in rapporto colla popolazione normale di Cremona. Non bisogna però dimenticare che in quei giorni v'era gran folla, per causa della fiera cui si è accennato nel cap. 30.

2. Ti. Sempronio Longo e P. Cornelio Scipione. Cremona e Piacenza erano state fondate nel medesimo anno (218 a. C.).

3. Anche Livio (XXXI, 48) dice che le due colonie ebbero questa funzione di difesa.

4. I corsi del Po, dell'Oglio e dell'Adda servivano al trasporto delle merci.

5. Cfr. Virgilio (*Bucol.*, 9, 28) a proposito della distribuzione del territorio cremonese fatta da Augusto ai veterani della guerra civile, o perché la città avesse parteggiato per Bruto, o perché fosse rimasta neutrale.

6. Perché si trattava di Latini, che avevano parenti nelle città vicine e non potevano quindi essere considerati alla stregua di qualsiasi prigioniero di guerra, appartenente ad una nazione straniera.

struiti grazie alla liberalità dei centri vicini e coll'incoraggiamento di Vespasiano.

35. Però il terreno ammorbato dal sangue corrotto non permise che i soldati tenessero il campo sulle rovine della città sepolta. Allontanatisi di quattro miglia, raccolgono i Vitelliani, sparsi e terrorizzati, e li riordinano ciascuno intorno alle proprie insegne; le legioni vinte furono distribuite nell'Illirico [1], per timore che la loro fede vacillasse, durando ancora la guerra civile. In Britannia e nelle Spagne [2] furono spediti dei messi a divulgare la fama dell'accaduto; nella Gallia [3], il tribuno Giulio Caleno, in Germania [4] il prefetto della coorte Alpinio Montano, perché questi era di Treviri, Caleno era eduo; e dovevano servire di testimonianza, poiché entrambi avevano parteggiato per Vitellio. Contemporaneamente, i valichi delle Alpi vennero occupati da presidii, per sospetto che la Germania si muovesse in aiuto di Vitellio.

36. Questi, pochi giorni dopo la partenza di Cécina [1], aveva spinto Fabio Valente [2] ad iniziare la campagna di guerra, e seppelliva le preoccupazioni nella crapula: non preparava armi, non incoraggiava i soldati né coll'arringarli né col tenerli in esercizio, non compariva in pubblico, ma se

1. Cioè nelle province di provenienza delle legioni vincitrici (cfr. I, 2, nota 4).

2. La Britannia si era dichiarata sùbito per Vitellio (eccezione fatta per la legione quattordicesima): cfr. I, 59; II, 86. Le Spagne, dapprima favorevoli ad Otone, erano poi passate a Vitellio (eccezion fatta per la legione prima *Adiutrix*): cfr. II, 67, 86.

3. Le province della Gallia erano sempre in fermento: avevano bensì aderito alla parte vitelliana, ma costrette colla forza, non per deliberato proposito. Perciò i Flaviani avevano già cercato più volte di attirarle dalla loro parte, mandandovi lettere e messaggi (cfr. II, 86): ora vi mandavano i Vitelliani stessi, sconfitti.

4. In Germania, la notizia della sconfitta di Cremona produsse effetti varii; gli ausiliari galli abbandonarono sùbito il partito di Vitellio, ma i veterani esitarono, ed anche quando furono indotti a giurare fedeltà a Vespasiano, lo fecero a malincuore e senza convinzione, come si vedrà in IV, 31. Alpinio Montano sarà ancora nominato in IV, 31 e V, 19.

1. Cfr. II, 100.

2. Valente aveva dovuto ritardare perché ammalato (cfr. II, 99).

ne stava nascosto nei recessi ombrosi dei suoi giardini, come gli animali pigri, i quali, purché tu dia loro da mangiare, se ne stanno sdraiati e intorpiditi; ed aveva lasciato cadere nella stessa dimenticanza il passato, il presente e il futuro. Quand'ecco che vennero a scuoterlo nel bosco di Aricia [3], mentre stava là inerte ad imputridire, il tradimento di Lucilio Basso e la defezione della flotta ravennate [4]: non molto dopo, gli giunge la notizia riguardante Cécina [5], dolorosa e lieta per lui ad un tempo: ché quegli aveva tradito, ma ora l'esercito lo teneva in catene. Sul suo animo indolente la gioia ebbe più effetto che non l'inquietudine. Rientrato esultante a Roma, colma di lodi in un'assemblea affollatissima la fedeltà dei suoi soldati; fa incarcerare il prefetto del pretorio Publilio Sabino [6], perché amico di Cécina, e gli sostituisce Alfeno Varo [7].

37. In séguito parlò con grande magnificenza oratoria ai senatori, che gli risposero con adulazioni raffinate. Ad iniziativa di L. Vitellio [1] fu votata una sentenza severissima contro Cécina: gli altri, ostentando indignazione perché un console aveva tradito lo Stato, un comandante il suo imperatore, un amico l'uomo che l'aveva colmato di tante ricchezze e di tanti favori, pareva che se ne rammaricassero per Vitellio: in verità, esprimevano ciascuno il proprio rancore personale. In nessuno dei discorsi fu detto male dei capi flaviani: tutti gettavano la colpa sull'errore e sull'imprudenza degli eserciti, ma si girava intorno al nome di Vespa-

3. La città, una delle più antiche del Lazio, era luogo di villeggiatura. Sorgeva alle falde del monte Albano, sulla via Appia, a sedici miglia da Roma. Nel suo territorio si trovava il celebre bosco e santuario di Diana.

4. Cfr. cap. 12, nota 1.

5. Cfr. capp. 13 e 14.

6. Era stato eletto capo dei pretoriani per l'appoggio di Cécina, insieme con Giulio Prisco, appoggiato da Valente (cfr. II, 92, nota 1).

7. Prefetto del campo sotto Fabio Valente, in una sedizione l'aveva salvato dall'ira dei soldati (cfr. II, 29, nota 3).

1. Fratello dell'imperatore. Avrà parte notevole nel séguito di questa narrazione, fino al cap. 77, in cui sarà narrata la sua morte ad opera dei Flaviani

siano per evitare di pronunziarlo [2]; vi fu persino un senatore che mendicò con lusinghe l'unico giorno di consolato rimasto al successore di Cécina [3], con grande ridicolo di chi lo accordava e di chi lo riceveva. Alla vigilia delle calende di novembre [4], Rosio Regolo entrò in carica e ne uscì, col giuramento d'uso. Gli esperti rilevavano che mai in precedenza non era stato sostituito un console con un altro senza che vi fosse stata destituzione e senza una deliberazione di legge [5]: quanto a consoli per un giorno solo, se n'era già visto uno, Caninio Rebilo sotto la dittatura di Cesare [6], quando si davano con grande fretta i compensi per la guerra civile.

38. Si seppe in quei giorni, e destò molti commenti, la morte di Giunio Bleso [1], intorno alla quale abbiamo appreso questo. Vitellio, trattenuto da una grave infermità nei giardini Serviliani [2], durante la notte vide risplendere di molte luci un palazzo situato nelle vicinanze. Chiedendone egli la ragione, gli viene detto che molte persone erano riunite in casa di Cécina Tusco [3] ad un grande banchetto, in onore specialmente di Giunio Bleso; ed altro si aggiunse, esage-

2. I senatori, mentre lodano Vitellio, si guardano però dal pronunziare parole offensive nei riguardi di Vespasiano, cioè di colui che, in tanta incertezza di avvenimenti, si poteva anche credere fosse destinato all'impero.

3. Questa seduta del senato ebbe luogo il 30 ottobre: Cécina doveva uscire di carica il giorno seguente. Ora, se egli veniva destituito, la giornata del 31 ottobre rimaneva libera: col 1° novembre sarebbero entrati in carica nuovi consoli.

4. Precisamente il 31 ottobre. Rosio Regolo non è altrimenti noto.

5. La destituzione di un magistrato non poteva venir deliberata che per legge.

6. Nel 45 a. C., essendo morto alla fine di dicembre il console Q. Fabio Massimo. Il caso rimase celebre: ne parla, motteggiando, Cicerone in una sua lettera (*Ad fam.*, 7, 30), lo ricordano Svetonio (*Caesar*, 76), Plutarco (*Caesar*, 58) ed altri.

1. Cfr. I, 59, nota 5 e II, 59, nota 3.

2. Questo celebre parco imperiale, adorno di splendide opere d'arte (confronta Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, 23; 25; 36) si trovava presso la via Ostiense, alle porte di Roma.

3. Fratello di latte di Nerone (cfr. Svetonio, *Nero*, 35) era stato nominato prefetto dei pretoriani nel 55 d. C.: provvedimento revocato poi per intervento di Seneca. Più tardi ebbe la prefettura d'Egitto; ma, caduto in disgrazia presso Nerone, nel 66 fu destituito ed esiliato. Dopo la caduta di Nerone, ritornò a Roma.

rando la magnificenza della festa e la licenziosa allegria dei convitati. Vi fu pure chi fece colpa a Tusco stesso e agli altri, ma più gravemente a Bleso, di spassarsela lietamente intanto che l'imperatore era ammalato. Allorché a quelli che acutamente spiano i malumori dei prìncipi apparve chiaro che Vitellio era esasperato e che si poteva rovinare Bleso, fu dato l'incarico della delazione a L. Vitellio. Costui, animato contro Bleso da bassa gelosia, perché la splendida fama di quello dava ombra a lui, macchiato di tutte le vergogne, irrompe nella camera dell'imperatore e, tenendone abbracciato il figlio, si getta alle sue ginocchia. Quegli chiede il motivo di tanto sgomento: Lucio risponde che non ha timore né ansia per sé, ma piange e prega per il fratello e per i figliuoli del fratello. Non c'era da temer Vespasiano, tenuto a distanza da tante legioni germaniche, da tante province valorose e fedeli, infine da così vaste distese di terra e di mare: il nemico da cui ci si doveva guardare era in Roma, anzi proprio nel loro seno, e vantava i Giunii e gli Antonii per antenati e sé stesso di stirpe imperiale [4], e faceva il benevolo e il generoso coi soldati. Soggiunse che a colui s'erano volti tutti gli animi, mentre Vitellio, senza curarsi di distinguere tra amici e nemici, alimentava un rivale che sedeva a banchetto guardando di lontano le sofferenze del principe. Quell'allegrezza inopportuna egli doveva pagarla con una mesta e funebre notte, in cui apprendesse e sentisse che Vitellio era vivo, e imperatore; e che se mai qualcosa fatalmente gli accadesse, aveva un figliuolo [5].

39. Vitellio esitava fra la tentazione del delitto e la paura che differire la morte di Bleso significasse la propria rovina immediata, e comandarla apertamente provocasse un odio implacabile; infine, gli parve preferibile agire col veleno, ma il sospetto del crimine fu aggravato dalla sua gioia evi-

4. Allude naturalmente a Bleso, che si vantava imparentato colla casa Giulia. D'altra parte, l'avo di lui — del medesimo nome — aveva ricevuto da Tiberio l'onore di venir salutato imperatore dall'esercito (cfr. *Ann.*, III, 74).

5. L'accenno al figlio, proprio alla fine del discorso, doveva essere di grande effetto retorico.

dente nel visitare Bleso. Anzi, si udì dalla sua bocca una frase crudelissima: egli si vantò (riporterò le parole stesse) di avere offerto in pascolo ai proprii occhi la morte di un nemico [1]. Allo splendore della nascita e alla squisitezza delle maniere Bleso aggiunse una fedeltà a tutta prova. Quando la condizione di Vitellio non era ancora pregiudicata [2], egli, circuito da Cécina e dai principali fautori di lui, che già meditavano di abbandonarlo [3], persistette nella ripulsa. Intemerato, alieno dai torbidi, sprezzante di sùbiti onori e tanto meno avido dell'impero, non aveva però evitato il pericolo di apparirne degno.

40. Frattanto Fabio Valente, che con un numeroso ed effeminato séguito di concubine e di evirati avanzava più lentamente di quanto non comporti un'impresa di guerra, apprese da messaggeri veloci che la flotta ravennate era stata consegnata a tradimento da Lucilio Basso [1]. Se avesse accelerato la marcia, avrebbe potuto prevenire Cécina mentre era ancora titubante, o almeno raggiungere le legioni prima della battaglia decisiva; e c'era chi lo esortava a muovere coi più fidi per strade traverse su Ostiglia o su Cremona, evitando Ravenna [2]. Altri erano del parere che egli si aprisse il passaggio con un forte manipolo di pretoriani, fatti venire da Roma; quanto a lui, con un dannoso temporeggiare, perdette in deliberazioni il momento di agire; poi, rifiutato l'uno e l'altro piano, per voler seguire una via di mezzo — pessimo partito nei momenti critici — non fu né abbastanza audace né abbastanza prudente.

1. La frase crudele è riferita anche da Svetonio (*Vit.*, 14), ma come pronunziata in un'altra occasione.

2. Quando non era ancora incominciata la guerra con Vespasiano. A Roma la notizia della sua proclamazione giunse con ritardo, allorché incominciarono a disertare in suo favore le legioni della Mesia (cfr. II, 96). La defezione era incominciata in Oriente (cfr. II, 79).

3. Cfr. II, 92 e 93.

1. Cfr. cap. 12, nota 1.

2. Bisognava muovere verso Cremona o verso Ostiglia, per vie il più possibile nascoste; cioè senza passare per la via Emilia e soprattutto evitando Ravenna, dove era la flotta, passata ormai a Vespasiano.

41. Manda una lettera a Vitellio, sollecitando rinforzi. Vennero tre coorti di fanteria ausiliaria colla divisione di cavalleria britannica [1]: troppi per passare inosservati, troppo pochi per forzare il passaggio. Del resto Valente, pur in una circostanza così critica, non si astenne dal comportarsi in modo vergognoso: si crede che abbia goduto in gran fretta piaceri illeciti e macchiato con adulterii e stupri le case di coloro dei quali era ospite; lo favorirono la violenza e il denaro e la sfrenatezza estrema di una fortuna in isfacelo. L'arrivo della fanteria e della cavalleria gli rivelò finalmente l'assurdità del suo piano; infatti, né poteva sfondare lo schieramento nemico con truppe così scarse, anche se gli fossero state devotissime, né quei soldati avevano portato con sé una fede intatta: è vero che un certo quale pudore e la presenza del capo li tenevano a freno, ma era un vincolo non durevole in gente paurosa dei pericoli e poco sensibile al disonore. Preso da tale diffidenza, Valente manda innanzi le coorti verso Rimini [2], ai cavalieri comanda di proteggerle alle spalle: egli stesso, con quei pochi che le avversità non avevano mutato, piegò alla volta dell'Umbria e di là nell'Etruria. Conosciuto ivi l'esito della battaglia di Cremona, concepì un disegno non da vile e che, se fosse riuscito, sarebbe stato tremendo: impadronirsi delle navi, sbarcare in qualunque punto della provincia Narbonese e quindi sollevare a nuova guerra le Gallie, gli eserciti e i popoli della Germania.

42. La partenza di Valente gettò lo scompiglio fra le truppe che tenevano Rimini; e Cornelio Fusco [1], il quale aveva condotto lì il suo esercito e distribuito le liburniche lungo le coste vicine, circondò quella guarnigione dalla terra e dal mare. Vengono occupate le località pianeggianti del-

1. Una delle dodici che erano entrate in Roma al séguito di Vitellio (confronta II, 89).

2. La posizione di Rimini era molto importante dal punto di vista strategico, perché vi metteva capo la via Flaminia e se ne diramavano la Popilia (verso Aquileia) e l'Emilia, che per Bologna e Modena attraversava la Gallia Cisalpina.

1. Cfr. II, 86, nota 7 e capp. 4 e 12.

l'Umbria e la parte del territorio piceno bagnata dall'Adriatico. Tutta l'Italia si trovava divisa dalla catena dell'Appennino tra Vespasiano e Vitellio. Fabio Valente, partito dal golfo di Pisa, fu costretto dalla calma inerte del mare o da venti contrari a sbarcare nel porto di Ercole Moneco [2]. Non lontano di là si trovava Mario Maturo [3], procuratore delle Alpi Marittime; fedele a Vitellio, non aveva fino allora rinnegato il suo giuramento, benché tutto fosse ostile all'intorno. Egli accolse con benignità Valente e lo ammonì a non avventurarsi nella Gallia Narbonese; nel tempo stesso, la paura fece venir meno la fedeltà di tutti gli altri.

43. Il procuratore Valerio Paolino [1], valoroso soldato ed amico di Vespasiano già prima che questi salisse in auge, aveva infatti attirato alla causa di lui le città circostanti; e, chiamati a raccolta tutti i congedati da Vitellio [2], che erano ben contenti di riprendere il servizio di guerra, metteva un presidio a guardia della colonia Forogiuliese [3], chiave del mare. Egli aveva tanto maggiore autorità in quanto Foro Giulio era la sua patria, e godeva il favore dei pretoriani, i quali un tempo l'avevano avuto quale tribuno; la popolazione stessa, per simpatia verso un compaesano e per la speranza del suo futuro potere, si adoperava ad appoggiarne il partito. Allorché tali preparativi, realmente importanti e ancora ingranditi dalla fama, ebbero prodotto il loro effetto sugli animi incerti dei Vitelliani, Fabio Valente, con quattro guardie del corpo e tre amici ed altrettanti centurioni, tornò ad imbarcarsi. Maturo e gli altri presero volontariamente la

2. Si pensa che si tratti dell'insenatura interposta fra l'odierna Monaco e la penisola di Villafranca. L'appellativo dato ad Ercole, di derivazione greca (Μόνοικος) sembra voler ricordare che in quel luogo l'eroe volle abitare solo (cfr. il commento di Servio ad *Aen.*, VI, 830).

3. Cfr. II, 12, nota 5.

1. Probabilmente, quello stesso che fu poi prefetto d'Egitto sotto Vespasiano (cfr. Flavio Giuseppe, *Bellum Iud.*, VII, 10).

2. Non si tratta soltanto di pretoriani, perché da Vitellio erano stati congedati anche molti legionari ed ausiliari (cfr. II, 69).

3. L'odierna Fréjus (cfr. II, 14, note 2 e 6).

decisione di rimanere e di prestar giuramento a Vespasiano. Quanto a Valente, da un lato il mare gli appariva più sicuro delle coste o delle città; d'altra parte, era incerto sul futuro e vedeva quali luoghi fossero da evitare, ma non di chi si potesse fidare. Trasportato da una burrasca alle Stecadi [4], isole dei Marsigliesi, fu quivi sopraffatto dalle liburniche mandategli contro da Paolino.

44. La cattura di Valente determinò l'adesione di tutti alla fortuna del vincitore. L'iniziativa fu presa in Spagna dalla legione prima Adiutrice, che, ostile a Vitellio per il ricordo di Otone, trascinò seco anche la decima e la sesta [1]. Né le Gallie esitarono. Quanto alla Britannia, la popolarità che Vespasiano si era conquistato colà, comportandosi gloriosamente in guerra [2], quando Claudio lo aveva messo a capo della seconda legione, la fece aderire al partito di lui; non senza qualche contrasto però da parte delle altre legioni [3], nelle quali la maggior parte dei centurioni e dei graduati avevano avuto vantaggi da Vitellio e si sentivano inquieti a mutare un principe di cui avevano già fatto esperimento.

45. Per questo dissenso e per le insistenti notizie di una guerra civile ripresero animo i Britanni, ad iniziativa di Venuzio [1], che, bellicoso per indole ed ostilissimo al nome romano, era infiammato anche da risentimenti particolari contro la regina Cartimandua [2]. Essa, coll'autorità della sua nobile origine, dominava sui Briganti [3], ed aveva accresciuto la propria potenza da quando, col catturare a tradimento il re

4. Le isole di Hyères odierne.

1. Le legioni decima *Gemina* e sesta *Victrix*, entrambe di stanza in Spagna.

2. Nell'anno 43 d. C., in occasione della spedizione di Aulo Plauzio (confronta *Agr.*, 13; Svetonio, *Vesp.*, 4).

3. Si trovavano allora in Britannia anche le legioni nona, quattordicesima e ventesima (cfr. cap. 22).

1. Già marito di Cartimandua, regina dei Briganti (cfr. *Ann.*, XII, 40).

2. Cfr. *Ann.*, XII, 34.

3. Abitavano il territorio compreso fra il golfo di Solway e la linea Humber-Tweed. Avevano per capitale Eboracum (odierna York).

Carataco [4], sembrava aver fornito materia al trionfo di Claudio Cesare [5]. Di qui la sua gran fortuna e quella corruzione che spesso accompagna la prosperità. Ripudiato Venuzio, che le era marito, accolse nel talamo e sul trono lo scudiero di lui Vellocato. Tale scandalo turbò la casata: la cittadinanza si dichiarò in favore del marito, la passione e la crudeltà della regina favorivano l'adultero. Venuzio dunque, avendo raccolto rinforzi e sostenuto anche dalla defezione dei Briganti, ridusse Cartimandua in condizioni disperate. Allora essa domandò protezione ai Romani. Le nostre coorti e la nostra cavalleria salvarono dal pericolo la regina, sia pure dopo battaglie di vario esito: a Venuzio rimase il regno, a noi la guerra [6].

46. Nei medesimi giorni si sollevò la Germania; e la negligenza dei comandanti, lo spirito sedizioso delle legioni, la violenza delle genti straniere [1], la malafede degli alleati [2] per poco non abbatterono il dominio di Roma. Di questa guerra, delle sue cause e delle sue vicende (poiché durò troppo a lungo) parleremo in séguito [3]. Si mosse anche la popolazione dei Daci [4], sempre infida e libera allora da timori, essendo stato condotto via l'esercito della Mesia [5]. Tuttavia, dei primi eventi essi rimasero tranquilli osservatori; solo quando seppero che l'Italia era a ferro e fuoco per la guerra, che nel-

4. Era il re dei Siluri, che occupavano la parte meridionale del Galles odierno. Vinto dal legato P. Ostorio Scapola, Carataco cercò rifugio presso la regina Cartimandua, che lo consegnò ai Romani (cfr. *Ann.*, XII, 33-36).

5. Si allude alla solenne processione ordinata da Claudio nel 51 d. C. dopo che Carataco era stato portato a Roma con la moglie. Si rinnovava così il trionfo già celebrato nel 44, di cui ci dà notizia Cassio Dione (LX, 23).

6. La brevità del costrutto accentua l'acerba ironia dello scrittore. Questa guerra fu poi condotta a termine nel 71 da Petilio Ceriale.

1. Si allude alle popolazioni stanziate oltre il Reno.

2. S'intendono i Batavi, i Treviri e i Lingoni.

3. Cfr. IV, 2 segg., 54 segg.; V, 14 segg.

4. Occupavano i territori della Transilvania e della odierna Rumenia settentrionale, oltre alla Bucovina e alla parte dell'Ungheria ad oriente del Tibisco (cfr. I, 2, nota 8).

5. L'esercito già stanziato nella Mesia si era mosso di là al comando di Aponio Saturnino, per raggiungere le forze dei Flaviani (cfr. cap. 5, nota 1).

l'impero era tutto un armarsi degli uni contro gli altri, espugnarono i quartieri invernali delle coorti e della cavalleria: così erano padroni di entrambe le rive del Danubio. E già si preparavano a distruggere il campo delle legioni, se Muciano non avesse mandato contro di loro la legione sesta [6], perché sapeva della vittoria di Cremona e voleva impedire che il peso della guerra esterna gravasse da due lati sull'impero, se Daci e Germani avessero fatto irruzione ciascuno dalla sua parte. Ci aiutò, come in molti altri momenti, la buona sorte del popolo romano [7], che portò là Muciano colle forze dell'Oriente [8], e anche il fatto che intanto noi avessimo risolto tutto a Cremona. Fonteio Agrippa [9], dopo il governo dell'Asia (quella provincia egli aveva tenuto per un anno come proconsole) venne posto al comando della Mesia, con un'aggiunta di truppe prese dall'esercito vitelliano [10]: era infatti saggio consiglio e garanzia di quiete disperdere quelle forze qua e là per le province ed impegnarle in una guerra esterna.

47. Né le rimanenti nazioni se ne stavano tranquille. All'improvviso, un moto ostile era sorto nel Ponto [1] ad opera di uno schiavo barbaro, già prefetto di quella che era stata la flotta regia [2]: fu costui Aniceto, liberto di Polemone, una

6. Era la legione sesta *Ferrata* (cfr. II, 76, nota 3), da non confondersi con la sesta *Victrix*, di stanza in Spagna.

7. Questo concetto della fortuna che veglia su Roma è frequente negli storici (cfr. Sallustio, *Cat.*, 41; Livio, I, 46 e *passim*). In Tacito però si affaccia talora, ad esempio nella *Germania* (cap. 33), un senso di angoscia, e quasi il presentimento che l'assistenza della fortuna stia per venir meno, che una minaccia di rovina incomba ormai fatalmente sull'impero.

8. Cfr. II, 83.

9. Nominato in *Ann.*, II, 30 e 86; probabilmente è il C. Fonteio Agrippa che fu console nel 58 e *curator aquarum* dal 66 al 68 (cfr. Frontino, *De aq.*, 102, e Flavio Giuseppe, *Bellum Iud.*, VII, 4, 3).

10. Cfr. cap. 35; erano forse i superstiti delle legioni prima *Italica* e quinta *Alauda*.

1. Il Ponto si estendeva lungo la riva meridionale del mar Nero, dal fiume Halys all'Armenia; aveva ad ovest la Paflagonia e la Galazia, a sud la Cappadocia.

2. S'intende la flotta di quelli che erano stati i re del Ponto; probabilmente fu riordinata e costituì il nerbo della squadra romana, dopo che Polemone II,

volta potentissimo e malcontento dell'avvenuta trasformazione del regno in provincia. Radunate dunque nel nome di Vitellio le popolazioni che abitano il Ponto, adescati colla speranza di rapine tutti i bisognosi, alla testa di una banda non da poco, Aniceto assalì di colpo Trapezunte [3], città di antica fama, fondata dai Greci sulla riva estrema del Ponto Eusino. Fu quivi distrutta una coorte, i cui soldati, un tempo ausiliari forniti dal re, avevano poi ricevuto in dono la cittadinanza romana e recavano insegne ed armi alla maniera nostra, conservando però la mollezza e l'indisciplina dei Greci. Appiccò anche il fuoco alla flotta, ed ebbe buon gioco perché il mare era sgombro, avendo Muciano concentrato verso Bisanzio le liburniche scelte e tutte le truppe di marina [4]. Anzi, quei barbari facevano impunemente scorrerie, avendo fabbricato lì per lì delle navi. Le chiamano « camare » [5]; hanno i fianchi stretti, il ventre largo e son tenute insieme senza legature di bronzo o di ferro; quando il mare è grosso, man mano che aumenta l'altezza dell'onda innalzano con tavole il ponte delle navi, fino a chiuderle con una specie di tetto. Così volteggiano tra le onde e, avendo doppia prora e remi mobili in ogni direzione, possono accostarsi alla riva da ambo le parti, indifferentemente e senza rischio [6].

48. Queste vicende indussero Vespasiano [1] a mandare un distaccamento scelto di legionari, comandato da Virdio Gemino [2], uomo di grande esperienza militare. Questi assalì i nemici mentre erano sbandati disordinatamente a far bot-

ultimo re del Ponto, ebbe ceduto lo Stato a Nerone (63 d. C.), il quale lo trasformò in provincia dell'impero (cfr. SVETONIO, *Nero*, 18).

3. Odierna Trebisonda; venne fondata precisamente dagli abitanti di Sinope, colonia di Mileto (cfr. SENOFONTE, *Anab.*, IV, 8).

4. Cfr. II, 83, nota 3.

5. Il vocabolo è di origine greca, o, secondo altri, orientale. Con esso venivano designati veicoli coperti di varia specie: qui, barconi capaci di venticinque uomini, quali ne usavano i corsari del mar Nero (cfr. STRABONE, XI, 2; GELLIO, X, 25).

6. Le stesse caratteristiche avevano le barche dei Suioni, descritte in *Germ.*, 44.

1. Si trovava ancora in Egitto.

2. Non altrimenti noto.

tino, e li costrinse a risalire sulle navi; poi, con liburniche rapidamente costruite, allo sbocco del fiume Cobo [3] raggiunge Aniceto, il quale si credeva sicuro sotto la protezione del re dei Sedochezi [4], che aveva attirato in alleanza con denaro e con doni. E dapprima il re protesse realmente il supplice, minacciando di armarsi in sua difesa: ma dopoché da un lato gli fu fatta intravedere una ricompensa se l'avesse tradito, dall'altro la guerra, colla mancanza di fede propria dei barbari egli patteggiò la rovina di Aniceto e consegnò i rifugiati. Così ebbe fine quella guerra di servi.

Vespasiano, lieto della vittoria poiché ogni cosa gli riusciva al di là delle sue stesse speranze, è raggiunto in Egitto dalla notizia della battaglia di Cremona. Per questo, con tanto maggiore fretta muove su Alessandria, allo scopo di stringere colla fame — ora che l'esercito di Vitellio era sbaragliato — Roma stessa, sempre bisognosa di approvvigionamenti dall'esterno [5]. Si preparava infatti ad assalire per terra e per mare anche l'Africa, situata dalla stessa parte [6], per provocare la carestia e la discordia tra i nemici col chiuder loro i rifornimenti di grano.

49. Mentre, in questo sconvolgimento universale, la fortuna dell'impero passava in nuove mani, Primo Antonio non si comportava, dopo la giornata di Cremona, colla medesima lealtà di prima [1], o perché credesse di aver fatto abbastanza per la guerra e che tutto il resto sarebbe stato facile, o perché il prospero successo, in una natura come la sua, avesse messo allo scoperto l'avidità, l'orgoglio e tutti gli altri vizi prima nascosti. Batteva l'Italia da padrone, curava le legioni come se gli appartenessero; con ogni parola, con ogni atto

3. L'odierno Khopis-çqari; scende dal Caucaso, attraversa il paese dei Suani e si getta nel mar Nero (cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, VI, 14).

4. Popolazione del Caucaso.

5. È noto che la scarsa produzione di cereali metteva Roma e l'Italia alla mercé dei grandi centri produttori dell'Africa, e specialmente dell'Egitto.

6. È qui adoperato il nome *Africa* in senso stretto: cioè a designare il territorio dell'antica Cartagine, più quello fra le due Sirti.

1. Si riprende qui il racconto interrotto al cap. 36.

si preparava la via al potere. E perché le soldatesche si abituassero ad ogni sfrenatezza, lasciava alle legioni le nomine dei centurioni al posto di quelli uccisi. Con tale sistema vennero eletti tutti i più turbolenti: e non era il soldato che dipendeva dai capi, ma erano i capi ad essere trascinati dalla violenza dei soldati. Le quali pratiche, atte a corrompere la disciplina, egli sfruttava a vantaggio proprio, per nulla preoccupato dall'avvicinarsi di Muciano [2]: e ciò era più dannoso che il non tenere in conto Vespasiano [3].

50. In ogni modo, poiché l'inverno si avvicinava [1] e la pianura era allagata dalle acque del Po, la schiera si mise in marcia senza salmerie. Le insegne e le aquile delle legioni vittoriose, i soldati feriti o di età avanzata ed anche molti di quelli validi furono lasciati a Verona: le coorti e la cavalleria ausiliaria e distaccamenti di legionari parevano sufficienti per una guerra ormai vinta. Si era aggiunta la legione undicesima [2], esitante all'inizio, ma poi, dopo il felice esito, preoccupata di non avervi preso parte; l'accompagnavano seimila Dalmati, di leva recente, al comando del consolare Pompeo Silvano [3]; ma la mente direttiva era Annio Basso [4], comandante della legione. Questi, subordinato in apparenza, in realtà guidava Silvano, il quale, privo di ardore guerresco, consumava in discorsi le giornate opportune per l'azione. Basso, col suo tranquillo zelo, era sempre presente, qualunque cosa si dovesse fare. A queste forze vennero aggregati

2. Antonio si era affrettato ad attaccare i Vitelliani senza aspettare Muciano, il quale gli aveva ripetutamente scritto di non precipitare gli eventi. In realtà, c'era tra i due comandanti una rivalità di antica data (cfr. cap. 8, nota 4).

3. Antonio veniva meno all'ossequio verso Vespasiano, in quanto disponeva dell'Italia e delle legioni come di cose proprie; ma il pericolo della discordia tra lui e Muciano era più grave, per le conseguenze che avrebbe avuto (cfr. IV, 11).

1. Si era nel mese di novembre.

2. Era la legione undicesima *Claudia*, di stanza in Dalmazia.

3. Governatore della Dalmazia (cfr. II, 86, nota 6).

4. L. Annio Basso fu proconsole di Cipro nel 52 d. C., luogotenente di Vespasiano nella guerra giudaica (cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *Bellum Iud.*, IV, 9), console aggiunto nel 70. Ne scrisse la vita un contemporaneo di Plinio il Giovane, Claudio Pollione.

i migliori marinai della flotta ravennate, che chiedevano di servire nelle legioni; i vuoti rimasti nella milizia di mare vennero colmati dai Dalmati. Esercito e comandanti si fermano al Tempio della Fortuna [5], poco sicuri della situazione generale, perché avevano sentito dire che da Roma si erano mosse le coorti dei pretoriani [6] e credevano che l'Appennino fosse chiuso da presidii; per di più, in quella regione devastata dalla guerra li spaventavano i disagi e le voci sediziose dei soldati, che reclamavano il clavario (è il nome di un donativo) [7]. Né avevano provveduto denaro o frumento, e la fretta e l'avidità aggravavano il loro imbarazzo: ché le truppe arraffavano quello che avrebbero potuto farsi dare in distribuzione.

51. A quanto mi garantiscono scrittori autorevolissimi [1], fu tale il disprezzo del lecito e dell'illecito da parte dei vincitori, che un semplice cavaliere chiese un compenso ai comandanti dichiarando di avere ucciso nell'ultima battaglia il proprio fratello. A quelli il diritto naturale non permetteva di rendere onore ad un tale assassinio, ma la politica non permetteva di punirlo. Avevano rimandato la decisione, dicendo che colui meritava tale premio da non potersi pagare sul momento: e non ne sappiamo nulla di più. Del resto, anche nelle precedenti guerre civili s'era dato un delitto pari a questo. Infatti, durante la battaglia che si combatté al Gianicolo contro Cinna [2], un soldato pompeiano uccise il proprio fratello; poi — essendosi reso conto del fatto — si diede la morte, a quanto narra Sisenna [3]: tanto fu più viva presso

5. Dov'è l'odierna Fano, allo sbocco del fiume Metauro.

6. Sono le quattordici coorti pretorie di cui si parlerà nel cap. 55.

7. Prendeva il nome dalla fornitura dei chiodi per le scarpe (*clavi caligares*).

1. Cfr. cap. 20, nota 3.

2. Il fatto avvenne nell'87 a. C., durante la lotta fra Mario e Silla (cfr. Livio, *Epit.*, LXXIX). Valerio Massimo (V, 5) ed altri precisano che il soldato ucciso dal fratello apparteneva all'esercito di Sertorio, il quale combatté sulla sinistra del Tevere contro Pompeo Strabone.

3. L. Cornelio Sisenna, della cui opera ci sono pervenuti solo frammenti, fu la fonte principale di Sallustio (cfr. *Iug.*, 95). Pretore nel 78 a. C., fu legato di Pompeo a Creta e vi morì nel 67, durante la guerra contro i pirati.

i nostri antenati la coscienza della gloria dovuta ai meriti e del castigo dovuto alle colpe. In ogni modo, questi ed altri fatti, desunti dalla storia degli antichi tempi, non sarà fuor di proposito ricordare, ogniqualvolta l'occasione di un avvenimento richiederà che noi li citiamo come esempi di bene o come consolazioni al male.

52. Antonio e i capi del partito pensarono bene di mandare avanti la cavalleria e di esplorare tutta l'Umbria, per il caso che in qualche punto si potesse varcare l'Appennino un po' più agevolmente [1]; si richiamarono inoltre le aquile e le insegne e quanto v'era di soldati a Verona, e il Po e il mare si riempirono di convogli. Qualcuno tra i comandanti cercava di creare degli indugi: ché Antonio ormai s'imponeva troppo, e si speravano compensi più sicuri da Muciano. Questi infatti, preoccupato di una vittoria così rapida [2], e pensando che non gli sarebbe toccata alcuna parte della gloria bellica se non s'impadronisse personalmente di Roma, tempestava Primo e Varo [3] di lettere in termini ambigui, dimostrando ora la necessità di spingere avanti l'azione, ora, per contro, i vantaggi del temporeggiare, e regolandosi in modo da poter disconoscere i rovesci e attribuire a sé i successi, secondo la piega che prendevano gli avvenimenti. Istruzioni più chiare furono mandate a Plozio Grifo [4], accolto recentemente da Vespasiano nell'ordine senatorio e messo alla testa di una legione, ed agli altri suoi fedeli. Essi risposero mettendo in mala luce la fretta precipitosa di Primo e di Varo: ciò era secondo il desiderio di Muciano, il quale con questi rapporti inviati a Vespasiano aveva ottenuto che i disegni e

1. Si pensava che il valico principale, quello in corrispondenza della via Flaminia, fosse occupato dai Vitelliani.

2. Si sa che Muciano cercava di creare a tutti dei motivi di indugio (confronta cap. 49, nota 2). Ora, colla vittoria conseguita così rapidamente a Cremona, Primo Antonio si era quasi aperto la via di Roma.

3. Primo Antonio e Arrio Varo. Per questo, che aveva un posto importante al fianco di Primo, cfr. capp. 6 e 16.

4. Più tardi venne fatto pretore da Vespasiano (cfr. IV, 39) e fu console aggiunto nell'88.

gli atti di Antonio Primo non fossero valutati tanto quanto egli sperava.

53. Antonio mal lo sopportava e gettava la colpa su Muciano, le cui denigrazioni credeva avessero diminuito importanza ai pericoli da lui affrontati; ed usava un linguaggio eccessivo, da uomo incapace di moderarsi e non avvezzo alla deferenza. Scrisse a Vespasiano una lettera troppo arrogante per essere rivolta ad un sovrano, e non senza attacchi dissimulati contro Muciano: era stato lui, Antonio, che aveva spinto le legioni di Pannonia a prendere le armi [1]; per istigazione sua si erano mossi i comandanti della Mesia [2], grazie alla sua fermezza erano state superate le Alpi [3], occupata l'Italia, tagliata la via agli aiuti che venivano dalla Germania e dalla Rezia [4]. Se le legioni di Vitellio, discordi e disperse, erano state spazzate via dal tempestoso impeto della cavalleria, poi per un giorno e per una notte incalzate dalla violenza della fanteria [5], questo splendido fatto d'armi era dovuto soltanto a lui. La catastrofe di Cremona era da imputare alla fatalità della guerra. Maggiore danno allo Stato, e rovina ad un maggior numero di città, erano costate in antico le lotte civili. Non con messaggeri e con rapporti egli combatteva in pro del suo imperatore, ma colle armi alla mano; né intendeva svalutare la gloria di coloro che, nel frattempo, avevano ridotto all'obbedienza la Dacia [6]: quelli avevano avuto a cuore la tranquillità della Mesia, lui la salvezza e la sicurezza dell'Italia; per esortazione eran passate a Vespasiano le Gallie e le Spagne [7], cioè la parte più valida del mondo. Ma tante sue fatiche erano state vane, se il premio dei rischi andava a quelli soli che non vi avevano parteci-

1. Cfr. II, 86.
2. Cfr. II, 85.
3. S'intendono le Alpi della Pannonia.
4. Cfr. cap. 8.
5. Si allude alla violenta battaglia equestre descritta nel cap. 17, e all'altra descritta nei capp. 18-25.
6. Muciano aveva tranquillato la situazione della Mesia, quanto ai rapporti colla Dacia (cfr. cap. 46, note 4 e 5).
7. Cfr. capp. 35 e 44.

pato. Queste insinuazioni non sfuggirono a Muciano; di qui gravi inimicizie, che Antonio coltivava con maggiore franchezza, Muciano con furberia, ma tanto più implacabilmente.

54. Vitellio intanto, dopo il disastro di Cremona, teneva nascoste le notizie della sconfitta: stolta dissimulazione, che differiva non le sciagure, bensì i rimedi contro di esse. In verità, se avesse riconosciuto l'insuccesso e avesse preso consiglio, gli rimanevano speranze e forze: fingendo invece di credere che tutto andasse bene, aggravava colle menzogne il proprio stato. Intorno a lui, silenzio assoluto sull'argomento della guerra: era proibito parlarne in Roma, e quindi erano tanto più numerosi quelli che divulgavano tremende esagerazioni, appunto perché lo si vietava, mentre, senza il divieto, avrebbero raccontato la verità. Dal canto loro, i comandanti nemici non mancavano di accrescere le dicerie, col rilasciare gli esploratori di Vitellio che avevano catturati, dopo averli condotti in giro per far loro conoscere da vicino la validità dell'esercito vittorioso. Vitellio li interrogò in segreto e poi li fece uccidere tutti quanti. Degna di nota fu la virile energia del centurione Giulio Agreste [1], il quale, dopo essersi inutilmente adoperato per ravvivare il coraggio di Vitellio, lo persuase a mandarlo personalmente ad esplorare le forze nemiche e tutto ciò che realmente era accaduto a Cremona. Egli non tentò di sorprendere Antonio con uno spionaggio segreto; ma, facendo apertamente conoscere le istruzioni dell'imperatore e l'intenzione propria, chiede il permesso di visitare tutto. Fu mandato con lui chi gli illustrasse il campo di battaglia, le rovine di Cremona, i trofei delle legioni fatte prigioniere [2]. Agreste ritornò da Vitellio; e rifiutando questi di credere vero quanto egli raccontava, ed accusandolo per di più di essersi venduto, « Dal momento, » disse, « che ti occorre una prova decisiva, e che di altra utilità non

1. Non altrimenti noto.

2. Queste erano state mandate nell'Illirico (cfr. cap. 35); qui si tratta dei trofei di guerra tolti ad esse.

ti può essere ormai la mia vita o la mia morte, ti darò una prova tale che tu ci crederai. » E, allontanatosi dopo queste parole, confermò il suo dire dandosi volontariamente la morte [3]. Alcuni hanno tramandato che fu ucciso per ordine di Vitellio: in ogni modo, sulla sua fedeltà e sulla sua fermezza d'animo la tradizione è concorde.

55. Vitellio, quasi svegliato dal sonno, comanda a Giulio Prisco e ad Alfeno Varo [1] di bloccare l'Appennino con quattordici coorti pretoriane e con tutte le divisioni di cavalleria; una legione formata con soldati di marina tenne loro dietro [2]. Tante migliaia di armati, tutti elementi scelti, così gli uomini come i cavalli, con un altro comandante avrebbero avuto forza bastante anche per un'offensiva. Tutte le rimanenti coorti Vitellio affidò al fratello Lucio [3] per difendere Roma: egli stesso, senza sacrificare nulla del fasto consueto, ma frettoloso per diffidenza, accelerava le elezioni [4], in cui designava i consoli per molti anni [5]; largheggiava in concessioni agli alleati, dava il diritto latino a popoli forestieri; agli uni rimetteva i tributi, altri agevolava con immunità [6]; insomma, senza la minima preoccupazione del domani mandava in rovina l'impero. Ma la folla era incantata da tanta profusione di grazie e i più stolidi le comperavano col proprio denaro, mentre gli uomini di buon senso stimavano af-

3. Un fatto simile è raccontato da Svetonio (*Otho*, 10) e da Cassio Dione (LXIV, 11), ma come avvenuto sotto Otone.

1. Per Giulio Prisco cfr. II, 92, nota 1. Per Alfeno Varo cfr. cap. 36, nota 7.

2. È la seconda *Adiutrix*, formata da Otone e ordinata poi definitivamente da Vespasiano. È detta anche *Adiutrix e classicis* (cfr. IV, 68, nota 8 e V, 14, nota 4).

3. Cfr. cap. 37, nota 1.

4. L'elezione dei consoli e degli altri magistrati repubblicani ordinari era stata trasferita dai comizi al senato, per iniziativa di Tiberio, nel 14 d. C.; nel 38, Caligola tentò invano di restituirla ai comizi (cfr. Svetonio, *Cal.*, 16). In realtà, la scelta effettiva dipendeva dall'imperatore, che non solo esaminava preventivamente l'elenco dei candidati, ma aveva il diritto di raccomandarli (*candidati Caesaris*): e ciò, per il senato, costituiva un vero obbligo.

5. Secondo Svetonio (*Vit.*, 11) per dieci anni.

6. Tutto ciò mirava a creare dei vincoli, che legassero saldamente i beneficati al benefattore (cfr. Svetonio, *Vit.*, 15).

fatto inutili dei favori che non si potevano né dare né ricevere senza rovinare lo Stato. Finalmente, su richiesta dell'esercito di stanza a Mevania [7], Vitellio venne al campo con una grande schiera di senatori, molti tratti dall'ambizione, i più dalla paura. Egli era titubante e quindi alla mercé di consigli malfidi.

56. Mentre teneva concione, avvenne un fatto prodigioso: uccelli di malaugurio volarono sopra il suo capo in così gran numero, da velar di una nube nera la luce del giorno [1]. A questo sinistro presagio se ne aggiunse un altro: un toro, sfuggendo agli altari, buttò all'aria l'apparato per il sacrifizio e venne abbattuto lontano, e non nel modo rituale [2]. Ma lo spettacolo più straordinario era Vitellio stesso: inesperto della milizia, incapace di prendere una decisione, non faceva che interrogare gli uni e gli altri sull'ordine di marcia, sui servizi di ricognizione, sulla misura da usare nell'accelerare le operazioni di guerra o nel dilazionarle; ad ogni notizia tradiva nel volto e nel portamento la paura, e poi si ubbriacava. Infine, presa in uggia la vita del campo e conosciuta la defezione della flotta del Miseno [3], ritornò a Roma, spaventato volta a volta da ogni colpo recente, ma senza pensare al pericolo supremo. Infatti, quando gli si offriva facile la manovra di valicare l'Appennino con tutto il nerbo del suo esercito e di assalire i nemici, prostrati dall'inverno e dalla fame [4], egli disperde invece le forze qua e là ed espone al massacro e alla prigionia soldati coraggiosissimi, capaci di lottare per lui fino all'ultimo; contro il parere dei più esperti tra i cen-

7. Oggi Bevagna, in Umbria.

1. Il fatto è narrato da Cassio Dione (LXV, 16) in modo un po' diverso, e riferito al momento in cui pervenne a Vitellio la notizia della sconfitta di Cremona.

2. Si credeva che quando la vittima fuggiva lontano dall'altare, o muggiva, o veniva colpita in una parte del corpo diversa dalla prescritta, ciò significasse malaugurio (cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, VIII, 183).

3. Cfr. cap. seg.

4. Le operazioni si svolgevano sullo scorcio dell'anno. Per i disagi dell'esercito flaviano cfr. cap. 50, alla fine.

turioni, che, interpellati, sarebbero stati pronti a dirgli la verità. Li tennero lontani gli amici intimi di Vitellio, le orecchie del quale erano così fatte che gli suonavano sgradite le parole utili; e non voleva udire se non quelle lusinghiere, che lo trascinavano alla rovina.

57. La flotta del Miseno (tanta forza ha nelle lotte civili l'audacia anche dei singoli) fu indotta a defezionare dal centurione Claudio Faventino [1], licenziato con infamia da Galba; costui mostrava alla flotta lettere false di Vespasiano, col prezzo del tradimento. La comandava Claudio Apollinare [2], né costante nella lealtà, né risoluto nella perfidia; ed Apinio Tirone [3], già pretore, residente allora per caso a Minturno [4], si offrì come capo ai disertori. Questi trascinarono i municipi e le colonie; particolare slancio verso Vespasiano dimostrò Pozzuoli, mentre Capua rimaneva fedele a Vitellio: così alla guerra civile queste città mescolavano le loro rivalità locali. Al còmpito di raddolcire gli animi dei soldati Vitellio scelse Claudio Giuliano [5], che recentemente aveva comandato con poca energia la flotta del Miseno; gli fu data per rinforzo una coorte urbana, e i gladiatori di cui Giuliano stesso era capo. Come le forze si trovarono a contatto l'una dell'altra [7], Giuliano, dopo breve esitazione, passò al partito di Vespasiano, ed insieme sorpresero Tarracina [8], difesa dalle sue mura e dalla sua posizione naturale meglio che dall'abilità degli uomini stessi.

1. Non altrimenti noto.

2. Dopo la defezione di Lucilio Basso (cap. 12), che aveva tenuto il comando di tutte e due le squadre, la Ravennate e la Misenense (cfr. II, 100, note 4 e 5). Il severo giudizio dato qui su Apollinare sarà confermato nel cap. 76.

3. Non altrimenti noto. Sarà ancora nominato nel cap. 76.

4. Antica città del Lazio Meridionale, ai confini della Campania, sulla via Appia, non lontano dalla foce del Liri. Nel secolo scorso si chiamò Traetto.

5. Ricordato anche da Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XXXVII, 37, 45) come addetto, sotto Nerone, alla cura degli spettacoli gladiatorii. Doveva aver comandato la flotta del Miseno prima di Lucilio Basso.

7. Erano a fronte il campo di Apinio Tirone e quello di Claudio Giuliano.

8. L'odierna Terracina, città costiera del Lazio; più anticamente si chiamò *Anxur*.

58. Allorché Vitellio seppe di questi fatti, lasciata a Narni [1] una parte delle truppe coi prefetti del pretorio [2] mandò il fratello Lucio con sei coorti e cinquecento cavalieri ad affrontare la guerra che si avvicinava attraverso la Campania [3]. Benché intimamente abbattuto, egli si rianimava alle proteste di simpatia dei soldati e alle grida del popolo, che chiedeva armi: e nel suo acciecamento chiamava esercito e legioni quella che non era se non una massa di vigliacchi, audace soltanto a parole. Su esortazione dei liberti (perché tra i suoi amici i più illustri erano i meno fidi) convoca le tribù, e ai giovani che si arruolano fa prestare il giuramento. Poiché il numero era sovrabbondante, divide tra i consoli il còmpito di scegliere le reclute: ai senatori impone il contributo di un certo numero di servi e di un determinato peso di argenteria. I cavalieri romani offrirono i loro servigi ed il loro denaro, mentre i liberti spontaneamente reclamavano anch'essi il medesimo obbligo. Questo finto zelo, nato dalla paura, egli aveva preso per simpatia verso di sé; e molti commiseravano non tanto Vitellio, quanto l'avvilita condizione dell'impero. Egli, per parte sua, non mancava di suscitare pietà coll'espressione del viso, colla voce e col pianto; prodigo di promesse esagerate, come è proprio degli spaventati. Anzi, volle anche esser chiamato Cesare, titolo che prima aveva rifiutato [4], perché ora lo aveva preso la superstizione di quel nome: e in chi teme trovano uguale credito i consigli dei saggi e le chiacchiere del volgo. D'altronde, come avviene che tutte le azioni intraprese d'impeto e senza riflettere, se pur buone all'inizio, col tempo perdono vigore, a poco a poco i senatori e i cavalieri mancavano all'impegno, dapprima esitanti e quando egli non era presente, poi senza riguardi né distinzione; finché Vitellio, vergognandosi del tentativo fallito, rinunziò a quel tributo che non gli davano.

1. Narni, nell'Umbria, presso la via Flaminia, era punto strategico importante, perché in posizione elevata.

2. Doveva essere la legione seconda *Adiutrix*, con parte della cavalleria. I prefetti del pretorio erano Giulio Prisco e Alfeno Varo (cfr. cap. 55, nota 1).

3. Cfr. SVETONIO, *Vit.*, XV.

4. Cfr. I, 62, nota 2 e II, 62, nota 3.

59. Se l'occupazione di Mevania e la guerra che sembrava riaccendersi avevano terrorizzato l'Italia, la pietosa ritirata di Vitellio [1] accrebbe le simpatie verso il partito flaviano. I Sanniti e i Peligni e i Marsi, punti da gelosia verso la Campania che li aveva prevenuti, si mostravano zelanti a tutte le prestazioni di guerra, come accade quando si entra al servizio di un nuovo padrone. Ma nel valicare l'Appennino l'esercito incontrò difficoltà a causa dei rigori invernali; e poiché, pur senza molestie da parte del nemico, le truppe stentavano a superare le nevi, apparve loro chiaro che grave prova avrebbero dovuto affrontare, se non fosse intervenuta a far indietreggiare Vitellio la fortuna; ché questa aiutò i capi flaviani non meno spesso della saggezza [2]. Venne incontrato colà Petilio Ceriale [3], sfuggito ai posti di guardia vitelliani grazie ad un travestimento da contadino ed alla grande pratica dei luoghi. Ceriale era parente stretto di Vespasiano e non privo di reputazione nella milizia: fu quindi accolto tra i comandanti. Molti hanno tramandato che anche a Flavio Sabino e a Domiziano [4] si sarebbe aperta una possibilità di scampo; e in realtà messaggeri di Antonio, con varii stratagemmi, arrivavano fino a loro, indicandone l'occasione e la scorta. Ma Sabino si scusava col suo stato di salute, che non gli consentiva né fatiche né audacia: Domiziano non mancava di decisione, ma temeva che lo tradissero le guardie postegli a fianco da Vitellio [5], sebbene queste si offrissero di unirsi a lui nella fuga. E d'altra parte Vitellio,

1. La ritirata da Narni (cfr. cap. precedente). Tacito non dice quando e come Vitellio fosse passato da Mevania (Bevagna) a Narni.

2. Tacito ha già notato questo appoggio, dato dalla fortuna al partito flaviano, nel cap. 46 (cfr. nota 7).

3. Q. Petilio Ceriale, già legato della legione nona in Britannia (*Ann.*, XIV, 32 e segg.) console aggiunto nel 70 d. C., legato consolare in Britannia nel periodo 71-74 (*Agr.*, 8), nuovamente console aggiunto nel 74. Avrà parte notevole anche nei libri IV e V.

4. Il figlio secondogenito di Vespasiano. Si trovava a Roma con Flavio Sabino, fratello di Vespasiano (cfr. I, 46, nota 3).

5. Era naturale che Vitellio diffidasse specialmente di Domiziano, figlio del suo antagonista.

riguardoso verso i congiunti proprii, personalmente non macchinava alcuna crudeltà contro Domiziano [6].

60. I capi del partito flaviano, giunti a Carsule [1], si concedono pochi giorni di riposo, in attesa che il grosso dell'esercito li raggiunga colle aquile e colle insegne [2]. La località stessa del campo era attraente: la veduta di là era molto ampia, assicurati i rifornimenti per le truppe, i municipi alle loro spalle fiorentissimi; nel tempo stesso si sperava di entrare in colloquio coi Vitelliani, distanti appena dieci miglia [3], e di convincerli a tradire. Mal sopportavano questa prospettiva i soldati, che alla pace preferivano la vittoria; non volevano nemmeno aspettare le proprie legioni [4], che si sarebbero prese — è vero — la loro parte di pericoli, ma anche di bottino. Antonio li radunò e disse che Vitellio aveva ancora forze, disposte forse a defezionare se si offrisse loro una possibilità di accordo, ma temibili se strette dalla necessità; che gli inizi delle guerre civili dipendono dalla sorte, ma la vittoria si raggiunge colla prudenza e col calcolo. Già si erano staccate da Vitellio la flotta del Miseno e la bellissima costa della Campania; di tutto il mondo, non restava a lui niente più del territorio fra Tarracina e Narni. Gloria bastante si erano guadagnati colla battaglia di Cremona, ma troppi più odii colla distruzione della città [5]: ora essi non dovevano desiderare di conquistar Roma piuttosto che di salvarla. Maggiori compensi avrebbero avuto, e vanto assai superiore ad ogni altro, se avessero assicurato l'incolumità al senato e al popolo romano senza spargimento di sangue.

6. Anche Cassio Dione (LXV, 22) rileva il fatto che Vitellio risparmiò i parenti di Vespasiano, i quali erano a Roma, in sua balìa.

1. Città dell'Umbria (provincia di Perugia), sulla via Flaminia, tra Bevagna e Narni, nel luogo dell'odierna Montecastrilli.

2. Sono le insegne e le aquile delle legioni lasciate a Verona (cfr. capitoli 50 e 52).

3. I Vitelliani erano a Narni, distante dieci miglia da Carsule.

4. Le legioni che si erano mandate a chiamare, perché venissero da Verona.

5. Della distruzione di Cremona, imputatagli a colpa, Antonio si era dovuto giustificare nella lettera a Vespasiano, di cui al cap. 53.

Da queste e da altre simili considerazioni gli animi furono placati.

61. Poco dopo arrivarono le legioni. E la paura, seguita alla notizia che le forze dell'esercito si erano accresciute, faceva vacillare le coorti vitelliane, che nessuno spronava alla guerra, mentre le esortavano a disertare molti dei capi, i quali facevano a chi avrebbe consegnato prima la propria centuria e il proprio squadrone, come dono al vincitore e garanzia per sé di vantaggi futuri. Da loro si seppe che Interamna [1], nella campagna vicina, aveva solo un presidio di quattrocento cavalieri. Varo [2], mandato immediatamente con un manipolo armato alla leggera, ammazzò quei pochi che facevano resistenza; i più gettarono le armi e chiesero grazia. Alcuni, fuggiti verso il campo, lo riempivano di spavento, esagerando con fandonie il valore e il numero dei nemici per far apparire meno vergognoso l'abbandono del proprio posto. Né da parte dei Vitelliani v'era castigo per l'atto infame: le ricompense toccate ai disertori avevano fatto venir meno ogni fedeltà, e non c'era più emulazione se non di perfidia. Frequenti le diserzioni di tribuni e di centurioni; i soldati semplici invece persistevano ostinati nella fedeltà a Vitellio. Infine Prisco e Alfeno [3], ritornando a Vitellio dopo aver già abbandonato il campo, liberarono gli altri dall'onta di un tradimento.

62. Nei medesimi giorni viene ucciso Fabio Valente [1] nel carcere di Urbino. La sua testa fu mostrata alle coorti vitelliane per togliere loro la speranza che accarezzavano: esse credevano infatti che Valente si fosse salvato in Germania e colà raccogliesse i suoi vecchi soldati e ne arruolasse di nuovi [2]: vedutone lo strazio, si diedero alla disperazione.

1. L'odierna Terni, in Umbria, a dieci chilometri da Narni in direzione di nord-est.

2. Arrio Varo (cfr. cap. 6, nota 1).

3. Entrambi nominati nel cap. 55 di questo libro (cfr. nota 1).

1. Cfr. la fine del cap. 43.

2. Era stato infatti questo il disegno di Vitellio (cfr. cap. 41).

Quanto all'esercito flaviano, fu straordinario l'entusiasmo con cui salutò la fine di Valente, vedendo in essa la fine della guerra. Valente, nato ad Anagni [3] da famiglia equestre, di costumi licenziosi, d'ingegno vivo, cercava di crearsi colla dissipazione una fama di eleganza. Nei Giovenali [4], sotto Nerone, recitò dei mimi quasi per obbligo: continuò poi di suo pieno gradimento, con più abilità che decoro. Comandante di legione, favorì Virginio [5], poi lo calunniò. Uccise Fonteio Capitone [6] dopo averne corrotto l'animo, o forse perché non era riuscito a corromperlo. Traditore di Galba, fedele a Vitellio, fu nobilitato dalla perfidia degli altri.

63. Caduta ogni speranza, i soldati vitelliani, disposti a cambiare partito, ma anche questo non senza una certa dignità, scesero nella pianura sotto Narni colle insegne e colle bandiere. L'esercito flaviano, pronto ed armato come a battaglia, si era disposto ai lati della via in schiere serrate. Vennero così accolti nel mezzo i Vitelliani; e una volta circondati, li arringò con clemenza Primo Antonio: ebbero ordine di fermarsi parte a Narni, parte a Interamna [1]. Vennero lasciate insieme a loro alcune delle legioni vincitrici, presidio non troppo molesto se rimanevano tranquilli, abbastanza valido in caso di ribellione. In quel periodo Primo e Varo non mancarono di offrire a Vitellio, con ripetuti messaggi, salvezza e denaro e un rifugio sicuro in Campania, purché, deposte le armi, si fosse consegnato coi figli a Vespasiano. Anche Muciano gli scrisse lettere dello stesso tenore, che in generale ispiravano fiducia a Vitellio, il quale s'intratteneva a discorrere sul numero dei servi e sulla spiaggia che avrebbe scelto. Tanto grave torpore era entrato nell'animo suo, che,

3. Era la capitale degli Ernici, nel Lazio.

4. Erano i ludi della gioventù, istituiti da Nerone in occasione del primo taglio della sua barba, i cui peli furono offerti a Giove Capitolino in una scatola d'oro (cfr. Cassio Dione, LXI, 19 e *Ann.*, XIV, 15).

5. Cfr. I, 8, nota 6.

6. Cfr. I, 7, nota 1.

1. Terni (cfr. cap. 61, nota 1).

se gli altri non si fossero ricordati ch'egli era stato imperatore, egli stesso l'avrebbe dimenticato.

64. Dal canto loro, i cittadini più autorevoli incitavano in colloqui segreti Flavio Sabino [1], prefetto di Roma, a prender la sua parte di vittoria e di gloria: i soldati delle coorti urbane dipendevano da lui direttamente, e non gli negherebbero appoggio né le coorti dei vigili [2], né i loro servi stessi, ed erano con lui la fortuna del partito e il fatto che tutto riesce a chi vince; quanto a gloria, egli non doveva restar indietro né ad Antonio né a Varo. A Vitellio restavano poche coorti, e per di più spaventate dalle cattive notizie che giungevano da ogni parte; l'animo del popolo è mutevole e, se Sabino si fosse offerto come capo, le medesime adulazioni sarebbero andate a Vespasiano; Vitellio stesso, già impari alla prospera fortuna, ora che tutto precipitava era addirittura paralizzato. Il merito di avere concluso la guerra apparterrebbe a colui che avrebbe occupato Roma: il còmpito di Sabino era appunto quello di custodire l'impero per il fratello, il còmpito di Vespasiano era d'impedire che gli altri passassero davanti a Sabino.

65. Indebolito dalla vecchiaia, egli ascoltava quelle parole senza riprendere baldanza: ma c'era chi insinuava segretamente il sospetto ch'egli volesse ritardare per malevolenza e gelosia il trionfo del fratello. Flavio Sabino, in realtà, era maggiore d'anni, e al tempo in cui entrambi non erano che cittadini privati aveva superato in autorità e ricchezza Vespasiano; si credeva persino che per rialzare il credito di lui, alquanto scosso, avesse adoperato un mezzo da usuraio, prendendosi in pegno la sua casa e i suoi terreni [1]; perciò, sebbene in apparenza durasse fra loro la concordia, si temevano nascosti risentimenti. V'era anche un'interpretazione

1. Cfr. I, 46, nota 3.
2. Cfr. I, 20, nota 3, in fine.

1. Flavio Sabino aveva dunque fornito al fratello una somma di denaro, ma prendendo ipoteca sui beni immobili di lui (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 4).

più benevola, cioè che Sabino, uomo mite, avesse orrore del sangue e delle stragi, e per questo trattasse con Vitellio, in frequenti colloqui, la possibilità di far la pace ed un accordo per deporre le armi. Incontratisi più volte in privato, da ultimo — a quanto si disse — strinsero un patto nel tempio di Apollo [2]. I termini della convenzione e le parole tra essi scambiate avevano per testimoni Cluvio Rufo e Silio Italico [3]; a quelli che assistevano di lontano non sfuggiva l'espressione dei volti, quello di Vitellio ignobilmente avvilito, quello di Sabino non insolente, anzi, atteggiato quasi a compassione.

66. Se Vitellio avesse potuto cambiare le intenzioni dei suoi tanto facilmente, quanto aveva ceduto egli stesso, l'esercito di Vespasiano sarebbe entrato in Roma senza sangue. Invece, quanto più uno manteneva fede a Vitellio, tanto meno voleva sentir parlare di pace o di transazioni; anzi, ne facevano apparire il pericolo e la vergogna, dicendo che l'osservanza dei patti era alla mercé del vincitore. Né Vespasiano aveva tanta coscienza della propria superiorità da permettere a Vitellio di sopravvivere come privato cittadino; neppure i vinti lo avrebbero tollerato [1], e così dalla pietà sarebbe nato il pericolo. Certo, Vitellio stesso era ormai vecchio e sazio di liete come di tristi vicende; ma quale sarebbe stato il nome, quale la condizione di suo figlio Germanico? Adesso gli promettevano denaro e servi e le felici rive della Campania: ma quando Vespasiano si fosse impadronito dell'impero, né per Vitellio né per i suoi amici né infine per i suoi eserciti sarebbe ritornata la sicurezza, se non dopo spento

2. Sul Palatino.

3. Per Cluvio Rufo cfr. II, 65, nota 2. Silio Italico è l'autore del poema epico *Punica*. Fu console nel 68 d. C., e più tardi, sotto Vespasiano, proconsole in Asia.

1. Nemmeno gli stessi partigiani di Vitellio avrebbero tollerato di vederlo ridotto alla condizione di un semplice privato: sarebbero sempre stati tentati di farsene bandiera per un tentativo di rivincita. E Vespasiano non avrebbe lasciato sopravvivere il nemico vinto, perché sarebbe stato ancora un possibile competitore. Altri intendono il passo in modo diverso: ma questa interpretazione mi pare la più probabile.

il rivale. Era stato troppo molesto ai Flaviani Fabio Valente, prigioniero e tenuto in serbo per ogni eventualità: a maggior ragione Primo e Fusco [2] e il campione del partito, Muciano, non avevano altra possibilità nei riguardi di Vitellio se non quella di ucciderlo. Non Pompeo da Cesare, non Antonio da Augusto erano stati lasciati in vita; a meno che, per avventura, avesse uno spirito più elevato quel Vespasiano, creatura di un Vitellio quando quel Vitellio era collega di Claudio [3]. Che almeno la censura del padre, il suo triplice consolato [4] e tante cariche onorifiche riunite in una illustre famiglia ispirassero a Vitellio un gesto di audacia, se non altro per disperazione! I soldati gli erano fedeli ad oltranza, da parte del popolo godeva ancora simpatie; nessun disastro infine sarebbe potuto accadere che fosse più grave di quello in cui essi spontaneamente si precipitavano. O fossero vinti o si arrendessero, bisognava morire: l'unica differenza stava tra l'esalare l'ultimo respiro in mezzo a scherni ed insulti, oppure da valorosi.

67. Gli orecchi di Vitellio restavano sordi ai consigli di energia: il suo animo era oppresso dal peso della commiserazione e dal pensiero che, se si fosse ostinato a lottare, la moglie ed i figli troverebbero più implacabile il vincitore. Aveva anche la madre, vecchissima; questa però con una morte tempestiva prevenne di pochi giorni l'eccidio della famiglia, senza aver ricavato nulla dal principato del figlio se non pianto e fama di bontà [1]. Nel giorno quindicesimo prima delle calende di gennaio, appresa la defezione della legione e delle coorti che avevano capitolato a Narni [2], Vitellio, in abito da lutto, esce dal Palazzo, circondato dai liberti e dagli

2. Antonio Primo e Cornelio Fusco (cfr. capp. 42 e 60).

3. Si allude a L. Vitellio, padre dell'imperatore. Amico di Claudio, fu suo collega due volte nel consolato (anni 43 e 47), poi nella censura (47-51): confronta *Ann.*, XI, 2 e SVETONIO, *Vit.*, 2. Quali benefici Vespasiano avesse ricevuto allora da L. Vitellio, non è possibile precisare.

4. L. Vitellio era stato console anche nel 34 (cfr. *Ann.*, VI, 28).

1. Per Sestilia, madre di Vitellio, cfr. II, 64, nota 4.

2. Cfr. i capp. 58 e 63.

schiavi piangenti [3]; dietro di lui veniva portato sopra una piccola lettiga il figliuoletto, come per una cerimonia funebre. Lusinghiere, ma inopportune le grida del popolo, in minaccioso silenzio i soldati.

68. Non v'era alcuno tanto insensibile agli eventi umani che non si commuovesse a quello spettacolo: un imperatore romano, poco prima signore del mondo, abbandonava la sede della sua fortuna e se ne andava dall'impero, passando in mezzo al popolo, in mezzo alla città. Nulla di simile si era mai veduto né udito. Cesare dittatore era stato spento da una improvvisa violenza, Caligola da un complotto segreto [1]; la notte e una campagna sconosciuta avevano nascosto la fuga di Nerone [2]; Pisone e Galba caddero come su un campo di battaglia [3]. Vitellio, in un'assemblea da lui stesso convocata, tra i suoi soldati, sotto gli occhi anche delle donne, pronunziò poche parole, rispondenti alla tristezza dell'ora: egli si ritirava nell'interesse della pace e dello Stato e domandava soltanto che serbassero memoria di lui e avessero pietà del fratello, della moglie e dei figli innocenti. Ed alzava fra le braccia il figliuoletto, raccomandandolo ora a ciascuno in particolare, ora a tutti insieme. Infine, impedendogli il pianto di continuare, si tolse dalla cintura il pugnale, simbolo del diritto di vita e di morte sui suoi concittadini, e voleva consegnarlo al console Cecilio Semplice [4], in piedi al suo fianco. Respingendolo il console, protestando tutti i presenti, si allontanò, come per andar a deporre le insegne dell'impero nel tempio della Concordia [5] e raggiungere di là la dimora del fratello. Più alto fu a questo punto il clamore della folla, che non lo voleva in una casa privata e lo chiamava al Pa-

3. Cfr. Svetonio, *Vit.*, 15 e Cassio Dione, LX, 16.

1. Per la fine di Caligola cfr. Svetonio, *Cal.*, 56-58.
2. Cfr. Svetonio, *Nero*, 47 e 48.
3. Cfr. I, 41 e 43.
4. Cfr. II, 60, nota 6.
5. Ai piedi del Campidoglio, sul lato occidentale del Foro. Vi si tenevano spesso le adunanze del senato.

lazzo. Ogni altro passaggio gli era sbarrato; restava soltanto quello verso la via Sacra [6]: allora, smarrito, ritornò al Palazzo.

69. Lo aveva preceduto la voce della sua abdicazione, e Flavio Sabino aveva scritto ai tribuni delle coorti di tenere a freno le truppe. Pertanto, come se lo Stato tutto quanto fosse caduto in braccio a Vespasiano, i senatori più autorevoli, la maggior parte dei cavalieri e tutte le milizie urbane e i vigili riempirono la casa di Flavio Sabino. Colà vengono comunicate le intenzioni della folla e le minacce delle coorti germaniche [1]. Sabino era andato ormai troppo avanti per poter indietreggiare; e gli altri, temendo ciascuno per sé di esporsi isolati, e quindi meno forti, alle persecuzioni dei Vitelliani, esortavano lui, dubbioso, a prender le armi: ma, come accade in circostanze di tal genere, tutti diedero il consiglio, pochi affrontarono il rischio. Mentre scendeva verso il lago Fundanio [2], la scorta armata di Sabino incontrò i Vitelliani più decisi. Fu una zuffa improvvisa, non un combattimento di qualche importanza; ma riuscì favorevole ai Vitelliani. Nella confusione, Sabino prese il partito più sicuro tra quelli possibili sul momento: occupò la rocca del Campidoglio [3] coi suoi soldati, ai quali si mescolavano alcuni senatori e cavalieri, il cui nome non sarebbe facile citare, perché dopo la vittoria di Vespasiano molti si attribuirono bugiardamente tale benemerenza verso il suo partito. Subirono

6. Dal clivo Capitolino, la via Sacra seguiva il lato settentrionale della basilica Giulia e giungeva sino al punto dove era l'arco di Augusto. Saliva quindi l'altura detta Velia, donde si staccava a destra un'altra strada, per la quale si poteva giungere alla porta Mugonia del Palatino. Di qui Vitellio ritornò al Palazzo.

1. È probabile che si alluda a coorti ausiliarie (cfr. cap. 41), non alle pretorie, anche se queste, contro la regola, erano state reclutate in parte fra le milizie di Germania (cfr. II, 93 e 94). Allora si sarebbero potute dire coorti germaniche anche le urbane, reclutate allo stesso modo.

2. Propriamente un bacino d'acqua presso il Quirinale.

3. L'uso comune ha esteso il senso del nome Campidoglio a designare l'intero monte Capitolino, non la sola sommità meridionale, come s'intende nel linguaggio ufficiale, cioè l'area sacra (*area Capitolina*), entro la quale sorgeva il tempio di Giove. La rocca (*arx*) era invece la sommità settentrionale, dove è ora la chiesa di S. Maria in Aracoeli (cfr. la cartina a p. 250).

l'assedio anche delle donne; famosa tra esse Verulana Gratilla [4], che non seguiva né figli né parenti, ma la guerra per la guerra. La vigilanza dei Vitelliani sugli asserragliati non fu molto diligente: tanto che nel cuor della notte Sabino poté far venire al Campidoglio i proprii figli e Domiziano, figlio di suo fratello [5], dopo aver mandato per vie non custodite dei messaggeri ai comandanti flaviani, per avvertirli che essi erano bloccati e che, se non si veniva in loro soccorso, la situazione sarebbe diventata difficile. La notte passò così tranquilla, che Sabino avrebbe potuto partire senza ostacoli: invero i soldati vitelliani, arditi contro i pericoli, erano poco zelanti nel servizio e nel montare la guardia, e inoltre un roveschio improvviso di pioggia gelida impediva di vedere e di udire.

70. All'alba [1], prima che avessero inizio le reciproche ostilità, Sabino mandò a Vitellio il primipilare Cornelio Marziale [2], coll'incarico di lamentarsi che i patti non venissero osservati: certo la sua abdicazione non era stata che una commedia, inscenata allo scopo di ingannare tanti illustri personaggi. Perché, infatti, dai rostri [3] si era recato alla casa del fratello, la quale, sovrastando al Campidoglio, attirava gli sguardi di tutti, piuttosto di raggiungere la casa della moglie sull'Aventino? Questo, naturalmente, avrebbe fatto un cittadino privato, uno che volesse evitare ogni parvenza di potere imperiale. Vitellio invece era ritornato al Palazzo, proprio alla roccaforte dell'impero; di là aveva fatto uscire una schiera in armi, e il quartiere più frequentato di Roma

4. Amante — o forse moglie — di Giunio Aruleno Rustico, di cui Tacito parla negli *Annales* (XVI, 26). Tribuno della plebe, poi pretore nel 69 d. C., fu continuatore del fiero atteggiamento di Peto Trasea (cfr. II, 91, nota 3) come risulta anche da un passo dell'*Agricola* (cap. 2), da Svetonio, *Domit.*, 10 e da Cassio Dione, LXVII, 13. Domiziano lo condannò a morte nel 93; Verulana Gratilla fu esiliata (cfr. Plinio il Giovane, *Epist.*, III, 11).

5. Di Vespasiano.

1. Era il 19 dicembre.

2. Forse il tribuno dello stesso nome menzionato in *Ann.*, XV, 71, divenuto più tardi primipilare.

3. Dalla tribuna, dalla quale Vitellio aveva parlato (cfr. cap. 68).

era stato disseminato da cadaveri di innocenti; neppure il Campidoglio veniva risparmiato. Quanto a lui, era un pacifico cittadino e un senatore come gli altri, mentre il giudizio decisivo tra Vespasiano e Vitellio dipendeva da scontri di legioni, da conquiste di città, da capitolazioni di coorti; quando già da Vitellio defezionavano le Spagne, le Gallie, le Germanie [4] e la Britannia, lui, fratello di Vespasiano, gli era rimasto fedele, aspettando di essere invitato ad una transazione senza doverne far richiesta. La pace e la concordia sono una necessità per i vinti; per i vincitori non sono che begli ornamenti. Se Vitellio si pentiva dell'accordo pattuito, non lui doveva attaccare col ferro, dopo averlo tratto perfidamente in inganno, e neppure il figlio di Vespasiano, appena adolescente [5]. Che profitto gli poteva venire dall'uccisione di un vecchio e di un giovinetto? Muovesse incontro alle legioni e là combattesse per il dominio del mondo: tutto il resto avrebbe seguìto l'esito della battaglia. Vitellio, sconvolto, rispose poche parole a sua giustificazione, gettando la colpa sui soldati, contro il cui ardore eccessivo era stata impotente la sua moderazione; poi avvertì Marziale che se ne andasse di nascosto da un'uscita segreta del palazzo, ad evitare che fosse ucciso dai soldati, quale intermediario di una pace non gradita. Quanto a sé, non era più in grado né di comandare né di proibire; non era più un imperatore, ma soltanto un pretesto di guerra.

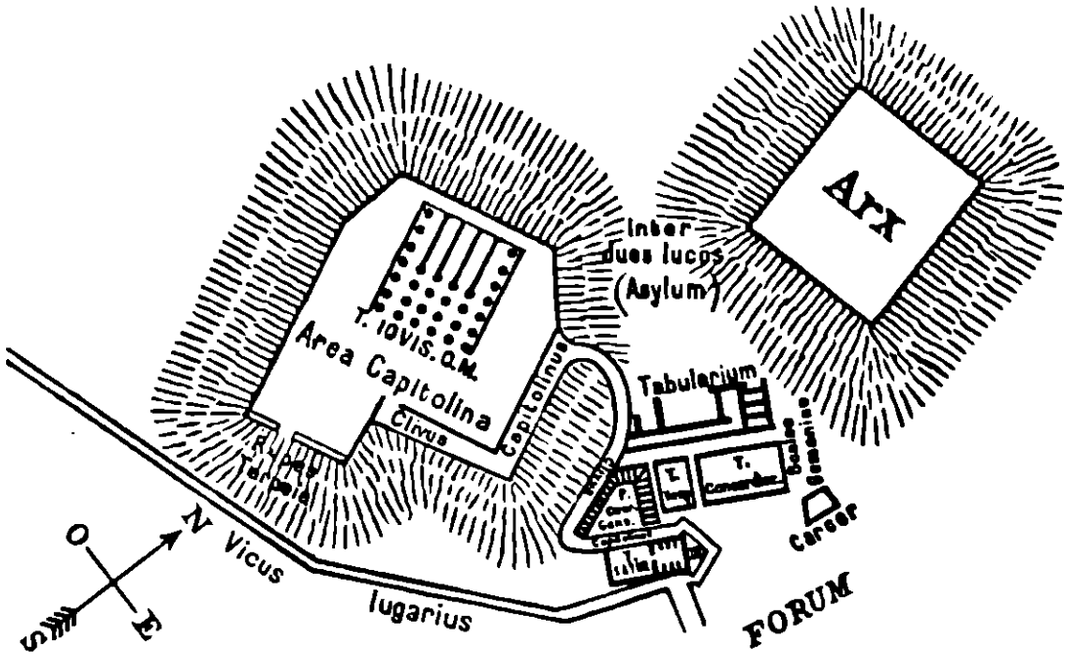
71. Appena ritornato Marziale al Campidoglio, arrivarono furenti i soldati vitelliani; non avevano comandante, ciascuno agiva per proprio impulso. Superato di corsa il Foro e i templi che lo dominano, in ordine di battaglia salgono il pendio di fronte, fino al primo ingresso della rocca capitolina [1]. Da una parte del pendio, sulla destra di chi giunge dal

4. Delle defezioni in Spagna e in Britannia Tacito ha parlato nel cap. 44. Di quelle in Germania parlerà in IV, 31 e 37.

5. Si accenna a Domiziano, che aveva diciotto anni.

1. I templi sovrastanti al Foro dal lato occidentale erano quelli della Concordia e di Saturno. I Vitelliani dapprima cercano di occupare l'altura salendo

basso, c'era fin dall'antico un porticato; i difensori ne scalarono il tetto, e di là colpivano con sassi e tegole i Vitelliani. Questi erano armati soltanto delle loro spade; far venire macchine o armi da lancio sembrava richiedesse troppo tempo. Scagliarono fiaccole contro la parte anteriore del portico [2], e seguendo i progressi del fuoco sarebbero penetrati nella rocca



attraverso la porta incendiata, se Sabino non avesse fatto abbattere ovunque le statue, testimonianze gloriose degli avi, e non avesse così innalzato proprio all'ingresso una specie di barricata. Corrono allora i nemici agli accessi del Campidoglio volti nelle altre direzioni, fino al bosco dell'asilo [3] e da quella parte dove per cento gradini si sale alla rupe Tarpea [4]. L'uno e l'altro assalto fu improvviso: quello dell'asilo minacciava più da vicino e con maggior furia. Né si potevano fermare quelli che si arrampicavano lungo gli edifizi

per il Clivo Capitolino; respinti, tentano l'assalto per le altre due vie che portavano al Campidoglio, cioè per i cento gradini della rupe Tarpea, a sud, e dalla parte dell'*asylum*, a nord, corrispondente all'odierna Piazza del Campidoglio (cfr. la cartina sopra).

2. Questo porticato era già scomparso al tempo di Tacito. Qui si accenna alla parte sporgente di esso, su cui erano saliti i soldati di Sabino.

3. Cfr. sopra, nota 1.

4. Cfr. sopra, nota 1.

contigui l'uno all'altro [5]; i quali, essendo altissimi — come si costruiscono nei lunghi periodi di pace — arrivavano al livello della spianata capitolina. Non è accertato se ad appiccare il fuoco ai tetti siano stati gli assalitori, oppure — ed è voce più diffusa — gli assaliti, per tentar di respingere quelli che arrampicandosi riuscivano al avanzare. Di là le fiamme passarono ai portici addossati al tempio [6]: quindi presero fuoco le aquile di legno vecchissimo che reggevano il frontone, ed alimentarono l'incendio. Così bruciò il Campidoglio, a porte chiuse, senza essere né difeso né saccheggiato.

72. Fu questo, dalla fondazione della città, l'evento più luttuoso e più deplorevole per lo Stato del popolo romano. Senza nemici all'esterno, mentre gli dèi ci sarebbero stati propizi se lo avessero consentito i nostri costumi, accadde che la sede di Giove Ottimo Massimo, innalzata dagli avi coi debiti auspicii quale pegno d'impero [1], quella sede che non avevano potuto violare né Porsenna dopo la resa, né i Galli dopo la conquista [2], rovinasse per il furore dei nostri prìncipi. Già una volta, prima d'allora, il Campidoglio era bruciato durante una guerra civile [3], ma per frode di privati: ora veniva apertamente assediato e incendiato, e per quali motivi di discordia? con quale compenso a tanta sciagura? Fintantoché noi guerreggiammo in difesa della patria, il Campidoglio fu saldo. Lo aveva offerto in voto il re Tarquinio Prisco, in guerra contro i Sabini, e ne aveva gettato le fondamenta più

5. Tra l'avvallamento e il muro dell'*area Capitolina* erano stati costruiti degli edifizi, che giungevano fino al muro di cinta e s'innalzavano al livello stesso del tempio.

6. Da non confondersi col porticato cui si accenna nella nota 2. Questi sono i portici che costituivano il pronao e le ali del tempio.

1. *Pignus imperii* è espressione sacrale. Era credenza comune che la supremazia di Roma sarebbe durata tanto, quanto il tempio di Giove sul Campidoglio: quivi era il centro della religione e dell'impero stesso. Ancora per tutto il medio evo, il Campidoglio fu considerato come il propugnacolo di Roma e della sua grandezza.

2. Soltanto Tacito e Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XXXIV, 139) parlano di resa da parte romana, nella guerra contro Porsenna. Assai diversa è la narrazione di Livio (cfr. II, 9 e segg.).

3. Nella guerra tra Mario e Silla, anno 83 a. C.

in previsione della grandezza futura che in conformità colle risorse ancora modeste del popolo romano [4]. Poi Servio Tullio [5] col favore degli alleati, quindi Tarquinio il Superbo dopo la presa di Suessa Pomezia [6] elevarono l'edifizio colle spoglie tolte al nemico. Ma il coronamento glorioso dell'opera era riserbato ai tempi della libertà: scacciati i re, Orazio Pulvillo [7], nel suo secondo consolato, lo consacrò con tale magnificenza, che in séguito le immense ricchezze del popolo romano poterono abbellirlo, non accrescerlo. Allorché, dopo un intervallo di quattrocentoquindici anni, sotto i consoli L. Scipione e G. Norbano [8], fu nuovamente incendiato, risorse sulle sue stesse vestigia. Silla, vincitore, se ne assunse la cura, ma non arrivò fino alla consacrazione: solo questo fu negato alla sua felicità [9]. Fra tanti splendidi abbellimenti dei Cesari, il nome di Lutazio Catulo [10] durò fino a Vitellio. Quel tempio veniva allora distrutto dal fuoco.

73. Ma lo spavento degli assediati superò quello degli assedianti. In verità, i soldati vitelliani non mancarono né di abilità né di fermezza nel pericolo; dalla parte opposta, i

4. Per le sole fondamenta fu spesa tutta la somma che doveva bastare per la costruzione dell'intero tempio (cfr. Livio, I, 55).

5. Veramente, secondo la tradizione, la costruzione del tempio non sarebbe incominciata che sotto Tarquinio il Superbo. È probabile che Tacito sia andato incontro a qualche confusione: perché il tempio costruito indubbiamente da Servio coll'aiuto dei soci è quello di Diana sull'Aventino (cfr. *Ann.*, XV, 41).

6. Capitale dei Volsci, nel Lazio.

7. Non altrimenti noto. Sarebbe stato console per la seconda volta nel 507 a. C.

8. Anno 83 a. C. (cfr. nota 3).

9. Erano parole di Silla stesso; le riferisce Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, VII, 138). Silla aveva fatto portare da Atene le colonne del tempio di Giove Olimpico, per abbellire la nuova costruzione. Dopo la morte di lui, nel 78 a. C., i restauri vennero portati a termine da Q. Lutazio Catulo, *curator restituendi Capitolii*: egli fece dorare la copertura del tempio, che era in rame, e lo dedicò nell'anno 69.

10. Cfr. nota precedente. Catulo morì nel 60. Dopo alcuni anni il senato, fra altre onoranze a Giulio Cesare, deliberò di sostituirne il nome a quello di Catulo nell'iscrizione al tempio di Giove: ma Cesare non si valse di questa concessione, e neppure Augusto volle ricordato il proprio nome, benché nel 9 avesse fatto restaurare il tempio, nuovamente danneggiato (cfr. Cassio Dione, XLII, 14 e LV, 1).

soldati erano inquieti, il loro capo [1], inerte e quasi inebetito, non arrivava più né a parlare né ad ascoltare, incapace di lasciarsi guidare da altri come di prendere una decisione da sé. Si voltava di qua e di là secondo il clamore dei nemici, proibiva ciò che aveva ordinato, ordinava ciò che aveva proibito; infine — come accade nei casi disperati — tutti comandavano, nessuno eseguiva: da ultimo, gettate le armi, tutti spiavano all'intorno una possibilità di fuga e mezzi per sottrarsi alle ricerche. Irrompono i Vitelliani e sconvolgono ogni cosa col sangue, col ferro, col fuoco. Pochi valorosi guerrieri, tra i quali famosissimi Cornelio Marziale, Emilio Pacense, Casperio Nigro, Didio Sceva [2], osano resistere e vengono trucidati. Flavio Sabino, che era senza armi e non pensava a fuggire, viene circondato e con lui il console Quinzio Attico [3], segnalato da quella parvenza di magistratura e dalla vanagloria sua propria, perché aveva lanciato proclami al popolo altamente laudativi per Vespasiano, offensivi contro Vitellio. Gli altri sfuggirono attraverso varie traversie, alcuni travestiti da servi, altri occultati da lealtà di clienti e nascosti in mezzo ai bagagli. Ve ne furono di quelli che, avendo scoperto la parola d'ordine colla quale i Vitelliani si riconoscevano a vicenda, la domandarono alla loro volta o risposero ad essa, e trovarono scampo nella propria audacia.

74. Domiziano, rifugiatosi al primo assalto presso il custode del tempio [1], grazie alla premura di un liberto poté confondersi, in manto di lino, nella turba dei sacrificatori e passare inosservato; dopo di che se ne stette nascosto in casa di Cornelio Primo, cliente del padre, non lontano dal Velabro [2]. Quando il padre si fu impadronito del potere, egli

1. Flavio Sabino (cfr. capp. 69 e 70).

2. Per Cornelio Marziale cfr. cap. 70, nota 2. Emilio Pacense, tribuno di una coorte urbana, era stato congedato da Galba e richiamato in servizio da Otone (cfr. I, 20, nota 3 e 87, nota 5; II, 12, nota 4). Degli altri non si hanno notizie.

3. Console aggiunto per i mesi di novembre e dicembre (cfr. II, 60, nota 6).

1. Cfr. Svetonio, *Domit.*, 1.

2. Questo cliente di Vespasiano è menzionato solo qui, e il suo nome non

fece abbattere l'abitazione del custode [3] ed ivi erigere un piccolo sacrario a Giove Salvatore, con un altare che riproduceva nel marmo le sue vicende; più tardi, salito all'impero, consacrò a Giove Custode un tempio grandioso e raffigurò sé stesso in grembo al dio. Sabino ed Attico, trascinati in catene davanti a Vitellio, vengono accolti da lui con volto e con parole per nulla ostili [4], nonostante il rumoreggiare di quelli che reclamavano il diritto di ucciderli e la ricompensa del concorso prestato [5]. Levatosi dai più vicini un gran clamore, la plebaglia chiede il supplizio di Sabino, mescolando adulazioni e minacce. Vitellio, in piedi sulla gradinata del Palazzo, si preparava ad intercedere: ma ottennero che vi rinunziasse. Allora Sabino venne trafitto e straziato, ed il tronco senza testa venne trascinato alle Gemonie [6].

75. Tale fine ebbe un uomo certo non disprezzabile. Aveva servito trentacinque anni lo Stato, con alta fama in pace ed in guerra. Il suo disinteresse ed il suo senso di giustizia sono incontestabili; nel parlare era eccessivo, e di questo soltanto lo incolpò la voce pubblica nei suoi sette anni di governo della Mesia, nei dodici in cui tenne la prefettura di Roma [1]. Negli ultimi tempi della vita alcuni lo giudicarono fiacco, molti moderato e parco nel versare sangue di cittadini. Una

compare né in SVETONIO, *loc. cit.* né in CASSIO DIONE, LXV, 17. Per il Velabro cfr. I, 27, nota 6.

3. Non è facile stabilire in quale punto del Campidoglio si trovasse; certo, non presso il tempio di Giove, perché questo era in fiamme e perciò Domiziano non avrebbe potuto stabilirvisi. Comunque, il sacello a Giove Salvatore e il tempio a Giove Custode, di cui si parla in séguito, dovettero sorgere nel medesimo luogo, forse vicino alla porta dell'*area Capitolina*.

4. Cassio Dione (LXV, 17) e Flavio Giuseppe (*Bellum Iud.*, IV, 11) dicono la stessa cosa. Secondo altre fonti, Flavio Sabino sarebbe invece perito nell'incendio.

5. Non si deve dimenticare che Vitellio, privo di energia e di una sua volontà, era stato trascinato a forza in questa nuova fase della lotta (cfr. cap. 70).

6. È il nome delle scale scavate nella roccia sul pendio occidentale del colle Capitolino, presso il carcere Mamertino. Vi si traevano con ramponi i corpi dei giustiziati, che vi rimanevano esposti e finivano poi buttati nel Tevere.

1. Poiché da *Ann.*, XIV, 42, risulta che nel 61 fu prefetto di Roma Pedanio Secondo, si pensa che Sabino abbia tenuto questa carica in due periodi, prima e dopo Pedanio.

cosa potrebbe essere riconosciuta da tutti: che prima dell'impero di Vespasiano la dignità della casa flavia era riposta in Sabino [2]. Sappiamo che della sua uccisione si rallegrò Muciano. Era voce di molti che avesse anche giovato alla pacificazione, essendo così tolta di mezzo la rivalità tra i due, dei quali uno pensava che era fratello dell'imperatore, l'altro ch'era associato all'impero [3]. Ad ogni modo, Vitellio si oppose al popolo quando questo reclamò il supplizio del console [4], quasi si fosse placato e in certo modo volesse ricambiargli un servizio; perché a coloro che domandavano chi avesse incendiato il Campidoglio, Attico aveva dichiarato ch'era lui il colpevole, e con tale confessione — o forse menzogna opportuna — sembrava avere allontanato dal partito di Vitellio ed essersi addossata egli stesso l'odiosa responsabilità del delitto.

76. Nei medesimi giorni L. Vitellio, posto il campo presso Feronia [1], minacciava distruzione a Tarracina, dove erano rinchiusi i gladiatori e le ciurme, che non osavano uscire né arrischiarsi in campo aperto. Comandava i gladiatori Giuliano, come abbiamo ricordato prima [2]; le ciurme Apollinare, simili entrambi a gladiatori più che a comandanti per la loro leggerezza e negligenza. Non esercitavano sorveglianza, non fortificavano i punti deboli delle mura; dediti notte e giorno alle mollezze, riempivano di chiasso le amene rive, e non parlavano di guerra se non stando seduti a banchetto, mentre i soldati erano sparsi qua e là al servizio dei loro bagordi. Pochi giorni prima era partito Apinio Tirone [3]; e la durezza con cui requisiva offerte in natura e in denaro nei municipi,

2. Cfr. cap. 65.

3. Per la gran potenza acquistata da Muciano e per la rivalità fra i capi cfr. II, 95 e III, 49, nota 3.

4. Quinzio Attico.

1. Stazione sulla via Appia, a tre miglia da Terracina. Vi si trovava un sacrario dedicato a Feronia, antica divinità italica.

2. Cfr. la nota 5 del cap. 57; ivi però, oltre ai gladiatori e ai marinai, è menzionata anche una coorte urbana.

3. Cfr. cap. 57, nota 3.

invece di rafforzare il partito [4], suscitava animosità contro di esso.

77. Frattanto venne a rifugiarsi presso L. Vitellio uno schiavo di Virginio Capitone [1] e gli promise di consegnargli la rocca [2] sgombra di difensori, se gli concedesse una scorta; quindi, a notte alta, dispone delle coorti armate alla leggera sulla cresta dei monti, sopra la testa dei nemici. Di là i soldati si precipitarono alla carneficina, più che alla battaglia. Abbattono i nemici inermi o mentre tentano di armarsi, qualcuno uscito appena dal sonno, mentre il buio, il panico, il suono delle trombe e le grida di guerra gettavano tra loro lo scompiglio. Pochi gladiatori fecero resistenza e non caddero invendicati; tutti gli altri correvano alle navi, dove ogni cosa era sconvolta da uguale terrore e si frammischiavano ai fuggitivi gli abitanti del luogo, che i Vitelliani ammazzavano senza distinzione. Nel primo tumulto sei liburniche fuggirono e con esse il prefetto della flotta, Apollinare; le altre furono catturate sulla riva, o le inghiottì il mare per il peso eccessivo di quelli che vi si precipitavano. Giuliano, condotto dinanzi a L. Vitellio, fu vergognosamente sferzato e poi sgozzato sotto i suoi occhi. Qualcuno ha biasimato la moglie di L. Vitellio, Triaria [3], per aver cinto la spada, arma da soldato, e per avere commesso atti d'orgoglio e di crudeltà in mezzo al lutto e al disastro di Tarracina espugnata. Per parte sua, egli mandò al fratello [4] una lettera adorna di lauro, colla notizia della vittoria, chiedendogli se dovesse ritornare sùbito a Roma o restare per sottomettere la Campania. Questo dubbio fu la salvezza non solo per il partito di Vespasiano, ma addirittura per lo Stato. Ché se i soldati, imbaldanziti dal successo recente e dalla prospera fortuna oltre la loro naturale prepotenza, avessero marciato imme-

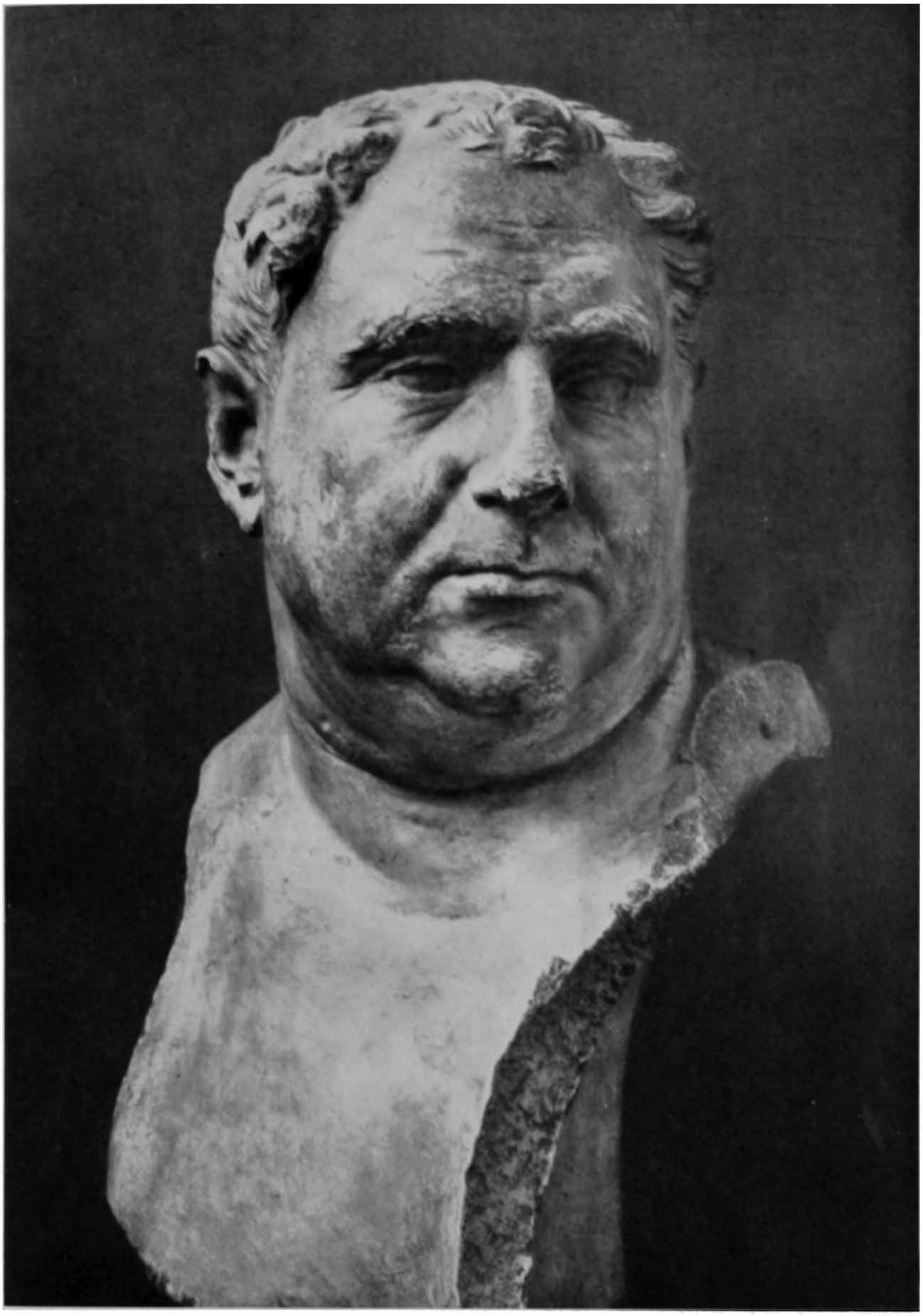
4. S'intende il partito flaviano, in nome del quale Tirone agiva.

1. Non altrimenti noto.

2. S'intende la cittadella di Terracina.

3. Cfr. II, 63. La ferocia di Triaria risaltava tanto più in quanto Galeria, moglie di Vitellio imperatore, era invece senza macchia (cfr. II, 64).

4. All'imperatore.



Alinari

Busto detto di Vitellio

(Venezia, Museo Archeologico)

diatamente su Roma, la lotta sarebbe stata terribile e di gravissimo danno per la città. Infatti L. Vitellio, pur infame, non era privo di capacità, e se non attingeva forza dalle sue virtù, come fanno gli onesti, la trovava, come i malvagi, nei proprii vizi.

78. Mentre ciò avveniva dalla parte di Vitellio [1], l'esercito di Vespasiano, partito da Narni, celebrava tranquillamente ad Otricoli le feste di Saturno [2]. Motivo di così deplorevole indugio, il dover attendere Muciano. Ma non mancò chi sospettasse Antonio di aver temporeggiato ad arte, dopo che aveva ricevuto una lettera segreta da Vitellio, in cui questi gli offriva, quale prezzo del tradimento, la figlia nubile con una ricchissima dote. Altri sostengono essere questa una invenzione, creata per piacere a Muciano; alcuni altri, che fosse un piano concertato da tutti i comandanti quello di minacciare guerra alla città di Roma senza portarvela realmente, giacché le coorti più valide avevano abbandonato Vitellio e questi pareva destinato a lasciar l'impero, essendogli venute meno tutte le risorse; ma che il piano era stato sconvolto prima dalla fretta, poi dall'incapacità di Sabino, che prima aveva impugnato le armi da pazzo, e poi, padrone della rocca del Campidoglio, formidabile e non espugnabile neppure da grandi eserciti, non aveva saputo difenderla contro tre coorti [3]. Non sarebbe facile assegnare ad un solo quella colpa, che fu di tutti. Infatti da un lato Muciano, coi suoi messaggi ambigui, faceva ritardare i vincitori, dall'altra Antonio, per una condiscendenza intempestiva o forse per desiderio di far ricadere l'odio su Muciano, si rese colpevole davvero [4]: anche gli altri comandanti, credendo terminata

1. Mentre veniva occupata Terracina.

2. I Saturnali incominciavano, come è noto, il 17 dicembre e duravano più giorni. Si festeggiavano anche nell'esercito, come risulta da varii scrittori (confronta per esempio Cicerone, *Att.*, 5, 20).

3. Tre coorti pretorie, di cui due erano già in Roma e una era venuta da Narni con Vitellio. Altri intende che il numero tre sia qui adoperato in senso generico, per dire « poche ».

4. Dei messaggi ambigui di Muciano si è parlato nel cap. 52. Se Antonio

la guerra, resero tristemente famosa la fine di lui. Lo stesso Petilio Ceriale [5], mandato avanti con mille cavalieri affinché per scorciatoie attraverso il territorio Sabino raggiungesse la via Salaria [6] e di lì entrasse in Roma, non si era affrettato abbastanza; fino a che la notizia dell'assalto al Campidoglio li svegliò tutti quanti.

79. Antonio per la via Flaminia arrivò ai Sassi Rossi [1]: soccorso tardivo, a notte già inoltrata. Quivi apprese l'uccisione di Sabino, l'incendio del Campidoglio, lo sgomento di Roma, null'altro insomma che tristi notizie; gli si annunziava inoltre che la plebe e gli schiavi si armavano in favore di Vitellio. Petilio Ceriale in uno scontro di cavalleria aveva avuto la peggio: perché, mentre accorreva senza precauzione, quasi gettandosi a precipizio sui nemici già vinti, i Vitelliani lo affrontarono con fanti e cavalieri insieme frammisti. Si combatté non lontano dalla città, tra case e giardini e viottoli tortuosi ben noti ai Vitelliani, sconosciuti e perciò temibili ai loro avversari. E non era nemmeno tutto concorde lo squadrone, essendovisi aggiunti alcuni che da poco si erano arresi a Narni [2] ed ora spiavano la sorte dei due partiti. Viene catturato il prefetto della divisione di cavalleria Giulio Flaviano [3]; tutti gli altri si dànno a fuga vergognosa, ma i vincitori non li inseguirono al di là di Fidene [4].

80. Questo successo accrebbe lo zelo del popolo; e la plebaglia cittadina corse alle armi [1]. Pochi avevano degli scudi da soldato; i più afferrarono le armi che ad ognuno erano

Primo non si fosse attardato, avrebbe potuto giungere in tempo ad impedire la morte di Sabino e l'incendio del Campidoglio.

5. Cfr. cap. 59, nota 3.

6. Da Roma conduceva al litorale Adriatico, per Rieti ed Ascoli Piceno.

1. Oggi Grotta Rossa, a circa nove miglia da Roma.

2. Cfr. cap. 63.

3. Non altrimenti noto.

4. Nella località dove è oggi Castel Giubileo, a cinque miglia da Roma, sulla via Salaria, presso la confluenza del Tevere coll'Aniene.

1. A Roma erano ancora numerosissimi, tra il popolo, i partigiani di Vitellio.

capitate sotto mano e reclamarono il segnale della battaglia. Vitellio ringrazia e dà ordine di correre a difendere Roma. Convocato poi il senato, viene scelta una delegazione da mandare agli eserciti [2] per indurli alla concordia e alla pace, in nome del bene pubblico. La sorte di questi delegati fu varia. Quelli che avevano incontrato Petilio Ceriale corsero estremo pericolo, perché i soldati rifiutavano ogni condizione di accordo. Viene ferito il pretore Aruleno Rustico [3]: fatto che non solo offendeva la sua qualità di delegato e di pretore, ma era reso più odioso dal merito personale dell'uomo. Il suo séguito fu scacciato, ucciso il primo littore per aver osato tentare di allontanar la folla; e, se non li avesse difesi la scorta data loro da Ceriale, il diritto degli ambasciatori, sacro anche tra i popoli forestieri, sarebbe stato violato fino al massacro dal furore della guerra civile, proprio dinanzi alle mura della patria. Quelli giunti presso Antonio furono accolti con maggiore calma, non perché fossero più moderati i soldati, ma perché era più forte l'autorità del comandante.

81. Si era unito ai delegati Musonio Rufo [1], dell'ordine equestre, dedito allo studio della filosofia e zelante seguace delle massime stoiche; introducendosi fra i manipoli, egli faceva lezione a quegli uomini in arme, illustrando i vantaggi della pace e i rischi della guerra. Molti se ne divertivano, ma i più ne erano infastiditi: qualcuno si apprestava addirittura a cacciarlo via ed a calpestarlo, se egli stesso, cedendo al consiglio dei più moderati e alle minacce degli altri, non avesse rinunziato a quella intempestiva predicazione di saggezza. Si fecero innanzi anche le vergini Vestali [2] con una lettera

2. Quello guidato da Antonio Primo si avvicinava per la via Flaminia (confronta inizio del capitolo precedente); la cavalleria di Petilio Ceriale si trovava — come si è detto — sulla via Salaria.

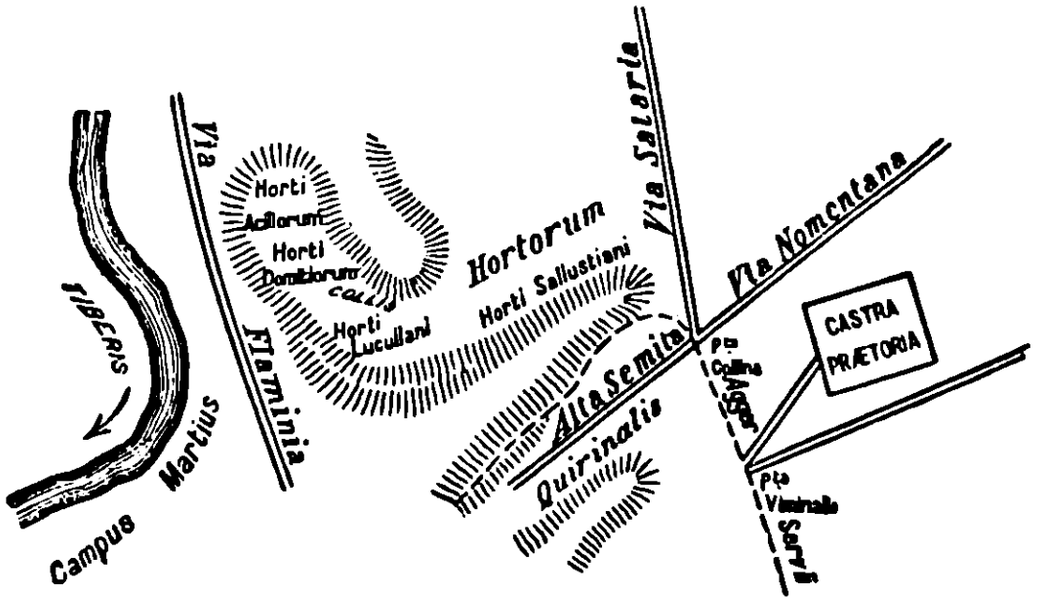
3. Cfr. cap. 69, nota 4.

1. G. Musonio Rufo, filosofo stoico. Esiliato nel 65 d. C. a Giaro da Nerone (*Ann.*, XV, 71), era tornato a Roma all'avvento di Galba. Nel bando generale dei filosofi decretato da Vespasiano (cfr. Cassio Dione, LXVI, 13) pare non fosse stato compreso.

2. Cfr. Svetonio, *Vit.*, 16 e Cassio Dione, LXV, 18, 3. Sull'uso di mandare le Vestali ad intercedere cfr. anche *Ann.*, II, 32 e Svetonio, *Caesar*, 1.

di Vitellio, indirizzata ad Antonio per chiedergli di attendere almeno un giorno prima dell'urto decisivo: se gli avesse lasciato quel breve respiro, tutto si sarebbe accomodato più facilmente. Le Vestali furono rispettosamente congedate; a Vitellio fu risposto che l'assassinio di Sabino e l'incendio del Campidoglio avevano distrutto ogni possibilità di accordo tra i belligeranti.

82. Tuttavia Antonio convocò le legioni in assemblea e tentò di mitigarne l'animo, per ottenere che, posto il campo



presso il ponte Milvio [1], rimandassero l'entrata in Roma al giorno seguente. Motivo del suo voler temporeggiare era il timore che i soldati, esasperati dalla battaglia, non risparmiassero né il popolo né i senatori e neppure i templi e i sacrari degli dèi. Ma quelli sospettavano in ogni indugio un ostacolo alla vittoria: nel tempo stesso, le insegne che luccicavano sui colli [2], benché le seguisse una moltitudine imbelle, avevano l'apparenza di un esercito nemico. La schiera fu divisa in tre parti: una avanzò per la via Flaminia, sulla quale già si trovava; un'altra lungo la sponda del Tevere; la terza si avvicinava per la Salaria alla porta Collina [3]. Al-

1. Cfr. II, 89, nota 1.
2. Si tratta degli odierni Parioli, lungo la via Flaminia.
3. Nell'antica città serviana, all'incrocio delle vie Salaria e Nomentana.

l'urto della cavalleria, la plebaglia si disperse [4]; le forze vitelliane fecero fronte, anch'esse in formazione tripartita. Dinanzi alla città vi furono scontri numerosi e di esito vario, ma per lo più favorevole ai Flaviani, che erano superiori per abilità di comandanti. Si trovarono a mal partito soltanto quelli che, diretti verso i quartieri a sinistra della città, presso i giardini Sallustiani [5] avevano deviato per vie strette e sdrucciolevoli. In piedi sui muri di cinta dei giardini, i Vitelliani, con dardi e con sassi, respinsero gli assalitori fino al cadere del giorno, quando furono circondati dalla cavalleria, che aveva forzato la porta Collina [6]. Anche nel campo Marzio [7] si azzuffarono due schiere nemiche. In pro dei Flaviani era il favore della fortuna e il fatto di avere già vinto tante volte; i Vitelliani si slanciavano nella mischia colla sola forza della disperazione, e, respinti, si riordinavano di nuovo nell'interno della città.

83. I cittadini assistevano da spettatori ai combattimenti come a gare nel Circo, e con acclamazioni ed applausi incoraggiavano ora questi ora quelli. Ogniqualvolta una delle due parti pareva cedere [1], la folla esigeva urlando che fossero tirati fuori e ammazzati quelli che s'erano nascosti nelle botteghe o in qualche casa, e poi si prendeva la maggior parte del bottino; essendo infatti i soldati tutti intenti alla strage, le spoglie andavano alla plebaglia. Lo spettacolo nell'intera città era tremendo e mostruoso; qua erano zuffe e

4. È la moltitudine imbelle di cui si è detto sopra. Questo scontro di cavalleria è narrato diffusamente da Cassio Dione (LXV, 19).

5. Sono gli splendidi giardini fatti costruire dallo storico Sallustio sul lembo orientale del monte Pincio, comprendendo anche la valle tra il Pincio e il Quirinale. Passarono in eredità al nipote Sallustio Crispo (cfr. *Ann.*, III, 30) e dopo la morte di questo divennero proprietà del demanio. Vi si trovavano molti edifizi, tra i quali il palazzo di Sallustio, le terme e un lungo porticato. La fanteria flaviana attaccò sul lato nord; la cavalleria aggirò la posizione, spingendosi verso la valle, e prese a tergo il nemico.

6. Era la cavalleria agli ordini di Petilio Ceriale.

7. Tra la via Flaminia e il Tevere.

1. Si noti che anche i Flaviani subirono gravi perdite entro le mura di Roma. Lo attesta Cassio Dione (LXV, 19).

ferimenti, là bagni [2] e taverne; cumuli di cadaveri sanguinanti, e lì presso sgualdrine e gente di quella risma; tutto quanto può esservi di sfrenato godimento nella pace più dissoluta, tutto quello che di scellerato si può compiere in una presa d'assalto senza pietà, a tal punto, insomma, da far pensare che Roma si abbandonasse insieme al delirio ed al vizio. Anche in tempi più antichi erano venuti a conflitto entro la città eserciti armati, due volte quando aveva vinto Lucio Silla [3], una quando aveva vinto L. Cinna [4], e v'era stata allora non minore crudeltà: ma adesso v'era una mostruosa indifferenza, e nemmeno per un attimo s'interruppero i piaceri; come se a giornate di per sé festive si aggiungesse un nuovo divertimento, si godeva e ci si sollazzava, senza alcuna preoccupazione per l'uno o l'altro partito, esultando della pubblica sciagura.

84. L'impresa più ardua fu espugnare il campo [1], difeso da tutti i più pugnaci come l'ultima speranza. Di qui un accanimento tanto maggiore da parte dei vincitori, specialmente per lo zelo delle coorti veterane; adoperavano in un sol tempo tutti i mezzi escogitati per abbattere le città meglio fortificate, la testuggine e macchine e terrazze mobili e materie incendiarie. Intanto non cessavano di gridare che quell'impresa coronava tutte le fatiche e i pericoli da loro sopportati in tante battaglie; che la città ritornava al senato e al popolo romano, i templi agli dèi; che per i soldati l'onore vero è nel campo: quella è per essi la patria, quelli i penati. Se non li riconquistavano sùbito, avrebbero dovuto trascorrere in armi ancora una notte. Da parte loro i Vitelliani, benché non favoriti dal numero né dalla fortuna, turbavano la vittoria, ritardavano il momento della pace, macchiavano

2. Anche le terme erano luoghi di dissolutezze e di libidini. Per di più, ricorrevano in quei giorni le feste Saturnali (cfr. cap. 78, nota 2): e il popolo non interruppe i suoi piaceri, sebbene le vie fossero intrise di sangue cittadino.

3. Nell'88 e nell'82 a. C.

4. Nell'87 a. C.

1. *Castra praetoria*, tra la porta Viminale e la porta Collina (cfr. la cartina a p. 260).

di sangue le case e gli altari, si aggrappavano a tutto ciò che per i vinti è conforto supremo. Molti, feriti a morte, esalarono l'ultimo respiro sulle torri e sull'alto delle mura; allorché le porte furono divelte dai cardini, il manipolo dei sopravvissuti fece fronte ai vincitori, e caddero tutti colpiti nel petto, colla faccia rivolta al nemico: tanto grande fu anche in punto di morte la loro cura di finir con onore. Caduta la città, Vitellio si fa portar via in lettiga da una delle porte posteriori del Palazzo, diretto all'Aventino, verso la casa della moglie [2], coll'intenzione di rifugiarsi poi a Tarracina presso le coorti ed il fratello [3], se fosse riuscito a passar la giornata in qualche nascondiglio. Quindi, per incostanza di carattere e perché, come è naturale in chi teme, lui che aveva paura di tutto si allarmava più che altro del presente immediato, ritorna indietro al Palazzo, che era deserto e in abbandono, perché anche gli ultimi servi erano fuggiti o evitavano d'incontrarlo. La solitudine e il silenzio lo atterriscono; prova ad aprire delle porte, il vuoto lo fa inorridire; infine, stanco di andar miseramente vagando, si caccia in un ignobile ridotto [4], ma lo strappa di là Giulio Placido [5], tribuno di una coorte. Gli legano le mani dietro la schiena; colle vesti a brandelli — spettacolo miserabile — veniva trascinato fra le imprecazioni di molti, non compianto da nessuno [6]; quella fine ripugnante aveva sopraffatto la pietà. Un soldato germanico gli si fece contro a colpirlo con violenza, o mosso dall'ira, o per sottrarlo più rapidamente allo strazio, o forse avendo mirato al tribuno; la cosa non fu ben chiara. Certo al tribuno mozzò un orecchio, e sùbito venne trafitto.

2. Una narrazione più particolareggiata di questi fatti è data da Svetonio (*Vit.*, 16).

3. L. Vitellio (cfr. cap. 76) aveva posto il campo in vicinanza di Terracina (cfr. anche Cassio Dione, LXV, 20).

4. A quanto narra Svetonio (*Vit.*, 16), era lo stanzino del portinaio, dove Vitellio si sarebbe nascosto sotto coltri e materasse, dopo aver legato il cane davanti alla porta. Cassio Dione (LXV, 20) parla addirittura di un immondo canile.

5. Non altrimenti noto.

6. Secondo Svetonio (*Vit.*, 17) non sarebbe stato riconosciuto sùbito, e avrebbe cercato di salvarsi mentendo e negando la propria identità.

85. Colle punte delle spade si costringeva Vitellio ora ad alzare il viso e ad offrirlo agli oltraggi [1], ora a guardare le proprie statue mentre venivano abbattute, e specialmente i rostri [2] o il luogo dell'assassinio di Galba [3]; da ultimo fu spinto alle Gemonie, dove era stato buttato il corpo di Flavio Sabino [4]. Una parola sola, degna di un animo non volgare, fu udita dalla sua bocca: al tribuno che lo insultava rispose che era pur stato il suo generale; quindi cadde sotto una grandine di colpi [5]. Ed il volgo lo oltraggiava da morto colla medesima viltà con cui l'aveva adulato da vivo.

86. Ebbe per patria Luceria [1]; stava per finire i cinquantasette anni [2]. Consolato e sacerdozi [3] e una fama ed un posto tra i primi, tutto egli aveva conseguito senza alcun merito; doveva tutto allo splendore del nome paterno [4]. Gli fu conferito il principato da gente che non lo conosceva; le simpatie dell'esercito, che raramente si guadagnano colle buone qualità, egli le ottenne colla sua indolenza. Aveva tuttavia una certa franchezza e generosità [5]; doti che, quando non vi sia misura, portano alla rovina. Si accaparrò amicizie, ma non ne ebbe realmente, perché credeva che si possano mantenere colla larghezza dei favori, non colla fermezza del carattere.

1. Anche qui, Svetonio abbonda in particolari ripugnanti ed orribili (*Vit.*, 17).

2. Questi erano stati testimoni della slealtà di Vitellio, in quanto di là egli aveva pubblicamente rinunziato all'impero (cfr. capp. 68 e 70).

3. Presso il lago Curzio (cfr. I, 41, nota 2).

4. Cfr. cap. 74, nota 6.

5. Svetonio (*loc. cit.*) dice che il corpo di Vitellio fu lacerato da innumerevoli ferite e infine gettato nel Tevere. Cassio Dione (LXV, 21) narra che i soldati portarono la sua testa recisa in giro per tutta la città.

1. Oggi Lucera, nell'Apulia.

2. Così dice anche Svetonio (*Vit.*, 18). Cassio Dione (LXV, 22) invece parla di cinquantaquattro anni: Vitellio infatti era nato nel settembre del 15 d. C. (cfr. II, 95, nota 1).

3. Era stato console con L. Vipstano Publicola nel 48 (cfr. *Ann.*, XI, 23); fece parte del collegio degli Arvali nel 57 e negli anni seguenti; fu anche *quindecemvir sacris faciundis*, non si sa se prima dell'assunzione all'impero. Qui neppure Svetonio (*Vit.*, 5) dà notizie precise.

4. Cfr. I, 9, nota 3.

5. Cfr. I, 52.

Senza dubbio, per l'interesse dello Stato era importante che Vitellio fosse vinto; ma non possono farsi un merito della propria perfidia quelli che tradirono Vitellio per Vespasiano, dopo che avevano abbandonato Galba [6].

Scendeva rapida la sera. La paura aveva spinto magistrati e senatori o ad uscire dalla città o a nascondersi presso qualche cliente; non fu quindi possibile convocare il senato. Domiziano, poiché era cessato ogni timore, raggiunse i capi del partito: e, salutato col nome di Cesare [7], venne scortato da una moltitudine di soldati in armi fino alla casa di suo padre.

6. Quelli che tradirono Vitellio fecero, con questo atto, cosa utile allo Stato; ma prima lo avevano danneggiato, poiché, abbandonando Galba, avevano aiutato quel medesimo Vitellio a farsi potente.

7. Come figlio dell'imperatore regnante.

Libro IV.

1. Coll'uccisione di Vitellio [1] era cessata la guerra, ma non era incominciata la pace. I vincitori in armi perseguivano con implacabile odio i vinti per la città: le vie erano piene di stragi, pei templi e per le piazze scorreva il sangue di quelli che erano trucidati qua o là, secondo che il caso li aveva esposti alla vendetta. E ben presto, diventando la licenza sempre più sfrenata, i nascosti venivano cercati e tratti fuori: se appena scorgevano uno che avesse portamento gagliardo e giovanile [2], lo uccidevano, senza alcuna distinzione fra soldati e cittadini. Tale ferocia, sinché gli odii furon recenti, si saziava nel sangue: più tardi s'era trasformata in bramosia di bottino. In nessun luogo poteva più esservi asilo appartato o chiuso: i Flaviani non lo tolleravano, fingendo di credere che vi si nascondessero dei Vitelliani. Fu la prima occasione per abbattere le porte delle case, o, se v'era resistenza, fu pretesto di assassinio; e tutti i plebei più miserabili e i peggiori tra i servi non mancavano di tradire spontaneamente i padroni ricchi: altri venivano denunziati dagli amici [3]. Ovunque lamenti, grida di dolore e la condizione d'una città caduta in preda al nemico: tanto da far rimpiangere la pre-

1. Era avvenuta il 20 dicembre del 69 d. C. La narrazione dei fatti accaduti nell'anno 70 avrà inizio soltanto col cap. 38 di questo libro.

2. A questi segni si riconoscevano i Germani, gran numero dei quali aveva militato sotto Vitellio (cfr. III, 69, nota 1).

3. Cfr. I, 2 (fine), dove gli amici perfidi sono accomunati nel disprezzo dello scrittore ai più vili tra i servi.

potenza dei soldati d'Otone e di Vitellio, prima così odiosa. I capi del partito [4], accaniti nell'accendere la lotta civile, erano incapaci di imporre un freno alla vittoria: perché negli sconvolgimenti e nelle discordie la maggior forza è sempre dei più malvagi, mentre la pace e il buon ordine esigono virtù.

2. Domiziano aveva accettato l'appellativo di Cesare e la sede imperiale [1]; non si dedicava ancora agli affari dello Stato, ma faceva la sua parte di figlio dell'imperatore con stupri e adulterii. La prefettura del pretorio era nelle mani di Arrio Varo [2], l'autorità suprema in quelle di Primo Antonio [3]. Costui si prendeva denaro e schiavi dalla casa del principe, quasi fosse il bottino di Cremona [4]; tutti gli altri, come rimasero ignorati nella guerra, o per modestia o per bassa condizione, così non ebbero parte nelle ricompense. La cittadinanza, spaventata e pronta a sottomettersi, invocava che si prevenisse L. Vitellio, di ritorno da Tarracina colle coorti [5], e si spegnessero gli ultimi focolai di guerra: vennero mandati innanzi dei cavalieri ad Aricia, lo schieramento delle legioni rimase al di qua di Boville [6]. Vitellio non tardò a consegnar sé stesso e le coorti all'arbitrio del vincitore, e i soldati gettaron via le inutili armi, non meno per ira che per paura. La lunga fila di quelli che si erano arresi attraversò la città in mezzo a una cintura di armati: non

4. Del partito di Vespasiano. L'allusione è soprattutto a Muciano, Arrio Varo e Primo Antonio; tutti e tre hanno avuto parte importante nel lib. III. Per il modo come Tacito ha presentato Muciano cfr. specialmente III, 8, nota 4. Per Arrio Varo III, 6, nota 1; per Primo Antonio II, 86, nota 2.

1. Poiché Tito, figlio maggiore di Vespasiano, si trovava in Oriente col padre, fu salutato imperatore dai soldati il minore, Domiziano, appena diciottenne (nacque nel 51 d. C.). Un decreto del Senato, il 21 dicembre, lo dichiarò eletto, e gli fu concesso di abitare la dimora imperiale sul Palatino.

2. Cfr. capitolo precedente, nota 3.

3. Cfr. capitolo precedente, nota 3.

4. Per aver sostenuto il partito di Vitellio, Cremona aveva subito un tremendo saccheggio (cfr. III, 31-34).

5. Cfr. III, 58 e 76.

6. Sulla via Appia, a circa dieci miglia da Roma. Per Aricia cfr. III, 36, nota 3.

volti supplichevoli, ma cupi e minacciosi, impassibili di fronte agli applausi [7] e alle volgarità della moltitudine schernitrice. I pochi che osarono tentare di lanciarsi fuori vennero soffocati da quelli che li stringevano da ogni parte; tutti gli altri vennero imprigionati, senza che nessuno avesse pronunziato una parola indegna; sì che venne salvaguardata la fama del loro valore, pur nell'avversa fortuna. In séguito L. Vitellio fu ucciso: pari nei vizi al fratello, ma più vigile sotto il principato di lui, e non tanto partecipe della sua prosperità quanto travolto nella sua caduta.

3. Nei medesimi giorni Lucilio Basso [1] viene mandato colla cavalleria leggera a pacificar la Campania, turbata da discordie fra municipi più che da opposizione contro il principe. Visti i soldati, si quietarono, e alle colonie minori fu concessa l'impunità. Ma a Capua [2] venne alloggiata la legione terza per passarvi l'inverno, e famiglie insigni furono colpite duramente, mentre per parte loro gli abitanti di Tarracina non furono in alcun modo compensati [3]. Tanto è più facile che si contraccambi un'offesa che non un beneficio; perché la riconoscenza è considerata un peso, il vendicarsi un guadagno. Fu di conforto ai Tarracinesi vedere il servo di Virginio Capitone, che, come abbiamo detto, li aveva traditi [4], assicurato al patibolo con quei medesimi anelli che portava per averli ricevuti in dono da Vitellio. Nel frattempo a Roma il Senato, sicuro ed appagato ormai nelle sue speranze, decreta a Vespasiano tutte le prerogative abituali al principe [5]. Poiché la guerra civile, dichiarata nelle Gallie e

7. Naturalmente, gli applausi erano rivolti alle milizie vittoriose di Vespasiano.

1. Cfr. II, 100, nota 4 e III, 12, nota 1.

2. Capua fu punita per essere stata ostile a Vespasiano.

3. Terracina, dichiaratasi sùbito favorevole a Vespasiano, era stata gravemente danneggiata dai Vitelliani (cfr. III, 77): avrebbe quindi avuto diritto ad un compenso.

4. Cfr. III, 77.

5. Il Senato aveva fatto la stessa cosa per Otone (cfr. I, 47) e poi per Vitellio (cfr. II, 55). Fra gli onori solitamente decretati all'imperatore c'era la *tribunicia potestas* e il nome di Augusto.

nelle Spagne, dopo che già si erano sollevate le Germanie, poi l'Illirico [6], e dopo che l'incendio aveva percorso l'Egitto, la Giudea e la Siria [7] e tutte le province e gli eserciti, sembrava giunta al termine, quasi che il mondo intero fosse stato purificato. Aggiunse entusiasmo una lettera di Vespasiano, scritta come se ancora durasse la guerra [8]. Tale, a prima vista, l'apparenza del messaggio; nel resto Vespasiano parlava da principe, di sé con moderazione, dello Stato con nobiltà, e non mancava un senso di rispetto verso il senato. Gli si decreta il consolato insieme al figlio Tito; a Domiziano la pretura e la potestà consolare [9].

4. Anche da Muciano [1] erano pervenute al senato delle lettere che fornirono materia a varii commenti. Se era un privato, perché parlava in nome dello Stato? le stesse cose avrebbero potuto essere dette a voce pochi giorni dopo, quando per turno gli sarebbe toccato di esprimere il proprio parere. Le invettive stesse contro Vitellio apparivano tardive e poco sincere [2]: il fatto poi ch'egli si vantasse di aver avuto in sua mano l'impero, e di averne fatto dono a Vespasiano, suonava tracotanza nei riguardi dello Stato ed oltraggio verso il principe. Tuttavia l'ostilità restava nell'ombra, palese era invece l'adulazione: con molte parole di elogio, furono concesse a Muciano le insegne del trionfo per una guerra fratricida [3], ma si fingeva che gli venissero attribuite per la spedi-

6. Le popolazioni galliche erano insorte sotto la guida di Vindice nel 68 d. C., prima ancora della morte di Nerone (cfr. *Ann.*, XV, 74); le legioni delle Spagne poco dopo, con Galba; quelle delle Germanie con Vitellio; quelle dell'Illirico con Antonio Primo.

7. Le legioni dell'Egitto, della Siria e della Giudea, avevano acclamato imperatore Vespasiano.

8. Nella sua lettera, Vespasiano non si atteggiava a vincitore e si mostrava ossequiente verso il Senato.

9. Egli doveva infatti rappresentare in Roma i consoli assenti, che erano appunto suo padre Vespasiano e suo fratello Tito.

1. Cfr. cap. 1, nota 4.

2. Nella guerra contro Vitellio, e nell'accorrere a Roma per deciderne le sorti, Muciano era stato prevenuto da Antonio Primo (cfr. III, 52, nota 2).

3. Per il vincitore di una guerra civile non era stata mai ammessa neppure la *supplicatio*, che era quasi preludio al trionfo (cfr. CICERONE, *Philipp.*, XIV, 8).

zione contro i Sarmati [4]. Primo Antonio [5] ebbe i privilegi consolari, Cornelio Fusco [6] e Arrio Varo le insegne della pretura. Si pensò in séguito agli dèi e fu deciso di ricostruire il Campidoglio [7]. Tutte queste proposte vennero fatte da Valerio Asiatico [8]; gli altri assentivano coll'atteggiamento del volto e col gesto delle mani, e quei pochi che avevano un grado di dignità cospicuo e animo esperto all'adulazione aggiunsero anche dei forbiti discorsi. Allorché si giunse al pretore Elvidio Prisco [9], questi espose un parere che, pur onorevole verso il nuovo principe, ma senza menzogne, venne esaltato dall'entusiasmo dei senatori [10]. Questa giornata, sopra tutte, fu l'inizio per lui di grave sfavore e di grande gloria [11].

5. Poiché per la seconda volta [1] mi è accaduto di menzionare questo personaggio, che dovrò rammentare spesso, l'argomento sembra richiedere che io riassuma brevemente la vita e le aspirazioni di lui, e quale ne fu il destino. Elvidio Prisco, di origine italica, da Cluvie, municipio della regione caracina [2], nato da un padre che aveva comandato un primo

4. Cfr. III, 46, dove però si parla soltanto di un'invasione di Daci. Ma in séguito (IV, 54) si accennerà ad una minaccia anche dei Sarmati contro la Mesia e la Pannonia.

5. Cfr. cap. 1, nota 4.

6. Procuratore di Dalmazia, si era dichiarato sùbito per Vespasiano (confronta II, 86, nota 7) ed era poi stato uno dei più attivi nella guerra. Diventerà prefetto del pretorio sotto Domiziano e morirà combattendo contro i Daci, nell'83 d. C. Per Arrio Varo cfr. cap. 1, nota 4.

7. Per la distruzione del Campidoglio cfr. III, 71-74.

8. Cfr. I, 59, nota 4.

9. Genero di Peto Trasea (cfr. II, 91, note 2 e 3).

10. C'è qui una lacuna nel testo, che i commentatori hanno variamente integrato, in modo da ristabilire il senso e nel tempo stesso il rapporto sintattico fra le parti. Ho seguito l'ipotesi che è sembrata più vicina al vero ad autorevoli studiosi recenti (cfr. il testo stabilito da H. Goelzer, *Tacite, Histoires*, Paris, « Les belles lettres », 1939, tomo II, p. 30).

11. Sfavore, naturalmente, da parte di Vespasiano, che finirà per non tollerare più un così libero linguaggio.

1. Cfr. II, 91, nota 2.

2. Popolazione del Sannio, nella parte settentrionale; avevano per capitale *Bovianum* (odierna Boiano), nelle cui vicinanze appunto era *Cluviae* (forse, dove è l'odierna Montechiodi).

manipolo di triarii [3], volse giovanissimo il suo brillante ingegno agli studi filosofici, non — come fanno i più — per mascherare un inerte ozio sotto un nome magnifico, ma per entrare nella carriera politica meglio difeso contro i colpi della sorte. Ascoltò i maestri di saggezza, per i quali unico bene è l'onestà, unico male il disonore, e potenza e nobiltà e tutto quanto è estraneo alla vita dello spirito non conta né tra i beni né tra i mali [4]. Scelto come genero da Peto Trasea [5] quando non era che ex questore, dalle virtù del suocero nulla attinse in così alto grado come lo spirito d'indipendenza; cittadino, senatore, marito, genero, amico, coerente a sé stesso nell'adempimento di ogni dovere, sprezzante della ricchezza, assertore tenace del giusto, inaccessibile alle intimidazioni.

6. Ad alcuni egli sembrava troppo avido di fama; ché anche dai saggi la passione della gloria è l'ultima ad essere deposta [1]. Cacciato in esilio in séguito alla rovina del suocero [2], allorché il principato di Galba gli permise di ritornare iniziò l'accusa contro Marcello Eprio, denunziatore di Trasea [3]. Questa azione di vendetta, non saprei se più nobile o più legittima, aveva diviso i senatori in due tendenze: infatti, se cadeva Marcello, una schiera di colpevoli veniva abbattuta con lui [4]. Il dibattito, tempestoso in un primo tempo, come provano le magnifiche arringhe dell'uno e dell'altro, fu poi abbandonato da Prisco, per l'atteggiamento ambiguo di Galba e per le preghiere di molti senatori, fra i commenti discordanti (così fatta è l'indole umana) di quelli che loda-

3. Il centurione primipilare dei triarii era di grado superiore agli altri, essendo i triarii i più vecchi soldati della legione. Essi costituivano un corpo di riserva, dopo gli *hastati* e i *principes* (cfr. V, 20, nota 3).

4. Sono i principii fondamentali della dottrina stoica (cfr. SENECA, *De prov.*, II, 1).

5. Cfr. II, 91, nota 3.

1. Ateneo (XI, p. 507 *D*) riferisce questo pensiero a Platone. Lo troviamo ripetuto in FRONTONE, *De eloq.*, I, 7.

2. Fu relegato in Apollonia di Epiro, donde ritornò durante il principato di Galba.

3. Per Marcello Eprio cfr. II, 53, nota 1. Per Trasea cfr. II, 91, nota 3.

4. Molti del senato si erano fatti complici degli accusatori di Trasea.

vano la sua moderazione e di quelli che avrebbero desiderato da lui maggiore coerenza.

Ad ogni modo [5], in quell'adunanza nella quale i senatori votavano l'assegnazione dell'impero a Vespasiano si era creduto bene di mandare una deputazione al principe. Di qui un'acerba disputa fra Elvidio ed Eprio: Prisco voleva che i membri venissero scelti nome per nome dai magistrati, previo giuramento; Marcello reclamava l'estrazione a sorte: ed era stato questo il parere del console designato [6].

7. Ma lo zelo di Marcello era eccitato da un intimo senso di vergogna, temendo egli che lo si credesse meno ben visto di altri, se altri appunto venissero eletti. Ed attraverso uno scambio di parole i due vennero trascinati a discorsi incalzanti ed aggressivi. Elvidio chiedeva per quale motivo Marcello temesse a tal punto il giudizio dei magistrati: aveva denaro ed eloquenza da sorpassare molti, se non fosse stato tormentato dal ricordo di passate scelleratezze. Diceva che col sistema dell'estrazione a sorte non si distinguono i costumi dell'uno da quelli dell'altro: che il sistema dei voti e della valutazione da parte dei senatori era stato trovato appunto per scrutare bene addentro nella vita e nella reputazione di ciascuno. Per il bene dello Stato e per l'onore di Vespasiano, era importante che gli andassero incontro i membri del senato più irreprensibili, capaci di far risuonare all'orecchio dell'imperatore il linguaggio dell'onestà. Vespasiano aveva avuto per amici Trasea, Sorano, Senzio [1]: gli accusatori di questi, ammesso pure che non si punissero, almeno non dovevano essere messi in mostra. Con una tale scelta, il senato indicava in certo qual modo al principe chi dovesse stimare e da chi si dovesse guardare. Per regnar bene

5. Si riprende qui la narrazione della seduta in senato, interrotta al cap. 4.
6. Per Valerio Asiatico cfr. cap. 4 e I, 59, nota 4.

1. Barea Sorano fu console nel 52 d. C. e più tardi proconsole in Asia. Accusato di complicità con Rubellio Plauto, che fu tra le vittime di Nerone, per la testimonianza di un falso amico (cfr. cap. 10, nota 2) venne costretto a darsi la morte, insieme con la figliuola Servilia (cfr. *Ann.*, XVI, 21 e segg.). A Senzio non si hanno altri accenni.

nessuno strumento è più efficace dei buoni amici. Marcello poteva accontentarsi di avere spinto Nerone alla rovina di tanti innocenti: si godesse pure le sue ricompense [a] e la sua impunità, ma lasciasse Vespasiano a consiglieri migliori.

8. Marcello diceva che non il suo parere veniva combattuto, ma quello espresso dal console designato [1], conforme agli esempi degli antichi, che per la scelta delle delegazioni avevano stabilito il sorteggio, affinché non si lasciasse posto agli intrighi o alle inimicizie. Nulla era avvenuto per cui dovessero perdersi delle usanze adottate fin dall'antichità, o perché un onore da rendere al principe dovesse risolversi in un affronto contro qualcuno; per un atto di omaggio, tutti i senatori eran buoni. Piuttosto era da evitare che l'ostinazione di qualcuno [2] insospettisse l'animo del principe, dubitoso perché nuovo al potere ed incline a studiare anche i volti e i discorsi di quanti lo circondavano. Egli si ricordava dei tempi in cui era nato, e della forma di governo stabilita dai padri e dagli avi; ammirava le istituzioni più remote [3], ma seguiva le attuali; formulava voti perché si avessero buoni imperatori, ma era disposto a tollerarli comunque fossero [4]. Non tanto per il suo discorso era caduto Trasea, quanto per un giudizio del senato; Nerone, nella sua ferocia, aveva adoperato finzioni di tal genere per ingannare [5], e a lui l'amicizia di un tale principe era stata causa di angosce non meno che ad altri l'esilio [6]. Infine, rivaleggiasse pure Elvidio coi Catoni e coi Bruti in costanza e fortezza: quanto a sé, era

a. Per le sue accuse contro Trasea, Marcello Eprio aveva ricevuto da Nerone cinque milioni di sesterzi (cfr. *Ann.*, XVI, 33).

1. Valerio Asiatico (cfr. cap. 6, in fine).

2. È evidente l'allusione ad Elvidio e a quelli che con lui tenevano viva l'opposizione repubblicana.

3. Gli antichi tempi repubblicani.

4. Allusione al contegno da lui tenuto sotto Nerone.

5. Marcello intende dire che certi processi, celebrati sotto Nerone, erano stati soltanto un ingannevole gioco. La sorte della vittima designata era già decisa in anticipo.

6. Allude, naturalmente, all'esilio di Elvidio.

membro di quel senato che aveva subìto il servaggio insieme con lui. Dava anche per consiglio a Prisco che non s'innalzasse troppo al di sopra del principe, che non pretendesse di tener legato con delle regole Vespasiano, un vecchio avvezzo ai trionfi [7] e con figli già adulti. Se agli imperatori più malvagi piace esercitare sfrenatamente il dominio, agli altri, pur egregi, piace un uso moderato della libertà. Questi argomenti, lanciati da entrambe le parti con grande veemenza, venivano accolti con opposte reazioni. Vinse il partito che preferiva l'estrazione a sorte degli ambasciatori, dato che anche i senatori propensi ad una via di mezzo si adoperavano a salvare la tradizione; e tutti quelli che avevano titoli di maggior lustro inclinavano alla medesima opinione, per timore di attirarsi odiosità se mai venissero scelti essi stessi.

9. A questa seguì un'altra disputa. I pretori dell'erario [1] (allora il tesoro pubblico era amministrato da pretori), lamentando la povertà dello Stato, avevano reclamato una limitazione delle spese. Tale cura il console designato [2] intendeva lasciare al sovrano, data la gravità del còmpito e la difficoltà del rimediare. L'opinione di Elvidio fu che il senato dovesse pronunziarsi liberamente [3]. Mentre i consoli raccoglievano i pareri, il tribuno della plebe Vulcazio Tertullino [4] oppose il suo veto: non voleva che si deliberasse sopra una questione così importante in assenza del principe. Elvidio

7. Vespasiano aveva ricevuto le insegne trionfali sotto l'imperatore Claudio, come comandante di legione in Britannia (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 4).

1. L'erario, cioè il tesoro pubblico alimentato dai proventi dell'Italia e delle province senatorie, nei tempi imperiali venne affidato a due prefetti, scelti dal senato fra quelli che avevano tenuto la carica di pretore. Nei tempi repubblicani, l'erario era stato invece amministrato dai questori. Occorre ricordare che l'erario era cosa diversa dal fisco, cassa privata dell'imperatore, a cui affluivano le rendite del suo patrimonio privato e i proventi delle province imperiali.

2. Valerio Asiatico, già più volte nominato (capp. 4 e 6). Era genero di Vitellio.

3. Tutta l'azione di Elvidio tende a restaurare l'autorità senatoria di fronte all'autorità dell'imperatore. Così, qui cerca di sottrarre a questo l'ingerenza nelle spese pubbliche.

4. Cfr. *Ann.*, XV, 8. Là però il nome è Volcacio Tullino: cosicché l'identificazione non è sicura.

aveva proposto che il Campidoglio venisse ricostruito a spese dello Stato e che Vespasiano vi contribuisse [5]. Tutti i più moderati lasciarono passare in silenzio la proposta, che poi cadde in oblio; vi furono però alcuni che in séguito se ne ricordarono [6].

10. Insorse poi Musonio Rufo [1] contro P. Celere [2], accusandolo di aver rovinato con una falsa testimonianza Barea Sorano. Sembrava che con questo processo si rinnovassero gli odii provocati dalle accuse. Ma un imputato di poco conto, e colpevole, non poteva trovare difensori [3]; in verità, la memoria di Sorano era sacra, mentre Celere, che aveva dato a Barea lezioni di filosofia, e si era fatto poi testimonio a carico contro di lui, aveva tradito e violato l'amicizia, di cui si professava maestro [4]. Viene destinata al dibattito la prossima seduta; ma non era tanto viva l'attesa per Musonio o Publio quanto per Prisco e Marcello e per tutti gli altri, essendo gli animi eccitati alla vendetta.

11. In tale condizione, mentre i senatori erano discordi, adirati i vinti e privi di autorità i vincitori, la città senza leggi e senza capo, Muciano, entrato in Roma, accentrò in sé tutti i poteri. Fu abbattuta la potenza di Primo Antonio e di Varo Arrio dal risentimento mal dissimulato di Muciano [1], benché dal suo volto nulla ne trasparisse. Ma Roma, sagace nello scrutare i malumori, s'era volta a Muciano ed

5. Naturalmente, Vespasiano avrebbe dovuto attingere per questo alla sua cassa privata (cfr. la nota 1 a questo capitolo). Con tale proposta, Elvidio invade addirittura il campo strettamente riservato ai poteri dell'imperatore.

6. Per farsene un motivo di accusa contro Elvidio.

1. Cfr. III, 81, nota 1.

2. P. Egnazio Celere, anch'esso seguace della dottrina stoica, era nato a Berito in Fenicia. Per l'accusa contro Barea Sorano cfr. cap. 7, nota 1; per il giudizio di Tacito su P. Celere cfr. *Ann.*, XVI, 32.

3. Non solo la colpevolezza di P. Celere era troppo evidente, ma egli non aveva gli alti appoggi su cui poteva contare Marcello Eprio.

4. Il tradimento di P. Celere suscitò anche lo sdegno di Giovenale (III, 116).

1. Cfr. III, 52-53.

era passata dalla sua parte; egli solo era riverito e festeggiato. Per parte sua, col circondarsi di armati, col mutare palazzi e giardini, colla pompa della sua dimora e del suo corteo, col tenere sentinelle alle porte non mancava di appropriarsi un potere da principe, pur non curando di assumerne il titolo. Grandissimo spavento seguì l'uccisione di Calpurnio Galeriano [2]. Costui, figlio di Gaio Pisone, non aveva osato alcuna azione: ma il suo nome illustre e la sua fiorente giovinezza suscitavano dicerie tra il volgo, e in una città ancora sconvolta, pronta a compiacersi d'ogni novità, qualcuno suscitò la voce infondata ch'egli aspirasse all'impero. Per comando di Muciano fu preso in mezzo da un manipolo di soldati; e dato che la sua morte, se fosse avvenuta proprio in Roma, sarebbe stata troppo notata, venne fatto morire per dissanguamento sulla via Appia, a quaranta miglia dalla città. Giulio Prisco [3], prefetto delle coorti pretorie sotto Vitellio, si uccise, più per vergogna che per necessità. Alfeno Varo [4] sopravvisse alla sua viltà e alla sua infamia; Asiatico (poiché era un liberto) pagò il suo malefico potere col supplizio riservato agli schiavi [5].

12. Nei medesimi giorni, i cittadini accoglievano senza addolorarsene affatto la voce di un disastro accaduto in Germania; riferivano di eserciti distrutti, di quartieri invernali occupati dal nemico, di una defezione delle Gallie, ma come se non fossero sciagure [1]. Da quali cause fosse nata quella guerra, con quanto sconvolgimento di popoli stranieri ed

2. Era figlio di G. Pisone, il capo della famosa congiura contro Nerone (cfr. *Ann.*, XV, 48-59).

3. Cfr. II, 92, nota 1. Inviato con Alfeno Varo a difendere i valichi dell'Appennino contro le forze del partito flaviano, abbandonò vilmente il campo (confronta III, 55, 61).

4. Aveva avuto cariche importanti nell'esercito di Vitellio (cfr. II, 29, nota 3 e 43, nota 3). Il suo comportamento contro i Flaviani, nella difesa dell'Appennino, fu simile a quello di Giulio Prisco (cfr. nota precedente).

5. Cfr. II, 57, nota 3. Il supplizio degli schiavi era la crocifissione.

1. In realtà, mentre le truppe sconfitte erano animate da sentimenti ancora favorevoli a Vitellio, il capo dei Batavi, Giulio Civile (cfr. cap. seg.) da principio si atteggiò a seguace di Vespasiano (cfr. cap. seg.).

alleati, racconterò rifacendomi molto addietro. I Batavi [2], finché abitarono al di là del Reno, facevano parte dei Catti [3]; cacciati poi da una rivolta interna, occuparono l'estremità del litorale gallico, ancora disabitata, e nello stesso tempo un'isola vicina, bagnata di fronte dall'Oceano, a tergo e ai lati dalla corrente del Reno [4]. Senza esaurire le loro risorse — cosa rara nell'alleanza con un popolo più forte — essi somministrano all'impero soltanto uomini ed armi; le guerre germaniche li hanno lungamente provati [5], ed hanno accresciuto ad essi gloria le operazioni in Britannia, essendone state trasportate colà delle coorti [6], che, secondo un'usanza antica, erano comandate dalla più alta nobiltà del luogo. V'era nella loro terra anche un corpo scelto di cavalieri, particolarmente addestrati nel nuoto, sì da poter attraversare il Reno con armi e cavalli, mantenendo le squadre compatte e ordinate.

13. Giulio Paolo e Giulio Civile [1], di stirpe regale, erano di gran lunga superiori a tutti gli altri. Fonteio Capitone [2] fece uccidere Paolo accusandolo falsamente di ribellione; Civile venne messo in catene e mandato a Nerone. Liberato da Galba, fu nuovamente in pericolo sotto Vitellio, dal quale l'esercito reclamava il supplizio di lui: onde il motivo del suo risentimento, tale ch'egli ripose la propria speranza nelle nostre sventure. D'ingegno accorto più di quanto non si riscontri solitamente fra i barbari, Civile si riteneva un Sertorio o un Annibale perché ad essi somigliante in una detur-

2. Occupavano un vasto territorio sulla destra del Reno, corrispondente all'incirca alle odierne province del Nassau e dello Hassen. Sottomessi da Druso, erano ridiventati indipendenti in séguito alla disfatta di Quintilio Varo (9 d. C.).

3. Per questa importante popolazione germanica cfr. *Germ.*, capp. 30 e 31.

4. Si tratta della costa settentrionale della Gallia e del delta del Reno, chiamato *insula Batavorum* (cfr. I, 59, nota 1; *Germ.*, 30).

5. Sono le guerre combattute da Druso, da Tiberio e da Germanico.

6. Si accenna alle otto coorti di Batavi, che si segnalarono nella spedizione contro i Britanni condotta da Svetonio Paolino, ai tempi di Nerone (61 d. C.).

1. Erano fratelli. Per il secondo — che è il più importante — cfr. I, 59, nota 1.

2. Cfr. I, 7, nota 1 e *Ann.*, XIV, 1.

pazione del volto [3]. Egli simulò amicizia per Vespasiano e zelo verso il partito di lui, per non andare incontro ad una guerra aperta, inevitabile se egli avesse rotto addirittura col popolo romano; e in realtà, gli era stata mandata una lettera di Primo Antonio [4], nella quale gli si chiedeva di far deviare gli aiuti che Vitellio chiamava a sé e di trattenere le legioni, sotto apparenza di una sollevazione in Germania. Gli stessi avvertimenti gli aveva dato personalmente Ordeonio Flacco [5], e per inclinazione verso Vespasiano e nell'interesse dello Stato, cui sovrastava la rovina, se fosse stata ripresa la guerra e se tante migliaia di armati avessero fatto irruzione in Italia.

14. Pertanto Civile, deciso a defezionare, ma a dissimulare intanto il suo segreto disegno per regolarsi via via secondo gli eventi, incominciò a sommuovere le cose in questo modo. Per comando di Vitellio, la gioventù batava veniva chiamata al servizio militare: imposizione che, già di per sé gravosa, diventava insopportabile per l'avidità sfrenata degli incaricati, che arruolavano i vecchi e gli invalidi per poi esonerarli mediante pagamento; d'altra parte i giovanissimi di notevole bellezza (e quasi tutti sono aitanti fin da fanciulli) erano usati a scopo di libidine. Di qui gran malcontento tra loro; e gli istigatori della rivolta già concertata li incitarono a rifiutarsi alla leva. Civile, col pretesto di un banchetto, fece venire in un bosco sacro [1] i cittadini più autorevoli e gli uomini del popolo più risoluti: quando li vide eccitati dall'ora avanzata e dall'allegria, incominciò ad esaltare la gloria della loro nazione, per poi enumerare le ingiustizie, le estorsioni e tutte le altre piaghe della servitù. Non più da alleati infatti, come un tempo, ma da schiavi essi erano ormai te-

3. Questo particolare riguardante Sertorio — il famoso comandante del partito di Mario, che fece insorgere la Spagna contro Silla — è ricordato da SALLUSTIO, *Hist.*, I, 57.

4. Cfr IV, 1, nota 4 e II, 86, nota 1.

5. Il governatore della Germania Superiore, al quale Vitellio aveva affidato la difesa della riva sinistra del Reno (cfr. II, 57, nota 2).

1. Per questi boschi consacrati cfr. *Germ.*, 9 e *passim*.

nuti: quando mai veniva da loro il governatore [2], sia pure col suo séguito oneroso e superbo, ma anche con sovrana autorità? Essi erano ora abbandonati nelle mani di prefetti e di centurioni: allorché questi si sono saziati di bottino e di strage, vengono cambiati, e si cercano nuove tasche da riempire e il rubare si chiama con nomi diversi. Ora li schiacciava il peso del servizio militare, che divide i figli dai genitori, i fratelli dai fratelli, quasi come per l'ultima dipartita. La condizione dei Romani non era mai caduta così in basso, né d'altro eran pieni i loro quartieri invernali fuorché di vecchi e di bottino: levassero soltanto lo sguardo e non avessero paura delle legioni, nome ormai vano [3]. Per parte loro, essi avevano un buon nerbo di fanti e di cavalieri, avevano fratelli i Germani e concordi nello stesso loro desiderio le Gallie. Neppure dai Romani [4] sarebbe stata mal vista quella guerra; se l'esito di essa fosse dubbio, ne avrebbero dato colpa a Vespasiano, e quanto alla vittoria, non c'è da renderne conto a nessuno.

15. Ascoltato con grande plauso, Civile lega alla sua causa tutti quanti col rito barbarico e colle formule d'imprecazione apprese dai padri [1]. Vennero inviati dei messi ai Canninefati [2], perché si unissero a loro nell'impresa. Quel popolo abita parte dell'isola ed ha in comune coi Batavi l'origine, la

2. Soltanto il governatore, che — come luogotenente imperiale — esercitava il potere militare e civile, avrebbe potuto salvaguardarli dalle prepotenze dei prefetti e dei centurioni.

3. C'è qui forse un'allusione ai superbi nomi di cui certe legioni si fregiavano (*Victrix*, *Rapax*, *Primigenia* ecc.). O forse s'intende che gli effettivi delle legioni in Germania erano ben lontani dall'essere al completo, che i loro quadri presentavano dei vuoti (cfr. II, 57, nota 1; II, 69).

4. L'oratore presenta qui tutti i Romani come favorevoli all'insurrezione, anziché parlare del solo partito di Vespasiano, in favore del quale fingeva che dovesse avvenire l'insurrezione stessa.

1. Di cerimonie sacre, che dovevano apparire ai Romani strane e quasi selvagge, parla Tacito nella *Germ.*, 39, a proposito dei Semnoni. Di certi giuramenti si chiamavano a testimoni le foreste, le sorgenti, le rupi ecc.

2. Abitavano in parte ad occidente dei Batavi, in parte lungo la costa a nord del delta del Reno, detto « isola dei Batavi » (cfr. cap. 12, nota 3).

lingua, il valore; come numero, è ad essi inferiore. Poi con messaggi segreti Civile adescò le truppe ausiliari fatte venire dalla Britannia, cioè le coorti di Batavi mandate in Germania, come abbiamo riferito prima [3], e allora di stanza a Magonza. V'era tra i Canninefati un certo Brinnone, brutalmente audace, ma di nobilissimi natali: suo padre, dopo aver osato molte azioni ostili contro di noi, si era impunemente gabbato delle ridicole spedizioni di Caligola [4]. Bastò dunque il nome della sua famiglia ribelle a renderlo bene accetto; levato sopra uno scudo, come è uso del luogo, fu fatto passare di spalla in spalla dai portatori ed eletto quale capo. Chiamati a sé sùbito i Frisii (popolo d'oltre Reno) [5], egli irrompe per occupare il quartiere di due coorti vicino all'Oceano [6]. I soldati non avevano previsto l'impeto nemico, e d'altra parte, se pur l'avessero previsto, non avevano forze sufficienti a respingerlo: così il campo fu preso e saccheggiato. I nemici assalgono i vivandieri e i mercanti, sparsi qua e là come in tempo di pace. Contemporaneamente minacciavano la distruzione dei nostri posti fortificati: ma i prefetti delle coorti li incendiarono, non essendovi modo di difenderli. Le insegne e i vessilli e le truppe, tante quante erano, si concentrano nella parte superiore dell'isola [7], al comando del primipilare Aquilio; ma era apparenza, non forza effettiva di esercito. In verità, condotto via il fiore delle coorti, Vitellio aveva caricato di armi una moltitudine di imbelli, presi nei vicini villaggi dei Nervii [8] e dei Germani.

3. Cfr. II, 69, nota 2.

4. Allusione alla spedizione di Caligola nel 40 d. C., che non approdò a nulla di concreto. Svetonio (*Cal.*, 43-48) narra che l'imperatore riportò a Roma dei Galli travestiti da Germani, per farli credere prigionieri di guerra (cfr. anche l'accenno di Tacito nella *Germ.*, 37). La narrazione è però alquanto diversa in Cassio Dione, LIX, 21 segg.

5. Abitavano fra l'attuale Zwider See e la foce dell'Ems (mare del Nord). Erano divisi in maggiori (ad est) e minori (ad ovest) (cfr. *Germ.*, 34).

6. Il termine « Oceano » si adopera qui per il mare del Nord.

7. Cfr. nota 2.

8. Popolazione della Gallia Belgica, fra la Schelda e la Mosa. Erano stati quasi sterminati da Cesare nel 37 a. C., dopo accanita resistenza.

16. Civile, giudicando che gli convenisse procedere coll'inganno, rimproverò per giunta i prefetti di aver abbandonato i posti: avrebbe soffocato lui, colla sua coorte, l'insurrezione dei Canninefati; loro rientrassero ciascuno nel proprio quartiere. Si capì che sotto quel consiglio si nascondeva la frode; che le coorti, se si disperdevano, sarebbero schiacciate più facilmente e che non Brinnone, ma Civile era il comandante di quella guerra; ne apparivano indizi evidenti, che i Germani, popolo per cui è gioia il guerreggiare, non avevano tenuto a lungo nascosti. Come le sue insidie si rivelarono inefficaci, Civile passa all'aperta violenza e ordina in formazione a cuneo, che è loro propria [1], i Canninefati, i Frisii e i Batavi: dalla parte opposta [2], l'esercito fu schierato a battaglia non lontano dal fiume Reno, e furono volte contro il nemico le prore delle navi, condotte là dopo l'incendio dei posti fortificati. Dopo un breve combattimento, una coorte di Tungri [3] passò colle insegne a Civile; e i nostri soldati, colpiti dall'inaspettato tradimento, si lasciavano ammazzare dagli alleati e dai nemici. La stessa perfidia vi fu sulle navi: una parte dei rematori, composta di Batavi, fingendo inesperienza, impacciava le manovre dei marinai e dei soldati; poi si diedero a remare in senso contrario, esponendo le poppe alla riva dove erano i nemici; da ultimo trucidarono piloti e centurioni, tranne quelli che erano d'accordo con loro, finché tutte le ventiquattro navi della flotta o si diedero al nemico o furono catturate.

17. Quel successo, brillante sul momento, riuscì vantaggioso ai nostri nemici per il futuro. I vincitori, impadronitisi delle armi e delle navi di cui avevano bisogno, furono glorificati come liberatori in tutte le regioni delle Germanie e delle Gallie. Le Germanie mandarono sùbito ambasciatori ad offrire rinforzi: e Civile cercava di accaparrarsi con abili doni l'alleanza delle Gallie, rimandando alle rispettive po-

1. Doveva essere il sistema di schieramento in uso presso tutti i popoli germanici (cfr. *Germ.*, 6).

2. Dalla parte dei Romani.

3. Cfr. II, 14, nota 3.

polazioni i prefetti delle coorti caduti in prigionia [1], dopo aver dato alle coorti stesse la facoltà di scegliere, se preferissero andarsene o rimanere. A quelli che rimanevano veniva offerto un servizio onorevole nell'esercito, a quelli che se ne andavano una parte del bottino tolto ai Romani: contemporaneamente, in segreti colloqui, Civile ricordava loro i mali patiti per tanti anni in un miserabile servaggio, che a torto essi chiamavano pace [2]. I Batavi — egli diceva — benché fossero sempre stati esenti da tributi, avevano preso le armi contro l'oppressore comune; nel primo scontro i Romani erano stati dispersi e sconfitti. E se le Gallie avessero scosso il giogo, quante forze sarebbero rimaste in Italia? Le province venivano domate col sangue di altre province. Non pensassero alla battaglia di Vindice [3]: era stata la cavalleria batava a buttar giù gli Edui e gli Arverni; tra gli ausiliari di Virginio c'erano dei Belgi, e, a pensarci bene, le Gallie eran cadute ad opera delle stesse loro forze. Adesso uno solo era il partito di tutti, e si aggiungeva il vantaggio di quella disciplina militare che pur esisteva nei campi romani: erano con loro le coorti veterane, di fronte alle quali di recente avevano dovuto soccombere le legioni di Otone [4]. Si piegassero pure alla schiavitù la Siria e l'Asia e l'Oriente, avvezze ai tiranni: in Gallia vivevano ancora molti di quelli che erano nati prima dei tributi [5]. Da poco tempo, colla sconfitta di Quintilio Varo, era stata cacciata via la servitù almeno dalla Germania; e non un Vitellio, ma Cesare Augusto era stato allora sfidato a battaglia. La natura ha dato il senso della libertà anche agli esseri privi di parola; ma il coraggio è dono proprio soltanto degli uomini, e gli dèi assistono i più forti. Assalissero dunque, liberi da ogni preoccupazione, i Romani preoccupati; freschi di forze, i Romani ormai stanchi. Men-

1. Si tratta di coorti galliche, i cui prefetti erano pure di origine gallica.

2. La medesima espressione è usata nel suo discorso dal capo dei Britanni, Calgaco, in *Agr.*, 30.

3. Cfr. I, 6, nota 9.

4. Nella battaglia di Bedriaco (cfr. II, 43).

5. Affermazione alquanto arbitraria: in realtà, era stato Augusto ad introdurre il censimento nelle Gallie, quasi un secolo prima (27 a. C.) (cfr. Cassio Dione, LIII, 22).

tre una parte dei nemici favoriva Vespasiano, l'altra Vitellio, era aperta loro la strada per muovere contro entrambi.

18. Volgendo così lo sguardo alle Gallie e alle Germanie, Civile preparava una rivoluzione che gli avrebbe dato il dominio su quelle validissime e ricchissime genti, se i suoi disegni fossero riusciti. Per parte sua Ordeonio Flacco [1], col fingere di ignorare i primi tentativi di Civile, finì per incoraggiarli; allorché poi messaggeri pieni di sgomento lo informarono che il campo era stato preso, le coorti distrutte, cancellato il nome romano dall'isola dei Batavi, diede ordine al legato Munio Luperco [2], preposto ai quartieri invernali delle due legioni, di avanzare contro il nemico. Luperco si mise rapidamente in moto con i legionari che aveva sotto mano, gli Ubii [3] che si trovavano lì vicini e la cavalleria dei Treviri [4] accampata a breve distanza, coll'aggiunta di uno squadrone di cavalleria batava, che, pur favorevole già da tempo ai ribelli, continuava a fingersi fedele, allo scopo di farsi poi pagare meglio la defezione, se avesse tradito i Romani nel bel mezzo del combattimento. Civile, circondato dalle insegne delle coorti catturate, perché i suoi avessero sotto gli occhi la gloriosa testimonianza del recente successo e i nemici si spaventassero al ricordo della disfatta, ordina che sua madre e le sue sorelle, insieme colle consorti e i figliuoletti di tutti i combattenti [5], si dispongano alle spalle dell'esercito, come

1. Cfr. I, 9, nota 1.

2. Legato della legione quindicesima, in realtà era a capo anche della quinta nei quartieri invernali a Castra Vetera (per questa località cfr. V, 14, nota 1 e *Ann.*, 45 e 58).

3. Ai tempi di Cesare, abitavano la riva destra del Reno (cfr. *De bello Gallico*, I, 54); nel 38 a. C. aiutarono i Romani nella guerra contro i Sigambri e, col loro consenso, furono trasportati da M. Agrippa sulla riva sinistra, come baluardo contro le invasioni di altri Germani. La loro capitale (*Oppidum Ubiorum*) si chiamò *Colonia Claudia Augusta Agrippinensis* (oggi Colonia) in onore di Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio (cfr. I, 56, nota 3 e *Ann.*, XII, 27). Gli Ubii non rinnegarono però mai la loro origine germanica (cfr. *Germ.*, 28).

4. Erano stanziati lungo il corso inferiore della Mosella; la loro capitale era *Augusta Trevirorum*, oggi Treviri (cfr. I, 53, nota 4 e *Germ.*, 28).

5. Per questa usanza dei popoli germanici cfr. *Germ.*, 7. Tacito la riferisce però anche ai Britanni (cfr. *Ann.*, XIV, 34) e ai Traci (cfr. *Ann.*, IV, 51).

incitamento a vincere o ragione di vergogna se fossero vinti. Il campo di battaglia echeggiò quindi di urla femminili non meno che di canti virili: da parte delle legioni e delle coorti, il clamore non era altrettanto forte. Il corpo di cavalleria batava, disertando e volgendosi immediatamente contro di noi, aveva lasciato sguernita la nostra ala sinistra; ma i legionari, pur in tanto pericolo, non gettavano le armi e mantenevano lo schieramento. Gli ausiliari Ubii e Treviri si sbandavano per tutta la pianura, disseminati vergognosamente in fuga: su di essi si gettarono i Germani, cosicché intanto le legioni ebbero modo di riparare nell'accampamento chiamato Vetera [6]. Claudio Labeone [7], prefetto dei cavalieri batavi, per motivi di rivalità locale, era avversario di Civile. Questi, ad evitare di rendersi odioso presso i fautori di lui col mandarlo a morte, o di fornirgli il mezzo per seminare discordie se l'avesse trattenuto con sé, lo fece deportare nel paese dei Frisii.

19. Nei medesimi giorni le coorti dei Batavi e dei Canninefati, mentre su comando di Vitellio si dirigevano verso Roma [1], vengono raggiunte da un messo di Civile [2]. Sùbito inorgoglite e inferocite, chiedevano con tracotanza, in compenso del viaggio, tutto ciò che era stato promesso da Vitellio, cioè il donativo, lo stipendio raddoppiato [3] e un aumento nel numero dei cavalieri [4]: non perché pensassero di ottenere tali vantaggi, ma per crearsi un pretesto alla rivolta. E Flacco [5], a furia di concessioni, null'altro aveva ottenuto se non che le coorti reclamassero con maggiore insistenza quanto esse sapevano che egli avrebbe loro negato. Senza curarsi di Flacco, si diressero verso la Germania Infe-

6. Cfr. nota 2.

7. Ricomparirà nei capp. 56 e 66. Ma non si hanno su di lui altre notizie.

1. Cfr. II, 97, nota 1.

2. Era uno dei messi mandati a sobillare le coorti, mentre si trovavano nei pressi di Magonza (cfr. cap. 15).

3. La paga, in quell'epoca, era di dieci assi al giorno.

4. Naturalmente, i cavalieri percepivano un compenso maggiore.

5. Ordeonio Flacco.

riore per congiungersi poi con Civile. Ordeonio, raccolti i tribuni e i centurioni, tenne consiglio, per decidere se dovesse o no reprimere colla forza quel rifiuto di obbedienza; ma poi, per inerzia congenita e per il disorientamento dei suoi dipendenti, impensieriti dalle intenzioni poco chiare delle truppe ausiliarie e diffidenti delle nuove reclute, con cui una leva improvvisa aveva colmato i vuoti delle legioni, stabilì di trattenere i soldati nell'accampamento; più tardi, preso da pentimento e biasimato da quelli stessi che l'avevano indotto ad agire in tal modo, quasi si fosse deciso a seguire i Batavi scrisse ad Erennio Gallo, comandante della prima legione, di stanza a Bonna [6], che si opponesse al loro passaggio: egli stesso coll'esercito li avrebbe incalzati alle spalle. E invero quelli avrebbero potuto essere schiacciati, se da una parte Ordeonio, dall'altra Gallo li avessero presi in mezzo, mobilitando tutte le forze. Ma Flacco abbandonò il primo proposito, ed in un'altra lettera avvertì Gallo di non disturbare i partenti: onde il sospetto che fosse la volontà dei legati a rinfocolare la guerra, e che tutto quanto era accaduto o si temeva che accadesse di disastroso fosse conseguenza non di vigliaccheria dei soldati né di forza dei nemici, bensì di tradimento da parte dei comandanti.

20. I Batavi, mentre si avvicinavano al campo di Bonna, mandarono avanti qualcuno che esponesse ad Erennio Gallo il pensiero delle coorti. Esse non si consideravano in guerra contro i Romani, in favore dei quali avevano combattuto tante volte; erano stanche del servizio militare lungo ed infruttuoso, e sospiravano la patria e un po' di tranquillità. Se nessuno si fosse opposto, sarebbero passati senza far danno: se invece avessero incontrato resistenza, si sarebbero aperta la strada colle armi. I soldati avevano spinto il legato, che temporeggiava, a tentar la sorte del combattimento: pertanto tremila legionari e le coorti dei Belgi [1], messe insieme

6. La legione prima *Germanica*. Bonna è l'odierna Bonn. Di questo legato si parlerà in séguito (cap. 26).

1. Erano i Nervii e i Tungri, di cui ai capp. 15 e 16.

alla meglio, in unione con una banda di abitanti del luogo e di vivandieri, pigra ma — prima del rischio — piena d'insolenza, fanno irruzione da tutte le porte per prendere in mezzo i Batavi, che erano meno numerosi. Questi, vecchi del servizio, si raggruppano in cunei, compatti da ogni parte e coperti sulla fronte, alle spalle e sui fianchi: così spezzano lo schieramento sottile dei nostri. Cedendo i Belgi, viene respinta la legione; e già tutti correvano spaventati verso il vallo e le porte. Ivi fu più sanguinoso il disastro: le fosse si riempirono di cadaveri, e molti perirono non sotto i colpi dei nemici, ma solo a causa dello scompiglio e trafitti dai loro stessi compagni. I vincitori, evitando la colonia Agrippinense [2], terminarono il viaggio senza fare nessun tentativo ostile; e si giustificavano per la battaglia di Bonna dicendo che avevano dovuto provvedere a sé, dopoché alla loro richiesta di pace era stato risposto con un rifiuto.

21. Civile, dopo l'arrivo delle coorti veterane, si trovava ormai alla testa di un esercito degno di tale nome; ma, incerto nelle decisioni da prendere e considerando tra sé la forza dei Romani, fa giurare fedeltà a Vespasiano da tutti i presenti e spedisce messi alle due legioni, che, respinte nella precedente battaglia, si erano rifugiate nel campo di Vetera, per ricevere da loro il medesimo giuramento. La risposta fu che esse non accettavano i piani di un traditore, né di nemici; che il loro imperatore era Vitellio, per il quale avrebbero fedelmente combattuto fino all'ultimo respiro; quindi, un disertore batavo non si atteggiasse ad arbitro delle sorti di Roma, ma aspettasse il giusto castigo della sua colpa. Allorché ciò venne riferito a Civile, acceso d'ira egli trascina a guerra aperta tutta la gente dei Batavi; si uniscono a loro i Brutteri [1] e i Tenteri [2] e la Germania, eccitata da emissari a bramosia di preda e di gloria.

2. Cfr. cap. 18, nota 3.

1. Popolazione germanica stanziata fra la Lippe (*Lupia*) e il corso superiore dell'Ems (*Amisia*) (cfr. *Germ.*, 33).

2. Popolazione germanica stanziata sulla riva destra del Reno, a nord degli Usipi (cfr. *Germ.*, 32 e 38).

22. Contro queste minacce di guerra, che s'addensavano da ogni parte [1], i comandanti delle legioni Munio Luperco e Numisio Rufo [2] rinforzavano il vallo e le mura. Le costruzioni, che, grazie ad un lungo periodo di pace, erano sorte quasi a formare una città non lontano dal campo, vennero abbattute perché non servissero ai nemici. Ma non si era provveduto abbastanza a far portare vettovaglie nel campo: si permise il saccheggio, e così, a causa del disordine, in pochi giorni furono consumate provviste che avrebbero potuto far fronte al bisogno per lungo tempo. Civile, che occupava col nerbo dei Batavi il centro dello schieramento, riempie di bande germaniche entrambe le rive del Reno per produrre un'impressione più terrificante, intanto che i cavalieri volteggiano nella pianura; contemporaneamente, le navi venivano fatte risalire contro corrente. Da un lato le insegne delle coorti veterane [3], dall'altro simulacri di fiere, tratti fuori dalle selve e dai boschi sacri, come è usanza di ciascuna di quelle popolazioni quando inizia il combattimento, avevano colmato di stupore gli assediati per quello spettacolo di guerra civile ed esterna ad un tempo. Accresceva speranza agli assalitori la grande estensione del vallo, che, innalzato per due legioni, era difeso a malapena da cinquemila soldati romani; c'era però la folla dei vivandieri, che era stata raccolta colà al primo allarme per attendere ai servizi di guerra.

23. Una parte del campo si alzava in leggero pendio, mentre l'altra era accessibile per via piana. In verità, Augusto aveva creduto che quei quartieri invernali potessero costituire un baluardo per tenere a freno le Germanie [1]; e non aveva

1. Da una parte avanzava Civile coi Batavi, dall'altra incombevano i Brutteri e i Tenteri. Inoltre, non erano tranquilli gli animi dei Galli e dei Belgi.

2. Per il primo cfr. cap. 18, nota 2. Quanto al secondo, non è stato mai nominato come presente in questo tempo a Castra Vetera. Lo troveremo nel cap. 59, legato della legione sedicesima, a Novesio.

3. I Batavi, che avevano fatto parte dell'esercito romano, conservavano le loro antiche insegne.

1. Gli scavi recenti nella località di Castra Vetera hanno dimostrato che quegli accampamenti romani risalgono all'epoca di Claudio. Tacito invece attribuisce loro un'origine assai più remota.

mai previsto un rovescio tale, che quelle giungessero ad assalire le nostre legioni senza essere provocate. Perciò alle difese naturali e alle fortificazioni già esistenti non era stata aggiunta alcuna opera di rinforzo: parevano sufficienti gli uomini e la potenza delle nostre armi. La gente dei Batavi e quella dei Transrenani [2], volendo ciascuna che il proprio valore risaltasse meglio in lotta separata, si raggruppano sulle rispettive posizioni e attaccano di lontano. Ma quasi tutti i loro dardi fallivano il tiro e restavano infissi nelle torri e sulle merlature, mentre invece i blocchi di pietra scagliati dall'alto ferivano gli assalitori. Allora con clamoroso impeto si gettano contro il vallo, i più appoggiando scale, altri servendosi della testuggine formata dai compagni; ed alcuni già salivano, quando, precipitati giù a colpi di spada e dall'urto degli scudi, vennero schiacciati sotto pertiche e aste pesanti: essi tanto fieri all'inizio ed esaltati dal successo. Ma allora, per bramosia di preda, sopportavano anche i colpi avversi: osarono persino adoperare macchine di guerra, cosa ad essi inconsueta. Da sé non vi si sapevano ingegnare: erano disertori e prigionieri che li ammaestravano a mettere insieme delle costruzioni di legname a guisa di ponte levatoio, poi a sottoporvi delle ruote e a spingerle avanti, in modo che gli uni, standovi sopra, combattessero come dall'alto di un bastione, ed altri, nascosti nell'interno, scalzassero i muri alla base. Ma le pietre lanciate dalle baliste rovesciarono l'informe macchina. Contro quelli poi che preparavano graticci e tavolati di riparo furono lanciate, a mezzo di catapulte, delle aste accese, e per di più i combattenti stessi erano investiti dalle fiamme: finché, disperando di vincere colla forza, volsero la loro intenzione a guadagnar tempo, non ignorando che gli assediati avevano viveri per pochi giorni e una grande moltitudine di imbelli: nel tempo stesso si sperava in un tradimento, conseguenza della carestia, e nella dubbia fedeltà dei servi e negli imprevisti della guerra.

2. Dei Frisii, dei Brutteri e dei Tenteri.

24. Flacco intanto, saputo l'assalto del campo, aveva spedito messi per le Gallie a raccogliere truppe di soccorso; sceglie dei legionari e li affida a Dillio Vocula [1], comandante della legione ventiduesima [2], coll'ordine di avviarsi a marce forzate lungo la riva; egli stesso seguiva colle navi, ma era invalido e in odio ai soldati. Questi infatti mostravano chiaramente il loro malumore, dicendo che egli aveva fatto uscire da Magonza le coorti dei Batavi [3] e tenuto nascosti i tentativi di Civile; e che venivan presi come alleati i Germani. Neppure Primo Antonio e Muciano [4] avevano contribuito più di colui all'affermarsi di Vespasiano. Gli odii palesi e gli assalti a mano armata si potevano controbattere apertamente: la frode e l'inganno agivano nell'ombra, e i loro colpi erano inevitabili. Civile si ergeva quale avversario e ordinava in campo aperto il suo esercito: Ordeonio dalla propria camera, stando a letto, dava comandi che erano tutti a vantaggio del nemico. Tante braccia armate di uomini validissimi erano dirette da un vecchio infermo: c'era da chiedersi se non fosse meglio uccidere quel traditore e liberare dal suo malefico influsso la propria sorte e il proprio valore. Quando già erano eccitati da queste dicerie, che correvano dall'uno all'altro, venne ad accenderli ancor più l'arrivo di una lettera da parte di Vespasiano, che Flacco lesse ad alta voce in adunanza, perché era impossibile nasconderla. Quelli che l'avevano portata furono messi in catene e mandati a Vitellio.

25. Così gli animi si erano placati quando si arrivò a Bonna, quartiere invernale della prima legione. Quivi i soldati di guarnigione, ancora più irritati contro Ordeonio, get-

1. Avrà una parte molto importante negli avvenimenti che seguono, fino al cap. 59, in cui sarà narrata la sua tragica fine. Non abbiamo su di lui altre notizie.

2. La ventiduesima *Primigenia*, di stanza a Magonza. I legionari erano però stati scelti anche dalla quarta *Macedonica*.

3. Veramente, le coorti dei Batavi erano partite per Roma su richiesta di Vitellio (cfr. cap. 19). Ma i soldati preferivano pensare a un tradimento da parte di Ordeonio Flacco.

4. I due comandanti del partito flaviano, saliti ora a grande potenza (confronta capp. 4 e 11).

tavano su di lui la colpa della disfatta [1]: per suo comando essi avevano dato battaglia ai Batavi, credendo di avere alle spalle le legioni provenienti da Magonza [2]; per tradimento suo, dato che non sopraggiungeva alcun rinforzo, erano stati sconfitti. Questi fatti erano ignorati dagli altri eserciti e non venivano riferiti al loro imperatore [3]; mentre col concorso di tante province la repentina e perfida azione avrebbe potuto essere soffocata. Ordeonio fece dar lettura all'esercito di tutti i messaggi coi quali implorava rinforzi dalle Gallie e dalla Britannia e dalle Spagne: e stabilì un precedente dannosissimo, che cioè le lettere venissero consegnate ai vessilliferi delle legioni, dai quali venivano lette ai soldati prima che le conoscessero i comandanti. Poi Ordeonio comanda di mettere in ceppi uno dei rivoltosi, non tanto perché la colpa fosse di un solo, quanto per affermare il proprio diritto. E l'esercito fu trasferito da Bonna alla colonia Agrippinense [4], dove accorrevano i rinforzi dei Galli, i quali in quel primo tempo appoggiavano colla massima energia la causa di Roma; in séguito, via via che i Germani crescevano di forze, molte popolazioni presero le armi contro di noi, indotte dalla speranza della libertà e dalla smania di dominare, se mai avessero potuto scuotere il giogo. Lo sdegno delle legioni aumentava e l'imprigionamento di un solo soldato non aveva spaventato la massa; anzi, proprio quel soldato medesimo giungeva sino ad affermare la complicità del capo, diceva che per essere stato egli intermediario fra Civile e Flacco ora veniva schiacciato sotto una falsa accusa, affinché non potesse testimoniare la verità. Salì sul palco del comando Vocula, con straordinaria fermezza, e ordinò che fosse preso e tratto a morte il soldato, nonostante le sue vociferazioni: e, mentre i malvagi erano atterriti, tutti i migliori obbedirono agli ordini. Dato che poi unanimi reclamavano Vocula come capo, Flacco cedette a lui il comando.

1. È la disfatta subita ad opera delle coorti batave (cfr. cap. 20).
2. Cfr. cap. precedente, nota 2.
3. Era ancora Vitellio.
4. La capitale degli Ubii (cfr. cap. 18, nota 3).

26. Molte cause però esasperavano gli animi già riottosi: la scarsezza della paga e del frumento, e in più la riluttanza delle Gallie a fornir leve e tributi [1]; il Reno, che, a motivo di una siccità sconosciuta in quel clima, permetteva a stento la navigazione; i rifornimenti limitati, i corpi di guardia disposti lungo tutta la riva del fiume per impedire ai Germani di guadarlo, di modo che c'era meno grano e le bocche da sfamare erano in numero maggiore. Agli ignoranti appariva come un fatto prodigioso la penuria stessa delle acque, quasi che persino i fiumi e le difese antiche dell'impero ci abbandonassero: a quello che in tempo di pace si chiama caso o fenomeno naturale, allora veniva dato il nome di fatalità e di collera celeste. Mentre i soldati entravano in Novesio [2], si unì ad essi la legione sedicesima [3]. Venne assegnato a Vocula, come aiutante per le sue incombenze, il legato Erennio Gallo [4]; non osando avanzare contro il nemico, essi posero il campo in un luogo chiamato Gelduba [5]. Quivi cercavano di irrobustire i soldati col disporre le schiere in ordine di battaglia, col far costruire le fortificazioni e il trinceramento e con tutti gli altri lavori attinenti alla guerra. Ed affinché la speranza del bottino rianimasse l'esercito, questo fu condotto da Vocula contro i vicini villaggi dei Gugerni [6], che si erano alleati con Civile. Una parte rimase sul posto, al comando di Erennio Gallo.

1. Per la ricchezza dei prodotti e per il numero degli abitanti, le Gallie erano in grado di fornire uomini e di pagare tributi più largamente di tutte le altre province. Perciò la loro ribellione aveva gravissime conseguenze per l'esercito romano e per il suo approvvigionamento.

2. Odierna Neuss, sulla riva sinistra del Reno.

3. La sedicesima *Gallica*. Venivano così ad essersi riunite quattro legioni (le altre erano la prima *Germanica*, la quarta e la ventiduesima).

4. Cfr. cap. 19, nota 6.

5. Pare che si trovasse là dove ora è il villaggio di Gellep, ad est di Krefeld. Plinio definisce Gelduba come una fortezza sovrastante il Reno (*Nat. hist.*, XIX, 5). La distanza da Novesio era di circa tredici miglia.

6. Erano forse discendenti da quei Sigambri, che Tiberio (cfr. SVETONIO, *Tib.*, 9) trasferì sulla riva sinistra del Reno, tra gli Ubii e i Batavi.

27. Avvenne che non lontano dal campo si incagliò nelle secche una nave carica di frumento. I Germani [1] cercarono di tirarla verso la propria riva: ma non lo permise Gallo, e mandò una coorte di rinforzo. Anche il numero dei Germani si accrebbe, ed aggiuntisi a poco a poco altri aiuti si venne ad una vera battaglia. I Germani s'impadroniscono della nave con molta strage dei nostri: e i vinti — secondo un uso divenuto allora generale — ne incolpavano non l'incapacità propria, ma la perfidia del legato. Lo fanno uscire dalla tenda, gli strappano le vesti, lo percuotono e gli impongono di dichiarare a quale prezzo, con quali complici abbia tradito l'esercito. Ritorna l'animosità contro Ordeonio: lui chiamano ideatore del misfatto, Gallo esecutore, finché Gallo stesso, spaventato dalle minacce di morte, rinfacciò anch'egli ad Ordeonio il tradimento; finalmente, l'arrivo di Vocula lo libera dai ceppi. Nella giornata seguente Vocula mandò a morte i promotori della rivolta: tanto grave era in quell'esercito il contrasto tra la sfrenata licenza e l'obbedienza passiva. Senza dubbio la massa restava fedele a Vitellio, mentre i più elevati in grado erano ligi a Vespasiano: di qui l'avvicendarsi di colpe e di punizioni, e il furore frammisto all'ossequio: i soldati si potevano castigare, non tenere a freno.

28. Frattanto la Germania intera, con apporti immensi, ingrandiva la potenza di Civile, essendo stata consolidata l'alleanza mediante ostaggi della più alta nobiltà. Egli comanda alle popolazioni di saccheggiare il territorio degli Ubii e dei Treviri dai punti più vicini, e che un altro manipolo attraversi la Mosa, per far insorgere i Menapii e i Morini [1] e le genti più lontane. In ambedue le regioni fu compiuto il saccheggio: più furioso contro gli Ubii, perché questi, germani d'origine, avevano rinnegato la patria e si facevano chiamare, con nome romano, Agrippinesi [2]. Furono mas-

1. Erano Batavi, Canninefati e Frisii (cfr. cap. 15).

1. I Menapii abitavano a sud-ovest dei Batavi, fra la Mosa e la Schelda. I Morini fra la Schelda e la Somme.

2. Cfr. cap. 18, nota 3.

sacrate le loro coorti nel villaggio di Marcoduro [3], dove erano accampate e non stavano in guardia, perché lontane dalla riva. Né tuttavia gli Ubii si diedero pace, ed entrarono in Germania a predare; in un primo tempo lo fecero impunemente, ma in séguito vennero accerchiati, ed in tutta quella guerra furono più fedeli che fortunati. Abbattuti gli Ubii, Civile, imbaldanzito dal successo, stringeva il cerchio intorno alle legioni, mentre le sentinelle vigilavano, perché non penetrasse nel campo alcun messo ad annunziare l'arrivo di aiuti. Egli affida ai Batavi le macchine e l'incombenza di condurre i lavori; ai Transrenani, che reclamavano la battaglia, diede ordine che andassero a rompere il vallo, e che ritornassero alla carica se ricacciati: giacché erano in numero sovrabbondante e le perdite facilmente si compensavano.

29. Né la notte pose fine al travaglio: i barbari accesero delle grandi cataste di legno tutto all'ingiro e sedettero insieme a banchetto, ma via via che ciascuno per il bere si riscaldava, era trascinato con cieca temerità alla lotta. Ché i colpi loro, nel buio, andavano a vuoto: ai Romani invece era ben visibile lo schieramento dei barbari, e se alcuno vi spiccava per un gesto audace o per il brillare dei distintivi, essi ne facevano bersaglio. Lo capì Civile e ordinò che, spenti i fuochi, tutto si confondesse nelle tenebre e nel cozzar delle armi. Vi furono allora frastuoni discordanti, eventi incerti, nessuna possibilità di dirigere i colpi né di provvedere ad evitarli: i combattenti si volgevano donde era venuto il rumore e tendevano le braccia in quella direzione; di nessun vantaggio era il valore personale, il caso sconvolgeva tutto e spesso i più forti cadevano sotto i dardi dei più vili. Dalla parte dei Germani era un furore irragionevole, mentre i soldati romani, colla loro esperienza dei pericoli, lanciavano pertiche ferrate e pesanti macigni, e non a caso. Là dove lo strepito di quelli che demolivano il vallo o appoggiavano scale rivelava la presenza del nemico, i Romani lo respingevano collo scudo, l'incalzavano coi giavellotti; molti che avean raggiunto

3. Nel territorio degli Ubii (Germania Inferiore). Oggi Duren.

la cima delle mura vennero trafitti coi pugnali. Così ebbe fine la notte: e l'alba illuminò una battaglia di nuovo genere.

30. I Batavi avevano innalzato una torre a due piani, che, già vicina alla porta pretoria, (quel tratto era assolutamente piano) [1] venne sconquassata da stangoni robustissimi che le venivano spinti contro con violenza, e dall'urto di travi, con gran danno di quelli che stavano sopra la piattaforma. In una sortita repentina e fortunata si impegnò zuffa contro gli assalitori sbigottiti: contemporaneamente, più altre difese venivano apprestate dai legionari, superiori in abilità e perizia. Di particolare spavento fu causa un meccanismo sospeso ed oscillante [2], che, fatto scendere all'improvviso, afferrava e sollevava con impeto in alto uno o più nemici, sotto gli occhi dei compagni, e poi, per lo spostarsi del peso, li lasciava cadere entro il campo. Civile, abbandonata la speranza di espugnarlo, ne riprese con calma l'assedio; e intanto con messaggi e con promesse cercava di scuotere la fedeltà delle legioni.

31. Questi i fatti accaduti in Germania prima della battaglia di Cremona [1]; il cui successo fu reso noto da una lettera di Primo Antonio, aggiuntovi un proclama di Cécina; ed Alpinio Montano [2], prefetto di una tra le coorti vinte, attestava di persona la mala sorte del suo partito. Di qui gran contrasto di sentimenti: gli ausiliari venuti dalla Gallia, che, non avendo né attaccamento né odio di parte, servivano senza passione, immediatamente — per esortazione dei pre-

1. Dagli scavi fatti sul luogo, si desume che l'accampamento romano doveva aver avuto la porta pretoria sul lato meridionale, lungo il quale si stendeva la pianura; mentre la porta decumana, a nord, si trovava sull'alto del colle a cui il campo era addossato.

2. Era un meccanismo ad altalena, formato da una trave posta in bilico trasversalmente sopra un'altra; in modo che, abbassandosi una delle due estremità, s'innalzasse l'altra. Poteva servire ad attingere acqua, oppure come congegno bellico, affine al « tolleno », che fu usato da Archimede contro i Romani (cfr. Livio, XXIV, 34).

1. Cfr. III, 27-33. La battaglia era avvenuta il 24 o il 25 ottobre del 69.

2. Apparteneva al popolo dei Treviri (cfr. III, 35, nota 4).

fetti — si staccano da Vitellio; i veterani erano titubanti. Ma in séguito alle insistenze di Ordeonio Flacco e alle pressioni dei tribuni [3], prestarono giuramento, pur senza che l'espressione del viso e l'atteggiamento confermassero le parole: e mentre pronunziavano distintamente tutto il resto della formula, sul nome di Vespasiano esitavano o lo mormoravano appena. Moltissimi lo tacevano.

32. Poi il messaggio di Antonio a Civile, letto dinanzi all'assemblea, eccitò i sospetti dei soldati [1], perché sembrava che fosse stato scritto come ad un alleato del proprio partito e con ostilità nei riguardi dell'esercito germanico. I medesimi discorsi e le medesime scene si verificarono in séguito, allorché giunsero in campo a Gelduba [2] le notizie; e fu inviato Montano a Civile, coll'ingiunzione di deporre le armi e di non coprire col pretesto della guerra interna propositi da nemico di Roma: se si era messo ad aiutare Vespasiano, era abbastanza che avesse incominciato [3]. Al primo momento, Civile rispose con astuzia: più tardi, come vide che Montano era di carattere focoso e pronto ad azioni straordinarie, prendendo le mosse da motivi di malcontento proprio e dai pericoli che aveva tollerato per venticinque anni nel campo dei Romani, disse: « Un bel compenso ho ricevuto per le mie fatiche: la morte di mio fratello, le catene per me e le imprecazioni furibonde di questo esercito [4], che reclama il mio supplizio. Per cui, secondo il diritto delle genti, chiedo soddisfazione. E voi, Treviri, e tutti quanti siete, voi anime di schiavi, che premio vi aspettate per il sangue tante volte ver-

3. Cfr. cap. 27, dal quale sappiamo che gli ufficiali superiori erano favorevoli a Vespasiano. Questo giuramento dovette aver luogo a Novesio, perché là si trovava Ordeonio Flacco.

1. Cfr. cap. 27.

2. Vi si trovavano Vocula ed Erennio (cfr. cap. 26, nota 5).

3. Si sospettava che Civile, fingendo di voler favorire Vespasiano e di partecipare in pro di lui alla guerra civile, mirasse in realtà ad abbattere la potenza romana in Germania.

4. Si accenna ai fatti avvenuti a Castra Vetera. Per la morte del fratello e l'imprigionamento di Civile stesso cfr. cap. 13, nota 1.

sato, se non un duro servizio militare, tributi senza fine, e verghe, e scuri e gli arbitrii dei dominatori? Ecco: io, prefetto di una sola coorte, e i Canninefati e i Batavi, piccola parte delle genti galliche, abbiamo distrutto quel loro campo inutilmente immenso [5], anzi, li abbiamo circondati e stiamo per sopraffarli col ferro e colla fame. Infine, o la libertà seguirà noi che abbiamo tanto osato, o, vinti, rimarremo quello che siamo. » Così lo congeda, infiammato d'ira, ma coll'ordine di riferire in termini più moderati quanto aveva udito. Quello ritorna al campo, come uno che abbia fallito lo scopo dell'ambasciata, dissimulando gli altri suoi sentimenti, che però ben presto vennero in luce.

33. Civile, trattenuta una parte delle soldatesche, manda contro Vocula [1] e contro il suo esercito le coorti veterane e il più ardito nerbo dei Germani, al comando di Giulio Massimo e di Claudio Vittore [2], figlio di una sua sorella. Al passaggio essi occupano di sorpresa i quartieri d'inverno della cavalleria ausiliaria, situati ad Asciburgio [3]; e piombarono sul campo così all'improvviso, che Vocula non poté né arringare le sue schiere, né spiegarle ordinatamente. In quella gran confusione provvide ad una cosa sola, a rinforzare il centro con soldati legionari; le milizie ausiliarie si sparsero un po' dappertutto alle due ali. La cavalleria si lanciò all'assalto, ma, accolta da uno schieramento ordinato di nemici, volse le spalle e ripiegò verso i suoi. Da questo momento non fu più battaglia, ma carneficina. E le coorti dei Nervii [4], o per paura o per tradimento, lasciarono scoperti i fianchi dei nostri: così si arrivò fino ai legionari, che, perdute le insegne, già venivano massacrati all'interno del vallo, quando un inatteso rinforzo mutò repentinamente le sorti dello scon-

5. Tanta imponenza di opere militari era inutile, se non vi erano uomini sufficienti a difenderle (cfr. cap. 22).

1. Cfr. sopra, nota 2.
2. Non altrimenti noti.
3. Cfr. *Germ.*, 3, nota 4.
4. Erano giunte sulle rive del Reno da poco tempo (cfr. cap. 15).

tro. Le coorti di Vasconi [5], arruolate già da Galba e fatte venire appunto allora, avendo udito, mentre si avvicinavano al campo, il clamore dei combattenti, assalirono alle spalle i nemici intenti alla battaglia e suscitarono uno spavento sproporzionato al loro numero; alcuni credettero che fossero arrivate tutte quante le forze da Novesio, altri da Magonza [6]. Questo equivoco rianimò il coraggio; e i soldati, colla fiducia nelle forze d'altri, riacquistarono la propria. La parte più forte della fanteria batava viene atterrata; la cavalleria riuscì a fuggire, colle insegne che aveva preso e coi prigionieri che aveva catturato all'inizio della battaglia. Quel giorno il numero degli uccisi fu maggiore dalla nostra parte, ma erano elementi di minor conto; invece dalla parte dei Germani perì il fiore dell'esercito.

34. I due comandanti, come avevano con pari colpa meritato i rovesci, così furono ugualmente incapaci di approfittare del successo. Se infatti Civile avesse messo in linea degli effettivi più numerosi, non sarebbero stati accerchiati da così poche coorti, ed avrebbero non solo forzato, ma distrutto il campo; quanto a Vocula, non seppe riconoscere l'avvicinarsi dei nemici e per questo fu vinto non appena uscì all'attacco; dopo, troppo poco fiducioso nella vittoria, consumò inutilmente delle giornate prima di muovere contro il nemico; mentre se si fosse affrettato ad incalzarlo e a sfruttare le circostanze, avrebbe potuto con un colpo unico liberare le legioni dall'assedio [1]. Nel frattempo Civile aveva studiato a fondo lo stato d'animo degli assediati, facendo loro credere disperata la condizione dei Romani, e la vittoria ormai in mano dei suoi: si portavano in giro le insegne ed i vessilli, si mettevano in mostra anche i prigionieri. Uno di questi, con atto di raro ardimento, proclamò ad alta voce quello che

5. Popolazione iberica, passata poi nella Francia Meridionale e precisamente in quella regione che da loro si chiamò Guascogna.

6. Cioè le forze comandate da Ordeonio Flacco, oppure le legioni quarta e ventiduesima, di stanza a Magonza (cfr. cap. 24).

1. Si parla delle legioni assediate a Castra Vetera.

in realtà era accaduto: e poiché immediatamente fu pugnalato dai Germani, si accrebbe fede alla sua rivelazione, mentre le rovine e gli incendi dei villaggi già in preda alle fiamme facean capire che l'esercito vincitore si avvicinava. In vista del campo, Vocula ordinò di piantare le insegne e di costruirvi intorno una fossa ed un vallo: avrebbero combattuto senza impacci, sbarazzati dai bagagli e dalle salmerie. Di qui un gran vociare contro il comandante da parte dei soldati che reclamavano la battaglia; e s'erano ormai abituati a minacciare. Senza prender nemmeno il tempo di schierarsi, sbandati e stanchi affrontarono il combattimento; ché Civile era lì, fiducioso negli errori del nemico non meno che nel valore dei suoi. Dalla parte dei Romani la fortuna fu varia, e i più sediziosi risultarono i più vili: alcuni, memori della recente vittoria, tenevano saldamente la posizione, colpivano il nemico, incoraggiavano sé stessi ed i vicini e, rinnovata la lotta, levando le braccia facevano segno agli assediati che non si lasciassero sfuggire il buon momento. Quelli, che vedevano ogni cosa dall'alto delle mura, balzarono fuori da tutte le porte. Per caso Civile cadde a terra, causa uno scarto del cavallo, onde prese credito tra i soldati dell'uno e dell'altro esercito la voce ch'egli fosse stato ferito od ucciso: è incredibile quanto terrore ciò suscitasse fra i suoi, quanto ardimento nei nemici. Ma Vocula, trascurando di premere i fuggiaschi alle spalle, badava a fortificare il vallo e le torri, quasi fosse imminente un nuovo assedio. Tante volte egli rese vana la vittoria, da essere sospettato — e non a torto — di preferire la guerra.

35. Più di tutto, tormentava il nostro esercito la scarsezza delle vettovaglie. I carriaggi delle legioni furono inviati a Novesio colla turba dei non combattenti, per riportare di là frumento lungo la via di terra: ché il fiume era in possesso dei nemici. Il primo convoglio procedette sicuro, non essendosi Civile ancora ben ristabilito. Ma quando questi seppe che i provveditori di grano erano stati mandati di nuovo a Novesio, e che le coorti date loro per rinforzo avanzavano come in tempi pacifici, con rari difensori presso le insegne e colle

armi posate nei carri, dai quali ciascuno poteva allontanarsi a suo arbitrio, li assale coll'esercito bene ordinato, dopo aver mandato innanzi chi occupasse i ponti e le strozzature del cammino. Si combatté su di un lungo schieramento con risultato incerto, finché la notte interruppe la lotta. Le coorti si affrettarono a raggiungere Gelduba [1], dove l'accampamento era ancora tenuto dai soldati rimastivi a presidio. Non v'era dubbio sulla gravità del pericolo che i provveditori di grano avrebbero corso nel ritorno, carichi e già spaventati. Vocula aggiunge al proprio esercito mille uomini, presi dalle legioni quinta e quindicesima che erano assediate presso Vetera; soldati indomabili e ostili ai comandanti. Ne partì un numero maggiore di quanto fosse stato ordinato, e durante la marcia apertamente protestavano che non avrebbero tollerato più a lungo la fame e gl'insidiosi maneggi dei legati; mentre quelli che erano rimasti si lagnavano di essere abbandonati, dacché era stata condotta via una parte delle legioni. Di qui una duplice rivolta, perché gli uni volevano richiamare Vocula, gli altri rifiutavano di ritornare all'accampamento.

36. Intanto Civile cinse d'assedio Vetera; Vocula ripiegò su Gelduba e di là su Novesio. Civile s'impadronisce di Gelduba, poi, non lontano da Novesio, sostenne con successo uno scontro di cavalleria; ma tanto i successi quanto le sconfitte animavano ugualmente i soldati a voler la rovina dei capi. Le legioni, fatte più ardite dall'arrivo dei quintani e dei quintadecumani, reclamano il donativo, essendosi saputo che Vitellio aveva mandato del denaro. Ordeonio non indugiò molto a concederlo in nome di Vespasiano [1]; e questo fornì grande alimento alla rivolta. Abbandonatisi alla lussuria e alla crapula e ai convegni notturni, rinfocolano l'antica ira contro Ordeonio [2], e senza che alcun legato o tribuno osasse opporsi

1. Perché non era più possibile raggiungere Castra Vetera.

1. Faceva così aperta adesione al partito flaviano, verso il quale del resto si era già dimostrato incline (cfr. cap. 13).

2. Durava già fino dai tempi di Galba (cfr. I, 54).

(in verità, le tenebre avevano abolito ogni ritegno) lo buttano giù dal letto e lo uccidono. La medesima sorte si preparava a Vocula: se egli, travestito da servo, non fosse scomparso nel buio senza essere riconosciuto.

37. Quando, calmatasi la foga, ritornò la paura, inviarono centurioni con lettere a supplicare le popolazioni galliche di mandare aiuti e denaro per le paghe; essi stessi — come fa la moltitudine quando rimane senza capo, avventata, pavida, imbelle — dopo aver preso tumultuosamente le armi e averle sùbito lasciate, all'avvicinarsi di Civile si dànno alla fuga. Dall'avversità nacque la discordia; quelli che provenivano dall'esercito della Germania Superiore [1] separarono la causa propria da quella degli altri. Tuttavia le immagini di Vitellio vennero ricollocate nell'accampamento e nelle vicine città dei Belgi, quando ormai Vitellio era morto [2]. Poi, in un impeto di pentimento, i soldati della prima, della quarta e della dodicesima legione seguono Vocula; e, rinnovato nelle sue mani il giuramento di fedeltà a Vespasiano, si lasciavano condurre a Magonza per liberarla dall'assedio. Ma gli assedianti si erano già ritirati: era un esercito misto di Catti, di Usipi di Mattiaci [3], che se ne andava sazio di bottino, ma non senza perdite sanguinose; perché i nostri li avevano sorpresi all'improvviso mentre erano sparpagliati. Anzi, i Treviri costruirono lungo i loro confini un vallo con parapetto [4], e si battevano contro i Germani con ingenti perdite dall'una e dall'altra parte; finché, dandosi alla ribellione [5], offuscarono le loro egrege benemerenze verso il popolo romano.

1. Erano quelli delle legioni quarta e ventiduesima (cfr. cap. 26, nota 3).

2. Questi fatti avvengono dopo il 20 dicembre del 69 d. C.

3. Per i Catti cfr. cap. 12, nota 2. Gli Usipi (o Usipeti) abitavano più a nord lungo la riva destra del Reno, presso il confluente con la Lippe (cfr. *Germ.*, 32). I Mattiaci, anch'essi sulla riva destra del Reno, erano stanziati a nord di Magonza, fra la catena del Tauro e il corso del Meno (cfr. *Germ.*, 29).

4. Si trattava di un riparo, fatto con fascine intrecciate, che completava la difesa del *vallum* (cfr. CESARE, *De bello Gallico*, V, 40).

5. Per i Treviri cfr. I, 53, nota 4; per la loro ribellione cfr. cap. 55.

38. Frattanto assunsero il consolato — sebbene assenti — Vespasiano per la seconda volta [1] e Tito; mentre la città era triste ed impaurita, oltre che dai malanni imminenti, da timori immaginari: che fosse insorta l'Africa ad opera di L. Pisone [2], e che questi macchinasse una rivolta. Pisone, proconsole della provincia, era un carattere niente affatto turbolento: ma, poiché il mare tempestoso impediva alle navi il servizio di rifornimento, il popolo, che era solito comprarsi i cibi giorno per giorno e che di nessuna faccenda pubblica si preoccupava, fuorché degli approvvigionamenti, temendo che fossero chiusi gli sbarchi e trattenuti i viveri, prestava fede a quelle voci. Vi aggiunsero credito i Vitelliani, i quali non avevano ancora deposto la passione di parte; e d'altra parte una tale diceria non era sgradita neppure ai vincitori, la cui avidità, insaziabile anche nelle guerre contro nemici esterni, non fu mai appagata da alcuna vittoria di guerra civile.

39. Il primo gennaio [1] il senato, convocato dal pretore urbano Giulio Frontino [2], decretò lodi e ringraziamenti ai legati [3] e agli eserciti e ai sovrani [4]; e fu privato della pretura Tettio Giuliano [5], col pretesto che avesse abbandonato la sua

1. Siamo al 1° gennaio del 70 d. C. Era consuetudine che il nuovo imperatore iniziasse la serie dei consoli: Vespasiano era già stato console aggiunto nel 51, sotto l'impero di Claudio.

2. Figlio del L. Pisone, che fu console nel 57 e più tardi preposto alla riscossione dei pubblici tributi, sotto Nerone (cfr. *Ann.*, XIII, 28 e 31).

1. Cfr. cap. precedente, nota 1.

2. Sesto Giulio Frontino sarà console la prima volta fra il 72 e il 74, la seconda volta nel 98 e la terza nel 100. Dopo il 74 succederà a Petilio Ceriale in Britannia, e la sua esperienza di guerra gli fornirà materia per la raccolta di aneddoti intitolata *Stratagemata*. Sarà pure *curator aquarum* (anno 97), il che gli darà modo di scrivere il trattatello *De aquae ductibus urbis Romae* che ha notevole interesse archeologico. È lodato da Plinio il Giovane, che gli succedette nella carica di augure alla sua morte, avvenuta intorno all'anno 103; Tacito lo chiamò « Uomo grande per quanto lo consentiva la situazione » (confronta *Agr.*, 17).

3. Antonio Primo e Muciano.

4. Si tratta di Soerno re di Siria, di Antioco re di Commagene e di Erode Agrippa re di Calcide (cfr. II, 81, note 2, 3 e 4).

5. Cfr. I, 79, nota 4 e II, 85.

legione quando era passata a Vespasiano. La carica fu trasferita a Plozio Grifo [6]; ad Ormo [7] venne concessa la dignità equestre. A Frontino, che deponeva la pretura, succedette Cesare Domiziano [8]. Il nome di lui appariva in testa alle lettere e agli editti, ma l'autorità effettiva era nelle mani di Muciano; senonché Domiziano osava spesso atti audaci per istigazione di amici o per proprio capriccio. Ma la più grave inquietudine di Muciano gli veniva da Primo Antonio e da Varo Arrio, che, oltre alla fama di fresco acquistata ed alle simpatie dei soldati, erano anche nelle grazie del popolo, perché fuori del campo di battaglia non avevano infierito contro nessuno. E si diceva persino che Antonio avesse esortato Scriboniano Crasso [9], reso illustre dai suoi grandi antenati e dal ricordo del fratello, ad impadronirsi del potere; e che non gli sarebbe mancato un gran concorso di complici, se Scriboniano non avesse rifiutato, come uomo poco propenso a lasciarsi adescare anche da imprese di sicura riuscita, e tanto più timoroso di quelle incerte. Muciano dunque, dato che Antonio non si poteva togliere di mezzo scopertamente, colmatolo di molte lodi in senato lo carica di segrete promesse, facendogli balenare la speranza della Spagna citeriore, vacante per la partenza di Cluvio Rufo [10]; contemporaneamente, largisce cariche militari di tribuno e di prefetto agli amici di lui. In séguito, dopo aver riempito di cupide speranze quell'animo ambizioso, ne stronca le forze col rispedire ai suoi quartieri invernali la legione settima [11], che era la più affezionata ad Antonio. E la terza [12], i cui soldati erano devoti ad Arrio Varo, fu rimandata in Siria; un'altra parte dell'esercito veniva condotta nelle Germanie. Così, liberata da

6. Cfr. III, 52, nota 4.

7. Cfr. III, 12, nota 7.

8. Il figlio di Vespasiano (cfr. III, 59-86 e capp. 3 e 4 di questo libro).

9. Era fratello di Pisone Liciniano, che Galba aveva scelto per suo successore all'impero (cfr. I, 14, nota 3).

10. Cluvio Rufo (cfr. I, 8, nota 1) l'aveva lasciata senza governatore per andare a raggiungere Vitellio (cfr. II, 65 e III, 65).

11. La settima *Galbiana* (cfr. II, 11, nota 1).

12. La terza *Gallica* (cfr. III, 24, nota 9).

quanto potesse esservi di turbolento, la città riprende il suo aspetto normale, le sue leggi e le funzioni dei magistrati.

40. Il giorno del suo ingresso nel senato, Domiziano, in atteggiamento dignitoso, disse poche e ben misurate parole sull'assenza del padre e del fratello e sulla propria età giovanile; e poiché non si conoscevano ancora i suoi costumi, il turbarsi frequente del volto veniva preso per un segno di modestia [1]. Proponendo Cesare che si ristabilissero le onoranze a Galba, Curzio Montano [2] manifestò il parere che dovesse venir celebrata anche la memoria di Pisone. I senatori votarono ambedue le mozioni; però quella riguardante Pisone non ebbe effetto [3]. Furono poi estratti a sorte i membri di una commissione per la restituzione di quanto era stato rubato in guerra [4], e gl'incaricati di ripristinare e di riaffiggere le tavole delle leggi, cadute per antichità [5], di purgare il calendario dalle vergogne dovute all'adulazione [6] e di mettere un limite alle spese pubbliche [7]. Venne restituita la pretura a Tettio Giuliano, perché si seppe che si era rifugiato presso Vespasiano: a Grifo rimase il titolo onorifico. Si mise quindi all'ordine del giorno la ripresa del procedimento giudiziario fra Musonio Rufo e Publio Celere [8]; Publio fu con-

1. Per questo particolare cfr. SVETONIO, *Domit.*, 18 e PLINIO IL GIOVANE, *Paneg.*, 48. Nell'*Agricola* (cap. 45) Tacito dice che con quel rossore naturale Domiziano si premuniva contro la vergogna.

2. Sotto Nerone, aveva corso pericolo di essere condannato a morte per certi suoi versi, ritenuti diffamatori; lo aveva salvato l'intercessione del padre (cfr. *Ann.*, XVI, 28-33).

3. Forse a causa dell'uccisione di L. Pisone proconsole d'Africa (cfr. cap. 48), oppure per i sospetti sollevati a proposito di Pisone Scriboniano (cfr. cap. precedente, nota 9).

4. Anche Galba, salito al potere, aveva delegato trenta cavalieri a curare la restituzione delle somme elargite con pazza prodigalità da Nerone (cfr. I, 20).

5. Si trattava di ricostituire il testo primitivo, dato che molte parole dovevano essere quasi cancellate; e poi di riappendere le tavole al loro posto.

6. A scopo adulatorio, erano state introdotte nel calendario delle feste dedicate ad imperatori anche pessimi, e i nomi stessi dei mesi avevano subito mutamenti. Per esempio aprile era stato cambiato in *Neroneus*, maggio in *Claudius* (cfr. *Ann.*, XV, 74 e XVI, 12).

7. Provvedimento richiesto con insistenza dai pretori dell'erario (cfr. cap. 9, nota 1).

8. Cfr. cap. 10, note 1 e 2.

dannato, e si diede soddisfazione ai mani di Sorano. Così a quella seduta, rimasta memorabile per la severità da parte dello Stato, non mancò neppure la gloria di un semplice privato. Musonio passava per aver condotto a buon fine una causa giusta; non uguale fama toccò a Demetrio, seguace della setta dei Cinici [9], perché, spinto più dall'ambizione che dall'onestà, aveva difeso uno che manifestamente era colpevole. Quanto a Publio, nei pericoli non gli bastò né il coraggio né la parola. Il segnale della vendetta contro i delatori era stato dato; Giunio Maurico [10] chiede a Cesare che sia data facoltà al senato di consultare gli archivi particolari degli imperatori [11], per mezzo dei quali sarebbe venuto a conoscere chi ciascun delatore avesse designato all'accusa. Domiziano rispose che sopra un argomento di tal peso si doveva consultare l'imperatore.

41. Il senato, a cominciare dai membri più importanti, formulò un giuramento, col quale tutti i magistrati a gara, e gli altri via via che venivano interpellati, invocavano a testimoni gli dèi che mai nulla era stato fatto ad opera loro contro l'incolumità di qualcuno, e che nessun profitto né onore avevano ricavato dalla rovina di cittadini; mentre quelli che si sapevano in colpa tentavano trepidanti di modificare la formula. I senatori applaudivano la lealtà, biasimavano gli spergiuri: tale riprovazione colpì duramente Sarioleno Vocula e Nonio Attiano e Cestio Severo, tristemente famosi per le frequenti denunzie presentate a Nerone [1]. Sarioleno era

9. Il filosofo Demetrio visse in Roma tra il 40 e il 90 d. C. Fu ripetutamente lodato da Seneca: e si comprende che potesse esservi un accostamento fra Stoici e Cinici, in quanto gli uni e gli altri professavano il disprezzo degli agi e dei piaceri e si atteggiavano a fermezza davanti alla morte. Demetrio venne poi esiliato cogli altri filosofi da Vespasiano nel 71 (cfr. *Ann.*, XVI, 34).

10. Fratello di Giunio Aruleno Rustico, pel quale cfr. III, 69, nota 4 e 80; *Ann.*, XV, 26. Giunio Maurico, esiliato da Domiziano, fu poi richiamato a Roma da Nerva (cfr. *Agr.*, 45).

11. Vi si conservavano i registri contenenti gli atti e la corrispondenza degli imperatori.

1. Su questi tre non si hanno altre notizie.

anche sotto il peso di un'accusa recente, per aver commesso sotto Vitellio le medesime infamie; e i senatori non smisero di mostrare i pugni a Vocula finché questi non fu uscito dalla curia. Venuto poi il turno di Paccio Africano, scacciano anche lui, colpevole di aver rovinato con una denunzia a Nerone i fratelli Scribonii [2], rinomati per le loro ricchezze e per il loro buon accordo. Africano non osava confessare né poteva negare: ma, voltosi inaspettatamente contro Vibio Crispo [3], che lo incalzava di domande, sfuggì all'indignazione associandolo alla sua stessa colpa ed implicando anche lui nelle accuse contro le quali non poteva trovare difesa.

42. In quel giorno acquistò gran reputazione di amore fraterno e di abilità oratoria Vipstano Messalla [1], che, non ancora in età da poter interloquire in senato [2], osò intercedere per il fratello Aquilio Regolo [3]. La rovina della casa dei Crassi e di Orfito [4] aveva suscitato contro Regolo il più terribile odio: pareva che, giovanissimo, egli si fosse assunto volontariamente la parte di accusatore presso Cesare, non per allontanare da sé un pericolo, ma per la speranza del potere; e per il caso che il senato avesse istruito il processo, erano pronti alla vendetta i quattro figli e la moglie di Crasso, Sulpicia Pretestata. Ora Messalla non difendeva né la causa né l'imputato, ma, facendo scudo di sé stesso al fratello peri-

2. Rufo e Proculo Scribonio furono invitati da Nerone nel 67 a raggiungerlo in Grecia; ivi egli li costrinse a darsi la morte e si impadronì delle loro ingenti ricchezze. Erano stati governatori in Germania, uno nella Superiore, l'altro nell'Inferiore (cfr. *Ann.*, XIII, 48 e Cassio Dione, LXIII, 17).

3. Cfr. II, 10, nota 1.

1. Cfr. III, 9, nota 5.

2. Prima di Augusto, tale facoltà si acquistava a trent'anni. Dopo, il limite fu anticipato a venticinque.

3. Costui aveva spiegato una disonorevole azione di delatore. È presentato come uomo sprovvisto di senso morale e volgare cacciatore di eredità in alcune lettere di Plinio il Giovane (II, 20; IV, 2, 7). Benché, dopo la morte di Domiziano, la sua posizione politica avesse perduto importanza, fu ancora temuta la sua eloquenza.

4. M. Licinio Crasso Frugi, console nel 64 (fratello di L. Calpurnio Pisone Frugi Liciniano) e Ser. Cornelio Orfito, già console nel 51, furono denunziati per lesa maestà sotto l'impero di Nerone.

colante, era riuscito a commuovere l'animo di qualcuno. Gli si oppose con un fiero discorso Curzio Montano, il quale giunse fino a rinfacciare a Regolo di aver dato denaro all'assassino di Pisone, dopo l'eccidio di Galba, e di avere azzannato coi denti la testa di Pisone. « A questo almeno, » egli disse, « non ti ha obbligato Nerone [5], e con tale barbarie tu non hai riscattato né il tuo onore né la tua vita. Tolleriamo pure la scusa messa innanzi da quelli che preferirono rovinare gli altri piuttosto di correre un rischio essi stessi [6]; ma tu eri al sicuro, e per l'esilio di tuo padre e perché i suoi beni se li erano divisi i creditori, e non avevi ancora l'età per le cariche pubbliche; da te nulla poteva pretendere Nerone, e nulla doveva temere. Per smania sanguinaria e per ingordigia di ricompense hai impregnato di un nobile sangue il tuo talento, non ancora noto né sperimentato in alcuna difesa [7]; hai rubato sulla tomba della repubblica le spoglie consolari [8], ti sei ingrassato con ben sette milioni di sesterzi [9]; adorno del manto sacerdotale [10], trascinavi nella medesima rovina fanciulli innocenti, vecchi illustri, donne d'alto lignaggio; e deploravi la lentezza di Nerone, che stancava sé stesso e i delatori colpendo una famiglia dopo l'altra, quando con una parola avrebbe potuto annientare tutto il senato. O senatori, tenetevi caro e ben riguardato un uomo di così pronto consiglio, affinché ogni età abbia da imparare qualche cosa; e come i nostri vecchi si

5. Per l'uccisione di Pisone Liciniano, che Galba aveva adottato come successore, cfr. I, 43. Evidentemente, la difesa di Aquilio si fondava sull'aver dovuto cedere alla prepotenza di Nerone: ora, l'uccisione di cui sopra avvenne non solo dopo la morte di Nerone, ma dopo quella dello stesso Galba.

6. Allusione evidente a Marcello Eprio (cfr. capp. 6-8).

7. Allusione ironica all'abilità che ora Aquilio dimostrava nel difendere sé stesso.

8. M. Licinio Crasso Frugi e Ser. Cornelio Orfito erano stati consoli (confronta nota 4 del cap. precedente).

9. Il prezzo della delazione.

10. Non risulta quale fosse la carica sacerdotale di Aquilio. Evidentemente è qui messo in rilievo il contrasto fra il carattere sacro del sacerdozio e l'empietà delle azioni attribuite a colui che lo rivestiva.

misero alla scuola di Marcello e di Crispo [11], così i giovani si modellino su Regolo. Anche se non ha fortuna, la perfidia trova dei seguaci: che avverrebbe, se prendesse vigore e trionfasse? E colui che non osiamo colpire, quando è appena stato questore [12], ci prepariamo a vederlo pretore e console? O pensate forse che Nerone sia stato l'ultimo dei tiranni? Questo avevano creduto di Tiberio e di Caligola quelli che sopravvissero a loro: e intanto ne è venuto su un altro ancora più detestabile e più crudele. Di Vespasiano non abbiamo timore, data la sua età e la sua moderazione [13]; ma gli esempi durano più a lungo che non i costumi [14]. Noi ci indeboliamo, o senatori, e non siamo più quel senato che, ucciso Nerone, reclamava doversi punire i delatori e i loro complici secondo l'usanza dei padri [15]. Quando finisce un cattivo principe, la giornata più bella è la prima [16]. »

43. Il discorso di Montano fu ascoltato con tanto consenso, da far concepire a Elvidio [1] la speranza di abbattere anche Marcello [2]. Quindi, prendendo le mosse da un elogio di Cluvio Rufo [3], il quale, altrettanto ricco ed illustre per eloquenza, non aveva mai messo nessuno in pericolo ai tempi di Nerone, cercava di schiacciare Eprio sotto le sue stesse colpe e insieme sotto l'esempio altrui in mezzo all'infiammato sdegno dei senatori. Udito ciò, Marcello, facendo l'atto di uscire dalla curia disse: « Ce ne andiamo, Prisco, e

11. Per Marcello Eprio cfr. II, 53, nota 1. Per Vibio Crispo cfr. cap. precedente, nota 3.

12. Aquilio doveva aver rivestito recentemente la carica di questore.

13. Vespasiano era vicino ai sessant'anni.

14. Frase variamente interpretata. Tacito sembra aver voluto dire che i costumi buoni o cattivi di un imperatore hanno efficacia solo per tanto tempo, quanto dura la vita dell'imperatore stesso; mentre un esempio di severa giustizia rimane a lungo memorabile.

15. Cioè colla fustigazione, seguita dalla decapitazione.

16. Allusione amara alla breve durata che spesso hanno le entusiastiche speranze concepite nelle prime ore di giubilo, dopo la caduta di un oppressore.

1. Cfr. capp. 5-8.

2. Cfr. II, 53, nota 1.

3. Cfr. I, 8, nota 1. È stato nominato nel cap. 39 (cfr. nota 10).

ti lasciamo il tuo senato: regna pure, in presenza di Cesare [4]. » Lo seguiva Vibio Crispo: entrambi in atteggiamento ostile, ma con diverso volto, ché lo sguardo di Marcello era minaccioso [5], mentre Crispo sorrideva; finché accorsero gli amici a farli ritornare indietro. Aggravandosi il conflitto, poiché da un lato molti ed onesti, dall'altro pochi, ma influenti contendevano con odio tenace, si consumò nella disputa l'intera seduta.

44. Nella successiva adunanza del senato incominciò a parlare l'imperatore, sull'opportunità di cancellare ogni cruccio ed ogni rancore e le conseguenze inevitabili del periodo precedente. Muciano si compiacque di interloquire lungamente in difesa dei delatori; nel tempo stesso, ammonì con parole blande e quasi in tono di preghiera quelli che volevano riprendere un'istanza già iniziata e poi interrotta [1]. I senatori avevano avuto una velleità di indipendenza; ma, vista l'opposizione, vi rinunziarono. Muciano, perché non apparisse disprezzata l'opinione del senato né assicurata l'impunità a tutte le infamie commesse sotto Nerone, fece rimandare nelle medesime isole Ottavio Sagitta [2] e Antistio Sosiano [3], dell'ordine senatorio, appena tornati dall'esilio. Ottavio, per sfrenato amore, aveva ucciso Ponzia Postumia, che rifiutava di sposarlo dopo essere stata da lui posseduta; Sosiano era stato causa di rovina a molti colla sua disonestà. Entrambi, condannati con una severa deliberazione del senato e cacciati via, continuarono a subire la loro pena, benché ad altri fosse stato concesso il ritorno in patria. Ma non

4. La frase velenosa, presentando il Senato come tutto ligio alla volontà di Elvidio, mirava a suscitare contro questo la diffidenza e i sospetti di Vespasiano, la cui autorità sarebbe stata posta in non cale.

5. Così Marcello è presentato anche in *Ann.*, XVI, 29.

1. L'azione giudiziaria già promossa da Elvidio contro Marcello era stata sospesa per le incertezze di Galba e le preghiere di molti senatori (cfr. cap. 6).

2. Era stato tribuno della plebe. Tacito ha narrato il suo dramma d'amore in *Ann.*, XIII, 44.

3. Pretore nel 62, era stato esiliato dietro accusa di lesa maestà, ed i suoi beni erano stati confiscati (cfr. *Ann.*, XIV, 48-49).

per questo si attenuò il malumore contro Muciano; ché Sosiano e Sagitta, anche se fossero ritornati, erano gente di nessun conto; davvero temibili erano gli accusatori di mente acuta e di grandi mezzi, la cui potenza si esercitava con pratiche malvage.

45. Riconciliò per un po' di tempo a Muciano l'animo dei senatori un processo istruito secondo l'usanza antica. Il senatore Manlio Patruito [1] si lagnava di essere stato percosso nella colonia senese [2] in un tumulto popolare e per ordine dei magistrati; e che l'offesa non si era limitata a questo. Da vivo, gli avevano fatto intorno le lamentazioni funebri e l'esatta rappresentazione delle esequie, con insulti e vituperi che colpivano tutto il consesso dei senatori. Chiamati in giudizio gli indiziati ed istruito il processo, vennero puniti quelli riconosciuti colpevoli, e si aggiunse una deliberazione del senato, in cui si richiamava la plebe dei Senesi alla moderazione. Nei medesimi giorni Antonio Flamma [3], su accusa degli abitanti di Cirene [4], viene condannato in base alla legge di concussione [5] e mandato in esilio per atti di crudeltà.

46. In mezzo a tali avvenimenti, per poco non scoppiò una rivolta militare. I congedati da Vitellio, che avevano ripreso servizio in favore di Vespasiano, chiedevano di essere riassunti nelle coorti pretoriane; e i soldati scelti dalle legioni, col miraggio della medesima speranza, reclamavano l'alto compenso promesso [1]. Neppure dai Vitelliani ci si po-

1. Non altrimenti noto.

2. *Colonia Sena Iulia* (l'odierna Siena).

3. M. Antonio Flamma fu proconsole di Creta e Cirene, come risulta da un'iscrizione.

4. La famosa città della Libia (presso Apollonia), che ne costituiva lo scalo portuale. Ora è ridotta ad un villaggio con poche centinaia di abitanti; ma conserva importantissimi segni dell'antica grandezza.

5. Per queste cause c'era un tribunale a parte: ma Antonio Flamma venne giudicato in senato, perché aveva commesso azioni passibili della pena di morte.

1. Il servizio nelle coorti pretoriane era meno faticoso e meglio retribuito. Ricevevano una paga di due denari al giorno, invece dei dieci assi che si paga-

teva sbarazzare senza spargimento di sangue [2]; ma, a tenere nella guardia pretoriana una così grande quantità di uomini ci sarebbero volute delle somme enormi. Muciano, entrato nel campo per valutare meglio il servizio di ciascuno, fece schierare i vincitori, colle decorazioni e colle armi, a brevi intervalli l'uno dall'altro. Poi i Vitelliani, che, come abbiamo ricordato, si erano arresi a Boville [3], e tutti gli altri, raccolti per la città e nelle vicinanze, vengono fatti avanzare disarmati e senza mantello. Muciano li fa marciare in disparte e comanda che i soldati germanici e britanni e di altri eserciti, se ve ne fosse qualcuno, si dispongano separati. Un primo sguardo li aveva riempiti sùbito di meraviglia, perché vedevano di fronte a sé un esercito minacciosamente irto di armi per l'offesa e per la difesa, e sé stessi circondati, inermi e brutti di sudiciume; come poi s'incominciò a distribuirli da un lato e dall'altro, vi fu ovunque timore e si spaventarono specialmente i soldati germanici [4], convinti che quella separazione dagli altri significasse la decisione di annientarli. Ed eccoli stringersi al petto dei commilitoni, avvinghiarsi al loro collo, invocare un ultimo bacio; non li lasciassero soli, non tollerassero una sorte diversa per loro, che avevano servito la medesima causa. Chiamavano a testimoni ora Muciano, ora l'imperatore assente, da ultimo il cielo e gli dèi; finché Muciano dissipò quello spavento infondato chiamandoli tutti quanti soldati di uno stesso giuramento, dello stesso imperatore: perché anche l'esercito vittorioso rinforzava con grida il pianto di quelli. Per quel giorno, tale fu la conclusione. Pochi giorni dopo, quando ascoltarono un'arringa di Domiziano, si erano già rinfran-

vano ai legionari (cfr. cap. 19, nota 3). Inoltre, dopo sedici anni venivano congedati (cfr. *Ann.*, I, 17).

2. Si tratta di quei pretoriani che avevano continuato a servire Vitellio e che si erano poi arresi a Boville (cfr. nota seguente).

3. Il fatto è narrato nel cap. 2 (cfr. note 5 e 6).

4. Dalle legioni della Germania Superiore era partito primamente il moto di ribellione contro Galba; poi si era propagato a quelle della Germania Inferiore, che avevano per comandante Vitellio; e tutte avevano prestato giuramento a lui (cfr. I, 57).

cati: rifiutano le terre loro offerte [5], domandano un servizio, e ben retribuito. Erano preghiere, ma tali che il rifiuto non era possibile; furono quindi accolti nella guardia pretoriana. In séguito, quelli che avevano l'età e gli anni di servizio richiesti [6], furono congedati onorevolmente; altri invece per castigo, ma pochi per volta, alla spicciolata: procedimento infallibile per minare la compattezza della moltitudine.

47. D'altra parte, o perché realmente mancassero i mezzi o per far apparire che mancassero, fu deciso in senato di prendere a prestito dai privati seicento sesterzi [1], e a tale incarico fu preposto Pompeo Silvano [2]. Ma non molto dopo o scomparve il bisogno o se ne tralasciò la finzione. Vennero abrogati, con legge proposta da Domiziano, i titoli consolari che aveva dato Vitellio, e per Flavio Sabino si celebrò il funerale a spese pubbliche [3]: prove eloquenti dell'instabilità della fortuna, che alterna le vette e i precipizi.

48. Nel medesimo periodo [1] viene ucciso il proconsole L. Pisone [2]. Narrerò di quella uccisione colla massima veridicità, rifacendomi ad alcune circostanze non estranee all'inizio e ai motivi di tali delitti. Sotto il principato del divo Augusto e di Tiberio, dipendevano da un proconsole la legione di stanza in Africa [3] e le forze ausiliarie addette alla difesa delle frontiere. Più tardi Gaio Cesare, spirito irrequieto

5. Al dono di terreni lontani e poco fertili i soldati preferivano spesso un premio in denaro, fissato per lo più in dodicimila sesterzi (cfr. *Ann.*, I, 17).

6. Per i legionari, erano almeno venti anni.

1. Vespasiano dovette stabilire nuove e gravose imposte, perché aveva trovato le finanze esauste. Egli valutava il fabbisogno dello Stato a centoquaranta milioni di sesterzi (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 16).

2. Cfr. II, 86, nota 6.

3. Il fratello maggiore di Vespasiano, ucciso dai Vitelliani (cfr. III, 74).

1. Siamo sempre al principio dell'anno 70.

2. Era figlio del console L. Pisone, di cui Tacito parla in *Ann.*, XIII, 28-31 e XV, 18.

3. La terza *Augusta*.

e pauroso di Marco Silano [4], che aveva l'Africa sotto i suoi ordini, tolse la legione al proconsole e l'affidò ad un comandante, mandato a quello scopo. Ai due fu assegnato un uguale numero di promozioni da distribuire, e dall'ambiguità delle rispettive attribuzioni nacque il disaccordo, che una funesta rivalità rese più grave. L'autorità dei legati si accrebbe per la lunga durata dell'ufficio, o per il fatto che negli inferiori è più forte il senso dell'emulazione; mentre tutti i proconsoli di splendido nome pensavano alla sicurezza personale più che al potere.

49. Comandava allora la legione in Africa Valerio Festo [1], giovane avvezzo a spender molto e di sfrenata ambizione, imparentato con Vitellio e perciò poco tranquillo. Se egli abbia tentato con ripetuti approcci Pisone, o se abbia resistito a lui che lo tentava, è cosa incerta, perché nessuno fu presente ai loro conciliaboli, e, una volta ucciso Pisone [2], i più inclinarono a conquistarsi le grazie dell'assassino. Non v'è dubbio che la provincia e i soldati fossero stati mal disposti verso Vespasiano [3]; inoltre, taluni dei Vitelliani fuggiaschi da Roma additavano volentieri a Pisone le Gallie poco fide [4], la Germania pronta ad insorgere [5], i pericoli che egli stesso correva e la maggior sicurezza che offriva la guerra a chi in pace era sospetto. Mentre ciò avveniva, Claudio Sagitta, prefetto dell'ala petriana [6], navigando col vento in poppa arrivò in Africa prima del centurione Papirio, inviato da Muciano, e assicurò che il centurione stesso aveva l'ordine di uccidere Pisone: che Galeriano, cugino e genero di que-

4. Il console M. Giunio Silano, una figlia del quale era stata data in isposa a Caligola (cfr. *Ann.*, VI, 20).

1. Cfr. II, 98, nota 1. Non si sa quale grado di parentela avesse con Vitellio.
2. Cfr. cap. precedente.
3. Cfr. II, 97.
4. Cfr. I, 2, nota 5.
5. S'intende contro Vespasiano, agli ordini di Giulio Civile. Si debbono tener presenti i fatti narrati in questo libro, dal cap. 4 al cap. 36.
6. Era uno squadrone di cavalleria dell'esercito germanico. L'origine del nome è oscura: forse da un certo T. Pomponio Petra, sotto il quale aveva militato.

sto, era già caduto [7]; che l'unica speranza di salvezza era nell'audacia, ma che a questa si aprivano due strade: o prender le armi immediatamente, o raggiungere per mare la Gallia e là apparire quale capo agli eserciti vitelliani. Pisone non si turbò per nulla. Il centurione mandato da Muciano aveva appena toccato il porto di Cartagine e già gridava festosi auguri a Pisone, come ad un imperatore, ed esortava quanti gli venivano incontro, attoniti per la novità della cosa, ad innalzare le medesime acclamazioni. La folla, credula, si precipita nel Foro, reclama la presenza di Pisone; tutto riempiono di grida gioiose, per indifferenza alla verità e per libidine di adulazione. Pisone, per avvertimento di Sagitta o per innata modestia, non uscì in pubblico né si abbandonò alle lusinghe della moltitudine. Interrogato il centurione, come seppe in modo non dubbio che gli si voleva creare una colpevolezza per rovinarlo, comandò di procedere contro di lui, non tanto per la speranza di salvare a sé la vita, quanto per indignazione contro il sicario: perché quegli, che era stato fra gli uccisori di Clodio Macro [8], ritornava colle mani lorde del sangue del legato per ammazzare il proconsole. Quindi, rimproverati aspramente i Cartaginesi in un proclama pieno di angoscia, non sbrigava neppure più le consuete mansioni, chiuso in casa, per non far nascere nemmeno involontariamente un motivo di nuove agitazioni.

50. Ma, allorché Festo conobbe l'eccitazione del popolo, l'avvenuto supplizio del centurione e i fatti veri e i falsi, che la fama — come sempre — ingigantiva, manda dei cavalieri ad uccidere Pisone. Quelli, partiti al galoppo, nella luce ancora incerta dell'alba irrompono nella casa del proconsole colle spade in pugno: per la maggior parte non conoscevano Pisone, dato che Festo aveva scelto per compiere quell'assassinio degli ausiliari punici e mauri. Già vicini alla camera da letto, chiesero ad un servo, capitato loro dinanzi per caso, quale fosse e dove si trovasse Pisone. Il servo, con una no-

7. Cfr. cap. 11, nota 1.
8. Era stato ucciso per comando di Galba (cfr. I, 7).

bile menzogna, risponde che Pisone è lui: sùbito lo ammazzano. Pisone viene ucciso poco dopo: perché c'era qualcuno che lo conosceva, Bebio Massa [1], uno dei procuratori d'Africa, causa di rovina già fin da allora ai più onesti e destinato a ritornare in scena troppo spesso tra gli autori delle sciagure che in séguito abbiamo subìto [2]. Da Adrumeto [3], dove s'era trattenuto a spiare gli eventi, Festo raggiunse la legione e comandò di mettere in catene Cetronio Pisano [4], prefetto del campo, per certi suoi risentimenti privati: ma lo dichiarava complice di Pisone, e punì taluni soldati e centurioni, altri ne premiò, né quelli né questi meritatamente, ma solo per far credere di aver soffocato la guerra. In séguito, mette fine ai dissensi che, incominciati per motivi non gravi, come furti di derrate e di bestiame fra contadini, continuavano ora a mano armata e in vere battaglie tra gli abitanti di Oea e quelli di Leptis [5]. Infatti il popolo di Oea, meno numeroso, aveva chiamato in soccorso i Garamanti [6], gente indomita e sempre pronta a commettere rapine. Per cui i Leptitani erano alle strette, ed essendo devastate su largo tratto le loro campagne se ne stavano paurosi entro le mura, finché l'intervento di fanti e di cavalieri ausiliari sbaragliò i Garamanti e fece ricuperare il bottino, tranne quello che essi, nel loro errare tra capanne inaccessibili [7], avevano già venduto agli abitanti dell'interno.

1. Denunziato per concussione dai provinciali della Spagna Betica, che aveva tenuto da procuratore, era stato condannato; avevano sostenuto l'accusa in senato Erennio Senecione e Plinio il Giovane, che parla di costui in *Epist.*, III, 4 e VII, 33. Tuttavia era riuscito a ritornare in auge, e si era anzi procurato colle sue delazioni una trista potenza (cfr. *Agr.*, 45, nota 5).

2. Tacito scriveva queste pagine pochi anni dopo la morte di Domiziano. Evidentemente, qui allude a fatti narrati nei libri delle *Historiae* che non possediamo.

3. Centro mercantile sulla costa orientale della provincia romana d'Africa, a sud di Cartagine. Corrispondeva forse all'odierna Hergia; secondo altri, a Susa.

4. Non altrimenti noto.

5. *Oea* era una colonia greca, nei dintorni dell'odierna Tripoli. *Leptis magna* (odierna Lebda), patria dell'imperatore Settimio Severo, non si deve confondere colla *Leptis minor* a sud di Adrumeto (oggi Lemta).

6. Occupavano la regione a sud delle Sirti e, in particolare, l'odierno Fezzan.

7. Erano capanne caratteristiche, di forma allungata, colle pareti ricurve, simili a carene di navi. Le descrive SALLUSTIO, *Iug.*, 18.

51. Frattanto, dopo la battaglia di Cremona e le notizie liete giunte da tutte le parti, uomini d'ogni grado affrontarono il mare in pieno inverno, con audacia pari alla fortuna, per annunziare a Vespasiano la fine di Vitellio. C'erano gli ambasciatori del re Vologeso [1], che mettevano a disposizione quarantamila cavalieri parti: cosa invero magnifica e di buon augurio, essere sollecitati ad accettare così grandi aiuti di alleati e non averne bisogno. A Vologeso furon rese grazie, e gli si mandò a dire che inviasse i suoi ambasciatori al senato e prendesse atto che ormai si era in pace. Vespasiano, mentre volge l'attenzione agli avvenimenti di Roma ed all'Italia, apprende sul conto di Domiziano delle voci sfavorevoli, secondo le quali egli avrebbe trasgredito i limiti assegnatigli dalla sua età e dalla sua condizione di figlio dell'imperatore. Affida quindi a Tito la parte più valida dell'esercito, per terminare la guerra di Giudea [2].

52. Dicono che Tito, prima di partire, abbia tenuto un lungo discorso al padre, per pregarlo di non adirarsi alla leggera su rapporti di denigratori, e di mostrare un animo non prevenuto e indulgente verso il figlio. Né legioni, né flotte sono per l'impero difese altrettanto valide quanto il numero dei figli [1]; perché le amicizie talvolta si affievoliscono col passare del tempo e col mutare della fortuna, o passioni ed errori le spostano e le fanno cessare: mentre il vincolo del sangue è indissolubile per tutti, e specialmente per i prìncipi. Della prosperità di questi, infatti, profittano anche altri, mentre le avversità ricadono sui loro congiunti più stretti. Neppure tra fratelli durerebbe l'accordo, se il padre non ne desse l'esempio. Vespasiano, non tanto placato verso Domiziano quanto rallegrato dall'amore fraterno di

1. Cfr. I, 40, nota 1.
2. Le vicende della guerra giudaica sono narrate nel lib. V, capp. 1-13.

1. È stato notato che in questa affermazione si sente la tendenza di Tacito moralista a ricavare sentenze generali dai fatti narrati, più che la familiarità naturale nel discorso di un figlio al proprio padre. Lo scrittore sembra poi aver dimenticato che i figli di Vespasiano erano soltanto due.

Tito, lo esorta a star di buon animo e a tener alta combattendo la gloria dello Stato: alla pace familiare provvederebbe egli stesso. Poi affida le navi più rapide, cariche di frumento, al mare ancor minaccioso: in verità, Roma si dibatteva in una situazione così grave che, quando giunsero in soccorso le vettovaglie mandate da Vespasiano, i granai non avevano frumento per più di dieci giorni [2].

53. L'incarico di ricostruire il Campidoglio [1] viene conferito a L. Vestino [2], personaggio tra i più eminenti per autorità e fama, sebbene appartenesse soltanto all'ordine equestre. Gli aruspici da lui convocati raccomandarono che fossero portati via e gettati nelle paludi gli avanzi del vecchio tempio [3], e che il nuovo si costruisse sulla medesima base: era volontà divina che il piano antico non si cambiasse. Il giorno undicesimo delle calende di giugno [4], in una giornata limpida, tutto lo spazio dedicato al tempio venne cinto di bende consacrate e di corone; vi si fecero entrare dei soldati che avevano nomi di buon augurio, con rami di alberi fruttiferi; poi le vergini Vestali, con giovinetti e fanciulle che avevano entrambi i genitori ancora in vita, spruzzarono l'acqua attinta da fonti vive e da fiumi. Allora il pretore Elvidio Prisco [5], al quale il pontefice Plauzio Eliano [6] suggeriva la

2. Si è visto al cap. 38 che i rifornimenti erano ostacolati dal mare tempestoso.

1. L'incendio e la distruzione del Campidoglio sono narrati nel lib. III, capitoli 71 e segg.

2. Era stato procuratore sotto Claudio, che lo apprezzava molto, e prefetto dell'Egitto sotto Nerone.

3. S'intende del tempio di Giove (cfr. III, 72 e relative note).

4. Il 21 giugno. Tacito descrive in anticipo la consacrazione del tempio, collegandola colla notizia dell'incarico dato a Vestino. La festa è presieduta dal pretore Elvidio Prisco, non da Domiziano, che pure era pretore urbano con potestà consolare: ciò significa che prima del 21 giugno Domiziano doveva già essere partito per il viaggio nelle Gallie, di cui si parlerà nei capp. 68 e 75.

5. Il genero di Peto Trasea (cfr. II, 91, nota 2). È stato nominato spesso anche in questo libro, fino al cap. 43.

6. T. Plauzio Silvano Eliano, forse fratello di quell'Aulo Plauzio che nel 43 prese parte alla spedizione di Claudio contro la Britannia e ne fu il primo governatore (cfr. *Agr.*, 14 e *Ann.*, XIII, 32). A quanto risulta da iscrizioni, fu console nel 45 e nel 74, poi prefetto della città.

formula rituale, purificò il luogo offrendo in sacrifizio un porco, una pecora e un toro, e, deposte le viscere sopra un altare fatto di zolle erbose, invocò Giove, Giunone, Minerva [7] e tutte le divinità protettrici dell'impero, affinché facessero riuscire a buon fine l'opera iniziata ed innalzassero fino alla cima, col loro divino aiuto, quella loro sede, incominciata dall'umana devozione. Tocca poi le bende con cui era assicurata la prima pietra ed intrecciate delle funi. Contemporaneamente, tutti gli altri magistrati e i sacerdoti e il senato e i cavalieri e gran parte del popolo, in festosa gara di zelo, tirarono il grande macigno. Vennero gettati qua e là nelle fondamenta pezzi d'argento e d'oro e metalli grezzi, non lavorati in alcuna fornace, ma tali quali li produce la natura: gli aruspici ammonirono che non si profanasse l'edificio con pietra o con oro destinato ad altro uso. Al tempio si diede un'altezza maggiore di prima: si credeva che questo solo fosse consentito dalla religione, e che tale pregio soltanto fosse mancato allo splendido tempio antico.

54. Intanto [1] la notizia della morte di Vitellio, divulgatasi nelle Gallie e nelle Germanie, aveva dato luogo ad una doppia guerra. Civile infatti, rinunziando a dissimulare [2], muoveva contro il popolo romano; da parte loro, le legioni vitelliane preferivano servire magari un dominatore straniero piuttosto che Vespasiano. I Galli si erano rianimati, credendo che i nostri eserciti subissero ovunque la medesima sorte [3]; poiché correva voce che nella Mesia e nella Pannonia gli accampameni invernali fossero accerchiati dai Sarmati e dai Daci [4], e dicerie ugualmente false si propagavano riguardo

7. La *cella* del tempio di Giove era divisa in tre parti: la centrale era sacra a Giove, le due laterali a Giunone e a Minerva.

1. Nel gennaio dell'anno 70.

2. Da principio, aveva finto di voler favorire Vespasiano contro Vitellio (cfr. capp. 13 e segg.), non di voler provocare una vera e propria sollevazione contro Roma. Ora, morto Vitellio, la finzione diventava impossibile.

3. La sorte avversa che avevano subito in Germania.

4. In realtà, i Daci avevano fatto irruzione nella Mesia; inoltre, un'ipotetica spedizione di Muciano contro i Sarmati era servita di pretesto per decretare a lui gli onori trionfali (cfr. cap. 4, nota 4 e III, 46).

alla Britannia. Ma quello che soprattutto li aveva indotti a credere vicina la fine dell'impero era l'incendio del Campidoglio. Già una volta Roma era stata presa dai Galli, ma l'impero aveva resistito, essendo rimasto intatto il tempio di Giove: ora quel fuoco fatale era stato il segno dell'ira divina, e una vana superstizione faceva presagire ai Druidi [5] che la sovranità sul mondo intero si offrisse ai popoli transalpini. E aveva trovato credito la voce che i senatori delle Gallie [6], già inviati da Otone contro Vitellio, prima di partire avessero fermato tra loro il patto di non venir meno alla causa della libertà, se mai una ininterrotta sequela di guerre civili e di sciagure all'interno avesse abbattuto lo Stato romano.

55. Prima dell'uccisione di Ordeonio Flacco [1], nulla trapelò che lasciasse indovinare una congiura: lui scomparso, vi fu un andare e venire di messi fra Civile e Classico [2], prefetto di un corpo di cavalieri treviri. Classico superava gli altri in nobiltà e ricchezza: era di sangue regio e di una stirpe onorata in pace ed in guerra; egli stesso, fra i proprii antenati, vantava più nemici che alleati del popolo romano. Gli si unirono Giulio Tutore e Giulio Sabino, l'uno dei Treviri e l'altro dei Lingoni. Tutore era stato già preposto da Vitellio a sorvegliare la riva del Reno [3]; Sabino era esaltato, oltre che dalla sua naturale vanità, dal vanto di un'origine inventata: una sua bisavola — egli diceva — era piaciuta per la sua bellezza al divo Giulio, quando guerreggiava nelle Gallie, e aveva avuto una relazione adultera con lui. Costoro,

5. I sacerdoti dell'antichissima religione gallica, che costituivano una forte casta e compivano anche sacrifizi umani. Ne parlano Cesare (*De bello Gallico*, VI, 13) e Svetonio (*Claudius*, 25).

6. Quando Claudio aveva concesso alle popolazioni galliche il *ius honorum*, aveva loro aperto anche l'adito al senato. Otone aveva rimandato i senatori galli in patria, affinché sollevassero contro Vitellio i loro connazionali.

1. Cfr. cap. 36.

2. Giulio Classico aveva combattuto contro Otone agli ordini di Fabio Valente, comandando la cavalleria dei Treviri (cfr. II, 14, nota 5).

3. Doveva essere il capo dei distaccamenti di milizie ausiliari che si trovavano nel territorio di Colonia. Per i Treviri e i Lingoni cfr. I, 53, nota 4.

dopo avere scrutato in segreti abboccamenti le intenzioni degli altri e legato col vincolo della complicità quelli che credevano adatti allo scopo, si radunarono nella colonia agrippinense in una casa privata, ché la cittadinanza in generale era contraria a tali intraprese; tuttavia intervennero alcuni degli Ubii e dei Tungri. Ma la preponderanza era dei Treviri e dei Lingoni, né questi tollerarono che s'indugiasse in deliberazioni. Tutti a gara proclamano che il popolo romano è in preda alla discordia, le legioni massacrate, l'Italia devastata; che Roma proprio in quel momento veniva presa [4], che tutti gli eserciti erano impegnati altrove, ciascuno in una sua guerra [5]; che, ove si tenessero con forti presidii le Alpi, le Gallie, assicuratasi l'indipendenza, non avrebbero avuto che da stabilire esse stesse il limite da imporre alla propria potenza.

56. Questo fu detto e senz'altro approvato: quanto ai resti dell'esercito vitelliano, vi fu qualche esitazione. I più ritenevano che si dovessero distruggere, perché turbolenti, malfidi, macchiati dal sangue dei loro capi: ma prevalse il parere di risparmiarli, per non esasperarne la caparbietà col togliere loro ogni speranza di perdono: meglio era attirarli in alleanza. Uccisi solo i comandanti delle legioni, la massa avrebbe aderito facilmente, indotta dalla coscienza delle proprie colpe e dalla speranza dell'impunità. Tale fu l'andamento della prima assemblea; e furono spediti attraverso le Gallie dei messi che istigassero alla guerra. Quanto ai capi, si finsero animati da spirito di sottomissione, per cogliere più facilmente Vocula alla sprovvista [1]. Non mancò tuttavia chi lo avvertisse: ma egli non aveva forze per una repressione violenta, dato lo scarso numero e la malsicura fede delle legioni. Fra soldati infidi e nemici nascosti [2], Vocula pensò

4. Si allude agli avvenimenti narrati nel lib. III, capp. 58 e segg.

5. In realtà, ingenti forze erano impegnate parte in Egitto, parte in Giudea, parte in Italia.

1. Vocula si trovava a Magonza (cfr. cap. 37).

2. Questi ultimi erano, naturalmente, i Galli.

che la via migliore per il momento fosse quella di dissimulare a sua volta e di difendersi cogli stessi mezzi dai quali era minacciato; e scese verso la colonia agrippinense [3]. Quivi cercò rifugio, avendo corrotto le guardie, Claudio Labeone, del quale abbiamo narrato come fosse stato preso e relegato in Frisa senza congedo [4]; egli promise che, se gli fosse data una scorta, sarebbe andato nel paese dei Batavi ed avrebbe riguadagnato all'alleanza romana la parte più importante di quella popolazione. Ricevette un discreto manipolo di fanti e di cavalieri: ma nulla osò tentare contro i Batavi. Persuase invece a prendere le armi alcuni di Nervii e dei Betasi [5], e intanto molestava i Canninefati e i Marsaci [6] con incursioni di sorpresa più che con operazioni di guerra.

57. Vocula, tratto in inganno dalla frode dei Galli, venne incontro al nemico [1]; e non era lontano da Vetera [2] quando Classico e Tutore, andati avanti sotto pretesto di esplorare, confermarono i patti coi capi dei Germani. Allora per la prima volta, separatisi dalle legioni [3], cingono il proprio campo con una trincea fatta appositamente; mentre Vocula protestava non essere lo Stato romano sconvolto dalle guerre civili a tal segno, che dei Treviri e dei Lingoni potessero tenerlo in dispregio. C'erano ancora province fedeli, eserciti vittoriosi, e la fortuna e le divinità vendicatrici del tradimento. Così una volta erano caduti Sacroviro e gli Edui [4], di recente Vindice e le Gallie [5], ciascuno al primo combattimento. Le stesse forze divine, il destino stesso colpirebbero i violatori dei trattati. Il divo Giulio e il divo Augusto avevano

3. Cfr. I, 56, nota 3. Vocula seguì dunque il corso del Reno.

4. Cfr. cap. 18.

5. Erano stanziati fra i Tungri e i Nervii, nel territorio compreso tra la Mosa e la Schelda.

6. Confinanti coi Canninefati, verso settentrione.

1. I capi dei Treviri e dei Lingoni fingevano fedeltà ed obbedienza a Vocula, per indurlo a muovere contro Civile e poi tradirlo al momento opportuno.

2. Il campo di Vetera (cfr. cap. 36) era stato nuovamente assediato da Civile.

3. La legione prima *Germanica* e la sedicesima *Gallica*.

4. La rivolta di Sacroviro è narrata in *Ann.*, III, 40-46.

5. Per Vindice e per la fine della sua ribellione cfr. I, 6, 8, 51.

conosciuto meglio gli animi di quelle popolazioni [6]: Galba, coll'alleggerire i tributi [7], aveva messo loro addosso quelle velleità ostili. Ora si atteggiavano a nemici, perché la soggezione pesava poco: il giorno in cui si trovassero nudi, spogliati di tutto, sarebbero diventati amici. Questo disse Vocula con grande fierezza: ma poiché vide che Classico e Tutore persistevano nel tradimento, tornò sui suoi passi e venne a Novesio [8]; i Galli si fermarono in una pianura distante due miglia. Il continuo andar e venire dei centurioni e dei soldati dall'uno all'altro campo permetteva ai Galli di comperarli; cosicché (vergogna ancora ignota ad un esercito romano) essi prestarono giuramento a degli stranieri e diedero garanzia del proprio delitto coll'assassinare o coll'imprigionare i proprii comandanti. Vocula, sebbene consigliato dai più a fuggire, credette di dover usare l'audacia: radunò l'assemblea e parlò in questi termini.

58. « Non vi ho mai rivolto la parola in uno stato d'animo più ansioso per voi né più tranquillo per me. Non mi turba infatti udire che si prepara la mia fine; aspetto la morte, sollievo in mezzo a tanti mali, termine di ogni miseria. Vergogna e pietà sento per voi, in quanto non vi si prepara una lotta in campo aperto: ciò sarebbe conforme alle leggi della guerra e al diritto fra nemici. La guerra contro il popolo romano, è col vostro braccio che Classico spera di combatterla; e vi mette davanti con compiacenza l'impero delle Gallie e vi chiede il giuramento di fedeltà. Se pure al presente la fortuna e il valore ci hanno abbandonati, ci vengono forse meno anche gli esempi antichi a tal segno, da farci dimenticare quante volte le legioni romane hanno preferito farsi ammazzare piuttosto di cedere le posizioni? I nostri alleati hanno sopportato spesso la distruzione delle loro città e si sono fatti bruciare colle mogli e coi figli; né avevano altro compenso

6. Cesare aveva adoperato metodi molto energici nell'assoggettare le Gallie. Contro Augusto e contro i tributi da lui imposti nel 27 a. C. c'era stato molto malcontento: ma non si erano avute vere e proprie ribellioni.

7. Per questo provvedimento di Galba e per gli effetti che produsse cfr. I, 51.

8. Cfr. cap. 26, nota 2.

al sacrifizio fuorché la buona fama della fedeltà mantenuta. A Vetera i legionari sopportano proprio in questo momento le privazioni dell'assedio, e né il terrore né le promesse li scuotono: noi, oltre alle armi ed agli uomini e alle salde difese del nostro accampamento, abbiamo frumento e viveri sufficienti ad una guerra, sia pure lunghissima. Il denaro, or non è molto tempo, è bastato anche per il donativo [1]: o vi piaccia pensare che ve l'abbia dato Vespasiano, o piuttosto Vitellio, certo è che l'avete ricevuto da un imperatore romano. Se voi, vincitori di tante guerre, dopo avere sbaragliato tante volte il nemico a Gelduba e a Vetera [2], avete paura di battervi in campo aperto, è certamente cosa indegna; ma qui c'è un fossato e ci son muri e mezzi per tirare avanti a lungo, finché accorrano in nostro aiuto degli eserciti dalle province vicine. Ammettiamo pure ch'io non vi sia gradito: ci sono altri legati e ci son tribuni, e magari un centurione o un semplice soldato, purché non si annunzi in tutto il mondo questa mostruosità, che Civile e Classico stanno per invadere l'Italia avendo voi per sicari. Forse che, se Germani e Galli vi condurranno alle porte di Roma, voi porterete le armi contro la patria? Io inorridisco al pensiero di una infamia così grande. A Tutore, a un Treviro, si dovrà montare la guardia? un Batavo darà il segnale della battaglia? sarete arruolati voi per colmare i vuoti nelle bande dei Germani? Quale sarà poi l'esito della vostra scelleratezza, allorché vi si schiereranno contro le legioni di Roma? disertori da chi ha disertato, traditori dei traditori, andrete vagando, in odio agli dèi, tra il vostro nuovo e il vostro antico giuramento? O Giove ottimo massimo, che per ottocento e venti anni [3] noi abbiamo onorato di tanti trionfi; o Quirino, padre della città di Roma, io vi prego e vi supplico: se non vi è piaciuto che questo campo si mantenesse incorrotto ed inviolato sotto il mio comando, almeno non permettete che sia

1. Cfr. cap. 36, nota 1. Il denaro era stato inviato da Vitellio: ma gli avvenimenti successivi si erano volti in favore di Vespasiano.

2. Cfr. capp. 33 e 34.

3. Dalla fondazione di Roma (754 a. C.) all'anno 70 d. C., in cui si svolgono questi avvenimenti, intercorrono esattamente ottocentoventiquattro anni.

disonorato e profanato da un Tutore e da un Classico. Concedete ai soldati romani di rimanere incolpevoli o di pentirsi prontamente, prima del misfatto. »

59. Questo discorso suscitò moti diversi, essendo sospesi gli animi tra la speranza, il timore e la vergogna. A Vocula, che si era ritirato e meditava risoluzioni estreme, i suoi liberti e i suoi schiavi impedirono di prevenire col suicidio una morte esecrabile. Allora Classico gli mandò Emilio Longino, disertore della prima legione, ed affrettò l'assassinio; quanto ai legati Erennio e Numisio [1], parve sufficiente metterli in catene. Classico prese poi le insegne dell'impero romano e venne nel campo. Ma, sebbene indurito a tutte le nefandezze, tuttavia non trovò una parola che andasse oltre la formula del giuramento; i presenti giurarono fedeltà all'impero delle Gallie. L'assassino di Vocula fu premiato cogli onori più alti, e tutti gli altri con ricompense proporzionate alla parte che ciascuno aveva avuto in quel delitto. Da allora, Tutore e Classico si divisero le attribuzioni del comando. Tutore circonda con una forte schiera gli Agrippinesi e li costringe allo stesso giuramento di tutti i soldati che si trovavano sulla riva superiore del Reno; fece uccidere i tribuni di Magonza e cacciar via il prefetto del campo, perché si erano rifiutati di giurare. Classico còmanda ai più corrotti fra gli arresi di recarsi dagli assediati, facendo loro balenare una possibilità di perdono, se si adattassero alle circostanze presenti; in caso diverso, nessuna speranza: avrebbero subito la fame e il ferro e i patimenti più atroci. A ciò gli inviati aggiunsero il loro proprio esempio.

60. Gli assediati, presi tra la fede giurata da un lato e la stretta della miseria dall'altro, esitavano nella scelta fra il dovere e il disonore. Mentre indugiavano, venivan loro a mancare i viveri, tanto gli ordinari quanto gli insoliti; avevano consumato ormai le bestie da soma e i cavalli e tutti gli altri

1. Erennio era il legato della prima legione; Numisio — probabilmente — della sedicesima. La loro morte sarà narrata nel cap. 70.

animali, di cui la necessità costringe a far uso anche se siano immondi e disgustosi. Ridotti in ultimo a strappare i frutici e le radici e le erbacce che nascevano fra i sassi, diedero esempio di sofferenze e di pazienza; finché macchiarono un così bel titolo di gloria con una conclusione indegna, mandando messi a Civile per chiedere salva la vita. E la loro preghiera non fu esaudita se non quando essi ebbero giurato fedeltà alle Gallie. Allora Civile, che aveva pattuito per sé il bottino del campo, mandò guardie ad impadronirsi del denaro, degli schiavi e dei bagagli ed altre a scortare i legionari stessi, che partivano alleggeriti di tutto. Alla distanza di circa cinque miglia, dei Germani, balzati fuori all'improvviso, assaltano la schiera, che marciava senza sospetti. I più pugnaci caddero sul posto e molti nel tentar di fuggire: gli altri tornano indietro e cercano rifugio nel campo. Civile però si dolse del fatto e si sdegnò contro i Germani, accusandoli di aver violato delittuosamente la parola data. Se questa sia stata una finzione, o se davvero egli non sia riuscito a trattenere gl'inferociti, è difficile accertare. Nell'accampamento saccheggiato si gettarono fiaccole, e le fiamme divorarono tutti quelli che erano sopravvissuti alla battaglia.

61. Compiuta la strage delle legioni, Civile si recise la capigliatura bionda e lunghissima, che con un voto d'uso barbarico aveva lasciata crescere e tinta in rosso fino da quando aveva preso le armi contro i Romani [1]; e si diceva che avesse dato al figliuoletto alcuni prigionieri, perché si divertisse a trafiggerli con frecce e giavellotti da bambino. Comunque, non fece prestare giuramento di fedeltà alle Gallie da nessuno dei Batavi né lo prestò egli stesso, fiducioso nelle forze dei Germani e sicuro della propria fama e superiorità, se mai ci fosse stato da combattere contro i Galli per il supremo dominio. Il legato della legione, Munio Luperco,

1. L'uso dei Galli e dei Germani, di tingersi in rosso le chiome, è attestato da Livio (XXXVIII, 17), da Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XXVIII, 191), da Marziale (VIII, 33); quest'ultimo menziona la *spuma Batava*, una specie di pomata, o di sapone apposito per tale uso, che si vendeva anche in Roma. Quanto al lasciarsi crescere i capelli per voto, in *Germ.*, 31, se ne parla a proposito dei Catti.

fu mandato con altri doni a Velleda [2]. Questa fanciulla, della tribù dei Brutteri [3], esercitava un'autorità molto estesa, secondo un'antica usanza dei Germani, che attribuisce a molte donne il dono della profezia e, col rafforzarsi della superstizione, ne fa addirittura delle dee. Da quel momento, crebbe l'ascendente di Velleda, perché aveva predetto la fortuna dei Germani e la rovina delle legioni. Ma Luperco fu ucciso per via. Pochi centurioni e tribuni, Galli di nascita, vengono tenuti in serbo come pegno dell'alleanza. Gli alloggiamenti invernali delle coorti, della cavalleria e delle legioni furono distrutti e incendiati; rimasero intatti soltanto quelli situati a Magonza e a Vindonissa [4].

62. La legione sedicesima riceve ordine di trasferirsi da Novesio alla colonia dei Treviri [1] cogli ausiliari che contemporaneamente si erano arresi: ed era stato definito in precedenza il termine ultimo entro il quale doveva partire. I soldati trascorsero il tempo dell'attesa tra varie preoccupazioni, i più vili tremando al pensiero degli uccisi di Vetera, i migliori non senza arrossire di vergogna. Che viaggio mai sarebbe stato quello? chi li avrebbe guidati? Tutto dipendeva dall'arbitrio di coloro che essi stessi avevano fatti padroni della loro vita e della loro morte. Altri, senza preoccuparsi affatto del disonore, si mettevano nella cintola il denaro e gli oggetti più preziosi; alcuni apprestavano le armi e si fornivano di dardi, come per scendere in battaglia. Fra questi pensieri

2. Per Munio Luperco cfr. cap. 18, nota 2. Di Velleda Tacito parla come di una profetessa venerata dai Germani quale dea, che egli stesso avrebbe veduta, forse quando fu condotta schiava a Roma da Rutilio Gallico (cfr. la nota 2 al cap. 8 della *Germania*; e Stazio, *Silvae*, I, 4, 90).

3. Cfr. cap. 21, nota 1.

4. Oggi Windisch, al confluente dell'Aar e della Reuss, nel cantone di Argovia. Era una posizione militarmente importante, dove aveva avuto stanza la legione ventunesima *Rapax*: però la maggior parte di questa era andata in Italia con Cécina (cfr. I, 61) e a Vindonissa era rimasto soltanto un presidio. A quanto pare, gli accampamenti di *Mogontiacum* (Magonza) e di *Vindonissa* furono risparmiati, perché i soldati di presidio avevano aderito alla ribellione e prestato giuramento all'impero delle Gallie (cfr. cap. 59).

1. Cfr. cap. 18, nota 4.

sopraggiunse l'ora della partenza, più amara di quanto si aspettavano; in verità, finché erano stati nell'interno del campo non si notava così duramente il loro squallido aspetto; ma nell'aperta pianura e alla luce del giorno ne apparve evidente tutta l'abiezione. Strappate via le immagini degli imperatori, le bandiere apparivano spoglie in mezzo alle insegne dei Galli, risplendenti a destra e a sinistra; silenziosa la schiera, simile ad un lungo corteo funebre; il comandante Claudio Santo [2] orribile a vedersi, colle occhiaie cave e quasi inebetito. La vergogna aumenta quando colla sedicesima si fonde l'altra legione, che aveva lasciato il campo di Bonna [3]. Divulgatasi la notizia della loro cattura, tutti quelli che poco prima tremavano al nome di Roma, accorrendo dai campi e dalle case riversandosi ovunque, troppo si rallegravano dell'insolito spettacolo. La cavalleria picentina [4] non sopportò la gioia insultante della folla. Sordi alle promesse e alle minacce di Santo, i cavalieri se ne vanno a Magonza; ed avendo incontrato per caso l'assassino di Vocula, Longino [5], scagliarono dardi contro di lui, dando inizio a quella che doveva essere in séguito l'espiazione delle loro colpe. Le legioni, senza modificare il cammino, si fermano dinanzi alle mura di Treviri.

63. Civile e Classico, inorgogliti dal successo, si domandarono se dovessero permettere agli eserciti la distruzione della colonia agrippinense [1]. Crudeltà d'animo e cupidigia di bottino li spingevano a rovinar la città: vi si opponeva la ragione militare, e il fatto che la fama di clemenza è utile a chi vuol fondare un nuovo potere. Valse ad ammansire

2. Non altrimenti noto.

3. La legione prima *Germanica* (cfr. cap. 19, nota 6).

4. Gli squadroni di cavalleria (*alae*) prendevano il nome o da un capo sotto il quale avessero militato (cfr. cap. 49, nota 6) o dall'imperatore che le aveva istituite, o dalla popolazione a cui appartenevano gli uomini che la formavano. Qui si tratta dell'ultimo caso: ed era questo l'unico reparto di truppe italiche che vi fosse in Germania.

5. Cfr. cap. 59.

1. Cfr. cap. 18, nota 3.

Civile anche la memoria di un benefizio ricevuto da suo figlio quando, fatto prigioniero nella colonia agrippinense al primo scoppiare della rivolta, vi era stato trattato coi dovuti onori. Ma le popolazioni d'oltre Reno avevano in odio la città per la sua ricchezza ed il suo rapido fiorire; e pensavano che non vi fossero se non due mezzi per finire la guerra: o che la colonia venisse aperta a tutti i Germani, senza distinzione, o che venisse distrutta e che anche gli Ubii fossero dispersi.

64. Adunque i Tenteri [1], popolo che il Reno divide dalla colonia, fanno esporre le loro richieste all'assemblea degli Agrippinesi [2]; per mezzo degli ambasciatori: e il più fiero le mise innanzi a questo modo: « Rendiamo grazie agli dèi che ci sono comuni, e a Marte, primo fra essi [3], per essere voi rientrati nel corpo della nazione germanica, riprendendone il nome [4], e ci congratuliamo con voi perché finalmente sarete liberi tra i liberi: fino ad oggi, infatti, i Romani avevano bloccato i fiumi e la terra [5] e — in un certo senso — l'aria stessa [6], per impedire colloquii e rapporti fra noi, oppure — ed è questo l'affronto più crudele ad uomini nati per la guerra — perché non ci incontrassimo se non inermi e seminudi, sotto buona guardia e a pagamento [7]. Ma affinché la nostra amicizia e la nostra alleanza siano consacrate in eterno, vi chiediamo di abbattere queste mura, baluardi della servitù: anche gli animali feroci, se li tieni chiusi, si dimenticano del loro coraggio. Inoltre, nel nostro territorio

1. Cfr. cap. 21, nota 2.

2. Le colonie di pieno diritto. E come tale era stata riconosciuta nel 51 d. C. la capitale degli Ubii; avevano la loro assemblea.

3. I Germani avevano un dio della guerra (Tiu o Tyr, figlio di Wotan) identificato poi col Marte romano (cfr. *Germ.*, 9; *Ann.*, XIII, 57).

4. Evidentemente, avevano ricominciato a chiamarsi Ubii, anziché Agrippinesi (cfr. cap. 18, nota 3).

5. Si allude al corso del Reno e al *limes*, striscia di terreno lasciata incolta e disabitata sulla riva destra del Reno, con posti fortificati per impedire il passaggio dei barbari.

6. Espressione iperbolica, con riferimento all'altezza delle mura che cingevano la città.

7. Tali misure di prudenza, decise ed imposte dai Romani, dovevano riuscire intollerabili ai Germani, avvezzi a star sempre armati (cfr. *Germ.*, 13).

uccidete tutti i Romani: è difficile che la libertà e i padroni possano congiungersi. I beni degli uccisi divengano proprietà comune, perché nessuno possa nascondere qualche cosa o disgiungere l'interesse proprio da quello di tutti. Sia concesso a noi e a voi, come un tempo ai nostri avi, di abitare entrambe le rive: la natura, come ha dato la luce del giorno a tutti gli uomini, così ha aperto ai forti tutte le terre. Riprendete le istituzioni e le usanze dei padri, spezzate le catene di quei piaceri che meglio delle armi assicurano ai Romani il dominio sui sudditi. Popolazione integra e pura, dimenticando la schiavitù sofferta, o vivrete in parità di diritti cogli altri, o comanderete agli altri. »

65. Gli Agrippinesi si presero del tempo per deliberare, poiché, se la paura del futuro non permetteva loro di accettare quelle condizioni, d'altra parte la condizione presente non era tale che potessero respingerle. Infine rispondono in questo modo: « La prima occasione di libertà che ci è stata offerta, noi l'abbiamo afferrata, con più bramosia che prudenza, per congiungerci a voi e agli altri Germani, nostri consanguinei. Quanto alle mura della città, è maggior sicurezza per noi rafforzarle che abbatterle, proprio ora che tanti eserciti romani si vengono ammassando. Se c'erano nel nostro territorio dei forestieri venuti dall'Italia o dalle province [1], la guerra li ha distrutti, oppure sono fuggiti ciascuno nella propria terra. Per quelli trasferiti qui in passato come coloni e congiunti a noi da vincoli di matrimonio, e per quelli che da essi sono nati, questa è la patria: né vi crediamo iniqui a tal segno, da volere che genitori e fratelli e figli siano da noi uccisi. Il pedaggio e i dazi sulle merci importate, noi li sopprimiamo: restino incustoditi i passaggi del fiume, ma si passi di giorno e senz'armi, finché i diritti da poco acquistati siano divenuti col tempo consuetudine. Avremo come àrbitri Civile e Velleda [2], dinanzi ai quali i

1. Non si parla propriamente di Romani, ma di uomini d'origine non germanica, venuti dall'Italia o dalle province.

2. Cfr. cap. 61, nota 2.

nostri patti saranno ratificati. » Calmati così i Tenteri, dei messi inviati a Civile e a Velleda con donativi definirono tutto secondo il volere degli Agrippinesi; ma non furono ammessi alla presenza di Velleda né poterono parlare con lei. Erano tenuti lontani dalla sua vista, perché maggior venerazione la circondasse. Se ne stava ella in un'alta torre [3]; uno appositamente scelto fra i suoi parenti recava le domande e i responsi, quasi intermediario della divinità.

66. Civile, cui l'alleanza cogli Agrippinesi aveva accresciuto forza, stabilì di attirare a sé le popolazioni vicine o, se resistessero, di far loro guerra. E già aveva occupato il paese dei Sunuci [1] ed organizzato i giovani in coorti, quando si oppose al suo avanzare Claudio Labeone [2] con una banda improvvisata di Betasi, di Tungri e di Nervii [3], forte della sua posizione, perché aveva occupato in precedenza il ponte sulla Mosa. E si combatteva nello stretto passaggio con risultato incerto; finché i Germani, traversando il fiume a nuoto, aggredirono Labeone alle spalle. Contemporaneamente Civile, in un impeto d'audacia o forse in séguito ad un'intesa precedente, si slanciò contro la schiera dei Tungri, e ad alta voce: « Se abbiamo preso le armi — disse — non è perché i Batavi e i Treviri comandino agli altri popoli; tanta presunzione è ben lontana da noi. Accettate l'alleanza: io passo nelle vostre file, o capo o soldato semplice, come preferite. » La moltitudine, impressionata, riponeva le spade; e due dei capi tungri, Campano e Giovenale [4], gli consegnarono tutto il loro popolo. Labeone fuggì prima di venir cir-

3. La torre doveva trovarsi, secondo alcuni studiosi, sulla riva della Lippe, tra Schermbeck e Lünen, in un punto dove il fiume era navigabile anche per grosse imbarcazioni.

1. Popolazione minore, ad ovest degli Ubii. La località di Sinnich ne conserva il nome.

2. Cfr. cap. 56, nota 4 e 18, nota 7.

3. Cfr. cap. 56, nota 5. Per i Tungri cfr. II, 14, nota 3. Per i Nervii cfr. cap. 15, nota 8.

4. Nomi schiettamente italici, che dimostrano quanto fosse avanzata la romanizzazione di questo popolo.

condato. Civile, accolta la resa anche dei Batavi e dei Nervii, li incorporò nelle proprie forze; ormai egli appariva grandissimo per le gesta compiute, sia che gli animi delle popolazioni fossero fiaccati dalla paura, sia che inclinassero volontariamente a lui.

67. Frattanto Giulio Sabino [1], distrutto ogni segno dell'alleanza con Roma [2], si fa salutare Cesare e trascina seco una grande e disordinata turba di compaesani contro i Sequani [3], popolazione confinante fedele a noi; né i Sequani rifiutarono di battersi. La fortuna favorì i migliori: i Lingoni vennero sbaragliati, Sabino abbandonò il combattimento con tanta paura quanta era stata la precipitazione nell'affrontarlo. E perché lo si credesse morto, fece incendiare la casa in cui s'era rifugiato; cosicché si pensò che si fosse ucciso. Ma con quali espedienti e in quali nascondigli abbia trascinato la vita per i nove anni seguenti, e la fedeltà dei suoi amici e il magnifico esempio di sua moglie Epponina, narrerò a suo tempo [4]. La vittoria dei Sequani arrestò lo scatenarsi della guerra. I popoli incominciavano a poco a poco a rinsavire e a ricordare la santità dei patti; per primi, diedero l'esempio i Remi [5], i quali notificarono per editto alle Gallie l'invito ad una riunione generale, per deliberare di comune accordo se preferissero l'indipendenza oppure la pace.

68. A Roma tutte queste notizie, esagerate in peggio, angustiavano Muciano, che si domandava se capi pur va-

1. Cfr. cap. 55.

2. Abbattute, cioè, le colonne (o le tavole di bronzo) che portavano incisi i patti di alleanza fra i Lingoni e lo Stato romano.

3. Cfr. I, 51, nota 5.

4. La narrazione doveva essere nella parte delle *Historiae* relativa all'anno 79; ed è tra quelle che non ci sono pervenute. Sappiamo però da Cassio Dione (LXVI, 16) e da Plutarco (*Amat.*, 25) che la moglie dapprima lo credette morto; ma poi, avendo scoperto ch'egli viveva in un nascondiglio sotterraneo, lo raggiunse e volle rimanergli accanto, finché venne uccisa insieme con lui.

5. Popolazione della Gallia Belgica, tra il corso della Marna e quello dell'Aisne, ad occidente dei Treviri. La loro capitale corrispondeva all'odierna Reims.

lenti (aveva infatti già eletto Gallo Annio e Petilio Ceriale [1]) non fossero impari a sostenere il comando supremo di quella guerra. Eppure non si poteva lasciare Roma senza governo; e se erano da temere le indomabili sfrenatezze di Domiziano, Primo Antonio e Varo Arrio [2] — come dicemmo — erano sospetti. Varo, comandante dei pretoriani, aveva in pugno la forza delle armi; Muciano lo rimosse dalla carica e, in compenso, lo nominò prefetto dell'annona [3]. Per calmare poi l'animo di Domiziano, che non era avverso a Varo, mise a capo dei pretoriani Arretino Clemente, legato alla casa di Vespasiano da vincoli di parentela [4] e in grande fama presso Domiziano [5], dicendo che sotto G. Cesare il padre di Arretino aveva tenuto quella carica in modo egregio, che il suo nome era gradito ai soldati e che, pur appartenendo all'ordine senatorio, egli era in grado di sbrigare l'uno e l'altro ufficio [6]. Tra la cittadinanza, vengono assunti i più illustri, ed altri per aver brigato [7]. Contemporaneamente, Domiziano e Muciano si preparavano con animo diverso: impaziente quello, perché giovane e pieno di speranze; questi cercando ragioni di indugio a smorzar quegli ardori, perché temeva che, ove Domiziano avesse afferrato il comando dell'esercito, prendesse decisioni funeste sia per la pace sia per la guerra, indotto dalla fierezza dell'età e da consiglieri disonesti. Le legioni vittoriose, undicesima e ottava, la ventunesima di quelle vitelliane e, tra le arruolate di fresco, la seconda [8], vengono fatte passare per le Alpi Pennine e Cozie

1. Annio Gallo era stato fra i comandanti di Otone (cfr. I, 87, nota 6; II, 11, nota 4 e 33, nota 1). Per Petilio Ceriale cfr. III, 59, nota 3.

2. Per Antonio Primo cfr. II, 86, nota 2. Ha avuto una parte notevole nel lib. III ed è ancora nominato nel cap. 39 di questo libro. Per Arrio Varo cfr. III, 6, nota 1.

3. Il prefetto dell'annona aveva l'incarico di vigilare sui pubblici magazzini di grano, per il rifornimento di Roma.

4. Era fratello della prima moglie di Tito, Arricidia Tertulla (cfr. SVETONIO, *Titus*, 4).

5. Domiziano si serviva di lui come di una spia; però più tardi lo fece uccidere (cfr. SVETONIO, *Domit.*, 11).

6. L'ufficio di senatore e di prefetto del pretorio.

7. Cfr. III, 55.

8. Formata da Vitellio con elementi della flotta di stanza a Ravenna, avrebbe

e una parte per il monte Graio [9]; si fecero venire dalla Britannia la quattordicesima, dalla Spagna la sesta e la decima [10]. Volgendosi dunque a più miti consigli, e per la notizia dell'esercito che sopraggiungeva e perché già naturalmente disposte, le tribù delle Gallie tennero adunanza nel paese dei Remi. Li attendeva colà l'ambasceria dei Treviri col più accanito promotore della guerra, Giulio Valentino. Questi, in un discorso calcolato ad arte, buttò fuori tutti i rimproveri che si sogliono fare alle grandi potenze ed insulti pieni di livore contro il popolo romano; era un agitatore esaltato, un rivoltoso, bene accetto al volgo per la sua dissennata facondia.

69. Per contro, Giulio Auspice, uno dei più influenti tra i Remi, dissertò a lungo sulla forza di Roma e sui vantaggi della pace, dicendo che anche degli inetti possono intraprendere una guerra, ma sono i più valorosi che la combattono arrischiando sé stessi; e che ormai le legioni incombevano su di loro. Così trattenne i più saggi col rispetto alla fedeltà, i più giovani col timore del pericolo: essi lodavano il coraggio di Valentino, ma seguivano la prudenza di Auspice. È certo che, nella considerazione dei Galli, nocque ai Lingoni e ai Treviri il fatto di aver tenuto per Virginio durante la guerra di Vindice [1]. Moltissimi non aderirono al movimento per causa della rivalità tra le province: quale assumerebbe la direzione della guerra? donde trarrebbero il diritto e gli auspicii [2]? Se tutto fosse andato a seconda, quale

dovuto essere di stanza in Britannia, col nome di *Adiutrix e Classicis*. Ma da Domiziano in poi rimase sempre nella Pannonia Inferiore.

9. Corrispondente al Piccolo S. Bernardo (cfr. II, 66, nota 6).

10. La legione quattordicesima, *Gemina Martia victrix*, rimasta fedele ad Otone anche dopo la sua morte, aveva dato molte preoccupazioni a Vitellio, che la rimandò in Britannia (cfr. II, 66). La sesta è quella detta *Hispanica*; così pure la decima.

1. Cfr. I, 6, nota 9. Durante la guerra seguita alla rivolta di Vindice, i Treviri e i Lingoni rimasero fedeli ai Romani.

2. Tacito si richiama agli usi romani e li suppone esistenti anche fra i barbari. Presso i Romani, era l'imperatore che traeva gli auspicii e dava il *ius imperii*. Ma fra i Galli non era facile trovare un personaggio di così alta autorità, da unificare e rendere validi i diversi comandi.

sede verrebbe scelta per l'impero? Non avevano ancora vinto e già litigavano, alcuni richiamandosi ai patti, altri vantando in alterchi violenti le proprie forze o l'origine antica: e la preoccupazione del futuro fece apparire accettabile il presente. Viene scritta una lettera ai Treviri a nome delle Gallie, chiedendo che si astenessero dal prendere le armi, giacché era possibile il perdono ed erano già pronti gli intercessori, nel caso che si pentissero. Fece opposizione quel medesimo Valentino e chiuse gli orecchi alla sua gente, meno attivo nel preparare la guerra che assiduo nel concionare.

70. Né i Treviri dunque, né i Lingoni, né le altre popolazioni ribelli si comportarono in modo adeguato alla gravità della loro pericolosa impresa. Neppure i capi deliberavano di comune accordo: Civile percorreva le impervie contrade dei Belgi, volgendo ogni sforzo a catturare o almeno a snidare Claudio Labeone; Classico, trascorrendo in ozio la maggior parte del tempo, godeva il potere come se già se lo fosse assicurato; nemmeno Tutore s'affrettò a sbarrare con guarnigioni la riva superiore della Germania [1] e i valichi scoscesi delle Alpi. E intanto da Vindonissa irruppe la legione ventunesima, attraverso la Rezia Sestilio Felice [2] colle coorti ausiliarie; si unì a loro lo squadrone dei singolari [3], fatto venire un tempo da Vitellio e passato poi al partito di Vespasiano. Lo comandava Giulio Brigantico [4], nato da una sorella di Civile, odiato dallo zio ed avverso a lui con quell'accanimento che è frequente nelle inimicizie tra congiunti. Tutore rafforzò con fanteria e cavalleria veterana le schiere dei Treviri, ingrossate da una leva recente di Vangioni, di Cera-

1. Il tratto della riva dell'alto Reno che è tra Basilea e Bingen.

2. Egli era pratico dei luoghi, avendoli già percorsi durante la guerra tra Vitellio e Vespasiano. Passò quindi facilmente dalla valle dell'Eno (Inn) in quella del Reno (cfr. III, 5, note 5 e 8).

3. Così si chiamava un corpo scelto di milizie a cavallo di varie nazionalità, che costituiva la guardia del governatore.

4. Cfr. II, 22, nota 2. Finirà per soccombere nella guerra contro Civile (cfr. V, 25).

cati e di Triboci [5]; perché aveva corrotto con promesse o costretto colla paura i legionari. I veterani, in un primo tempo, massacrarono la coorte mandata innanzi da Sestilio Felice; poi, dato che i capi e l'esercito romano si avvicinavano, ritornarono nelle nostre file con una diserzione che li onorava [6], e li seguirono i Triboci, i Vangioni e i Ceracati. Tutore, insieme ai Treviri, evitò Magonza e si ritirò verso Bingio [7], contando su questa posizione, perché aveva fatto tagliare il ponte sul fiume Nava [8]: ma lo attaccò la fanteria ausiliaria, condotta da Sestilio, e la scoperta di un guado lo tradì [9]: cosicché venne sconfitto. Da quel disastro furono colpiti i Treviri, e la plebe, gettate le armi, si disperse per la campagna; alcuni dei capi, per aver l'aria di essere stati i primi a rinunziare alla guerra, si rifugiarono presso i popoli che non erano venuti meno all'alleanza romana. Le legioni trasportate da Novesio e da Bonna nel paese dei Treviri, come si è detto prima [10], giurano spontaneamente fedeltà a Vespasiano. Questi fatti accaddero in assenza di Valentino; mentre questi accorreva furibondo, deciso a sconvolgere di nuovo e a rovinare tutto quanto, le legioni si ritirarono nel paese dei Mediomatrici, popolazione alleata [11]. Valentino e Tutore infiammano ancora i Treviri a combattere, dopo aver ucciso i legati Erennio e Numisio [12], perché, venendo meno la speranza nel perdono, si rafforzasse il vincolo della complicità nella colpa.

71. Era questa la condizione della guerra, quando Petilio Ceriale giunse a Magonza. Il suo arrivo risollevò le speranze; egli, d'altra parte, avido di combattimenti e più abile a sva-

5. Per i Vangioni e i Triboci, cfr. *Germ.*, 28, nota 10. I Ceracati sono nominati soltanto qui.

6. Disertavano infatti per ritornare sotto le loro bandiere.

7. Odierna Bingerbrück, sulla riva sinistra del Reno.

8. Odierno Nahe.

9. Il guado doveva essere stato indicato ai Romani da qualche disertore, o da abitanti del luogo.

10. Cfr. cap. 62. Si tratta delle legioni prima *Germanica* e sedicesima *Gallica*.

11. Abitavano sull'alto corso della Mosella, nei dintorni dell'odierna Metz.

12. Cfr. cap. 59, nota 1.

lutare i nemici che a guardarsene, infiammava i soldati con fiere parole, deciso a non ritardare neppure di un momento la battaglia, non appena fosse stato possibile uno scontro. Rimanda a casa gli uomini arruolati nella Gallia, coll'ordine di annunziare che all'impero bastavano le legioni; gli alleati ritornassero pure sicuri alle occupazioni pacifiche, come se la guerra fosse finita, dal momento che braccia romane se n'erano assunte il carico. Ciò accrebbe la deferenza dei Galli: i quali, avendo ricuperato i loro giovani, tollerarono più facilmente i tributi, tanto più pronti ad eseguire gli ordini in quanto venivano trattati con disprezzo. Dal canto loro, Civile e Classico, quando seppero che Tutore era stato respinto e i Treviri battuti, e che tutto volgeva propizio ai nemici, mentre turbati e frettolosi raccoglievano le loro forze disperse, avvisarono con ripetuti messaggi Valentino [1] che non si arrischiasse in una battaglia decisiva. Tanto più velocemente Ceriale, mandati verso il paese dei Mediomatrici degli uomini che guidassero le legioni contro il nemico per una strada più breve, radunate tutte le truppe che aveva trovato a Magonza e quelle che aveva condotto con sé, in tre giorni di marcia venne a Rigodulo [2], nella quale località, cinta da montagne o dal corso della Mosella, si era fermato Valentino con una forte schiera di Treviri; e l'aveva rafforzata con fossati e barricate di pietre. Ma quelle fortificazioni non trattennero il comandante romano dall'ordinare alla fanteria che le varcasse a viva forza, e dallo spingere su per il colle i cavalieri: egli disprezzava i nemici, che, messi insieme alla rinfusa, non credeva potessero trarre dalla posizione tanto giovamento da esser pari al valore dei suoi. La salita fu un poco rallentata mentre la cavalleria passava davanti al nemico, che la bersagliava coi dardi: ma come si venne alle mani, quello fu travolto e precipitò rovinosamente. Una parte dei cavalieri, aggirando la posizione per passaggi meno ripidi, fece prigionieri i più importanti dei Belgi, tra i quali Valentino, che li comandava.

1. L'istigatore dei Treviri alla guerra (cfr. capp. 68 e 69).
2. A circa dieci chilometri da Treviri, verso sud; oggi Riol.

72. Il giorno dopo Ceriale entrò nella colonia dei Treviri[1]: e i soldati bruciavano dalla voglia di distruggere la città. Era questa la patria di Classico e di Tutore: per colpa di costoro le legioni erano state assediate e distrutte. Quale gran castigo aveva meritato Cremona, che era stata strappata dal grembo dell'Italia solo per aver causato ai vincitori il ritardo di una notte[2]? e al confine della Germania rimaneva in piedi, intatta, una città che s'inorgogliva di avere spogliato i nostri eserciti e trucidato i nostri comandanti[3]. Fosse pur assegnato al fisco il bottino[4]: a loro bastava incendiare ed abbattere la colonia ribelle, a compensar la distruzione di tanti accampamenti. Ceriale calmò quelle ire, temendo per il proprio buon nome se si fosse creduto che egli abituasse i soldati alla sfrenatezza e alla ferocia: e gli obbedirono, più moderati verso i forestieri, ora che avevano cessato la guerra civile. Li distrasse poi l'aspetto pietoso delle legioni fatte venire dal paese dei Mediomatrici[5]. Oppresse dalla consapevolezza della loro colpa, esse tenevano gli occhi fissi a terra: non si salutavano i soldati nell'incontrarsi, né rispondevano a chi cercava di consolarli o di incoraggiarli, ma si nascondevano nelle tende, evitando la luce del giorno. E non tanto il pericolo o la paura li aveva istupiditi, quanto la vergogna e il disonore; mentre anche i vincitori erano così abbattuti, che non osando parlare né pregare imploravano grazia per i ribelli con lagrime silenziose, finché Ceriale confortò gli animi coll'attribuire ripetutamente alla volontà del destino quei fatti, che in realtà erano avvenuti per discordia di capi o per frode di nemici. Considerassero quella giornata — egli diceva — come la prima del loro servizio e del loro giuramento: né l'imperatore né lui si ricordavano delle azioni precedenti. Vennero poi accolti nel medesimo campo, e tra i manipoli venne diramato l'ordine che nessuno, in contrasti

1. Cfr. cap. 18, nota 4.

2. L'assedio di Cremona ritardò di una notte la marcia delle legioni vittoriose di Antonio Primo (cfr. III, 32 e 33).

3. Erennio e Numisio (cfr. cap. 70).

4. Il fisco era la cassa privata dell'imperatore (cfr. cap. 9, nota 1).

5. Cfr. I, 63, nota 1.

o in litigi, rinfacciasse ad un commilitone la sua rivolta o la sua sconfitta.

73. Chiamati poi a consiglio i Treviri e i Lingoni, Ceriale parla loro in questi termini: « Io non ho mai fatto professione di oratore, e il valore del popolo romano l'ho sempre affermato colle armi: ma poiché su di voi possono tanto le parole, e il bene e il male si valutano non nella loro sostanza, ma secondo il vociare dei sediziosi [1], ho deciso di dirvi poche cose, tali che, a guerra finita, sarà più utile a voi averle udite che a noi averle esposte [2]. I comandanti e gl'imperatori romani sono entrati nella vostra terra e in quella degli altri Galli non per brama di conquista, ma perché li imploravano i vostri padri, travagliati dalle discordie fino quasi alla rovina; e i Germani, chiamati in aiuto, avevano imposto il servaggio ad alleati e a nemici, senza distinzione [3]. Con quanti combattimenti contro i Cimbri e i Teutoni [4], con che gravi fatiche e con quale risultato noi abbiamo condotto le guerre in Germania [5], è cosa riconosciuta. E certo non per difendere l'Italia ci siamo stanziati sul Reno, ma perché un altro Ariovisto non s'impadronisse del dominio sulle Gallie. O forse credete che Civile e i Batavi e i popoli d'oltre Reno vi amino più di quanto i loro avi abbiano amato i vostri padri e i vostri antenati? Per i Germani, il motivo di passare nelle Gallie è sempre stato il medesimo: arbitrio, avidità e smania di

1. Nel discorso di Ceriale c'è un tono di alto disprezzo verso i barbari, naturale in chi intende affermare con forza i diritti dello Stato romano. In realtà, è Tacito stesso che parla, esponendo il proprio pensiero.

2. Ceriale vuol dire che la signoria di Roma, una volta vinta la guerra, non avrà più alcun bisogno di essere giustificata; mentre i popoli soggetti potranno ricavare dalle sue parole degli ammaestramenti utili per l'avvenire.

3. È evidente l'allusione ad Ariovisto, che, chiamato in aiuto dai Sequani contro gli Edui, finì per opprimere gli uni e gli altri (cfr. CESARE, *De bello Gallico*, I, 44).

4. È noto che alla fine del II secolo a. C. i Cimbri penetrarono nella valle dell'Adige, i Teutoni in quella del Rodano. Nel 102 questi ultimi furono sconfitti da Mario ad *Aquae Sextiae* in Provenza; nel 101 i Cimbri furono sterminati ai *Campi Raudii* presso Vercelli.

5. Si allude alle guerre combattute sotto il comando di Tiberio, di Druso e di Germanico; guerre che costarono ai Romani così gravi perdite, da indurre Tiberio ad abbandonare il territorio tra l'Elba e il Reno.

mutar sede. Per farsi padroni di questo terreno fertilissimo e di voi stessi, essi lasciano le loro paludi e i loro deserti: però accampano come pretesto la libertà e tanti bei nomi. D'altra parte, non c'è mai stato nessuno che, mirando al servaggio degli altri e al predominio per sé, non si servisse di quelle medesime parole.]

74. Dispotismi e guerre vi furono sempre nelle Gallie, prima che vi sottoponeste alle nostre leggi. Noi, sebbene tante volte provocati, non abbiamo esercitato il diritto della vittoria se non per aggiungervi quel tanto di aggravio che è necessario ad assicurare la pace: perché non esiste tranquillità per le nazioni disarmate, e non si possono avere armi senza stipendi, né stipendi senza pagamento di tributi. Di ogni altra cosa vi abbiamo fatti partecipi: voi stessi molto spesso comandate legioni nostre [1], voi stessi governate queste ed altre province; non c'è privilegio né esclusione. E quando l'imperatore è un uomo degno di lode, ne deriva a voi lo stesso vantaggio che a noi, benché viviate lontani; mentre i cattivi imperatori colpiscono chi è vicino. Sopportate la dissolutezza o l'avidità dei dominatori, come la sterilità o le piogge eccessive e tutti gli altri flagelli della natura. Finché vi saranno uomini, vi saranno vizi; ma il male non è senza tregua ed è compensato dall'avvento di uomini migliori; a meno che voi speriate in un governo più mite quando regneranno un Tutore e un Classico, e crediate che essi, riducendo gli attuali tributi, possano preparare gli eserciti necessari ad allontanare i Germani e i Britanni. Perché una volta scacciati i Romani (non lo consentano gli dèi!), che altro vi sarà all'infuori di una guerra universale? Ottocento anni di fortuna e di disciplina hanno cementato questo edifizio, che non può essere demolito senza sterminare i demolitori: ma il rischio maggiore è per voi, che avete oro e ricchezze, cause prime dei conflitti. Amate dunque e onorate la pace e la città di cui tutti, vinti e vincitori, siamo cittadini coi medesimi di-

1. Già Cesare parla di Galli tenuti in gran conto ed insigniti di cariche importanti (cfr., ad esempio, *De bello Gallico*, I, 47).

ritti [2]: vi ammonisca l'esperienza della buona e della cattiva sorte, e non preferite la ribellione caparbia, a costo della rovina, piuttosto che la sicurezza a prezzo della sottomissione. » Con tale discorso calmò e rinfrancò quelli che temevano mali più gravi.

75. Treviri era occupata dall'esercito vittorioso, quando Civile e Classico mandarono a Ceriale una lettera, il cui contenuto era questo: benché si volesse tener nascosta la notizia, Vespasiano era morto, Roma e l'Italia esaurite dalla guerra civile, Muciano e Domiziano nomi vani e senza vera efficacia; se Ceriale voleva l'impero delle Gallie, a loro sarebbe bastato il territorio della propria gente; se preferiva la guerra, non la rifiutavano. Ceriale non rispose nulla a Civile e a Classico: mandò a Domiziano la lettera e colui che l'aveva portata.

I nemici, che avevano le forze divise, le concentrarono: e molti incolpavano Ceriale di aver lasciato che si congiungessero quelli che si sarebbero potuti arrestare separatamente al passaggio. L'esercito romano circondò con un fossato e un terrapieno l'accampamento, nel quale prima si era imprudentemente insediato senza fortificarlo.

76. Dalla parte dei Germani, pareri diversi erano in contrasto. Civile pensava che si dovessero attendere i popoli d'oltre Reno, i quali annienterebbero col terrore le forze già stroncate del popolo romano. Che altro erano i Galli, se non preda di guerra per i vincitori? e ancora, quelli che costituivano la loro vera forza, cioè i Belgi, stavano dalla parte sua, se non apertamente, almeno nell'intenzione. Tutore affermava che coll'indugio la forza dei Romani aumentava, concentrandosi gli eserciti da ogni parte: una legione era stata portata dalla Britannia [1], se ne erano fatte venire dalla Spa-

2. Sotto l'impero di Claudio, i Galli più ragguardevoli avevano avuto la cittadinanza romana.

1. Era la legione quattordicesima *Gemina Martia victrix*, che, già di stanza in Britannia ai tempi di Nerone, poi in Dalmazia, era stata rimandata in Britannia dopo la battaglia di Bedriaco (cfr. II, 66).

gna [2], ne arrivavano dall'Italia [3]; e non milizie improvvisate, ma veterani esperti di guerra. I Germani, nei quali essi speravano, erano uomini insofferenti di comando e di guida: obbedivano in tutto al proprio capriccio. Denaro e donativi, dai quali soltanto potevano venir corrotti, ce n'erano in maggiore abbondanza dalla parte dei Romani, e nessuno era così incline alle armi da non preferire — a parità di prezzo — la quiete al pericolo. Se assalivano sùbito, Ceriale non aveva altre legioni fuorché quelle fatte coi resti dell'esercito germanico, legate dai patti alle Gallie [4]. Il vantaggio stesso che avevano riportato recentemente, contro ogni speranza, sbaragliando il disordinato manipolo di Valentino, alimentava la temerità loro e di chi li comandava: avrebbero osato un'altra volta, e sarebbero capitati nelle mani non di un giovinetto inesperto, colla testa alle concioni più che alle battaglie [5], ma di Civile e di Classico. Al solo vederli, sarebbe ritornata nei loro animi la paura, al loro ricordo la fuga e la fame [6] e la vita tante volte mendicata durante le prigionie. Neppure i Treviri e i Lingoni erano tenuti da un vincolo di benevolenza: avrebbero ripreso le armi, quando fosse scomparso il timore. Classico, approvato il parere di Tutore, appianò il contrasto dei pareri: e si passò tosto all'azione.

77. Il centro dello schieramento fu assegnato agli Ubii e ai Lingoni [1]; all'ala destra erano le coorti dei Batavi, alla sinistra i Brutteri e i Tenteri [2]. Una parte avanzò per le al-

2. La sesta *Hispanica* e la prima *Germanica* (cfr. cap. 68, nota 10 e cap. 19, nota 6).

3. La settima, l'undicesima, l'ottava, la ventunesima (cfr. cap. 68).

4. Allusione al giuramento di fedeltà fatto all'*imperium Gallorum*, pel quale cfr. i capp. 59 e 60.

5. Cfr. la chiusa del cap. 69.

6. Allusione ai patimenti dei Romani durante l'assedio a Castra Vetera (confronta cap. 60).

1. Queste popolazioni si erano sottomesse nuovamente ai Romani (cfr. capitolo 69). Le loro milizie erano rimaste ancora con Civile; ma questi naturalmente non se ne fidava molto, e quindi le collocava al centro dello schieramento, dove era più facile sorvegliarle.

2. Cfr. cap. 21, note 1 e 2.

ture, gli altri nello spazio fra la strada e il fiume Mosella [3]; e attaccarono così all'improvviso, che Ceriale (il quale non aveva passato la notte al campo) ricevette nella sua camera, e ancora a letto, la notizia del combattimento e della sconfitta insieme. Egli inveì contro gli annunziatori, come se si fossero spaventati senza motivo, finché gli fu messo sotto gli occhi tutto il disastro: invaso il campo delle legioni, la cavalleria in rotta, occupato dal nemico il ponte sulla Mosella, che congiunge la colonia all'altra riva. Ceriale, intrepido fra tanto scompiglio, richiamando col gesto i fuggiaschi si slancia risoluto e allo scoperto in mezzo ai dardi, e con fortunata audacia e col concorso dei più valorosi riconquista il ponte, che fa tenere saldamente da una schiera di soldati scelti. Ritornato poi nel campo, vede sbandati i manipoli delle legioni che si erano arrese a Novesio e a Bonna [4], pochi armati presso le insegne e quasi circondate le aquile. Acceso d'ira: « Non Flacco, » gridò, « non Vocula voi abbandonate: qui non c'è tradimento [5]. Io di una cosa sola mi debbo giustificare, di aver creduto troppo facilmente che foste capaci di ricordare il giuramento fatto ai Romani, dimenticando gli accordi colle Gallie. Sarò messo nel numero dei Numisi e degli Erenni [6], e si dirà come tutti i vostri legati siano caduti o per mano dei soldati, o per mano dei nemici. Andate, dite a Vespasiano, oppure a Civile e a Classico — poiché son più vicini — che avete abbandonato il comandante sul campo di battaglia: verranno delle legioni che non lasceranno me senza vendetta né voi senza castigo. »

78. Erano rimproveri fondati, e venivano lanciati anche dai tribuni e dai prefetti. I soldati si fermano e si radunano in coorti e in manipoli: ché non poteva spiegarsi in ordine

3. L'accampamento romano era sulla riva sinistra della Mosella, in una breve pianura, limitata dal fiume stesso e da una linea di alture.

4. Veramente, tanto la legione prima *Germanica* quanto la sedicesima *Gallica* si erano arrese a Novesio (cfr. cap. 57); ma Tacito tiene conto che la prima era di stanza a Bonna.

5. Contro Ordeonio Flacco e contro Dillio Vocula erano state lanciate dai soldati accuse di tradimento (cfr. capp. 36 e 59).

6. Cfr. cap. 70 e cap. 59, nota 1.

la battaglia, essendosi i nemici riversati ovunque e creando impaccio le tende e le salmerie, dato che si combatteva dentro i limiti del fossato. Tutore, Classico e Civile, ciascuno al suo posto, animavano il combattimento e incitavano i Galli in nome della libertà, i Batavi in nome della gloria, i Germani al bottino. E tutto era in vantaggio del nemico, quando infine la legione ventunesima, riunitasi compatta in uno spazio un po' più largo, resistette all'impeto degli attaccanti e quindi li ricacciò indietro. Mutata allora repentinamente la situazione, non senza aiuto divino, i vincitori voltarono le spalle. Dicevano essi stessi che li aveva atterriti la vista delle coorti, le quali, scompigliate al primo scontro, si radunavano di nuovo in cima alle alture e davano l'impressione di soccorsi in arrivo. In realtà, fu di ostacolo ai vincenti la stolta competizione tra gli uni e gli altri per assicurarsi le spoglie, dimenticando il nemico. Quanto a Ceriale, se aveva messo a repentaglio l'impresa colla sua negligenza, in compenso la risollevò colla sua fermezza; e, approfittando della fortuna propizia, nel medesimo giorno prende e distrugge il campo nemico.

79. Né, d'altra parte, fu concesso ai soldati un lungo riposo. Chiedevano aiuto gli Agrippinesi, ed offrivano di consegnare la moglie e la sorella di Civile e la figlia di Classico, lasciate a loro come pegni di alleanza. Intanto avevano trucidato i Germani, sparsi qua e là nelle case; di qui la paura, che giustificava le richieste di aiuto [1], prima che i nemici, riparate le perdite, riprendessero l'azione, o per la speranza di sottometterli o per far vendetta su di loro. Civile infatti s'era diretto colà, e non gli mancavano forze, essendo ancora intatta la più fiera delle sue coorti, composta di Cauci e di Frisii [2], la quale agiva a Tolbiaco [3], sui confini degli Agrippinesi. Ma gli fece cambiare strada la triste notizia che la

1. S'intende che l'aiuto veniva chiesto a Ceriale.

2. I Cauci erano stanziati lungo le coste del Mare del Nord, i Cauci maggiori tra il Weser e l'Elba, i minori più ad ovest, tra il Weser e l'Ems (confronta *Germ.*, 35, 36). Per i Frisii, cfr. cap. 15, nota 5.

3. Odierna Zülpich, a sud-ovest di Colonia.

coorte era stata distrutta per tradimento appunto degli Agrippinesi, i quali avevano chiuso le porte dell'edifizio in cui si trovavano i Germani, immersi nel sonno dell'ubbriachezza dopo un lauto banchetto, e li avevano fatti perire bruciati. Nello stesso tempo, con rapida marcia, sopraggiunse Ceriale. Angustiava Civile anche un altro timore, che la legione quattordicesima potesse valersi della flotta britannica e molestare i Batavi da quella parte onde li cinge l'Oceano. Ma il legato Fabio Prisco guidò per via di terra [4] la sua legione nel paese dei Nervii e dei Tungri [5], e quelle popolazioni gli si arresero; quanto alla flotta, i Canninefati [6] l'assalirono di propria iniziativa, e la maggior parte delle navi venne affondata o catturata. I Canninefati medesimi dispersero una moltitudine di Nervii, che s'era mossa spontaneamente per entrare in guerra a fianco dei Romani. Anche Classico combatté con esito favorevole contro la cavalleria, mandata avanti da Ceriale in direzione di Novesio: danni non gravi, ma ripetuti, che strappavano qualche lembo di gloria alla vittoria testé conquistata [7].

80. Nei medesimi giorni, Muciano fa uccidere il figlio di Vitellio [1], col pretesto che la lotta civile non sarebbe cessata se non si fossero spenti tutti i germi di guerra. Né tollerò che Antonio Primo fosse assunto da Domiziano nel suo séguito, geloso com'era del favore dei soldati e preoccupato per la superbia di quell'uomo, che era intollerante anche dei pari grado e tanto più dei superiori. Antonio parte per raggiungere Vespasiano, il quale, se non lo accolse in modo conforme alle sue speranze, non gli manifestò neppure disposizioni ostili. Egli era combattuto tra opposti apprezzamenti: da

4. Si crede che abbia seguito la strada di cui rimane ancora qualche traccia, che conduceva da *Gesoriacum* (odierna Boulogne) a Colonia, attraversando il paese dei Nervii e dei Tungri.

5. Cfr. cap. 66, nota 3.

6. Cfr. cap. 15, nota 2.

7. Qui rimane interrotta la narrazione della rivolta di Civile. Tacito la riprenderà al cap. 14 del lib. V.

1. Il padre gli aveva imposto il nome di Germanico (cfr. II, 59, nota 5). Doveva essere ancora fanciullo; e ciò rende più odiosa l'uccisione.

una parte c'erano i meriti di Antonio, la cui guida indubbiamente aveva portato a termine la guerra; di contro, le lettere di Muciano. Nello stesso tempo, tutti gli altri avversavano in Antonio l'uomo intrattabile ed altero, e per di più ricordavano colpe del suo passato [2]. Né egli stesso mancava di attirarsi antipatia colla sua arroganza, eccessivo com'era nel rammentare le proprie benemerenze; gli altri, secondo lui, non erano che dei vigliacchi, Cécina un prigioniero che aveva soltanto saputo arrendersi [3]. Onde a poco a poco cominciava ad essere meno considerato, benché, in apparenza, l'amicizia non gli venisse a mancare.

81. In quei mesi, nei quali Vespasiano attendeva ad Alessandria il ritorno periodico dei venti estivi, che fanno sicura la navigazione, avvennero molti prodigi, tali da manifestare il favore celeste e la predilezione dei numi verso Vespasiano [1]. Uno del popolo d'Alessandria, notoriamente afflitto da una infermità che gli distruggeva la vista, si getta alle sue ginocchia, implorando fra i lamenti un rimedio contro la cecità: egli obbediva ad un responso del dio Serapide [2], che quel popolo dedito a credenze superstiziose onora sopra tutti, e pregava l'imperatore che si degnasse di bagnargli colla saliva le guance e le orbite. Un altro, storpio d'una mano, ispirato dal medesimo dio, pregava che Cesare gliela calpestasse colla pianta del piede. Vespasiano dapprima rise e non diede importanza alla cosa; poiché coloro insistevano, ora temeva di acquistarsi nome di vanitoso, ora veniva indotto a speranza dal supplicare di quelli e dalle adulazioni dei cortigiani. Infine dà ordine che giudichino i medici, se quella cecità e quella deformità fossero guaribili con mezzi umani. I medici dissertavano con ogni sorta di argomenti: dicevano che

2. Sotto Nerone, era stato condannato per falso (cfr. II, 86, nota 2).

3. Cfr. III, 31, nota 7.

1. Per i segni della predilezione divina verso Vespasiano cfr. II, 78; *Ann.*, XVI, 5; *Agr.*, 13.

2. Divinità antichissima, che fu identificata con Asclepio (cfr. cap. 84, nota 5). Ebbe culto anche in Grecia e in quasi tutto il mondo romano. Per la sua origine cfr. cap. 83, note 1 e 2.

all'uno la potenza visiva non s'era spenta e poteva ritornare, quando venisse tolto ciò che le faceva ostacolo; che a quell'altro potevano venir rimesse in efficienza le articolazioni deviate, se si esercitasse su queste una pressione salutare; che ciò forse stava a cuore agli dèi, e che ad eseguire il divino incarico era stato scelto l'imperatore; infine, che se il rimedio operava la gloria toccherebbe a Cesare, se falliva, il ridicolo cadrebbe su quei disgraziati. Vespasiano dunque, pensando che alla sua fortuna si aprissero tutte le strade e che nei suoi riguardi non vi fosse più nulla di incredibile, fra l'attenzione della moltitudine esegue con serena calma le prescrizioni. Sùbito la mano riprese le sue funzioni e il cieco rivide la luce. Testimoni oculari rammentano entrambi i fatti, anche ora che non vi sarebbe più compenso al mentire.

82. Vespasiano concepì quindi maggior desiderio di visitare la sede sacra al dio, per chiedere un responso sulla sorte dell'impero: e fece allontanare tutti dal tempio. Entratovi, mentre ogni suo pensiero era rivolto al nume, si vide alle spalle uno dei più ragguardevoli Egiziani, di nome Basilide [1], che egli sapeva trattenuto da malattia in un luogo distante parecchie giornate di viaggio. Interroga i sacerdoti, se quel giorno Basilide fosse comparso nel tempio; interroga i passanti, se l'avessero visto nella città; infine si accerta, mandando in giro dei messi, che in quel momento colui era lontano ottocento miglia. Allora dal nome di Basilide comprese la rivelazione sovrumana e il senso del responso.

83. L'origine di quella divinità non è stata finora illustrata dai nostri scrittori [1]; gli iniziati dell'Egitto narrano che al re

1. Il nome stesso (da βασιλεύς) ha un senso augurale; così si chiamava anche il sacerdote che profetizzò a Vespasiano la sua futura grandezza (cfr. II, 78).

1. Pare che questa affermazione di Tacito riguardi gli scrittori latini: in realtà, Diodoro Siculo già aveva fatto menzione di questo dio, la cui origine è tuttora discussa. Gli elementi forniti da Tacito in questi capitoli sembrano avvalorare l'ipotesi di coloro che sostengono la derivazione da Babilonia, attraverso la città pontica di Sinope (cfr. nota 4), dove il dio avrebbe assunto anche qualità e poteri proprii di divinità greche. Altri pensano che l'immagine e il culto

Tolomeo [2], il quale — primo fra i Macedoni — stabilì saldamente la potenza egiziana, mentre arricchiva di mura e di templi e di culti Alessandria, fondata di recente, apparve nel sonno un giovane di grande bellezza e di statura superiore all'umana, il quale gli prescrisse di mandare nel Ponto gli amici più fidi a prendere la sua immagine; che questa sarebbe stata fonte di prosperità al regno, e potente e gloriosa sarebbe diventata la città che l'avrebbe accolta. Poi gli parve che in un gran fuoco il giovane venisse rapito in cielo. Tolomeo, scosso dal miracoloso presagio, rivela la notturna apparizione ai sacerdoti egizi, che per consuetudine interpretano tali prodigi. Ed avendo costoro scarsa conoscenza del Ponto e di culti stranieri, fa venire da Eleusi l'Ateniese Timoteo, della stirpe degli Eumolpidi [3], quale iniziato ai misteri, e chiede a lui che credenza fosse mai quella, e quale la divinità. Timoteo, fatta ricerca di quelli che più volte erano andati e venuti dal Ponto, viene a sapere che là vi era la città di Sinope [4], e non lontano un tempio di Giove Dite [5], di antica fama tra gli abitanti: tant'è vero che vi si trova anche una immagine muliebre, chiamata da molti Proserpina. Tolomeo era facile a spaventarsi, come sono naturalmente i re; ma non appena si sentì rassicurato, avendo più inclinazione ai godimenti che alle pratiche religiose, a poco a poco si disinteressò da queste e volse l'animo ad altri pensieri; finché la medesima apparizione, ora più terribile e minacciosa, predisse la rovina sua e del regno se non fossero eseguiti i suoi ordini. Allora Tolomeo manda ambasciatori e doni al re Scidrotemide, che governava allora i Sinopesi; e mentre stavano per imbarcarsi raccomanda che si rechino a consultare

di Serapide non siano stati introdotti dall'estero, ma che Tolomeo I e i suoi consiglieri abbiano semplicemente sviluppato le caratteristiche di una divinità menfitica, fondendole con quelle di analoghe divinità greche.

2. Si tratta di Tolomeo I Sotere, fondatore della dinastia; fu contemporaneo di Alessandro Magno, che accompagnò nelle sue spedizioni militari.

3. Famiglia sacerdotale, addetta al culto di Demetra. Vantava le sue origini da un trace, di nome Eumolpo, fondatore dei misteri eleusini.

4. Antica colonia di Mileto, sulla costa meridionale del mar Nero.

5. Si identifica collo Ζεὺς χθόνιος dei Greci, cioè con Plutone.

Apollo Pitico [6]. Gli inviati ebbero propizio il mare, e il responso dell'oracolo fu chiaro: andassero, e riportassero il simulacro di suo padre [7], lasciando quello della sorella.

84. Giunti a Sinope, i messi presentano a Scidrotemide i doni, le preghiere e gli incarichi del loro re. Quegli era combattuto nell'intimo suo, ché ora aveva paura del nume, ora temeva le minacce e l'opposizione del popolo; ma spesso anche si lasciava tentare dai doni e dalle promesse dei legati. Trascorsero tre anni, e intanto Tolomeo non risparmiava né istanze né preghiere: accresceva di continuo la dignità degli ambasciatori, il numero delle navi, la quantità di oro. Allora una visione minacciosa ingiunse a Scidrotemide, di non tardare più ad eseguire gli ordini del dio: sciagure di vario genere, e malattie, e l'ira manifesta dei celesti, di giorno in giorno più grave, lo tormentavano. Raduna l'assemblea ed espone i comandi del nume, le visioni sue e di Tolomeo, i malanni che infierivano: la moltitudine si ribellava al re, odiava l'Egitto, aveva paura per sé e teneva circondato il tempio. Di qui la fama, ancor più diffusa, che il dio stesso, spontaneamente, sia salito sulle navi ancorate al litorale; e che, mirabile a dirsi, dopo aver percorso un così lungo tratto di mare in soli tre giorni, esse siano approdate ad Alessandria. Venne allora costruito un tempio, proporzionato alla grandezza della città, nel quartiere chiamato Racoti [1]; qui c'era stato una volta un tempietto, dedicato in antico a Serapide e ad Iside [2]. Questa è la tradizione più accreditata sul-

6. L'oracolo di Apollo Pitico si consultava nel famoso tempio di Delfi, città della Focide. Nelle vicinanze della città era la regione di Crisa, dove Apollo avrebbe ucciso il serpente Pitone, che l'infestava. Di qui l'attributo di Pitico o Pizio, dato ad Apollo.

7. L'espressione *patris sui* sembra poco appropriata, perché designerebbe Giove, padre di Apollo, anziché Giove Dite, cioè Plutone. Perciò è stata variamente modificata dai commentatori, ma senza una base sicura.

1. Era il nome dato al quartiere sud-occidentale di Alessandria, dove sorgeva l'Acropoli.

2. Parrebbe dunque che il culto di Serapide, in Egitto, fosse preesistente al trasporto della sua immagine in questa regione. Anche in Roma tale culto fu

l'origine e sul trasporto del dio. Non ignoro che, secondo alcuni, il dio sarebbe stato fatto venire da Seleucia, città della Siria, sotto il regno di quel Tolomeo che fu il terzo della sua dinastia [3]; altri indicano come autore del trasporto il medesimo Tolomeo, ma dicono che la sede primitiva dell'immagine fu la città di Menfi, un tempo famosa e centro dell'antico Egitto [4]. Molti congetturano che il dio stesso fosse Esculapio, per il fatto che guarisce le malattie [5]; alcuni vedono in lui Osiride, nume antichissimo di quei popoli [6]; moltissimi Giove, quale signore di tutte le cose e in gran maggioranza il padre Dite [7], per contrassegni evidenti nella statua stessa o per misteriose congetture.

85. Domiziano e Muciano, prima di avvicinarsi alle Alpi, ricevettero la notizia dell'azione felicemente compiuta nel territorio dei Treviri [1]. Testimonianza principale della vittoria era il comandante dei nemici, Valentino, il quale, per nulla avvilito, dava a conoscere in volto che fieri sentimenti avesse avuto. Fu ascoltato soltanto allo scopo di indagarne il carattere; condannato, a qualcuno che proprio durante il supplizio gli rinfacciava la caduta della sua patria rispose che per questo gli era sollievo il morire. Frattanto Muciano manifestò, come un pensiero venutogli al momento, quello che da tempo nascostamente meditava: poiché per divina benevolenza le forze dei nemici erano spezzate, sarebbe stato poco decoroso da parte di Domiziano sopraggiungere a rapire la

abbinato a quello di Iside; lo avversò Augusto, e più ancora Tiberio (confronta *Ann.*, II, 85).

3. Tolomeo III Evergete (III secolo a. C.).

4. Sorgeva nel medio Egitto, all'inizio del Delta, pochi chilometri a sud del Cairo.

5. Asclepio, antica divinità ctonia, già venerata dai Greci quando incominciarono a colonizzare l'Asia Minore; in Roma ebbe il nome di Esculapio. La leggenda lo faceva nascere da Apollo e da Coronide: il nome di questa deriva da κορώνη (cornacchia), uccello longevo, simbolo della salute.

6. Ad Osiride fu attribuita in moglie Iside, che lo aveva risuscitato da morte. Nel periodo tolemaico venne identificato con Dioniso.

7. L'appellativo *pater* è aggiunto al nome Dite anche da Cicerone (*Verr.*, V, 107) e da Cesare (*De bello Gallico*, VI, 18).

1. Cfr. capp. 71-78.

gloria altrui, quando la guerra era quasi terminata. Se la stabilità dell'impero o la salvezza delle Gallie fossero state minacciate, sarebbe stato dovere di un Cesare stare sul campo: ma dei Canninefati e dei Batavi erano da lasciare a comandanti di minor conto. Egli, in persona, restasse a Lione, per mostrare da vicino la forza e la fortuna dell'impero, senza esporsi a rischi di poco rilievo, ma pronto ad intervenire quando se ne presentassero di più gravi.

86. Domiziano capiva l'astuzia, ma aveva tanta deferenza verso Muciano da non dimostrarlo: si venne dunque a Lione [1]. Di qui Domiziano, a quanto si crede, mandò segreti messaggi a Ceriale per metterne a prova la lealtà, domandandogli se sarebbe stato pronto a consegnargli l'esercito e il comando, quando egli si presentasse di persona. Non si è potuto stabilire se, comportandosi così, egli avesse in mente di far guerra contro il padre o di raccogliere mezzi e forze contro il fratello [2]; ché Ceriale, con salutare circospezione, lo tenne a bada, come un bambino che per capriccio chiedesse cose vane. Domiziano, vedendosi disprezzato dagli anziani per la sua età giovanile, lasciava da parte anche gli affari di Stato meno gravi, di cui prima si era interessato; sotto l'apparenza della semplicità e della modestia, egli rimaneva impenetrabile, fingendo amore alle lettere e alla poesia [3] per nascondere meglio l'intima intenzione e sottrarsi alla gelosia del fratello, di cui giudicava male il carattere, più mite e in netto contrasto col suo [4].

1. Secondo una notizia di Cassio Dione (LXVI, 9) Muciano sarebbe partito di qui per andare ad incontrare Vespasiano a Brindisi.

2. Cioè contro Tito. La versione data da Svetonio (*Domit.*, 2) è più indulgente: Domiziano avrebbe voluto condurre la guerra contro i Germani per adeguare le proprie benemerenze a quelle del fratello.

3. Così dice anche Svetonio (*Domit.*, 2). In realtà, Domiziano fu lodato come cultore di poesia da Plinio, da Quintiliano e da Marziale.

4. Domiziano avrebbe dunque giudicato il fratello alla stregua di sé stesso e dei proprii cattivi sentimenti; e la gelosia di Tito non sarebbe esistita se non nello spirito sospettoso di lui.

1. Al principio del medesimo anno [1] Cesare Tito, che il padre aveva scelto all'impresa di ridurre in soggezione la Giudea [2], e che già era rinomato per prestanza militare quando entrambi vivevano da privati [3], operava allora con maggiore potenza ed autorità, perché le province e gli eserciti gareggiavano nello zelo verso di lui. Ed egli stesso, per acquistare credito al di là della propria fortuna, si mostrava in armi splendido ed animoso, si attirava simpatia coll'affabilità dei colloqui, e nelle operazioni di guerra e durante la marcia si frammischiava spesso ai soldati, pur mantenendo la sua dignità di comandante. Lo accolsero in Giudea tre le-

1. È ancora il 70 d. C., lo stesso anno in cui accaddero i fatti narrati nel libro precedente.

2. Cfr. II, 82; IV, 51, nota 2. Dell'indole e dell'aspetto di Tito, nonché dei presagi riguardanti il suo destino futuro, Tacito ha già parlato nel libro II, capp. 1-4. Cfr. anche il giudizio di Svetonio (*Titus*, 1). Era nato nel 41 d. C.; aveva militato in Germania, poi in Britannia in qualità di tribuno militare, alle dipendenze del padre, del quale fu sempre ottimo collaboratore, finché gli succedette nell'impero (anno 78). Per i confini che Tacito dà alla Giudea, cfr. cap. 6 (inizio) e nota 1. È però da osservare che gli storici romani, in genere, compresero sotto questo nome l'intera Palestina, cioè anche la Galilea, la Samaria e la Perea. Quando gli Ebrei vi trasmigrarono dall'Egitto, la parte a sud del Giordano venne assegnata alle loro quattro tribù (Simeone, Giuda, Dan, Beniamino); ma in seguito restò alle sole tribù di Giuda e di Beniamino, con capitale Gerusalemme. Al tempo della dominazione romana, la Giudea fu divisa in parecchi distretti, di cui è difficile determinare con chiarezza il numero e l'estensione.

3. Cioè quando Vespasiano non era ancora imperatore, né Tito aveva ricevuto il titolo di *Caesar*.

gioni, la quinta, la decima e la quindicesima, truppe veterane di Vespasiano. Tito vi aggiunse la dodicesima della Siria [4] e armati della ventiduesima e della terza, che aveva condotti da Alessandria [5]: lo accompagnavano venti coorti alleate, otto squadroni di cavalieri, i re Agrippa e Soemo e rinforzi del re Antioco [6] e un manipolo di Arabi, vigoroso e animato contro i Giudei da quell'odio che suol esservi tra genti vicine; più altri molti che venivano da Roma e dall'Italia, ciascuno colla speranza di arrivar primo ad accapparrarsi l'animo ancora libero del principe. Entrato con queste forze nel territorio nemico, avanzò in buon ordine, esplorando ovunque e pronto alla battaglia, e pose il campo non lontano da Gerusalemme [7].

2. Ma, dal momento che ci accingiamo a narrare le ultime ore della famosa città, sembra opportuno esporne l'origine. Narrano che i Giudei, fuggiaschi dall'isola di Creta, si siano stanziati all'estremo limite della Libia [1], nel tempo in cui Saturno, cacciato dalla prepotenza di Giove, se ne andò dai suoi dominii. Ciò si argomenta dal nome: in Creta v'è un monte celebre di nome Ida [2], e gli abitanti vicini, detti Idei, furono

4. Era la legione dodicesima *Fulminata* (cfr. I, 10, nota 1). Per le altre tre cfr. II, 4, nota 2. La Siria si estendeva verso nord fino al monte Aman e al Tauro, ad est fino all'Eufrate, che la separava dalla Mesopotamia; ad ovest fino alla riva del Mediterraneo, a sud fino all'Arabia e alla Palestina. Fu ridotta a provincia romana da Pompeo, nel 65 a. C., insieme alla Fenicia; Tacito dice che era *maioribus reservata* (cfr. *Agr.*, 40). Già al tempo di Augusto divenne un centro di disordini, aggravati dai dissidi tra le varie province d'Asia, spesso malcontente dei loro governatori, e dalla pressione che i re d'Armenia e del Ponto esercitavano sui confini.

5. Fondata da Alessandro Magno nel 330 a. C., fu capitale del regno dei Tolomei. Per la sua posizione, vicina al mare, aveva grande importanza strategica, come del resto l'intero Egitto, dove già al tempo di Augusto avevano stanza due legioni (cfr. *Ann.*, IV, 5).

6. Per questi tre sovrani cfr. II, 81, note 2, 3, 4.

7. Soltanto la città era ancora da espugnare (cfr. II, 4).

1. I Romani chiamarono Libia la regione costiera dell'Africa Settentrionale compresa tra l'Egitto e il territorio di Cartagine, detto da essi Africa. I Greci avevano invece chiamato col nome di Libia tutta la fascia bagnata dal Mediterraneo, fino alla catena dell'Atlante.

2. La leggenda narra che in una caverna sotto il monte Ida, in Creta, la

poi chiamati comunemente Iudei, con un'aggiunta al nome secondo l'uso barbarico. Alcuni dicono che sotto il regno di Iside [3] la popolazione sovrabbondante in Egitto si sia riversata nelle terre vicine sotto la guida di Ierosolimo e di Giuda [4]; i più li credono discendenza degli Etiopi che, ai tempi del re Cefeo [5], da paura e da odio furono spinti a mutar sede. Vi è pure chi narra che degli avventurieri assiri [6], abitanti di terreni poveri, si siano impadroniti di una parte dell'Egitto, e più tardi abbiano avuto città proprie e coltivato le terre ebraiche e le campagne più vicine alla Siria. Altri ritengono

dea Cibele avesse nascosto il figliuoletto Giove, perché non venisse divorato dal padre Saturno. Una casuale somiglianza di suono tra il nome *Iudaei* e il nome Ida ha suggerito l'idea della provenienza dei Giudei dall'isola di Creta. Si sa che ai tempi di Tacito l'etimologia come scienza era assai arretrata, e che molte derivazioni del tutto arbitrarie ci sono state tramandate dagli antichi; occorre inoltre notare che in tutta questa digressione riguardante la Giudea e i suoi abitanti Tacito commette errori numerosi, sia per non aver consultato le fonti attendibili, come il *Bellum Iudaicum* di Giuseppe Flavio (o Giuseppe Ebreo), pur nota in quel tempo a Roma, sia per un certo compiacimento nell'accogliere voci e notizie — fondate o no — che suonassero biasimo per quel popolo, così diverso dal romano e così insofferente di ogni culto diverso dal suo, come di ogni mescolanza con altri popoli.

3. Il culto della dea Iside, congiunto a quello di Osiride (cfr. IV, 84, nota 4) comportava cerimonie misteriose, processioni solenni e riti di purificazione assai complessi. Ne parla diffusamente Erodoto (II, 42).

4. Nella regione corrispondente all'odierna Abissinia si sviluppò in tempi antichissimi una grande civiltà, che risentì di influenze fenicie, arabe ed ellenistiche: se ne conservano tracce, e specialmente rimangono costruzioni di stile egiziano. Attraverso l'Etiopia avveniva grande scambio di merci fra la valle del Nilo e l'Arabia, la Persia e l'India; di là le navi fenicie e arabe trasportavano le merci stesse fino alla costa orientale dell'Africa. La regione cadde sotto il dominio romano nel 23 a. C.: però la parte meridionale rimase ancora per secoli quasi sconosciuta.

5. È il leggendario figlio del Re Agenore, e padre di quell'Andromeda, che, condannata dall'ira di Giunone ad essere esposta ad un mostro marino, venne liberata da Perseo.

6. Qui la tradizione riferita da Tacito concorda — almeno approssimativamente — col testo biblico. Infatti dalla *Genesi* e dall'*Esodo* risulta che Abramo, bisognoso di terre, discese in Egitto partendo da Ur, città dei Caldei: e la Caldea, come l'Assiria, faceva parte della regione bagnata dal Tigri e dall'Eufrate (Mesopotamia). Dopo un lungo periodo di vita errabonda, Giuseppe, figlio di Giacobbe, ottenne per i suoi dal faraone alcune terre nella parte bassa del paese (cfr. *Gen.*, XLVII, 11); ancora più tardi, recatisi nella terra di Canaan, i successori di Giacobbe vi fondarono città e spinsero il loro dominio sino ai confini della Siria.

che i Giudei abbiano avuto origini illustri: i Solimi [7], gente celebrata nel poema di Omero [8], avrebbero fondato una città e le avrebbero dato il nome di Gerusalemme, derivato dal proprio.

3. La maggior parte degli scrittori sono concordi nel narrare che, essendosi dichiarata in Egitto una pestilenza [1], il re Boccori [2] andò a consultare l'oracolo di Ammone [3] per chiedere rimedio; ed ebbe ordine di purificare il regno e di trasportare in altre terre gli uomini di quella razza, invisa agli dèi. Così essi vennero cercati, messi insieme e lasciati in un deserto [4]. Allora, mentre gli altri piangevano senza far nulla, uno degli esuli, Mosè [5], li ammonì a non aspettarsi aiuto né dagli dèi né dagli uomini, poiché gli uni e gli altri li avevano abbandonati, ma ad affidarsi a lui come a guida venuta dal cielo, giacché per primo li aveva aiutati ad allontanare le presenti sciagure. Essi lo ascoltarono, e, ignari di tutto, ini-

7. Secondo l'opinione più diffusa, sarebbero da identificare con antichissimi abitatori della Licia (Asia Minore), scacciati poi di là da altri popoli. Ebbero per mitico progenitore Solimo, figlio di Zeus e di Calcedonia.

8. Cfr. *Il.*, VI, 184-185, a proposito delle imprese di Bellerofonte.

1. Forse quella di cui si legge nell'*Esodo* (IX, 10).

2. Personaggio leggendario. Per l'esodo degli Ebrei dall'Egitto secondo la Bibbia cfr. nota 5.

3. Divinità altoegizia, raffigurata tavolta colla testa di ariete, animale a lei sacro. Il suo oracolo nell'oasi omonima (oggi di Siua, nel deserto Libico) venne consultato da Alessandro Magno. I Greci identificarono Ammone col loro Zeus (Zeus Ammon).

4. Questo passo è citato da Tertulliano (*Apolog.*, 16), che adopera l'espressione « in luoghi deserti dell'Arabia ».

5. È il celebre patriarca e legislatore del racconto biblico: ma questo pone la cacciata degli Ebrei sotto il Faraone Mernephtah, nel XIII secolo a. C., trecentoquindici anni dopo che Giacobbe era venuto in Egitto. Forse le famose dieci piaghe, da cui allora venne afflitto il paese, hanno qualche rapporto colla pestilenza cui Tacito accenna al principio di questo capitolo. Secondo la Bibbia (*Esodo*), i seicentomila Ebrei usciti dalla terra di Gessen, invano inseguiti dal Faraone e dal suo esercito, giunsero incolumi nella penisola del Sinai e poi in Palestina; la loro peregrinazione era durata quarant'anni. Mosè morì in vista della Terra Promessa; e di tutti quelli usciti con lui dall'Egitto, due soli poterono entrarvi, Caleb e Giosuè. Fu dunque soltanto la giovane generazione che si stabilì in Palestina; da Mosè aveva ricevuto il famoso Decalogo, che rimase fondamento della legge religiosa e civile del popolo ebraico.

ziano l'avventuroso cammino. Ma nulla li travagliava tanto quanto la penuria d'acqua [6]: e già s'erano lasciati cadere a terra sparsi per tutta la pianura, prossimi a morte, quando una mandra di asini selvatici, di ritorno dal pascolo, si ritirò sotto una rupe ombreggiata da alberi [7]. Mosè li seguì, e, congetturando dal terreno erboso la presenza dell'acqua, ne scopre vene abbondanti: così si riebbero, e dopo aver camminato senza sosta per sei giorni [8], nel settimo occuparono — scacciati gli abitanti — le terre nelle quali sorsero la città ed il tempio.

4. Perché in futuro il popolo restasse legato a lui, Mosè introdusse nuovi riti, opposti a quelli degli altri uomini. Colà sono empie tutte le cose che presso di noi sono sacre, e in compenso è lecito presso di loro ciò che per noi è sacrilego. L'effigie dell'animale, su indicazione del quale avevano posto termine allo smarrimento e alla sete, consacrarono in un santuario [1], dopo aver sacrificato un ariete, quasi in dispregio di Ammone [2]. Viene da essi immolato anche un bue, perché gli Egiziani venerano Api [3]. Dalla carne suina si astengono,

6. Cfr. *Exod.*, XV, 22-25, dove però le circostanze sono alquanto diverse.

7. Cfr. *Exod.*, XVII, 6.

8. In questa abbreviazione del tempo trascorso durante il cammino è la più notevole differenza tra il racconto di Tacito e quello della Bibbia.

1. Questa notizia è in contraddizione con quanto sarà affermato nel cap. 5 (cfr. nota 8) e colla notizia data da Tacito stesso al cap. 9, dove è detto che Pompeo, entrato nel tempio, non vi trovò alcuna immagine di divinità. È probabile che Tacito abbia attinto a due fonti differenti; in una sola di esse doveva essere riferita l'antica accusa di onolatria (adorazione dell'asino cui accennano Apione (*C. Apion*, II, 7), Diodoro Siculo (XXXIV, 1) e Plutarco (*Symp.*, IV, 5). È noto che tale accusa fu lanciata anche contro i cristiani (cfr. TERTULLIANO, *Apolog.*, 16 e MINUCIO FELICE, *Octavius*, 19).

2. Cfr. cap. 3, nota 3.

3. Immolare buoi era dunque un altro atto di dispregio contro gli Egiziani, che divinizzavano certi animali, sia per riconoscimento degli utili servigi resi da essi all'uomo, sia per propiziarseli, quando li ritenevano dannosi o pericolosi, sia per le qualità che li distinguono, come la forza, la destrezza, la fedeltà ecc. Il bue Api procedeva da Osiride e da Phtah; doveva essere nero, con una macchia bianca in fronte e l'immagine di uno scarabeo sulla lingua. Naturalmente, questi segni erano visibili soltanto ai sacerdoti. Api dava responsi come un oracolo, ed era oggetto di culto anche dopo morto (cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, VIII, 46, 185).

in memoria del flagello che un tempo li aveva colpiti, cioè della lebbra, cui quell'animale è soggetto [4]. I frequenti digiuni sono tuttora il riconoscimento della lunga fame d'una volta; e a ricordo delle messi raccolte frettolosamente, si mantiene l'uso del pane senza lievito [5]. Si dice che abbiano scelto per il riposo il settimo giorno, perché questo segnò il termine delle loro pene [6]. In séguito, lusingati dalla dolcezza del non far nulla, dedicarono all'ozio anche un intero anno ogni sette [7]. Alcuni credono che ciò si faccia in onore di Saturno, sia perché essi hanno ricevuto i fondamenti del culto dagli Idei, che sappiamo essere stati scacciati insieme con Saturno e aver dato origine alla popolazione giudaica [8]; sia perché tra gli astri che regolano le umane vicende, quello di Saturno percorre l'orbita più vasta e di efficacia predominante [9], e la maggior parte dei corpi celesti seguono il proprio cammino ed il proprio corso con ritmo settennale [10].

5. Questi riti, comunque introdotti, si giustificano col fatto dell'antichità; le altre costumanze, sinistre ed infami, hanno prevalso per la loro stessa depravazione. Infatti tutti i ribaldi, rinnegate le credenze patrie, portavano colà tributi

4. Cfr. *Levitico*, XI, 1-8. Forse, uno dei motivi che indussero Mosè a questa proibizione è di natura igienica, dato il clima molto caldo del paese: ma certo non è quello indicato da Tacito. La proibizione stessa fa credere a Plutarco (*Symp.*, IV, 5) che gli Ebrei adorassero il maiale.

5. È il pane rituale, detto azimo.

6. Cfr. *Exod.*, XX, 8-11; XXXI, 12-17.

7. È l'anno sabbatico, durante il quale il *Pentateuco* vietava ogni specie di lavoro agricolo ed imponeva la remissione dei debiti contratti nei sei anni precedenti e rimasti insoddisfatti.

8. Per la confusione dei nomi *Ida* e *Iudaei* cfr. cap. 2, nota 2.

9. Tutte le dottrine astrologiche che connettevano le sorti umane con gli astri erano di origine caldea, ma largamente penetrate nella società romana (cfr. I, 22, nota 1; *Ann.*, XII, 52; Svetonio, *Tib.*, 36; Orazio, *Carm.*, I, 11, 2; Plinio, II, 20 ecc.).

10. Il sette è il numero astrologico per eccellenza, sacro ai Babilonesi perché sette sono i pianeti, corrispondenti ai giorni della settimana. Gli Ebrei lo adottarono nell'apocalittica e nella liturgia (sette i cieli, sette le braccia del candelabro ecc.); nel cristianesimo è pure altamente simbolico (sette i doni dello Spirito Santo, sette i Sacramenti), e la credenza nella sua sacralità si è prolungata attraverso il medio evo.

e denaro; onde la ricchezza dei Giudei si accrebbe [1], anche perché nei rapporti tra di loro sono di una onestà a tutta prova e disposti sempre alla compassione, ma odiano tutti gli altri come nemici [2]. Siedono a mensa separati, nelle camere son divisi; sfrenatamente licenziosi, si astengono dal giacere con donne d'altra razza; fra loro, nulla ritengono illecito. Hanno stabilito l'usanza di circoncidersi, per riconoscersi a tale segno particolare [3]. Quelli che hanno accettato il loro costume di vita seguono la medesima pratica, e per prima cosa imparano a disprezzare gli dèi, a rinnegare il sentimento patrio, a tenere in nessun conto genitori, figli, fratelli. Si provvede tuttavia all'incremento della popolazione; è infatti proibito uccidere uno qualsiasi dei figli in soprannumero [4] ed essi credono che le anime di quelli che periscono

1. In realtà, al tempio dei Giudei giungevano offerte da varie regioni, e i proseliti si facevano sempre più numerosi (cfr. FILONE, *Legat. ad Gaium*, pagine 1004 e 1023).

2. L'odio e il disprezzo degli Ebrei verso tutti gli stranieri, specialmente verso i Greci, è attestato da Tacito anche in *Ann.*, XV, 44, oltre che da Giuseppe Flavio (*C. Apion*, II, 7 e 10), da Apollonio Molone (*C. Iud.*, II, 14) e da Quintiliano (*Instit. orat.*, III, 7, 21). Eppure i precetti di Mosè riguardanti i rapporti cogli altri popoli suonano assai diversi (cfr. *Exod.*, XXIII, 4-8 e *Deut.*, X, 19). Ma si spiega facilmente l'accusa, se si pensi che gli Ebrei tendevano a salvaguardare con ogni mezzo i loro riti speciali, ed evitavano i contatti coi non Ebrei per non contaminarsi col toccare o consumare cose vietate dal rigore delle loro leggi. Questo loro appartarsi fu male interpretato dai pagani: ad esempio Giovenale (*Sat.*, XIV, 103-104) giunge ad affermare che l'Ebreo non doveva neppure indicare il cammino al non Ebreo che glielo richiedesse, né accompagnarlo alla fonte.

3. In realtà non era usanza dei soli Ebrei, come credettero i pagani, che da ciò trassero argomenti per deriderli (cfr. GIOVENALE, *Sat.*, XIV, 99 e 104; MARZIALE, VII, 82; PETRONIO, *fragm.* 37): certamente fu diffusa nell'Egitto antico, dove forse era penetrata dall'Etiopia; e gli Egiziani alla loro volta la insegnarono ai Fenici e ai Siri di Palestina (Israeliti, Edomiti, Ammoniti ecc.): confronta ERODOTO, II, 104. Ma certo presso gli Israeliti la circoncisione assunse un'importanza maggiore, in quanto rito nazionalistico-religioso. L'origine del rito stesso, che è remotissima, resta tuttora oscura.

4. Presso i Romani, se nasceva un altro figlio quando nella famiglia c'era già un erede legittimo, costituito per testamento, il testamento stesso veniva annullato (cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 57): ma è noto che presso i Greci ed i Romani era lasciata facoltà di riconoscere i figli o di esporli. Ciò non era consentito agli Ebrei, che consideravano grande felicità l'aver prole numerosa (cfr. *Genesi*, I, 28). È da notare che in *Germ.*, 19 Tacito dice come presso i popoli germanici fosse ritenuta grave colpa l'uccidere i figli nati in soprannumero, e adopera la

in battaglia o per supplizi vivano eterne: di qui la passione del procreare e il disprezzo della morte [5]. I corpi non vengono arsi, ma inumati secondo l'uso degli Egiziani e colle medesime cerimonie [6], come pure è identica la credenza circa le potenze degli inferi, mentre sulle divinità del cielo è diversa. Gli Egiziani venerano molti animali e le immagini che di essi si creano [7]; i Giudei concepiscono un dio unico e solamente col pensiero; stimano sacrileghi quelli che foggiano con materiali deperibili immagini divine in sembianza umana [8]; quella loro divinità è suprema ed eterna, non raffigurabile e non soggetta a deperimento. Perciò non collocano immagini nelle loro città e tanto meno nei templi; né usano questa forma di adulazione verso i re o verso i Cesari. Ma, dato che i loro sacerdoti cantavano al suono di flauti e di timpani [9] e si incoronavano di edera, e che in un tempio

stessa espressione usata qui: però, a proposito dei Germani, è chiaro che egli intende far risaltare dal confronto la deplorevole dissolutezza dei Romani, i quali avevano perduto il senso sacro della famiglia. Tale intenzione è del tutto assente quando si tratta degli Ebrei.

5. Anche qui Tacito sembra considerare come un segno di cieco fanatismo quello che in altri costituirebbe una virtù da ammirare.

6. Notizia inesatta; infatti l'uso di seppellire i cadaveri non era esclusivo da parte dell'Egitto, ma si praticava in quasi tutto l'Oriente. Inoltre il trattamento dei corpi da parte degli Ebrei fu diverso da quello degli Egiziani. Gli Ebrei ungevano il cadavere prima del seppellimento (cfr., per il corpo di Cristo, la narrazione dei Vangeli, *Marc.*, XVI, 1), mentre gli Egiziani lo essiccavano o lo imbalsamavano, per poi avvolgerlo in fasce di lino e rinchiuderlo ermeticamente in modo che, fuori del contatto dell'aria, si indurisse come pietra.

7. Cfr. cap. 4, nota 3.

8. Si è accennato nella nota 1 del cap. 4 alla contraddizione in cui Tacito è caduto a questo proposito. L'affermazione ch'egli fa qui concorda con quanto dicono Cassio Dione (XXXVII, 17), Giovenale (*Sat.*, XIV, 97) e col precetto della Bibbia (*Exod.*, XX, 4-5). Lucano parla di un *deus incertus* (*Phars.*, II, 593); questa mancanza di simulacri doveva dunque aver colpito i pagani, i quali pensarono che gli Ebrei adorassero qualche cosa di indeterminato e di non rappresentabile. Una notizia analoga dà Tacito anche riguardo ai Germani, i quali non consacravano alle loro divinità né templi né statue; qui però la causa del fatto era probabilmente da cercare nella mancanza di cognizioni edilizie e di ogni manifestazione artistica (cfr. *Germ.*, 9, nota 6).

9. C'è qui una intepretazione inesatta della cosiddetta « festa dei tabernacoli » (o del raccolto), che gli Ebrei celebravano per sette giorni nel plenilunio del settimo mese dell'anno, a ricordo della loro permanenza nel deserto (confronta *Lev.*, XXIII, 40-43). Quanto alla vite d'oro, sappiamo da Giuseppe Flavio (*Bellum Iud.*, 210; *Ant. Iud.*, XV, 11, 3) che intorno all'immensa porta

venne trovata una vite d'oro, alcuni hanno pensato che venerassero il padre Libero, trionfatore dell'Oriente [10], con modi però del tutto discordanti dai nostri. Libero infatti ha istituito riti festosi e lieti, mentre la costumanza giudaica è triste e squallida.

6. Il loro territorio [1] è limitato ad oriente dall'Arabia, a mezzogiorno confina coll'Egitto, ad occidente colla Fenicia e col mare; dalla parte della Siria si affacciano di lontano verso il settentrione. Gli uomini hanno costituzione fisica robusta e resistente alle fatiche. Rare le piogge, fertile il suolo; vi crescono biade come da noi, e in più balsamo e palme [2]. I palmeti sono alti e maestosi, il balsamo non è che un arboscello. Quando ciascun ramo di questo è gonfio di umore, ad accostarvi il ferro le vene dell'arbusto se ne spaventano [3]: perciò vengono aperte con una scheggia di pietra o con un coccio; la linfa serve ad uso medicinale. Su tutti i monti domina il Libano [4], fresco e sempre coperto di neve, cosa sorprendente tra così forti ardori; esso genera ed alimenta la corrente del Giordano [5]. Né questo si getta nel mare: attra-

dorata per cui si penetrava nella parte più riposta del tempio pendevano grappoli d'oro di altezza pari alla statura di un uomo.

10. L'identificazione del dio ebraico con Libero o Dioniso, di cui la leggenda diceva avesse soggiogato in Oriente (cfr. *Ann.*, III, 61) s'incontra anche in Plutarco (*Symp.*, IV, 6).

1. I confini qui indicati sono propriamente quelli della Palestina, alla quale gli storici romani estesero — come si è detto — la denominazione di Giudea (cfr. cap. 1, nota 3).

2. Abbondano negli scrittori antichi le testimonianze di questa singolare produzione palestinese nella Bibbia (*Deut.*, XXXIV, 3; *Iudic.*, I, 16) è menzionata in modo speciale la regione di Gerico, della quale parlano Giuseppe Flavio (*Bellum Iud.*, I, 138; IV, 469); Giustino (36, 3); Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XII, 25) ed altri. Il balsamo veniva ricavato da un piccolo arbusto per mezzo di incisioni praticate nel tronco, dalle quali gemeva il liquido odoroso. Esso costituiva un prezioso articolo di commercio.

3. Espressione metaforica, per dire che si disseccano (cfr. Plinio il Vecchio, *loc. cit.* e Giuseppe Flavio, *Ant. Iud.*, 14, 4).

4. È la catena montuosa che si eleva parallelamente alla costa mediterranea e divide la Fenicia dalla Siria interna. Le sue vette principali sono il Tabor, il Gelboé, il Carmelo.

5. Notizia inesatta. In realtà, il Giordano nasce dallo Hermon, che fa parte dell'Antilibano.

versa senza subire diminuzioni un primo e un secondo lago, nel terzo finisce [6]. È questo lago di circonferenza immensa, simile ad un mare, ma di sapore putrido [7], pestifero agli abitanti per l'odore insopportabile; e il vento non ne muove la superficie né vi possono vivere pesci o uccelli acquatici. Le onde immobili sostengono, come se fossero terraferma, gli oggetti che vi si buttano sopra; vi sta ugualmente a galla chi sa e chi non sa nuotare [8]. In un dato periodo dell'anno manda fuori bitume; il modo di raccoglierlo è stato insegnato dall'esperienza, come tutte le altre attività. È nero e liquido allo stato naturale; a spargervi sopra dell'aceto, si rapprende e galleggia; allora quelli a cui ne è affidato il trattamento lo prendono colle mani e lo tirano sul bordo della nave: di qui scorre da sé e riempie il battello, finché lo si taglia a pezzi [9]. Però non potresti tagliarlo con arnesi di bronzo o di ferro: fugge dinanzi al sangue e ai panni macchiati di quello di cui le donne si liberano mensilmente. Così gli autori antichi: ma gli esperti dei luoghi [10] dicono che le masse galleggianti di bitume si possono spingere e trarre a riva colle mani; poi, quando il calore del terreno e la forza del sole le hanno disseccate, si spezzano con scuri e cunei, a mo' di travi o di pietre.

6. Il primo lago è quello detto di Merom (oggi Hule), il secondo è il lago di Genezareth, il terzo è il lago di Asfaltide, o mar Morto, a 400 metri sotto il livello del mare.

7. Il mar Morto si estende per una lungrezza di km. 70, con una larghezza media di 12. Le acque hanno una salinità del 23,75 e, data la loro forte densità, l'asfalto puro (o bitume) che vi è recato da sorgenti calde galleggia sulla superficie. Non vi è quindi possibile la vita animale.

8. A quanto narra Giuseppe Flavio (*Bellum Iud.*, IV, 477), Vespasiano avrebbe voluto accertarsi di questo fatto, facendo gettare nel mar Morto alcuni schiavi colle mani legate dietro la schiena. Tutti ritornarono a galla, come spinti all'insù da un forte vento.

9. Queste notizie si ritrovano quasi identiche in Giuseppe Flavio (*Bellum Iud.*, 479-480), in Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, VII, 65) e in altri; tutti dicono che il filo o rivolo di bitume, che cola nella nave, s'interrompe soltanto al contatto del sangue vivo. È naturalmente una stolta diceria, accolta dagli scrittori senza che alcuno ne abbia indagato l'origine.

10. Non si sa a chi voglia riferirsi qui Tacito: certo non a Giuseppe Flavio, il quale, pur essendo nato e cresciuto in Giudea, accoglie la diceria di cui si è detto (cfr. nota precedente).

7. Non lontano di là si stendono pianure, che, fertili in passato e popolate di grandi città, si dice siano poi state incendiate dal fulmine; e che ne rimangano le tracce, e che il terreno stesso, inaridito, non abbia più la forza di produrre [1]. Infatti tutto ciò che vi nasce spontaneamente o vi è seminato dalla mano dell'uomo, erba o fiore che sia, non appena si è sviluppato e in apparenza rafforzato, annerisce e si vuota e cade in cenere. Per parte mia, se posso ammettere che città splendide in passato siano state bruciate dal fuoco celeste, penso però che il terreno s'infetti per le emanazioni del lago, che l'aria soprastante si corrompa e che per questo marciscano i frutti dell'estate e dell'autunno, essendo il clima ed il suolo egualmente malsani [2]. Il fiume Belo [3] si perde anch'esso nel mare di Giudea; e le sabbie raccolte intorno alla sua foce s'induriscono in vetro, mescolandovi del nitro [4]. Il lido è poco esteso; ma, per quanta sabbia si porti via, non si esaurisce mai.

8. Gran parte della Giudea è sparsa di borgate; hanno però anche delle città. Gerusalemme è la capitale e vi si trova un tempio immensamente ricco; dentro la prima cerchia di mura v'è la città, poi la reggia: il tempio è racchiuso in una cinta più interna [1]. Ai Giudei era permesso soltanto acco-

1. Nella *Gen.*, XIV, 2 e XIX, 24-25 sono nominate cinque città: Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, Bala (cfr. anche Giuseppe Flavio, *Bellum Iud.*, IV, 484).

2. Il fenomeno dei frutti che s'inceneriscono è ricordato pure da Egesippo (IV, 18) e da Solino (*Coll. rer. memor.*, 38), con particolari anche più foschi.

3. Lo si identifica coll'odierno Bahr Naarmân, il cui corso appartiene in massima parte alla Fenicia. Nasce ai piedi del Carmelo e sbocca nel Mediterraneo non lontano da S. Giovanni d'Acri, l'antica Tolemaide (cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, V, 19).

4. Sull'origine del vetro cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXXVI, 26.

1. Il famoso tempio di Gerusalemme, costruito da Salomone, era stato distrutto da Nabucodonosor nel 586 a. C., insieme a tutta la città. Al suo posto ne sorse un altro, dopo il ritorno dall'esilio babilonese (537), per opera di Zerubabel, della stirpe di David; Antioco IV Epifane, re di Siria, lo profanò e saccheggiò, ma Giuda Maccabeo provvide a purificarlo e a riconsacrarlo solennemente (165 a. C.; cfr. nota 5). Nel 63 a. C. Gerusalemme fu conquistata da Pompeo e divenne tributaria di Roma (cfr. cap. 9, nota 1); nel 37 le armi romane vi ricomparvero in aiuto di Erode, che con l'appoggio di Antonio e di Augusto era riuscito a farsi riconoscere re della Giudea. Egli profuse grandi

starsi alle porte; la soglia era vietata a tutti, tranne che ai sacerdoti [2]. Finché l'Oriente fu in mano degli Assiri e dei Medi e dei Persiani [3], i Giudei furono i sudditi più disprezzati; dopo che prevalsero i Macedoni [4], il re Antioco [5] si adoperò per abolire il fanatismo e per introdurre i costumi dei Greci; ma la guerra contro i Parti gli impedì di redimere quel

ricchezze nel restauro del tempio, che venne così riportato all'antico splendore e fu il centro della vita religiosa e nazionale degli Ebrei fino alla conquista di Gerusalemme ad opera di Tito (70 d. C.). Contro il volere di Tito stesso, allora il tempio venne incendiato. Col nome di reggia, si intende il palazzo fortificato di Erode: se ne può leggere un'ammirata descrizione in GIUSEPPE FLAVIO, *Bellum Iud.*, V, 176-183.

2. Il passo presenta qualche difficoltà d'interpretazione. Pare che entro la cinta più interna vi fosse prima di tutto il cosiddetto « atrio dei gentili », accessibile anche ai non Ebrei; questi però non dovevano oltrepassare una balaustra di pietra, sulle colonnette della quale v'erano iscrizioni in caratteri greci e latini, minaccianti un castigo mortale a chiunque, non Ebreo, osasse penetrare nel recinto. Finalmente, nel mezzo di un ultimo cortile, detto dei sacerdoti, sorgeva l'edifizio principale, sopraelevato di dodici gradini e diviso in atrio e in tempio vero e proprio. Quest'ultimo, a sua volta, constava di due parti: il *Sancta*, al quale avevano accesso soltanto i sacerdoti, e il *Sancta Sanctorum*, in cui entrava il solo sommo sacerdote una volta all'anno, nel giorno del gran perdono.

3. Alla morte di Salomone, dieci tribù si ribellarono a Roboamo, che gli era succeduto, e sotto il comando di Geroboamo andarono a fondare il regno d'Israele, con capitale Samaria. La storia di questo regno è una sequela di stragi e di rivoluzioni; finché nel 722 a. C. se ne impadronirono i re Assiri, che sottoposero gli abitanti a crudeli persecuzioni. Né più lieta fu la loro sorte quando agli Assiri succedettero i Medi; questi li vendettero come schiavi e li dispersero in Babilonia e altrove. Infine Ciro, re dei Persiani, permise loro il ritorno in Palestina (anno 537). Tutto ciò si legge nella Bibbia (*Esdra*, II, 64; *Nehemia*, VII, 66) e in GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Iud.*, XI, 1, 3.

4. Quando Alessandro Magno, abbattuto l'impero persiano, si impadronì della Siria, cadde in suo potere anche la Giudea (332 a. C.); che, dopo la morte di lui, seguì le vicende del conflitto tra i successori. Nel 198 se ne impadronì Antioco III il Grande, re di Siria.

5. È questi Antioco IV Epifane (175-163), che tentò, anche con mezzi violenti, di ellenizzare i suoi sudditi di stirpe semitica. Al tentativo si oppose con grande tenacia una parte degli Ebrei, quelli che furono detti « i pii » (Asidei o Farisei): ma la severità con cui si moltiplicavano i divieti, per evitare ogni contaminazione dei loro rigorosi principii tradizionali, finì per creare dei malcontenti, specie tra i ricchi e gli appartenenti all'aristocrazia, i quali aspiravano a più libere forme di vita. Tale era quel Giosuè (grecamente Giasone) cui accenna Dante (*Inf.*, XIX, 85-87), che avrebbe acquistato dal re, con una forte somma di denaro, la dignità di sommo sacerdote. Antioco, dopo aver fatto strage dei Giudei ed aver asportato dal tempio gli arredi più preziosi, vietò le pratiche del culto nazionale ebraico, impose la distruzione dei libri della legge ed instaurò nel tempio il culto di Giove Olimpico.

popolo abietto, poiché si era allora ribellato Arsace [6]. Indebolitasi poi la potenza macedone e non essendo ancora affermata quella dei Parti (i Romani erano lontani) [7], i Giudei si diedero dei re, i quali, cacciati dall'umore mutevole del popolo, riacquistarono colle armi il dominio [8], e provocando fughe di cittadini, distruzioni di città, assassinii di fratelli, di spose, di genitori, ed altri misfatti che i re sogliono osare, tenevan viva la superstizione; perché la dignità sacerdotale, che avevano assunta, serviva loro a sostegno della propria potenza [9].

6. La spedizione contro i Parti, che rendevano difficile la diffusione dell'ellenismo in Oriente e minacciavano la potenza stessa di Antioco, fu iniziata da questo nel 163. L'Armenia fu presto debellata: ma il re venne a morte a Tabe, in Persia, nello stesso anno. Doveva succedergli il figlio, Antioco V Eupatore, di appena nove anni. L'accenno alla ribellione di Arsace costituisce un errore storico molto grave: Tacito avrebbe confuso Antioco IV Epifane con Antioco II Teo, che regnò dal 261 al 247. Fu in quel periodo che i Parti si ribellarono alla Siria, comandati da Arsace, fondatore della dinastia che da lui prese il nome, e costituirono un impero immenso, dall'India all'Eufrate. Ma non è verosimile da parte di Tacito una così grossolana confusione: cosicché si è pensato che la frase « poiché si era allora ribellato Arsace » sia un'aggiunta marginale di qualche copista, passata poi nel testo. Togliendo la frase stessa, riacquistano il loro giusto valore le notizie che seguono, circa i Macedoni: notizie non accettabili se si riferissero ai tempi di Antioco II Teo e a quelli immediatamente successivi.

7. Il termine macedone non deve qui intendersi in senso stretto, ma deve essere esteso ai regni ellenistici formatisi dallo smembramento dell'impero di Alessandro Magno e quindi anche del regno di Siria, la cui decadenza fu segnata dalla sconfitta di Antioco III il Grande a Magnesia (190 a. C.). Quanto all'affermazione riguardante i Romani, appare in ogni modo inesatta; infatti a quell'epoca i Romani erano già intervenuti nelle vicende dell'Oriente, e cercavano di volgere a proprio vantaggio le discordie interne del regno di Siria; tanto è vero che in varie occasioni favorirono il movimento indipendentista dei Giudei.

8. Giuda Maccabeo, figlio del sacerdote Mattalia, della famiglia degli Asmonei, fu il vero campione della fede e dello zelo giudaico. Dopo la morte del padre egli fondò, coll'aiuto dei fratelli la dinastia asmonea, di carattere prevalentemente sacerdotale, che resse la Giudea dal 142 a. C. fino all'occupazione romana di Pompeo (63 a. C.) (cfr. cap. 9, nota 1).

9. È vero che i successori di Giuda Maccabeo dovettero ricorrere spesso alla violenza; conquistarono città ostili, distrussero centri ellenistici ecc. (cfr. *Maccab.*, XIII, 43; Giuseppe Flavio, *Ant. Iud.*, XIII, 6, 7). Tra gli altri, Giovanni Ircano I rase al suolo la città di Samaria; Alessandro Ianneo fece uccidere seimila Ebrei, perché l'avevano offeso mentre sacrificava all'altare del tempio; e ben cinquantamila ne perirono nella rivolta dei Farisei, durata sei anni, contro la dinastia asmonea (cfr. Giuseppe Flavio, *Ant. Iud.*, XIII, 13, 5). Ma è certo pure

9. Primo tra i Romani, Gn. Pompeo sottomise i Giudei [1], e col diritto del vincitore entrò nel tempio: si seppe allora che questo era vuoto, senza immagini di divinità, e che non c'era alcun mistero. Le mura di Gerusalemme vennero abbattute; il tempio rimase. Poi, al tempo della nostra guerra civile, dopo che le province erano toccate in governo a M. Antonio [2], il re dei Parti Pacoro s'impadronì della Giudea, ma P. Ventidio lo uccise e i Parti furono ricacciati al di là dell'Eufrate [3], mentre C. Sosio sottomise i Giudei [4]. Augu-

che Tacito tende costantemente a mettere in mala luce quei sovrani, per i quali la maestà del sacerdozio non era che uno strumento di dominio.

1. Gn. Pompeo, dopo aver vinto Mitridate e Tigrane, volle sfruttare a vantaggio di Roma le discordie giudaiche. Dopo la morte di Ianneo (76 a. C.) v'era infatti stata una lunga controversia fra i due figli di lui, Ircano II e Aristobulo. Pompeo inviò allora a Gerusalemme Scauro, suo legato, che decise la contesa in favore di Aristobulo: questi seguì Pompeo nella spedizione contro i Nabatei, ma il suo contegno irresoluto e malfido indusse Pompeo a rimandarlo a Gerusalemme, dove lo raggiunse egli stesso. Aristobulo promise allora di consegnargli la città: ma le sue truppe rifiutarono di lasciar entrare quelle romane; per cui Pompeo imprigionò Aristobulo e assediò la città, che si arrese dopo tre mesi. A tutto il territorio fu imposto un tributo: però soltanto i porti vennero occupati dai Romani. Sommo sacerdote ed etnarca fu Ircano II, eletto dallo stesso Pompeo, però senza il titolo regio. Quanto alla visita del tempio, compiuta da Pompeo forse il giorno stesso della sua entrata in Gerusalemme, è da notare che egli penetrò bensì nel *Sancta Sanctorum* (cfr. cap. 8, nota 2) commettendo una violazione che dovette apparire gravissima ai Giudei; però dei sacri arredi e delle ingenti ricchezze colà custodite non toccò assolutamente nulla. Il fatto è attestato da Cicerone (*Pro Flacco*, XXVIII), il quale intende contrapporre la generosità e il disinteresse del vincitore romano al malvolere e al fanatismo dei vinti.

2. Si tratta delle province dell'Asia, il cui governo venne affidato a M. Antonio quando, con Ottaviano e Lepido, fu costituito il secondo triumvirato (43 a. C.).

3. I Parti, cui si erano aggiunti gli ultimi resti del partito repubblicano sbaragliato a Filippi, al comando del re Pacoro e del pompeiano Quinto Labieno entrarono anche nella Giudea, per mettere sul trono l'asmoneo Antigono, figlio di Aristobulo, e cacciare Erode (cfr. sotto, nota 5), inviso per la sua crudeltà a molta parte del popolo. Ma P. Ventidio, mandato da Antonio, riconquistò in breve la Siria e liberò dai Parti tutta l'Asia Minore. Pacoro cadde in battaglia (cfr. Cassio Dione, XLIX, 19-21) Labieno fu pure ucciso, gli invasori ricacciati al di là dell'Eufrate (38 a. C.).

4. C. Sosio, governatore della Siria, appoggiò con ingenti forze Erode contro Antigono; il quale alla fine venne fatto prigioniero ed inviato ad Antonio, che lo fece decapitare (37 a. C.).

sto, vincitore, accrebbe il regno, dato da Antonio ad Erode [5]; dopo la morte di questo, un certo Simone [6], senza attendere la volontà di Cesare, aveva usurpato il nome di re. Costui venne punito da Quintilio Varo, governatore della Siria [7]; e i figli di Erode governarono la popolazione, divisa in tre parti e costretta all'obbedienza. Sotto Tiberio tutto fu tranquillo [8]; in séguito, piuttosto di eseguire l'ordine dato da G. Cesare, di collocare una sua statua nel tempio, preferirono prendere le armi: sollevazione cui pose fine la morte di G. Cesare [9]. Decaduti dalla carica i re, o ridotti a un do-

5. È il famoso Erode I detto il Grande (73-74 a. C.), padre di Erode Antipa, che compare nel racconto dei Vangeli (cfr. nota 8). Tenne sempre una politica di amicizia con Roma, ben comprendendo che senza di essa non avrebbe potuto conservare il regno di Giudea. Durante il conflitto fra Antonio e Ottaviano, tenne dapprima le parti del primo, che lo aveva validamente aiutato e protetto; ma dopo Azio divenne fedelissimo di Ottaviano, lo aiutò nella sua spedizione in Egitto ed ottenne da lui la concessione di varie terre, oltre alla restituzione di quelle che Antonio gli aveva tolto per farne dono a Cleopatra. È ricordato come rinnovatore del suo regno; ricostruì Samaria, fece sorgere sulla costa palestinese la città di Cesarea (cfr. II, 78, nota 10); a Gerusalemme rifece totalmente il tempio, profondendovi grandi ricchezze.

6. Già schiavo di Erode, dopo la morte di questo volle approfittare del dissidio fra i suoi tre figli, Archelao, Filippo ed Erode Antipa. Poiché il testamento paterno, nel quale si regolava la successione, non poteva essere valido senza la ratifica di Augusto, Archelao venne a Roma per ottenerla, con modificazioni in proprio favore: nel frattempo avvenne la sommossa, fomentata appunto da Simone e da alcuni avventurieri.

7. È quello stesso che sarà poi sconfitto e ucciso dai Germani a Teutoburgo, nel 9 d. C. Egli domò la rivolta, e Simone perì di spada mentre cercava di fuggire (cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Bellum Iud.*, II 57). Archelao fu nominato etnarca, Filippo ed Erode Antipa tetrarchi; a nessuno fu concesso il titolo regio.

8. In realtà, non mancarono i torbidi neppure sotto Tiberio, specie quando — morto Filippo — gli succedette il figlio Agrippa. Erode Antipa aveva tolto al fratello Filippo la moglie Erodiade, che andò a convivere con lui insieme alla figlia Salomé; onde le accuse di empietà lanciate da Giovanni Battista, che venne fatto decapitare. È noto che dinanzi ad Erode Antipa fu condotto anche Gesù Cristo.

9. Cioè di Caligola, che nel 40 d. C. aveva ordinato di collocare una sua statua nel tempio di Gerusalemme. Il governatore della Siria, P. Petronio, cercò di procrastinare l'esecuzione dell'ordine, che aveva messo in rivolta gli Ebrei: e prima che la questione fosse decisa l'imperatore cadde sotto il pugnale di C. Cherea. Fu così evitata una guerra, che sarebbe stata terribile, dato l'accanimento con cui gli Ebrei erano decisi ad impedire ogni trasgressione alle loro leggi religiose e alle loro tradizioni nazionali. Basti ricordare la sollevazione avvenuta quando il procuratore Ponzio Pilato aveva fatto entrare le sue truppe

minio limitato [10], Claudio affidò la provincia di Giudea a cavalieri romani o a liberti; uno di questi, Antonio Felice [11], esercitò il potere regio con animo di servo, commettendo ogni crudeltà ed ogni arbitrio. Egli aveva sposato Drusilla, nipote di Cleopatra e Antonio [12]: cosicché era progenero di Antonio medesimo, mentre Claudio gli era nipote.

10. I Giudei tuttavia continuarono a sopportare, fino al tempo del procuratore Gessio Floro [1]. Sotto di lui scoppiò la guerra; e al legato di Siria Cestio Gallo, che tentava di soffocarla, toccarono scontri di esito vario, ma il più delle volte sfavorevole [2]. Allorché egli morì, o di malattia o di stanchezza, per incarico di Nerone venne Vespasiano [3], che

in Gerusalemme con le effigi dell'imperatore (cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Iud.*, XVIII, 31; *Bellum Iud.*, II, 9, 2-3).

10. Erode Agrippa, figlio primogenito di Aristobulo, regnò fino al 44 d. C., lasciando un solo figlio, anch'egli di nome Agrippa, appena diciassettenne. L'imperatore Claudio affidò allora la Giudea a procuratori romani e l'aggregò alla provincia della Siria (cfr. *Ann.*, XII, 23).

11. Era un liberto di Antonia, madre dell'imperatore Claudio, e fratello di Pallante, il potentissimo favorito di Agrippina (cfr. *Ann.*, XII, 2 e 53-54). Fu smanioso d'imparentarsi con famiglie di altissimo rango: Svetonio lo dice « marito di tre regine » (*Claudius*, 28).

12. C'è qui una confusione fra Drusilla, regina di Emesa, sorella di Agrippa II e di Berenice — una delle tre regine cui accenna Svetonio (cfr. nota precedente) — e la nipote di Cleopatra e di Antonio. Tacito la chiama pure Drusilla, ma in realtà essa dovette avere un altro nome.

1. Era entrato in carica nel 64 d. C., avendola ottenuta per intrighi della moglie, degna amica di Poppea, moglie di Nerone. A quanto narra Giuseppe Flavio (*Bellum Iud.*, II, 14) egli si comportò come un vero carnefice; depredò città, ridusse alla miseria comunità intere, suscitò tale esasperazione, che alla fine scoppiò una guerra aperta contro i dominatori romani.

2. Tacito adopera qui espressioni eufemistiche, per attenuare la gravità dell'insuccesso romano, che è registrato anche da Svetonio (*Vesp.*, 4).

3. Nerone aveva ricevuto la notizia dei gravi fatti di Giudea mentre soggiornava in Acaia, intento a feste ed a spettacoli in cui doveva brillare il suo genio di musico e di poeta. Si trovava al suo séguito, fra gli altri comandanti, Tito Flavio Vespasiano: Nerone non lo aveva in simpatia, perché Vespasiano si mostrava poco sensibile alle sue declamazioni, tanto che una volta si era addormentato nell'ascoltarle (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 4). Aveva però fatto ottime prove in Germania e in Britannia, ed era ritenuto un ottimo strumento di guerra: Nerone pensò quindi di destinarlo alla difficile impresa di Giudea, sia per allontanarlo da sé, sia per mettere in mani energiche quell'incarico fastidioso (cfr. I, 10, nota 4).

grazie alla fortuna e alla fama e ad ottimi collaboratori, nello spazio di due estati [4] già occupava col suo esercito vittorioso tutta la pianura e tutte le città, tranne Gerusalemme. L'annata seguente, dedicata alla guerra civile [5], passò tranquilla per i Giudei. Fatta la pace in Italia, ritornarono anche le preoccupazioni esterne: ed accresceva l'esasperazione di Vespasiano il fatto che i soli Giudei non avessero ceduto. Nello stesso tempo, gli sembava utile che alla testa degli eserciti rimanesse Tito, per fronteggiare qualsiasi caso od eventualità del nuovo principato [6].

11. Posto dunque il campo, come abbiamo detto [1], davanti alle mura di Gerusalemme, Tito spiegò in bell'ordine le sue legioni, schierate a battaglia: i Giudei apprestarono la loro schiera proprio ai piedi delle mura, decisi ad osare un'avanzata, in caso di successo, e col rifugio pronto, se fossero respinti. Forze di cavalleria mandate contro di loro, insieme a coorti armate alla leggera, combatterono con esito incerto. Poi i nemici ripiegarono, e nei giorni seguenti attaccvano di frequente dinanzi alle porte, finché le perdite continue li indussero a ritirarsi entro le mura. I Romani si accinsero all'assalto, perché non sembrava loro dignitoso aspettare che il nemico si arrendesse per fame; e reclamavano il cimento, alcuni spinti da vero coraggio, molti da fierezza e da bramosia di compensi. Tito stesso aveva dinanzi agli occhi

4. Vespasiano fu inviato in Giudea nella primavera del 67, e in quell'anno ridusse all'obbedienza tutta la Galilea. Nel 68 occupò Gadara, capitale della Perea, e Giotapata, tra i difensori della quale si trovava lo storico Giuseppe Flavio. Aveva già sottomesso gran parte della regione e si accingeva ad assediare Gerusalemme, quando giunse la notizia che Nerone era stato ucciso (giugno 68). Vespasiano inviò allora il figlio Tito a Galba, per ricevere ordini: ma anche Galba cadde assassinato, prima che Tito avesse raggiunto Roma. Saputa la notizia quando era appena giunto in Acaia, Tito ritornò in Oriente, e Vespasiano sospese le operazioni di guerra.

5. L'anno 69 d. C.

6. La continuazione della guerra in Giudea forniva a Vespasiano un buon pretesto per lasciare colà il figlio, alla testa di eserciti già a lui fedeli, dei quali così avrebbe potuto valersi se mai le vicende di quel suo inizio di regno lo avessero richiesto.

1. Cfr. la fine del cap. 1.

la visione di Roma, le sue ricchezze e i suoi piaceri: e gli pareva di perdere troppo tempo, se Gerusalemme non fosse sùbito caduta. Ma la città, già difficile da espugnare perché posta in alto, in più era fortificata da tali lavori di difesa e da costruzioni così imponenti, che l'avrebbero protetta anche in pianura. Infatti i suoi due colli, altissimi [2], erano chiusi da mura costruite ad arte in obliquo e ad angoli rientranti, in modo che i fianchi dell'assalitore rimanessero esposti. La parte esterna della roccia era scoscesa, e le torri, alte sessanta piedi là dove c'era il rialzo del monte, nelle depressioni salivano a centoventi; ma, con mirabile effetto, sembravano di pari altezza a chi le osservasse di lontano [3]. Altre mura, nell'interno, circondavano la reggia; spiccava più elevata di tutte la torre Antonia, chiamata così da Erode in onore di M. Antonio.

12. Il tempio era costruito a mo' di cittadella e aveva mura di cinta sue particolari [1], che erano costate maggiore sforzo e maggior abilità delle altre; il portico stesso, circostante al tempio, era di per sé un valido baluardo. V'era una fonte perenne e sotterranei scavati nel monte [2]; e piscine e

2. Il Sion ad ovest e il Moria ad est. È bene ricordare che la città era costruita sopra una specie di sporgenza rocciosa linguiforme, unita soltanto a nord-ovest coll'altopiano della Giudea. Da tutte le altre parti la cingevano valli profonde, dai fianchi scoscesi: ad est quella del Cedron o di Giosafat, ad ovest quella che poi piega ad angolo retto verso il sud, e in questa parte è chiamata Hinnon o Gehenna. Il famoso tempio sorgeva sul monte Moria (cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Bellum Iud.*, V, 136): i dati quivi forniti sembrano essere stati presenti alla mente del Tasso, quando compose la *Gerusalemme liberata* (cfr. III, 55). Naturalmente l'altezza del Sion e del Moria, non certo grandissima, doveva sembrare assai superiore in quanto essi sorgevano quasi a picco sugli avvallamenti di cui si è detto sopra.

3. Essendo le torri sorte su terreno ineguale, alcune sull'appoggio del monte, altre nelle depressioni, dovevano essere state costruite di diversa altezza, in modo che i loro fastigi si elevassero tutti al medesimo livello. Soltanto la fortezza Antonia dominava persino la mole del tempio, al quale era addossata; l'aveva fatta costruire già Erode il Grande ai tempi di Antonio, dal quale essa derivava il nome. Delle sue quattro torri, la meridionale e l'orientale erano alte 35 m; e l'intera fortezza sorgeva sopra un basamento di roccia alto 25.

1. Cfr. cap. 8, nota 2.

2. È la fonte chiamata Gihon nella Bibbia e « fonte della Madonna Maria »

cisterne per conservare l'acqua piovana. I fondatori avevano previsto guerre frequenti, dato il contrasto fra le loro usanze e quelle altrui; quindi tutto era stato disposto per sostenere un assedio anche lunghissimo; e molti suggerimenti erano venuti dalla paura e dall'esperienza, in séguito all'espugnazione compiuta da Pompeo [3]. Approfittando dell'avidità dominante ai tempi di Claudio, i Giudei comprarono il diritto di costruire fortificazioni, e durante la pace innalzarono mura come per far guerra; erano un gran miscuglio di genti, ed aumentarono ancora in séguito alla rovina di altre città, perché tutti i più ostinati s'erano rifugiati colà e tanto più sediziosamente si comportavano. Tre i capi, altrettanti gli eserciti. Simone aveva consolidato la linea esterna di mura, la più estesa; Giovanni (detto anche Bargiora) la città al centro, Eleazaro il tempio [4]. Il numero degli armati rendeva forte Giovanni e Simone, la posizione favoriva Eleazaro: ma c'erano tra l'uno e l'altro contrasti, tradimenti, incendi, ed era stata arsa una grande quantità di frumento [5]. Poi Giovanni, mandati alcuni dei suoi in apparenza per offrire sacrifizio, in realtà per massacrare Eleazaro e la sua schiera, s'impadronì del tempio. Così la città restò divisa in due fazioni; finché, avvicinandosi i Romani, la guerra esterna ristabilì la concordia all'interno.

dai cristiani del luogo. Doveva averla immessa nella città, mediante un tunnel, il re Ezechia, quasi un millennio prima della nascita di Cristo.

3. Cfr. cap. 9, nota 1.

4. Si erano creati in Gerusalemme tre partiti: quello degli Zeloti, capeggiato da Giovanni di Ghischala, vero capobanda politico, il cui odio furente contro la dominazione romana mal nascondeva l'aspirazione a sostituirvi la tirannia propria; quello avverso agli Zeloti, che per rinforzo chiamò in città Simone Bar-Ghiora (Tacito dà per errore questo nome a Giovanni), il quale aveva infestato prima l'Idumea, alla testa di quarantamila armati; infine il partito del sacerdote Eleazar, figlio di Simone, era formato da una parte da Zeloti, che, per varii dissidi, si erano staccati dagli altri. Tra i partiti avvenivano continui scontri, con gravissime perdite di uomini e di vettovaglie poiché, nel ritirarsi dopo la lotta, gli armati appiccavano il fuoco ai depositi pieni di grano e di provviste d'ogni genere (cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Bellum Iud.*, V, 1, 4).

5. Giuseppe Flavio (*Bellum Iud.*, V, 1, 4) dice che in breve tempo fu bruciato tanto frumento quanto sarebbe bastato a sostenere un assedio di parecchi anni.

Brogi

Le spoglie di Gerusalemme conquistata da Tito.

(Bassorilievo dell'Arco di Tito a Roma)

tale [5]. Uomini e donne erano parimenti accaniti e li spaventava il vivere più che il morire, se mai dovessero essere costretti a mutar sede.

14. Intanto Civile, dopo l'insuccesso nel paese dei Treviri, colmati in Germania i vuoti del suo esercito si accampò presso Castra Vetera [1], perché sicuro della posizione [2] ed affinché il ricordo delle gesta ivi felicemente compiute aumentasse il coraggio dei barbari [3]. Lo seguì Ceriale, con forze raddoppiate dall'arrivo della seconda e della sesta e della quattordicesima legione [4]; e le coorti e le ali, mandate a chiamare già da tempo, dopo la vittoria avevano accelerato il cammino. Nessuno dei due comandanti era temporeggiatore per indole, ma li teneva lontani una grande estensione di pianura naturalmente acquitrinosa; e inoltre Civile aveva fatto aggiungere una diga trasversale al Reno, che ostacolando la corrente la respingesse indietro, in modo da inondare i terreni adiacenti. Tale era la configurazione del luogo, infida per la scarsa sicurezza dei guadi e poco a noi vantaggiosa: ché i soldati romani, pesantemente armati, hanno paura di nuotare, mentre i Germani, pratici dei loro fiumi, si tengono sopra il livello delle acque grazie alla leggerezza delle armi e all'alta statura [5].

5. Evidentemente, Tacito vuol dire che erano forniti di armi anche dei vecchi e dei giovinetti, i quali a rigore non potevano essere computati nel numero dei normali difensori.

1. Tacito riprende qui la narrazione della rivolta dei Batavi, interrotta nel libro precedente dopo la narrazione della vittoria di Treviri, riportata da Ceriale contro le tribù germaniche comandate da Civile (cfr. IV, 79). Castra Vetera era sulla riva sinistra del Reno, di fronte alla foce della Lippe. È stata identificata con Fürstenberg, nel territorio di Düsseldorf: ma non è cosa sicura.

2. In verità, la posizione del campo non era delle più forti, a quanto Tacito stesso riconosce in IV, 23.

3. Proprio a Castra Vetera i Romani avevano dovuto precedentemente arrendersi per fame alle tribù germaniche, dopo aver resistito ad un lungo assedio (cfr. IV, 60).

4. La legione seconda era di recente formazione, ed era chiamata *Adiutrix e classicis*, perché costituita con elementi della flotta di stanza a Ravenna (cfr. IV, 68, nota 8). La sesta *Gallica victrix* era stata fatta venire dalla Spagna: la quattordicesima *Gemina Martia victrix* era di stanza in Britannia.

5. Per la leggerezza delle armi cfr. *Germ.*, 6.

15. Provocati dunque dai Batavi, i più fieri dei nostri affrontarono la lotta: ma si diffuse tra essi lo sbigottimento, perché armi e cavalli sparivano nella gran profondità delle paludi. I Germani volteggiavano di qua e di là per i guadi a loro ben noti, cercando di aggirare i nostri ai lati e alle spalle, mentre per lo più evitavano di attaccarli sulla fronte. E non si combatteva corpo a corpo, come in uno scontro sul campo, bensì errando in mezzo alle acque, come in una battaglia navale; oppure, se mai si offriva loro un punto di appoggio, i soldati vi si puntellavano con tutto il corpo, aggrovigliandosi insieme a reciproca rovina i feriti e gli illesi, gli esperti e gli inesperti del nuoto. Tuttavia, proporzionatamente allo scompiglio, la strage non fu tanto grave: perché i Germani ritornarono al campo senza avere osato oltrepassare le paludi. L'esito del combattimento eccitò entrambi i comandanti ad affrettare la prova decisiva, per differenti considerazioni: Civile seguiva la sua buona sorte, Ceriale voleva cancellare la propria ignominia; i Germani erano imbaldanziti dal successo, i Romani erano punti dalla vergogna. I barbari passarono la notte fra canti e schiamazzi, i nostri tra irose minacce.

16. All'alba del giorno seguente, Ceriale forma lo schieramento frontale tutto con forze di cavalleria e colle coorti ausiliarie, mentre le legioni vennero collocate nella seconda linea; in qualità di comandante, egli si era poi riservato delle truppe scelte, nell'eventualità di qualche sorpresa. Civile gli si pose a fronte senza sviluppare il suo schieramento, ma in formazione a cuneo: aveva dal lato destro i Batavi e i Gugerni [1], mentre i Transrenani [2] occupavano il lato sinistro e le vicinanze del fiume. L'esortazione dei capi non fu rivolta a tutto l'esercito insieme, a mo' di arringa, bensì alle unità singole, man mano che si presentavano. Ceriale ricordava la gloria antica del nome romano, le passate e le recenti vittorie: annientassero per sempre quel perfido e vile avver-

1. Cfr. IV, 26, nota 6.
2. Frisii, Brutteri e Tenteri, stanziati sulla riva destra del Reno (cfr. IV, 28).

sario, già tante volte vinto, perché si trattava di una vendetta più che di una battaglia. Ultimamente avevano combattuto in pochi contro molti, eppure erano stati dispersi i Germani, vero nerbo delle forze nemiche [3]; non rimanevano se non quelli che portavano ferite nella schiena e nell'animo il pensiero della fuga. Per ogni legione poi adoperava incoraggiamenti appropriati, chiamando i quartadecumani conquistatori della Britannia [4], ricordando alla legione sesta che Galba era stato fatto imperatore per iniziativa sua [5], ai soldati della legione seconda che in quella battaglia avrebbero inaugurato le nuove insegne e l'aquila nuova [6]. Passando poi davanti all'esercito germanico [7], tendeva le mani, esortandolo a riscattare col sangue dei nemici la riva propria, l'accampamento già appartenuto a loro. Alto si levò il clamore, sia di quelli che dopo una lunga pace anelavano alla lotta, sia di quelli che stanchi di guerra sospiravano la pace; e si speravano dall'avvenire compensi e tranquillità.

17. Neppure Civile mancò di parlare mentre ordinava le sue schiere, e chiamò a testimonio del loro valore il luogo stesso della battaglia [1]: Germani e Batavi calcavano orme gloriose e posavano il piede su ceneri ed ossami di legionari. Ovunque i Romani volgessero lo sguardo, stavan loro dinanzi prigionia e strage ed ogni sinistro presagio. Non li spaventasse l'esito incerto della battaglia di Treviri: colà ai Germani aveva fatto ostacolo la loro stessa vittoria, in quanto

3. Naturalmente Ceriale mostra di disprezzare come vili e imbelli i legionari disertori, che combattevano a fianco dei Germani; di questi ultimi egli riconosce la gagliardìa.

4. Per la fama di questa legione, e per le sue gesta in Britannia, cfr. II, 11, nota 2. Erano, del resto, soldati così fieri e turbolenti, che Vitellio, dopo la caduta di Otone (di cui essi avevano seguito le parti) aveva preferito rimandarli in Britannia (cfr. II, 66).

5. Realmente, Galba era stato primamente gridato imperatore in Spagna, dove allora si trovava la legione sesta (cfr. I, 6, nota 5).

6. Cfr. cap. 14, nota 4.

7. Si tratta delle legioni vitelliane, che, rimaste in Germania dopo la partenza del loro capo, avevano dovuto subire da Civile prepotenze e stragi (confronta IV, 13 e segg.).

1. Cfr. cap. 14, nota 3.

avevano lasciato cadere le armi per caricarsi di bottino, ma poi tutto era riuscito loro felicemente e a danno del nemico [2]. Tutti quei provvedimenti che un abile comandante deve prendere, egli li aveva predisposti: pianure allagate, ma ben note a loro, paludi funeste ai nemici. Il Reno e gli dèi della Germania li guardavano: così protetti affrontassero la battaglia, memori delle consorti, dei genitori e della patria: o la giornata attuale sarebbe la più gloriosa tra quelle degli avi, o la più ignominiosa nel giudizio dei posteri. Non appena il cozzare delle armi e il battere dei piedi (tale è la loro usanza) ebbero dato segno che il discorso era approvato, i barbari iniziarono la battaglia con lancio di sassi e di palle e di tutti gli altri proiettili, senza che i nostri soldati si avventurassero sulla palude, nonostante le provocazioni dei Germani per attirarveli.

18. Esaurite le armi da lancio e avvampando la battaglia, i nemici caricarono con maggior furia: coi loro corpi giganteschi [1] e colle lunghissime aste trafiggevano di lontano i nostri, che vacillavano e cadevano; contemporaneamente, dalla diga di cui abbiamo parlato [2] una colonna di Brutteri [3] attraversò a nuoto il Reno. Ne seguì un grande scompiglio, e già la linea della fanteria alleata indietreggiava, quando entrano in battaglia le legioni ed arrestano la foga dei nemici, ristabilendo l'equilibrio della lotta. Nel frattempo, un disertore batavo si presentò a Ceriale, e gli promise di fargli

2. La battaglia di Treviri è stata ricordata anche da Ceriale, ma in un senso differente (cfr. cap. 16, nota 3).

1. L'alta statura dei Germani, che aveva già colpito Cesare, è notata da Tacito in *Germ.*, 4 e 20. I Cimbri e i Teutoni, poi, dovevano possedere questa caratteristica in modo anche più spiccato.

2. Cfr. cap. 14.

3. Cfr. IV, 21, nota 1. Erano bellicosissimi, ed avevano avuto grande parte nella disfatta romana a Teutoburgo (9 d. C.); nelle loro mani era caduta l'aquila della legione diciannovesima. Era naturale che aderissero con grande fervore alla rivolta capeggiata da Civile. Quanto grave pericolo essi avessero costituito per i Romani, è attestato da Tacito stesso in *Germ.*, 33, là dove egli commenta la loro disfatta finale come causata non dalle armi di Roma, ma dall'odio di popolazioni germaniche rivali.

prendere il nemico alle spalle, solo ch'egli lanciasse la cavalleria all'estremità della palude: da quella parte il terreno era solido, e poco attenti i Gugerni, ai quali ne era toccata la vigilanza. Due ali vengono mandate col disertore e di sorpresa avviluppano il nemico. Non appena le grida ne diedero segno, le legioni fecero impeto di fronte, e i Germani respinti fuggivano verso il Reno. Quel giorno sarebbe finita la guerra, se la flotta romana si fosse affrettata all'inseguimento. Invece nemmeno la cavalleria poté stringere i fuggiaschi alle spalle, causa un'improvvisa pioggia e l'avvicinarsi della notte.

19. Il giorno dopo la legione quattordicesima fu inviata a Gallo Annio nella provincia superiore [1]: colmò i vuoti dell'esercito di Ceriale la decima, proveniente dalla Spagna [2]. Civile ebbe rinforzi dai Cauci [3], tuttavia non osò difendere colle armi la città dei Batavi e si ritirò nell'isola [4], dove portò seco tutto ciò che poteva prendere, dopo aver incendiato il resto; egli sapeva che mancavano le navi per fare il ponte e che l'esercito romano non poteva attraversare il fiume altrimenti: anzi, distrusse la diga fatta da Druso Germanico [5], e lasciò il varco libero al Reno, che precipita in forte pendenza verso la Gallia, avendo travolto ogni impedimento. In tal modo, come se il fiume fosse stato deviato, rimase tra l'isola e la riva germanica un alveo così sottile da crear l'apparenza di un terreno tutto continuo. Passarono il Reno anche Tutore e Classico e centotredici senatori treviri, tra i

1. Gallo Annio era stato mandato da Muciano nella Germania Superiore per reprimervi l'insurrezione dei Batavi (cfr. IV, 68, nota 1).

2. La legione decima *Gemina*, inviata già nella Spagna da Vitellio (cfr. II, 58).

3. Cfr. IV, 79, nota 2.

4. Non si sa a quale città dei Batavi Tacito voglia alludere — potrebbe essere una di quelle che si trovano fuori della cosiddetta *insula Batavorum* (corrispondente al delta del Reno: cfr. *Germ.*, 29). I Batavi infatti avevano sedi anche sull'estremo litorale della Gallia, donde erano stati scacciati i Catti (confronta IV, 12, nota 3).

5. Claudio Druso il Vecchio, detto Germanico, fratello di Tiberio, aveva iniziato i lavori l'anno stesso della sua morte, avvenuta nell'8 a. C. Ne parla anche Svetonio (*Claudius*, 1). Sappiamo da Tacito che l'opera venne compiuta da Paolino Pompeo, suocero di Seneca, sessantatré anni dopo (cfr. *Ann.*, XIII, 53).

quali Alpinio Montano, che abbiamo detto essere stato inviato nelle Gallie da Primo Antonio [6]. Lo accompagnava il fratello D. Alpinio: nel tempo stesso tutti gli altri, colla pietà che ispiravano e coll'offrire doni, ottennero aiuti da quelle popolazioni assetate di pericoli.

20. E rimase ancora tale possibilità di guerra, che in un solo giorno Civile assalì con quattro colonne i presidii della fanteria e della cavalleria e delle legioni: la decima legione ad Arenaco, la seconda a Batavoduro, e Grinnes e Vada, campi delle coorti e delle ali [1]. Aveva diviso le forze in tal modo che egli stesso e Verace, figlio di una sua sorella, e Classico e Tutore guidavano ciascuno le proprie; non già per la fiducia di poter trionfare su tutti i punti, ma nella convinzione che la fortuna arriderebbe in qualche punto a chi affrontava molti rischi; e che intanto si potesse togliere di mezzo Ceriale, il quale non stava abbastanza in guardia e si veniva spostando qua e là causa i messaggi molteplici che gli pervenivano. Quelli a cui era toccato l'incarico di attaccare il campo dei decumani [2], ritenendo cosa ardua dar l'assalto a quella legione, si gettarono sui soldati mentre erano fuori, intenti a tagliar legna, ed uccisero il prefetto del campo, cinque tra i centurioni di prima classe [3] e qualche soldato: tutti gli

6. Da nessun passo delle *Historiae* risulta che Alpinio Montano fosse inviato nelle Gallie. In III, 35 è detto che i Flaviani vincitori lo inviarono in Germania; della Germania si parla anche in IV, 32, ma Alpinio Montano vi è mandato non da Antonio Primo, bensì da Ordeonio Flacco. Se non si vuol pensare ad un guasto nel testo (alcuni leggono qui *Germaniam* anziché *Gallias*), deve trattarsi di una svista dello scrittore. Per Antonio Primo cfr. II, 86, nota 2. Per Tutore e Classico cfr. IV, 55 e segg.

1. Arenaco e Vada dovevano essere città dei Marsaci presso il Reno, vicino alla Germania Inferiore. Batavoduro e Grinnes erano forse dei Canninefati, in località poco lontane dalle precedenti. Ma l'identificazione non è sicura.

2. Cioè il campo della legione decima, ad Arenaco (cfr. nota precedente).

3. Ognuna delle dieci coorti che componevano la legione era divisa a sua volta in tre manipoli, ciascuno dei quali comprendeva due centurie. C'erano dunque, in tutto, sessanta centurie per ogni legione: ma non tutti i centurioni erano dello stesso rango. Continuavano a distinguersi tra essi i *priores* e i *posteriores*, come sopravvivevano le categorie dei *triarii*, dei *principes* e degli *hastati*: ma gli storici non sono d'accordo nel determinare a quali comandanti di centuria spettasse la maggiore autorità (cfr. IV, 5, nota 3).

altri avevano trovato riparo entro le fortificazioni. Intanto un manipolo di Germani tentava di interrompere il ponte incominciato a Batavoduro [4]: la battaglia volgeva incerta quando vi pose termine la notte.

21. Maggiore fu il rischio a Grinnes e a Vada. Vada era assalita da Civile, Grinnes da Classico; e non potevano venire arrestati, perché tutti i più forti erano caduti, tra i quali Brigantico, prefetto di cavalleria, che abbiamo detto fedele ai Romani e nemico di Civile, il quale gli era zio [1]. Ma il sopraggiungere di Ceriale con una schiera di cavalieri scelti mutò la sorte della battaglia; i Germani son ricacciati a precipizio verso il fiume. Civile, riconosciuto mentre cercava di trattenerli e fatto segno agli strali, abbandonato il cavallo attraversò il fiume a nuoto; Verace trovò il medesimo scampo. Zattere accostate alla riva permisero il passaggio a Tutore e a Classico. Nemmeno allora la flotta romana fu presente al combattimento, secondo gli ordini dati: lo impedì la paura e il fatto che i rematori erano dispersi qua e là per altri servizi di guerra. Senza dubbio, Ceriale dava poco tempo per eseguire i suoi comandi, impulsivo com'era nel deliberare e brillante nel successo; la fortuna lo assisteva anche quando erano mancati i saggi apprestamenti; onde una minor cura della disciplina da parte di lui stesso e del suo esercito. E pochi giorni dopo, se evitò il pericolo di cader prigioniero, egli non sfuggì al disonore.

22. Partito alla volta di Novesio e di Bonna [1] per visitare gli alloggiamenti, che si costruivano per farvi svernare le legioni, ritornava indietro colle navi, procedendo senza ordine e senza custodia di sentinelle. Se ne accorsero i Germani e macchinarono l'insidia: in una notte ben scelta, densa

4. Cfr. nota 1. Dal nome si comprende che doveva essere sotto il dominio dei Batavi, i quali avevano sopraffatto i Canninefati.

1. Cfr. IV, 70 e II, 22, nota 2.

1. Cfr. IV, 26, nota 2 e 19, nota 6.

di nuvole, lasciandosi portare dalla corrente entrano senza ostacolo nel recinto del campo [2]. In un primo tempo, il massacro venne favorito da uno strattagemma: tagliate le corde delle tende, trucidavano i soldati mentre le tende stesse li soffocavano. Un'altra schiera gettava lo scompiglio tra la flotta, lanciava corde uncinate e trascinava via le imbarcazioni; e mentre avevano agito in silenzio fino alla riuscita delle loro astuzie, una volta incominciata la strage riempivano tutto di grida, per aumentare il terrore. I Romani, destati dai colpi ricevuti, cercano le armi, si precipitano nei passaggi, pochi in abito militare, i più colle vesti avvolte intorno alle braccia e colla spada in pugno. Il comandante, mal desto e seminudo, si salvò grazie ad un errore dei nemici: ché essi catturarono la nave pretoria, contraddistinta dal vessillo, credendo che egli fosse là. Ceriale invece aveva passato la notte fuori, allo scopo — secondo i più — di violentare una donna degli Ubii, Claudia Sacrata. Le guardie giustificavano la propria negligenza a spese dell'onore del capo, dicendo che avevano avuto ordine di mantenere il silenzio per non disturbarlo; così, non dovendo dare segnali né alzar la voce, si erano addormentati anch'essi. A giorno fatto i nemici, ritornati indietro sulle navi catturate, trassero lungo il fiume Lupia [3] la trireme pretoria e ne fecero dono a Velleda [4].

23. Civile, preso dal desiderio di far assistere i Romani ad uno schieramento navale, equipaggia tante navi quante ve n'erano, a due ordini di remi e ad uno solo; vi aggiunge una grande quantità di canotti (portano trenta o quaranta soldati per volta); le attrezzature erano quelle solite alle liburniche, e insieme le imbarcazioni prese *** in luogo di vele, i canotti usavano mantelli variopinti, con effetto non privo di bellezza. Fu scelto lo spazio, simile a un braccio di mare, là dove allo sbocco della Mosa si mesce la corrente del Reno per riversarsi nell'Oceano [1]. Scopo di tale

2. L'accampamento era stato improvvisato dalle truppe di terra in riva al fiume per trascorrervi la notte, in prossimità della flotta.

3. Oggi Lippe.

4. Cfr. IV, 61, nota 2.

spiegamento della flotta, oltre alla vanità innata in quelle popolazioni, era di intercettare, terrorizzandoli, i convogli in arrivo dalla Gallia. Ceriale, meravigliato più che intimorito [2], fece avanzare la flotta propria, impari nel numero, ma superiore in esperienza di rematori, maestria di piloti e grandezza di navi. Queste erano favorite dalla corrente, le avversarie avevano il vento in poppa: così si corsero incontro, ma dopo un vicendevole lancio di proiettili leggeri si allontanarono. Civile, senza osare di più, si ritirò al di là del Reno; Ceriale, saccheggiando da nemico l'isola dei Batavi, lasciava però intatti i campi e i poderi di Civile, con un procedimento ormai consueto ai capi militari [3]. Intanto, volgendo l'autunno alla fine e spesseggiando le piogge equinoziali, il fiume in piena coperse l'isola, paludosa e bassa, e la trasformò in uno stagno. Né la flotta o i convogli arrivavano; e gli accampamenti, posti com'erano nel piano, erano travolti qua e là dalla violenza del fiume.

24. Civile affermò che in quel momento le legioni avrebbero potuto essere distrutte, e che i Germani lo avrebbero voluto, ma che egli stesso li aveva distolti da ciò con uno strattagemma; e l'affermazione non è lontana dal vero, giacché pochi giorni dopo seguì la resa. Infatti Ceriale, mentre per mezzo di messaggi segreti faceva balenare ai Batavi la pace, a Civile il perdono, ammoniva Velleda e i popoli vicini a cambiare il corso della guerra, rivelatosi loro avverso per tante sconfitte, con una tempestiva benemerenza verso il popolo romano. I Treviri erano stati massacrati, gli Ubii riconquistati, ai Batavi era stata tolta la patria [1], e l'amicizia

1. Cesare (*De bello Gallico*, IV, 10) dice erroneamente che la Mosa si getta nel Reno; però le altre notizie da lui fornite a proposito dello stesso fiume sono esatte, come pure quelle che Tacito dà qui e in *Ann.*, II, 6.

2. Non si capiva infatti quale risultato pratico Civile si proponesse di raggiungere, almeno al momento, con quella parata militare.

3. Era uno stratagemma molto usato quello di rendere sospetto agli avversari il loro stesso comandante rispettandone i beni privati, in modo da far vedere ad una intesa segretamente stipulata in precedenza con lui.

1. Per i Treviri cfr. cap. 14, nota 1. Per gli Ubii cfr. IV, 79 e la nota 3 a IV, 18. Per i Batavi cfr. capitolo precedente.

di Civile non aveva procurato loro altro che ferite, fughe e lutti. Ora colui, esule e sbandito, costituiva un peso per chi lo accogliesse: quanto a loro, avevano sbagliato abbastanza oltrepassando tante volte il Reno. Se avessero macchinato ancora qualche tentativo, da un lato vi sarebbero state l'offesa e la colpa, dall'altro la vendetta degli dèi.

25. Alle minacce si mescolavano le promesse; e, una volta scossa la fede dei Transrenani, cominciarono a serpeggiare mormorii anche tra i Batavi: non si doveva spingere più innanzi la lotta disastrosa, e non poteva un popolo solo liberare dal giogo il mondo intero. Che cosa si era ottenuto coll'eccidio e cogli incendi delle legioni, se non di farne arrivare altre più numerose e più forti? Se avevano affrontato la guerra a vantaggio di Vespasiano [1], ormai Vespasiano era al potere; se poi era il popolo romano che essi intendevano provocare colle armi, quanta parte del genere umano rappresentavano i Batavi? Guardassero i Rezi e i Norici [2] e i gravami imposti a tutti gli altri alleati: da loro non si pretendevano tributi, ma coraggio e uomini. Era quasi la libertà; e se avevano la scelta fra i padroni, era più dignitoso sopportare i prìncipi romani che le femmine dei Germani. Questo diceva il volgo, ma i capi usarono espressioni più violente: era stata la rabbia di Civile a far prendere loro le armi, e quegli aveva contrapposto alle proprie sciagure domestiche la rovina del suo popolo. Gli dèi si erano volti contro i Batavi da quando le legioni venivano assediate, i legati uccisi, e si era intrapresa una guerra necessaria ad uno solo [3], a loro stessi funesta. Ormai erano ridotti agli estremi, se non incominciavano a rinsavire e non mostravano il proprio pentimento facendo giustizia del colpevole.

1. Civile, in un primo tempo, aveva preso le armi mostrando di voler appoggiare il partito di Vespasiano (cfr. IV, 21).

2. Per la Rezia cfr. I, 11, nota 7. Il Norico, ad oriente della Rezia, comprendeva la regione sulla destra del Danubio, tra l'Inn e la Raab. Gli abitanti, ostili per lungo tempo ai Romani, furono poi vinti e sottomessi all'impero ai tempi di Augusto. Tacito parla del Norico in *Germ.*, 1 e 5.

3. S'intende, utile agli interessi e alle ambizioni del solo Civile.

26. Questo rivolgimento degli animi non sfuggì a Civile, che decise di prevenirli, non solo perché era stanco delle avversità, ma per la speranza di salvarsi la vita, sentimento che quasi sempre spezza anche il più saldo coraggio. Egli chiede un colloquio; viene tagliato il ponte sul fiume Nabalia [1] e i due comandanti avanzano fino al limite della frattura, Civile incomincia così: « Se mi difendessi dinanzi a un luogotenente di Vitellio, non si dovrebbe né perdono alla mia condotta, né fede alle mie parole; tutte le discordie e le ostilità fra noi, incominciate da parte sua, erano state aggravate da me. Verso Vespasiano invece la mia devozione era antica, e finché egli rimase cittadino privato ci chiamavamo amici. Questo era noto a Primo Antonio [2], dalle cui lettere io sono stato trascinato alla guerra per impedire che le legioni di Germania e la gioventù della Gallia valicassero le Alpi. Quello a cui Antonio mi esortava per lettera, Ordeonio Flacco [3] me lo ripeteva di presenza; io ho preso le armi in Germania, come Muciano in Siria, Aponio nella Mesia, Flaviano in Pannonia [4]... »

1. Forse un braccio del Reno, che attraverso il paese dei Brutteri, degli Usipeti e dei Marsaci sboccava nello Zwider See. Potrebbe identificarsi coll'odierno Ijssel.

2. Cfr. IV, 13.

3. Cfr. IV, 13.

4. Muciano aveva fervidamente sollecitato Vespasiano a muovere contro Vitellio e aveva fatto giurare le legioni di Siria in suo nome (cfr. II, 76-80). Aponio Saturnino aveva per primo annunziato a Vitellio la defezione della legione terza (cfr. II, 96) e per questi suoi rapporti con lui era venuto in sospetto ai soldati flaviani, quando già si era volto al partito di Vespasiano (cfr. III, 11). Anche Tampio Flaviano non godeva di molta fiducia presso i soldati, perché era parente di Vitellio; era anzi sorta contro di lui una sedizione, in cui egli avrebbe trovato la morte, se non fosse intervenuto a salvarlo Antonio Primo (cfr. III, 10).

Qui la narrazione di Tacito rimane interrotta. Manca perciò la parte conclusiva, in cui doveva essere narrata la riconciliazione fra Ceriale e Civile e la fine della guerra incominciata colla rivolta dei Batavi.

DIALOGO DEGLI ORATORI

1. Tu mi domandi spesso, o Giusto Fabio [1], per quale motivo — mentre i secoli precedenti a questo sono stati illustrati dal talento e dalla gloria di tanti oratori eccellenti — proprio l'età nostra, incolta quant'altra mai e spoglia di quel vanto che l'arte del dire procura, conservi a malapena il nome stesso di oratore: con questo infatti noi designiamo soltanto gli antichi, mentre i contemporanei sono chiamati causidici e avvocati e patroni e in qualunque altro modo, piuttosto che oratori [2]. A questa tua domanda, per Ercole, ardirei appena rispondere, e addossarmi il carico di una trattazione così grave, che costringe a svalutare o l'ingegno nostro, se giungere a tanta altezza non possiamo, o il nostro gusto, se non vogliamo. Qui però non debbo esprimere un'opinione mia, bensì riprodurre il discorso di uomini — per il nostro tempo — eloquentissimi, dai quali io, giovi-

1. Giusto Fabio, amico dell'autore del dialogo, viene identificato con un L. Fabio Giusto, che fu console aggiunto nel 102 d. C. e amico di Plinio il Giovane, il quale gli indirizzò alcune lettere (cfr. *Epist.*, I, 5, 8; 11; VII, 2).

2. Dei quattro appellativi, che qui Tacito adopera in un senso evidentemente spregiativo, il primo (*diserti*) designa i facondi che abbondano di ornamenti naturali; il secondo (*causidici*) genericamente tutti coloro che difendono cause; il terzo (*advocati*), in antico, gli amici chiamati dall'accusato a proteggerlo in giudizio colla sola loro presenza, e più tardi i procuratori delle cause in genere; il quarto (*patroni*) era propriamente quello dei signori che avevano sotto la loro protezione liberti o clienti. In séguito, poiché in eventuali cause essi li difendevano, si chiamarono così genericamente i difensori. Il termine assunse quindi il medesimo valore di *causidici*.

netto, ho udito trattare a fondo questa medesima questione. Non ho dunque bisogno di talento, ma soltanto di buona memoria per ripetere ora, senza alterare l'ordine della discussione e con le medesime parti e le medesime ragioni, i sottili concetti e le gravi parole che ho ascoltato da uomini eminenti, ognuno dei quali adduceva motivi differenti tra loro, ma tutti plausibili, sì che ognuno manifestava il carattere del proprio animo e del proprio ingegno. Né infatti mancò chi si assumesse la parte del contraddittore e anteponesse l'eloquenza dei nostri tempi a quella degli antichi, dopo averne molto maltrattata e derisa la vetustà.

2. All'indomani infatti del giorno in cui Curiazio Materno [1] aveva letto in pubblico il suo *Catone*, nel quale si diceva che avesse offeso i potenti, dimenticando sé stesso per pensare come Catone, poiché molto se ne discorreva per la città, vennero a lui Marco Apro e Giulio Secondo [2], luminari allora del nostro Foro, che non solo io ascoltavo attentamente nei processi, ma frequentavo in casa ed in pubblico, per straordinaria avidità di apprendere e per un certo qual fervore giovanile, che mi spingeva a raccogliere anche le loro conversazioni e dissertazioni e le loro segrete confidenze; sebbene molti malignamente giudicassero che Secondo non avesse scioltezza di eloquio e che Apro fosse giunto a gran reputazione nell'eloquenza più per naturale disposizione che

1. Sappiamo di lui soltanto quello che è detto nel dialogo. Doveva essere originario della Gallia; le tragedie *Tieste* e *Medea* furono probabilmente scritte da lui in greco. *Catone*, *Domizio* e *Nerone* in latino. È stata notata una certa affinità fra le idee che Curiazio Materno professa, riguardo alla dignitosa indipendenza di vita dello studioso in uno Stato quieto, governato da un saggio principe (cfr. cap. 41, alla fine), e le opinioni di Tacito, quali si rivelano specialmente nell'*Agricola*.

2. Anche quel poco che sappiamo intorno a Marco Apro si desume dal dialogo. Oriundo della Gallia, fu maestro di eloquenza a Tacito e tenne in Britannia una carica non precisata. Rappresenta lo spirito della modernità, con impetuosa intransigenza. Giulio Secondo, oriundo anch'egli della Gallia, ci è noto per quello che di lui scrisse Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1 e 120; III, 12; XII, 10 e 11), il quale gli fu amico. Nel dialogo ha una parte poco significativa, ma dal cap. 14 sappiamo che egli scrisse un'ottima biografia di Giulio Africano, e Plutarco lo cita come una delle sue fonti (*Otho*, 9).

per studio e dottrina. La verità è che il linguaggio di Secondo, sempre puro e conciso, era anche fluente tanto quanto bastava; e Apro, fornitissimo di cognizione istintiva, più che ignorare la cultura letteraria l'aveva in dispregio, ritenendo che avrebbe raggiunto maggiore fama di proficua attività se il suo ingegno non sembrasse fondato sull'appoggio di conoscenze estranee ad essa.

3. Entrati dunque nella camera di Materno, lo trovammo seduto con tra le mani il libro di cui il giorno prima aveva dato lettura.

Allora Secondo: « Materno, le dicerie dei maligni non ti distolgono dunque dall'amare gli offensivi ardimenti del tuo *Catone?* Oppure hai ripreso in mano cotesto libro per ritoccarlo con maggior cura e pubblicare un *Catone* non dirò migliore, ma meno pericoloso, avendo tolto da esso quelle frasi, se ve n'erano, che hanno potuto prestarsi a malevole interpretazioni? »

Ed egli allora: « Leggerai, » disse, « che cosa Materno abbia sentito di dovere a sé stesso, e riconoscerai quello che hai ascoltato ieri. Anzi, se qualcosa *Catone* ha omesso, la dirà *Tieste* nella prossima lettura: perché di questa tragedia ho ideato il disegno, ed essa ha già preso forma nella mia mente [1]. Mi accingo appunto ad affrettare la pubblicazione del libro che vedete, per potermi dedicare con tutta l'anima al nuovo lavoro, una volta libero dalla preoccupazione precedente. »

« Dunque non ne hai ancora abbastanza di coteste tragedie, » disse Apro; « anzi, trascurando arringhe e processi, consumi tutto il tempo ora intorno a *Medea*, ora, ecco, intorno a *Tieste*, mentre ti chiamano nel Foro tante cause di amici, tante difese di colonie e di municipi, che ad esse potresti a malapena bastare, anche se non ti fossi addossato il nuovo carico di un Domizio [2] e di un Catone, cioè

1. Cfr. cap. 2, nota 1.

2. Si trattava probabilmente di Domizio Enobarbo, console nel 54 a. C. Nemico di Cesare, che tuttavia nella presa di Corfinio gli fece grazia, morì a

se non associassi storie nostre e nomi romani alle favole dei Greculi.[3] »

4. E Materno: « Questa tua severità mi turberebbe, se tra noi le discussioni, per la loro frequenza e durata, non fossero diventate consuetudine. Ché tu non smetti mai di pungere e di perseguitare i poeti, ed io, cui tu rimproveri l'abbandono delle cause, faccio tutti i giorni il patrono della poesia contro di te. Per cui tanto più mi rallegro che ci sia stato offerto un giudice[1], il quale o mi proibisca per sempre di far versi, oppure mi incoraggi anche colla sua autorità a realizzare ciò che da tempo io desidero: coltivare quella più sacra ed augusta eloquenza[2], lasciando le strettoie delle liti giudiziarie, sulle quali ho già sudato abbastanza ed anche troppo. »

5. « In verità, » disse Secondo, « prima che Apro mi rifiuti come giudice, farò quello che gli onesti e coscienziosi giudici sogliono fare: astenersi da quei processi, nei quali l'animo loro sia troppo favorevole ad una delle due parti. Chi ignora infatti che per consuetudine d'amicizia e comunanza di vita nessuno è a me più strettamente legato di Saleio Basso, ottimo uomo non meno che poeta perfetto[1]? Ora, se si fa il processo alla poesia, io non vedo nessun altro reo più manifesto. »

« Stia pur tranquillo Saleio Basso, » disse Apro, « e chiunque altro coltivi l'amore della poesia e aspiri alla gloria dei carmi solo perché non può pretendere quella dell'eloquenza. Io infatti, dal momento che ho trovato un arbitro di questa

Farsalo, combattendo nelle schiere pompeiane. Fu dunque, come Catone, uno tra i più fieri repubblicani.

3. Questo diminutivo fu sempre usato dai Romani con intenzione spregiativa, ad indicare meschinità o anche malafede (cfr. cap. 29, all'inizio).

1. Allude a Giulio Secondo, intimo amico del poeta Saleio Basso; pel quale cfr. il cap. seg., nota 1.

2. Cioè la poesia.

1. Anche di questo poeta abbiamo soltanto le notizie che ci dà Tacito, qui e al cap. 9. Però un giudizio su di lui — un po' meno entusiastico — si trova in Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1, 90).

lite, non permetterò che Materno sia difeso coll'associare a lui più altri, ma lui solo accuserò dinanzi a voi, perché, nato a quella vera e virile oratoria, colla quale si possono acquistare e ad un tempo difendere amicizie, stringere legami e obbligarsi le province, rinunzia a quell'occupazione, di cui nella città nostra non se ne può trovare altra più proficua o più piacevole o più onorevole o più bella per acquistare notorietà in Roma, o più adatta a brillare per rinomanza presso tutti i popoli dell'impero. Infatti, posto che ogni nostro proposito e ogni nostro atto debba tendere all'utilità, qual cosa mai è più sicura che l'esercitare un'arte in cui si trovano armi sempre pronte per fornire protezione agli amici, aiuto agli estranei, salvezza ai minacciati, e per contro sgomento e terrore ai malevoli e agli avversari, essendo per parte tua al sicuro e fornito di una potenza e di un'autorità in certo modo perpetua [2]? Quando le circostanze sono propizie, la forza e l'utilità di quest'arte si manifesta nel poter essere rifugio e protezione ad altri; ma se un pericolo minaccia proprio voi, per Ercole! né armatura né spada è più salda difesa in battaglia di quanto sia per l'imputato pericolante l'eloquenza, scudo e spada ad un tempo, colla quale tu puoi parimenti difenderti o assalire, sia dinanzi al pretore, sia nella curia, sia di fronte all'imperatore [3]. Che altro, se non la propria eloquenza, oppose recentemente Eprio Marcello [4] alla ostilità del Senato? Da quella precinto, parò minaccioso i colpi di Elvidio [5], la cui facondia, pur sapiente, era male eser-

2. È interessante il confronto di questo passo, sino alla chiusa del capitolo, con una pagina di Cicerone nel *De orat.*, I, 8, 32.

3. Delle tre specie di processi giudiziari, che sono qui indicate, la prima (*in iudicio*) riguarda sia i processi ordinari in cui era giudice il pretore, sia quelli del tribunale centumvirale (costituito nel 207 a. C.), in cui i giudici erano centocinque — tre per ognuna delle trentacinque tribù — e si occupavano specialmente dei processi di successione; la seconda (*in senatu*) riguarda i processi contro personaggi di alta condizione sociale o politica, che si svolgevano nella curia e in cui erano giudici i senatori; la terza (*apud principem*) riguarda i processi in cui giudicava personalmente l'imperatore.

4. Per le notizie su questo personaggio, cfr. *Hist.*, II, 53, nota 1. Tacito ne parla anche negli *Annales* (cfr. specialmente XVI, 22 e segg.).

5. Su Elvidio Prisco, genero di Trasea Peto e concorde con lui nella fiera opposizione repubblicana, cfr. *Ann.*, 28 e segg.; *Hist.*, II, 91, nota 2; IV, 5 e

citata e non sperimentata in tali contrasti. Non dico altro circa l'utilità, perché ritengo che su questo aspetto dell'eloquenza il mio Materno non avrà nulla da oppormi.

6. Passo ora al piacere della vera eloquenza, il cui diletto proviamo non in una determinata occasione, ma quasi tutti i giorni e quasi in tutte le ore. Infatti ad un animo libero e generoso e nato agli onesti piaceri quale cosa può essere meglio accetta che il vedere la propria casa sempre piena ed affollata, perché vi si dànno convegno gli uomini più illustri? e del sapere che è questo un omaggio reso non al denaro né all'assenza di eredi né all'esercitare un'alta carica pubblica, ma proprio a sé? ché anzi gli stessi ricchi e potenti e privi di discendenza spesso vengono da un giovane di povero stato, per affidargli le cause proprie o degli amici. Forse che le ingenti sostanze e la gran potenza procurano un godimento paragonabile a quello di vedere uomini d'antico nome e vecchi e circondati dalla stima dell'intera città, i quali, pur nella massima abbondanza di beni, riconoscono di non possedere il più prezioso di tutti? E che corteggio di togati accompagna l'oratore al suo uscire! che imponenza ha in pubblico! che rispetto nel tribunale! Che compiacimento levarsi e star ritto in mezzo all'assemblea silenziosa, intenta a lui solo! e che il popolo accorra e gli faccia circolo intorno ed accolga in sé il sentimento, qualunque esso sia, onde l'oratore si è investito! Io passo così in rassegna le soddisfazioni ordinarie di chi parla, quelle che si rivelano persino agli occhi degli incompetenti: ma ve ne sono altre maggiori, meno palesi e note solo a chi professa l'arte oratoria. Se proferisce un discorso meditato e ponderato, la gravità e la si-

segg.; *Agr.*, 2, nota 4. Non si sa a quale disputa fra lui e Marcello Eprio si voglia accennare: certo ve ne furono molte, non potendo Elvidio perdonare ad Eprio di essere stato uno dei più violenti accusatori di Trasea. Tra le varie ipotesi, sembra più probabile quella che vede qui un'allusione alla logomachia avvenuta in senato nel 69 d. C. e narrata da Tacito in *Hist.*, IV, 6-8, a cui si rimanda. Se veramente si tratta di quella disputa, l'accenno acquista importanza per determinare l'epoca in cui si finge avvenuta l'azione del dialogo. Un altro alterco è narrato in *Hist.*, IV, 43.

curezza del suo dire è pari alla soddisfazione; se espone invece, non senza qualche trepidazione, una composizione nuova e appena finita, l'inquietudine stessa favorisce la buona riuscita e ne acuisce il piacere. Ma il diletto che deriva dall'audacia, anzi dalla temerità dell'improvvisare è forse il più grande; infatti nell'ingegno avviene come in un terreno: per quanti altri frutti vengano seminati in esso e largamente curati, tuttavia riescono più graditi quelli che nascono spontaneamente.

7. Quanto a me, in verità, confesso che né il giorno in cui mi fu dato il laticlavio [1], né quello in cui, uomo nuovo e per nulla favorito dal mio luogo di nascita [2], ricevetti la questura o il tribunato o la pretura fu per me più lieto di quei giorni nei quali, entro i limiti della mia capacità oratoria, per quanto poca essa sia, mi è dato o salvare un accusato davanti ai senatori [3], o trattare felicemente una causa dinanzi ai centumviri o difendere dinanzi al principe i liberti stessi e i procuratori imperiali [4]. Allora mi pare di attingere altezze maggiori del tribunato e della pretura e del consolato, allora mi sembra di possedere quello che, se in alcuno non nasce, né può essergli dato da un decreto imperiale né può venirgli insieme col favor popolare. E che? v'è forse un'arte la cui fama, il cui vanto siano paragonabili alla gloria

1. Cioè il giorno nel quale divenne senatore. È noto che la tunica adorna di una larga striscia di porpora era il distintivo dell'ordine senatorio.

2. « Uomo nuovo » era colui che otteneva — primo della sua famiglia — una delle magistrature curuli, cioè di quelle che comportavano l'onore di sedere nella *sella curulis*, riservata ai consoli, ai pretori, al dittatore, agli edili curuli e al *magister equitum*.

3. Apro era nato nella Gallia detta *Comata*. Ora, quando l'imperatore Claudio aveva voluto aprire a gran parte di quella l'accesso alla magistratura in Roma (48 d. C.), i senatori più legati alla tradizione avevano accolto la proposta con ostilità.

4. Dell'eccessivo potere acquistato dai liberti nell'epoca imperiale, e dell'influenza funesta che spesso esercitavano come favoriti dell'imperatore, Tacito ha parlato diffusamente in varii luoghi delle sue opere: cfr., ad esempio, *Ann.*, XIII, 27 e 28. I procuratori, che venivano scelti spesso tra i liberti, erano incaricati di amministrare le proprietà dell'imperatore stesso o dei senatori, a Roma o nelle province; incarico di per sé redditizio, cui si aggiungeva talora la giurisdizione civile e militare e persino *l'imperium*.

dell'oratore? vi sono forse in Roma personaggi più noti non solo agli uomini d'affari e intesi a qualche attività, ma anche agli inoperosi e ai giovanissimi, solo che questi abbiano rette inclinazioni e diano buona speranza di sé? Quali nomi, prima di quelli, mettono in mente i genitori ai proprii figli? Chi viene citato più spesso e additato al passaggio anche dalla folla ignorante e da questo nostro popolino? I forestieri stessi e i viaggiatori, appena giunti a Roma, li cercano, poiché li hanno sentiti menzionare nei municipi e nelle colonie, e sono smaniosi, per così dire, di raffigurarli.

8. Oserei sostenere che questo Marcello Eprio, del quale ho parlato, e Crispo Vibio [1] (esempi nuovi e recenti, di cui mi valgo più volentieri che non di quelli vecchi e caduti in oblio) sono conosciuti nelle più lontane regioni del mondo, non meno che a Capua o a Vercelli, ove si dice che siano nati [2]. E ciò non per i duecento milioni di sesterzi dell'uno o i trecento dell'altro — sebbene a tanta ricchezza possano sembrar pervenuti proprio in grazia della loro eloquenza — ma per l'eloquenza stessa. In verità, a quanta fortuna possano elevarsi gli uomini colla forza dell'ingegno, il divino potere dell'eloquenza lo ha dimostrato in ogni secolo con molti esempi: ma questi che ho citato sono vicini a noi, li possiamo vedere coi nostri occhi, non conoscerli per averne sentito parlare. E quanto più bassa ed oscura è stata l'origine di questi due, quanto più singolari la povertà e le strettezze che li circondarono sul nascere, tanto più chiaro esempio essi forniscono a dimostrare l'utilità della vera eloquenza; poiché senza sostegno di illustri natali, senza fondamento di ricchezza, non essendo nessuno dei due raccomandabile per moralità e l'uno spregiato anche per l'aspetto fisico [3], da molti anni ormai sono i più potenti della città, e, prìncipi del Foro fin tanto che a loro piacque, hanno ora la prima parte nell'amicizia di Cesare e possono disporre di tutto e

1. Per Crispo Vibio cfr. *Hist.*, II, 10, nota 1.
2. A Capua Marcello Eprio, a Vercelli Crispo Vibio.
3. Si allude probabilmente a Marcello.

sono prediletti dal principe stesso con un certo quale rispetto: perché Vespasiano, vecchio venerabile e perseverante nella ricerca del vero, ben comprende che la grandezza degli altri suoi amici ha per base quei benefizi ch'essi hanno ricevuto da lui, e che egli stesso potrebbe facilmente accrescere, ma anche stornare verso altre persone; mentre Marcello e Crispo sono giunti all'amicizia sua portandovi ciò che dal principe non hanno ricevuto né potrebbero ricevere. Fra tanti e così grandi pregi tengono un posto ben piccolo i ritratti degli avi e le iscrizioni e le statue: cose che tuttavia non son neppure esse da trascurare, così come, per Ercole, la ricchezza e la potenza, di cui molti dicono male, ma di cui nessuno ha ripugnanza. Di questi onori dunque, di queste distinzioni e ricchezze vediamo riempirsi le case di coloro, che fino dalla prima giovinezza si sono dedicati alle cause forensi ed allo studio dell'oratoria.

9. Invece le composizioni poetiche, nelle quali Materno desidera spendere la vita intera (perché di qui è nato tutto il discorso) non procurano alcuna dignità ai loro autori e non ne accrescono i guadagni; il diletto ch'essi ne ricavano è breve, la lode inconsistente e senza frutto. Le tue orecchie, Materno, hanno un bel respingere queste mie affermazioni e le altre che farò in séguito: a chi giova, se nella tua opera Agamennone o Giasone parla a regola d'arte [1]? forse che qualche cliente ritorna per questo a casa ben difeso e ti è obbligato? Chi accompagna per via, visita in casa, fa corteggio al nostro Saleio, poeta egregio, o — se questo titolo suona più onorifico — preclarissimo vate [2]? Puoi esser certo che se un suo amico o un suo parente, o infine egli stesso, incapperà in qualche briga, ricorrerà a Secondo, oppure a te, Materno, ma non perché tu sei poeta né affinché tu faccia versi per lui: a Basso infatti i versi nascono in casa, belli e piacevoli, ma con questo risultato, che quando per un anno

1. Rispettivamente nel *Tieste* e nella *Medea*, tragedie di Curiazio Materno (cfr. cap. 2, nota 1).

2. Cfr. cap. 5, nota 1.

intero ha speso tutte le giornate e gran parte delle notti a martellare e a limare un libro, è costretto per giunta a supplicare e a raccomandarsi perché qualcuno si degni di udirlo leggere: e neppur senza spese, perché prende in affitto una casa, fa preparar l'auditorio, noleggia le sedie, manda in giro gli avvisi. E, dato pure che la sua lettura ottenga felicissimo successo, tutta quella gran lode di uno o due giorni, come una messe tagliata in erba o in fiore, non matura alcun frutto sicuro e durevole; e il poeta non ne riporta né un'amicizia, né clientela o benemerenza che rimanga nell'animo di alcuno, ma volubili clamori e voci vane ed una gioia che presto volerà via. Ho lodato or ora, come straordinaria e magnifica, la liberalità di Vespasiano, perché egli donò a Basso cinquecentomila sesterzi [3]. Bella cosa, invero, meritare coll'ingegno la generosità del principe: ma com'è più bello, quando la condizione familiare lo richieda, aiutarsi da sé, rendersi propizio il proprio genio, far prova della propria munificenza! Aggiungi che ai poeti, per poco che vogliano comporre e limare un'opera degna, è forza abbandonare i convegni cogli amici e i diletti cittadini e tutti quanti gli altri doveri, e, come dicono essi stessi, ritirarsi tra selve e boschetti [4], cioè in solitudine.

10. Anche la stima e la notorietà, cui essi affermano di tendere come all'unico fine ed al compenso unico delle loro fatiche, arridono meno ai poeti che agli oratori: perché i poeti mediocri non sono conosciuti da nessuno, i buoni da pochi. Infatti quando mai la fama di una recitazione di versi, pur eccezionale, si diffonde per tutta la città? e ancora meno per tante province. Quanti sono quelli che, venuti a Roma dalla Spagna o dall'Asia — per non dire dei nostri Galli [1] — chiedono di Saleio Basso? E, pur ammesso che qualcuno lo

3. Pari a lire centomila (di una volta) all'incirca.

4. Si possono ricordare molti passi di Orazio (ad esempio *Carm.*, III, 25, 2; *Epist.*, II, 2, 77): cfr. anche Ovidio, *Tristia*, I, 1, 41. L'espressione è citata, tale e quale, in una lettera a Tacito da Plinio il Giovane, IX, 10, 2.

1. Anche Materno era probabilmente nato nella Gallia come Apro (cfr. capitolo 2, nota 1).

cerchi, una volta che l'ha visto passa oltre e ne ha abbastanza, come se avesse veduto un quadro o una statua. Non vorrei però che questo mio discorso fosse inteso nel senso ch'io cerchi di dissuadere dal far versi coloro ai quali la natura ha negato il talento oratorio, se solo con quell'attività dello spirito possono render piacevole il loro tempo libero e far entrare il proprio nome nel numero dei famosi. La verità è che io giudico sacro e venerabile tutto il bel parlare e ogni manifestazione di esso; e non soltanto la vostra tragedia o la sonorità dell'epica, ma anche la dolcezza dei carmi lirici e gli allettamenti degli elegiaci e l'acrimonia dei giambici e la scherzosità degli epigrammatici, e qualunque altra forma il bel parlare assuma, ritengo sia da anteporre ad ogni passione per arti diverse da questa. Ma la mia è una questione personale con te, Materno; perché, mentre la tua disposizione naturale ti porta verso i più alti fastigi dell'eloquenza, preferisci vagabondare e perdi tempo in cose di minore momento, quando sei fatto per arrivare alle più importanti. Se tu fossi nato in Grecia, dove si possono esercitare con onore anche le arti di puro diletto [2], e se gli dèi ti avessero dato la gagliardìa e le forze di Nicostrato [3], io non tollererei che quei muscoli formidabili e creati per la lotta si sprecassero in esercizi leggeri, come il lancio del giavellotto o del disco. Allo stesso modo, ora ti richiamo dalle sale di recitazione e dai teatri al Foro e ai processi ed alle vere battaglie; tanto più che tu non puoi nemmeno ricorrere a quel pretesto con cui si difendono molti, cioè che la poesia, a paragone dell'eloquenza, possa meno facilmente riuscire offensiva. Ché la vivacità del tuo generosissimo temperamento bolle e prorompe, e se tu non offendi per difendere un amico, offendi per difendere Catone: il che è più pericoloso. Né l'offesa che rechi può giu-

2. *Artes ludicrae* (in opposizione alle *artes honestae*) sono, a detta di Seneca (*Epist.*, 88, 22), quelle che dànno piacere alla vista e all'udito: ad esempio gli spettacoli del Circo o dell'anfiteatro in Roma. Esercitare tali arti era, nel concetto dei Romani, disonorante.

3. Da Pausania (V, 21, 11) e da Quintiliano (*Inst. orat.*, II, 8, 14) sappiamo che Nicostrato fu un celebre atleta, vincitore della doppia palma, per il pugilato e per la lotta, nel 36 d. C. ad Olimpia.

stificarsi con l'obbligo professionale o colla fedeltà alla causa patrocinata o colla foga di un parlare rapido ed improvviso: anzi, sembra che tu abbia scelto meditatamente questo personaggio notissimo e di autorevole parlare. Lo so, si potrebbe rispondere che di qui nascono gli applausi clamorosi, di qui il consenso, e che questi atteggiamenti soprattutto vengono lodati nelle sale stesse e poi riportati in tutte le conversazioni [4]. Ma allora rinuncia alla scusa della quiete e della sicurezza, dal momento che vai a cercarti un avversario più forte. Basti a noi assumerci cause private e dispute su casi del nostro tempo; in queste, se talvolta è necessità offendere gli orecchi dei potenti in difesa di un amico pericolante, almeno è lodata la fedeltà al cliente e giustificata la libertà del dire. »

11. Poiché Apro ebbe così parlato, con molta energia secondo il suo solito e serio in volto, Materno, calmo e sorridente, rispose: « Io mi preparavo ad accusar gli oratori non meno diffusamente di quanto Apro li avesse lodati, perché mi aspettavo che dal loro elogio passasse a denigrare i poeti e ad avvilire l'amore della poesia. Ma egli, con una certa quale abilità, mi ha disarmato, concedendo di far versi a quelli che non possono trattare cause. Quanto a me, se forse sono in grado di fare qualche tentativo e di ottenere qualche successo nella trattazione delle cause, tuttavia ho incominciato ad acquistare fama col far rappresentare tragedie, quando nel *Nerone* ho stroncato la disonesta potenza di Vatinio [1], che profanava ogni cosa sacra e persino gli studi. E se oggi il mio nome ha qualche risonanza, credo mi sia venuta più dalla gloria dei versi che da quella dei discorsi. Così ormai ho deciso di liberarmi dal giogo delle fatiche forensi: cotesti corteggi in pubblico e cotesta moltitudine di omaggi non eccitano in me desiderio maggiore di quanto facciano i bronzi e le statue che, anche contro mia voglia, mi hanno invaso

4. Cfr. capp. 2 e 4.

1. Questo favorito di Nerone, nato a Benevento, era stato in origine un garzone di ciabattino. Per i suoi vizi cfr. *Ann.*, XV, 34 e *Hist.*, I, 37.

la casa. Poiché meglio coll'innocenza che coll'eloquenza io rendo sicuro questo mio stato, e non temo di dover mai prendere la parola in senato se non a causa di pericoli altrui.

12. D'altra parte, quelle selve e quei boschetti e quella stessa necessità di appartarsi, che Apro deplorava, mi procurano un piacere così dolce, da farmi annoverare tra i principali vantaggi del poetare il fatto che i versi non si compongono in mezzo al frastuono, né mentre un cliente sta in attesa alla porta, né tra il lutto e le lagrime: l'anima invece si ritrae in luoghi tranquilli e incontaminati e si delizia di un sacro asilo. Tale fu la culla e il primo sacrario dell'eloquenza; sotto questa forma e con questo abito essa entrò primamente, per il bene dei mortali, in quei cuori puri e non ancora tocchi dai vizi; così parlavano gli oracoli. Poiché l'uso di questa nostra eloquenza, che ha di mira il lucro e gronda sangue, è di data recente; essa è nata dalla corruttela dei costumi, e come tu dicevi, Apro [1], è stata inventata quale arma di offesa. Al contrario, quella felice e — per parlare il nostro linguaggio — aurea età, mentre era povera di accuse e di difensori, abbondava di poeti e di vati per cantare le azioni gloriose, non per giustificare le inique. E a nessuno toccava maggiore gloria o dignità più augusta, innanzi tutto presso gli dèi, i cui responsi si credeva che essi annunziassero, partecipando ai loro banchetti; in secondo luogo presso quei sacri re. di stirpe divina, nella cui compagnia non ci consta che vi sia stato alcun causidico, ma Orfeo e Lino e — se vuoi risalire più addietro — lo stesso Apollo. Se poi tutto ciò apparisse troppo favoloso od inventato, questo almeno mi concederai, o Apro: che la gloria di Omero presso i posteri non è inferiore a quella di Demostene, e che la fama di Euripide o di Sofocle non è meno vasta di quella di Lisia o di Iperide [2]. Oggi tu troverai più numerosi detrattori della glo-

1. Cfr. cap. 5, là dove Tacito parla del delatore Marcello Eprio e della sua eloquenza. Giova anche raffrontare questo passo con *Ann.*, XI, 6 e segg.

2. Lisia (approssimativamente 445-380 a. C.), principe dell'eloquenza giudiziale, fu molto perseguitato al tempo dei trenta tiranni, sia per le sue opinioni democratiche, sia per avidità delle sue grandi ricchezze. Sono giunte a noi tren-

ria di Cicerone che non di quella di Virgilio; e nessun libro di Asinio o di Messalla [3] è tanto famoso come la *Medea* di Ovidio o il *Tieste* di Vario [4].

13. E non avrei timore di metter a confronto la sorte dei poeti e quella loro felice vita in sodalizio [1] colla inquieta ed agitata vita degli oratori. Siano pur costoro saliti più volte al consolato, grazie alle loro pericolose competizioni: io preferisco il sicuro e quieto ritiro di Virgilio, nel quale pur lo raggiunsero il favore del divo Augusto e la notorietà presso il popolo romano. Lo attestano le lettere di Augusto [2], lo attesta il popolo stesso; il quale, dopo avere ascoltato in teatro i versi di Virgilio [3], sorse in piedi tutto quanto, e a Virgilio, che per caso era presente tra il pubblico, tributò un tale omaggio quale soltanto all'imperatore è dovuto. Neppure ai tempi nostri si può dire che Secondo Pomponio [4] sia inferiore

taquattro delle sue numerosissime orazioni (tre non intere). Iperide (389-322 a. C.) fu discepolo di Platone e di Isocrate. Perì vittima di Antipatro, dopo la sconfitta di Crannon. Gli antichi lodavano di lui specialmente la grazia; Cicerone lo colloca vicino a Demostene (cfr. *Brutus*, 9, 36). A noi è giunta una sola orazione intera; altre cinque sono state ricomposte in parte su frammenti.

3. Asinio Pollione, oratore, poeta e storiografo, è il famoso amico di Virgilio, al quale è dedicata l'egloga IV. Lo ricorda anche Orazio (cfr. *Carm.*, II, 1, 14). M. Valerio Messalla Corvino fu anche statista e uomo di guerra; come celebre oratore è ricordato da Tacito (*Ann.*, XIII, 34).

4. L'eccellenza della *Medea* ovidiana è attestata da Quintiliano (*Inst. orat.*, X, I, 98). Nulla sappiamo in particolare sul *Tieste* di L. Vario Rufo (74-14 a. C.): ma egli fu celebre come poeta epico e come autore di tragedie, amico di Orazio e di Virgilio. Fu Vario Rufo a curare la pubblicazione dell'*Eneide*, insieme con Plozio Tucca.

1. L'espressione fa riscontro al passo del cap. 9, in cui Apro aveva parlato della solitudine dei poeti.

2. Donato, nella vita di Virgilio (desunta da Svetonio) attesta che egli si ritirava spesso nella quiete appartata della Campania o della Sicilia e che ivi ricevette da Augusto molte lettere; la stessa notizia dà Macrobio (*Sat.*, I, 24, 10).

3. Donato e Servio (*ad Bucol.*, VI) attestano che le egloghe furono cantate spesso in teatro.

4. Pomponio Secondo, uomo politico e letterato, console aggiunto nel 44 d. C., fu nel 50 legato della Germania Superiore e vinse i Catti senza combattimento: per cui l'imperatore Claudio gli concesse gli onori del trionfo (cfr. *Ann.*, XII, 28). Quintiliano ne parla a proposito delle sue tragedie (*Inst. orat.*, X, 1, 98); e Plinio il Giovane (*Epist.*, III, 5) a proposito dell'amicizia di Pomponio Secondo collo zio, Plinio il Vecchio, che di lui scrisse una biografia.

a Domizio Afro [5] per la dignità della vita o per la continuità della fama. Quanto a cotesto Crispo e a cotesto Marcello, che tu mi proponi ad esempio, che cosa ha dunque di desiderabile la loro sorte? forse il fatto che essi temono e sono temuti? o che, mentre tutti i giorni vengono sollecitati per qualche motivo, quelli stessi cui prestano l'opera propria s'indignano contro di loro [6]? o che, incatenati all'adulazione, non sembrano mai abbastanza servi a chi comanda né abbastanza liberi a noi? Quale è poi questa loro enorme influenza? dei liberti son soliti averne altrettanta. Per me, chiedo soltanto che le dolci Muse — così Virgilio le chiama [7] — mi rapiscano in quei loro sacrari e a quelle lor fonti [8], lontano dalle inquietudini e dagli affanni e dalla necessità di fare tutti i giorni qualcosa a contraggenio. Là io non affronterò più, trepidando, le esperienze del Foro ingannevole e pazzo, né mi farò pallido nella ricerca della fama. Non venga più a destarmi il vociare dei salutanti, né un liberto che arriva senza fiato; e l'incertezza del futuro non mi costringa a garantirmi con un testamento servile [9]. Mi auguro di possedere non più di quanto io possa lasciare a chi voglio (ché verrà pur anche la mia ora [10]), e di scendere nella tomba non triste e

5. Domizio Afro, nativo della Gallia Narbonese, pretore nel 25 d. C., console nel 39, morì nel 59. Da Quintiliano è detto uno dei più notabili oratori del suo tempo (cfr. *Inst. orat.*, X, 1, 118 e XII, 11, 3). Tacito, in *Ann.*, IV, 52, lo dice famoso più per l'eloquenza che per i buoni costumi.

6. Anche i sollecitatori fortunati si sdegnano, nel loro intimo, per il fatto di dovere il successo a gente la cui influenza è stata male acquistata.

7. Cfr. *Georg.*, II, 475. Parecchie reminiscenze virgiliane sono state notate in questo passo.

8. La metafora delle fonti è frequente nei poeti: cfr. Lucrezio, I, 927; Orazio, *Carm.*, I, 26, 6; III, 4, 25 e altrove. I sacrari delle Muse sono naturalmente i boschetti solitari: cfr. Virgilio, *loc. cit.*; Ovidio, *Tristia*, IV, 10, 19.

9. Si allude all'uso, divenuto comune in Roma nel 1 secolo di fare un lascito importante all'imperatore per assicurare la validità del proprio testamento. Così fece Agricola (cfr. *Agr.*, 43); e a questo mezzo — qui detto servile — Tacito accenna in molti passi degli *Annales* (cfr. II, 48; XIV, 3 e altrove).

10. Letteralmente si dovrebbe tradurre « il giorno fatale e mio », intendendosi che ciascuno di noi dovrà morire, come individuo, e soccombere alla volontà ineluttabile del fato.

malcontento, ma festoso e inghirlandato; e che nessuno faccia petizioni per la mia memoria al senato o all'imperatore [11]. »

14. Materno aveva appena finito di parlare, con accento appassionato e quasi ispirato, quando entrò nella stanza Vipstano Messalla [1]; ed intuendo dall'espressione dei volti che il discorso tra loro era di singolare importanza: « Sono forse capitato poco a proposito, » disse, « mentre tenete una riunione segreta, o preparate il piano di qualche difesa? »

« Niente affatto, niente affatto, » rispose Secondo, anzi, vorrei che tu fossi intervenuto prima: ché ti avrebbe dilettato da una parte il discorso elaboratissimo del nostro Apro, quando ha esortato Materno a volgere tutto il suo ingegno e tutto il suo studio unicamente alla trattazione delle cause, dall'altra l'orazione di Materno in pro della sua diletta poesia, orazione splendida e veramente adatta alla difesa dei poeti, cioè ardita e simile più ad una recitazione poetica che non al discorso di un oratore. »

« In verità, » disse Messalla, « cotesto discorso mi avrebbe arrecato infinito piacere; ma mi interessa non meno il fatto che, voi, uomini eccellenti ed oratori del nostro tempo, non esercitiate i vostri spiriti soltanto nelle questioni forensi e nello studio della declamazione, ma affrontiate anche dispute di questo genere, le quali alimentano l'ingegno ed arrecano il piacevolissimo conforto della dottrina e delle lettere sia a voi, che discutete cotesti argomenti, sia a coloro agli orecchi dei quali per avventura siano giunti. Dunque, per Ercole, vedo che tu, o Secondo, vieni elogiato per avere dato agli uomini, colla tua vita di Giulio Africano [2], la speranza di più numerosi libri; e che altrettante lodi toccano ad Apro per

11. Quando moriva un personaggio illustre era uso che si domandasse al senato l'onore di pubblici funerali e l'erezione di statue. Ma occorreva fare una richiesta anche all'imperatore, per ottenerne il consenso.

1. Per le notizie su questo personaggio, che è l'interlocutore più importante del dialogo — sebbene vi entri per ultimo — cfr. *Hist.*, III, 9, nota 5; 25, nota 3.

2. Oratore di origine gallica, ricordato fra i maggiori del suo tempo da Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1, 118 e XII, 10, 11). Forse è il padre del Giulio Africano di cui Tacito parla in *Ann.*, VI, 7.

non essersi ancora allontanato dalle controversie scolastiche e per aver preferito impiegare il suo tempo libero alla maniera dei nuovi retori piuttosto che a quella degli oratori antichi ».

15. Allora Apro: « Tu, o Messalla, non tralasci di ammirare esclusivamente ciò che è antico, deridendo e disprezzando invece le inclinazioni dei nostri tempi. Infatti ti ho sentito più volte, dimentico dell'eloquenza tua e di tuo fratello [1], sostenere che non esiste oggi un oratore pari agli antichi; e tanto più arditamente — immagino — in quanto non avevi a temere alcuna disapprovazione malevola, dal momento che rifiutavi a te stesso quella gloria, che tutti ti accordano. »

« Né mi pento, » rispose Messalla, « di aver parlato così, e credo che né Secondo, né Materno, né tu stesso, Apro, siate di diversa opinione, benché tu qualche volta affermi il contrario. E vorrei che qualcuno di voi indagasse ed esponesse le cause di questo infinito dissenso, cause che più volte io vado meco stesso ricercando. Ed accresce per me l'interesse dell'indagine una circostanza in cui alcuni trovano conforto: cioè che io vedo essere accaduto lo stesso anche ai Greci. Certo quel famoso Sacerdote Niceta, e gli altri, se ve ne sono, che fanno tremare Efeso o Mitilene [2] colle acclamazioni e gli applausi in coro degli scolari, sono più lontani da Eschine e da Demostene [3] di quanto Afro o Africano o voi stessi siate rimasti al disotto di Cicerone o di Asinio [4]. »

16. « Hai sollevato, » disse Secondo, « una questione importante e degna di trattazione. Ma chi la tratterà meglio di

1. Per il fratello, M. Aquilio Regolo, parlatore famoso ma ignobile delatore, cfr. *Hist.*, IV, 42, nota 3.

2. Furono sedi entrambe di celebri scuole di retorica nel I secolo d. C. Sacerdote Niceta, retore e sofista di Smirne, vissuto però a Roma, è ricordato da Plinio il Giovane (*Epist.*, VI, 6, 3) come suo maestro, insieme con Quintiliano.

3. Entrambi appartenenti al IV secolo a. C., che rappresenta il periodo più glorioso dell'oratoria in Grecia.

4. Per Asinio Pollione cfr. cap. 12, nota 3.

te, che alla dottrina grandissima ed allo straordinario ingegno unisci la diligenza dell'indagine e la preparazione? »

E Messalla: « Vi esporrò i miei pensieri, » disse, « purché prima mi promettiate di collaborare anche voi a questo nostro discorso. »

« Prometto per due [1], » disse Materno, « Secondo ed io infatti svolgeremo quei punti che tu avrai non dico omessi, ma lasciati a noi. Quanto ad Ápro, hai detto tu poco fa che non è d'accordo con te; e d'altra parte è abbastanza evidente che già da un poco egli si prepara a combatterci e a non lasciar passare senza proteste questo nostro accordo nel lodare gli antichi. »

« Certo, » disse Apro, « io non permetterò che l'età nostra venga condannata da questa vostra cospirazione senza essere né ascoltata né difesa. Ma prima vi domanderò questo: chi intendiate per antichi, a quale generazione di oratori voi limitiate questo titolo. Ché io, quando sento dire " antichi ", immagino degli uomini nati e vissuti molto tempo addietro; e mi passano dinanzi agli occhi Ulisse e Nestore [2], l'età dei quali precede la nostra di circa mille e trecento anni [3]. Voi invece citate Demostene ed Iperide, che, a quanto consta, hanno goduto fama ai tempi di Filippo e di Alessandro, ad entrambi i quali, anzi, sono sopravvissuti [4]. Ora, se tu consideri questo spazio di tempo in rapporto colla fragilità delle nostre singole persone, ti sembrerà forse lungo: ma in confronto alla naturale durata dei secoli ed alla vita dell'universo, è molto breve e ancora vicinissimo. Se infatti, come scrive Cicerone nell'*Ortensio* [5], il vero grande anno è

1. Materno garantisce l'intervento proprio e quello di Secondo nella discussione.

2. La loro fama di oratori è tramandata dalla poesia omerica; Cicerone la considera come prova dell'onore che, anche nei tempi mitici, si tributava al fascino della parola (cfr. *Brutus*, X, 40, dove Cicerone cita due passi dell'*Iliade*, III, 221 segg. e I, 247 segg.)

3. La data della presa di Troia è stabilita da Eratostene nel 1193 a. C. Dato che il dialogo si immagina tenuto non prima del 75 d. C., facendo la somma si ottengono appunto quasi tredici secoli.

4. Filippo il Macedone morì nel 336 a. C., Alessandro il Grande nel 323: Demostene ed Iperide nel 322. Riguardo a quest'ultimo cfr. cap. 12, nota 2.

5. Questo dialogo ciceroniano non ci è pervenuto: ma sappiamo dal *De fin.*,

quello in cui si riproduce assolutamente identica una data posizione del cielo e delle stelle, e se questo anno abbraccia dodicimila novecento cinquantaquattro di quelli che noi chiamiamo anni [6], il vostro Demostene, che mi presentate come vecchio ed antico, ha incominciato ad esistere non solo nel nostro medesimo anno, ma addirittura nel medesimo mese.

17. Vengo ora agli oratori latini, tra i quali non siete soliti, credo, citare Menenio Agrippa [1], che pure può sembrare antico, per anteporlo agli eloquenti dei tempi nostri; ma Cicerone e Cesare e Celio e Calvo e Bruto e Asinio e Messalla [2]. Ora questi, in verità, non vedo perché li ascriviate ai tempi antichi piuttosto che ai nostri. Per non parlare che di Cicerone, egli fu ucciso il 7 dicembre, sotto il consolato di

I, 1, 2, che l'Autore vi difendeva contro l'oratore Ortensio gli studi filosofici. S. Agostino, che poté leggerlo, afferma di essere stato da tale lettura avviato alla conversione (cfr. *Confess.*, III, 4-1 e il cap. 33 di questo dialogo).

6. Il « grande anno » era, secondo le dottrine platoniche e anche secondo le stoiche, il tempo corrispondente ad una rivoluzione completa del cielo, dopo la quale gli astri dovevano riprendere esattamente la posizione di prima. L'indicazione del numero di anni (s'intende, dei nostri) occorrenti per tale rivoluzione si desume da un passo di Servio (*Aen.*, I, 1, 269).

1. Console nel 250 a. C.; Livio (II, 32) gli fa narrare il famoso apologo dello stomaco e delle membra, per mezzo del quale avrebbe ricondotto in Roma i plebei, ritiratisi sul monte Sacro.

2. M. Celio Rufo, di Pozzuoli (82-48 a. C.), fu tribuno del popolo nel 52. Parecchie lettere di lui sono contenute nell'epistolario ciceroniano (*Ad fam.*, VIII), ed è giunto a noi anche qualche frammento di orazione. Ne lodano grandemente l'eloquenza Cicerone (*Brutus*, 79, 273) e Quintiliano (VI, 3, 69; X, 1, 115 e 2, 25). Cfr. anche capp. 18, 21 e 25. C. Licinio Calvo (82-47 a. C.) fu poeta epico e lirico e suscitò fin da giovane grandi speranze come oratore (confronta CICERONE, *Brutus*, 82, 283 e QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 15; inoltre i capp. 18, 21, 23, 25, 34). Di M. Giunio Bruto (circa 85-42 a. C.), l'uccisore di Cesare, è lodata l'eloquenza da Cicerone (*Brutus*, 94, 324) e da Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1, 123); cfr. anche i capp. 18, 21, 25. Su C. Asinio Pollione (75 a. C. - 5 d. C.) uomo politico, studioso e patrono geniale delle lettere e dei letterati, cfr. cap. 12, nota 3 e i giudizi di Quintiliano (X, 1, 113) e di Seneca (*Epist.*, 100, 7). Anche per M. Valerio Messalla Corvino (64 a. C. - 9 d. C.) cfr. cap. 12, nota 3. Un giudizio lusinghiero su di lui dà Cicerone (*ad Brut.*, I, 15, 1), forse perché come oratore apparteneva alla scuola temperata ciceroniana, mentre Asinio Pollione fu un atticista intransigente (cfr. anche QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 113 e SENECA, *Controv.*, II, 12, 8).

Irzio e Pansa [3], come scrive il suo liberto Tirone [4]: nell'anno in cui il divo Augusto sostituì a quei consoli sé stesso e Q. Pedio [5]. Conta i cinquantasei anni nei quali poi il divo Augusto governò lo Stato; aggiungi i ventitré di Tiberio e quasi quattro di Gaio e i ventotto di Claudio, e di Nerone, e quell'interminabile unico anno di Galba e Otone e Vitellio [6] e infine la sesta riconferma annuale di questo felice principato, dacché Vespasiano ha in sua cura lo Stato [7]: in totale, sono centoventi anni dalla morte di Cicerone fino ad oggi, cioè la vita di un uomo. Infatti io stesso in Britannia ho veduto un vecchio che affermava di aver partecipato a quella battaglia in cui i suoi compatrioti tentarono di respingere dalle coste e di cacciar via Cesare, che portava guerra all'isola [8]. Ora se costui, che resistette in armi a Cesare, fosse stato portato a Roma o come prigioniero, o per sua volontà, o per un caso qualsiasi, avrebbe potuto ascoltare Cesare stesso o Cicerone ed assistere anche ai nostri processi. In realtà, quando vi fu l'ultima largizione di denaro [9], avete visto molti vecchi

3. Aulio Irzio e Gaio Vibio Pansa furono consoli nel 43 a. C. Nell'anno stesso morirono entrambi, in séguito alla battaglia di Modena contro il triumviro Antonio.

4. È il famoso M. Tullio Tirone, liberto fidato ed amico di Cicerone. Sopravvissuto al suo protettore, ne scrisse la biografia e ne pubblicò le orazioni e l'epistolario.

5. Il consolato di Augusto insieme con Q. Pedio (figlio di una sorella di Cesare) ebbe inizio precisamente il 19 agosto del 43. E qui, come in *Ann.*, I, 9, si fa incominciare il principato di Augusto dal giorno in cui egli fu assunto al consolato.

6. Il passo è assai tormentato e vi si notano delle inesattezze. Ad esempio, Tiberio in realtà tenne l'impero per ventidue anni e sette mesi (dall'agosto del 14 al marzo del 37 d. C.). Per Caligola (Gaio Cesare) il computo è esatto (dal marzo del 37 al gennaio del 41); altrettanto si può dire per i quattordici anni di Claudio (dal gennaio 41 all'ottobre 54) e di Nerone (dall'ottobre 54 al giugno 68). Aggiungendovi l'anno 69 (chiamato « interminabile » per le infinite calamità, strazi, sventure d'ogni genere che lo resero tristemente famoso) e sei anni dell'impero di Vespasiano (fino al 75), si ha un totale di centodiciassette-centodiciotto anni, non di centoventi come dice l'Autore.

7. Agli imperatori veniva riconfermata annualmente la potestà tribunizia.

8. L'allusione si riferisce alla prima spedizione di Cesare in Britannia, nel 55 a. C.

9. In origine, gli imperatori facevano distribuire al popolo e ai soldati dei viveri, oppure misure di vino, olio, sale od altro. La parola adoperata qui

che narravano di averne ricevuta una o due anche dal divo Augusto. Essi avrebbero dunque potuto udire Corvino e Asinio: Corvino infatti visse fino alla metà del principato d'Augusto, Asinio fin quasi alla fine [10]. Ciò dico perché voi non spezziate un secolo in due e non vi ostiniate a chiamare vecchi ed antichi degli oratori, che le orecchie dei medesimi uomini hanno potuto conoscere e quasi congiungere e collegare insieme.

18. Ho incominciato con queste considerazioni allo scopo di dimostrare che, se dalla rinomanza di questi oratori deriva qualche gloria ai loro tempi, essa è proprietà comune, o persino appartiene più a noi che a Servio Galba o a G. Lelio o a G. Carbone [1] e a quanti altri possiamo con ragione chiamare antichi. Questi sono infatti ispidi e incolti, rozzi ed informi, e tali che il vostro Calvo o Celio [2] o Cicerone stesso non li avrebbe sotto alcun aspetto imitati. Quando dunque avrò premesso che anche le forme e le maniere dell'eloquenza si trasformano col passare del tempo, mi propongo di trattare la questione con maggiore forza e ardimento. Così Gaio

(*congiarium*) deriva appunto da *congius*, misura in uso per il grano. Più tardi si fecero di preferenza largizioni in denaro (cfr. *Ann.*, III, 29, e altrove).

10. L'indicazione riguardante M. Valerio Messalla Corvino è inesatta: infatti egli morì nel 9 d. C., cioè solo cinque anni prima di Augusto, il cui principato aveva raggiunto la metà della sua durata già nel 14 a. C. È approssimativa anche la notizia riguardante Asinio, che morì nove anni prima di Augusto.

1. Servio Sulpicio Galba nacque intorno al 200 a. C.; pretore in Ispagna, si rese tristemente famoso per aver fatto strage a tradimento dei Lusitani, che dopo averlo sconfitto erano venuti a trattative con lui (151 a. C.). Accusato dal tribuno Scribonio Libone, fu assolto; anzi, nel 144 riuscì a diventare console. Come oratore, egli è ampiamente lodato da Cicerone (cfr. *De orat.*, I, 10, 40; *Brutus*, 21, 82) e da Svetonio (*Galba*, 3). G. Lelio fu amico di Scipione Africano: Cicerone li mette a paragone in *Brutus*, 21, 83. G. Papirio Carbone, console nel 120 a. C. e fatto condannare da Licinio Crasso nel 119, perché già fautore dei Gracchi, si tolse la vita (cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 10, 40; *Brutus*, 27, 105; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 7, 27). Tacito riparlerà di lui come uomo politico alla fine del cap. 34. Tutti e tre questi oratori fiorirono tre generazioni prima di quella a cui appartenne propriamente Cicerone.

2. Cfr. cap. 17, nota 2.

Gracco [3], paragonato a Catone il Vecchio [4], appare più nutrito e copioso; Crasso [5], paragonato a Gaio Gracco, più elegante ed ornato; così, a paragone d'entrambi, più chiaro, più fine ed elevato Cicerone, e Corvino più mite di Cicerone, più gradevole e più ricercato nella scelta delle parole. Io non vado a cercare quale sia il migliore artefice della parola; mi accontento di avere intanto provato questo, che la fisionomia dell'eloquenza non è una sola, ma che anche in quelli che chiamate antichi se ne colgono di più specie; e che un genere non è meno buono soltanto perché diverso, e che è colpa dell'umana malignità se si loda sempre il passato e si guarda con disprezzo il presente. Possiamo forse mettere in dubbio che vi sia stato chi ammirava maggiormente Appio Cieco [6], in confronto di Catone? Si sa che neppure a Cicerone son mancati i detrattori, ai quali egli sembrava gonfio ed enfatico e non abbastanza conciso, verboso e ridondante oltre misura e troppo poco attico [7]. Senza dubbio avete letto le lettere mandate a Cicerone da Calvo e da Bruto [8], dalle quali è facile capire che Calvo in verità parve a Cicerone arido e scarno, Bruto trasandato e sconnesso; e, di rimando, che Cicerone venne disapprovato da Calvo come fiacco e senza nerbo, da Bruto — per usare le sue stesse parole —

3. G. Sempronio Gracco nacque nel 154 a. C. e morì nel 121. Per il giudizio di Cicerone su di lui cfr. *De orat.*, III, 56, 214 e *Brutus*, 33, 125.

4. M. Porcio Catone Censorio (234-149 a. C.) il famoso capo dei conservatori che combatterono aspramente il diffondersi della cultura greca in Roma, pensando di arginare così anche la corruzione morale, fu il primo a raccogliere con intendimento artistico e a pubblicare le proprie orazioni, ed ebbe una parte di molto rilievo nella costituzione letteraria della prosa latina.

5. L. Licinio Crasso (140-91 a. C.), il famoso emulo di Antonio, è assai noto come interlocutore dei ragionamenti *De oratore* di Cicerone, il quale tracciò un ampio profilo di lui nel *Brutus*, 38, 143.

6. Di Appio Claudio Cieco, console nel 307 e nel 298 a. C., è famosa l'orazione pronunziata in senato contro la pace con Pirro, nel 280; orazione che ai tempi di Cicerone si poteva ancora leggere (cfr. *Brutus*, 16, 61).

7. Cicerone medesimo accenna alle accuse di anti-atticismo, che erano state avanzate contro di lui. Cfr. l'ampia digressione nel *Brutus*, capp. 82-84, in cui egli contrappone il suo punto di vista, circa l'eloquenza, a quello dei neo-attici (cfr. anche QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 10, 12).

8. Queste lettere non ci sono pervenute. In *Fam.*, XV, 21 Cicerone ricorda una lettera sua a Calvo, in cui parlava dell'arte oratoria di questo.

come stanco e slombato. Se mi chiedi il mio giudizio, ti dirò che avevano tutti ragione: ma presto verrò a parlare di ciascuno; adesso mi occupo di tutti quanti insieme.

19. Infatti, dal momento che gli ammiratori degli antichi sono soliti stabilire come limite dell'antichità l'epoca di Cassio Severo [1], il quale — essi affermano — fu il primo a deviare dalle vie semplici e diritte del dire antico, io sostengo che egli passò ad un altro genere di eloquenza non per insufficienza di talento né per difetto di cultura letteraria, ma anzi con senno ed intelligenza. Poiché vide — come dicevo poco fa — che insieme colla condizione dei tempi e col variare del gusto bisognava trasformare anche le forme e la veste dell'eloquenza. Il popolo di una volta, rozzo ed inesperto, tollerava facilmente la durata interminabile di discorsi impacciatissimi; anzi, se qualcuno consumava nel parlare una giornata intera, giungeva persino a lodarlo. Inoltre era oggetto d'ammirazione la lunga preparazione dell'esordio e la narrazione dei fatti ripresa molto di lontano e l'apparato delle tante ripartizioni, e gli argomenti graduati all'infinito e tutto il resto che insegnano gli aridissimi libri di Ermagora e di Apollodoro [2]. Se poi qualcuno sembrava possedere un'infarinatura di filosofia e ne inseriva qualche luogo comune nel suo discorso, le lodi salivano addirittura al cielo. Né deve far meraviglia: ché erano cose nuove e senza esempio, e fra gli oratori stessi pochissimi avevano appreso i precetti dei retori e le massime dei filosofi. Ma ora che, per Ercole, tutto

1. Cassio Severo nacque intorno al 50 a. C. e morì intorno al 30 d. C. Da lui si riconoscerebbe l'inizio di quella nuova scuola oratoria che sarà poi resa celebre da Seneca e dai suoi imitatori. Tacito lo giudica pessimo uomo, ma valente oratore (cfr. *Ann.*, IV, 21; cfr. anche QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 116 e SENECA, *Controv.*, III, *praef.*).

2. Non si tratta dell'Ermagora contemporaneo di Augusto, ma dell'altro più antico, vissuto nella seconda metà del II secolo a. C., di cui Quintiliano (*Inst. orat.*, III, 11, 18) dice che Cicerone seguì i precetti nel libro I *De inventione*. Questo retore doveva dunque avere avuto grande autorità nei tempi ai quali si riferiscono le parole di Apro. Quanto ad Apollodoro di Pergamo, la sua fama fu tanto grande che Augusto volle condurlo con sé in un viaggio ad Apollonia, nel 45 a. C., per poter profittare del suo insegnamento (cfr. SVETONIO, *Oct.*, 89).

questo è alla portata di ognuno, e in un'assemblea si può a malapena trovar uno che non abbia almeno sentore degli elementi fondamentali delle lettere, è necessario aprire all'eloquenza vie nuove e ricercate, per cui l'oratore eviti di annoiare gli ascoltatori: soprattutto se questi sono magistrati, i quali deliberano con potere arbitrario, non secondo i dettami delle leggi, e non subiscono, ma fissano le norme della durata, e non hanno il dovere di ascoltar con pazienza l'oratore finché gli piaccia di venire al fatto, ma spesso di propria iniziativa lo avvertono e ve lo richiamano se divaga, e affermano che hanno bisogno di sbrigarsi [3].

20. Chi sopporterebbe oggi dall'oratore un esordio sulla propria malferma salute? E tali sono — in generale — gli esordi di Corvino [1]. Chi avrebbe la pazienza di ascoltare cinque interi libri contro Verre [2]? Chi vorrebbe tollerare intorno ad un'eccezione e ad una formula [3] quelle tirate interminabili che noi leggiamo in difesa di M. Tullio o di Aulo Cécina [4]? Al giorno d'oggi il giudice precorre l'avvocato; e, se non è attirato e sedotto dall'andamento rapido del discorso e dall'artificio delle sentenze [5] e dalle descrizioni nitide e brillanti, sùbito si disinteressa. Anche la folla degli assistenti e del pubblico fortuito e fluttuante si è abituata ormai ad esigere un discorso fiorito e adorno, e non sopporta la squallida e

3. Cfr. a questo proposito QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 5, 10.

1. Per Valerio Messala Corvino cfr. cap. 17, nota 2 e, per i suoi esordi cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 1, 18.

2. Veramente i cinque libri dell'*Actio secunda in Verrem* non furono pronunziati in pubblico da Cicerone, perché l'accusato preferì prendere volontariamente la via dell'esilio. L'autore tuttavia li condusse a termine e li pubblicò.

3. *Exceptio* e *formula* sono termini giuridici. Le *exceptiones* erano mezzi di difesa concessi nel caso che una determinata azione, in diritto rigorosamente legale, si fosse trovata contraria all'equità. La *formula* era l'espressione giuridica immutabile, cui era vincolata la validità di un atto.

4. Dei due discorsi pronunziati da Cicerone per M. Tullio, il primo è interamente perduto e dell'altro ci restano pochi frammenti. Possediamo invece intera l'orazione in difesa di Aulo Cécina: la quale in verità è breve, cosicché appare molto esagerata l'espressione di Apro.

5. Le *sententiae* avevano una grande parte nella retorica romana post-classica e venivano considerate come uno fra i principali ornamenti dell'arte oratoria.

rustica maniera d'un tempo più di quanto sopporterebbe un attore che volesse riprodurre sulla scena un Roscio o un Turpione Ambivio [6]. Inoltre i giovani che si stanno formando negli studi e perciò seguono gli oratori per proprio profitto, vogliono non soltanto udire, ma portarsi a casa qualche tratto saliente e degno d'essere ricordato. E se lo comunicano tra loro e spesso ne scrivono nelle loro città e province; sia che un periodo sia loro apparso brillante per concisione ed acutezza, sia che qualche passo sia stato abbellito dai colori della poesia. Perché adesso si esige dall'oratore anche il colorito poetico, e non guasto dal rancidume di Accio o di Pacuvio [7], ma quello che esce dai sacri penetrali di Orazio e di Virgilio e di Lucano [8]. Per compiacere dunque al gusto e al giudizio degli uditori l'eloquenza dell'età nostra si fa più bella e più adorna. E non sono meno efficaci i nostri discorsi, per il fatto che suonino gradevoli all'orecchio di chi li giudica: riterrai tu forse meno solidi i templi dell'età nostra, solo perché non sono rivestiti di pietra grezza e di tegole grossolane, ma risplendono di marmi e sfolgorano d'oro?

21. Per parte mia, vi confesso candidamente che quando leggo gli oratori antichi, su alcuni trattengo a stento le risa, su altri fatico a vincere il sonno. E non dico già della massa, di un Canuzio o di un Arrio [1], per non parlare di un Furnio

6. Roscio Gallo fu attore celebre, contemporaneo ed amico di Cicerone; L. Ambivio Turpione, pur egli attore famoso, fu contemporaneo di Terenzio.

7. Pacuvio è il noto autore di tragedie e di pretexte vissuto tra la fine del III e oltre la metà del II secolo a. C.; L. Accio fiorì qualche anno dopo, sino ai primi decenni del I secolo.

8. Apro si dichiara dunque fautore della nuova scuola anche in poesia. È però da notare che, dei tre famosi scrittori, Lucano — già morto all'epoca del dialogo — era il più popolare: perciò qui è citato insieme con Virgilio e ad Orazio a titolo d'onore, non già perché si possa in alcun modo estendere ai due grandissimi il noto giudizio di Quintiliano, essere Lucano un modello imitabile per gli oratori più che per i poeti (cfr. *Inst. orat.*, X, 1, 90).

1. Probabilmente si tratta di quel P. Canuzio, coinvolto nel processo di Cluenzio, di cui parla con lode Cicerone in *Brutus*, 56, 205. Severo è invece, in *Brutus*, 69, 242 il giudizio su G. Arrio, pretore nel 72 a. C. e condannato per broglio nel 52.

e di un Toranio [2] e di quanti altri nel medesimo ospedale sono resi bene accetti da questa scheletrica magrezza [3]: Calvo stesso, sebbene abbia lasciato — credo — ventun libri, soltanto in un discorsetto o due mi soddisfa [4]. E vedo che altri non dissentono da questo mio apprezzamento: quanti sono infatti quelli che leggono le orazioni di Calvo contro Asizio o contro Druso [5]? Invece, per Ercole, le accuse scritte contro Vatinio, e specialmente la seconda, vanno continuamente per le mani degli studiosi [6]: poiché la ricchezza delle espressioni, la scelta dei concetti, tutto risponde al gusto dei giudici, e ciò dimostra che anche Calvo comprese qual fosse il meglio, e che se non ebbe un eloquio più alto e raffinato non fu per mancanza di buona volontà, ma di talento e di vigore naturale. E volete di più? Tra i discorsi di Celio [7] piacciono per intero, o in talune parti, proprio quelli dove riconosciamo lo splendore e l'eleganza del tempo nostro. Ma quei vocaboli sciatti e quegli incontri sgradevoli di suoni e quei periodi mal costruiti puzzano di vecchio: né io credo che vi sia alcuno

2. I Furnii furono due, padre e figlio, entrambi oratori, vissuti nel I secolo a. C. È probabile che qui si accenni al padre, tribuno della plebe nel 50 a. C. (cfr. CICERONE, *Epist.*, 10, 26 e PLUTARCO, *Anton.*, 58). Dei Toranii poco si sa: il più noto è il padre perché fu tutore di Ottavio (cfr. VALERIO MASSIMO, IX, 11, 5 e SVETONIO, *Oct.*, 27).

3. In un periodo nel quale si esigeva dagli oratori anche decoro poetico, ed una forma di eloquenza dai colori smaglianti, era naturale che fosse poco apprezzata l'eccessiva magrezza dell'espressione, da cui non seppero guardarsi neppure gli atticisti.

4. Qui per « libri » s'intendono le orazioni scritte. Evidentemente, soltanto alcune di esse erano apprezzate da Apro: e non le più estese. Cfr., per Licinio Calvo, il cap. 17, nota 2.

5. Si tratta forse di P. Asizio, che Cicerone nomina in *Pro Caelio*, 10, 23, per averlo difeso in una causa di omicidio. Anche questo Druso fu difeso da Cicerone, il quale però indica come accusatore di lui non Calvo, ma Lucrezio (cfr. *Ad Att.*, IV, 15, 8; IV, 16 5; *Ad Quintum fratrem*, II, 16, 3).

6. P. Vatinio, di Rieti, uomo politico di parte popolare e di dubbia fama, fu questore nel 63 a. C., tribuno del popolo nel 59, console aggiunto nel 47. Calvo sostenne per ben tre volte l'accusa contro di lui, con arringhe la cui violenza rimase celebre. A questo personaggio e all'odio che lo circondava allude Catullo in un suo carme scherzoso rivolto a Calvo (XIV, 3). Quanto a Cicerone, che una volta l'aveva assalito (cfr. *In P. Vatinium testem interrogatio*) più tardi lo difese, ad istanza di Cesare, nel processo *de sodaliciis*. Non si sa a quale processo si riferiscano i discorsi di Calvo.

7. Cfr. cap. 17, nota 2.

così innamorato degli antichi da apprezzare Celio là dove è antico. Perdoniamo a G. Cesare, causa la gravità delle preoccupazioni e delle azioni sue, di non aver fatto tanto nel campo dell'eloquenza, quanto il suo divino ingegno esigeva [8]; e così pure, per Ercole, lasciamo Bruto alla sua filosofia [9], perché i suoi ammiratori stessi ammettono che nei discorsi egli fu inferiore alla propria fama. E certamente nessuno legge l'orazione di Cesare in difesa di Decio Sannita [10] o quella di Bruto per il re Deiotaro [11] e tante altre composizioni altrettanto fiacche e prolisse, ad eccezione di quelli che ammirano anche i loro versi. Giacché fecero pure dei versi, e li misero nelle biblioteche [12]: poeti non migliori di Cicerone, ma più fortunati, perché più pochi sanno che essi composero carmi. Anche Asinio, sebbene nato in tempi più recenti, mi pare abbia compiuto i suoi studi tra i Menenii e gli Appii [13]; certo non solo nelle tragedie, ma anche nei discorsi ricalcò Pacuvio e Accio [14], tanto è arido e duro. Ora invece il discorso è come il corpo umano, che è bello solo quando le vene non sporgono e non si contano le ossa, ma un sangue sano e regolato riempie le membra e gonfia i muscoli, e un bel colorito riveste la persona stessa e un dignitoso aspetto

8. Cfr. l'alta lode dell'oratoria di Cesare che Cicerone fa pronunziare da Attico nel *Brutus* (72, 252), e l'elogio entusiastico dei *Commentaria* (ivi; 75, 262).

9. Dunque, nell'opinione di Apro, M. Giunio Bruto — l'uccisore di Cesare — fu miglior filosofo che oratore. Del resto, anche Cicerone (cfr. *De fin.*, I, 3; *Acad.*, I, 3) e Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1, 123) lo proclamano grande soprattutto nel campo della filosofia, ritenendolo non inferiore ai Greci.

10. Se si tratta del medesimo discorso di cui parla Cicerone nel *Pro Cluentio* (59, 161), costui sarebbe stato proscritto da Silla; e chiedendo poi la restituzione dei beni, avrebbe cercato di farsi difendere da Cesare.

11. Questo discorso fu detto in presenza di Cesare, a Nicea, nel 46 a. C. (cfr. CICERONE, *Ad Att.*, XIV, 1, 5; *Brutus*, 5, 21).

12. Poco importa se dovesse trattarsi di biblioteche private e non pubbliche: la prima di queste infatti si dice sia stata fondata da Asinio Pollione nel 37 a. C. È più interessante notare la mordacità della frase, colla quale s'intende dire che i versi di Cesare e di Bruto si riponevano nelle biblioteche, cioè che nessuno li leggeva. Di versi composti da Cesare parlano Svetonio (*Caesar*, 56), Plutarco (*Caesar*, 2) e Plinio il Giovane (*Epist.*, V, 3, 5). Quanto alle poesie di Bruto, non ne abbiamo altro cenno.

13. Su Menenio Agrippa cfr. cap. 17, nota 1. Su Appio Claudio il Cieco cfr. cap. 18, nota 6.

14. Cfr. cap. 20, nota 7.

le aggiunge pregio. Non voglio dare addosso a Corvino [15], perché non è dipeso da lui di non poter spiegare la ricchezza e la magnificenza dei nostri tempi: abbiamo visto infatti entro quali limiti la forza dell'intelletto o dell'ingegno sia stata in lui pari al buon gusto.

22. Arrivo ora a Cicerone, il quale sostenne contro i suoi contemporanei la medesima lotta che io sostengo contro di voi [1]. Poiché quelli [2] ammiravano gli antichi, egli preferiva invece l'eloquenza dell'età sua: ed in nessuna qualità egli supera tanto gli oratori del suo tempo quanto nel gusto. Per primo infatti adornò il discorso, per primo fece un'accurata scelta dei vocaboli ed ebbe un'arte nel collocarli; si cimentò anche in passaggi più brillanti e inventò talune sentenze soprattutto in quelle orazioni che compose quando era già vecchio e prossimo al termine della vita [3], cioè dopo che aveva fatto i maggiori progressi ed aveva appreso dall'uso e dall'esperienza quale fosse il miglior genere di eloquenza. Ché le sue prime orazioni [4] non sono esenti dai difetti dell'antichità: è lento negli esordi, prolisso nelle narrazioni, senza misura nelle digressioni; tarda a commuoversi, raramente si accalora; pochi periodi si concludono in modo armonico e luminoso. Nulla tu ne potresti staccare, nulla ritenere; come in un edificio rustico, le pareti sono bensì salde e durevoli, ma non abbastanza levigate e lucenti. Ora io penso che l'oratore debba essere come un padre di famiglia ricco e onorato: non basta che abbia tetto capace di ripararlo dalla pioggia e dal vento, bisogna anche che

15. Cfr. cap. 17, nota 2.

1. Com'è noto, nella fiera lotta tra i fautori dell'oratoria asiatica e quelli dell'oratoria attica intervenne Cicerone, per additare una nuova via, quella dell'oratoria rodia: ma poiché questa era più vicina alla maniera asiatica che non all'attica, Cicerone ebbe naturalmente contro di sé gli atticisti.

2. Gli antagonisti di Cicerone.

3. Le ultime orazioni pronunziate da Cicerone furono le quattordici *Philippicae* (contro Marco Antonio), tra il 44 e il 43 a. C. L'ultima è del 21 aprile 43.

4. Si può pensare a quelle del periodo fra l'81 e il 66 a. C.; infatti di quegli anni sono le Verrine e le orazioni per Marco Tullio e per Aulo Cécina, sulle quali Apro ha fatto dei rilievi nel cap. 20 (cfr. note 2 e 4).

possa allietargli la vista; e deve essere arredato non soltanto colle suppellettili occorrenti agli usi indispensabili, ma con ornamenti d'oro e di gemme, sì che spesso gli piaccia prenderli in mano ed osservarli da vicino più di una volta. Certi modi, ormai caduti in disuso e irranciditi, siano da lui evitati; non usi alcuna parola, per così dire, arrugginita, nessuna frase dalla struttura lenta e pesante, come quelle degli annali; rifugga da una scurrilità turpe ed insulsa, varii la composizione dei periodi e non fissi tutte le clausole in un'unica e medesima cadenza [5].

23. Non voglio irridere la « ruota della Fortuna » [1] la « giustizia di Verre » [2] e quel famoso « sembri essere » [3], collocato in tutti i discorsi di Cicerone ogni due periodi, come una sentenza. Ho anzi riferito malvolentieri questi tratti e ne ho omesso parecchi altri, i soli tuttavia che possano essere ammirati e ricalcati da coloro che si qualificano oratori antichi. Non nominerò nessuno: mi contento di aver indicato questo genere d'uomini. Del resto anche voi avete sempre dinanzi agli occhi costoro, che leggono Lucilio in luogo di Orazio e Lucrezio in luogo di Virgilio [4] e per i quali

5. Col prevalere della retorica, e col sostituirsi di essa all'oratoria classica, si accrebbe naturalmente l'importanza data al ritmo esteriore; quindi la chiusa armonica del periodo, in ossequio a cadenze opportunamente variate, fu oggetto di cura attentissima ed eccessiva. Così Quintiliano (cfr. *Inst. orat.*, II, 2) dà precetti sul ritmo assai più estesi e minuziosi di quelli che aveva dato Cicerone (cfr. *De orat.*, III, 50, 192).

1. Allusione al passo dell'orazione *In Pis.*, 10, 22, dove Cicerone accosta l'*orbis saltatorius* (girotondo, carola) alla *rota Fortunae* (la ruota della Fortuna). L'accostamento sembra ad Apro insipido e grossolano.

2. L'espressione *ius verrinum* può significare tanto « diritto pertinente a Verre » quanto « brodo di maiale ». Il gioco di parole è nella prima orazione contro Verre (46, 121); Apro lo giudica volgare e quasi scurrile.

3. Nell'orazione *Pro lege Manilia* la clausola *esse videatur* s'incontra ben dieci volte; nel *Pro Q. Ligario*, però, non c'è neppure una volta: sembra quindi troppo severo il rilievo di Apro. Si noti però che questo ultimo esempio non è citato come insulsaggine o volgarità, ma come prova di una certa monotonia stilistica.

4. Cfr. cap. 21, nota 12, a proposito dei versi di Cesare e di Bruto, che venivano riposti nelle biblioteche, ma non letti da alcuno. Qui è notata la strana mania dell'antico e dell'arcaico, per cui certuni arrivano a trascurare Orazio e Virgilio, anteponendo loro Lucilio nella satira e Lucrezio nell'epica.

l'eloquenza di Aufidio Basso o di Servilio Noniano [5] è spregevole al confronto con quella di Sisenna o di Varrone [6]; che affettano disprezzo per i discorsi degli oratori contemporanei e vanno in estasi per quelli di Calvo [7]; che quando van blaterando alla moda antica dinanzi al giudice, non hanno uditori che li seguano, né pubblico che li stia a sentire, ed è gran cosa se li tollera il cliente, tanto sono miseri ed ineleganti; e quella sanità stessa che vantano non è vigore di temperamento, ma insufficienza di nutrimento. Ora, in un organismo umano i medici non ritengono certo soddisfacente una salute pagata colla inquietudine dell'anima: che l'oratore non sia ammalato è troppo poco, io lo voglio robusto e lieto e vivace. Non è molto lontano dalla malattia colui del quale, per tutta lode, si dice soltanto che sta bene. Ma voi, abilissimi parlatori, rendete illustre l'età vostra col genere di eloquenza che veramente è il più bello: voi potete farlo, e già lo fate. Vedo infatti che tu, Messalla, imiti quanto vi è di meglio negli antichi; e voi, Materno e Secondo, sapete conciliare così bene alla serietà dei concetti lo splendore e l'eleganza delle parole, ed è tale da parte vostra la scelta dei pensieri, l'ordine nella disposizione delle parti, la ricchezza, ogni volta che la causa lo richiede; tale è la brevità e la chiarezza delle sentenze, sempre che lo con-

5. Aufidio Basso visse nella prima metà del I secolo a. C.; Quintiliano lo ricorda (cfr. *Inst. orat.*, X, 1, 108), citando di lui dei libri *Belli Germanici*, di cui nulla sappiamo. M. Servilio Noniano fu console nel 35 e morì nel 59 d. C.; Quintiliano dice di averlo ascoltato (cfr. *Inst. orat.*, X, 1, 102).

6. L. Cornelio Sisenna, morto nel 67 a. C., è tra i principali rappresentanti di quel momento in cui nella storiografia romana si annunzia la sopraggiungente fioritura classica di Cesare e di Sallustio. Ci è pervenuto qualche frammento di una sua storia della guerra sociale e della civile, in parecchi libri: pare che nella forma vi si notasse una tinta di troppo artificioso arcaismo (cfr. CICERONE, *Brutus*, 259 e VARRONE, *Gell.*, II, 25, 9). M. Terenzio Varrone Reatino (116-27 a. C.), fecondissimo scrittore enciclopedico, importante nella storiografia romana per il vasto complesso delle sue *Antiquitates* (quarantun libri), fu dominato nella sua enorme produzione — quasi tutta perduta — da intendimenti di filologo, di antiquario e di erudito, ed occupa un posto molto ragguardevole nella storia dell'arcaismo (cfr. il giudizio di Cicerone in *Brutus*, 15, 60 e 16, 205).

7. Apro ha già dato di lui un giudizio poco lusinghiero nel cap. 21 (cfr. note 4 e 6).

senta la dignità del periodare; voi sapete rappresentare le passioni e temperare lo slancio in tal modo, che anche se la malevolenza e l'invidia renderà per voi meno pronto il giusto riconoscimento dei contemporanei, certo i posteri lo proclameranno. »

24. Dopo che Apro ebbe così parlato « Riconoscete, » disse Materno, « la veemenza e il fuoco del nostro Apro? Con che impeto travolgente difende l'età nostra! Con che abbondanza e varietà di argomenti ha attaccato gli antichi! Con che erudizione e con che destrezza, oltre all'ingegno e allo spirito, ha desunto dagli antichi stessi le armi per aggredirli! Tuttavia, non deve essere stato pregiudicato quello che ci hai promesso tu, Messalla [1]. Noi non pretendiamo un'apologia degli antichi, né paragoniamo alcuno di noi a quelli che Apro ha assalito, malgrado gli elogi che ci sono stati fatti. E neppure lui è proprio così convinto di quello che dice; ma, secondo un metodo antico e spesso praticato dai nostri filosofi, si è assunto la parte del contraddittore [2]. Esponi dunque non un elogio degli antichi (li loda abbastanza la fama), ma le cause per cui siamo tanto decaduti dalla loro eloquenza: tanto più che dal calcolo delle date non risultano più di cento e venti anni dalla morte di Cicerone sino ad oggi. »

25. Allora Messalla: « Mi atterrò al disegno tracciato da te, Materno: non c'è infatti bisogno di parlare a lungo contro Apro, che prima di tutto — a quanto io credo — ha fatto soltanto una quistione di nome, ritenendo poco appropriato quello di antichi per uomini che sappiamo essere vissuti non più di cento anni prima di noi. Secondo me, non c'è luogo a discussione riguardo alla parola: si chiamino pure antichi, o antenati, o con qualunque altro nome possa

1. Cfr. l'inizio del cap. 16.

2. L'espressione « metodo antico » designerà quello dei filosofi greci, che qui si dice praticato anche da Romani (cfr. SENECA, *Epist.*, 84, 10). Quanto agli esercizi dialettici, ai quali si allude, cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 62, 263.

piacere ad Apro, purché sia riconosciuto che l'eloquenza di quei tempi valeva più della presente. E neppure sono alieno dal consentire con lui in quella parte del suo discorso, dove egli ammette esservi state più forme di eloquenza anche in un solo e medesimo secolo, nonché in secoli differenti [1]. Ma a quel modo che fra gli oratori attici si riconosce il primato a Demostene, e sùbito dopo di lui vengono posti Eschine ed Iperide e Lisia e Licurgo [2], e, per ammissione unanime, questo periodo dell'oratoria è dichiarato superiore a tutti, così, se da noi Cicerone superò ogni altro oratore del suo tempo, tuttavia Calvo e Asinio e Cesare e Celio e Bruto [3] vengono anteposti a quelli che li hanno preceduti e seguiti. E poco importa se differiscono tra loro in ispecie, quando nel genere s'accordano. Calvo è più conciso, Asinio più armonioso, più splendido Cesare, Celio più mordace, più serio Bruto, più veemente e ricco ed efficace Cicerone: in tutti però si ritrova un'eloquenza ugualmente sana: sicché, se tu avrai preso in mano i libri di tutti insieme, constaterai che, pur in caratteri diversi, vi è una tal quale somiglianza e parentela di gusto e di principii. Il fatto che si siano contraddetti a vicenda, e la presenza nelle loro lettere di certi passi, in cui si scopre una certa malignità reciproca, vuol dire che non erano soltanto oratori, ma uomini. Infatti io ritengo che Calvo e Asinio e Cicerone stesso non siano stati esenti da invidia e da livore, né dalle altre debolezze umane. Fra essi, mi pare che soltanto Bruto abbia espresso il giudizio della sua coscienza non con malignità o con invidia, ma con semplicità e schiettezza. Avrebbe potuto esser geloso di Cicerone colui che mi pare non sia stato geloso nemmeno di

1. Cfr. quanto è stato detto da Apro nella conclusione del cap. 17.

2. Per Eschine cfr. cap. 15, nota 3. Per Iperide e Lisia cfr. cap. 12, nota 2. È parso ad alcuni commentatori che il nome di Lisia venga citato qui non del tutto a proposito, non essendo egli veramente contemporaneo degli altri. Licurgo, di Atene, visse dal 390 al 324: fu uomo politico ed esperto in materia finanziaria, ed oratore molto ammirato. Delle quindici orazioni a lui attribuite ci è giunta quella contro Leocrate (che aveva abbandonato Atene dopo la battaglia di Cheronea), improntata a vibrante amor di patria.

3. Per Calvo, Celio e Bruto cfr. cap. 17, nota 3. Per Asinio cfr. cap. 12, nota 2. Per Cesare cfr. cap. 21, nota 8.

Cesare? Quanto a Servio Galba e a Gaio Lelio e a quegli altri antichi, se ve ne sono, che Apro non cessa di attaccare [4], questo fatto non crea la necessità di una difesa, dato ch'io stesso riconosco esser mancate certe qualità alla loro eloquenza, ancora in sul nascere e non abbastanza formata.

26. Del resto, se io dovessi rinunziare a quel genere d'eloquenza che è riconosciuto superiore a tutti e perfettissimo, e scegliere una forma del dire, in fede mia preferirei l'impeto di G. Gracco o la gravità di L. Crasso ai fronzoli di Mecenate [1] o agli squilli di Gallione [2]: tanto sono convinto che sia meglio vestir l'orazione magari di una stoffa ruvida piuttosto che imbellettarla e adornarla come una cortigiana. Perché non è da oratore, anzi, non è neppure da uomo la maniera raffinata che adottano in gran maggioranza gli avvocati nei nostri tempi, i quali nell'affettazione dei vocaboli e nella frivolezza dei concetti e nella licenza dello stile arrivano fino a riprodurre il fare degli istrioni [3]. E — cosa appena tollerabile a udirsi — molti si vantano che le loro orazioni vengano cantate e danzate, come se ciò fosse ragion di lode o di gloria e dimostrazione d'ingegno. Donde ha origine quell'espressione vergognosa ed assurda, e tuttavia frequente: si dice dei nostri oratori "che parlano voluttuosamente", degli istrioni "che ballano con eloquenza". In

4. Per Servio Galba e Gaio Lelio cfr. cap. 18, nota 1.

1. Per l'impeto di Gaio Gracco (sul quale cfr. cap. 18, nota 3), si possono consultare Cicerone (*De orat.*, III, 56, 214) e Quintiliano (*Inst. orat.*, XI, 3, 115). Per L. Crasso cfr. cap. 18, nota 5. Quanto a Mecenate, è naturale che Messalla, fautore della tendenza arcaica, lo giudichi in modo così poco lusinghiero, quale rappresentante tipico della scuola nuova, che appunto Messalla aborriva.

2. Lucio Giunio Gallione, amico di Ovidio e di Seneca il Retore, occupò un posto notevole fra i declamatori del suo tempo. Adottò M. Anneo Novato, figlio del medesimo Seneca: avendo quegli assunto lo stesso nome di Gallione, i due vennero talvolta confusi l'uno coll'altro.

3. Adottano, cioè, le pose languide e melliflue proprie dei pantomimi e dei ballerini. L'espressione è anche in Cicerone (*In Pis.*, 36, 89). Questi atteggiamenti teatrali ed istrionici, già notati da Cicerone come peculiari degli oratori asiatici, (cfr. *Brutus*, 62, 225) divennero sempre più frequenti, man mano che la mimica declamatoria veniva assumendo importanza. Se ne duole ripetutamente Quintiliano (cfr. *Inst. orat.*, XI, 3, 57 e IX, 4, 142).

verità non potrei negare che Cassio Severo [4] — il solo che il nostro Apro abbia osato nominare — si possa chiamare oratore al paragone di quelli che vennero in séguito, benché in gran parte delle sue opere abbia più virulenza che vero vigore. Per primo infatti, sprezzando l'ordine delle parti e dimenticando la moderazione e il pudore delle parole, mal rivestito delle armi stesse che ha scelto e per lo più scoprendosi nella foga del colpire, non combatte, ma litiga. Eppure, paragonato a quelli che son venuti dopo, per varietà di erudizione e per elegante urbanità e gagliardìa di forze supera di molto tutti gli altri, nessuno dei quali Apro ha avuto il coraggio di nominare e quasi direi di chiamare in campo. Ora, al contrario, io mi aspettavo che, dopo aver attaccato Asinio e Celio e Calvo, egli portasse innanzi un'altra schiera e nominasse un numero maggiore o almeno uguale di nomi illustri, perché uno di essi noi opponessimo a Cicerone, un secondo a Cesare e via di séguito, l'uno contro l'altro. Ma, contento di aver denigrato individualmente gli antichi, non ha osato lodarne alcuno dei nuovi se non in generale ed in un sol blocco, per timore — credo — di offenderne molti scegliendone pochi. Quanti tra i declamatori di scuola, infatti, non s'abbandonano a questa loro convinzione, di contare sé stessi prima di Cicerone, ma sempre dopo Gabiniano [5]? Io però non esiterò a nominarli uno per uno, perché dagli esempi proposti appaia più evidente di quanti gradi sia discesa e quanto si sia infiacchita l'eloquenza. »

27. « Ma lascia pure, e piuttosto mantieni la promessa. Perché non abbiamo bisogno che si dimostri essere stati gli antichi più valenti nel parlare (fatto che, per conto mio, è

4. Per Cassio Severo, primo rappresentante della nuova eloquenza, cfr. capitolo 19, nota 1.

5. Sesto Giulio Gabiniano, di origine gallica, è messo immediatamente innanzi a Quintiliano nel registro dei retori di Svetonio. S. Gerolamo lo cita con grande onore (*Chron.*, a. 76 d. C.). Doveva dunque essere un retore di molta fama, riconosciuto superiore, come maestro di professione, dagli oratori stessi che — in quanto tali — si anteponevano a Cicerone. Si noti che nell'interrogazione di Messalla c'è un'intenzione ironica.

fuor di dubbio), bensì andiamo cercando le ragioni di questo fatto: e tu affermavi che sei solito pensarci, quando, poco fa, eri più calmo e meno adirato contro l'eloquenza di oggi. Apro infatti non ti aveva ancora offeso coll'aggredire gli antichi maestri a te cari. »

« Non sono offeso, » rispose Messalla, « da quel discorso di Apro, né sarà giusto che vi offendiate voi, se per avventura qualche parola ferirà i vostri orecchi. Voi sapete che nelle discussioni di questo genere è legge esprimere il proprio giudizio personale senza pregiudizio dell'amicizia. »

« Prosegui, » disse Materno, « e, dal momento che parli degli antichi, approfitta della libertà antica, dalla quale siamo scaduti ancora più che dall'eloquenza. »

28. E Messalla: « Materno, le cause che tu cerchi non sono difficili da scoprire, né sono ignote a te o a Secondo o ad Apro, anche se voi assegnate a me il còmpito di manifestare ciò che tutti sentiamo. Infatti, chi non sa che l'eloquenza e tutte le altre arti sono decadute da quella famosa gloria d'un tempo non per mancanza di uomini, ma per la pigrizia dei giovani e la trascuratezza dei genitori e l'ignoranza dei maestri e la dimenticanza del costume antico? mali che, nati prima in Roma, si sono poi diffusi per l'Italia e ormai dilagano nelle province. Queste però son vostre e quindi meglio note a voi [1]: io parlerò di Roma e dei suoi vizi particolari e familiari, che s'impadroniscono di noi fino dalla culla e crescono gradatamente di anno in anno; ma prima dirò poche parole intorno alla severa disciplina degli antichi, riguardo all'educazione e all'ammaestramento dei figli. Una volta ogni figliuolo, nato da una madre onesta, non era allevato nella stanzetta di una nutrice pagata, ma tra le braccia e nel seno della madre, di cui era merito principale custodire la casa e dedicarsi alla cura dei figli. Si sceglieva inoltre una parente anziana, dai costumi esemplari, bene esaminati e provati, per affidarle la discendenza della famiglia:

1. Messalla si corregge, ricordando che i suoi interlocutori sono di origine provinciale.

e in presenza di lei non si poteva dire parola che sembrasse turpe né fare azione che apparisse disonesta. E non solo gli studi e le occupazioni, ma anche gli svaghi ed i giochi dei bambini erano regolati da un certo verecondo ritegno. Così noi sappiamo che Cornelia, madre dei Gracchi, e Aurelia, madre di Cesare, ed Azia, madre di Augusto, presiedettero all'educazione dei loro figliuoli, e ne fecero degli uomini grandi [2]. Per effetto di questa severa disciplina l'animo di ciascuno, puro ed intatto e non ancora sviato da alcuna malizia, accoglieva sùbito e con avidità i buoni insegnamenti; e, sia che inclinasse all'arte della guerra, o alla conoscenza del diritto, o allo studio dell'eloquenza, a questo soltanto attendeva e l'assorbiva per intero.

29. Adesso invece si affida il figlio, appena nato, ad un'ancella greca, alla quale s'aggiungono uno o due servi presi a caso nella turba, il più delle volte spregevolissimi e non preparati ad alcun incarico serio. Gli animi teneri e aperti s'impregnano sùbito delle chiacchiere e dei pregiudizi di costoro: né in tutta la casa c'è uno che si preoccupi di quanto dice o fa alla presenza del padroncino. Ché anzi i genitori stessi non abituano i bambini all'onestà né alla modestia, ma alla sfacciataggine ed al motteggio; e per questa via s'insinuano a poco a poco in loro l'impudenza e il disprezzo di sé e degli altri. Ormai i mali proprii e peculiari di questa città, il credito accordato ai commedianti e le smanie per i gladiatori e per i cavalli, mi pare che si contraggano già nel grembo materno [1]: ora, quando l'animo è in-

2. Cornelia è la famosa figliuola di Scipione, il vincitore di Zama. L'ottima educazione che essa impartì ai figli è divenuta proverbiale; Cicerone (confronta *Brutus*, 77, 104 e 58, 211), Quintiliano (*Inst. orat.*, I, 1, 6) e Plutarco (*C. Gr.*, 13) ricordano anche l'influenza che essa esercitò sulla cultura dei figli. Aurelia è la madre di Giulio Cesare, di cui Plutarco (*Caesar*, 9) proclama la saggezza. Azia, figlia di una sorella minore di Cesare, è la madre di Ottaviano Augusto. Nel 59 le morì il marito, G. Ottavio; essa allora sposò Lucio Marzio Filippo. La ricorda Svetonio (*Oct.*, 4).

1. La mania delle corse e dei cavalli era molto diffusa in tutti i ceti della società romana, e la faziosità degli spettatori aveva spesso strascichi tumultuosi anche fuori del Circo. Qui si pensa addirittura ad un vizio ereditario; ed è

vaso e posseduto da queste passioni, quanto posto può riserbare ancora ai buoni insegnamenti? quanti giovani troverai, che in casa parlino di qualche altra cosa? quali conversazioni diverse da queste ci avviene di cogliere, se talvolta entriamo in una scuola? Né vi sono discorsi che i maestri stessi tengano più frequentemente ai loro allievi: ché racimolano discepoli non colla serietà dell'insegnamento né colle prove dell'intelletto, ma con saluti complimentosi e colle lusinghe dell'adulazione.

30. Lascio da parte l'istruzione elementare, per la quale pure si fa troppo poco: ma neppure alla conoscenza degli autori, o allo studio dell'antichità o alla notizia dei fatti o degli uomini dei tempi si dedica sufficiente cura [1]. Sono avidamente cercati quelli che chiamano retori: la cui professione mi propongo di dire sùbito quando sia stata primamente introdotta in questa città, e in che poca considerazione l'abbiano tenuta i nostri antenati [2]. Prima, è necessario che io accenni al metodo educativo nel quale sappiamo essersi formati quegli oratori, dei quali l'attività instancabile e la meditazione quotidiana e l'assiduo esercizio in ogni campo degli studi sono dimostrati dalle loro stesse opere. Certamente conoscete il libro di Cicerone, intitolato *Bruto* [3], nella cui parte ultima (poiché la prima è occupata dalla rassegna

stato osservato che nelle parole di Tacito potrebbe nascondersi un significato anche più mordace di quanto non sembri (cfr., a proposito del *favor histrionalis*, quello che Tacito dice in *Ann.*, IV, 14).

1. Messalla allude qui all'insegnamento che oggi si direbbe medio, in cui si facevano studiare scrittori latini e greci colle necessarie notizie archeologiche, storiche, filosofiche ecc. Anche in questo stadio dell'educazione mentale dei giovani Messalla rileva delle trascuratezze.

2. In Grecia si designavano col vocabolo ῥήτορες tanto gli oratori quanto i maestri di eloquenza; in Roma erano chiamati così soltanto i precettori, che esercitavano una vera e propria professione. Sull'introduzione della retorica in Roma, nel senso qui annunziato, Messalla parlerà nel cap. 35.

3. È il famoso dialogo più volte citato in queste note, preziosa miniera di notizie sullo svolgimento dell'oratoria in Roma. Cicerone lo compose fra il gennaio e l'aprile del 46 a. C., ed egli stesso lo cita col titolo *Brutus* in *Orator*, 7, 23 e in *De divin.*, II, 1, 4. Lo stesso titolo adoperano Quintiliano (*Inst. orat.*, X, 1, 38) e Macrobio (*Saturn.*, VI, 2, 34); furono gli umanisti ad aggiungere

degli oratori antichi) egli riferisce i suoi inizi, i suoi progressi, e in certo qual modo l'educazione della propria eloquenza: come egli abbia appreso il diritto civile alla scuola di Q. Muzio [4], come abbia profondamente assimilato tutte le parti della filosofia alla scuola dell'accademico Filone e dello stoico Diodoto [5]; e come, non contento di questi maestri, che Roma gli offriva in abbondanza, abbia percorso anche l'Achaia e l'Asia, allo scopo di abbracciare il ciclo intero di tutte le arti [6]. E così, per Ercole, nei libri di Cicerone si può constatare che non gli mancò la conoscenza né della geometria, né della musica, né della grammatica, né infine di alcuna arte liberale. Egli aveva appreso le sottigliezze della dialettica, le norme pratiche della morale, i moti e le cause dei fenomeni naturali. Perché è così, o uomini egregi, è così: dalla vastità della cultura e dal concorso di moltissime arti e dalla conoscenza di tutte le cose sgorga e trabocca quella mirabile eloquenza: né la potenza e il talento oratorio si possono circoscrivere, come tutte le altre facoltà, entro limiti brevi ed angusti, ma è oratore vero colui che può parlare su ogni quistione in modo appropriato, elegante e persuasivo, secondo la dignità dell'argomento e la convenienza del tempo, con diletto degli ascoltatori [7].

il sottotitolo *De claris oratoribus*. È da notare che il *Brutus* ha anche una notevole importanza politica, storica e polemica.

4. È Quinto Muzio Scevola, detto *pontifex* per distinguerlo dall'augure dello stesso nome. Console nel 95 a. C. fu fatto uccidere per volontà di Mario nell'82. Cicerone lo ricorda spessissimo nel *Brutus* e accenna alla sua profonda conoscenza del diritto civile (cfr. 39, 145): infatti Scevola scrisse su questo un'opera in diciotto libri.

5. Uno dei più autorevoli rappresentanti dello stoicismo in Roma. Morì nel 59 in casa di Cicerone, del quale era stato ospite per lungo tempo (confronta *Brutus*, 90, 308). Filone di Larissa, rappresentante della nuova Accademia, venne a Roma nell'88 a. C. In più luoghi delle sue opere, Cicerone dice di averne frequentato la scuola (cfr. *De orat.*, III, 110; *Tusculanae disputationes*, II, 9 e *Brutus*, 89, 306).

6. Cicerone era convinto che la vera eloquenza dovesse avere come fondamento un'ampia e svariata cultura. Sull'intensa attività spiegata da Cicerone in Asia cfr. *Brutus*, 91, 315.

7. Questo medesimo concetto (cfr. nota precedente) era stato affermato da Cicerone sul *De orat.*, I, 6, 20, (cfr. anche, I, 15, 64). Nella solenne affermazione di Messalla si nota un'enfasi un po' ridondante.

31. Di ciò erano persuasi quei grandi antichi, e comprendevano che a raggiungere un tale scopo non si doveva declamare nelle scuole dei retori, né esercitare soltanto la lingua e la voce in controversie artificiose e fuori dalla realtà, ma nutrire la mente con quelle discipline che trattano del bene e del male, dell'onesto e del disonesto, del giusto e dell'ingiusto; perché questa è la materia proposta all'oratore per i suoi discorsi [1]. Nei giudizi infatti discutiamo per lo più della giustizia, nelle deliberazioni dell'utilità, nei panegirici dell'onestà, in tal modo, tuttavia, che il più delle volte questi temi s'intrecciano a vicenda: e di essi nessuno può parlare con ampiezza, varietà ed eleganza, se non colui che ha imparato a conoscere il cuore umano, la forza della virtù e gli eccessi del vizio, e possiede il discernimento di quelle azioni che non vengono annoverate né fra le virtù né fra i vizi [2]. Dalle stesse fonti derivano anche altri vantaggi: così, ecciterà o placherà più facilmente l'ira del giudice chi sa che cosa sia la collera; lo indurrà più prontamente alla commiserazione chi sa che cosa sia la misericordia e da quali moti venga suscitata. L'oratore versato in queste conoscenze ed avvezzo a queste esercitazioni avrà sotto il proprio controllo il polso delle anime [3], sia che gli tocchi parlare in mezzo ad avversari o a faziosi o ad invidiosi o a perversi o a pavidi; e, secondo che la natura di ciascuno richiederà, ci metterà mano e regolerà il suo discorso, avendo a disposizione tutti gli strumenti, messi in serbo per ogni uso. Nell'opinione di alcuni merita maggiore fiducia un genere di eloquenza serrato e concentrato, e tale che concluda in poche parole ciascuno degli argomenti; con questi, gioverà essere scaltriti

1. Cfr. *De orat.*, III, 30, 121. Dalla conoscenza e dall'esperienza dei beni e dei mali l'oratore può attingere argomenti per le arringhe, in qualsiasi campo debba svolgere la sua trattazione.

2. La perifrasi indica le azioni chiamate dagli stoici ἀδιάφορα (indifferenti). Sull'importanza di una salda cultura filosofica per l'esercizio dell'oratoria confronta CICERONE, *De orat.*, I, 12, 53.

3. Immagine molto ardita (usata già da Cicerone in *De orat.*, I, 52, 223), che vale — fuor di metafora — « sondare il carattere e la disposizione dell'animo ».

nella dialettica. Altri preferiscono un'orazione ampia, che scorra tutta uguale ed attinga al comune buon senso: per commuovere questi, prenderemo a prestito dai peripatetici [4] degli sviluppi adatti, pronti per servire a qualsiasi trattazione. Gli accademici [5] forniranno l'ardore polemico, Platone la sublimità, Senofonte la piacevolezza stilistica [6]; neppure sarà disdicevole all'oratore prendere talune sentenze morali da Epicuro e da Metrodoro e usarle nel modo che l'argomento richiede [7]. Poiché noi non formiamo qui un saggio, né un seguace degli stoici [8], ma uno che deve bensì assimilare a fondo solo certe discipline, ma assaggiarle tutte. Perciò gli antichi oratori approfondivano la conoscenza del diritto civile e sapevano di grammatica, di musica e di geometria: càpitano infatti delle cause, anzi moltissime, per non dir tutte, in cui si desidera la conoscenza del diritto, e ve ne son pure molte nelle quali anche questa disciplina è richiesta.

32. E non risponda qualcuno, che basta acquistare di volta in volta una notizia elementare e generica. Infatti, in primo luogo, delle conoscenze che abbiamo fatte nostre noi ci serviamo ben diversamente che di quelle accattate, ed è

4. Sono i seguaci di Aristotele, che volsero la loro attenzione anche alla retorica. Cicerone, nel *Brutus*, 31, 119, li colloca al primo posto tra i filosofi la cui conoscenza è utile alla formazione dell'oratore.

5. Di questa scuola era caratteristica la tendenza ad impiantare il contraddittorio di fronte a qualunque affermazione (cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 18, 84 e QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XII, 2, 25). Il capo della Nuova Accademia, Arcesila (IV secolo a. C.) insegnava che, data l'incertezza delle umane cognizioni, esse possono tutte essere ugualmente sostenute e combattute.

6. Le qualità oratorie di Platone, prosatore perfetto oltre che grandissimo filosofo, erano state messe in evidenza da Cicerone nel *Brutus*, 31, 121. Per Senofonte cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, X, 1, 82.

7. Tanto Epicuro (342-270 circa a. C.), fondatore del sistema filosofico da lui denominato, quanto Metrodoro di Atene o di Lampsaco, morto verso il 277 a. C., suo illustre discepolo e continuatore, usavano frequentemente delle apostrofi enfatiche rivolte a personaggi morti o lontani, oppure a concetti personificati. Basterà ricordare quella di Metrodoro alla Fortuna, riferita da Cicerone nelle *Tusculanae disputationes* (cfr. V, 9, 27).

8. Qui non si pretende di formare un maestro di dialettica; ed appunto professione di dialettici facevano gli stoici.

manifesto che v'è gran differenza tra l'esporre ciò che si possiede e l'esporre qualcosa di preso a prestito. In secondo luogo, la conoscenza di molte discipline ci giova di per sé anche quando trattiamo di altre, ed affiora e risalta là dove meno lo pensi. Ciò intende non solo l'ascoltatore colto e scaltrito, ma anche il grosso pubblico; e sùbito ti dà lode, proclamando che tu hai studiato in modo compiuto, che hai percorso tutti i gradi dell'eloquenza; infine, che sei un oratore: e tale affermo non poter essere né essere stato se non colui, che scende in campo fornito di tutte le conoscenze, così come in battaglia armato di tutte le armi. Dai parlatori di oggi tutto questo è talmente trascurato, che nelle loro arringhe si colgono i difetti brutti e vergognosi del parlar quotidiano; non conoscono le leggi, non hanno presenti le deliberazioni del senato; per di più deridono il diritto civile, hanno profondamente in uggia l'amore della sapienza e gl'insegnamenti della filosofia. Riducono l'eloquenza a pochissimi concetti e ad espressioni meschine, quasi fosse detronizzata: così, colei che una volta alimentava gli spiriti quale signora di tutte le arti, col suo bellissimo séguito, va ora impicciolita e mutilata, senza apparato, senza onori, direi quasi senza nobiltà, e viene appresa come uno tra i mestieri meno nobili. Ecco, a parer mio, la prima e più grave causa per cui siamo in così grande regresso rispetto all'eloquenza degli oratori antichi. Se di ciò si pretendono testimonianze, potrei io citarne di più autorevoli che quella di Demostene, fra i Greci, del quale si ricorda che fu attentissimo discepolo di Platone [1]? E Cicerone dichiara — credo — proprio con queste parole, che, se qualche successo egli ha raggiunto nell'eloquenza, certo lo deve non ai laboratori dei retori, ma ai portici dell'Accademia [2]. Altre cause vi sono, gravi

1. Cicerone dice in più luoghi che Demostene fu discepolo di Platone: cfr. *Brutus*, 31, 121; *De orat.*, I, 20, 80; *Orator*, 4, 15. Anche Plutarco (*Dem.*, 5) dà la stessa notizia: però il fatto non è accertato; e, del resto, nel luogo citato del *Brutus*, Cicerone ne parla con un « si dice ».

2. I portici dell'Accademia, sotto i quali i filosofi svolgevano le loro dispute passeggiando, sono posti in antitesi coi « laboratori » dei retori, per far risaltare come il lavorio di costoro si svolgesse in un'atmosfera chiusa e pesante.

ed importanti, che è giusto siano rese manifeste da voi; poiché in verità io ho ormai assolto il mio còmpito, e — cosa a me solita — ho già urtato troppe suscettibilità; molti infatti, se per caso avessero udito queste mie argomentazioni, certamente direbbero che io, nel lodare la conoscenza del diritto e della filosofia come necessaria all'oratore, non ho fatto che lusingare le mie proprie debolezze. »

33. E Materno: « Secondo me, veramente, tu hai assolto così poco il tuo còmpito, che mi sembra tu l'abbia solamente incominciato, e ne abbia presentato, per così dire, una traccia. Infatti hai detto con quali mezzi gli antichi oratori erano soliti prepararsi e hai messo in rilievo la differenza fra la nostra pigrizia ed incapacità ed i loro studi assidui e fecondissimi; aspetto ora il rimanente, affinché, come ho imparato da te che cosa essi abbiano saputo o che cosa noi non sappiamo, allo stesso modo io apprenda anche con quali esercizi, una volta raggiunta la giovinezza e sul punto di entrare nel Foro, essi abbiano per consuetudine rafforzato ed alimentato il proprio ingegno. Poiché tu, a quanto io penso, non vorrai negare (e a costoro si legge in viso) che l'eloquenza dipende non solo da conoscenze teoriche, ma assai più dalla pratica del parlare. »

Avendo assentito pure Apro e Secondo, Messalla aggiunse, quasi riprendendo da capo: « Poiché vi pare che io abbia illustrato abbastanza l'origine e le fonti dell'eloquenza antica, esponendo i precetti sui quali gli antichi oratori erano soliti formarsi e perfezionarsi, tratterò ora dei loro esercizi pratici. Per quanto nell'apprendimento stesso dei precetti sia insito l'esercizio, e nessuno possa assimilare tante e così profonde e diverse conoscenze, se non a condizione che allo studio teorico si accompagni la meditazione, alla meditazione la pratica, alla pratica l'abitudine dell'eloquenza. Dal che si ricava che il metodo per apprendere ciò che dovrai esprimere e per esprimere ciò che avrai appreso è il medesimo. Ma se a qualcuno tutto ciò sembra troppo oscuro, e se vuol separare l'apprendimento dall'esercizio, mi concederà almeno questo, che una mente fornita ed impregnata

di questi studi giungerà con molto migliore preparazione a quegli esercizi, che sembrano essere proprii degli oratori [1].

34. Presso i nostri antenati, dunque, il giovane destinato all'eloquenza forense, già formato dall'educazione domestica ed arricchito di nobili studi, veniva affidato dal padre o dai parenti a quell'oratore che teneva nella città il primo posto. Si avvezzava a frequentarlo, a fargli scorta, ad ascoltare tutti i suoi discorsi, tanto nei giudizi quanto nelle assemblee [1]: cosicché sentiva anche i dibattiti ed era presente ai diverbi e, per così dire, nella battaglia stessa imparava a combattere. Da ciò derivava subito ai giovani una grande pratica, molta sicurezza, moltissimo discernimento, perché così studiavano alla luce del giorno e proprio in mezzo alla lotta, là dove nessuno può dire impunemente cose stolte o in contraddizione col fine da raggiungere, senza essere riprovato dal giudice, rimbeccato dall'avversario, disdegnato infine dagli stessi amici presenti [2]. Pertanto acquistavano ben presto il gusto dell'autentica e genuina eloquenza; e pur seguendo un solo patrono, venivano però a conoscere tutti quelli del loro tempo, in un grande numero di cause civili e penali; e giungevan loro apprezzamenti diversissimi da parte del pubblico, in tale abbondanza che essi potevano dedurre facilmente che cosa in ciascun oratore incontrasse approvazione o biasimo. Così da un lato non mancava il maestro, ottimo in verità e sceltissimo, per presentare loro la fisionomia vera dell'eloquenza, non una vana immagine di essa; dall'altro, non mancavano avversari ed emuli in grado di lottare colla spada, non con un fioretto spuntato [3], né un uditorio sempre affollato, rinno-

1. In sostanza, il concetto espresso da Messalla è che una solida ed approfondita preparazione teorica renda più facile anche la pratica dell'eloquenza.

1. I giovani discepoli potevano ascoltare tutti i pubblici discorsi dei loro maestri; soltanto a quelli che si tenevano in senato i giovani non erano ammessi come ascoltatori.

2. Poiché Messalla allude a consuetudini dei tempi antichi, la parola *advocati* ha il significato primitivo, già illustrato nel cap. 1 (cfr. nota 2).

3. L'immagine è desunta dagli esercizi gladiatorii, per contrapporre l'eloquenza vera del Foro a quella fittizia della scuola. Naturalmente i principianti,

vantesi di continuo, dove c'erano i malevoli e i ben disposti, sì che non passava inosservata cosa che fosse ben detta o mal detta. Sapete infatti che quella grande e non peritura fama di eloquenza ciascuno se la procaccia sui banchi degli avversari non meno che sui proprii: di là, anzi, essa s'innalza con maggior sicurezza, e più durevolmente si consolida. E, per Ercole! con precettori di tal fatta il giovane di cui parliamo, discepolo di oratori, uditor di processi, alunno del Foro, assiduo ai giudizi, dirozzato e fatto esperto da esperienze altrui, il giovane al quale, pel fatto di udirle ogni giorno, eran note le leggi, non eran nuovi i volti dei giudici, era presente sempre la consuetudine dei discorsi, familiari i gusti del popolo, da solo e senza aiuti era fin da principio all'altezza di qualsiasi causa, tanto se si assumeva l'accusa quanto la difesa. L. Crasso a diciannove anni attaccò G. Carbone [4]; Cesare, a ventuno, Dolabella [5]; Asinio Pollione, a ventidue, G. Catone [6]; Calvo non molto più anziano attaccò Vatinio [7], e con discorsi tali, che anche oggi si leggono con ammirazione.

35. Ora invece i nostri giovinetti vengono condotti alle scuole di costoro, chiamati retori, i quali comparvero in un tempo di poco anteriore a quello di Cicerone e non furono

allo scopo di apprendere i sistemi di attacco e di difesa, adoperavano delle specie di fioretti o di bastoni, senza punta o con un nodo in cima, contro un palo che fungeva da nemico; e in séguito disposti a coppia contro altri principianti.

4. È il famoso Gaio Papirio Carbone, sul quale cfr. cap. 18, nota 1. C'è qui una svista cronologica, perché nel 119 a. C., L. Crasso aveva ventun anni, non diciannove.

5. Gneo Cornelio Dolabella, partigiano di Silla, fu accusato da Cesare di concussione nel 77 a. C., quando era ritornato dal governo della Macedonia, difeso da Cotta e da Ortensio (cfr. CICERONE, *Brutus*, 92, 317), venne assolto. Anche qui c'è un errore, perché nel 77 Cesare aveva non ventuno, ma ventitré anni.

6. È l'accusa di Asinio Pollione contro il giovane G. Porcio Catone, che era stato tribuno della plebe nel 56 a. C. e che per istigazione di Pompeo si era opposto alla convocazione dei comizi. Catone, difeso da Calvo e da Scauro, ottenne l'assoluzione. Il fatto è del 54: e allora Pollione aveva realmente ventidue anni.

7. Per Calvo e Vatinio cfr. cap. 21, nota 6. Se si allude all'accusa sostenuta nel 58 a. C.: Calvo aveva allora ventiquattro anni.

accetti ai nostri avi [1]: come appare manifesto dal fatto che i censori Crasso e Domizio ordinarono loro con un editto di chiudere — secondo l'espressione di Cicerone — quella scuola d'impudenza [2]. Ma, come avevo incominciato a dire, i nostri ragazzi sono condotti in queste scuole, dove mi sarebbe difficile dire che cosa nuoccia di più agli ingegni, se il luogo stesso o i condiscepoli o il genere di studi. Non suscita infatti rispetto un luogo ove nessuno entra che non sia pari agli altri nell'ignoranza; nessun profitto si ricava dai condiscepoli, dato che, fanciulli tra fanciulli e giovinetti tra giovinetti, con ugual avventatezza parlano e si ascoltano a vicenda; gli esercizi stessi riescono in gran parte all'effetto contrario. Poiché invero presso i retori si adoperano due specie di esercitazioni: le suasorie e le controversie [3]. Ai fanciulli si affidano le suasorie, che sono assai facili ed esigono minore accorgimento; le controversie si assegnano ai più agguerriti; ma che razza di controversie, in fede mia, e quanto stranamente immaginate! Ne consegue che si adopera un tono declamatorio, come è inevitabile quando i soggetti sono lontanissimi dalla verità. Avviene così che gli alunni discutano con gran paroloni o sulle ricompense per i tirannicidi [4]

1. Secondo testimonianze di Quintiliano (*Inst. orat.*, II, 4, 42) e di S. Gerolamo (*Chron.*, a. 88 a. C.), il primo maestro di retorica in Roma fu Plozio Gallo, negli ultimi tempi di Crasso, che precedono di poco quelli di Cicerone. Anche nel cap. 30 è detto che i maestri di retorica furono poco graditi alla vecchia generazione (cfr. nota 2).

2. Si allude all'editto censorio di Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso, che nel 92 a. C. ordinò la chiusura delle scuole di retorica. L'espressione di Cicerone qui riportata è in *De orat.*, III, 24, 93.

3. Cfr. cap. 31. Le *controversiae* erano specie di falsi processi in cui, dato un problema giuridico non rispondente ad alcuna realtà, esso veniva discusso nell'uno e nell'altro senso. Le *suasoriae* erano orazioni in cui si consigliava ad altri il contegno più opportuno di fronte a circostanze od occasioni ipotetiche. Sulla stravaganza e sulla nessuna praticità dei temi che solitamente si assegnavano per tali esercitazioni cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, II, 10, 4.

4. Messalla dà qui un saggio delle quistioni che solevano svolgersi con vuoti ed artificiosi ragionamenti nelle scuole di retorica. Il primo argomento, nelle *Controversiae* di Seneca (III, 6) è così enunciato: un tale vuole uccidere un tiranno, che si rifugia in una casa privata; l'inseguitore la incendia, il tiranno perisce, l'autore dell'incendio riceve il premio, mentre il padrone della casa gli chiede la rivalsa per i danni provocati dall'incendio stesso.

o sull'alternativa offerta alle fanciulle oltraggiate [5], sui rimedi contro la peste o sugli incesti colle madri [6] o su qualunque altro degli argomenti che nella scuola si dibattono ogni giorno, mentre nel Foro non càpitano mai, o molto di rado: quando poi si viene dinanzi a giudici veri... [7].

36. ... [1] meditano la questione, nulla di meschino o di abietto potevano dire. La grande eloquenza, come la fiamma, ha bisogno di materia che la alimenti e di movimento che la ravvivi; e nell'ardere acquista splendore. Le medesime cause hanno favorito anche nella nostra città l'eloquenza degli antichi. Benché infatti certi oratori dei nostri tempi abbiano ottenuto tutti i successi che potevano ripromettersi in uno Stato ben regolato, tranquillo e felice [2], tuttavia sembra che maggiori speranze si aprissero agli antichi in mezzo a quei grandiosi rivolgimenti e tumulti, allorché, essendo ogni cosa sconvolta e mancando un reggitore unico, ciascun oratore tanto più valeva, quanto più riusciva ad influi-

5. Cfr. Seneca (*Controv.*, I, 5).

6. Per questi due argomenti cfr. QUINTILIANO, *Decl.*, 326 e 18.

7. Ha inizio qui la lacuna, segnalata da tutti i codici. Si discute però sulla sua estensione: alcuni la ritengono molto ampia (mancherebbero infatti la fine del discorso di Messalla, un discorso di Secondo e l'inizio del discorso di Materno, che continua nel cap. 36), mentre altri la credono assai più breve, in quanto ritengono che dopo Messalla parli sùbito Materno. Per integrare il pensiero interrotto dalla lacuna si citano le parole di Petronio (*Sat.*, 1) « ... quando vengono nel Foro, credono di essere stati trasportati in un altro mondo. »

1. Il discorso di Materno tratta dell'importanza che l'eloquenza aveva in antico, in rapporto con le lotte e le agitazioni politiche, dalle quali l'eloquenza stessa traeva impulso ed alimento vivo, cosicché era naturalmente stimolata a divenire efficace persuasiva. Le prime parole pare si riferiscano all'altissima dignità raggiunta dall'eloquenza greca del tempo aureo, nel periodo più grandioso del suo sviluppo.

2. Sono le condizioni di uno Stato al quale un buon principe assicura ordine e quiete: benefici reali, compenso alla perduta libertà. È stato notato come l'ideale della pace interna, raggiunta coll'instaurazione dell'impero ad opera di Augusto, venga qui contrapposto in luce favorevole all'ideale della libertà repubblicana, che era pagata a prezzo di sanguinose discordie: e ciò anche se colla libertà stessa era decaduta l'eloquenza. Invece nell'*Agricola* (confronta cap. 2), Tacito dà una cupa versione delle condizioni di Roma nei tempi imperiali; come è naturale in chi si accingeva a rievocare gli eccessi e le vergogne del regno di Domiziano.

re sulla moltitudine di per sé disorientata. Di qui le frequentissime proposte di leggi e la gran popolarità; di qui gli sproloqui dei magistrati, che quasi pernottavano alla tribuna: di qui i processi contro alti personaggi e le inimicizie imposte ad intere famiglie; di qui le fazioni dei patrizi, di qui le lotte continue tra il senato e la plebe. Tutti questi mali dilaniavano sì lo Stato, ma stimolavano l'eloquenza di quei tempi e le offrivano brillanti compensi; perché quanto più un cittadino s'imponeva colla parola, tanto più facilmente giungeva alle cariche pubbliche e nelle cariche stesse oltrepassava i proprii colleghi; e tanto maggior favore si procurava da parte dei potenti, tanto maggiore autorità da parte del senato, tanto maggiore notorietà e fama presso la plebe. Affluivano ad essi clientele anche di nazioni straniere; i magistrati partendo per le province li ossequiavano, ritornati li onoravano; sembrava che preture e consolati spontaneamente venissero loro incontro, e neppure da privati erano senza potere, poiché coll'autorità e col consiglio guidavano il popolo e il senato. Anzi, i nostri avi erano convinti che senza l'eloquenza nessuno potesse ottenere o conservare un posto cospicuo ed eminente nello Stato. Né fa meraviglia: perché si poteva allora essere portati alla tribuna anche senza volerlo; e motivare il proprio parere in senato con una breve dichiarazione era poco, se uno non lo sosteneva coll'ingegno e l'eloquenza, perché chi era chiamato a difendersi contro qualche malevola accusa doveva rispondere personalmente, e anche le testimonianze nei giudizi esigevano una voce esercitata, dato che non si potevano rendere di lontano o per iscritto, ma bisognava deporre in persona, e di presenza. Così agli altissimi compensi dell'eloquenza si aggiungeva anche la necessità; e come era ritenuto bello e glorioso essere stimati eloquenti, così era ritenuto vergognoso sembrar muti e senza lingua.

37. Gli oratori erano dunque spronati dal senso dell'onore non meno che dai compensi a non farsi annoverare tra i clientucci piuttosto che fra i patroni; a non permettere che le relazioni ereditate dagli avi passassero ad altri, a far sì

che non avvenisse loro, causa una fama di inerzia o di inettitudine, di non ottenere cariche, o di tenerle male una volta ottenute. Non so se vi siano capitati tra le mani quei vecchi documenti che anche oggi si conservano nelle biblioteche degli antiquari e che ora appunto vengono raccolti da Muciano [1]; credo che siano già stati ordinati e pubblicati in undici libri di atti e in tre di epistole [2]. Da essi si può intendere come Gn. Pompeo e M. Crasso abbiamo dovuto la loro grandezza non solo alla forza ed alle armi, ma anche al loro ingegno e alla loro arte oratoria; come i Lentuli e i Metelli e i Luculli e i Curioni [3] e tutta la rimanente schiera

1. È il famoso G. Licinio Muciano, della famiglia dei Mucii, che prese il nome di Licinio Crasso Muciano, perché adottato da un Licinio Crasso (cfr. *Hist.*, I, 10, nota 2). Da questo passo apprendiamo che ebbe interessi di studioso e di antiquario. Plinio il Vecchio lo cita più volte nel numero delle sue fonti (confronta *Nat. hist.*, V, 9; 36; VII, 50).

2. Dai tempi di Cesare in poi si pubblicarono in Roma gli *Acta senatus*, cioè i resoconti delle sedute, e gli *Acta diurna*, specie di notiziario degli avvenimenti più notevoli (cfr. SVETONIO, *Caesar*, 20).

3. Parecchi oratori della famiglia dei Lentuli sono ricordati da Cicerone: uno è Gn. Lentulo Marcellino, console nel 56 a. C., che si attirò l'odio di Clodio per la sua amicizia con Cicerone (cfr. *Brutus*, 70, 247); un altro è Publio Cornelio Lentulo *Spinther*, console nel 57 a. C. e fautore appassionato del ritorno di Cicerone in Roma. Morì forse a Rodi nel 47, prima che finisse la guerra civile. Cicerone lo ricorda in *Brutus*, 77, 268, insieme col fratello L. Cornelio Lentulo Crus, console nel 49 ed ucciso in Egitto insieme con Pompeo. I fratelli Quinto Cecilio Metello Celere e Quinto Cecilio Metello Nepote sono ricordati in *Brutus*, 70, 247 come dotati di un'oratoria tribunizia; il primo fu console nel 61 a. C. e morì nel 59 all'improvviso, forse avvelenato dalla moglie Clodia, sorella del famoso tribuno e identificata colla Lesbia di Catullo. Nepote fu console nel 59 e morì verso il 54; dapprima ostile a Cicerone, pare che poi si riconciliasse con lui e ne favorisse il rimpatrio. I fratelli Luculli sono ricordati in *Brutus*, 62, 222: L. Licinio Lucullo (117-56 a. C.) è personaggio famoso per gloria militare e splendore di vita privata. L'altro è M. Licinio Lucullo, adottato da Terenzio Varrone e console nel 73 a. C. I Curioni, padre, figlio e nipote, ebbero nome tutti e tre Gaio Scribonio. Il primo fu questore nel 133 a. C. e pretore nel 122; il secondo, celebre come uomo politico ancor più che come oratore, fu tribuno della plebe nel 90, console nel 76 e più tardi proconsole in Macedonia; morì nel 53. Il terzo, nato intorno all'84, iniziò la carriera politica come questore nell'Asia e fu tribuno della plebe nel 50. Lasciò il partito di Pompeo per seguire quello di Cesare, che lo mandò in Sicilia come propretore alla testa di quattro legioni; passato in Africa, assediò Utica, ma assalito dal re Giuba morì valorosamente combattendo. Il suo capo mozzo fu inviato in dono a Giuba (cfr. CICERONE, *Brutus*, 29, 110 e 31-32, 122-124 per il primo; 59-61, 216-220 ed altrove per il secondo; 60, 218 e 81, 280 per il terzo).

di ragguardevoli personaggi abbiano dedicato molte fatiche e molta cura a questi studi, e come in quei tempi nessuno, che non fosse eloquente, sia salito a grande potenza. A tutto ciò s'aggiungeva l'alto nome degli accusati e l'importanza delle cause [4], cose che di per sé contribuiscono assai a rendere eloquenti. Poiché vi è molta differenza tra il dover parlare di un furto o di un vizio di procedura e di un interdetto del pretore [5], oppure di broglio elettorale, di saccheggio a danno di alleati o di un massacro di cittadini [6]. Calamità siffatte sarebbe meglio che non avvenissero, e ottima condizione deve essere considerata quella in cui non si deve soffrire nulla di simile: però, quando accadevano, somministravano abbondante materiale all'eloquenza. Si acuisce infatti il vigore dell'ingegno colla grandezza dell'argomento, e nessuno può fare un discorso brillante e famoso se non ha trovato una causa adeguata. Demostene, io penso, non è illustre per i discorsi che compose contro i proprii tutori [7], e non è la difesa di P. Quinzio o quella di Licinio Archia che fa di Cicerone un celebre oratore [8]. Catilina e Milone e Verre e Antonio hanno circondato di tal fama il suo nome [9]; non che per lo Stato fosse una fortuna dover tollerare cat-

4. Cfr. CICERONE, *De orat.*, I, 4, 15.

5. Cioè di un'ordinanza straordinaria, nella quale il pretore prendeva qualche provvedimento ritenuto da lui necessario ad assicurare il corso regolare della giustizia.

6. Un processo per broglio elettorale si ebbe quando Servio Sulpicio Rufo accusò Murena, che ebbe a difensore Cicerone console. Nell'orazione *Pro Murena* il grande oratore deride Catone stesso, sostenitore di Sulpicio. Per saccheggio a danno di alleati e per massacro di cittadini venne accusato Verre, contro il quale Cicerone compose le famose orazioni Verrine.

7. È noto che Demostene, rimasto orfano a sette anni, dovette lottare duramente contro i tutori, che erano parenti suoi, ma ingordi e disonesti. Demostene diciottenne sostenne in persona la sua causa ed ottenne giustizia.

8. Nessuno dei due processi verteva su quistioni di largo e sostanziale interesse; il primo si riferiva ad una causa civile, colla quale Cicerone, giovane di venticinque anni, iniziò la sua carriera oratoria (*Pro Quinctio*); nell'altro, notissimo, svoltosi molto più tardi, Cicerone sostenne le buone ragioni del poeta Archia, accusato di aver usurpato il diritto di cittadinanza romana (*Pro Archia*).

9. Le quattro orazioni Catilinarie sono famosissime; la difesa di Milone, uccisore di Clodio (*Pro Milone*) è considerata il capolavoro oratorio di Cicerone; le sei Verrine, e più ancora le quattordici Filippiche contro Antonio, non solo sono esempi di splendida eloquenza, ma riguardano fatti di importanza capitale.

tivi cittadini per fornire agli oratori un materiale inesauribile di discorsi; ma, come ripetutamente ho avvertito, ricordiamoci del problema, e rendiamoci conto che noi parliamo di tale arte, che meglio si afferma in tempi torbidi e tempestosi. Chi ignora esser cosa migliore e più profittevole godere la pace che provare i tormenti dalla guerra? tuttavia le guerre producono buoni combattenti in maggior copia che non la pace. Lo stesso accade per l'eloquenza: quanto più spesso si sarà messa in posizione di battaglia, quanti più colpi avrà dato e ricevuto e quanto più forti avversari e più acerbi scontri avrà spontaneamente cercati, tanto più alta ed eccelsa e nobilitata da quei pericoli starà sulle labbra degli uomini; la cui natura è tale che lodano la sicurezza, ma l'incertezza li attira [10].

38. Passo ora alla forma ed alle consuetudini dei processi d'una volta. Sebbene esse siano ora più favorevoli alla verità, tuttavia metteva maggiormente in esercizio l'eloquenza quel Foro, nel quale nessuno era costretto ad arringare nel giro di pochissime ore, e i rinvii erano liberi e ciascuno si assegnava la misura per il proprio discorso, e non veniva limitato il numero né dei giorni né dei patroni. Gn. Pompeo, per primo, introdusse delle restrizioni durante il suo terzo consolato, ed impose per così dire un freno all'oratoria, senza però che le cause cessassero di venir trattate tutte nel Foro, tutte in base alle leggi, tutte dinanzi ai pretori. E quanto fossero più importanti le questioni che questi allora trattavano abitualmente, è provato dal fatto che le cause centumvirali [1], le quali ora tengono il primo posto, erano allora offuscate dallo splendore degli altri giudizi, a tal punto che non si legge un solo discorso né di Cicerone né di Cesare né di Bruto né di Celio né di Calvo, né infine d'alcun grande oratore, che sia stato tenuto alla presenza dei cen-

10. Il capitolo termina colle parole *ut secura velint*. Ma non si ha così un senso plausibile. Per tradurre, ho accettato la congettura secondo la quale si dovrebbe leggere *ut secura laudent, dubia velint*.

1. Per il tribunale dei centumviri cfr. cap. 5, nota 3.

tumviri, eccettuate le orazioni di Asinio per gli eredi di Urbinia [2]. E queste vennero composte da Pollione stesso verso la metà dell'epoca di Augusto, dopoché un lungo periodo di pace e la calma inalterata del popolo e la tranquillità ininterrotta del senato, e soprattutto il fermo governo del principe, avevano disciplinato, come tutto il resto, anche l'eloquenza.

39. Sembrerà forse una ridicola inezia quella che sto per dire: e tuttavia la dirò, sia pur soltanto perché si rida di me. Quanto avvilimento non dobbiamo noi credere che abbiano inflitto all'eloquenza questi mantelletti [1], nei quali costretti e quasi imprigionati noi cianciamo coi giudici [2]? quanta forza non dobbiamo pensare che abbiano tolto ai discorsi queste sale di udienza e d'archivio, in cui si illustrano moltissime cause [3]? A quel modo che le corse su aperti spazi fanno riconoscere i cavalli di razza, così è necessario agli oratori un campo, nel quale il suo talento possa muoversi libero e sciolto; altrimenti, l'eloquenza s'indebolisce e si affloscia. E noi sperimentiamo che riesce contraria all'effetto anche la cura stessa e la meticolosità nel preparare il modo dell'espressione: perché spesso il giudice ti interroga nel momento in cui tu entreresti in argomento, e allora devi incominciare dal punto

2. Allusione ad una causa famosa, discussa da Asinio Pollione, che riguardava un tentativo per estorcere un'eredità. Uno schiavo di nome Sosipatro si era spacciato per Clusinio Figulo, figlio della ricchissima Urbinia, e pretendeva che ne toccasse a lui il patrimonio, contro i legittimi eredi. Pollione smascherò il truffatore collo stabilirne la vera identità (cfr. QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XVII, 2, 4-5).

1. Si allude ad un mantello lungo e di taglio semplice (*paenula*), che copriva anche le braccia, mentre la testa poteva essere riparata mediante un cappuccio mobile (*cuculla*). Questo indumento di solito serviva in viaggio o quando il tempo era cattivo: da questo passo si deduce che gli avvocati l'adottavano in luogo della toga, nell'esercizio delle loro funzioni.

2. Materno rimpiange quella maestà che in passato circondava la funzione dell'oratore forense. Ora non c'era più la possibilità di pronunziare arringhe grandiose e ben preparate: tutto si riduceva ad una specie di frettoloso colloquio col giudice.

3. Negli *auditoria* (sale per conferenze) e nei *tabularia* (pubblici archivi) non si svolgevano veri e proprii dibattiti: si facevano delle pompose esposizioni.

che la sua domanda ti indica [4]. È pure frequente il caso che il patrono imponga il silenzio per dar luogo agli argomenti di prova e ai testimoni [5]: in questo frattempo uno o due stanno ad ascoltare chi parla, e la causa si tratta, per così dire, nel deserto. Ora invece l'oratore ha bisogno di clamori e di plauso e quasi di una specie di teatro; ecco ciò che toccava ogni giorno agli oratori antichi, quando un uditorio tanto numeroso quanto scelto affollava il Foro, quando stuoli di clienti e tribù e deputazioni di municipi ed una parte dell'Italia presenziavano ai giudizi; quando il popolo romano si riteneva direttamente interessato all'esito della maggior parte dei processi. È accertato che all'accusa e alla difesa di G. Cornelio, di M. Scauro, di T. Milone, di L. Bestia, di P. Vatinio accorse tutta la cittadinanza [6]; cosicché anche gli oratori più freddi venivano eccitati ed infiammati dal cozzo stesso delle passioni popolari. Pertanto, in fede mia, restano a noi per iscritto discorsi tali, che i loro autori ne sono nobilitati come da nessun altro titolo oratorio.

40. E di quanto ardore, di che fuoco animavano l'ingegno degli oratori le frequenti assemblee politiche e il diritto concesso a tutti di attaccare i più potenti, e il vanto stesso di aver suscitato inimicizie gloriose, allorché moltissimi tra

4. In conseguenza del fatto che l'oratore veniva interrogato dal giudice proprio quando stava per iniziare l'arringa, diventava inutile la preparazione fatta dall'oratore stesso: gli toccava infatti allacciare l'inizio e adeguare lo svolgimento ai quesiti del giudice.

5. Ho tradotto secondo la lezione dei codici, che è stata variamente emendata (ad esempio, si è sostituita la parola *importunus* alla parola *patronus*, dinanzi alla quale ci deve essere una lacuna). Mi è parso che il passo si potesse tradurre in modo sensato pur senza emendamenti.

6. G. Cornelio, tribuno della plebe nel 67 a. C., fu accusato di lesa maestà. Cicerone lo difese nel 65 con due discorsi, di cui ci rimangono frammenti (confronta *Brutus*, 78, 271). M. Emilio Scauro, accusato di concussione dopo che aveva tenuto la pretura in Sardegna, fu difeso da Cicerone nel 54 con una orazione non pervenutaci intera. Dell'orazione *Pro Milone* si è già detto (cfr. capitolo 37, nota 9). Lucio Calpurnio Bestia fu accusato di broglio elettorale nel 56 e difeso da Cicerone con un'orazione di cui non abbiamo nulla. Vi accenna Cicerone stesso in una lettera al fratello Quinto (II, 3, 6). Per Vatinio cfr. capitolo 21, nota 6.

gli eloquenti non risparmiavano neppure un Publio Scipione o un L. Silla o un Gn. Pompeo [1], e per attaccare grandi uomini si indirizzavano, come istrioni, alle orecchie del volgo, naturalmente disposte alla malevolenza! Noi non parliamo qui di un'arte serena e pacifica, amica della rettitudine e della moderazione. L'eloquenza veramente grandiosa e memorabile è figlia della licenza, che gli stolti chiamano libertà; è compagna delle sedizioni, è stimolo alla sfrenatezza popolare, non conosce obbedienza né verità, è ribelle, temeraria, arrogante, e nelle città bene ordinate non nasce. Quale oratore conosciamo noi di Sparta o di Creta [2]? Città delle quali si tramandano la disciplina severissima e le severissime leggi. Neppure dei Macedoni e dei Persiani [3] conosciamo l'eloquenza, né di alcun popolo che abbia accettato un governo stabile e disciplinato. Alcuni oratori ebbe Rodi [4], moltissimi Atene: là il popolo poteva tutto e potevano tutto gli inesperti, e tutti, per così dire, potevano tutto [5]. Anche la nostra città, finché fu priva di direzione, finché si consumò in dissidi e discordie di partito e non vi fu pace nel Foro, né accordo nel senato, né regola nei procedimenti giudiziari, né riverenza verso i più autorevoli, né limite fissato all'esercizio della magistratura, produsse certamente un'eloquenza più robusta, come un terreno vergine

1. Il fatto che neppure personaggi di tanta potenza venissero risparmiati dimostra l'importanza che derivava all'oratore dall'avere osato attaccarli, a costo di andar incontro a qualche pericolo.

2. Materno intende dire che a Sparta o a Creta la costituzione disciplinata dello Stato non aveva dato modo all'eloquenza di fiorire.

3. I confini dell'esemplificazione fatta da Materno vengono qui ampliati ed estesi dal mondo greco a quello orientale.

4. Tra questi è Apollonio Molone, maestro di Cicerone (cfr. *Brutus*, 70, 245; 89, 307 e altrove). Veramente egli era nativo della Caria (Asia Minore) ma tenne scuola di eloquenza a Rodi. Venne a Roma nell'88 a. C., ed allora Cicerone lo ascoltò per la prima volta. Vi ritornò più tardi, incaricato dai Rodiesi di chiedere al senato il risarcimento dei danni subiti per la guerra mitridatica; assolto l'incarico, ritornò a Rodi, dove Cicerone venne nel 78 per seguire il suo insegnamento. Questo lo corresse, egli dice, dall'ampollosità asiatica e lo indirizzò verso il *genus medium* dell'eloquenza.

5. È da notare qui l'effetto ottenuto coll'insistente ripetersi del medesimo vocabolo: effetto che ho cercato di mantenere, traducendo nel modo più letterale.

produce erbe più rigogliose. Ma l'eloquenza dei Gracchi non arrecò tanto bene allo Stato da meritare che questo ne tollerasse anche le leggi; e Cicerone pagò ben cara, con una così triste fine, la sua fama di eloquenza.

41. Anche quella che ancora rimane agli oratori, l'attività forense, è prova che lo Stato non è corretto né ordinato come si vorrebbe. Infatti chi ricorre a noi, all'infuori del colpevole o della vittima? Quale municipio diviene nostro cliente, se non è molestato da un popolo vicino o da un dissidio interno? Quale provincia difendiamo, che non sia stata spogliata ed oppressa? Ora, sarebbe meglio non doversi querelare che ottenere soddisfazione. Se si trovasse una città in cui nessuno commettesse colpa, l'oratore sarebbe inutile in mezzo ad un tale paese di innocenti, come il medico fra i sani. A quel modo che l'arte medica ha minima utilità e minimo vantaggio tra quelle popolazioni, che godono salute ottima ed hanno corpi vigorosissimi, così è minore la dignità e meno luminosa la gloria degli oratori in mezzo a gente di buoni costumi e ossequente a chi governa. Che bisogno c'è infatti di lunghi discorsi in senato, se i buoni si accordano sùbito? Che bisogno di tante concioni davanti al popolo, se non è una moltitudine di ignoranti quella che delibera intorno agli interessi dello Stato, ma è uno solo, e il più saggio? A che servono le accuse volontarie, quando si pecca così di rado e così poco? O le noiose ed esagerate difese, quando la clemenza del giudice si fa benevolmente incontro agli accusati? Credetemi, o uomini eccellenti e, per le esigenze di oggi, oratori perfetti: se voi foste nati in uno dei secoli precedenti, e coloro che ammiriamo fossero nati in questo, e se un dio scambiasse all'improvviso le vostre vite e i vostri tempi [1], non sarebbe mancata a voi quella grandissima gloria di cui essi rifulsero nell'eloquenza, né ad essi la misura e la moderazione che avete voi. Ma, poiché nessuno può raggiungere insieme una grande fama e una grande tranquil-

1. Questa considerazione ricorda un passo famoso di Orazio (cfr. *Sat.*, I, 1, 15 e segg.).

lità, goda ciascuno i vantaggi del proprio tempo senza dir male dell'altro. »

42. Quando Materno ebbe finito, Messalla disse: « Vi sarebbero dei punti che io vorrei confutare, ve ne sarebbero di quelli che vorrei si svolgessero più ampiamente, se ormai la giornata non fosse trascorsa. » « Un'altra volta, » disse Materno, « si farà a tuo piacimento; e se qualche parte del mio discorso ti sarà parsa oscura, ne ragioneremo nuovamente. » Nel tempo stesso, alzandosi ed abbracciando Apro: « Io, » soggiunse, « ti denunzierò ai poeti; Messalla invece ti denunzierà agli amatori dell'antichità. » « Ed io vi denunzierò entrambi ai retori e ai maestri di scuola » ribatté Apro.

Si rise [1], e ci separammo.

1. È stato notato che la conclusione ricorda la fine del libro I del *De oratore*, perché anche là Scevola si alza sorridendo a porre termine ai discorsi. Ma la somiglianza non è significativa. Piuttosto è da notare come il contrasto delle idee non abbia turbato l'atmosfera di cordialità in cui si è svolto il dialogo; anzi, lo scherzoso scambio di battute alla fine tra Materno ed Apro l'ha ancora rischiarata e ravvivata.

LA GERMANIA

1. Due fiumi, il Reno e il Danubio, separano l'intera Germania [1] dalla Gallia [2], dalla Rezia e dalla Pannonia [3]; la paura reciproca o le montagne la dividono dalla Sarmazia

1. Tacito determina qui, a grandi linee, i confini della Germania libera o transrenana, in contrapposizione colla Germania romana, cioè colle due province al di qua del Reno, distinte coi nomi di Superiore e Inferiore. Credo opportuno tradurre coll'espressione « l'intera Germania » il *Germania omnis* di Tacito, formula di esordio geografico che richiama quelle di Cesare (*De bello Gallico*, I, 1), di Plinio (*Nat. hist.*, IV, 105), di Strabone (IV, 177): perché Tacito annunzia qui la sua intenzione di parlare della regione germanica considerata nel suo insieme, nei caratteri che sono comuni all'intera regione (cfr. cap. 27, fine), per poi passare alla trattazione particolare dei singoli popoli (capp. 28-46). È da rilevare che nella determinazione dei confini si nota la solita insofferenza dello scrittore di fronte alle minuzie, come nei riguardi di quel linguaggio che oggi chiameremmo tecnico: insofferenza per cui non di rado certe relazioni, ad esempio di battaglie o di mosse strategiche, appaiono poco chiare, o almeno lasciano a desiderare quanto alla precisione di molti particolari.

2. Come si è accennato nella nota precedente, la linea del Reno (corso medio e basso) divide la Germania libera non soltanto dalla Gallia propriamente detta, ma anche dalle due province della Germania romana.

3. Qui, nell'enumerare le regioni a sud dell'alto Danubio (dalle sorgenti fino al punto ove il fiume piega a gomito verso sud, poco lontano dall'odierna Budapest), Tacito ha nominato soltanto la Rezia e la Pannonia: ora è vero che nel nome della Rezia si suole comprendere di solito anche la Vindelicia, ma ad ogni modo manca il Norico, che si estende appunto fra la Rezia e la Pannonia. Inoltre, prendendo come linea di confine della Germania libera il Reno e il Danubio fino dalle loro origini, cioè nella prima parte del loro corso superiore, vengono ad essere inclusi nella Germania stessa i cosiddetti *Agri decumates*, mentre più innanzi Tacito dichiarerà di non voler contare i loro abitanti fra i popoli germanici (cfr. cap. 29, note 8, 9, 10).

e dalla Dacia [4]. Tutto il resto è circondato dall'Oceano [5], che cinge ampie sporgenze e isole vastissime, i cui popoli e i cui sovrani ci ha fatti conoscere la guerra recente [6]. Il Reno, nato da una cima delle Alpi Retiche [7] scoscesa e inaccessibile, con una larga curva si dirige verso occidente e va a gettarsi nell'Oceano settentrionale [8]. Il Danubio, che scende da un giogo del monte Abnoba [9] non molto elevato e di facile salita, attraversa un maggior numero di terre, finché sbocca per sei foci nel mare Pontico, una settima bocca si perde in acquitrini [10].

2. Quanto ai Germani, sarei propenso a crederli indigeni e poco mescolati con altre genti per immigrazioni e passaggi; perché un tempo i popoli che cercavano altre sedi non si trasferivano per via di terra, ma per mare, e al di là della Germania si stende l'Oceano, sconfinato e — per

4. Parlando di montagne, Tacito intende senza dubbio la catena dei Carpazi; ma anche qui egli sorvola sui particolari; intento piuttosto a realizzare l'effetto drammatico di quel rapido scorcio, in cui si appaia un motivo astratto (« la paura reciproca ») con uno concreto (« le montagne »). Col nome di Sarmati si designavano le popolazioni nomadi della vasta zona pianeggiante tra la Vistola e il Volga; col nome di Daci quelle della regione a sud dei Carpazi e ad oriente del medio Danubio, corrispondenti a un dipresso alla Romania, alla Transilvania e alla Bucovina.

5. Così è determinato il confine settentrionale: naturalmente Tacito intende l'*oceanus Germanicus* (odierno mare del Nord) e il *mare Suebicum* (odierno mar Baltico). L'ampia sporgenza (Tacito adopera il plurale, per imprecisione retorica) è la *Chersonesus Cymbrica* (odierna penisola dello Jütland); le immense isole non sono soltanto quelle danesi, ma anche la Scandinavia, che ancora nell'età medioevale, fin oltre l'XI secolo, fu pure creduta un'isola.

6. Allusione alle spedizioni di Druso nel 12 a. C. e a quella di Germanico nel 15-16 d. C. (cfr. *Monum. Ancyr.*, V, 26).

7. Anche Plinio pone le sorgenti del Reno nella Rezia. In realtà, il gruppo del S. Gottardo fa parte delle Alpi Lepontine: è quindi più esatta l'indicazione data da Cesare (*De bello Gallico*, IV, 10).

8. Indicazione imprecisa, invece di Oceano germanico (cfr. nota 5).

9. Corrisponde all'odierna Selva Nera. L'espressione latina *mons*, al singolare, è usata spesso a designare un'intera catena, o un gruppo montuoso.

10. Il mare Pontico è il *pontus Euxinus*, oggi mar Nero. Quanto al numero delle foci, e alla presenza di paludi in cui una di esse è assorbita, la descrizione di Tacito concorda con quella di Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, IV, 79).

così dire — a noi opposto [1], sì che dalle nostre contrade vi si avventurano raramente le navi. D'altra parte, indipendentemente dai pericoli di un mare tempestoso e sconosciuto, chi mai avrebbe lasciato l'Asia o l'Africa o l'Italia [2] per raggiungere l'orrido suolo della Germania, di clima rigido, non attraente né da coltivare né da vedere, salvo che per chi vi è nato?

In antichi canti (che presso quei popoli sono l'unica forma di tradizione e di storia) celebrano il dio Tuistone [3], nato dalla terra, ed il figlio di lui Manno [4], quali progenitori e fondatori della nazione. A Manno attribuiscono tre figli [5], dai nomi dei quali derivano il proprio nome gli Ingevoni, che sono i più vicini all'Oceano, gli Erminoni che stanno in mezzo e gli Istevoni, cioè tutti gli altri. Alcuni, colla libertà di invenzione che la lontananza dei tempi consente, affermano che i figli del dio sono più numerosi, e quindi anche le denominazioni dei popoli, i Marsi, i Gambrivii, gli Svevi, i Vandilii [6], e che questi sono i veri nomi antichi. Quanto al vocabolo Germania, è recente e imposto da poco tempo [7],

1. Qualcuno interpreta « ostile »; ma si può meglio intendere « sotto opposto cielo », quasi in un altro mondo, agli antipodi di quello dominato da Roma.

2. Lo scrittore ha in mente il bacino del Mediterraneo, colle terre ben note che lo circondano, e lo contrappone agli sconosciuti e tempestosi mari del lontano Settentrione.

3. È incerta l'etimologia del nome, che s'incontra soltanto in questo luogo di Tacito. Potrebbe significare dio androgino, dalla doppia natura (gotico *twai*, tedesco *zwei* = due), oppure un dio gemello, simile a *Ianus geminus* dei Romani.

4. Cfr. tedesco *mann* = uomo. Se davvero Tuistone è il dio androgino, avrebbe generato da sé stesso il progenitore dell'intera umanità.

5. Denominazioni incerte, che non si trovano per alcuna popolazione determinata in età storica. Anche la grafia varia secondo i manoscritti, e non è possibile sapere se gli errori siano dei copisti o dell'autore stesso. In ogni modo, si sono voluti identificare i tre figli di Manno colle divinità germaniche Freyr (Inguo), Tiu (Ermino o Irmino) e Wodan (Istvo o Istio).

6. I Marsi erano stanziati tra il fiume Rura (odierno Ruhr) e il Lupia (odierno Lippe). I Gambrivii sarebbero da mettere in relazione coi Sigambri o Sugambri, dei quali però non si parla nella *Germania*, perché fino dall'8 a. C. erano stati in parte distrutti, in parte trasferiti sulla riva sinistra del Reno (cfr. SVETONIO, *Oct.*, 21). Tacito li nomina negli *Annales* (cfr. II, 26). Per gli Svevi, cfr. cap. 38. I *Vandilii* (Vandali) occupavano la regione tra l'Oder e la Vistola. Tacito non mette qui tutte le denominazioni dei popoli, ma soltanto alcune, come esempio.

7. Il nome Germania è di etimologia incerta, forse celtica; certo, i territori

perché i primi che, varcato il Reno, cacciarono via i Galli, e che ora son chiamati Tungri, allora si chiamavano Germani: così a poco a poco il nome di una tribù prevalse su quello dell'intera stirpe, ed avvenne che dapprima tutti furono detti Germani dal nome del vincitore, per incutere paura, e più tardi anche da sé adottarono il nuovo nome.

3. Ricordano esservi stato tra loro anche un Ercole [1], e quando vanno in battaglia lo cantano come primo tra gli uomini forti. Hanno pure questi altri carmi, il cui canto — che chiamano bardito [2] — accende gli animi; e dal canto stesso traggono presagi sull'esito del combattimento. Le schiere infatti ispirano o provano terrore a seconda del modo con cui hanno intonato il bardito, simile ad un'armonia eroica più che ad un concento di voci. Si tende soprattutto alla durezza del suono, a produrre un rotto boato mettendo lo scudo davanti alla bocca, per rinforzare e far rimbombare la voce. Certuni ritengono anche che Ulisse, trasportato in questo Oceano da quel suo lungo e favoloso errare, sia giunto

sulla riva destra del Reno, donde provenivano i Tungri, di cui qui si parla, erano stati prima occupati da popolazioni celtiche. Ai tempi di Tacito, i Tungri erano stanziati sulla riva sinistra; ma avevano portato con sé il nome di Germani, che appunto sulla riva sinistra si propagò largamente. È però da notare che di questo nome, in senso collettivo, non si servirono i Germani stessi se non quando intendevano parlare di sé con linguaggio, per così dire, romano: tra loro, si designavano coi nomi delle singole popolazioni. I Romani appresero il nome dai Galli e lo usarono per designare il territorio assoggettato sulla riva sinistra del Reno, cioè la Germania romana (cfr. nota 1 al cap. 4).

1. In quasi tutte le parti del mondo conosciuto dagli antichi la leggenda ha collocato qualche impresa di Ercole: ne rimane la traccia in varii nomi di stazioni militari, dette *Castra Herculis*, ad esempio presso Nymwegen (l'antica *Noviomago*) e non lontano da Altofen (antica *Aquinco*) in Pannonia; *ad Herculem* in Sardegna ecc. Si può inoltre parlare di varii Ercoli locali, quasi rappresentanti dell'Ercole autentico (cfr. VARRONE presso SERVIO, *Ad Aen.*, VIII, 564).

2. Di questo c'è un'altra interpretazione, secondo la quale i Germani non avrebbero avuto due specie di canti di guerra, ma per loro sarebbe stato un canto anche il grido di guerra, con cui si gettavano nella mischia, cioè il *clamor* di cui parla Vegezio, il quale soggiunge « *quem barritum vocant* » (III, 18). Tra *barritus* e *barditus* non c'è differenza se non di scrittura: è probabile che la forma autentica sia *barritus*, e che *barditus* sia una variante di origine dotta, che risale allo scrittore stesso o a qualche correttore.

alle terre germaniche [3], e che Asciburgio, località situata sulla riva del Reno e ancora abitata, sia stata fondata da lui col nome di Ἀσκιπύργιον [4]; dicono anzi che nel medesimo luogo sia stata rinvenuta un'ara consacrata da Ulisse, con aggiunto il nome di suo padre Laerte, e che al confine tra la Germania e la Rezia vi siano tuttora dei monumenti e delle tombe con iscrizioni in greco [5]. Io non mi propongo né di sostenere con argomenti questa asserzione, né di confutarla; ciascuno può negarvi o prestarvi fede, a suo piacimento.

4. Da parte mia, accetto il parere di coloro i quali ritengono che gli abitanti della Germania, non contaminati da matrimoni con altre popolazioni, siano una gente a parte, pura e somigliante solo a sé stessa. Onde l'aspetto fisico è uguale in tutti, sebbene il loro numero sia immenso: occhi fieri e cerulei, chiome rossastre [1], corporature gigantesche e vigorose soltanto nel primo impeto [2]. Non altrettanta resistenza hanno ai lavori faticosi; a tollerare la sete e il caldo non sono affatto abituati, mentre il clima e la povertà del suolo li avvezza a sopportare il freddo e la fame [3].

5. Il territorio offre aspetti varii: in generale, però, è irto di selve o squallido per le paludi, più umido verso

3. Si allude a quelli i quali ritengono che i Germani siano non indigeni, ma « mescolati con altre genti per immigrazioni e passaggi » (cfr. l'inizio del cap. 2).

4. Probabilmente da identificare con Burgfeld, a sud di Asberg, presso Mörs; vi si sono infatti rinvenute delle iscrizioni, da cui risulta che la località era sede di un presidio militare e di un'ala di cavalleria (cfr. *Hist.*, IV, 33). L'origine del nome è certamente germanica; però in alcuni codici si legge un Ἀσκιπύργιον, introdotto naturalmente dai propugnatori dell'opinione riportata nella nota precedente.

5. Alcuni studiosi ritengono che si trattasse invece di caratteri etruschi, e precisamente di quell'alfabeto che dal Mommsen fu detto etrusco settentrionale.

1. I capelli dei Germani sono detti dagli scrittori antichi ora biondi, ora rossi. Tacito adopera il termine più adatto a colorire pittoricamente la descrizione.

2. Cfr. *Ann.*, II, 14. Cesare aveva messo a confronto la statura dei Germani con quella, molto inferiore, dei Romani (*De bello Gallico*, II, 30).

3. L'accenno alla povertà del suolo è in contraddizione con quanto si dirà nel capitolo seguente (« Il territorio... fertile di biade »).

le Gallie, più ventoso verso il Norico e la Pannonia; fertile di biade, inadatto invece agli alberi da frutto [1]; abbondante il bestiame, ma per lo più di piccole proporzioni. Nemmeno i buoi hanno la maestà che è loro propria, o l'ornamento della fronte: i Germani dànno importanza al numero, ed è quella degli armenti la sola e molto apprezzata ricchezza [2]. Ad essi gli dèi hanno negato l'argento e l'oro: se benigni od ostili, è per me dubbio [3]. Tuttavia non oserei affermare che il suolo della Germania non contenga alcuna vena d'argento o d'oro: chi mai, infatti, lo ha esplorato? Di possederne e di usarne non si preoccupano gran che; i vasi d'argento offerti in dono ai loro ambasciatori o ai loro capi si vedono tenuti colla medesima noncuranza come quelli d'argilla, benché le popolazioni vicine a noi, per la consuetudine del commerciare, abbiano in pregio l'oro e l'argento e mostrino di riconoscere e di preferire alcuni tipi della nostra moneta. Le popolazioni dell'interno invece usano scambi di merci, secondo la consuetudine più semplice del passato. Prediligono le monete antiche e note da gran tempo, le seghettate e le bigate [4]. Accettano l'argento anche più volentieri che l'oro, non per un gusto particolare, ma perché le monete d'argento sono più comode da usare per gente che compera soltanto merci ordinarie e di poco valore.

6. Neppure il ferro abbonda, a giudicare dal genere delle loro armi. Pochi si servono di spade o di lance d'una certa lunghezza: portano delle aste, o, come essi dicono, delle framee [1] munite di un ferro stretto e corto, ma aguzzo, e

1. Questo può sembrare in contraddizione con quanto si dirà all'inizio del cap. 10: ma qui si vuol parlare di frutta coltivata in giardini, mentre là si intende frutti selvatici.

2. Data la scarsezza di metalli preziosi, come si dirà sùbito dopo.

3. C'è qui una sentenza di carattere moralistico, abilmente inserita nel passaggio ad un altro ordine di idee, con una rapidità di grande effetto.

4. Sono tutti denari d'argento: i « seghettati » hanno l'orlo dentato, a guisa di sega. I « bigati » portano sul rovescio l'immagine della Vittoria sopra una biga. I ritrovamenti archeologici confermano la notizia.

1. La voce è di etimologia incerta.

così maneggevoli che colla stessa arma possono combattere da vicino o da lontano, secondo l'occorrenza. Così pure ai cavalieri bastano lo scudo e la framea; i fanti gettano anche proiettili, molti per ciascuno; a corpo nudo o con un leggero saio, li vibrano ad enorme distanza. Nessuna ostentazione di raffinatezza; soltanto gli scudi si adornano di colori scelti con gran cura. Pochi portano la lorica, uno o due soltanto l'elmo di metallo o di cuoio. I cavalli non sono notevoli per bellezza né per velocità. Non vengono neppure ammaestrati a volteggiare, come da noi: li spingono in avanti o li fanno piegare verso destra, in allineamento così serrato che nemmeno uno resta indietro. In complesso è più forte la fanteria e per questo combattono frammischiati, adattandosi ed accordandosi col combattere dei cavalieri i fanti veloci, che, scelti fra tutti i giovani, vengono disposti sul fronte della schiera. Anche il numero di essi è determinato: cento da ogni villaggio, e appunto « i cento » si chiamano tra loro, cosicché quello che dapprima fu numero diviene titolo d'onore. La schiera si dispone per cunei. L'indietreggiare, purché si ritorni poi all'assalto, essi giudicano prudenza piuttosto che paura. Anche nelle battaglie di dubbio esito portano indietro i corpi dei loro caduti. Somma vergogna è aver lasciato lo scudo, né più si concede al disonorato di presenziare ai riti o di intervenire all'adunanza; e molti scampati alle guerre s'impiccarono per mettere fine alla propria infamia.

7. Nella scelta dei re guardano alla nobiltà del sangue, in quella dei comandanti al valore [1]. I re non hanno potere illimitato od arbitrario; quanto ai comandanti, più che col dare ordini si fanno ubbidire coll'esempio e coll'ammirazione che destano se sono attivi, se si mettono in vista, se

1. Non si tratta di re con potere assoluto, ereditario o comunque determinato nel tempo, bensì dei capi delle singole tribù; Cesare (*De bello Gallico*, VI, 23) parla di « *principes regionum atque pagorum* ». Tra essi venivano scelti i comandanti per le guerre, sia di conquista, sia di difesa (cfr. CESARE, *loc. cit.*): e l'eletto veniva sollevato sugli scudi (cfr. *Hist.*, IV, 15).

stanno davanti a tutti nella battaglia. D'altra parte punire, imprigionare, sferzare è lecito soltanto ai sacerdoti, non per castigo né su ordine del comandante, ma quasi per imposizione da parte di un dio, che essi credono assista ai combattimenti [2]. Portano in battaglia certe immagini ed insegne prese nei boschi sacri, e non a caso né per agglomeramento fortuito si formano le torme od i cunei, ma per famiglie o per parentadi; incitamento massimo alla fortezza. E le creature amate stanno lì presso, onde si odano i lamenti delle donne e il vagito dei bambini. La loro testimonianza è per ognuno la più sacra, la loro lode è la più ambita; dalle madri e dalle mogli si fanno curar le ferite, né quelle temono di contarle o di esaminarle, e portano ai combattenti cibo ed esortazioni.

8. È tradizione che degli eserciti, già vacillanti e quasi in rotta, siano stati ricondotti all'assalto dalle donne, coll'insistenza delle suppliche, coll'opporre il petto ai fuggiaschi e col mostrar la minaccia incombente della prigionia, che essi temono per le loro donne più che per sé; a tal punto che si tengono legate con più sicuro vincolo quelle popolazioni dalle quali si esigono, tra gli ostaggi, anche delle nobili fanciulle [1]. Credono persino che in queste vi sia alcunché di sacro e di profetico, e non ne sdegnano i consigli e ne considerano altamente i responsi. Ai tempi del divo Vespasiano abbiamo veduto essere stata onorata a lungo e da moltissimi Velleda come una potenza divina [2]; ma anche più

2. Allusione forse a Tiu, il Marte germanico (cfr. cap. 2, nota 5).

1. A quanto narra Svetonio (*Oct.*, 21) così fece Ottaviano, dopo la vittoria sugli Ubii e sui Sigambri.

2. Apparteneva alla popolazione dei Brutteri ed era venerata quale profetessa, circondata di grande mistero (cfr. *Hist.*, IV, 61, 65; V, 22, 24, 25). Dopo la vittoria sui Batavi, fu condotta prigioniera a Roma, nel 70. Non sembra però che l'espressione adoperata qui da Tacito debba essere interpretata nel senso che egli stesso l'abbia veduta in quella occasione, perché allora non era più « onorata... come una potenza divina ». Quanto al nome, si riconnette forse al celtico *velet*, che significa appunto « profeta ».

La Germania nel I secolo d. C.

anticamente essi venerarono Albruna [3] e parecchie altre, non per adulazione né per farne delle dee [4].

9. Più di tutti gli dèi onorano Mercurio [1], al quale in determinati giorni credono sia permesso sacrificare anche vittime umane [2]. Ercole e Marte si propiziano con offerte di animali consentiti [3]. Una parte degli Svevi fa sacrifizi anche a Iside [4]. Donde abbia avuto motivo ed origine questo culto forestiero non ho potuto accertare: senonché il simbolo stesso, fatto a mo' di nave liburnica, dimostra che esso è giunto per via di mare [5]. Non giudicano confacente alla grandezza dei celesti il costringere gli dèi entro pareti, né il raffigurarli in alcuna specie di sembianza umana [6]: consa-

3. Il nome sembra significare « dotata di potere magico »; propriamente, del potere « runico » degli « elfi » (antico alto tedesco *alb*). Le « rune » sono antichissimi segni grafici d'incerta origine, ai quali fu attribuito un senso soprannaturale (cfr. il cap. 10, riguardante i modi della divinazione).

4. C'è un'allusione ironica alla deificazione di donne romane della famiglia imperiale: ad esempio di Drusilla, sorella di Caligola, e di Poppea, moglie di Nerone.

1. L'identificazione di Mercurio col germanico Wodan (scandinavo Odino) è attestata da Paolo Diacono (I, 9): i loro attributi erano i medesimi, come inventori della scrittura, patroni dei commercianti e conduttori delle anime dei morti. L'ampio cappello con cui è rappresentato Wodan rassomiglia al petaso di Mercurio, il bastone al caduceo. Tacito è però in contraddizione con Cesare, il quale attribuisce il culto di Mercurio ai Galli (*De bello Gallico*, VI, 17), non ai Germani, che adorerebbero soltanto il Sole, il Fuoco e la Luna (*De bello Gallico*, VI, 21).

2. Non doveva essere il solo dio al quale si offrissero vittime umane (confronta cap. 40). E forse questi sacrifizi avevano lo stesso scopo di cui parla Cesare a proposito dei Galli (*De bello Gallico*, VI, 16). In guerra talvolta veniva votato all'olocausto l'intero esercito nemico (cfr. *Ann.*, XIII, 57).

3. Il nome di Ercole è ritenuto da alcuni interpolato. In ogni modo, si intenderebbe *Donar*, che, come Ercole, ha peregrinato in varii paesi, ha combattuto contro i giganti, ha ucciso un terribile serpente, è sceso all'Averno ecc. (cfr. anche cap. 3, nota 1). Gli « animali consentiti » sono naturalmente quelli che l'uso romano non escludeva dai sacrifizi.

4. La divinità germanica dispensatrice di vita e di fecondità, identificabile quindi colla Iside egizio-romana, è *Frigg*, moglie di Wodan. Nella mitologia scandinava il nome è Frika.

5. I Liburni, popolo dell'Illiria, usavano navi leggere e veloci; dal loro nome si chiamarono liburniche (o liburne) tutte le imbarcazioni di quello stesso tipo.

6. L'usanza attribuita qui ai Germani si trova già nelle religioni orientali

crano loro boschi e foreste, e con nomi di divinità adorano quel che di misterioso che solo il sentimento religioso rende loro visibile.

10. I presagi e i sortilegi essi tengono in conto quanto altri mai; per interrogare la sorte usano un modo molto semplice. Tagliano in pezzetti un piccolo ramo di albero fruttifero, li contraddistinguono con certi segni e li spargono a caso sopra un drappo candido. Poi il sacerdote della tribù [1], se il consulto è pubblico, o lo stesso padre di famiglia, se è privato, invoca gli dèi e collo sguardo rivolto al cielo solleva tre volte ogni pezzetto e ad uno ad uno li interpreta secondo il segno che vi è impresso. Se il responso è negativo, per quel giorno non s'interroga più la sorte su quel medesimo argomento; se invece è favorevole, si richiede ancora la conferma degli auspicii. L'uso d'interrogare il canto ed il volo degli uccelli è noto anche a quei popoli; ne hanno poi uno che è loro particolare, ed è quello di chiedere presagi e moniti ai cavalli [2]. Questi, che vengono allevati a spese pubbliche nelle selve e nei boschi di cui ho detto prima, sono bianchissimi e non avviliti da alcun lavoro al servizio degli uomini; aggiogati al carro sacro, il sacerdote ed il re o il capo della popolazione li accompagnano e ne studiano i nitriti e le nari frementi. Né vi è auspicio al quale si dia maggior fede, non solo da parte della plebe, ma anche dei capi e dei sacerdoti; questi ritengono infatti sé stessi esecutori, e quei cavalli depositari del volere divino. Per prendere gli auspicii c'è pure un altro modo, col quale indagano gli eventi delle guerre più importanti. Fanno prigioniero, in

(cfr. per gli Ebrei *Hist.*, V, 5, nota 8) e nel primo cristianesimo. È stato osservato che ai tempi di Tacito la solitudine delle selve ispirava anche ai Romani un senso di rispetto e di venerazione per la divinità (cfr. SENECA, *Epist.*, 41, 3; PLINIO IL VECCHIO, *Nat. hist.*, XII, 3; PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, I, 62).

1. In guerra potevano trarre le sorti anche le donne (cfr. CESARE, *De bello Gallico*, VI, 50).

2. In realtà, questa specie di divinazione non era propria dei soli Germani. Certo la conobbero i Persiani; ed anche presso di loro, a quanto afferma Erodoto, i cavalli destinati a tale funzione dovevano essere bianchi (cfr. I, 189).

qualsiasi modo, uno della popolazione nemica, e lo fanno combattere contro un guerriero scelto tra i proprii, adoperando ciascuno le armi della sua nazione. La vittoria dell'uno o dell'altro viene presa come pronostico.

11. Sulle quistioni di minor conto deliberano i capi, sulle più gravi tutti quanti: però anche quelle di cui è arbitro il popolo vengono esaminate dai capi. Si raccolgono — salvo il caso di un avvenimento fortuito ed improvviso — in giorni determinati, nel novilunio o nel plenilunio: perché credono che sia questo il momento più favorevole all'operare. E non computano il tempo per giorni, come noi, ma per notti: con questo sistema fissano le date e le assegnano: sembra a loro che la notte tragga il giorno dietro di sé [1]. Dalla libertà del vivere hanno contratto il difetto di non venire alle riunioni tutti contemporaneamente, come ottemperando ad un ordine; cosicché due o tre giorni vanno perduti per l'indugio dei partecipanti. Quando piace alla moltitudine, seggono in armi; e i sacerdoti, che allora hanno il diritto anche di costringere, impongono il silenzio. Quindi il re o uno dei capi, secondo l'età, la nobiltà e la gloria bellica di ciascuno, viene ascoltato più per l'autorità del persuadere che per la potenza del comandare. Se la proposta non piace, la respingono con un mormorio; se invece è gradita, battono insieme le lance [2]: approvare colle armi è il segno di assenso più onorevole.

12. È anche permesso accusare davanti all'assemblea e intentarvi un processo capitale. Le pene variano secondo la colpa commessa. I traditori e i disertori sono impiccati agli alberi, i codardi, gl'imbelli e i pervertiti vengono sommersi in una palude fangosa, messovi sopra un graticcio. La differenza tra i supplizi ha questo significato, che la puni-

1. La divisione del tempo era dunque regolata secondo il corso della luna. La stessa usanza è notata da Cesare presso i Galli (*De bello Gallico*, VI, 18).

2. Questa usanza è ricordata per i Galli da Cesare (*De bello Gallico*, VII, 21). Tacito vi accenna anche in *Hist.*, V, 17.

zione dei delitti deve essere veduta da tutti, quella degli atti vergognosi deve essere celata [1]. Per le mancanze più leggere vi sono castighi proporzionati: i rei pagano in cavalli o in bestiame un'ammenda, che va in parte al re o alla tribù, in parte all'offeso o ai suoi parenti. Nelle medesime assemblee si scelgono anche i capi, che rendon giustizia per i cantoni e i villaggi: ciascuno di essi è assistito da cento del popolo, che lo consigliano e nel tempo stesso gli conferiscono maggiore autorità.

13. Non trattano alcuna faccenda, né pubblica né privata, se non colle armi indosso: ma è usanza che ognuno le prenda solo quando la città l'ha riconosciuto in grado di servirsene. Allora, nell'assemblea stessa, o uno dei capi o il padre o i parenti armano il giovane di scudo e di framea: questa è per loro la toga virile [1], questa per i giovani la prima distinzione onorifica; fino allora si considerano appartenenti alla famiglia: dopo, allo Stato. Un altissimo titolo di nobiltà o grandi benemerenze di antenati conferiscono ad alcuni dignità di principe fin dalla prima giovinezza; gli altri si aggregano a capi più robusti e già da tempo provati, e non è motivo di vergogna farsi vedere nel loro séguito. Vi sono anzi delle distinzioni nel séguito stesso, a giudizio di colui che esso accompagna: e grande è l'emulazione, sia tra i compagni, per stabilire a chi tocchi il primo posto accanto al proprio capo, sia tra i capi, chi abbia i seguaci più numerosi e più agguerriti. Questa è la dignità, queste son le forze: essere circondati sempre da una schiera numerosa di giovani scelti è ornamento in tempo di pace, difesa in tempo di guerra. E non soltanto nella propria patria, ma anche presso le genti vicine acquista rinomanza e gloria chi è

1. La distinzione può essere quella fissata da S. Agostino (*De doctr. Christ.*, 3, 16), secondo la quale *scelus* è delitto contro altri, *flagitium* è delitto contro noi stessi.

1. L'uscita dalla minore età veniva consacrata con una speciale cerimonia: presso i Romani era l'assunzione della toga virile, presso i Germani l'assunzione delle armi.

segnalato dal numero e dal valore del séguito; lo si ricerca per le ambascerie, lo si colma di doni, e spesso la sua sola fama fa vincere una guerra.

14. Quando si viene alla battaglia, è disonorante per il capo esser superato in valore, per il séguito non uguagliare il valore del capo. È poi infamia e vituperio per la vita intera ritornare salvi dalla battaglia senza di lui: difenderlo, vegliare sulla sua sicurezza, ascrivere a gloria di lui anche i proprii atti di coraggio è supremo dovere. I prìncipi lottano per la vittoria, il séguito per il principe. Se la tribù in cui sono nati s'intorpidisce in una pace lunga ed inerte, molti giovinetti nobili ne raggiungono volontariamente un'altra, che allora conduca una guerra; tanto è sgradita a quel popolo la tranquillità, perché tra i rischi è più facile divenire famosi e perché non si mantiene un grande séguito se non colla violenza e colla lotta. Infatti dalla liberalità del capo si ottiene quel famoso cavallo da guerra, quella famosa framea, cruenta e vittoriosa; banchetti ed imbandigioni non raffinate, ma copiose, valgono in luogo di stipendio. Le guerre e i saccheggi forniscono i mezzi alla munificenza [1]; e fra loro arare la terra o aspettare il raccolto ti sarebbe meno facile che indurli a provocare il nemico e a meritarsi ferite. Anzi, sembra loro pigrizia e viltà acquistar col sudore ciò che potrebbero procurarsi col sangue.

15. Quando non fanno guerra, trascorrono parte del tempo a cacciare e molto di più nell'ozio, dediti al sonno ed al cibo; anche i più forti e bellicosi non fanno nulla, ché la cura della casa, dei penati e dei campi è lasciata alle donne ed ai vecchi ed ai meno validi della famiglia. Essi intanto poltriscono: strana contraddizione della natura, che i medesimi uomini abbiano caro l'ozio e detestino la pace. È usanza che le tribù rechino spontaneamente ai capi quel tanto a testa di bestiame o di biade che, accettato in omaggio, sov-

1. La munificenza si concretava nei doni e nella qualità ed abbondanza del vitto.

viene pure alle loro necessità. I doni più apprezzati sono quelli dei popoli confinanti, offerti o dai privati o a spese pubbliche: cavalli scelti, armi di grandi dimensioni, medaglioni e collane. Ora da noi hanno imparato a prendere anche denaro.

16. È noto che i popoli germanici non abitano delle città e non sopportano nemmeno sedi riunite fra loro. Vivono in dimore separate sparse qua e là, secondo che una fonte o una pianura o un bosco li ha attirati. Fondano villaggi non di edifizi insieme connessi, all'uso nostro: ciascuno vuole uno spazio libero intorno alla propria casa, o contro il pericolo d'incendio o per imperizia del costruire. Non adoperano neppure pietre squadrate né tegole: per tutto si servono di legname greggio, senza preoccuparsi di renderne piacevole l'aspetto. Spalmano però accuratamente certi parti di terra così fine e lucente, da imitare la pittura e i disegni colorati. Son soliti anche scavare dei sotterranei, e li caricano al di sopra di abbondante concime, per ripararvisi durante l'inverno e depositarvi le biade, dato che tali rifugi mitigano il rigore del freddo; inoltre, se viene il nemico, saccheggia le località in vista, ma ciò che è nascosto sotto terra o rimane ignorato, o sfugge per il fatto stesso che bisogna farne ricerca.

17. Per abito portano tutti un saio [1], chiuso da una fibbia o — mancando questa — da una spina; a parte ciò, stanno nudi e passano intere giornate accanto al focolare. I più ricchi si distinguono per una sottoveste non fluttuante, come i Sarmati e i Parti, ma aderente in modo da dise-

1. Era un corto mantello, formato da un quadrato di stoffa in ruvida lana, che si portava sulle spalle ed era trattenuto da una fibbia; presso i Romani lo usavano i contadini e i soldati. Quello dei Germani doveva essere molto leggero: nel cap. 6 Tacito ha adoperato, non a caso, il diminutivo (*sagalum*, invece di *sagum*), come pure in *Hist.*, II, 20; V, 23. Cfr. anche Cesare, *De bello Gallico*, V, 42; Virgilio, *Aeneis*, VIII, v. 660; Svetonio, *Vit.*, II, che adoperano l'aggettivo *sagulatus*. Del resto, le testimonianze delle arti figurative sono su questo punto concordi.

gnare le membra. Portano anche pelli di fiera, più rozze sulla riva del Reno, più raffinate nell'interno, dove non arriva il commercio a portare altro lusso [2]. Là scelgono gli animali e, dopo averli scuoiati, si disseminano i velli di chiazze e li variano con le pelli dei mostri che vivono nel più remoto Oceano e nel mare sconosciuto. Le donne vestono in maniera non diversa dagli uomini; senonché si coprono per lo più con tessuti di lino guerniti di porpora, e non prolungano la parte superiore del vestito a formare le maniche. Le braccia sono nude fino alla spalla, e anche il sommo del petto è scoperto.

18. I matrimoni però sono severamente regolati, e non v'è aspetto dei loro costumi che meriti maggior lode. Infatti, quasi soli tra i barbari, si accontentano d'una moglie per ciascuno, eccettuati pochissimi, non per avidità sensuale, ma perché la nobiltà del loro sangue fa sì che molte famiglie ne ambiscano il connubio. Non la moglie al marito, ma questo alla moglie porta la dote [1]. Intervengono i genitori ed i parenti e valutano i doni, la cui scelta non tende ad appagare il gusto femminile né a fornire ornamenti alla sposa. Si tratta di buoi e di un cavallo imbrigliato e di uno scudo con framea e spada. In cambio di queste offerte si riceve una moglie, ed essa per parte sua offre qualche arma al marito: essi considerano questo il vincolo più forte, questo l'arcano rito, queste le divinità coniugali. Perché la donna non si creda estranea ai nobili pensieri e ai casi della

2. S'intende il commercio coi Romani, dai quali i barbari appresero man mano le usanze di un vestire più raffinato e le mollezze del vivere (cfr., per i Galli della Belgica, CESARE, *De bello Gallico*, I, 1).

1. Poiché la donna, presso i Germani, rimaneva sempre sotto la potestà altrui, il diritto di esercitare tale potestà (cioè il *mundio*) era venduto dal padre di lei, o dal parente più prossimo, a colui che la prendeva in isposa. L'espressione adoperata da Tacito manca perciò di esattezza: egli ha confuso l'acquisto del *mundio* da parte dello sposo coll'apporto della dote, nel senso romano, da parte della sposa: e ciò volutamente, nell'intento di sottolineare come deplorevoli, nel confronto, certe costumanze che in Roma si erano corrotte e davano luogo a gravi abusi. Questo uso dei Germani vigeva nei tempi più antichi presso tutti i popoli indoeuropei, e lo si trova pure nella società omerica.

guerra, già la cerimonia iniziale del matrimonio l'avverte ch'essa viene associata alle fatiche ed ai pericoli, che in pace come in guerra soffrirà e oserà tanto quanto il marito. Questo è il significato dei buoi aggiogati, del cavallo bardato, delle armi donate. Così deve vivere e morire: quanto essa riceve, dovrà consegnarlo inviolato e sacro ai figli, dai quali lo riceveranno le nuore e a loro volta lo trasmetteranno ai nipoti.

19. Vivono adunque ben difese nel loro pudore, non corrotte da attrattive di spettacoli né da eccitamento di conviti. Uomini e donne ignorano ugualmente le corrispondenze clandestine. Rarissimi, tra una gente così numerosa, gli adulterii, dei quali il castigo è immediato. Ne è esecutore il marito, che scaccia la donna di casa, nuda e recise le chiome, e sotto gli occhi dei parenti la insegue a sferzate per tutto il villaggio. Non c'è infatti perdono per colei che ha prostituito il suo onore; né bellezza, né gioventù, né ricchezza le farebbero trovare uno sposo. Perché là i vizi non destano riso, e non si dà il nome di moda al corrompere e all'essere corrotti. Più sagge ancora quelle tribù, dove vanno a nozze soltanto le vergini, e la speranza e il voto della sposa non si appaga che una volta; la donna prende un solo marito, così come ha un solo corpo ed una sola vita, perché il suo pensiero e il suo desiderio non vadano oltre e perché non il marito, ma il matrimonio stesso sia da lei amato. Limitare il numero dei figli od uccidere qualcuno di quelli nati dopo il primogenito è ritenuto colpa infamante [1], e più valgono colà i buoni costumi che non le buone leggi in altri paesi.

20. I bambini crescono in ogni casa nudi e sudici, eppure acquistano quelle membra, quelle corporature che noi guardiamo con meraviglia. Tutti vengono allattati dalla propria madre; non si affidano mai ad ancelle o a nutrici. Nessuna

1. La stessa notizia è data altrove da Tacito a proposito del popolo Ebreo (cfr. *Hist.*, V, 5, nota 4).

raffinatezza di educazione distingue il padrone dal servo: trascorrono la vita tra i medesimi armenti e sul medesimo terreno, finché viene l'età a dividere dagli altri i nati liberi e il coraggio a rivelarli [1]. I giovani conoscono tardi la voluttà amorosa, il che assicura loro una inesauribile forza virile. Né vi è fretta di maritare le fanciulle, che uguagliano gli uomini nel vigor giovanile e nella statura; dalla coppia dei genitori, pari in robustezza, nascono figliuoli altrettanto robusti. I figli delle sorelle sono tenuti dallo zio nello stesso conto che dal padre. Alcuni ritengono anzi ancora più sacro e più stretto quel vincolo di sangue, e quando ricevono ostaggi lo preferiscono, come se legasse più saldamente gli animi e più largamente il parentado. Eredi però e successori sono a ciascuno i figli, e non si fanno testamenti [2]. In mancanza di prole, subentrano nella successione i fratelli, gli zii paterni, gli zii materni. Quanto più numerosi sono i parenti, sia dello stesso sangue, sia acquistati per via di matrimoni, tanto più onorata è la vecchiaia; e non dà vantaggio il non aver discendenti [3].

21. È obbligo far proprie tanto le inimicizie quanto le amicizie, sia del padre, sia d'un parente; non durano però implacabili, ché persino l'omicidio si riscatta con un determinato numero di bestiame grosso e minuto, e la casata intera

1. L'età viene a distinguere i nati liberi dagli schiavi, in quanto soltanto i primi sono obbligati al servizio militare. Dicendo poi che il coraggio fa riconoscere i liberi, Tacito dimostra la convinzione che tra questi e gli schiavi ci sia addirittura una differenza di natura. Qualche commentatore però intende che egli voglia qui alludere soltanto ai nobili di sangue.

2. S'intendono i figli maschi, perché le femmine erano escluse dalla successione (cfr. cap. 18). Quanto all'assenza di testamenti, è da notare che il principio fondamentale del diritto germanico nei riguardi della successione è l'opposto di quello che presiedeva al diritto romano. Qui era legge la volontà del defunto; presso i Germani, il diritto della famiglia e la gerarchia della parentela.

3. È noto che nella Roma imperiale i cacciatori di testamenti facevano una corte accanita ai ricchi senza eredi. Di questo tristo andazzo è piena la letteratura del tempo (cfr. per tutti Orazio, *Sat.*, II, 5). Anche qui, come del resto nei capitoli precedenti, è evidente quell'implicita deplorazione del malcostume romano cui si è accennato nella nota 1 al cap. 18.

accetta il compenso, con vantaggio generale, perché dove c'è libertà le inimicizie sono più pericolose [1].

Nessun altro popolo ha maggiore larghezza nel dar conviti e nell'esercitare l'ospitalità. Non è ritenuto lecito chiudere la porta ad alcuno, chiunque egli sia; ciascuno lo ammette al proprio desco, imbandito secondo i suoi mezzi [2]. Allorché questi vengono a mancare, colui che aveva fatto da ospite si fa guida e compagno ad un altro tetto ospitale: senza invito si presentano entrambi alla casa vicina, e non c'è differenza: vengono accolti cogli stessi riguardi. In fatto di ospitalità, nessuno distingue il conosciuto dallo sconosciuto. A chi se ne va è usanza accordare ciò che eventualmente egli abbia chiesto: e la facilità del chiedere è reciproca. Dei doni si compiacciono; ma né mettono in conto quelli che han dato, né si ritengono obbligati da quelli che han ricevuto: è vincolo tra gli ospiti la benevolenza.

22. Levati appena del sonno, che spesso prolungano sino a giorno inoltrato, si lavano, per lo più con acqua calda, dato che hanno inverni lunghissimi. Dopo i lavacri, il pasto: ciascuno ha un sedile separato ed una tavola per sé. Poi, cinte le armi, vanno alle proprie faccende e non meno spesso a conviti. Non è vergogna per nessuno trascorrere giorni e notti intere bevendo senza interruzione. Le risse son frequenti, com'è naturale tra bevitori, e qualche volta si concludono con ingiurie, più spesso con uccisioni e ferite. D'altra parte, le riconciliazioni fra i nemici e i contratti di matrimonio e la scelta dei capi e persino la pace e la guerra essi discutono per lo più durante i banchetti, come se in nessun altro momento l'animo si aprisse meglio ai franchi pensieri o meglio si accendesse agli eroici. Non astuto per natura né fatto accorto

1. Il « guidrigildo » (*Wergeld* = compenso per omicidio) estingueva la « faida » (odierno tedesco *Fehde* = ostilità), cioè l'obbligo di vendicare l'uccisione di un consanguineo uccidendo il colpevole o un membro della sua famiglia.

2. Dell'ospitalità germanica fa menzione anche Cesare (*De bello Gallico*, VI, 23) e la ricordano altri scrittori (cfr. Pomponio Mela, III, 3, 28; Salviano, *De gub. Dei*, VII, 15, 64). Ancora le più tarde leggi barbariche comminano pene a chi rifiuta o viola l'ospitalità.

dall'esperienza, quel popolo svela ancora nella libera allegria del festino i segreti del cuore: cosicché scoperto e nudo è il pensiero di tutti [1]. All'indomani si riprende a discutere, e si salvano così i vantaggi dell'uno e dell'altro momento: mentre deliberano non sanno fingere, decidono quando non possono sbagliare.

23. Come bevanda, usano un liquido ricavato dall'orzo e dal frumento che, fermentato, ha qualche somiglianza col vino [1]; di questo, i più vicini alla riva del Reno ne acquistano dai mercanti. I cibi sono semplici: frutta non coltivate, cacciagione fresca e latte rappreso. Scacciano la fame senza apparato d'imbandigioni né raffinatezze culinarie. Contro la sete non sono altrettanto temperanti: e se asseconderai la loro tendenza all'inebriarsi, col fornirli di quanto desiderano, questo vizio li vincerà non meno facilmente che la forza delle armi.

24. Hanno un solo genere di spettacoli, lo stesso in tutte le riunioni: dei giovani, per i quali questo è un passatempo, interamente nudi spiccano salti fra spade e lance puntate contro di loro [1]. Dall'esercizio hanno acquistato l'agilità, dall'agilità la grazia, e non cercano lucro né compenso: premio del gioco, anche del più temerario, è il diletto degli spettatori. Ai dadi — cosa che ti farà meraviglia — giocano seriamente e senza bere, con tanta passione di fronte al vincere

1. Tacito intende dire che, coll'andare del tempo e col diffondersi della civiltà, i Germani avrebbero finito per imparare a dominarsi e a nascondere il proprio pensiero anche nella festosa eccitazione dei conviti. Ma Cesare (*De bello Gallico*, IV, 13) e Velleio Patercolo (II, 118) hanno un'opinione assai diversa sulla sincerità innata dei Germani.

1. È la birra, in latino *cervisia* (cervogia); la parola è già in Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, XXII, 164 e sembra di origine gallica. I Greci la chiamarono « il vino d'orzo »; fu bevanda assai diffusa tra i popoli che non conoscevano ancora la coltura della vite. Per gli Slavi cfr. Virgilio, *Georg.*, III, 379; per gli Armeni cfr. Senofonte, *Anab.*, IV, 5, 26; inoltre ne fanno menzione i testi egiziani più antichi, gli Iberi, i Liguri, i Traci, i Frigi ecc.

1. È la cosiddetta « danza delle spade », che in alcune regioni della Germania era in uso ancora nel xvii secolo.

e al perdere che, quando hanno esaurito tutte le sostanze, con un ultimo e definitivo colpo arrischiano la propria libertà. Chi è vinto affronta la servitù volontaria; anche se è più giovane e più robusto, si lascia legare e mettere in vendita. Tanta ostinazione hanno in questo vizio; ed essi la chiamano lealtà. I servi acquistati in tal modo li vendono ad altri, per liberare anche sé stessi dalla vergogna di aver vinto [2].

25. Gli altri servi non li adoperano distribuendo tra loro le incombenze domestiche, all'uso nostro: ciascuno di essi governa a suo piacere la propria dimora e la propria famiglia [1]. Il padrone esige una determinata quantità di frumento o di bestiame o di stoffa, e il servo ubbidisce entro tali limiti: gli altri lavori della casa vengono eseguiti dalla moglie e dai figli. Sferzare un servo, condannarlo alla prigionia e ad un lavoro forzato è cosa non frequente: piuttosto lo uccidono, non per severità di disciplina, ma nell'impeto dell'ira, come un nemico; salvo che per queste uccisioni non c'è castigo. I liberti sono in una condizione non molto superiore a quella dei servi; raramente hanno qualche influenza in casa, non mai sulla tribù [2], fuorché in quelle rette a monarchia. Qui infatti acquistano potere sui liberi e sui nobili [3]: presso tutti gli altri, lo stato d'inferiorità dei liberti è prova della libertà dei cittadini.

2. Era vergogna per il vincitore aver riportato un tale vantaggio non col valore personale e colle armi alla mano, ma colla sola fortuna del gioco. Anche questa è un'osservazione da severo moralista.

1. Si tratta qui dei cosiddetti *servi casati*, paragonabili ai coloni romani del tardo impero: specie di servi della gleba, legati alla terra che lavoravano e sottoposti a determinate prestazioni in natura e in lavoro, ma liberi della persona. Erano esclusi dal connubio con donne libere e dai diritti dei cittadini.

2. Amara allusione, per contrasto, allo strapotere dei liberti in Roma.

3. Questa affermazione determina e sottolinea anche meglio la portata della precedente allusione. Si sa che, specialmente sotto l'impero di Claudio e dopo di lui, i liberti favoriti giunsero ad avere nelle loro mani l'amministrazione dello Stato. Tacito ritorna su questo stato di cose intollerabile in molti luoghi delle sue opere: cfr. ad esempio *Ann.*, VI, 8; XII, 60; *Hist.*, I, 58; III, 12 e altrove.

26. Prestar denaro ad interesse ed aumentare gli interessi fino all'usura è cosa ad essi ignota; perciò ne rimangono immuni meglio che se fosse espressamente proibita. Ogni tribù occupa per turno quel tanto di terreno che è proporzionato al numero dei coltivatori, e che viene sùbito ripartito a seconda della condizione di ognuno [1]; la grande estensione delle campagne rende facile il ripartirle. Mutano terre di anno in anno, e queste non vengono mai a mancare: né la fatica che spendono nei lavori agricoli è pari alla fecondità e all'ampiezza del suolo. Non piantano frutteti né delimitano prati né irrigano giardini: alla terra non chiedono altro che grano. Quindi non dividono neppure l'anno in tante stagioni quante noi: l'inverno, la primavera e l'estate hanno per loro un senso e un nome, ma dell'autunno ignorano tanto il nome quanto i prodotti.

27. Per i funerali, nessuno sfarzo: si osserva soltanto la regola che i corpi degli uomini illustri vengano cremati con particolari qualità di legna. Non mettono drappi né profumi per completare la catasta, ma a ciascuno le proprie armi; e per taluni si dà alle fiamme il cavallo [1]. Il sepolcro è un alto cumulo di zolle: essi sdegnano l'onore dei monumenti maestosi e di difficile costruzione, quasi fosse un peso per i defunti. Pongono fine presto ai lamenti e alle lagrime, tardi al dolore ed alla tristezza. Alle donne si addice il piangere, agli uomini il ricordare [2].

1. Secondo la condizione dei coltivatori stessi, che potevano essere nobili, o liberi, o schiavi. Da questo luogo pare si debba desumere che non esistesse presso i Germani proprietà privata (cfr. anche Cesare, *De bello Gallico*, VI, 22; e, per gli Svevi, IV, 1; Orazio, *Carm.*, III, 24 [per i Geti]; Strabone, VII, 50 [per i Dalmati]). Ma è luogo assai discusso, anche nella lezione.

1. Altre volte il cavallo veniva sepolto col padrone: è nota la tradizione riguardante il seppellimento di Alarico (« a cavallo, armato in guerra ») nel fondo del Busento. In certi scavi sono stati ritrovati scheletri di cavalli. L'usanza attestata qui è antichissima (cfr. Omero, *Il.*, XXIII, 171. Cesare, in *De bello Gallico*, VI, 19, ne fa menzione per i Galli).

2. Con questa sentenza d'intenso e grave significato, di mirabile efficacia drammatica, Tacito conclude la prima parte della trattazione, cioè la parte generale. Nella seconda, come si è già avvertito (cfr. cap. 1, nota 1) egli parlerà in particolare dei singoli popoli germanici.

Questo abbiamo appreso circa l'origine e i costumi dei Germani in generale: ora dirò quali siano le istituzioni e i riti dei singoli popoli, in che cosa differiscano tra loro e quali tribù siano passate dalla Germania nelle Gallie.

28. Il divo Giulio, storico autorevolissimo, c'informa che in passato la potenza dei Galli fu superiore a quella dei Germani: è perciò credibile che dei Galli siano passati anche in Germania [1]. Come poteva infatti un corso d'acqua impedire che ciascun popolo, una volta cresciuto in potenza, occupasse e mutasse delle sedi ancora disponibili e non separate da regni potenti? Pertanto nella regione compresa tra la selva Ercinia [2] e i corsi del Reno e del Meno [3] si stabilirono gli Elvezi [4], in quella al di là i Boi [5], genti galliche entrambe. Il nome Boemo, che dura ancora, attesta l'antica storia del luogo, se pure sono cambiati gli abitanti [6]. È invece incerto se gli Aravisci [7] siano passati in Pannonia dal territorio degli Osi (tribù germanica [8]) o se gli Osi siano passati in Germa-

1. Cfr. *De bello Gallico*, VI, 24. Per parte sua, Livio c'informa che già al tempo di Tarquinio Prisco fu inviata dal re Ambigato una spedizione nella selva Ercinia, al comando di Segoveso, per sfollare il territorio gallico (cfr. V, 34, 3 segg.).

2. Questa denominazione si estende a tutta la regione montuosa della Germania Centrale ed Orientale, fra il Reno e il Danubio: Cesare ne ha determinato i confini in *De bello Gallico*, VI, 25. Ma in questo luogo Tacito allude soltanto ad una parte, cioè a quella percorsa dall'alto Meno, ad ovest della *Boihaemia* (cfr. nota 5).

3. Il Meno, gettandosi nel Reno a Magonza (*Moguntiacum*), forma con esso un angolo, i cui lati delimitano a nord e ad ovest la regione degli Elvezi, confinante ad est colla selva Ercinia (cfr. nota precedente).

4. Popolo di origine celtica, che ai tempi di Cesare era stanziato fra l'alto Reno, la catena del Giura, il lago Lemano (odierno lago di Ginevra) e l'alto Rodano.

5. Popolo di origine celtica, che, emigrato dalla Gallia, andò in parte ad occupare la regione dell'odierna Boemia, cui diede il nome; un'altra parte valicò le Alpi e venne a stanziarsi in un tratto della pianura padana.

6. Perché i Boi erano in séguito passati nel Norico e nell'Illirico.

7. Popolazione illirica stanziata sulla riva destra del medio Danubio, a un dipresso nella regione dell'odierna Vienna.

8. Popolazione stanziata sulla riva sinistra del Danubio, a nord-est degli Aravisci. L'espressione « tribù germanica » è forse interpolata: qui infatti Tacito non parla ancora delle popolazioni germaniche, ma premette un cenno su quelle

nia da quello degli Aravisci; perché hanno ancora la medesima lingua, le medesime istituzioni ed usanze; e anticamente, in uguale indigenza e libertà, l'una e l'altra riva del Danubio offriva loro gli stessi beni e gli stessi mali. Oltremodo ambiziosi, quanto all'onore dell'origine germanica, sono i Treviri ed i Nervii [9], come a differenziarsi per tale gloriosa discendenza dall'ignavia dei Galli. Popolazioni indubbiamente germaniche abitano la riva del Reno, i Vangioni, i Triboci, i Nemeti [10]. Neppure gli Ubii [11] arrossiscono della propria origine, benché abbiano meritato di essere colonia romana e più volentieri si chiamino Agrippinensi dal nome della fondatrice [12]; essi passarono il Reno in antico [13] e, grazie alle loro prove di fedeltà, furono collocati proprio sulla riva, non per essere sorvegliati, ma per tenere lontani gli altri.

29. Fra tutti questi popoli primeggiano per valore i Batavi [1], che occupano un breve spazio della riva, ma tutta in-

di altra origine (galliche, illiriche, pannoniche ecc.) immigrate in Germania. D'altra parte, egli stesso dichiara la sua incertezza su questo punto.

9. Si passa qui ai popoli germanici immigrati nelle Gallie. I Treviri avevano sede sulle due rive della Mosella, e loro centro era *Augusta Trevirorum* (odierna Treviri). I Nervii erano stanziati sulla Sambia (antica *Sabis*, nella Belgica), a nord-avest della *Arduenna Silva* (odierna Ardenne).

10. Se si incomincia dal nord, l'enumerazione dovrebbe seguire questo ordine: i Vangioni (presso l'odierna Worms), i Nemeti (presso l'odierna Spira), i Triboci (presso l'odierna Brumt, in Alsazia).

11. Al tempo di Cesare (cfr. *De bello Gallico*, I, 54; IV, 3 e 16) abitavano la riva destra del Reno. Fedelissimi ai Romani, nel 38 a. C. furono trasferiti da Agrippa sulla riva sinistra, alquanto più a nord; il loro capoluogo, *Oppidum* o *Civitas Ubiorum*, venne detto anche *Ara Ubiorum*, perché vi fu eretta un'ara in onore di Augusto.

12. Sotto l'imperatore Claudio fu condotta nel territorio degli Ubii una colonia romana, per volere di Agrippina, che era nata colà (cfr. *Ann.*, XII, 27). La colonia (odierna Koeln) si chiamò ufficialmente *Colonia Claudia Augusta Agrippinensium*, e con questo nome, più o meno abbreviato, è ricordata spesso da Tacito in *Hist.*, I e *passim*. In IV, 28 Tacito dice — come qui — che gli abitanti si chiamavano più volentieri Agrippinesi.

13. Cfr. nota 11.

1. Ebbero fama non solo di valorosi guerrieri, ma di espertissimi nuotatori (cfr. *Hist.*, IV, 12; *Ann.*, II, 8; XIV, 29; *Agr.*, 18, 23 e altrove; inoltre PLUTARCO, *Otho*, 12; CASSIO DIONE, LV, 4 e altrove).

tera l'isola del Reno [2]: già appartenenti al popolo dei Catti, a causa di discordie intestine passarono in quelle sedi, così da divenir parte dell'impero di Roma [3]. Conservano tuttavia l'onore ed il segno dell'antica alleanza; non sono infatti umiliati da tributi né sfruttati da pubblicani [4]; esenti da imposte e da contribuzioni straordinarie e tenuti in serbo solo per combattere, sono destinati a servire nelle guerre, quasi fossero armi d'offesa e di difesa. Anche la tribù dei Mattiaci [5] è nel medesimo stato di sottomissione: ché la grandezza del popolo romano ha esteso l'ossequio all'impero oltre il Reno ed oltre gli antichi confini [6]. Così, quanto alle sedi e al territorio, vivono sulla riva propria [7], ma le loro anime e i loro cuori sono con noi; simili per tutto il resto ai Batavi, senonché sono resi più fieri dal trovarsi ancora sul suolo patrio e sotto il proprio cielo.

Non conterei fra i popoli della Germania quelli che coltivano i campi decimati [8], quantunque abbiano sede oltre il Reno e il Danubio: tutti i più spregevoli dei Galli, resi audaci dalla miseria, occuparono quel territorio di mal sicuro

2. S'intende un breve tratto della riva sinistra del Reno, ma tutta la cosiddetta « isola dei Batavi », cioè lo spazio compreso tra il braccio settentrionale del basso Reno, il Waal (antico *Vacalus*) e il mare (cfr. *Hist.*, IV, 12 e segg.).

3. Si erano staccati dai Catti (per i quali cfr. cap. 30, nota 1) quando erano passati dalla riva destra sulla riva sinistra, in epoca non ben precisata, ma certo prima dell'impresa di Cesare (cfr. *De bello Gallico*, IV, 5). Le notizie che Tacito dà qui concordano esattamente con quelle contenute in *Hist.*, IV, 12.

4. Erano gli appaltatori delle imposte pubbliche, i quali con metodi di esazione esosi e rapaci angariavano le popolazioni soggette.

5. Anche i Mattiaci erano in origine dei Catti, e quando si staccarono da essi posero sede in un territorio presso i loro confini, tra i monti del Tauno, il Meno e il Reno. Vi erano rinomate acque termali (*Aquae Mattiacae*, oggi *Wiesbaden*).

6. In realtà, le ricerche archeologiche recenti hanno messo in luce l'importanza delle operazioni militari compiute oltre il Reno (« gli antichi confini »), specialmente da Domiziano; mentre Tacito, poco benevolo verso questo imperatore, ne ha ripetutamente svalutato l'opera (cfr. la chiusa del cap. 37, e *Agr.*, 39).

7. La riva destra del Reno.

8. Così chiamati perché concessi in appalto mediante pagamento della decima, cioè del 10 % della spesa per il mantenimento delle soldatesche romane. In latino, *decumates* o *decumani*. Erano limitati dal Reno, dal Meno e dal corso superiore del Danubio, corrispondendo, all'incirca, agli odierni Baden e Wurtemberg (cfr. cap. 1, nota 3).

possesso; essendo poi stata costruita una linea di fortificazioni e portati avanti i nostri presidii [9], essi vengono considerati come un saliente del territorio dell'impero e come parte della provincia [10].

30. Al di là di questi si trovano i Catti [1]; il loro territorio incomincia dalla selva Ercinia, in luoghi non così piani e paludosi come le altre regioni in cui si stende la Germania; vi si prolungano infatti i colli, che a poco a poco si fanno più rari, e la selva Ercinia accompagna i suoi Catti e li lascia indietro soltanto alle loro frontiere [2]. Hanno corpi più resistenti, membra solide, volto minaccioso e vigore d'animo maggiore. Molta intelligenza e abilità, per quanto è possibile tra Germani; sanno scegliersi i capi, ubbidire a quelli che hanno scelto, mantenere gli schieramenti, intendere le occasioni e trattenere il proprio impeto, distribuire i servizi per la giornata, costruire fortificazioni durante la notte, annoverare la fortuna tra le cose malsicure, il valore tra le sicure e, cosa rarissima e solo consentita alla disciplina romana, far conto sul comandante più che sull'esercito [3]. Tutta la forza è nella fanteria, che essi caricano di attrezzi in ferro e di provviste in aggiunta alle armi; gli altri popoli tu li vedi andare ad una battaglia, i Catti alla guerra [4]. Rare le scor-

9. È la linea fortificata, il cosiddetto *limes Germanicus* e *limes Raeticus*, che proteggeva a nord e a nord-ovest i campi decimati. Aveva una lunghezza di circa 460 km. Incominciata da Druso, continuata da Tiberio e da Germanico fino al monte Taunus, fu poi da Traiano condotta sino al corso del Meno e ultimata sotto l'impero di Adriano. Ad ogni miglio, le mura erano rafforzate da torri e da trinceramenti con castelli.

10. Della Germania Superiore.

1. Cfr. *Hist.*, IV, 12, nota 2.

2. Per la selva Ercinia cfr. cap. 28, nota 2.

3. Anche Livio (XXII, 25) espone concetti simili a questi, come principii fondamentali dell'arte militare. L'orgoglioso accenno alla disciplina romana è in contrasto con numerosi luoghi dove Tacito amaramente sottolinea la rilassatezza di costumi dei suoi concittadini. Lo stesso concetto è in Cesare, *De bello Gallico*, VI, 1.

4. In quanto gli altri sono muniti delle sole armi, questi invece di un'attrezzatura completa per i lavori di trincea, e di vettovaglie per un'intera campagna.

rerie e gli scontri fortuiti. Le forze a cavallo, invero, hanno questa particolarità, che presto ottengono vittoria e presto si ritirano: la velocità rassomiglia di più alla paura, la lentezza al coraggio.

31. Presso i Catti è divenuta comune un'usanza che è adottata anche da altre popolazioni, ma di rado e soltanto dall'ardimento individuale: quella di lasciarsi crescere, fin dalla prima giovinezza, i capelli e la barba e di non mutare tale aspetto, quasi promessa votiva ed impegno al valore, se non dopo aver ucciso un nemico [1]. Sopra le spoglie insanguinate scoprono la fronte; e solo allora credono aver meritato di nascere e si ritengono degni della patria e dei genitori: gl'ignavi e gli imbelli conservano l'aspetto selvaggio. I più forti portano inoltre un anello di ferro (segno infamante per quel popolo) come un vincolo volontario, fino al giorno in cui se ne libereranno uccidendo un nemico. Moltissimi dei Catti si compiacciono di questo simbolo ed incanutiscono famosi e segnalati ai nemici non meno che ai compaesani. A loro è affidato l'inizio di tutti i combattimenti; essi costituiscono sempre la prima linea, tremenda a vedersi, perché neppure in tempo di pace il loro viso si fa meno truce. Nessuno di questi ha casa o terreno da coltivare o altra preoccupazione: da chiunque si rechino, vengono mantenuti, prodighi dell'altrui, noncuranti del proprio, fintantoché la gelida vecchiezza li rende impari ad una virtù così dura.

32. Vicino ai Catti, gli Usipi ed i Tenteri [1] abitano la riva del Reno; da loro, il letto del fiume è già regolare e suffi-

1. Cfr. *Hist.*, IV, 61, a proposito di Civile. Di questa usanza parla Paolo Diacono a proposito dei Sassoni (*Hist. Langob.*, III, 7). Invece in Erodoto (I, 82) è attribuita agli Argivi l'usanza opposta: dopo la caduta di Tirea, fu proibito agli uomini di lasciarsi crescere i capelli fintantoché la città non fosse stata ripresa.

1. Per gli Usipi cfr. *Hist.*, IV, 37, nota 3. Per i Tenteri cfr. *Hist.*, IV, 21, nota 2. Tacito avrebbe dovuto menzionare prima i Tenteri, dato che l'enumerazione dei popoli procede da sud a nord: ma, coll'imprecisione che gli è propria, egli comprende gli Usipi nei Tenteri, e non soltanto qui, ma anche all'inizio del cap. 33.

ciente a segnare il confine. I Tenteri, oltre al consueto vanto guerriero, primeggiano nell'equitazione [2], e la gloria della cavalleria per i Tenteri non è inferiore a quella della fanteria per i Catti. Così hanno incominciato gli avi; i discendenti li imitano. I cavalli vengono trasmessi in eredità insieme ai servi e alle case e ai diritti di successione: li riceve uno dei figli, non il primogenito, come tutti gli altri beni [3], ma il più fiero e valoroso in guerra.

33. Confinanti coi Tenteri si trovavano un tempo i Brutteri [1]; ora al loro posto sono venuti — a quanto si narra — i Camavi e gli Angrivari [2], essendo stati i Brutteri scacciati e quasi distrutti dalle tribù vicine, accordatesi o in odio alla superbia di quelli o per l'attrattiva del bottino o forse per un certo qual favore divino verso di noi [3]: infatti gli dèi non ci hanno negato neppure lo spettacolo della battaglia. Oltre sessantamila ne caddero, non per effetto delle armi romane, ma — cosa più splendida — per il diletto dei nostri occhi [4]. Io prego che duri a lungo tra i popoli, se non l'amore verso di noi, almeno l'odio di sé stessi, perché, nella fatale minaccia incombente sull'impero, ormai la fortuna non può darci nulla di meglio che la discordia tra i nemici [5].

2. Cesare (*De bello Gallico*, IV, 12), nel riferire le prodezze della cavalleria germanica, parla senza distinzione di Tenteri e di Usipi.

3. Veramente nel cap. 20, dove Tacito ha parlato del diritto germanico nei riguardi della successione, non si accenna affatto al diritto di primogenitura. Ma si può pensare che la successione secondo tale diritto fosse in uso presso i soli Tenteri ed Usipi.

1. Cfr. *Hist.*, IV, 1, nota 1. Erano molto bellicosi: nella famosa battaglia di Teutoburgo furono essi ad impadronirsi dell'aquila della legione diciannovesima. Sotto Nerone si sollevarono, e nella guerra d'indipendenza dei Batavi si segnalò in modo speciale la loro profetessa Velleda (cfr. cap. 8, nota 2).

2. I Camavi (nominati da Tacito anche in *Ann.*, XIII, 55) erano una popolazione randagia, ostinatamente nemica dei Romani. Gli Angrivari, stanziati sulle rive del Weser (*Visurgis*) pare siano stati in buoni rapporti coi Romani, dopo la sconfitta inflitta loro da Germanico.

3. Cfr. più avanti, nota 5.

4. La distruzione dei Brutteri, nemici pericolossimi, non costò ai Romani alcuno spargimento di sangue; fu anzi per loro un magnifico spettacolo. Il concetto è già accennato prima, in questo stesso capitolo.

5. È bene ricordare che, quando Tacito scrisse la *Germania*, la pressione

34. Gli Angrivari e i Camavi hanno alle spalle i Dulgubnii e i Casuari [1] e altre genti non altrettanto note; sul davanti confinano coi Frisii [2]. La distinzione dei Frisii in maggiori e minori è determinata dalla misura delle rispettive forze [3]. Ambedue le popolazioni hanno per limite il Reno fino all'Oceano, e abbracciano immensi laghi, navigati anche da flotte romane [4]. Da quella parte noi abbiamo tentato persino l'Oceano: e la fama ha divulgato che là sussistano ancora delle colonne d'Ercole [5], sia che Ercole abbia visitato quei luoghi, sia che per comune consenso noi usiamo attribuire a gloria di lui ogni cosa magnifica, ovunque sia avvenuta. Non mancò a Druso Germanico l'audacia [6]: ma l'Oceano si oppose a che si indagassero i segreti suoi e di Ercole. Nessuno in séguito lo ha tentato [7]; ed è sembrata maggiore riverenza e santità credere ai fatti degli dèi piuttosto che indagarli.

delle popolazioni germaniche si faceva sentire minacciosa ai confini settentrionali dell'impero: Traiano infatti, eletto imperatore, si era trattenuto colà per rinforzare le opere di difesa. Anzi, l'interesse per quelle popolazioni si era ridestato nella società romana proprio per la coscienza di quella minaccia. È dunque naturale che Tacito prevedesse un periodo di aspre lotte contro quei nemici; è però forse eccessivo ritenere che egli abbia addirittura profetizzato qui la rovina dell'impero ad opera dei barbari.

1. Abitavano a nord dei Cherusci sulla riva destra del fiume Alara (odierno Aller), affluente del Weser. Sono nominati soltanto qui. I Casuari erano stanziati ad occidente dei Dulgubnii, sulle rive dell'Hase, affluente dell'Ems.

2. Cfr. *Hist.*, IV, 15, nota 5.

3. Alcuni commentatori identificano i Frisii minori, cioè la collettività meno forte, coi *Frisiavones* di cui parla Plinio il Vecchio (cfr. *Nat. hist.*, II, 101). Ma di questa distinzione tra i Frisii non si hanno altre testimonianze.

4. Il maggiore di questi laghi era il Flevo, collegato agli altri mediante la cosiddetta fossa Drusiana (canale del Vecht). Appunto alla flotta di Druso (12 a. C.) e a quelle di Tiberio (5 d. C.) e di Germanico (15 d. C.) vuole qui alludere Tacito. Una gigantesca irruzione del mare, avvenuta nel 1287, ha riunito le acque del Flevo a quelle dei laghi minori, formando l'odierno Zwider-See.

5. Oltre a quelle famose di Gibilterra, la leggenda ricordava altre colonne d'Ercole, ovunque si pensava che vi fossero gli estremi confini del mondo; per esempio sul Ponto (cfr. SERVIO, *Ad Aen.*, XI, 262).

6. È Claudio Druso Germanico (cfr. *Hist.*, V, 19, nota 5), detto il Vecchio, per distinguerlo da Germanico suo figliuolo. Era figliastro di Augusto e fratello minore di Tiberio (cfr. SVETONIO, *Claudius*, 1).

7. L'affermazione non è conforme al vero: vi furono infatti le spedizioni di Tiberio e di Germanico, alle quali si è accennato sopra, nella nota 4. È veramente strano che Tacito abbia qui taciuto di un'impresa compiuta da Ger-

35. Fin qui abbiamo illustrato la Germania verso occidente: essa volge con un immenso arco verso settentrione [1]. E per primo s'incontra il popolo dei Cauci [2], che, sebbene incominci dalla Frisia ed occupi una parte della sponda, tuttavia cinge ai lati tutte le genti che ho nominato [3], finché s'incurva a raggiungere i Catti. I Cauci non solo occupano, ma riempiono un'estensione di terreno così immensa: è il più nobile popolo della Germania, uomini di tale tempra, che preferiscono salvaguardare la propria grandezza colla giustizia. Immuni da cupidigia e da prepotenza, quietamente appartati, non provocano guerre, non devastano per latrocinio o rapina. La miglior prova del loro valore e della loro forza è questa, che riescono ad esercitare la supremazia senza usare ingiustizia; però hanno tutti le armi sotto mano e, quando le circostanze lo esigano, l'esercito è pronto, con abbondanza di uomini e di cavalli. Né la loro fama è diversa in tempo di pace.

36. A lato dei Cauci e dei Catti, i Cherusci [1] hanno goduto una pace troppo lunga e snervante senza mai essere provocati: cosa piacevole più che sicura, perché in mezzo a popoli prepotenti e forti la quiete è ingannevole. Venga solo il momento di battersi, e moderazione e probità diventano gli attributi del vincitore. Così quelli che un tempo furono detti i buoni ed onesti Cherusci sono chiamati oggi stolti e vigliacchi: mentre per i Catti, vittoriosi, la fortuna

manico, per il quale aveva profonda simpatia; per quanto riguarda invece l'odiato Tiberio, l'omissione voluta non fa meraviglia. Si noti che in *Ann.*, II, 23 e segg. Tacito ha descritto particolareggiatamente la furiosa burrasca che distrusse proprio in queste acque le navi di Germanico.

1. La grande sporgenza verso settentrione è la *Chersonesus Cymbrica* (odierno Jütland): cfr. cap. 1, nota 5.

2. Cfr. *Hist.*, IV, 79, nota 2.

3. Tutti i popoli nominati nei capp. 30-34 (esclusi gli Usipi e i Tenteri).

1. Erano stanziati nel centro della Germania, fra il Weser e l'Elba, alle falde del *Melibocus mons* (odierno Harz). Forti e bellicosissimi, avevano contribuito più di tutti alla disfatta di Varo nella battaglia di Teutoburgo. Tacito ne parla più volte negli *Annales*.

è diventata saggezza. La tribù confinante dei Fosi [2] è stata travolta nella rovina dei Cherusci: oggi essa è loro compagna nella sventura a parità di diritti, mentre nella prosperità era stata inferiore.

37. La medesima penisola della Germania è occupata, in prossimità dell'Oceano, dai Cimbri [1], tribù attualmente di poco conto, ma per gloriosi ricordi grandissima. E dell'antica fama rimangono larghi segni su entrambe le rive: vasti campi fortificati, la cui estensione permette di misurare ancora l'importanza e la forza di quel popolo e rende credibile una così grandiosa emigrazione [2]. La nostra città compiva seicentoquaranta anni quando per la prima volta risuonarono le armi dei Cimbri, sotto il consolato di Cecilio Metello e Papirio Carbone [3]. Se da allora calcoliamo fino al secondo consolato dell'imperatore Traiano [4], si sommano quasi duecentodieci anni: da tanto tempo dura lo sforzo per vincere la Germania. Molte, in un'età così lunga, le perdite da ambo le parti: non i Sanniti, non i Cartaginesi, non la Spagna o la Gallia e neppure i Parti ci hanno dato così spesso da pensare: ché più forte del regno di Arsace [5] è la libertà dei Ger-

2. Sono menzionati soltanto qui. Pare che fossero un popolo meno importante, stanziato a nord dei Cherusci, sulla Fuchse, piccolo affluente dell'Aller tra Brunswich e Hannover.

1. Da essi appunto la penisola prende il nome (cfr. cap. 35, nota 1).

2. Alla fine del II secolo a. C., i Cimbri insieme coi Teutoni migrarono verso il sud; dapprima si affacciarono in Italia, dalla parte nord-orientale, poi, voltisi ad occidente, penetrarono nelle Gallie. Furono vinti dai Romani nel 102 ad *Aquae Sextiae* (Aix) e nel 101 ai *Campi Raudii* presso Vercelli; dopo, per lungo tempo, l'Italia e Roma non furono più minacciate da invasioni di popolazioni germaniche.

3. Il computo esatto darebbe seicentoquarantun anni; infatti il consolato qui citato è del 113 a. C., anno in cui i Cimbri avrebbero iniziato il movimento migratorio di cui alla nota precedente.

4. Nell'anno 98 d. C. Anche qui la cifra è approssimativa: il computo esatto darebbe duecentododici anni.

5. Fondatore della dinastia degli Arsacidi, che dalla metà del III secolo a. C. tenne il trono dei Parti. I successori assunsero il nome di Arsace a mo' di titolo, come gli imperatori romani assunsero quello di Cesare: perciò qui l'espressione « regno di Arsace » equivale a « regno dei Parti ».

mani. Infatti, all'infuori dell'uccisione di Crasso [6], pagata colla perdita di Pacoro stesso [7], che mai potrebbe rinfacciarci l'Oriente, sottomesso da un Ventidio [8]? Invece i Germani, sgominati o catturati Carbone e Cassio e Scauro Aurelio e Servilio Cepione e Marco Manlio [9], hanno tolto in un sol tempo al popolo romano cinque eserciti consolari [10]; Varo, e con lui tre legioni, ad Augusto [11]; e non senza perdite li sconfissero G. Mario in Italia [12], il divo Giulio in Gallia [13], Druso e Nerone e Germanico nelle loro stesse sedi [14]: più tardi, le tremende minacce di Gaio Cesare [15] furono volte a scherno. Quindi vi fu pace; finché, presa occasione dalla nostra di-

6. Il triumviro M. Licinio Crasso fu vinto a Carre nel 53 a. C. dal re dei Parti Orode I, ed ucciso a tradimento.

7. Figlio del re nominato nella nota precedente.

8. È detto in senso spregiativo. P. Ventidio Basso, nativo del Piceno, dall'umile condizione di mulattiere pervenne alle più alte cariche grazie alla protezione di Cesare. Nel 38 a. C., come luogotenente di Antonio, riportò un'importante vittoria sui Parti. Si sente qui lo spirito aristocratico di Tacito, che rinfaccia con sdegno all'Oriente di essersi lasciato debellare da un villano rifatto.

9. Gn. Papirio Carbone, uno dei consoli del 113 a. C. (cfr. nota 3), fu vinto in quello stesso anno dai Cimbri a Noreia, nel Norico (odierna Neumarkt). L. Cassio Longino cadde nel 107 combattendo contro i Tigurini, alleati dei Cimbri; M. Aurelio Scauro, luogotenente di Manlio Massimo (che sarà ricordato in séguito), fu vinto, catturato ed ucciso dal re cimbro Boiorige nel 105. Questi mosse poi contro i due consoli, G. Servilio Cepione e Gn. Manlio Massimo, ai quali nello stesso anno inflisse presso *Arausio* (odierna Orange) una disfatta sanguinosa. (È da notare che i manoscritti portano per errore il prenome Marco, invece di Gneo, che è attestato da iscrizioni e da altre testimonianze). Tacito, nella sua scarsa cura dell'esattezza, tralascia di ricordare qui la sconfitta subita da M. Giunio Silano nel 109, sempre ad opera dei Cimbri.

10. Anche qui c'è un'inesattezza: non può essere chiamato esercito consolare quello di Scauro, che era agli ordini di un legato.

11. Si allude alla celebre strage di Teutoburgo (9 d. C.). Di questa Tacito parla come di un danno toccato all'imperatore, mentre i disastri precedenti avevano colpito la repubblica, cioè — come qui è detto — il popolo romano.

12. Nella battaglia ai *Campi Raudii* (cfr. nota 2).

13. Specialmente colla disfatta di Ariovisto, nel 58 a. C., e con quella degli Usipi e dei Tenteri nel 55.

14. È Druso Germanico il Vecchio (cfr. cap. 34, nota 6). Il nome Nerone designa Tiberio, prima dell'assunzione al trono: egli condusse la guerra in Germania fra l'8 e l'11 d. C.

15. Gaio Cesare è l'imperatore Caligola, del quale Tacito ricorda ripetutamente la grottesca spedizione in Germania e il trionfo che ne fu celebrato (cfr. *Agr.*, 13 e *Hist.*, IV, 15, nota 4).

scordia e dalle guerre civili, quei popoli espugnarono gli alloggiamenti invernali delle legioni e tentarono di conquistare anche le Gallie [16]. Respinti di là, in tempi recenti [17], ci hanno dato pretesto ad un trionfo, ma veramente vinti non sono.

38. Ora è da dire degli Svevi [1], che non sono un unico popolo, come i Catti o i Tenteri; occupano la maggior parte della Germania, distinti in parecchie tribù con nomi diversi, benché tutti insieme siano detti Svevi. Usanza caratteristica di questo popolo è quella di pettinare all'indietro i capelli, costringendoli in un nodo: così gli Svevi si differenziano dagli altri Germani, e tra gli Svevi stessi i liberi si differenziano dai servi. Presso gli altri popoli tale uso si è esteso, sia per qualche vincolo di parentela cogli Svevi, sia — come accade — per imitazione; ma è raro e cessa coll'età giovanile, mentre tra gli Svevi dura fino alla vecchiaia: dico l'uso di ravviare all'indietro le ispide chiome, che, in molti casi, legano soltanto sul cocuzzolo. I capi hanno la capigliatura un po' più ornata: questa è la loro sola ricercatezza, del tutto innocente [2]. Infatti non per amare o per farsi amare si adornano con maggior cura, ma quando vanno in guerra, per apparire più importanti e terribili agli occhi dei nemici.

39. I Semnoni [1] si vantano di essere i più antichi e i più nobili tra gli Svevi, e la loro antichità è comprovata dalla religione locale. In una determinata ricorrenza annua, rap-

16. Per la distruzione di Castra Vetera cfr. *Hist.*, IV, 18. Avvenne durante la sollevazione di Claudio Civile, il quale volgeva le sue mire non solo alle Gallie, ma anche alla Germania romana (cfr. *Hist.*, IV, 17).

17. Ai tempi di Domiziano (cfr. cap. 29, nota 6).

1. Denominazione generica dei popoli germanici stanziati tra l'Elba e la Vistola, tra la costa del Baltico e il corso del Danubio. Cesare (*De bello Gallico*, IV, 1) aveva parlato degli Svevi come di una popolazione unica, di gran lunga la più numerosa fra tutte quelle della Germania. Tacito sembra qui voler correggere tale notizia, affermando che gli Svevi sono distinti in varie tribù.

2. Viene ricordato un capo alemanno di nome Cnodomario, che portava la capigliatura legata con un nastro rosso fiamma (cfr. AMMIANO, XXVI, 12).

1. Stanziati tra il corso medio dell'Elba e quello dell'Oder (*Viadrus*), a un dipresso nel territorio dell'odierna marca di Brandeburgo.

presentanti di tutte le genti del medesimo sangue si raccolgono in una selva, consacrata dai riti e da un antico religioso terrore; e a nome di tutta la comunità sacrificano un uomo, dando orribile inizio al loro barbaro culto. Anche in un altro modo dimostrano la loro venerazione pel sacro bosco; nessuno vi entra se non legato, in segno di dipendenza e per riconoscimento dell'alto potere del dio [2]. Se avviene a qualcuno di cadere, non gli è lecito farsi rialzare né rialzarsi da sé: deve rotolarsi a terra. E tutta la sacra usanza vuol significare che da quel luogo trae le sue origini la nazione, che ivi è il re di tutti gli dèi, e il resto non deve che sottomettersi ed ubbidire. A ciò aggiunge autorità la fortuna dei Semnoni: essi abitano cento borgate [3], e per il fatto di essere una moltitudine così grande si credono i più importanti di tutti gli Svevi.

40. All'opposto, i Longobardi [1] sono nobilitati dal loro numero esiguo. Circondati da molti e fortissimi popoli, trovano sicurezza non già nella sottomissione, ma nei rischi delle battaglie. Vengono poi i Reudigni e gli Avioni e gli Anglii e i Varini e gli Eudosi e i Suardoni e i Nuitoni [2], di-

2. È incerto se si voglia alludere a una determinata divinità, o genericamente a quel carattere sacro delle selve per cui cfr. cap. 9, nota 6.

3. Dovevano essere più grandi dei villaggi (*vici*): probabilmente, erano come i capoluoghi dei distretti. Cesare (*De bello Gallico*, IV, 1) attribuisce cento borgate a tutti gli Svevi, presi insieme.

1. Stanziati a nord dei Semnoni, tra il corso inferiore dell'Elba e quello dell'Oder. Secondo un'antica tradizione, il nome significherebbe « dalla lunga barba » (*lang Bart*) (cfr. Isidoro, IX, 2, 95 e Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, I, 8). Secondo altri, significa « dalla lunga ascia ». Alla fine del v secolo, cresciuti di numero, passarono sulla riva sinistra del Danubio e al principio del VI secolo in Pannonia e nel Norico. Nel 568, guidati dal re Alboino, valicarono le Alpi Giulie e calarono in Italia.

2. Di queste sette popolazioni, soltanto quelle degli Anglii e dei Varini sono note per altre testimonianze. L'unico elemento storico sicuro è il culto comune della dea Nerto: e, dato che esso aveva sede in un'isola (cfr. nota seg.) si pensa che tutte le popolazioni qui nominate abitassero presso il mare. Gli Anglii, stanziati dapprima nello Schleswig Holstein od'erno, verso la metà del v secolo mossero con altre tribù alla conquista della Britannia, che più tardi (IX secolo) prese da loro il nome di Anglia. I Varini dovevano essere confinati cogli Anglii, forse verso sud-est.

fesi da fiumi o da foreste. Nulla di notevole in ciascuno di essi: tutti indistintamente adorano Nerto, cioè la Terra madre [3], e ritengono che essa intervenga nelle vicende umane e scenda in mezzo ai popoli. Esiste in un'isola dell'Oceano [4] una selva sacra, e in essa un carro dedicato alla dea, coperto da un drappo; toccarlo è consentito al solo sacerdote. Questi capisce quando la dea è presente nel penetrale [5] e la segue con molta venerazione, mentre viene trainata da giovenche: sono allora giorni lieti, e festosamente adorni i luoghi ove la dea si degna di giungere e di venire ospitata. Non si intraprendono guerre, non si indossano armi: ogni ferro è riposto; solo allora quei barbari conoscono pace e tranquillità, soltanto allora si amano, finché il medesimo sacerdote restituisce al sacro bosco la dea [6], sazia di trattenersi fra i mortali. Quindi il carro e il drappo che lo copre e — a quanto dicono — anche la dea si lavano in un lago appartato. L'assistono degli schiavi, che il lago stesso inghiotte sùbito dopo. Di qui un terrore arcano e una devota ignoranza intorno a quel mistero che vedono soltanto i destinati a morire [7].

41. Questa parte degli Svevi si addentra in regioni della Germania più lontane. Seguendo ora il Danubio, come poco fa il Reno, trovo per prima la tribù degli Ermunduri [1], fedele

3. Nerto, dea della vegetazione e della forza produttrice della natura, è forse la corrispondente femminile del dio Njord, padre di Freyr e di Freya. Ma l'identificazione coll'una o l'altra divinità germanica è tutt'altro che certa; mentre l'identificazione romana con Cibele, la *Magna mater*, è pienamente giustificata dalla somiglianza dei riti, di cui si dirà in séguito.

4. Variamente identificata sia con isole del mare del Nord, sia con isole del Baltico; secondo alcuni, sarebbe Alsen, presso la costa orientale dello Jütland.

5. Cioè nella parte più interna del bosco, che faceva le veci di tempio. Secondo altri, il « penetrale » sarebbe invece l'interno del carro, coperto dal drappo.

6. I boschi sacri avevano presso i Germani la funzione di templi (cfr. capitolo 9).

7. Analogamente racconta Jordanes (*De orig. actib. Getarum*, c. 30) che quando il re goto Alarico fu sepolto nel letto del Busento, presso Cosenza, tutti i prigionieri che avevano lavorato allo scavo furono uccisi, perché da nessuno venisse rivelato il luogo della sepoltura.

1. Erano stanziati a sud-ovest dei Semnoni, quasi fino al corso del Danubio, o almeno fino al *limes Raeticus* (cfr. cap. 29, nota 9).

a Roma; per questo essi soli fra i Germani sono ammessi a commerciare, oltre che sulla riva [2], anche nell'interno e fin nella più splendida colonia della provincia Retica [3]. Attraversano il confine dovunque e senza scorta; e mentre a tutte le altre popolazioni noi mostriamo soltanto armi ed accampamenti, a questi abbiamo aperto le case e le ville, di cui essi non provano bramosia. Nel territorio degli Ermunduri nasce l'Elba, fiume importante e famoso in antico [4], del quale ora si conosce appena il nome.

42. Confinanti cogli Ermunduri vivono i Naristi [1], poi i Marcomani [2] e i Quadi [3]. Insigne è la reputazione di forza dei Marcomani; anche la sede essi si sono conquistata col valore, scacciando da essa i Boi [4]. I Naristi ed i Quadi non sono indegni di loro. È quella, per così dire, la fronte della Germania, fin dove è cinta dal Danubio. Fino ai tempi nostri, i Marcomani e i Quadi hanno avuto sovrani della loro gente stessa, nobile discendenza di Maroboduo e di Tudro [5]; ora ne tollerano anche di estranei, ma forza e potenza deri-

2. S'intende sulla riva del Danubio.

3. Era *Augusta Vindelicorum*, presso l'odierna Augsburg.

4. La notizia è errata, in realtà il territorio degli Ermunduri non si estende fino al corso superiore dell'Elba. Quanto alla notorietà di questo fiume, fu grandissima nel periodo in cui si susseguirono le spedizioni di Druso, di Domizio Enobarbo e di Tiberio, cioè fra il 9 a. C. e il 5 d. C. Poi quelle terre furono precluse ai Romani.

1. Verso sud-est (seguendo la direzione del Danubio), presso l'odierno Fichtel-Gebirge. Il nome di questa popolazione è diverso in altri codici (Narisci, Maristi, Varisti).

2. Detti anche Marcomanni; compaiono per la prima volta in Cesare (*De bello Gallico*, I, 51) fra le truppe di Ariovisto. L'etimologia tedesca del nome è *die Männer der Mark* (gli uomini del confine). Abitavano la regione chiamata oggi Boemia.

3. Nella Moravia odierna, a sud-est dei Marcomani (sempre seguendo il corso del Danubio).

4. Una parte di questi era però emigrata nel Norico fino dal 60 d. C. (cfr. cap. 28, nota 6).

5. Di Tudro non si hanno altre notizie. Di Maroboduo invece Tacito discorre ampiamente in *Ann.*, II, 44 segg. e 62 segg. La sua testimonianza è confermata da VELLEIO, II, 108.

vano ai re dall'autorità di Roma [6]. Raramente li aiutiamo colle armi, più spesso col denaro: ma non per questo essi sono meno forti.

43. I Marsigni, i Cotini, gli Osi, i Buri [1] chiudono alle spalle i Marcomani e i Quadi. I Marsigni e i Buri rassomigliano agli Svevi nel linguaggio e nel costume: i Cotini hanno un linguaggio gallico, gli Osi pannonico; ciò dimostra che non sono Germani, e c'è anche il fatto che essi si adattano a pagare tributi, imposti loro in parte dai Sarmati, in parte dai Quadi, che li trattano da forestieri; i Cotini, per maggior vergogna, lavorano ad estrarre il ferro [2]. Tutti questi popoli occupano pochi tratti di pianura; per il resto, balze selvose e cime di monti. Divide infatti e dimezza la Svevia una catena ininterrotta di alture [3]: al di là di questa, vivono moltissime genti, tra le quali ha larga fama il nome dei Lugi [4], esteso a numerosi popoli. Basterà nominare i più forti: gli Arii, gli Elveconi, i Manimi, gli Elisi, i Naanarvali [5]. Presso i Naanarvali viene mostrato un bosco, sede di un antichissimo culto, al quale presiede un sacerdote in veste muliebre; ma gli dèi venerati si identificano — secondo i Romani — con Castore e Polluce. Tale è la potenza di quella

6. In quanto era Roma ad imporli; come si rileva da monete del tempo degli Antonini, che recano la formula *rex Quadis datus*.

1. I Marsigni sono nominati soltanto qui; dovevano avere stanza nella Boemia del nord, cioè nella regione odierna del Riesen-Gebirge. I Cotini (o Gotini) pare avessero stanza nella Slesia Superiore. Gli Osi dovevano essere una delle popolazioni non germaniche, immigrate sulla riva sinistra del Danubio (cfr. capitolo 28, nota 8). I Buri, secondo Tolomeo (II, 11), abitavano presso le sorgenti della Vistola, ma appartenevano al gruppo dei Lugi, che saranno nominati in séguito.

2. Il lavoro delle miniere era considerato dai Romani come uno dei più abietti, addirittura da schiavi. L'esistenza di miniere di ferro nel territorio dei Quadi è attestata da Tolomeo, II, 14.

3. Gli odierni Riesen-Gebirge e Sudeti.

4. Sono ricordati da Tacito anche in *Ann.*, XII, 29 e 30, come guerreggianti contro i Quadi.

5. Tutti questi nomi non sono altrimenti noti. Soltanto gli Elveconi, o Elveoni, si possono forse identificare cogli Αἰλουαίωνες di cui parla Tolomeo (II, 11).

divinità; il nome è Alci [6]. Non c'è nessuna statua, nessuna traccia di credenza forestiera: venerano però due fratelli, entrambi giovani. Gli Arii [7], oltre ad essere più forti di tutti i popoli poco prima enumerati, accrescono l'effetto della loro naturale ferocia con artifici, usando scudi neri e tingendosi il corpo di colore cupo; scelgono inoltre per combattere le notti tenebrose, e col solo apparire, quasi esercito di spettri, spargono tale terrore, che nessun nemico resiste a quella vista strana e quasi infernale: perché in tutte le battaglie sono gli occhi ad essere vinti per primi.

44. Al di là dei Lugi abitano i Gotoni [1], governati a monarchia un po' più rigidamente di tutte le altre genti germaniche; non ancora però privi di libertà. Immediatamente dopo, dalla parte dell'Oceano, i Rugi e i Lemovi [2]: e di tutti questi popoli è distintivo lo scudo rotondo, la spada corta e l'obbedienza a sovrani. Di là in poi, proprio nell'Oceano, le tribù dei Suioni [3], forti di uomini e di armi, ma anche di flotte. La forma delle loro navi differisce da quella delle nostre in questo, che hanno la prora ad ambedue le estremità, e quindi una è sempre pronta all'approdo. Non usano

6. Alci (o Alce) è voce assai discussa. Si tratta probabilmente di un plurale, perché designa due divinità. Quanto al senso, potrebbe avere rapporto col nome comune *alce*, poiché questo animale, ricordato da Cesare (*De bello Gallico*, VI, 27), sostituisce nel culto nordico il cavallo, sacro ai Dioscuri nel culto greco-romano.

7. Si pensa che fossero stanziati ad ovest della Vistola, nella regione dove sono le attuali città di Cracovia e di Varsavia. Ma — come si è già accennato — di tutti questi popoli non si hanno altre notizie all'infuori di quelle date qui da Tacito. È stato notato che egli espone tutto quanto sa intorno ai Naanarvali ed agli Arii, collocando quelli in primo luogo, questi in ultimo, per mascherare in qualche modo la mancanza di informazioni e l'effetto del silenzio che ha dovuto mantenere sugli altri popoli qui nominati.

1. Sono questi i Goti, il popolo germanico più importante di tutti, stanziato allora lungo il corso inferiore della Vistola.

2. Dovevano essere stanziati allora, a un dipresso, nella regione corrispondente alla Prussia occidentale. Fra il III e il IV secolo li troviamo presso il Danubio; poi in Italia, al séguito di Odoacre. I Lemovi sono ricordati soltanto qui.

3. Tacito passa ad enumerare le popolazioni scandinave; Suioni è il nome antico degli Svedesi. Non si dimentichi che la Scandinavia era creduta un'isola (cfr. cap. 1, nota 5).

vele né fissano i remi in fila sui lati: li maneggiano sciolti, come su certi fiumi, e trasportabili da una parte o dall'altra, secondo il bisogno. Hanno anche in pregio la ricchezza: per questo è uno solo a dominarli [4], senza limitazioni e con diritto assoluto ad essere ubbidito. Le armi non sono a disposizione di tutti, come presso gli altri Germani; le tengono chiuse, custodite da uno schiavo, perché l'Oceano rende impossibili gli improvvisi assalti nemici, e d'altronde le mani degli armati possono facilmente, nell'ozio, trascendere a violenza; conviene dunque ai re che le armi non siano affidate ad un nobile o ad un libero, e nemmeno ad un liberto.

45. Al di là c'è un altro mare [1], torpido e quasi immobile, dal quale si crede sia circondato e concluso l'orbe della terra; credenza originata dal fatto che l'estremo chiarore del sole al tramonto dura fino all'alba, con una luce sufficiente ad offuscare quella delle stelle [2]. Per di più, è opinione del volgo che quando il sole emerge dalle onde se ne oda il suono [3], e che si vedano le forme dei suoi cavalli e i raggi intorno al suo capo. Il vero è che lì ha termine il mondo. Sulla riva destra, dunque, il mare Svevo bagna le terre degli Estii [4], somiglianti

4. La ricchezza porta con sé i piaceri e l'amore degli agi, e facilmente induce all'ozio: Tacito considera tutto ciò non civiltà, ma parte del servaggio (cfr. *Agr.*, 21). Furono infatti i mezzi usati da Agricola per dominare i Britanni. Si comprende che anche qui lo scrittore pensa soprattutto ai Romani, che l'accrescimento della ricchezza aveva indeboliti tanto, da renderli incapaci di difendere la loro libertà: cosicché furono facile preda dell'assolutismo imperiale.

1. È l'oceano Glaciale Artico, al quale Tacito accenna cogli stessi termini in *Agr.*, 10.

2. Si sa che durante il solstizio estivo sulle regioni polari il sole non tramonta mai (cfr. *Agr.*, 12). Il più antico accenno a queste notti nordiche si ha a proposito dei Lestrigoni, nell'*Odissea* (cfr. X, 81 segg.).

3. Presso i Germani perdurò a lungo la concezione del sorgere e del tramontare del sole come di fenomeni sonori. Così pensavano anche i Celti, e persino gli antichi Indiani, i quali paragonavano il sole ad un cavallo che viene fuori con grande strepito dall'Oceano e riempie il mondo colla sua voce. I Latini rappresentavano di preferenza sonoro il tramontare del sole, che tuffandosi nel mare sibila come un ferro rovente immerso nell'acqua.

4. Popolazioni baltiche, situate tra la foce della Vistola e il golfo di Finlandia. Più tardi furono distinte nei rami di Lettoni, Lituani e antichi Prus-

agli Svevi nella religione e nell'aspetto esteriore, ma nel linguaggio piuttosto ai Britanni [5]. Venerano la madre degli dèi [6], e come simbolo di questo culto portano delle immagini di cinghiali, che rendono sicuro l'adoratore della dea anche in mezzo ai nemici, gli tengono luogo di armi e lo proteggono da ogni pericolo. Raramente adoperano armi di ferro; sono di uso comune i bastoni. Coltivano il frumento e gli altri prodotti del suolo con molta pazienza, relativamente alla pigrizia abituale dei Germani. Esplorano anche il mare, e, soli fra tutti quei popoli, nelle secche e sul litorale stesso raccolgono l'ambra, che chiamano gleso [7]. Quale ne sia la natura o come abbia origine, non hanno indagato né accertato, da barbari quali sono; anzi, per lungo tempo essa è rimasta confusa in mezzo agli altri rifiuti del mare, finché il nostro amore del lusso l'ha fatta conoscere. Per loro, non è di alcuna utilità: la raccolgono grezza, la portano a noi senza lavorarla e si meravigliano del prezzo che ne ricevono. Si può tuttavia capire che l'ambra è un succo di alberi, perché spesso vi si scorgono in trasparenza certi animali terrestri ed anche volanti, che, impigliatisi in questa sostanza ancora liquida, vi restano chiusi dentro quando s'indurisce [8]. Io crederei quindi che, come nelle remote regioni dell'Oriente vi sono vegetali da cui trasudano l'incenso ed il balsamo, così

siani, in conformità del loro linguaggio. Erano Indoeuropei, ma non Germani: rassomigliavano piuttosto agli Slavi.

5. Tacito pensa dunque ad una lingua celtica (cfr. *Agr.*, 11); invece quelle popolazioni parlavano il baltico, rappresentato dall'antico prussiano — oggi morto — e dal ramo letto-lituano, tuttora in vita.

6. È l'interpretazione romana. Con quale divinità germanica possa identificarsi, è difficile stabilire: secondo alcuni, qui si accenna ancora alla dea Nerto, per la quale cfr. cap. 40, nota 3.

7. Il nome latino dell'ambra (*sucinus*) è spiegato da Plinio come derivante da *sucus*, in quanto nelle età primitive la si credette il succo di un albero (cfr. *Nat. hist.*, XXXVII, 43). Già fin dall'età micenea si importava l'ambra nei paesi meridionali, attraverso la Germania o la Pannonia. La parola *glesum* è di origine germanica, e si ricollega all'odierno *Glas* dei tedeschi (vetro). Ha il senso di « lucente », « splendente ». Tacito attribuisce agli Estii la voce in uso presso i Germani, benché poco sopra abbia detto che quelli parlavano un linguaggio non germanico.

8. Plinio ricorda formiche, zanzare, lucertole ecc. (cfr. *Nat. hist.*, XXXVII, 46). Marziale cita anche api e vipere (cfr. IV, 32 e 59).

nelle isole e nelle terre dell'Occidente vi siano boschi ed alberi di una fecondità sconosciuta, il succo dei quali, spremuto fuori e liquefatto dai raggi del sole, che là è vicinissimo, cade nel mare, e dalla violenza delle tempeste è spinto sulle rive opposte. Se per provare la natura dell'ambra vi accosti il fuoco, essa si accende come una torcia ed alimenta una fiamma grassa e odorosa; poi si ammollisce in pece o in resina.

Ai Suioni seguono le tribù dei Sitoni [9]. Simili a quelli in tutto il resto, in una cosa sola sono diversi: li governa una donna. A tal punto essi sono decaduti, non dico al di sotto della libertà, ma persino della servitù.

46. Qui finisce la Svevia. I Peucini, i Veneti e i Fenni [1] non so se ascriverli ai Germani o ai Sarmati, benché i Peucini, che taluni chiamano Bastarni, per la lingua e le costumanze e per il fatto di avere dimore stabili vivano come i Germani. Il sudiciume e l'indolenza è di tutti. Causa i matrimoni misti [2], i volti dei Peucini sono alquanto alterati, a somiglianza dei Sarmati. I Veneti hanno preso molte usanze di questi; percorrono infatti da predoni tutte le selve e le montagne [3] che si levano tra i Peucini e i Fenni. Tuttavia sono annoverati di preferenza tra i Germani, perché hanno sedi fisse,

9. Sono ricordati soltanto qui. Dovevano essere di origine finnica, stanziati nella Svezia Settentrionale, sulle rive del golfo di Botnia.

1. Popolazioni stanziate ad oriente della Germania sveva. I Fenni (corrispondenti ai Finni) a nord-est degli Estii, i Veneti (o Venedi), di stirpe slava, a sud degli stessi Estii, lungo il corso medio della Vistola; i Peucini (o Bastarni, o un ramo di questi) a sud dei Veneti, tra le sorgenti della Vistola e le foci del Danubio. In vicinanza di questa era la piccola isola di Πεύκη, il cui nome pare ricollegarsi a quello dei Peucini: ma non è cosa sicura. Strabone (VI, 3) congettura che fossero di stirpe germanica; Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, IV, 99) lo afferma con certezza.

2. Potrebbe essere una ragione per mettere in dubbio l'appartenenza di questi popoli ai Germani; i quali, come Tacito ha detto nel cap. 4, non sono contaminati da matrimoni con altre popolazioni.

3. Anche Tolomeo (III, 5) parla di montagne in questa regione; la quale, in realtà, non ne possiede. Quanto alle scorrerie e alle razzie, erano comuni anche presso i Germani: Cesare ne fa menzione a proposito dei Cauci, in *De bello Gallico*, VI, 23.

Alinari

Donna germanica prigioniera, detta Thusnelda

(Firenze, Loggia dei Lanzi)

portano scudi e camminano volentieri a piedi e con rapidità: cose tutte che li differenziano dai Sarmati, i quali vivono sui carri e sui cavalli. I Fenni sono straordinariamente selvaggi e spaventosamente poveri; non posseggono armi, non cavalli, non focolari; hanno erba per nutrimento, pelli per vestito e per letto il terreno; unica ricchezza le frecce, che — in mancanza di ferro — rendono aguzze con punte di osso. La stessa caccia nutre uomini e donne; queste li accompagnano ovunque e reclamano parte della preda. I bambini non hanno altro riparo contro le belve e le intemperie fuorché certe capanne di rami intrecciati; qui ritornano da giovani, questo è il ricovero per i vecchi. Ma preferiscono questa condizione al penare sui campi, alla fatica di costruire delle case, all'amministrare beni proprii ed altrui, fra speranze e timori; sicuri contro gli uomini, sicuri contro gli dèi, sono arrivati a ciò che è più difficile: a non aver nulla da desiderare [4]. Tutto il resto è favoloso: per esempio, che gli Ellusii e gli Ossioni [5] abbiano aspetto e viso di uomini, corpo e membra di fiere. Il che non avendo io accertato, lo lascerò nell'incertezza.

4. Perché, secondo l'espressione di un altro scrittore, « c'è bramosia di ricchezze là dove ne esiste l'uso » (cfr. Giustino, II, 2). C'è qui uno spunto morale, nell'elogio della povertà: non però di quella che poco prima Tacito ha chiamato *foeda* (spaventosa, orrenda), epiteto a tinta forte, adatto a raggiungere un maggiore effetto descrittivo.

5. Popolazioni sconosciute. Degli Ellusii si è detto che fossero « uomini-cervi », degli Ossioni che fossero « uomini-buoi », perché a tali significati pare si possa arrivare attraverso l'etimologia dei nomi. Così presso Mela (III, 56) e presso Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, XIV, 95) compaiono degli *Hippopodae*, cioè « uomini dai piedi equini »; e Tacito stesso (*Ann.*, II, 24) dice che i soldati di Germanico videro presso il mare del Nord delle forme ambigue di uomini e di fiere.

Coll'espediente di lasciare *sub iudice* la materia favolosa, Tacito tronca bruscamente la sua monografia; la quale, secondo la consuetudine dello scrittore, avrebbe dovuto concludersi colla sentenza morale di cui alla nota precedente. Il breve cenno sulle notizie favolose appare, in verità, frettolosamente aggiunto.

AGRICOLA

1. Sebbene l'età nostra poco s'interessi dei suoi, tuttavia neppure essa ha tralasciato l'usanza, praticata spesso in antico [1], di tramandare ai posteri le azioni e la vita degli uomini illustri, ogni volta che qualche grande e nobile virtù ha vinto e superato il vizio comune ai piccoli e ai grandi Stati: la sconoscenza del bene e l'invidia. Ma presso gli antichi, come era più frequente l'inclinazione a compiere atti degni di memoria e a tutti ne era aperta la via, così i maggiori ingegni erano indotti non da spirito di parte o da ambizione personale a celebrare la virtù, ma solo dal compenso della buona coscienza. Anzi, moltissimi hanno giudicato non vanità, ma fiducia in sé il narrare la vita propria, e questo non tolse fede né procurò biasimo a Rutilio [2] e a Scauro [3]: tanto

1. Era stato questo lo scopo primo non solo delle precedenti opere di carattere biografico, ma della storiografia romana in genere, dalle *Origines* di Catone (cfr. CICERONE, *Pro Plancio*, 27, 66) ai libri *Ab Urbe condita* di Livio (cfr. *Praef.*, 9). La deplorazione della generale indifferenza verso i grandi contemporanei s'incontra anche in altri due passi di Tacito (*Ann.*, II, 88 e *Dial. de orat.*, cap. 18).

2. P. Rutilio Rufo, console nel 105 a. C., definito uomo integerrimo e coltissimo da Cicerone (*De nat. deorum*, III, 32), scrisse la propria vita mentre era in esilio a Smirne, in séguito alla coraggiosa lotta da lui intrapresa contro le prepotenze dei pubblicani.

3. M. Emilio Scauro, console nel 115 e nel 107 a. C., *princeps senatus* e difensore del partito aristocratico, scrisse un'autobiografia che Cicerone cita nel *Brutus* (cap. 29). Lo stesso Cicerone fa di lui grandi lodi (cfr. *De orat.*, I, 49 e *Pro Sestio*, 47), mentre Sallustio lo definisce ambizioso e fazioso (cfr. *Iug.*, 15): ma è naturale che Tacito, ottimate e conservatore, lo tratti con benevolenza.

bene si sanno apprezzare le azioni meritevoli in quei tempi medesimi, in cui fioriscono più facilmente. Ora invece io, nell'accingermi a narrare la vita di un defunto, provo il bisogno di chiedere indulgenza, il che non mi occorrerebbe ove mi accingessi ad un'accusa: tanto duri ed ostili alle virtù sono i tempi attuali [4].

2. Abbiamo letto che Aruleno Rustico [1] ed Erennio Senecione [2] furono incriminati di colpa capitale, il primo per aver lodato Peto Trasea [3], il secondo Prisco Elvidio [4]; e che s'infierì non solo contro le loro persone, ma anche contro i loro scritti, fino ad affidare ai triumviri la cura di far bruciare pubblicamente nel Foro le opere di quei chiarissimi ingegni [5]. Davvero essi credevano che la voce del popolo romano e la libertà del senato e la coscienza di tutti gli uomini si potessero spegnere con quelle fiamme! E per di più cacciarono in bando i maestri di sapienza [6] ed esiliarono ogni nobile arte,

Fu avversario di Rutilio Rufo (cfr. nota precedente) che lo aveva accusato di broglio elettorale. Tacito li cita insieme appunto per sottolineare la fiducia che entrambi nutrirono — ciascuno secondo la propria coscienza — nel giudizio imparziale del pubblico.

4. Tacito pronunzia qui una dura condanna della propria generazione, che non aveva ancora del tutto rinnegato il malcostume antico, nonostante l'opera di restaurazione morale iniziata da Nerva e da Traiano.

1. Come tribuno della plebe, nel 66 d. C. si oppose alla condanna a morte pronunziata dal senato contro Peto Trasea. Cultore anch'egli della filosofia stoica, come Trasea, scrisse di lui un elogio e fu perciò mandato a morte da Domiziano, alla fine del 93 d. C. La notizia è data anche da Svetonio (*Domit.*, 10); più esatto però Cassio Dione, LXVII, 13.

2. Scrisse l'elogio di Elvidio Prisco per invito di Fannia, vedova di lui. Accusato per questo da Mettio Caro (cfr. Plinio il Giovane, *Epist.*, VII, 19, 5 segg.) fu fatto uccidere da Domiziano.

3. Cfr. *Ann.*, XIV, 12, 16, 21, 49 e XVI, 21 segg.; *Hist.*, II, 91, nota 3.

4. Esiliato da Nerone nel 66, come genero di Peto Trasea, fu richiamato da Galba ed ebbe la pretura nel 70. Ma si oppose poi alla politica di Vespasiano: per cui fu esiliato e poco dopo mandato a morte (cfr. *Ann.*, XVI, 26 segg.; *Hist.*, II, 91, nota 2; IV, 5 segg.; *Dial. de orat.*, cap. 5).

5. La distruzione dei libri di Rustico e di Senecione avrebbe dovuto essere curata dagli edili (cfr. *Ann.*, IV, 35, a proposito delle *Storie* di Cremuzio Cordo). Invece, per disprezzo, venne fatta seguire dai *triumviri capitales*, che erano magistrati di grado inferiore, con mansioni di polizia generale.

6. Allusione al bando dei filosofi, voluto circa il 94 d. C. da Domiziano. Già Vespasiano aveva preso una disposizione simile, che mirava in realtà a stron-

perché più nulla di onorevole si potesse in alcun luogo incontrare. Certo abbiamo dato una grande prova di pazienza; e come l'età antica [7] giunse all'estremo limite della libertà, così noi a quello della servitù, quando ci era tolta mediante lo spionaggio persino la facoltà di parlarci e di ascoltarci a vicenda. Anche la memoria stessa avremmo perduto, insieme con la voce, se, come il tacere, così fosse in poter nostro il dimenticare.

3. Ora finalmente ci ritorna il coraggio; ma benché sùbito, all'inizio del suo felicissimo regno, Nerva Cesare [1] abbia fuso insieme due cose un tempo inconciliabili, il potere assoluto e la libertà, e benché Nerva Traiano [2] accresca di giorno in giorno la felicità presente, e la sicurezza dei cittadini non sia soltanto una speranza e un desiderio, ma una valida fiducia nel realizzarsi di questo, tuttavia per la naturale debolezza umana i rimedi operano meno prontamente dei mali; e come i nostri corpi crescono con lentezza, si estinguono ad un tratto, così riesce più facile soffocare l'attività degli ingegni e l'emulazione che richiamarle in vita: subentra infatti la dolcezza dell'ignavia stessa, e l'inerzia, dapprima odiosa, alla fine si ama. In verità, se per quindici anni [3], spazio grande in rapporto colla vita umana, molti sono scomparsi per casi fortuiti, e i più animosi per la ferocia dell'imperatore, pochi siamo sopravvissuti — per così dire — non

care il diffondersi della predicazione stoico-cinica, ritenuta dannosa al potere personale del tiranno. Essa contrapponeva infatti al « tiranno » il « re » ideale, di scelta divina e non creditario (cfr. SVETONIO, *Vesp.*, 13 e *Domit.*, 10).

7. L'età repubblicana.

1. M. Cocceio Nerva, nato nel 32 d. C. a Narni, in Umbria, già console sotto Nerone, fu proclamato imperatore il 18 settembre del 96. Sùbito volle provvedere a restaurare le finanze dell'impero, ad alleggerire il debito pubblico e la pressione fiscale: ma la morte lo colse alla fine di gennaio del 98. Gli succedette Traiano, che egli aveva assunto a collega nell'impero.

2. Traiano nell'ottobre del 97 era stato adottato da Nerva: di qui il cognome. Console nel 91, aveva tenuto sotto Domiziano il comando degli eserciti sul Reno: aveva dunque già potuto ispirare fiducia e speranza negli animi prima della morte di Nerva, perché — come si è detto — aveva diviso con lui il potere.

3. Tanto era durato il regno di Domiziano: dall'81 al 96 d. C.

solo agli altri, ma a noi stessi, essendoci stati tolti proprio nel mezzo della vita tanti anni, per cui i giovani sono passati alla vecchiezza, i vecchi quasi ai confini stessi dell'esistenza, gli uni e gli altri in silenzio. Tuttavia non mi rincrescerà di aver messo a paragone tra loro, sia pure con parola disadorna e rozza, il ricordo della servitù passata e la testimonianza del bene presente [4]. Per ora questo libro, destinato a onorare il mio suocero Agricola, per la devozione dell'intento o incontrerà lode o almeno indulgenza.

4. Gneo Giulio Agricola, nato nell'antica ed illustre colonia di Forogiulio [1], ebbe entrambi gli avi procuratori dei Cesari; che è grado di nobiltà equestre [2]. Suo padre Giulio Grecino [3], dell'ordine senatorio, ebbe gran nome per il

4. Era dunque intenzione di Tacito — fin da quando scriveva l'*Agricola* — di narrare la storia del regno di Domiziano (« la servitù passata »). Poi il suo disegno si ampliò ed egli compose le *Historiae*, che prendono come inizio il 69 e proseguono sino a tutto il tempo dei Flavi, esponendo il succedersi delle guerre civili. Nel lib. I, cap. 1, Tacito dice di essersi riserbato per la vecchiaia il còmpito di narrare il principato di Nerva e di Traiano, « materia più ricca e meno pericolosa » (cfr. *Hist.*, I, nota 8); ma a tale còmpito non gli bastò la vita. Scrisse invece gli *Annales*, la sua opera maggiore, rifacendosi agli inizi dell'età imperiale, e più precisamente alla morte di Augusto (14 d. C.), per giungere sino alla morte di Nerone (68 d. C.).

1. *Forum Iulii* (oggi Fréjus), nella Gallia Narbonese, presso Marsiglia, era stata fondata nel 54 a. C. da Giulio Cesare; sotto Augusto, era stata una delle stazioni della flotta romana (cfr. *Ann.*, IV, 5 e *Hist.*, II, 14, note 2 e 6). Godeva diritti di piena cittadinanza romana: perciò è qui detta « illustre ». Quanto alla data di nascita di Agricola cfr. cap. 44, nota 1.

2. Il nome gentilizio *Iulius* attesta che gli antenati di Agricola ricevettero il diritto di cittadinanza da Giulio Cesare, fino dal tempo in cui questi fondò la città. Entrambi gli avi, paterno e materno, dovettero essere amministratori delle finanze di province imperiali sotto Augusto e sotto Tiberio (perciò Tacito adopera qui il plurale *Caesarum*). Quanto all'espressione *equestris nobilitas*, Tacito l'adopera per precisare l'appartenenza degli avi di Agricola ad un ordine illustre, mentre talora l'amministrazione finanziaria di cui sopra veniva affidata a uomini di origine servile. Ma l'espressione non ha un significato tecnico preciso (cfr. *equites nobiles* in Livio, XXIII, 6, 12). L'avo paterno di Agricola fu amico di Ovidio, che gli indirizzò *Am.*, II, 10 e *Ex Ponto*, I, 6.

3. Fu autore di due libri sulla coltura della vite, citati da Columella (I, 1, 14); e forse il nome di Agricola dato al figlio è indice del suo amore per la campagna. Anche Seneca nomina Giulio Grecino come « uomo egregio » (*De ben.*, II, 21). Dovette essere il primo della famiglia che entrò a far parte dell'ordine senatorio.

suo culto dell'eloquenza e della filosofia e appunto per tali meriti si attirò l'ira di Gaio Cesare [4]: avendo infatti ricevuto il comando di accusare M. Silano [5], rifiutò e fu ucciso. Sua madre fu Giulia Procilla, di una castità eccezionale. Cresciuto nel grembo e nell'affetto di lei, trascorse la fanciullezza e l'adolescenza nello studio di tutte le nobili discipline. Lo teneva lontano dalle lusinghe del vizio la sua indole naturalmente virtuosa e anche il fatto che da bambino ebbe come soggiorno e come scuola Marsiglia [6], città dove s'incontrano e bene si accordano l'eleganza greca e la sobrietà provinciale. Mi ricordo che egli era solito narrare di essersi dedicato nella prima giovinezza allo studio della filosofia con più ardore di quanto fosse consentito ad un Romano e ad un senatore; senonché la prudenza della madre moderò l'ardore troppo acceso del suo spirito. Veramente quell'ingegno elevato ed entusiasta anelava con passione più che con cautela allo splendido miraggio di una gloria grande ed eccelsa. Ma lo frenarono in séguito la ragione e l'età; e dalla cultura filosofica egli ritenne — cosa difficilissima — l'equilibrio spirituale [7].

5. Le sue prime prove nella milizia in Britannia meritarono l'approvazione di Svetonio Paolino [1], comandante vi-

4. Seneca (*loc. cit.*) asserisce che Caligola (Gaio Cesare) fece morire Giulio Grecino soltanto a causa delle sue virtù, troppo grandi per non essere sospette ad un tiranno.

5. M. Giunio Silano, già console nel 19 d. C., era stato poi governatore dell'Africa dal 32 al 38. Nel 33 diede in isposa la figlia, Giunia Claudilla, all'imperatore Caligola: il quale, dopo la morte di lei, prese in odio il suocero e lo costrinse ad uccidersi (cfr. *Ann.*, III, 24 e Svetonio, *Cal.*, 23).

6. Grandi lodi di Marsiglia, come centro di studi, s'incontrano in Cicerone, *Pro Fl.*, 26, 63 e in Valerio Massimo, II, 6, 7. Strabone (IV, 1, 5) dice che ai suoi tempi molti giovani romani la preferivano ad Atene, troppo vicina alla corruzione delle città d'Oriente. Era un'antica colonia focese, fondata verso il 600 a. C.: in età romana fu anche soggiorno di intellettuali condannati all'esilio (cfr. *Ann.*, IV, 44).

7. Con questo elogio della σωφροσύνη (moderazione), e col sottolinearne la rarità, Tacito allude specialmente agli stoici, che dal rigore eccessivo del ragionamento erano tratti ad errori nella pratica della vita. Per il loro concetto quasi inumano della virtù, che non tollera compromessi, cfr. anche il cap. 42.

1. Per G. Svetonio Paolino cfr. *Ann.*, XIV, 29 segg.; *Hist.*, I, 87, nota 6. Agricola militò sotto di lui nel biennio 59-61.

gile e prudente, il quale lo scelse a far parte del suo séguito [2]. Del resto, Agricola non approfittò del titolo di tribuno e della propria inesperienza, per cercare piaceri e congedi, come fanno licenziosamente i giovani, che trasformano il servizio militare in un periodo di dissolutezza [3]; ma cercava di conoscere la provincia, di farsi conoscere dall'esercito, di imparare dagli esperti, di imitare i migliori; nulla bramava per vanità, nulla rifiutava per paura, ed operava cauto e risoluto insieme. Certo, in nessun altro momento la condizione della Britannia fu più agitata ed incerta. Trucidati i veterani, incendiate le colonie, tagliati fuori gli eserciti [4]; allora si combatteva per la salvezza, più tardi si combatté per la vittoria. Tutte queste azioni, benché si compissero secondo i disegni e sotto la guida di un altro, e benché il successo finale e la gloria di aver ricuperato la provincia toccassero al generale, aggiunsero però al giovane abilità e pratica e gli furono di sprone: entrò nel suo animo l'aspirazione alla gloria militare, mal tollerata in quel tempo, nel quale gli uomini eminenti erano ritenuti sospetti ed una grande reputazione non era meno pericolosa di una cattiva.

6. Venuto quindi a Roma per intraprendere la carriera dei pubblici onori, si unì in matrimonio con Domizia Deci-

2. I *contubernales* dei magistrati stavano loro continuamente al fianco. Erano scelti tra i giovani delle famiglie più insigni.

3. Il giovane di famiglia senatoria, fin dai tempi di Augusto, entrava nell'esercito col grado di tribuno di legione (cfr. SVETONIO, *Oct.*, 38); ma non ne esercitava le funzioni, perché non aveva le conoscenze tecniche necessarie. Si comprende come di una simile condizione fosse facile abusare, nel senso indicato qui dallo scrittore.

4. C'è qui una evidente esagerazione retorica, allo scopo di contrapporre in modo efficace il procedere metodico e disciplinato di Agricola al quadro impressionante di devastazioni e di stragi che offriva la regione quando egli vi giunse. I veterani trucidati sono quelli che presidiavano *Camulodunum* (odierna Colchester), unica vera e propria colonia romana in Britannia, fondata da Claudio nel 43 d. C. (*Londinium* era un municipio e un fiorente emporio commerciale, e municipio era pure *Verulamium*). I corpi d'esercito « tagliati fuori » si riducono alla sola legione nona, sorpresa mentre veniva appunto in aiuto a Camuloduno, e a qualche presidio isolato, sopraffatto dagli insorti (cfr. *Ann.*, XIV, 32 e 34).

diana [1], di altissima nascita; e quel matrimonio fu di onore e di incoraggiamento a lui, che aveva più alte mire [2]. Vissero mirabilmente concordi, amandosi e gareggiando ciascuno dei due nell'anteporre a sé l'altro: senonché in una moglie buona il merito è tanto maggiore, quanto più grave è la colpa in una disonesta. La sorte della questura gli destinò la provincia d'Asia e il proconsole Salvio Tiziano [3]; né da questo né da quella si lasciò corrompere, sebbene la provincia fosse ricca ed offrisse grandi occasioni di mal fare [4], e il proconsole, di un'avidità sconfinata, fosse disposto a comprare con qualsiasi compiacenza il silenzio sulla sua colpa [5]. Gli nacque colà una figliuola [6], a sostegno e conforto, perché aveva perduto un figlio, nato prima di quella. Passò poi in tran-

1. Era figlia di T. Domizio Decidio, probabilmente oriundo anch'egli della Gallia Narbonese e già pretore sotto Claudio. Il matrimonio ebbe luogo nel 62, cioè all'incirca un anno dopo che Agricola era venuto a Roma per assumervi il *vigintivirato*, magistratura di grado inferiore, che fino dai tempi di Augusto comprendeva quattro collegi: i *triumviri capitales*, i *triumviri monetales*, i *decemviri litibus iudicandis* e i *quattuorviri viarum curandarum*.

2. Non soltanto, infatti, il matrimonio procurava ad Agricola nuove importanti relazioni di parentela, ma gli rendeva più facile e rapida la carriera politica, in forza della legge Papia Poppea (9 d. C.), che favoriva in tal senso gli ammogliati. La nascita di un figlio fece ottenere ad Agricola la questura un anno prima dell'età legale, cioè a ventiquattro anni; e la pretura egli raggiunse a ventotto anni, cioè con due anni di anticipo sull'età legale, perché nell'intervallo gli era nata una figliuola (cfr. nota 6).

3. L'amministrazione finanziaria della provincia d'Asia gli toccò per sorteggio nel dicembre del 63; Agricola entrò quindi alle dipendenze del proconsole governatore, che era appunto L. Salvio Otone Tiziano, figlio di un favorito di Tiberio e fratello maggiore di Otone imperatore. Salvio Tiziano era stato console nel 52; fatto prigioniero nel 69, ebbe salva la vita da Vitellio, divenuto imperatore a sua volta, ed ottenne per la seconda volta il consolato (cfr. *Hist.*, I, 77, nota 1 e II, 60).

4. Tale era già la fama della provincia d'Asia ai tempi di Cicerone (confronta *Ad Quintum fratrem*, I, 1, 19 e *Pro lege Manilia*, 22, 64), in quanto un magistrato prevaricatore vi trovava facilmente dei complici.

5. È però da notare che già nella primavera del 64 era succeduto a Tiziano, come proconsole, L. Antistio Vetere, che moralizzò la provincia e di cui Tacito stesso (*Ann.*, XVI, 10-11) loda il nobile carattere. Con lui Agricola passò dunque il periodo più lungo della sua questura: ma qui lo scrittore tace questa circostanza, che togliendo pregio all'incorruttibilità di Agricola renderebbe meno efficace la celebrazione di lui.

6. Sarà la moglie di Tacito. La nascita della figliuola arrecò ad Agricola un nuovo vantaggio di carriera, come già si è accennato nella nota 2.

quillo riposo l'intervallo fra la questura e il tribunato della plebe e l'anno stesso del tribunato, ben sapendo che sotto Nerone il non agire era saggezza. Lo stesso contegno e lo stesso silenzio mantenne da pretore; ché non gli era toccata alcuna giurisdizione [7]. A giochi e a cerimonie provvide tenendo il giusto mezzo fra la parsimonia e la magnificenza, ed acquistando tanta più fama in quanto si asteneva dallo sfarzo. Scelto allora da Galba [8] alla funzione di verificare i doni dei templi, con un'investigazione diligentissima fece sì che lo Stato non ebbe a patire alcun furto sacrilego, oltre quello subito da Nerone [9].

7. L'anno seguente inflisse un grave colpo all'animo suo e alla sua casa. I soldati della flotta otoniana, mentre nel loro disordinato vagabondare saccheggiavano Intimilio, in Liguria [1], trucidarono la madre di Agricola nei suoi poderi e depredarono i poderi stessi e gran parte del patrimonio: questo era stato il motivo dell'uccidere. Partito dunque per rendere a lei con carità di figlio i funebri onori, Agricola fu colto dalla notizia che Vespasiano aveva assunto l'impero, e sùbito si schierò dalla sua parte [2]. Reggeva il nuovo princi-

7. Il numero dei pretori, sotto l'impero, variava da dieci a diciotto: ma soltanto due, cioè l'*urbanus* e il *peregrinus*, designati dalla sorte, amministrarono la giustizia, cioè avevano la *iurisdictio*. Agli altri non toccavano attribuzioni specifiche, ma solo funzioni amministrative di minore importanza: fra le altre (dal 22 a. C.) la soprintendenza ai pubblici spettacoli.

8. Galba era stato eletto imperatore il 9 giugno del 68.

9. Negli ultimi anni del suo regno, Nerone aveva spogliato i templi di molti oggetti preziosi, offerti in voto (cfr. *Ann.*, XV, 45 e SVETONIO, *Nero*, 32). Molti di essi non poterono essere ricuperati: ma quelli che erano passati nelle mani di privati cittadini, o per un dono dell'imperatore o per altra via, furono fatti restituire ai templi, grazie all'inchiesta condotta da Agricola.

1. *Album Intimilium* (odierna Ventimiglia) era una colonia di Marsiglia, centro principale degli *Intimilii*. Avendo il procuratore delle Alpi Marittime, Mario Maturo, tentato di opporre resistenza agli Otoniani, questi saccheggiarono la città per rappresaglia (cfr. *Hist.*, II, 13, nota 1).

2. Partito da Roma per compiere il suo dovere di carità filiale, Agricola rimase naturalmente estraneo alle ultime vicende della guerra fra Otone e Vitellio, svoltesi con grande rapidità. Così pure dovette giungergli inaspettata la notizia della proclamazione di Vespasiano, avvenuta il 1° luglio 69 in Alessandria ad opera di Tiberio Alessandro, che fece prestare giuramento a lui dalle legioni

pato e Roma stessa Muciano [3], essendo ancora troppo giovane Domiziano, il quale del resto dall'alto grado del padre non traeva che arroganza [4]. Muciano mandò Agricola a far leve, e poiché s'era comportato con onestà ed energia gli affidò la legione ventesima, che aveva tardato a prestar giuramento e nella quale si diceva che il predecessore suscitasse delle sedizioni [5]: in verità, essa era indocile ed incuteva timore anche ai legati consolari [6], né il legato pretorio [7] riusciva a domarla, non si sa se per difetto suo o dei soldati. Così Agricola fu scelto nel tempo stesso a successore e a giustiziere; ma con moderazione eccezionale preferì lasciar credere che avesse trovato la legione già ridotta al dovere, non che l'avesse ridotta egli stesso.

8. Teneva allora il comando in Britannia Vettio Bolano [1], con più mitezza di quanta ne richiedesse quella fiera pro-

dell'Egitto. Due giorni dopo, l'esempio fu seguito dall'esercito di Giudea. Tacito non dice che Agricola avesse avuto notizia della definitiva sconfitta di Vitellio: se l'avesse conosciuta, ciò avrebbe tolto valore alla sua pronta decisione in favore di Vespasiano.

3. M. Licinio Crasso Muciano aveva governato la Siria fino alla morte di Galba. Parteggiò poi per Vespasiano, anzi, lo indusse ad assumere l'impero (cfr. *Hist.*, II, 76 e segg.). Inviato da lui in Italia, ne tenne il governo dopo la morte di Vitellio, dividendo soltanto in apparenza il potere con Domiziano.

4. Domiziano, appena diciottenne (era nato il 24 ottobre del 51), si rivelava già violento ed autoritario, come sarebbe stato apertamente in séguito (cfr. SVETONIO, *Domit.*, 1).

5. Era la legione *Valeria Victrix*, una delle quattro stanziate in Britannia. Anche la nona *Hispana* e la quattordicesima *Gemina* avevano esitato a prestare giuramento, mentre la seconda *Augusta* si era prontamente dichiarata in favore del nuovo imperatore, il quale ne aveva tenuto il comando ai tempi di Claudio. Il predecessore di Agricola, M. Roscio Celio (che fu poi console aggiunto nell'81) aveva suscitato l'ira delle legioni contro il governatore della Britannia Trebellio Massimo: il quale, abbandonato da tutti, si rifugiò in Germania presso Vitellio (cfr. *Hist.*, I, 60).

6. Trebellio Massimo e Vettio Bolano, suo successore.

7. *Legati pro praetore*, con potestà consolare, erano i governatori di quelle province imperiali dove avevano stanza più legioni. Tale era appunto la condizione della Britannia, il cui legato pretorio era Roscio Celio.

1. Aveva combattuto nella guerra d'Armenia, agli ordini di Corbulone, nel 62, e prima del 69 era stato console aggiunto. Nominato da Vitellio governatore della Britannia (cfr. *Hist.*, II, 65), tenne per due anni quell'ufficio. Più tardi, sotto Vespasiano, fu proconsole d'Asia.

vincia. Per non dargli ombra, Agricola limitò la propria attività e tenne a freno il proprio slancio, esperto nell'obbedire e addestrato a conciliare l'utile coll'onesto. Poco dopo, la Britannia ebbe come consolare Petilio Ceriale [2]. I meriti di Agricola ebbero allora modo di apparire; e se in un primo tempo Ceriale lo metteva a parte soltanto delle fatiche e dei pericoli, ben presto lo associò anche alla sua gloria. Spesso gli affidò, per prova, una parte dell'esercito; talvolta, dopo la vittoria, forze più importanti. Né Agricola ostentò mai in vanto proprio le azioni compiute; quasi semplice esecutore, attribuiva il successo a chi aveva l'iniziativa e l'autorità del comando. In tal modo, col valore nell'obbedire e colla riservatezza nel parlare, teneva lontana da sé l'invidia, non la gloria.

9. Al suo ritorno da quel comando [1], il divo Vespasiano lo accolse nel numero dei patrizi [2], e in séguito gli affidò il governo dell'Aquitania [3], dignità altissima e per l'importanza dell'ufficio e per la speranza del consolato, cui lo destinava. Molti credono che agli uomini d'arme faccia difetto la sottigliezza, perché la giustizia militare, franca e semplice e più che altro sommaria, non esercita l'astuzia forense. Agricola, per naturale prudenza, si regolava con prontezza e giustizia anche in mezzo a uomini di toga. Inoltre, le ore del lavoro

2. Era già stato in Britannia come legato pretorio della legione nona, massacrata dai Briganti durante l'insurrezione del 61 (cfr. cap. 5, nota 4). Parteggiò per Vespasiano, di cui era parente, nella guerra civile contro Vitellio; da Vespasiano ebbe il comando della guerra contro i Batavi di Claudio Civile, che sconfisse nel 70 a Castra Vetera (cfr. *Hist.*, V, 14 e segg.). L'anno dopo gli veniva affidato il governo della Britannia, che tenne dal 71 al 74.

1. Nel 73 d. C.

2. Dai tempi di Tiberio erano divenute frequenti le ammissioni nel senato e nel patriziato di *novi homines* provenienti dalle province, per creare una categoria di nobili che fosse devota al principe (cfr. *Ann.*, III, 55). Agricola apparteneva già alla classe senatoria (cfr. cap. 4); Vespasiano lo promosse nel 74 al grado di patrizio, valendosi della potestà censoria.

3. Si estendeva dai Pirenei alla Loira ed aveva grande importanza amministrativa; non si deve infatti dimenticare che le province galliche costituivano una delle più forti basi economiche dell'impero (cfr. *Ann.*, I, 47). Perciò la carica di governatore dell'Aquitania soleva precedere immediatamente il consolato.

e quelle del riposo erano da lui bene distribuite: nelle udienze pubbliche e in tribunale era serio, attento, severo e più spesso clemente; sbrigato l'ufficio, via la maschera del potere: aveva già deposto la rigidezza, il duro cipiglio, la cupidigia. E, cosa rarissima, la dolcezza non gli tolse autorevolezza, la severità non impedì che fosse amato. Lodare in un tal uomo l'austerità e il disinteresse sarebbe far torto alle sue qualità. La fama stessa, al cui richiamo cedono spesso anche gli onesti, egli non la cercò ostentando virtù o a mezzo di intrighi: lontano dalle rivalità fra i colleghi, lontano dalle contese coi procuratori, egli giudicava che in simili lotte sia inglorioso il vincere e vergognoso l'essere soverchiato. Tenne quell'incarico meno di tre anni [4]; poi fu chiamato alla speranza del consolato, mentre all'intorno la voce pubblica gli destinava il governo della Britannia, non perché egli ne parlasse, ma perché sembrava cosa a lui dovuta. Non sempre erra la fama; talvolta anche designa. Fatto console [5], egli promise a me giovanissimo la sua figliuola, di splendide speranze [6], e dopo il consolato me la diede in isposa [7]. Sùbito dopo ebbe il comando della Britannia, e in più la dignità di pontefice [8].

10. Molti scrittori hanno descritto la posizione e i popoli della Britannia [1]. Io ne riferirò, non a paragone di diligenza

4. Dal 74 al 76. La durata minima del governo, fissata da Augusto per le province imperiali (cfr. Cassio Dione, LXII, 23) era di tre anni: Agricola venne richiamato a Roma alcuni mesi prima che il triennio fosse compiuto, in attesa della designazione a console in senato, che non poteva avvenire prima del gennaio 77.

5. Nella prima metà del 77, Agricola fu presumibilmente console aggiunto.

6. La figlia di Agricola doveva avere circa tredici anni; Tacito era ormai ventenne. Numerose iscrizioni ci attestano come fosse diffusa la consuetudine dei fidanzamenti in età molto giovanile.

7. Tra la fine del 77 e l'inizio del 78, quando Agricola partì per la Britannia.

8. Il pontificato solitamente si conferiva solo ai consolari; Agricola ebbe questa dignità pur essendo soltanto *legatus Caesaris pro praetore consulari potestate*.

1. Oltre a Livio e a Fabio Rustico, che saranno nominati in séguito, si possono citare tra i Greci Pitea di Marsiglia (IV-III secolo), Posidonio, Timeo, Strabone e Diodoro; fra i Romani Giulio Cesare, Pomponio Mela e Plinio il Vecchio. È naturale che Tacito inserisca a questo punto alcuni cenni sulla geografia e

o d'ingegno con essi, ma perché solo allora venne sottomessa: così quello che i miei predecessori hanno artisticamente abbellito, non avendone esatta conoscenza, verrà esposto da me secondo realtà. La Britannia, la più grande fra le isole note ai Romani, quanto a collocazione geografica ed astronomica si stende verso la Germania ad oriente, verso la Spagna ad occidente [2]; a mezzogiorno ha la Gallia, dalla quale è possibile scorgerla. A settentrione è battuta dal mare selvaggio ed aperto, non essendovi di contro terra alcuna. Gli autori più eloquenti, Livio fra gli antichi, Fabio Rustico tra i recenti [3], hanno paragonato la forma dell'intera Britannia ad un piatto oblungo o ad una scure a due tagli. E questa infatti è la sua figura, senza la Caledonia [4]; per cui fu ritenuta essere tale la figura dell'isola intera; ma veramente l'immensa ed informe distesa delle terre, che si spingono oltre quel litorale estremo, si va assottigliando a guisa di cuneo [5]. La flotta romana, avendo costeggiato allora per la prima volta le spiagge di quell'ultimo mare, ha confermato che la Bri-

l'etnografia della Britannia, come necessari a quanto narrerà in séguito. È stato notato che la disgressione (dal cap. 10 a tutto il 17) può apparire troppo ampia nell'economia generale dell'opera. Ma « questo sfondo d'inospitali distese, di mari misteriosi, di genti espresse dallo stesso gigantesco vigore di una natura primigenia; e l'agitarsi delle piccole figure circoscritte, il succedersi di piccoli uomini e di imprese guardinghe e di compromessi da parte dei conquistatori; tutto concorre ad inquadrare le future gesta del protagonista » (cfr. l'*Agricola* a cura di L. Ferrero, Mondadori, Milano, 1952, p. 61).

2. Secondo la concezione degli antichi, le coste della Germania e della Spagna costituivano un arco concavo verso settentrione, con al centro la Gallia. Nell'arco si inserivano le isole di Britannia e di Irlanda: la regione orientale della prima fronteggiava le bocche del Reno (cfr. STRABONE, IV, 5, seguìto da Cesare in *De bello Gallico*, V, 13).

3. Dall'epitome di Livio risulta che le due spedizioni di Cesare in Britannia, nel 55 e nel 54 a. C., dovevano essere contenute nel libro CV delle *Historiae*. Fabio Rustico, amico di Seneca (cfr. *Ann.*, XIII, 20; XIV, 2; XV, 61) nella sua storia dei regni di Claudio e di Nerone dovette verosimilmente collegare la descrizione della Britannia col racconto della spedizione fatta da Claudio nel 43 d. C.

4. Questa tradizione doveva risalire a geografi assai più antichi, come Pitea (cfr. nota 1).

5. La strozzatura (determinata dall'estuario della Clyde e da quello del Forth), al nord della quale si estende la Caledonia, poteva essere creduta l'ultimo lido della Britannia, quando ancora non si era effettuata la circumnavigazione della parte settentrionale dell'isola.

La Britannia alla fine del I secolo d. C.

tannia è un'isola; e nel tempo stesso ha scoperto e soggiogato altre isole, fino a quel tempo sconosciute, che chiamano Orcadi [6]. Anche Tule fu intravista [7]: ma non c'era ordine di andare oltre, e la stagione avversa era imminente. Ma dicono che quel mare, pigro e greve al remeggio [8], non venga sollevato tanto neppure dai venti: per il fatto — a mio credere — che vi son più rare le terre e le montagne, causa e materia di tempeste, e una massa d'acqua profonda ed ininterrotta è più lenta a farsi muovere. Non è intendimento di quest'opera indagare sulla natura dell'Oceano e sulle maree; d'altra parte, molti ne hanno parlato [9]. Questo soltanto aggiungerei, che in nessun luogo il mare domina più largamente; che esso manda in qua e in là molte diramazioni, e che non soltanto lungo il litorale cresce e decresce, ma entra profondamente nelle terre e vi circola e s'introduce anche tra i gioghi montuosi, come in un dominio suo.

11. Quali esseri mortali abbiano primamente abitato la Britannia, se indigeni o immigrati, è cosa mal nota, come suole avvenire trattandosi di barbari. L'aspetto fisico è vario: di qui le diverse supposizioni, perché le chiome bionde degli abitanti della Caledonia, e le loro membra molto sviluppate, attestano l'origine germanica [1]. I volti bruni e i ca-

6. Ai Romani note indirettamente. Vi accennano Pomponio Mela (III, 6) e Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, IV, 16, 30). S'intende che il possesso di queste isole, da parte dei Romani, ebbe un valore puramente morale.

7. Da identificarsi probabilmente con una delle Shetland, forse con Mainland o con Unst. Il primo a menzionare la misteriosa isola di Thule fu Pitea (confronta Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, II, 186), che la collocò a sei giorni di navigazione dalla Britannia. Secondo Virgilio (*Georg.*, I, 30) e Seneca (*Medea*, 379), Thule era l'ultima terra verso settentrione. Il medio evo la identificò con l'Islanda.

8. Tacito adopera la stessa espressione (*mare pigrum*) in *Germ.*, 45; Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, IV, 104 e XXXVII, 35) dice *mare concretum*, come se si trattasse di una massa, in cui si confondono col mare anche la terra e l'atmosfera.

9. Ricordiamo Seneca (*Nat. quaest.*, III), Pomponio Mela (III, 1) e Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, II, 99).

1. Cfr. *Germ.*, 4. Era tradizione diffusa che popolazioni cimbriche si fossero stabilite in Britannia (cfr. *Germ.*, 37).

pelli per lo più crespi dei Siluri [2] e l'esser posti di fronte alla Spagna, fanno pensare che gli antichi Iberi siano passati in quelle sedi e le abbiano occupate. I più vicini ai Galli hanno anche somiglianza con essi [3], o perché dura l'impronta originaria, o perché in terre che tendono ad incontrarsi [4] il clima ha dato ai corpi il medesimo aspetto. Però, in complesso, è verosimile che i Galli abbiano occupato l'isola vicina: puoi riconoscere qui i loro riti e le loro credenze religiose; il linguaggio non è molto differente; nello sfidare i pericoli sono ugualmente audaci; quando poi si presentano, è pari lo spavento nel fuggirli [5]. Tuttavia i Britanni mostrano maggiore fierezza, da uomini che una lunga pace non ha ancora fiaccati. Sappiamo infatti che un tempo anche i Galli furono valorosi in guerra [6]: poi, colla tranquillità, penetrò in essi l'indolenza, e insieme colla libertà è stato perduto anche il coraggio. Ai Britanni vinti in antico avvenne lo stesso [7]: gli altri rimangono tali quali già furono i Galli.

12. La loro forza è nella fanteria [1]; alcune popolazioni vanno in battaglia anche su carri. Il più nobile è l'auriga [2], i dipendenti combattono. Un tempo ubbidivano ai re [3], ora son divisi tra parecchi capi, secondo le passioni e i partiti;

2. Abitavano il paese di Galles, nella parte sud-ovest dell'isola, ed erano nemici acerrimi dei Romani. Tacito li nomina anche in *Ann.*, XII, 32-38-40.

3. Sono gli abitanti dell'odierno Kent (cfr. CESARE, *De bello Gallico*, V, 14, 1).

4. Perché la Britannia si protende verso sud-est, la Gallia verso nord-ovest.

5. Giudizi assai simili a questo avevano dato Cesare (cfr. *De bello Gallico*, III, 19, 6) e Livio (cfr. X, 28, 4).

6. Cfr. SALLUSTIO, *Cat.*, 40 e 53; CICERONE, *De prov. cons.*, 13 e CESARE, *De bello Gallico*, VI, 24. Inoltre si può ricordare *Germ.*, 28, dove Tacito menziona appunto la notizia data a questo proposito da Cesare.

7. Si allude agli abitanti della Britannia Meridionale, assoggettati durante la spedizione di Claudio nel 43 d. C. (cfr. cap. 13).

1. Cfr. *Germ.*, 6, 4, per i Germani in generale, e *Germ.*, 30, 3 per la popolazione dei Catti in particolare.

2. Invece nei poemi omerici l'eroe combatte dall'alto del carro, che è guidato da uno dei compagni.

3. Tacito accenna qui ad un passato non molto lontano: ad esempio il re Cogidunno, di cui si parlerà nel cap. 14, fu contemporaneo dell'imperatore Claudio.

e nulla è a noi più vantaggioso, contro genti fortissime, del fatto che esse non si accordano nel deliberare [4]. L'unione di due o tre tribù per respingere un pericolo comune è rara; così ognuna combatte da sola e tutte sono vinte. Il cielo è offuscato da piogge e nebbie frequenti; l'inverno non è molto rigido [5]. Le giornate sono più lunghe delle nostre [6]; le notti sono chiare e, all'estremità della Britannia, così brevi che solo per un intervallo minimo si distingue la fine dall'inizio della luce. Dicono persino che, se le nubi non fanno velo, si veda durante la notte il fulgore del sole; e che questo passi lungo l'orizzonte, senza tramontare né sorgere [7]. Certo, nelle estreme pianure della terra, le tenebre non si levano, tanto bassa vi è l'ombra; e la notte non raggiunge la regione degli astri [8]. Tranne che per gli ulivi e le viti e gli altri prodotti di terre più calde, il suolo è coltivabile, anzi è fecondo di frutti; la maturazione è lenta, rapido il germogliare, e la ragione dei due fatti è unica: la molta umidità della terra e del cielo. La Britannia dà oro ed argento e altri metalli; compenso alla conquista [9]. L'Oceano inoltre genera perle, ma un po'

4. Un pensiero simile a questo è espresso da Tacito, non senza amarezza, in *Germ.*, 33, a proposito del pericolo che egli già vedeva delinearsi per Roma da parte delle popolazioni germaniche.

5. A questa minore rigidezza del clima accenna anche Cesare (cfr. *De bello Gallico*, V, 12): influisce infatti sul clima della Britannia la vicina corrente del Golfo.

6. Il fatto, registrato anche da Cesare (*De bello Gallico*, V, 13) e da Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, II, 186) si verifica veramente nel solo periodo estivo; qui però viene generalizzato come è naturale, perché sul periodo invernale mancavano testimonianze.

7. Viene esteso qui alla Scozia il fenomeno proprio delle sole regioni artiche (cfr. anche *Germ.*, 45).

8. Passo alquanto oscuro, dove prevale il tono fantastico. Secondo alcuni, gli antichi credevano l'oscurità notturna dovuta all'ombra che le montagne proiettavano: cosicché, dove queste mancavano o erano basse e sparse, la loro ombra non poteva giungere ad oscurar il chiarore diffuso del cielo. Altri pensano all'ombra proiettata dalla terra quando il sole è sotto l'orizzonte: ombra di forma conica, perché la terra veniva immaginata come uno scudo rilevato nel mezzo e piano alle estremità.

9. In realtà, i metalli preziosi scarseggiavano: ma già ai tempi di Cesare se n'era esagerata l'importanza, per acuire il desiderio della conquista. Del ferro, del piombo e dello stagno si faceva invece un attivo commercio (cfr. Cesare, *De bello Gallico*, V, 12, 5 e Strabone, IV, 5, 2).

scure e bluastre [10]. Taluni ne attribuiscono il motivo a scarsa abilità nel prenderle; perché nel mare rosso [11] vengono staccate dagli scogli vive e respiranti, in Britannia invece si raccolgono man mano che vengono buttate fuori dall'onda. Io crederei a deficiente qualità delle perle, piuttosto che a poca avidità da parte nostra [12].

13. I Britanni si sottomettono docilmente alle leve, al pagamento dei tributi e agli altri aggravii dell'impero, purché non si facciano torti: questi li sopportano male, essendo già piegati all'obbedienza, non ancora alla servitù. Il divo Giulio primo di tutti i Romani entrò con un esercito in Britannia [1]; ma benché abbia spaventato gli abitanti con una battaglia vittoriosa e si sia impadronito del litorale, si può dire che abbia indicato l'isola ai posteri, non che l'abbia ad essi trasmessa. Poi vennero le guerre civili [2]; le armi dei capi si volsero contro lo Stato [3] ed anche in pace la Britannia fu lungamente dimenticata [4]. Ciò il divo Augusto chia-

10. Svetonio (*Caesar*, 47) vede addirittura nella speranza di trovar perle la causa della spedizione di Cesare in Britannia. Per i loro caratteri cfr. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, IX, 166.

11. Cioè nel golfo Persico.

12. È stato notato che la parte dell'opera riguardante la descrizione dei luoghi si chiude con un duro accenno moralistico. Tacito è convinto che la cupidigia dei Romani avrebbe inventato un sistema di raccolta delle perle più redditizio, se la cosa fosse stata possibile; se, cioè, le perle della Britannia non fossero state di qualità inferiore per natura, indipendentemente dal modo di raccoglierle. Ed è significativo che il racconto delle conquiste romane dell'isola incominci sùbito dopo questo amaro riferimento all'avidità dei Romani.

1. Le spedizioni di Cesare in Britannia furono due, rispettivamente nel 55 e nel 54 a. C. Nella seconda, egli stabilì veramente una testa di ponte oltre Manica (cfr. *De bello Gallico*, V, 17): ma fu questo, in sostanza, un indicare ai posteri la conquista da compiere (cfr. anche *De bello Gallico*, IV, 23-36 e Cassio Dione, XXXIX, 50-53 e XL, 1-4).

2. Dal 49 al 31 a. C. Furono gli ultimi anni della repubblica, durante i quali le discordie civili, che Tacito giudica più funeste di ogni guerra esterna, distolsero gli animi da imprese di conquista.

3. Si accenna qui a Cesare come a Pompeo, ad Antonio come a Ottaviano e a Bruto e Cassio.

4. Durante il regno di Augusto e di Tiberio. Ai preparativi fatti da Augusto per una spedizione in Britannia, nel 27 e nel 26 a. C., Tacito non accenna neppure; mentre ne fa menzione Orazio (cfr. *Carm.*, I, 35, 29-30 e III, 5, 3).

mava consiglio [5], Tiberio ordine ricevuto [6]. È noto che Gaio Cesare ventilò il progetto di invadere la Britannia [7], se per la volubilità dell'indole non fosse stato pronto a pentirsene, e se anche i grandi sforzi contro la Germania non fossero andati a vuoto [8]. Rinnovò la prova il divo Claudio [9], che trasportò in Britannia legioni e forze ausiliarie e associò Vespasiano al comando dell'impresa [10]; fu questo l'inizio della sua fortuna ormai prossima [11]: si domarono popoli, si catturarono sovrani, e fu additato ai fati Vespasiano.

14. Il primo dei consolari mandato a governar la Britannia fu Aulo Plauzio [1], quindi Ostorio Scapula [2], entrambi eccellenti in guerra; a poco a poco venne ridotta a provincia la parte più vicina della Britannia [3], e in più vi si fondò una

5. Cfr. *Ann.*, I, 11, a proposito del testamento di Augusto: il quale, negli ultimi anni del secolo, dovette essere preoccupato della gravità del problema germanico, specie dopo la sconfitta di Varo (9 d. C.).

6. Al grande ossequio che Tiberio ostentava verso la volontà di Augusto, Tacito accenna più volte negli *Annales* (cfr. I, 77; IV, 37).

7. Svetonio (*Cal.*, 46) racconta che la spedizione per la quale Caligola, nel 40 d. C., aveva riunito navi e soldati sulle coste della Gallia non diede altro frutto che l'erezione di un faro sulla costa ed una raccolta di conchiglie, fatta dai soldati sulla spiaggia per ordine dell'imperatore.

8. Altra spedizione inscenata con grandiosità e finita nel ridicolo (39 d. C.) (cfr. *Germ.*, 37, nota 15; *Hist.*, IV, 15, nota 4; SVETONIO, *Cal.*, 43-45).

9. Nel 43 l'imperatore Claudio partecipò personalmente all'impresa contro la Britannia, insieme al console Aulo Plauzio (cfr. cap. 14, nota 1). Fu presente alla battaglia del Tamigi e alla presa di *Camulodunum* (odierna Colchester) (cfr. CASSIO DIONE, LX, 19 segg. e SVETONIO, *Claudius*, 17; *Vesp.*, 4).

10. Di Vespasiano, comandante in quel tempo della legione seconda *Augusta*, fa grandi lodi Svetonio (*Vesp.*, 4). Anche Tacito parla in *Hist.*, III, 44, cfr. nota 2.

11. Vespasiano divenne imperatore ventisei anni più tardi. Sotto di lui si compì veramente la conquista dell'isola, e nell'impresa rifulse il valore di Agricola. Ma già sotto Claudio, Vespasiano aveva sottomesso due tribù e conquistato l'isola di Ceutis (odierna Wight) (cfr. SVETONIO, *loc. cit.*).

1. Aulo Plauzio Silvano, già console aggiunto nel 29 d. C., legato in Pannonia sotto Claudio dal 39 al 42, governò la Britannia dal 43 al 47, anno in cui ottenne l'onore dell'ovazione (cfr. *Ann.*, XI, 36 e XIII, 32; CASSIO DIONE, LX, 20).

2. Publio Ostorio Scapula, successore del precedente nel governo della Britannia, vinse e fece prigioniero Carataco, principe dei Siluri; per cui ebbe le insegne del trionfo. Morì in Britannia nel 51 (cfr. *Ann.*, XII, 31-39).

3. La Britannia Meridionale, fino al Tamigi e alla Severn.

colonia di veterani [4]. Alcune tribù furono date in dono al re Cogidunno [5] (a memoria nostra egli ci è rimasto fedelissimo), seguendo l'antica consuetudine adottata già da tempo dal popolo romano, di avere come strumenti di servitù anche dei re [6]. Più tardi Didio Gallo [7] conservò gli acquisti dei suoi predecessori, costruendo più innanzi solo pochi fortini, per procurarsi fama di avere fatto più del suo dovere. A Didio succedette Veranio [8], che morì entro l'anno. Dopo di lui Svetonio Paolino governò per due anni felicemente, sottomettendo popoli e rafforzando guarnigioni; incoraggiato dalla riuscita, assalì l'isola di Mona [9], che forniva aiuti ai ribelli, e lasciò alle sue spalle aperto il campo alla rivolta.

15. Infatti, liberi da timore per l'assenza del legato, i Britanni ragionavano tra loro sui mali della servitù e si comunicavano i loro risentimenti, i quali nel commentarli s'inasprivano [1]. La pazienza — essi dicevano — non serviva che

4. *Coloniae castrum*, che ebbe poi il nome di *Camulodunum* (cfr. capitolo precedente, nota 9) venne fondata a scopo di difesa e per romanizzare il paese.

5. È forse quello ricordato in un'iscrizione del tempo di Claudio, a proposito della dedica di un tempio a Nettuno. I territori donati al re dovevano essere sulla costa meridionale di fronte all'isola di Wight.

6. Si sente che Tacito condanna questo sistema, ritenendolo immorale. Molti re si possono ricordare a questo proposito: fra gli altri, Massinissa re di Numidia (cfr. SALLUSTIO, *Iug.*, 5); Tigrane re dei Parti (cfr. *Ann.*, XIV, 26), Attalo ed Eumene re di Pergamo (cfr. LIVIO, XXIV, 24), Giuba re della Mauritania (cfr. *Ann.*, IV, 5), Erode re di Giudea (cfr. *Hist.*, V, 9, nota 5).

7. A. Didio Gallo vinse nel 46 Mitridate, re del Bosforo; per cui ebbe gli ornamenti trionfali. Fu poi proconsole d'Asia; dal 52 al 57 tenne il governo della Britannia, senza compiervi azioni degne di nota (cfr. *Ann.*, XII, 40).

8. Quinto Veranio, amico di Germanico, fu tribuno della plebe nel 41 e console nel 49. Tenne il governo della Britannia fra il 58 e il 59 (cfr. *Ann.*, XIV, 29).

9. Per Svetonio Paolino cfr. cap. 5, nota 1. L'isola di Mona è l'odierna Anglesey, centro dell'antichissimo culto druidico e rifugio di tutti coloro che non si piegavano ad accettare il dominio romano, o che in séguito a lotte tra avverse fazioni avevano dovuto lasciare il proprio paese (cfr. *Ann.*, *loc. cit.*).

1. La rivolta dei Britanni è raccontata con maggiore ampiezza da Tacito stesso negli *Annales* (cfr. XIV, 31-39) e da Cassio Dione (cfr. LXII, 2-7). Qui ne sono presentate le cause psicologiche, in una rapida e concitata sintesi delle voci che si diffondevano e dei commenti attraverso i quali si esasperava sempre più il malcontento dei Britanni.

a procurar loro gravami più duri, come a gente docile nel sopportarli. Una volta avevano un solo re per tribù, ora ne dovevano subire due: il legato che infieriva contro il loro sangue, il procuratore contro gli averi [2]. Ai popoli soggetti è funesta tanto la discordia quanto la concordia dei dominatori: l'uno per mano dei centurioni, l'altro dei servi mettevano in comune le violenze e i soprusi, ed ormai nulla sfuggiva alla loro cupidigia, nulla al loro capriccio. In battaglia il bottino è del più forte: ora spesso erano vili ed imbelli che toglievano loro le case, strappavano loro i figli, imponevano leve, come a gente che non sapesse morire soltanto per la patria. In realtà, se i Britanni si fossero contati, come era piccolo il numero dei soldati invasori! Così avevano scosso il giogo le Germanie [3]: ed era un fiume, non l'Oceano a difenderle! A loro stessi eran motivo di guerra la patria, le consorti, i genitori; ai nemici l'avidità e la lussuria. Quelli tornerebbero indietro, come già era tornato indietro il divo Giulio [4], solo che essi emulassero il valore degli avi. E non li impaurisse l'esito di uno o due combattimenti: se i fortunati hanno più slancio, maggior tenacia è nei disperati. Ormai s'impietosivano della Britannia anche gli dèi, che avevano allontanato il comandante romano e tenevan impegnato in un'altra isola l'esercito; ora essi si consigliavano insieme, cosa ch'era stata sempre difficilissima. E farsi cogliere in consigli di tal genere era più pericoloso che osare.

16. Infiammatisi a vicenda con simili discorsi e sotto la guida di Boudicca, donna di sangue regio [1] (poiché nel co-

2. L'allusione all'infierire dei legati contro le persone deve riferirsi alla politica energica di Svetonio Paolino (cfr. cap. 16). Quanto ai procuratori avidi di ricchezze, è da ricordare quel Cato Deciano di cui Tacito parla in *Ann.*, XIV, 32.

3. Il plurale è retorico. In realtà, la sola Germania Inferiore aveva inflitto a Varo la famosa sconfitta del 9 d. C.

4. Cfr. cap. 13, nota 1. L'appellativo *divus* ha qui un evidente significato ironico, quello stesso che ha per Augusto nel discorso di Arminio (cfr. *Ann.*, I, 59).

1. Era la moglie di Prasutago, il ricchissimo re degli Iceni, che aveva creduto di salvarsi dall'avidità dei Romani nominando coerede l'imperatore. Invece

mando essi non fanno distinzione di sesso)[2], tutti quanti decisero la guerra; e assalgono i soldati sparsi per le fortezze, espugnano i presidii e invadono la colonia stessa, quale sede della tirannide; né vi fu crudeltà che quei barbari risparmiassero, nell'ira e nell'ebbrezza della vittoria[3]. Se non fosse sopraggiunto rapidamente Paolino, avvertito dell'insurrezione nella provincia, la Britannia per noi sarebbe stata perduta. Il successo di una sola battaglia la ricondusse all'antica sottomissione; però molti non deposero le armi, inquieti per la coscienza della defezione compiuta e stretti dalla paura particolare che il legato, sebbene ottimo in tutte le altre occasioni, si comportasse da prepotente cogli arresi[4], e, quale vendicatore di un'ingiuria recata a tutti e a lui stesso, prendesse provvedimenti più rigorosi del consueto. Venne perciò mandato Petronio Turpiliano[5], come più facilmente placabile e più mite a chi si pentiva perché nuovo alle malefatte dei nemici; egli sedò i disordini precedenti e consegnò la provincia a Trebellio Massimo[6] senza osare null'altro. Trebellio, fiacco e non pratico di azioni guerresche, tenne la provincia con una certa benevolenza. I barbari appresero anche a indulgere alle lusinghe dei vizi, e il sopraggiun-

Boudicca era stata passata per le verghe, le figliuole violate, i sudditi spogliati dei loro averi (cfr. *Ann.*, XIV, 31). Per l'eroica fine di Boudicca cfr. *Ann.*, XIV, 37, e Cassio Dione, LXII, 1-13.

2. La constatazione non ha qui il tono sprezzante che Tacito usa invece a proposito dei Sitoni, nel registrare la medesima usanza (cfr. *Germ.*, 45, nota 9). Anzi, verso Boudicca lo scrittore dimostra grande rispetto ed ammirazione.

3. Oltre alla fanteria della nona legione, venne trucidato un gran numero di Romani e di alleati; secondo Cassio Dione (LXIII, 1) sarebbero stati ottantamila (cfr. anche *Ann.*, XIV, 38).

4. Incitava i Britanni alla resistenza il nuovo procuratore Giulio Classiciano, della cui azione contro Svetonio Paolino Tacito parla in *Ann.*, XIV, 38. Il legato aveva sùbito interrotto l'impresa di Mona ed era accorso in difesa di *Londinium*: la battaglia alla quale si accenna qui fu appunto combattuta in quei pressi dalla legione quattordicesima.

5. P. Petronio Turpiliano, console nel 61, poi governatore della Britannia, rientrò a Roma nel 63 ed ebbe l'ufficio di *curator aquarum*. Nerone gli concesse le insegne del trionfo, nonostante che egli non avesse compiuto alcuna impresa notevole, a quanto dice Tacito in *Ann.*, XIV, 39. Lo mandò poi a morte Galba nel 68, quale fautore di Nerone (cfr. *Hist.*, I, 6).

6. Su Lucio Trebellio Massimo Pollione cfr. *Hist.*, I, 60, nota 9 e II, 65.

gere della guerra civile fornì una legittima scusa all'inazione [7]. Ma si ebbero a patir discordie, perché i soldati, avvezzi alle spedizioni, nell'ozio insolentivano. Trebellio evitò l'ira dell'esercito colla fuga e col nascondersi, infamato ed avvilito [8]; riprese poi precariamente il comando e la rivolta si calmò senza sangue, come se tra loro avessero pattuito i soldati una libertà sfrenata, il comandante la salvezza della vita. Né Vettio Bolano [9], perdurando ancora le guerre civili, governò con rigore la Britannia: la stessa inerzia in rapporto ai nemici, non diverso il disordine nei campi; senonché Bolano, immune da colpe e quindi non mal visto, in luogo d'autorità s'era acquistata benevolenza.

17. Ma allorché, insieme con tutto il resto del mondo, Vespasiano ebbe ricuperata anche la Britannia [1], vi furon grandi capitani, eserciti eccellenti, e la speranza dei nemici fu indebolita. Immediatamente li terrorizzò Petilio Ceriale [2] coll'assalire il popolo dei Briganti [3], che è ritenuto il più numeroso dell'intera provincia. Molte le battaglie, talvolta sanguinose; e colla vittoria o colla minaccia della guerra egli estese il domino su gran parte dei Briganti. E in verità Ceriale avrebbe eclissato lo zelo e la fama di ogni altro successore: sostenne il pesante confronto Giulio Frontino [4], uomo grande tanto quanto lo consentiva la situazione, e sottomise la gagliarda e bellicosa gente dei Siluri [5], superando le difficoltà dei luoghi oltre il valore degli avversari.

7. Negli anni 68 e 69, infuriando in Roma la guerra civile, naturalmente i governatori delle province non ricevevano più ordini né istruzioni dal governo centrale.

8. Per questi fatti, narrati però alquanto diversamente, cfr. *Hist.*, I, 60 e II, 65.

9. Cfr. cap. 8, nota 1.

1. Si ha qui un efficacissimo cambiamento di tono: alla narrazione di tanti colpi umilianti segue con potente contrasto l'apparizione improvvisa dell'uomo designato dai fati a salvare l'impero e a mutare le sorti del mondo. Altrettanto entusiastiche sono le espressioni di Svetonio in *Vesp.*, 1.

2. Cfr. cap. 8, nota 2.

3. Cfr. *Hist.*, III, 45, nota 3; *Ann.*, XII, 32.

4. Cfr. *Hist.*, IV, 39, nota 2.

5. Cfr. cap. 11, nota 2.

18. Questa era la condizione della Britannia, queste le vicende della guerra, allorché vi sbarcò Agricola [1]: ed era già a mezzo l'estate, sì che i soldati vivevano senza pensieri, come se ogni spedizione fosse stata sospesa, e i nemici spiavano un'occasione propizia. Non molto prima ch'egli arrivasse, gli Ordovici [2] avevano quasi annientato uno squadrone di cavalleria accampato nel loro territorio [3], e da tale inizio la provincia aveva ripreso animo: i volonterosi di guerreggiare lodavano l'esempio ed attendevano che si manifestassero le intenzioni del nuovo legato. Agricola decise di affrontare il pericolo, sebbene l'estate fosse trascorsa, disseminate per la provincia le truppe, predisposti i soldati a riposare per quell'anno: circostanze tutte che rallentano ed ostacolano l'inizio di operazioni belliche, e nonostante che ai più sembrasse miglior partito limitarsi a sorvegliare le regioni meno tranquille. Radunati i drappelli delle legioni e con pochi ausiliari, poiché gli Ordovici non osavano scendere al piano fece salire sulle alture l'esercito, precedendolo egli stesso, perché l'uguaglianza del rischio desse a tutti uguale coraggio. E massacrata quasi tutta la tribù, non ignaro che la fama va inseguita da vicino e che dal primo risultato dipendono tutti gli altri, concepì il disegno di conquistare l'isola di Mona, al cui possesso, come ho detto prima, aveva dovuto rinunziare Paolino, richiamato indietro dalla rivolta dell'intera Britannia. Ma, come accade nelle decisioni improvvise, mancavano le navi: a ciò sopperirono il senno e la fermezza del comandante. Fatti deporre tutti i carichi, egli spinse avanti degli ausiliari scelti [4], conoscitori dei guadi ed avvezzi

1. Era l'estate del 78 d. C. Questo capitolo si ricollega alla vera e propria biografia di Agricola, interrotta al cap. 10 dalla digressione sulle vicende e sulle condizioni della Britannia.

2. Il territorio degli Ordovici si estendeva dal centro del Galles fino alla costa settentrionale; fronteggiava quindi l'isola di Mona, che continuava ad essere un focolaio d'insurrezione. Tacito ne parla anche in *Ann.*, XII, 33.

3. Doveva essere di quegli squadroni che non appartenevano ad una legione determinata; erano autonomi, agli ordini di un prefetto, e portavano il nome della popolazione presso la quale ciascuno era stato reclutato.

4. Erano naturalmente tra quei pochi cui sopra si accenna. Agricola cerca sùbito di sfruttare al massimo la loro sicura conoscenza dei luoghi.

a nuotare alla loro maniera, reggendo sé e le armi e i cavalli; essi passarono così rapidamente, che i nemici, i quali si aspettavano una flotta e una azione sul mare, presi da stupore, pensarono non potervi essere nulla di difficile o di insuperabile ad uomini che venivano a far guerra in tal modo [5]. Così domandarono pace, e l'isola si arrese; Agricola n'ebbe stima di grande e famoso, come uomo che appena entrato nella provincia aveva preferito affrontare la fatica e il pericolo in quei giorni che altri spendono nel far pompa di sé e nel sollecitare gli omaggi. Né Agricola chiamava impresa guerresca o vittoria l'avere tenuto a freno dei vinti; non adoperò nemmeno lettere laureate per dar conto delle sue gesta, ma proprio col dissimulare la sua fama egli se l'accrebbe, perché tutti consideravano quanto dovesse sperare dal futuro chi aveva taciuto azioni così grandiose.

19. Conoscendo d'altronde le disposizioni della provincia, e dalle prove altrui fatto esperto che poco vantaggio dànno le armi se ad esse tengano dietro le ingiustizie, deliberò di troncare le cause delle guerre. Incominciando da sé e dai suoi, tenne a segno innanzi tutto il proprio séguito [1]: cosa per molti non meno ardua che governare una provincia. Nessun ufficio pubblico affidava a liberti e a schiavi, non assumeva centurioni o soldati per simpatie personali o in séguito ad istanze o a preghiere, ma a ciascuno accordava fiducia nella misura dei suoi meriti. Sapeva tutto, non tutto puniva. Ai falli da poco stimava convenisse il perdono, ai gravi la severità, e più spesso che del castigo s'appagava del pentimento; preferiva eleggere agli uffici e al maneggio degli affari uomini incapaci di fare il male, piuttosto che condannarli dopo

5. Gli abitanti di Mona non si aspettavano di essere assaliti da quella parte, dove lo stretto non era navigabile a causa dei guadi e dove quindi sarebbe stato inutile anche il poter disporre di una flotta.

1. Occorre tener presente che anche nelle province si verificava il fenomeno, frequente ormai in Roma, di individui che, introdottisi nel séguito del governatore senza alcuna carica ufficiale — e talora erano liberti o schiavi — acquistavano un potere grandissimo, esercitavano enormi prepotenze e si arricchivano fuor di misura, a scapito degli amministrati.

che l'avevano fatto. Rendeva sopportabile la riscossione dei tributi e del frumento col ripartire equamente i gravami, avendo soppresso quelle vessazioni, escogitate a scopo di maggior lucro, che erano più intollerabili del tributo stesso. Giacché i coltivatori erano costretti per beffa ad attendere davanti ai granai chiusi, e a comprare persino il frumento e a pagare in contanti [2]. Si imponevano loro strade fuori di mano e regioni lontane: cosicché, mentre avevano dei quartieri invernali vicinissimi, le popolazioni dovevano portare il grano in località remote e impraticabili; finché quella che sarebbe stata una comodità per tutti diventava fonte di lucro per pochi [3].

20. Reprimendo questi abusi sùbito, già nel primo anno, Agricola restituì buona fama alla pace, che per l'incuria o la durezza dei predecessori era temuta non meno della guerra. Ma quando sopraggiunse l'estate [1] riunì l'esercito, e mostrandosi spesso durante la marcia lodava i disciplinati, tratteneva quelli che si disperdevano; sceglieva personalmente il luogo per il campo, personalmente esplorava i guadi e le selve; e frattanto non lasciava ai nemici un momento di tregua senza depredarli in repentine scorrerie; quando poi li aveva spaventati abbastanza, faceva loro gustare, trattandoli con indulgenza, le attrattive della pace. Per cui molte tribù, che fino a quel giorno erano vissute indipendenti, dopo avere consegnato ostaggi deposero l'ira, e furono cinte di presidii e di fortezze con tanta abilità e sollecitudine, che mai prima d'allora una nuova regione in Britannia era passata nelle nostre mani così senza contrasti.

2. Il passo non è del tutto chiaro. Forse, oltre a dover comprare il proprio grano dopo lunghe attese dinanzi ai depositi, i coltivatori dovevano anche sborsare un sovraprezzo, o una mancia o regalia in contanti ai sovrintendenti dei depositi stessi.

3. Infatti gli appaltatori disonesti ammassavano ricchezze, con grave danno sia delle popolazioni, sia dell'esercito stesso, per i ritardi e le difficoltà che subivano gli approvvigionamenti.

1. S'intende dell'anno 79. L'inverno era stato dedicato al riordinamento dell'amministrazione.

21. L'inverno seguente [1] fu speso in provvedimenti vantaggiosissimi. Infatti, affinché quegli uomini rozzi, vissuti nell'isolamento e quindi propensi alle guerre [2], si abituassero ad amare la quiete e le occupazioni pacifiche, colle esortazioni private e colla concessione di sussidi a spese pubbliche fece in modo che costruissero templi, piazze, case, lodando i solerti e pungendo i pigri: non costrizione, dunque, ma emulazione d'onore. Inoltre coll'insegnamento delle arti liberali dirozzava i figli dei capi, e anteponeva l'ingegno naturale dei Britanni all'applicazione assidua dei Galli; cosicché quei popoli, che poco prima rifiutavano di parlar la lingua di Roma, ora desideravano diventare in essa eloquenti [3]. Venne anche in onore il nostro vestire, si propagò l'uso della toga. E a poco a poco si passò alla seduzione dei vizi, ai portici, ai bagni, all'eleganza dei conviti. E gli inesperti chiamavano civiltà quella che era una parte del loro asservimento.

22. Il terzo anno di campagna [1] ci fece conoscere nuovi popoli, essendo state devastate le regioni fino al Tanao: tale il nome dell'estuario [2]. Impauriti, i nemici non osarono molestare l'esercito, pur duramente provato da crudeli tempeste; e vi fu anche il tempo di costruire delle fortezze. Gli esperti notavano che mai nessun altro comandante era stato più avveduto nello scegliere le posizioni adatte; e nessun castello fatto innalzare da Agricola fu mai espugnato a forza né abbandonato in séguito alla resa o alla fuga: poiché dai lunghi

1. È l'inverno del 79-80; Agricola ha compiuto ormai le riforme amministrative più urgenti e si dedica ad una vera e propria opera di penetrazione negli animi dei Britanni assoggettati.

2. Vivendo in rozzi villaggi isolati l'uno dall'altro, non solo gli abitanti venivano spesso in discordia tra loro, ma i disordini e le eventuali rivolte erano difficili da prevenire e da reprimere. Occorreva favorire la formazione dei primi agglomerati urbani e farne sentire i vantaggi alle popolazioni.

3. Così si compiva in tutti i campi l'opera di romanizzazione della Britannia (cfr. GIOVENALE, XV, 111).

1. È la campagna estiva dell'anno 80.

2. Pare si alluda all'estuario del fiume Tyne, presso l'odierna Newcastle, alla estremità orientale di quello che sarebbe stato poi il vallo di Adriano.

assedii si premunivano con provviste per un anno. Così l'inverno vi trascorreva sicuro; le sortite erano frequenti ed ogni fortezza bastava alla difesa propria, con delusione e scoraggiamento dei nemici, perché, mentre prima erano soliti compensare i danni dell'estate coi successi dell'inverno, ora venivano ugualmente sconfitti d'inverno e d'estate. Né Agricola ebbe mai avidità di appropriarsi le gesta altrui: centurioni o prefetti, ognuno aveva in lui un testimone incorruttibile della sua impresa. Da taluni era detto troppo aspro nel biasimare; in realtà, affabile coi buoni, era altrettanto acerbo coi cattivi. Però della sua collera non rimaneva nulla e non dovevi temere il suo appartarsi o il suo silenzio: egli riteneva più nobile l'offendere che l'odiare.

23. La quarta estate [1] fu spesa nel consolidare il dominio sulle regioni percorse; e se al valore degli eserciti e alla gloria del nome romano si potesse dare un limite, questo si sarebbe trovato nella Britannia stessa. La Clota infatti e la Bodotria [2] respinte indietro per immenso tratto dalle opposte maree, sono divise da uno stretto spazio di terra [3]: il quale venne allora fortificato con presidii, ed ogni insenatura al di qua era occupata, mentre i nemici erano ricacciati al di là, come in un'altra isola [4].

24. Nel quinto anno di campagna [1] Agricola domò con battaglie tanto frequenti quanto fortunate delle popolazioni sino allora sconosciute, essendosi spinto fin là colla prima

1. È l'estate dell'81; Agricola volle che fosse una specie di sosta nel rapido procedere della conquista, necessaria a consolidare le occupazioni già fatte.

2. Corrispondenti agli odierni fiumi Clyde e Forth.

3. Gli estuari della Clyde e del Forth formano una strozzatura (cfr. cap. 10, nota 5), dove sarà costruito in séguito il vallo di Antonino Pio. Le forti maree dei due mari, d'Irlanda ad ovest e del Nord a nord-est, respingono indietro per lungo tratto le acque dei fiumi che vi sboccano.

4. La Caledonia era in verità del tutto divisa dalla Britannia già romanizzata, avendo la strozzatura fra i due estuari (cfr. nota precedente), reso più facile l'opera di fortificazione del confine.

1. Nell'anno 82.

nave che solcasse quei mari [2]; e guarnì di soldati la regione della Britannia che guarda l'Ibernia [3], non tanto per timore di assalti quanto per la speranza che l'Ibernia, situata a mezzo fra la Britannia e la Spagna [4] ed accessibile anche dal mare di Gallia avrebbe costituito tra queste parti validissime dell'impero un collegamento per importanti traffici scambievoli [5]. La sua estensione è poca, in confronto con quella della Britannia [6]; però supera le isole del nostro mare [7]. Il terreno, il clima, l'indole e il modo di vivere degli abitanti non differiscono molto da quelli della Britannia; poco si conosce dell'interno, meglio son noti gli approdi e i porti, grazie al commercio ed ai negozianti. Agricola aveva accolto uno dei piccoli sovrani di quel popolo, scacciato da una rivolta domestica, e con titolo di amicizia lo serbava per un'occasione [8]. Spesso ho sentito dire da lui che con una sola legione e pochi ausiliari si sarebbe potuta debellare e sottomettere durevolmente l'Ibernia; e che ciò sarebbe stato utile anche nei riguardi della Britannia, se da tutte le parti si fossero viste armi romane e più non si vedesse libertà.

25. Nell'estate in cui s'iniziava il suo sesto anno di governo [1], prese a considerare le contrade poste oltre la Bodo-

2. Prima di allora, navi romane non si erano mai spinte più a nord dell'estuario della Clyde.

3. Dell'*Hibernia* (odierna Irlanda) aveva già fatto menzione Giulio Cesare (*De bello Gallico*, V, 13). Essa doveva essere visibile da qualche punto avanzato della costa occidentale britannica. È nominata anche in *Ann.*, XII, 32.

4. Cfr. cap. 10, nota 2.

5. Il pensiero di Agricola superava dunque la considerazione delle pure e semplici necessità difensive, e prevedeva larghe possibilità di sfruttamento commerciale.

6. Giulio Cesare riteneva che l'estensione dell'Irlanda fosse pari alla metà di quella della Britannia (cfr. *De bello Gallico*, *loc. cit.*). In realtà, equivale a poco più di un terzo.

7. Il riferimento è specialmente alla Sicilia.

8. Al momento opportuno, quel sovrano « amico » avrebbe potuto servire di pretesto per l'invasione, oppure di guida. Già nel cap. 14 (cfr. nota 6) Tacito ha ricordato l'antica consuetudine del popolo romano, di avere come strumenti di dominio anche dei re.

1. È l'estate dell'anno 83.

tria; e temendo un moto generale di tutti i popoli situati al di là, e che i nemici rendessero pericolose le marce dell'esercito, fece esplorare i porti dalla flotta [2]. Questa, assunta da Agricola per la prima volta a partecipe della spedizione, offriva nel seguirla uno spettacolo imponente: si guerreggiava per terra e per mare ad un tempo, e spesso nel medesimo campo fanti e cavalieri e marinai, messe in comune le provviste e l'allegria, magnificavano ciascuno le proprie gesta e le proprie avventure; ed ora le profondità delle foreste e dei monti, ora l'urto delle bufere e dei flutti, da una parte la terra e i nemici, dall'altra l'Oceano soggiogato venivan messi a paragone con soldatesca millanteria. A quanto si apprese dai prigionieri, la vista della flotta riempiva di costernazione anche i Britanni, quasi che, svelato ormai il mistero del loro mare, venisse precluso ai vinti l'ultimo rifugio. Gli abitanti della Caledonia erano corsi alle armi, con apparato grandioso e circondati da una fama anche maggiore, come è uso intorno alle cose sconosciute; e assaltando per primi le fortezze avevano, come provocatori, suscitato terrore. E già i pavidi, che si davano nome di prudenti, consigliavano di retrocedere al di qua del Bodotria e di partire, piuttosto di essere scacciati, quando Agricola seppe che i nemici si preparavano ad irrompere in più colonne. Allora, per non essere accerchiato, poiché l'avversario era superiore in numero e più pratico dei luoghi, avanzò anch'egli coll'esercito tripartito.

26. Saputolo i nemici, mutarono repentinamente disegno: si gettarono in massa contro la nona legione, che sapevano meno forte [1], uccisero tra il sonno e lo spavento le sentinelle ed irruppero nel campo. E già si combatteva en-

2. Questa flotta doveva essere stata distaccata dalle forze stanziate nella Britannia Occidentale, alle quali si accennerà nel cap. 28.

1. Era la legione *Hispana*, numericamente indebolita per aver dovuto fornire uomini alla spedizione di Domiziano contro i Catti. Inoltre non era comandata personalmente da Agricola; infine, durava ancora il ricordo della sconfitta che la legione aveva subito nel 61 presso *Camulodunum* (cfr. cap. 16, nota 3).

tro i ripari, quando Agricola, conosciuto dagli esploratori il cammino che avevano percorso i nemici, ne seguì le orme e comandò ai cavalieri ed ai fanti più veloci di piombare alle spalle dei combattenti, poi di levar tutti insieme un gran clamore [2]: e alla luce dell'alba già vicina si videro luccicare le insegne [3]. Il pericolo duplice spaventò i Britanni: i Romani ripresero coraggio: sicuri della salvezza, combatterono ora per la gloria. Fecero anzi una sortita, e vi fu una lotta sanguinosa nelle strozzature stesse delle porte [4], finché i nemici furono scacciati, gareggiando ambedue gli eserciti nostri, l'uno per dimostrare di aver recato soccorso, l'altro di non averne avuto bisogno. Se le paludi e le foreste non avessero protetto i fuggiaschi, con quella vittoria si sarebbe posto fine alla guerra.

27. Fieri dell'importanza e della fama conseguita, i soldati gridavano che nulla era precluso al loro coraggio e che bisognava forzare la Caledonia e trovar finalmente i termini della Britannia, con una serie ininterrotta di battaglie. Anche quelli che prima parlavan da cauti e da assennati, a cose fatte erano arditi e millantatori. Questa è l'iniqua condizione delle guerre: tutti rivendicano a sé i successi, le disfatte si imputano ad un solo. I Britanni intanto, convinti che non il valore li avesse sopraffatti, ma il caso e l'astuzia di un comandante, senza deporre affatto la superbia armavano i giovani, trasportavano le mogli e i figli in luoghi sicuri, con adunanze e sacrifizi sancivano la lega tra le popolazioni. E così ci si separò cogli animi irritati da entrambe le parti [1].

2. Nell'oscurità della notte, il nemico avrebbe creduto che fossero giunte delle forze di gran lunga più considerevoli.

3. Naturalmente, le insegne romane. È stata notata l'efficacia suggestiva di questo rapido tocco pittorico, che illumina la scena d'una luce di vittoria.

4. S'intendono le aperture praticate nello steccato intorno al campo, le quali costituivano un passaggio obbligato.

1. Dall'espressione risulta chiaro che i propositi di lotta, da entrambe le parti, non erano sorretti da una pacata ed oggettiva valutazione delle circostanze presenti.

28. Nella medesima estate [1] una coorte di Usipi [2], arruolata in Germania e trasportata in Britannia, osò un'impresa straordinaria e degna di ricordo. Ucciso il centurione e quei legionari che, frammisti ai manipoli come istruttori, vi facevano da esempio e da guida, salirono su tre navi leggere, costringendone colla forza i piloti. Uno di questi fuggì a nuoto verso terra, gli altri due vennero ammazzati perché sospetti, e prima che la notizia si divulgasse i barbari erano già spariti, come per miracolo, verso l'alto mare. Sbarcati poi per attingere acqua e far provviste, e scontratisi con un grande numero di Britanni che si difendevano contro il loro saccheggio, più volte vittoriosi, talora sconfitti, si ridussero infine a tale miseria da divorarsi fra di loro, prima scegliendo i più deboli, poi quelli designati dalla sorte. Circumnavigata così la Britannia, perdute le navi perché non sapevano guidarle, vennero presi per predoni e catturati prima dagli Svevi, più tardi dai Frisii [3]. E ve ne furono alcuni che, venduti come schiavi ed arrivati di padrone in padrone fino al litorale nostro, acquistarono celebrità dal racconto di così straordinaria avventura.

29. Al principio dell'estate [1], Agricola fu colpito da un lutto familiare: la morte del figlio, natogli l'anno prima. Egli sopportò il colpo non ostentando fermezza, come fanno molti uomini forti [2], ma neppure abbandonandosi a lamenti e a piagnistei da femminuccia; e la condotta della guerra gli era rimedio al dolore [3]. Mandata dunque innanzi la

1. Siamo sempre nell'anno 83.
2. Popolazione germanica, per la quale cfr. *Hist.*, IV, 37, nota 3.
3. Cfr. *Hist.*, IV, 15, nota 5.

1. È l'estate dell'anno 84.
2. C'è qui il solito elogio dell'equilibrio morale di Agricola, il quale, nel dolore, si tiene lontano tanto dall'ostentazione di insensibilità, propria di taluni stoici, quanto da lamenti e pianti, indegni di un uomo forte.
3. La rigida esigenza del dovere da compiere è per Agricola vero conforto. Negli *Annales* (cfr. IV, 8), Tacito fa esprimere dall'imperatore Tiberio un pensiero simile, dopo la morte del figlio Druso. Ma in quel discorso si sente l'ambiguo ed artificioso sfoggio di amore verso lo Stato, che è tra i caratteri peculiari attribuiti a Tiberio dallo scrittore.

flotta, perché facendo preda in più luoghi spargesse grande e misterioso spavento, alla testa del suo esercito senza bagagli, cui aveva aggiunto i Britanni più forti e sperimentati durante una lunga pace, pervenne al monte Graupio [4], già nelle mani del nemico. I Britanni infatti, per nulla scoraggiati dall'esito della battaglia precedente, e ridotti a scegliere tra il vendicarsi e il servire, avendo finalmente imparato che al comune pericolo si doveva far fronte colla concordia, per mezzo di ambascerie e di alleanze avevano messo in moto le forze di tutte le tribù. Si potevano già vedere oltre trentamila armati, e continuavano ad affluire tutti i giovani e i vecchi ancor vegeti e forti, già famosi per azioni di guerra e recanti ciascuno i premi del proprio valore. Questa immensa folla si accalcava e invocava a gran voce la battaglia; quando uno dei capi, Calgaco [5], segnalato tra tutti per valore e nobiltà di nascita, si dice che abbia parlato così:

30. « Ogniqualvolta esamino le cause della nostra guerra e la condizione critica in cui ci troviamo, nutro grande fiducia che questa giornata e l'accordo vostro segnino l'inizio della liberazione per l'intera Britannia. Da un lato infatti noi siamo ancora tutti immuni dal servaggio, e al di là di noi non c'è più terra alcuna: neppure nel mare vi è sicurezza, perché ci sta addosso la flotta romana. Così la lotta armata, decoro dei forti, è anche il partito più sicuro per gli imbelli. Nelle battaglie precedenti, combattute con varia fortuna contro i Romani, i Britanni avevano una speranza e una possibilità di aiuto in noi: perché noi, i più nobili di tutta l'isola [1], e situati come tali nella parte di essa più re-

4. Nella regione a nord-est del fiume Bodotria, presso il mare. La località non si può identificare con esattezza.

5. Non appare che in questo episodio. Il suo discorso — cui replicherà naturalmente Agricola — non ha fondamento storico, come la maggior parte di quelli che abbelliscono le opere degli storici antichi, da Tucidide in poi; ma costituisce uno stupendo artificio artistico, per prospettare in modo drammatico il carattere di una situazione storica.

1. I Caledoni erano i più antichi abitatori della Britannia e si consideravano autoctoni (cfr. CESARE, *De bello Gallico*, V, 12). Però nel cap. 11 (cfr. nota 1) Tacito ha espresso l'opinione che essi avessero avuto origine dalla Germania.

mota, da cui non si scorgono le rive asservite, avevamo puri anche gli occhi dal contatto colla tirannide. Noi, abitatori estremi della terra e ultimi liberi, siamo stati difesi fino ad oggi dal nostro stesso isolamento e dal non essere conosciuti; e tutto quello che è ignoto viene immaginato grandioso. Ma ora l'estremo limite della Britannia è scoperto: oltre quello non c'è popolo, non c'è altro che onde e scogli, e più ostili di essi i Romani, dalla cui tracotanza cercheresti invano di salvarti coll'ossequio e la sottomissione. Predatori del mondo, da quando alla devastazione totale sono venute meno le terre sprofondano lo sguardo anche nel mare; per avidità, se il nemico è facoltoso, per vanagloria se è povero, tanto che né l'Oriente né l'Occidente li sazierebbe: soli fra tutti, guardano con occhio ugualmente cupido alle ricchezze e alla povertà. Depredare, trucidare, rubare essi chiamano col nome bugiardo di impero: e là dove fanno il deserto, gli dànno il nome di pace [2].

31. Ha voluto la natura che l'uomo abbia carissimi i figli e i congiunti: questi ci sono portati via dalle leve, a servire altrove [1]: le spose e le sorelle, dato pure che sfuggano alla brutalità del nemico, sono violate in nome dell'amicizia e dell'ospitalità. I beni e le rendite si consumano nei tributi, i raccolti annui nel fornire biade, i corpi stessi e le braccia nel rendere praticabili le selve e le paludi, tra percosse ed insulti. I nati schiavi sono venduti una volta sola, e in più, nutriti dai padroni: la Britannia si compra giorno per giorno la propria schiavitù e tutti i giorni l'alimenta [2]. E come tra i servi di casa gli ultimi venuti sono scherniti anche dai compagni, così, in questo asservimento antico del

2. È questa una delle sentenze più famose di Tacito, e delle più amare, perché vi si sente la coscienza dello sfacelo morale dell'impero. Un concetto simile è espresso in *Hist.*, IV, 17.

1. Coorti di Britanni — a quanto si rileva dalle iscrizioni — stavano di guarnigione nella Dacia, nella Rezia, nella Pannonia. Alcune combatterono agli ordini dei Romani in Germania (cfr. *Hist.*, I, 70) o si trovavano di stanza nelle Gallie e in Italia (cfr. *Hist.*, II, 57).

2. Amara allusione ai tributi in denaro e ai rifornimenti di viveri che i dominatori esigevano dalle popolazioni soggette.

mondo intero, noi, nuovi e disprezzati, siamo cercati solo a scopo di eccidio, perché non abbiamo campi o miniere [3] o porti al cui lavoro ci vogliano riserbare. D'altra parte, abbiamo quella fierezza e quel valore che i dominatori non perdonano ai sudditi; e la lontananza e la solitudine stessa, quanto più sicura, tanto più è sospetta. Così, non essendovi speranza di grazia, armatevi finalmente di coraggio, voi, che più di tutto avete cara la salvezza, e voi, che più di tutto amate la gloria. I Briganti, al comando di una donna, hanno bruciato una colonia [4], espugnato un accampamento, e avrebbero scosso il giogo se la prospera fortuna non li avesse addormentati: noi, integri e indomiti e decisi a guerreggiare per restar liberi, non per sottometterci, dimostriamo sùbito, al primo scontro, che uomini si sia tenuta in serbo la Caledonia.

32. Credete forse che i Romani abbiano tanto coraggio in guerra quanta insolenza in pace? fatti grandi dai nostri dissensi e dalle nostre discordie, volgono gli errori del nemico a gloria del proprio esercito: il quale, composto di popoli diversissimi, come è tenuto insieme dalla fortuna prospera, così si dissolverà nell'avversa: a meno che voi crediate vincolati dalla fede e dall'affetto i Galli e i Germani e — mi vergogno a dirlo — molti dei Britanni, anche se ora prestano il sangue alla tirannide altrui, della quale sono stati più a lungo i nemici che non i servi. Timore e spavento non sono saldi legami d'amore; appena rimossi, chi avrà cessato di tremare incomincerà a odiare. Tutto ciò che sprona alla vittoria è dalla nostra parte: non ci sono spose ad infiammare i Romani [1], non genitori a svergognarli, se

3. C'è qui una contraddizione con quanto Tacito ha affermato nel cap. 12 (cfr. nota 9).

4. La colonia di *Camulodunum*. La rivolta dei Britanni, guidati dalla regina Boudicca (cfr. cap. 16, nota 1) è stata narrata da Tacito in *Ann.*, XIV, 31 segg., senza però far menzione particolare dei Briganti.

1. I Romani naturalmente, non avevano con sé né le donne, né i figli, a differenza dei barbari, che dalla vicinanza dei familiari traevano fortissimo incitamento al combattere (cfr. *Germ.*, 7; *Hist.*, IV, 18, nota 5; *Ann.*, XIV, 34).

fuggono; in maggioranza non hanno patria, o ne hanno una diversa da quella che servono. Gli dèi ce li hanno dati in mano, pochi di numero, pavidi per ignoranza dei luoghi, tesi gli sguardi a spiare in giro il mare e le foreste, tutto sconosciuto. Non vi spaventi una vana apparenza, né il fulgore dell'oro e dell'argento, che non può né proteggere né colpire. Nelle file stesse dei nemici troveremo delle braccia nostre. Riconosceranno i Britanni qual sia la loro causa, si ricorderanno i Galli dell'antica libertà; li abbandoneranno tutti gli altri Germani, come recentemente gli Usipi li hanno abbandonati. E nulla vi è più da temere: vuote le fortezze [2], in mano di vecchi le colonie [3], deboli i municipi [4] e incerti tra chi ubbidisce di malanimo e chi comanda ingiustamente. Qui è il capo, qui è l'esercito; là i tributi e il tormento delle miniere e tutte le altre sofferenze dei servi. Su questo campo si decide se subirle in eterno o vendicarle d'un colpo. Dunque, nel muovere alla battaglia, pensate ai vostri avi e ai vostri discendenti. »

33. I barbari, come è loro costume, accolsero il discorso con grande eccitazione, con grida e canti e clamori confusi. E già si allineavano drappelli, e le armi splendevano, mentre i più temerari si lanciavano innanzi. Nel tempo stesso, l'esercito nemico si metteva in ordine di battaglia; quando Agricola, giudicando che fosse bene accendere ancor più l'animo dei soldati, pur già esultanti e trattenuti a stento nelle trincee [1], così parlò: « È il settimo anno, o commili-

2. Il pensiero di Calgaco, che egli esprime con energia per incoraggiare i suoi, è che Agricola sarà costretto a lasciare sguerniti i presidii per riunire tutte le proprie forze contro i ribelli, e ripeterà così l'errore commesso da Svetonio Paolino (cfr. cap. 14).

3. Sono chiamati vecchi, per dispregio, i veterani che formavano la colonia di *Camulodunum*, alla quale sola qui si allude (il plurale è retorico). Già nel cap. 15, i Britanni hanno parlato di « vili ed imbelli », a proposito dei Romani lasciati a presidiare la regione.

4. Sono quelli di *Londinium* (odierna Londra) e di *Verulamium* nella regione dei Catuvellauni (odierna contea di Hertford). Costituiti da Britanni, godevano di una certa autonomia: ma erano indeboliti da dissidi interni.

1. L'esercito di Agricola è ancora dentro il campo fortificato. Il suo schieramento in battaglia sarà indicato nel cap. 35.

toni, dacché colla forza e sotto gli auspicii dell'impero romano [2], colla lealtà e coll'opera nostra, avete trionfato sulla Britannia. In tante spedizioni, in tante battaglie, e quando ci volle coraggio contro i nemici e quando ci vollero pazienza e fatica quasi contro la natura stessa, né ho dovuto io lagnarmi dei soldati né voi del comandante. Abbiamo superato, io i limiti raggiunti dai legati, voi dagli eserciti precedenti; occupiamo l'estremo lembo della Britannia, non a parole e nelle dicerie della fama, ma con un campo armato: la Britannia è stata scoperta e assoggettata. In verità durante le marce, mentre paludi e monti e fiumi vi ponevano a dura prova, io udivo spesso i più forti domandare: "quando avremo di fronte i nemici? quando potremo combattere?" Eccoli, ora vengono, scovati fuori dai loro nascondigli; il vostro desiderio si compie, è aperto il campo al vostro valore; vincitori, tutto ci diventa facile, ma tutto ci è ostacolo se siamo vinti. Come infatti è bello e glorioso nell'avanzata aver fatto tanto cammino, avere attraversato selve e guadato lagune, così in una fuga sarebbe grave pericolo quella che oggi è felicissima condizione: non abbiamo più, infatti, la stessa conoscenza dei luoghi o la stessa abbondanza di viveri, ma solo le nostre braccia e le nostre armi: e tutto dipende da esse. Quanto a me, ho da molto tempo per massima che il voltare le spalle non salva né l'esercito né il comandante. Se dunque una morte onorata val più di una vita vergognosa, salvezza ed onore stanno in un unico luogo; né sarà senza gloria essere caduti proprio là dove terminano le terre e la natura.

34. Se vi stessero di fronte popoli nuovi e forze sconosciute, io vi inciterei con esempi di altri eserciti: ma non avete che da passare in rassegna le vostre glorie e da interro-

2. Per lealtà verso l'imperatore, dal quale dipende la suprema direzione di ogni impresa, Agricola ricorda accanto al valore dei soldati l'importanza degli auspicii, che soltanto l'imperatore aveva il diritto di prendere. Questo atteggiamento di Agricola sarà da tener presente, quando Tacito porrà in modo esplicito il problema di rapporti fra Agricola e Domiziano (capp. 39 segg.).

gare i vostri occhi stessi. Sono questi gli uomini che l'anno scorso avete debellati con un grido, quando avevano assalito di nottetempo e di sorpresa una delle vostre legioni; di tutti i Britanni, sono questi i più veloci alla fuga: per questo esistono ancora. Come, quando vi inoltravate nei boschi e nelle fratte, vi si lanciavano contro gli animali più forti, mentre ad allontanare i paurosi e i pigri bastava il calpestio della schiera, così i più gagliardi tra i Britanni sono caduti da tempo: quella che resta è la turba dei codardi e dei tremebondi. Se finalmente li incontrate, non è che si siano fermati ad attendervi, e che voi li avete sorpresi: la disperazione e l'istupidimento della paura hanno immobilizzato la schiera nemica in questo luogo, perché in esso voi riportiate una bella e memoranda vittoria. Abbiano termine le spedizioni; coronate cinquant'anni di travagli con una grande giornata [1]; dimostrate allo Stato che non si sono mai dovuti imputare all'esercito né i ritardi della guerra né i motivi delle rivolte [2]. »

35. Agricola parlava ancora, e già l'ardore dei soldati cercava sfogo; alla chiusa poi del discorso tenne dietro un entusiasmo immenso, e sùbito si corse alle armi. Egli dispose i suoi, animati e frementi, in tal modo che i fanti ausiliari, in numero di ottomila, rinsaldassero il centro, i tremila cavalieri riparassero i fianchi. Le legioni rimasero ferme dinanzi al vallo, ad ornamento splendido della vittoria, se fosse ottenuta senza versare sangue romano, a rinforzo se mai gli ausiliari venissero respinti. L'esercito dei Britanni, per far mostra di sé e incutere spavento, si era disposto sulle alture, in modo che, stando quelli della prima fila nel piano, tutti gli altri si levavano quasi a gradinata gli uni al di sopra degli

1. In verità, l'esercito romano era entrato in Britannia nel 43 d. C. Erano dunque passati esattamente quarantadue anni. L'esagerazione è naturale nell'enfasi oratoria.

2. È chiara l'allusione all'indisciplina che i comandanti precedenti — ad esempio Trebellio Massimo — non avevano saputo frenare, ed agli abusi inveterati cui Agricola solo aveva posto fine, troncando così veri e proprii motivi di guerra (cfr. cap. 19).

altri, serrati per l'erta [1]; i carri da combattimento riempivano di corse e di strepito l'interposta pianura. Allora Agricola, poiché il nemico era in numero superiore, temendo che la battaglia s'impegnasse di fronte e contemporaneamente ai lati dei suoi, diradò le file; e sebbene così lo schieramento diventasse più esteso e molti consigliassero di far venire le legioni, egli, più propenso a sperare e saldo contro gli ostacoli, rimanda indietro il cavallo e si ferma a piedi davanti alle insegne.

36. Da principio si combatteva a distanza, e i Britanni, tanto intrepidi quanto destri, colle spade lunghe e gli scudi piccoli evitavano o respingevano i nostri giavellotti, scagliando dal canto loro una gragnuola di dardi; finché Agricola esortò quattro coorti di Batavi [1] e due di Tungri [2] ad attaccare da vicino e con la punta delle spade: genere di combattimento familiare a loro, vecchi del servizio, e malagevole ai nemici, che adoperavano scudi piccoli e spade smisurate. Infatti le spade dei Britanni, prive di punta, non permettevano l'incrociarsi delle armi in una mischia serrata. I Batavi incominciarono a vibrare colpi raddoppiati, a ferire cogli umboni, a trafiggere gli avversari in viso e a spingersi su per i colli, dopo avere abbattuto quelli che erano nel piano; tutte le altre coorti, in uno sforzo impetuoso per emularli, massacrarono ciascuna i più vicini; e, nella precipitazione del vincere, se ne lasciavano indietro moltissimi semivivi o illesi. Frattanto, come i carri fuggirono, le torme dei cavalieri entrarono nella zuffa della fanteria: però, sebbene vi avessero sparso un repentino terrore, s'impacciavano tra le file compatte dei nemici sul terreno disuguale; né quella aveva affatto l'appa-

1. Tacito ci dà qui una visione prospettica dello schieramento, disposto in ordinanza serrata sul pendio, in modo tale che le file dei combattenti sembravano innalzarsi le une sulle altre.

1. Fino ai tempi di Diocleziano, erano stanziate in Britannia otto coorti di Batavi. Per questo popolo cfr. *Hist.*, I, 59, nota 1; IV, 12; *Germ.*, 29, note 1, 2, 3.
2. Cfr. *Germ.*, 2, note 7 e 8.

renza d'una battaglia equestre, ché, già mal fermi sul pendio, per di più i soldati erano urtati dai corpi dei cavalli; e spesso carri vaganti e cavalli spaventati, senza guida, li investivano di traverso e di fronte, secondo come il panico li trasportava.

37. I Britanni che fino a quel punto non erano stati impegnati nella mischia, perché occupavano la sommità dei colli, guardando con tranquillo disprezzo il nostro numero esiguo, ora a poco a poco incominciavano a scendere, per prendere i vincitori alle spalle. Senonché Agricola, il quale temeva proprio questo, oppose ai sopraggiungenti quattro squadroni di cavalieri, tenuti in serbo per i casi improvvisi della battaglia; e mise quelli in rotta con tanta più energia, quanto maggiore era stata la fierezza dell'accorrere. Così il piano dei Britanni si volse contro di loro; e i cavalieri, lasciato per ordine del comandante il fronte di battaglia, assalirono i nemici a tergo. Allora nell'aperta pianura lo spettacolo fu grandioso e tremendo: i nostri inseguono, feriscono, fanno prigionieri, per poi trucidarli quando ne càpitano altri. I nemici, ciascuno secondo il suo istinto, fuggivano a squadre e armati davanti a pochi; alcuni isolati ed inermi fanno impeto ad incontrare la morte. Ovunque armi sparse e cadaveri e membra dilaniate e impregnato di sangue il terreno; e non di rado ira e valore anche nei vinti. In prossimità delle foreste si radunarono, e, pratici dei luoghi, circondavano quelli che guidavano incautamente l'inseguimento. Che se Agricola, presente dappertutto, non avesse disposto intorno ai boschi alcune coorti vigorose ed agili, a mo' di cordone, mentre là dove gli alberi erano più folti faceva entrare cavalieri appiedati, e gli altri a cavallo battevano le radure, sarebbe toccato ai nostri qualche grave colpo per essersi troppo fidati. Quando i Britanni si videro inseguiti da schiere di nuovo saldamente ordinate, ripresero a fuggire, ma non — come prima — inquadrati e senza perdere il collegamento: bensì dispersi ed evitando ciascuno d'aver compagni, raggiunsero località lontane ed inaccessibili. L'inseguimento ebbe fine per sazietà e perché cadeva la notte. Dei nemici ne furono uccisi circa diecimila, dei nostri ne caddero trecento-

sessanta [1], tra i quali il prefetto d'una coorte, Aulo Attico, trascinato in mezzo ai nemici dal suo cavallo indomito e dal suo ardore giovanile.

38. Per i vincitori la notte trascorse lieta nell'allegria del bottino. Tra i Britanni, il pianto degli uomini si confondeva con quello delle donne, mentre vagando qua e là trascinavano via i feriti, chiamavano gli incolumi, abbandonavano le case, e, per rabbia, le incendiavano di propria volontà; sceglievano un nascondiglio e sùbito lo lasciavano; si riunivano a scambiarsi qualche consiglio, poi si separavano. La vista dei loro cari talvolta li inteneriva, ma più spesso li esasperava; anzi, era risaputo che alcuni, crudeli per compassione, uccisero la moglie e i figli [1]. L'indomani rivelò meglio la portata della vittoria: ovunque desolato silenzio, deserti i colli, fumanti di lontano i tetti; non un uomo sul cammino dei nostri esploratori. Allorché questi, spediti in tutte le direzioni, ebbero accertato che le tracce dei fuggiaschi non erano chiare, e che essi non si radunavano in alcun luogo (e la guerra non poteva estendersi, essendo ormai trascorsa l'estate), Agricola condusse l'esercito nel territorio dei Boresti [2]. Qui ricevette ostaggi e diede ordine al comandante della flotta di costeggiar la Britannia all'ingiro [3]; per questa spedizione gli fornì dei soldati, ma già lo aveva preceduto la paura. Egli, personalmente, con una marcia ritardata, perché la lentezza stessa del passaggio colpisse l'animo delle nuove popolazioni, condusse la fanteria e la cavalleria nei quartieri invernali. Contemporaneamente la flotta, assecondata dai venti e dalla propria fama, occupò il porto di Truc-

1. È questo uno dei pochi luoghi (si possono citare *Germ.*, 33; *Hist.*, II, 17; *Ann.*, IV, 73 e XIV, 37) in cui Tacito registra il numero dei caduti. Per lo più, gli storici antichi tacciono su questo particolare, oppure dànno una cifra arrotondata, con evidente esagerazione.

1. Tanto grande era nei barbari il terrore della schiavitù, alla quale sarebbero state condannate le loro donne (cfr. *Germ.*, 8).

2. Non vi sono elementi per determinare con esattezza la sede di questa tribù di Caledoni: forse, a sud-est del monte Graupio.

3. È la spedizione di cui si è già detto nel cap. 10.

culo [4], ritornando così là donde era partita, dopo aver costeggiato tutto il litorale della Britannia.

39. Questo séguito di azioni, pur non esagerato dalla minima vanteria nelle lettere di Agricola, Domiziano apprese — secondo il suo costume — lieto in volto, ma col cuore inquieto. Si rendeva conto che poco prima il suo finto trionfo sulla Germania gli aveva attirato derisioni, avendo egli comprato degli schiavi e fatto loro acconciare gli abiti e la capigliatura in modo che figurassero da prigionieri [1]. Ora invece, con immensa rinomanza, si celebrava una vittoria vera e grande, ed erano state uccise tante migliaia di nemici. Soprattutto lo spaventava il fatto che il nome di un privato venisse esaltato al di sopra di quello del principe: invano dunque egli aveva soffocato nel silenzio le attività del Foro e l'onore delle magistrature civili, se un altro s'impossessava della gloria militare. Tutto il resto comunque si poteva più facilmente ignorare: ma quello di buon comandante era attributo imperiale. Assillato da tali preoccupazioni, dopo che nel suo segreto se ne fu saziato — il che era indizio di un proposito feroce — giudicò che per il momento fosse miglior partito tenere l'odio chiuso in sé, aspettando che l'entusiasmo pubblico e il favore dell'esercito si affievolissero: poiché Agricola aveva ancora in mano il governo della Britannia [2].

4. Non vi sono elementi per determinare la posizione; doveva essere sulla costa orientale, forse a nord del fiume Bodotria, nell'odierno Firth of Tay.

1. In realtà, la spedizione dell'83 d. C. contro i Catti non fu del tutto vana: il confine fortificato del dominio romano fu spinto oltre cento miglia più innanzi verso l'interno, e varie popolazioni turbolente vennero costrette alla resa (cfr. l'accenno dello stesso Tacito, in *Germ.*, 29 e un passo di Frontino in *Strat.*, I, 3, 10). Ma a Roma si diceva che Domiziano non avesse partecipato se non di nome all'impresa; e gli si attribuiva, quanto ai prigionieri, la finzione usata già da Caligola (cfr. SVETONIO, *Cal.*, 47 e *Domit.*, 6). Allo stesso fatto allude Plinio il Giovane in *Paneg.*, 16; Tacito in *Germ.*, 37 adopera un'espressione alquanto attenuata, ma sempre tale da svalutare l'opera di Domiziano.

2. Poteva quindi sorgere nella mente di Domiziano il timore di una ribellione da parte di Agricola, che aveva sotto il suo comando quattro legioni agguerrite e a lui devotissime.

40. Comanda dunque che gli siano decretati dal senato gli ornamenti trionfali e l'onore di una statua incoronata di lauro e tutto quello che si concede in luogo del trionfo, accompagnandolo con gran pompa di parole [1]; per di più fa spargere la voce che sia destinata ad Agricola la provincia di Siria, allora vacante per la morte di Attilio Rufo e riservata a uomini eminenti [2]. Fu opinione di molti che avesse mandato ad Agricola un liberto addetto alle funzioni più segrete, con una lettera in cui gli veniva assegnata la Siria e coll'ordine di consegnargliela se lo trovava ancora in Britannia [3]; e che il liberto, incontrato Agricola proprio nello stretto dell'Oceano [4], sia ritornato senza nemmeno avergli parlato: circostanza forse vera, oppure, se falsa, immaginata in modo rispondente all'indole del principe. Intanto Agricola aveva trasmesso al suo successore [5] la provincia tranquilla e sicura da pericoli. Ed affinché il suo ingresso in Roma non avesse troppo rilievo per il gran numero di quelli che accorrevano ad incontrarlo, sottraendosi alle premure degli amici arrivò di notte in città, e di notte si recò al Palazzo, così come gli era stato prescritto; ed accolto con un bacio frettoloso [6], senza una parola si confuse nella turba dei cortigiani.

1. Gli ornamenti trionfali comprendevano la corona d'alloro, lo scettro d'avorio, la tunica *palmata* (ricamata a palme), la *toga picta* (di porpora intessuta d'oro), la sella curule e il cocchio trionfale. Ma, a quanto notarono alcuni (per esempio Plinio il Giovane, in *Epist.*, II, 7), questi vistosi riconoscimenti venivano accordati anche a uomini che non avevano mai guerreggiato.

2. Tito Attilio Rufo, legato in Pannonia nell'80 d. C., era poi passato al governo della Siria, che era provincia imperiale e molto importante, sia sotto l'aspetto economico, sia come posizione strategica. Confinava infatti col regno dei Parti, nemici sempre temibili per l'impero.

3. Si comprende come Domiziano mirasse a prevenire un'eventuale ribellione di Agricola di fronte al richiamo inaspettato. Se quegli aveva già lasciato la Britannia, un tale pericolo veniva senz'altro scongiurato e non c'era più bisogno di quella lusinghiera assegnazione.

4. Nell'odierno stretto di Calais.

5. Non se ne può determinare con certezza il nome. Come legato in Britannia sotto Domiziano conosciamo — oltre ad Agricola — solo un certo Sallustio Lucullo (cfr. SVETONIO, *Domit.*, 10): ma non consta che sia succeduto ad Agricola immediatamente. Il trapasso dei poteri dovette avvenire nella primavera dell'85.

6. Fino dai tempi di Augusto, il bacio del principe a personaggi eminenti era una formalità tradizionale, introdotta forse per influenza di usi orientali.

D'altra parte, per temperare con meriti di diverso genere la gloria militare, mal tollerata fra uomini imbelli, si diede tutto a gustare la tranquillità e il riposo; modesto nel tenor di vita, affabile nel conversare, con uno o due amici al séguito, tanto che quei molti, i quali hanno per uso di misurare dal fasto gli uomini grandi, dopo aver veduto ed osservato Agricola, ne consideravano con stupore la grande fama, e pochi ne capivano i motivi.

41. In quei giorni fu più volte accusato a sua insaputa davanti a Domiziano e a sua insaputa venne assolto. Non lo metteva in pericolo una causa definita o la querela di qualcuno da lui offeso, ma l'ostilità del principe contro i meriti e la gloria dell'uomo; e in più quella che è la peggiore genia di uomini: i lodatori. Eppure seguirono tempi tali, da non permettere che si tacesse di Agricola: tanti eserciti vennero perduti in Mesia e in Dacia e in Germania e in Pannonia per temerità o per ignavia di capi, tanti uomini di guerra annientati e presi con tante coorti [1]; c'era ormai da tremare non per i confini dell'impero e per la riva di un fiume [2], ma per i quartieri delle legioni e per il possesso delle province. Così, poiché si accumulavano disastri su disastri ed ogni anno era segnato da lutti e da rovesci, la voce pubblica reclamava come generale Agricola, e ciascuno paragonava il vigore, la fermezza e il coraggio, dimostrato da lui nelle guerre, coll'i-

1. In realtà, negli anni fra l'85 e il 93 si ebbero numerosi tumulti e rovesci alle frontiere settentrionale ed occidentale dell'impero. I Daci, al comando del re Decebalo, invasero la Mesia e sconfissero prima il legato Oppio Sabino, poi il prefetto del pretorio Cornelio Fusco, che venne ucciso. Il successore Tettio Giuliano costrinse Decebalo a chiedere la pace; ma nell'89, per un'invasione di Quadi e di Marcomanni, divampò nuovamente la guerra, che non ebbe esito fortunato (cfr. *Hist.*, I, 2, nota 8; SVETONIO, *Domit.*, 6; CASSIO DIONE, LXVII, 6). Nella Germania Superiore si dovette reprimere la ribellione del legato L. Antonio (cfr. SVETONIO, *Domit.*, 6); la Pannonia tra il 92 e il 93 fu invasa da popolazioni suebiche e sarmatiche, e venne distrutta un'intera legione.

2. S'intende qui la riva del Danubio; mentre di solito col termine *ripa*, senz'altra determinazione, veniva designata quella del Reno. Là dove i fiumi non facevano naturalmente da confine, i Romani avevano costruito una linea fortificata, formata da castelli collegati tra loro per mezzo di una strada (*limes*).

gnavia e la vigliaccheria di quelli a cui gli eserciti solevano essere affidati. È certo che questi discorsi colpirono anche gli orecchi di Domiziano; erano i liberti a pungere l'animo del principe, già incline al peggio, i migliori per fedele devozione, i peggiori per malignità e gelosia. In tal modo Agricola veniva spinto a precipizio nella gloria [3] tanto dalle sue virtù quanto dai vizi altrui.

42. Era già l'anno in cui si dovevano sorteggiare i proconsolati d'Africa e d'Asia [1], e, data la recente uccisione di Civica [2], non mancava ad Agricola un avvertimento né a Domiziano un precedente. Alcuni, che erano addentro nei pensieri dell'imperatore, vennero da Agricola a chiedergli di loro iniziativa se sarebbe andato in provincia. E dapprima, alquanto copertamente, elogiavano la quiete e il riposo, poi gli offrirono di aiutarlo ad avvalorare le sue giustificazioni, da ultimo, senza fare più misteri, tra persuasivi e minacciosi lo trassero alla presenza di Domiziano. Questi, esperto nel fingere, con volto atteggiato a superbia ascoltò richieste e scuse, e dopo aver dato il consenso si lasciò ringraziare, né l'odiosità di quel benefizio lo fece arrossire. Non diede tuttavia ad Agricola l'onorario che di solito veniva concesso ai proconsolari [3] e che egli stesso aveva accordato ad alcuni: o perché offeso che non gli fosse stato richiesto o rendendosi conto che sembrerebbe aver comprato un rifiuto che aveva imposto. È proprio della natura umana odiare colui che tu hai offeso: però il temperamento di Domiziano, proclive

3. L'espressione è paradossale e potentemente drammatica: sotto un tiranno come Domiziano, la gloria diventava per ognuno non solo un pericolo, ma un motivo certo di ineluttabile rovina.

1. Il 90 d. C. Ogni anno si sorteggiavano i proconsolati d'Africa e d'Asia tra i consolari più anziani.

2. G. Vettuleno Civica Ceriale era stato console aggiunto nel 77 d. C., poi legato della Mesia Inferiore e infine, nell'88 o nell'89, proconsole d'Asia. Mentre teneva questo ufficio, Domiziano lo aveva fatto uccidere su accusa di cospirazione (cfr. SVETONIO, *Domit.*, 10).

3. Il magistrato che rinunziava alla carica spettantegli riceveva un'indennità, invece dell'onorario che i governatori delle province percepivano fino dai tempi di Augusto e che per quelli d'Africa e d'Asia ammontava a un milione di sesterzi.

all'ira e tanto più implacabile quanto più chiuso, veniva addolcito dalla modestia e dalla prudenza di Agricola, nel quale non era né quell'ostinata arroganza, né quella vana ostentazione di libertà che provocano la fama e sfidano il destino. Coloro che hanno per uso di ammirare gli atti di ribellione al potere sappiano che anche sotto cattivi imperatori possono esservi uomini grandi; e che l'obbedienza e la moderazione, ove non manchino operosità ed energia, possono condurre a tanta gloria, quanta per vie pericolose ne raggiunsero molti, saliti in fama con una morte ambiziosa senza alcun frutto per lo Stato.

43. La sua fine fu causa di lutto a noi, dolorosa per gli amici, e non riuscì indifferente neppure agli estranei ed a coloro che non lo avevano conosciuto. Persino la folla e questo popolo intento a ben altro vennero ripetutamente a casa sua e parlarono di lui nelle piazze e nelle riunioni; né alcuno si rallegrò apprendendo la morte di Agricola o si dimenticò sùbito di lui. Accresceva il compianto la voce insistente ch'egli fosse morto di veleno[1]: io non oserei affermare nulla di certo. Veramente, durante tutta la sua malattia, i liberti più importanti e i medici fidati dell'imperatore vennero con maggiore assiduità di quanto non sia consuetudine dei prìncipi, che visitano per intermediari: o fosse quello un segno di sollecitudine, o fosse spionaggio. Proprio nell'ultimo giorno, si sapeva che i momenti supremi dell'agonizzante venivano descritti a Domiziano ad uno ad uno per mezzo di corrieri; e nessuno credette che potesse avere tanta fretta di una

1. Il fatto che Agricola sia perito vittima di Domiziano è affermato con certezza da Cassio Dione (LXVI, 20): invece Svetonio non mette il nome di Agricola nella lunga serie di consolari e di senatori fatti uccidere da questo imperatore (cfr. *Domit.*, 10). Tacito mantiene anche qui l'atteggiamento d'imparzialità che si è imposto, pur nella sua profonda avversione contro il tiranno e di fronte all'insistente diceria: però il complesso della narrazione è tale da farci credere che il sospetto fosse fondato. Nello stesso modo, quando narrò la fine di Germanico, egli rilevò come dal processo risultasse inconsistente l'accusa di veneficio (cfr. *Ann.*, II, 14): eppure dai capp. 69 e segg. del medesimo libro il lettore riceve la chiara impressione che realmente Germanico sia stato fatto morire ad istigazione di Tiberio.

Alinari

Stele di un centurione romano, morto in Britannia

(Colchester, Museo)

notizia tale da rattristarlo. Mostrò tuttavia nel portamento e nel volto l'apparenza del dolore; ormai era libero dall'odio, e sapeva nascondere più facilmente la gioia che la paura. Si sapeva che, letto il testamento di Agricola, in cui questi nominò coerede Domiziano [2], insieme coll'ottima moglie e colla figliuola devotissima, quegli se ne rallegrò come di un omaggio e di un segno di stima. Tanto acciecata e corrotta dalle assidue adulazioni era la sua mente, da non vedere che un buon padre può designare erede soltanto un principe malvagio.

44. Agricola era nato sotto il terzo consolato di G. Cesare, alle idi di giugno [1]; morì nei cinquantaquattro anni, sotto il consolato di Collega e Priscino, dieci giorni prima delle calende di settembre [2]. Per il caso che i posteri volessero conoscere di lui anche l'aspetto, la sua statura fu proporzionata più che imponente; nel suo volto, nulla che incutesse timore: vi prevaleva la gentilezza. Facilmente l'avresti giudicato buono, volentieri grande. E in verità, sebbene rapitoci a mezzo il corso dei suoi anni più vigorosi, quanto a gloria visse una lunghissima vita. Aveva infatti pienamente raggiunto i veri beni, che consistono nelle virtù; e ad un uomo insignito della dignità consolare e degli ornamenti trionfali, che più poteva apprestare la fortuna? Delle ricchezze stragrandi non si compiaceva, e di cospicue gliene erano toccate [3].

2. È noto che i cittadini più facoltosi solevano lasciare in eredità al principe parte delle loro sostanze; ciò avveniva specialmente sotto gli imperatori malvagi, perché solo in questo modo si salvaguardava la famiglia dal pericolo di perdere tutto il resto del patrimonio. A quanto narra Svetonio (cfr. *Nero*, 32), l'eredità di quelli « che si erano dimostrati ingrati verso l'imperatore » doveva — per legge — ritornare integralmente al fisco.

1. Era dunque nato il 13 giugno del 40 d. C. Secondo un uso frequente nelle biografie antiche, la data è messa qui insieme con quella della morte, anziché all'inizio dell'opera. Dal 1° al 13 gennaio di quell'anno G. Cesare (Caligola) era stato unico console, perché il collega nominato con lui era morto prima di entrare in carica.

2. Morì dunque il 23 agosto del 93, a cinquantatré anni compiuti. Erano consoli Sesto Pompeo Collega e Quinto Peduceo Priscino.

3. La condizione in cui Agricola era nato e la sua assoluta integrità non gli avrebbero consentito di brillare in Roma fra i grandi capitalisti dell'ordine

Poiché gli sopravvivevano la figlia e la moglie, egli potrebbe anche sembrare fortunato di essere sfuggito alle vicende future colla sua dignità intatta, fiorente la fama, salvi i congiunti e gli amici. Infatti, se non gli fu consentito di durare fino a quest'alba di un'età felicissima, e di vedere imperatore Traiano, cosa che noi sentivamo auspicare da lui col presentimento e col desiderio [4], d'altra parte al dolore della sua morte prematura recò grande sollievo l'essersi egli sottratto a quell'ultimo tempo, in cui Domiziano non più ad intervalli e con momenti di respiro, ma senza pause e quasi di un colpo, annientò lo Stato.

45. Agricola non vide la curia assediata e cinto di soldati il senato [1] e in una sola strage l'uccisione di tanti consolari, l'esilio e la fuga di tante nobilissime donne [2]. Mettio Caro non vantava che una sola vittoria [3], e la voce accusatrice di Messalino tuonava solo nell'interno della rocca Albana [4], e Massa Bebio era ancora null'altro che un reo [5]; più tardi,

equestre: né egli lo avrebbe desiderato. D'altra parte, il patrimonio della sua famiglia era stato tale, da collocarla fra le più ragguardevoli della provincia Forogiuliese; ed egli aveva potuto ricevere a Marsiglia un'educazione raffinata.

4. Questo accenno alla felice restaurazione traianea ci riporta al tono entusiastico dell'esordio (cfr. cap. 2).

1. Non ci risulta che ai tempi di Domiziano sia accaduto un episodio di questo genere: Tacito ne ha registrato uno simile, verificatosi sotto Nerone durante il processo di Trasea Peto (cfr. *Ann.*, XVI, 27). Si allude qui alla curia Giulia, fondata da Cesare e restaurata da Domiziano. Vi si tenevano le adunanze del senato.

2. Tra i consolari, vi furono Civica Ceriale proconsole d'Asia (cfr. cap. 42, nota 2), Sallustio Lucullo, governatore della Britannia dopo Agricola (cfr. capitolo 40, nota 5), Aruleno Rustico ed Elvidio il Minore (cfr. SVETONIO, *Domit.*, 10; PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, III, 11; VII, 19). Tra le nobili donne, Arria vedova di Trasea Peto e Fannia, vedova di Elvidio Prisco (cfr. cap. 2); la moglie di Aruleno Rustico, Gratilla, era stata bandita.

3. Costui era stato l'accusatore di Erennio Senecione (cfr. cap. 2) e dopo la morte di Agricola avrebbe compiuto molti altri misfatti del genere. Alla fine però fu processato egli stesso e giustiziato, nel 96.

4. La villa Albana, prediletta da Domiziano, era divenuta quasi la rocca della sua tirannide. L. Valerio Catullo Messalino era stato soltanto consigliere privato dell'imperatore, nel periodo precedente alla morte di Agricola: dopo, esercitò la sua perfida influenza anche in senato.

5. Anche costui divenne in séguito potentissimo con mezzi illeciti e pericoloso a tutti gli onesti (cfr. *Hist.*, IV, 50), mentre ai tempi di Agricola aveva

con le nostre mani cacciammo in carcere Elvidio [6], separammo l'uno dall'altro Maurico e Rustico [7], ci macchiammo del sangue innocente di Senecione [8]. Nerone almeno distolse gli occhi, e comandò, ma non contemplò i delitti: sotto Domiziano, la più grande delle sofferenze era di doverli vedere e di essere spiati, mentre dei nostri sospiri si teneva nota in segreto, e mentre a far notare il pallore di tanti uomini sarebbe bastata quella rossa maschera di ferocia, di cui egli si armava contro la vergogna [9].

Felice te davvero, o Agricola, non solo per la gloria del vivere, ma anche per l'opportunità del morire. Come raccontano quelli che furon presenti ai tuoi ultimi discorsi, tu accogliesti il fato con serena fermezza, come se, per parte tua, tu risparmiassi al principe un delitto. Ma a me ed alla sua figliuola, oltre all'acerbo dolore della perdita del padre, accresce tristezza il fatto che non ci sia stato concesso di assisterlo ammalato, di confortarlo morente, di saziarci della sua vista e del suo amplesso. Avremmo almeno raccolto i suoi moniti e le sue parole e le porteremmo scolpite profondamente nel cuore. Questo è il nostro strazio, questa la nostra ferita, di averlo perduto quattro anni prima, per causa di un'assenza tanto lunga [10]. Senza dubbio, o ottimo padre, ad onorarti fu provveduto largamente dall'amantissima consorte,

subito una condanna per concussione, su denunzia dei provinciali della Betica. Avevano sostenuto l'accusa in senato contro di lui Plinio il Giovane ed Erennio Senecione.

6. Tacito sente dolorosamente anche su di sé, come senatore ed aristocratico, la responsabilità dell'atto compiuto da Publicio Certo, che condusse in carcere Elvidio il Minore, figlio di quello giustiziato sotto Vespasiano e console aggiunto nell'87 d. C. Elvidio fu condannato a morte su accusa di lesa maestà, per aver satireggiato in una farsa il divorzio di Domiziano da Domizia Longina (cfr. Svetonio, *Domit.*, 10; Plinio il Giovane, *Epist.*, IX, 13, 2).

7. Per Aruleno Rustico, biografo di Trasea Peto, cfr. cap. 2, nota 1. Suo fratello Maurico fu relegato da Domiziano, ma richiamato poi a Roma da Nerva.

8. Su Erennio Senecione, biografo di Elvidio Prisco, cfr. cap. 2, nota 2.

9. Il colorito naturalmente acceso di Domiziano fu notato anche da Svetonio (*Domit.*, 18).

10. L'assenza di Tacito e della moglie durò dall'89 al 93: periodo nel quale lo scrittore, che era stato pretore l'anno precedente, dovette verosimilmente tenere un incarico di governo in una provincia pretoria, forse nella Gallia Belgica.

che ti assisteva: però sei stato pianto con troppo poche lagrime e qualche cosa i tuoi occhi cercarono invano, nell'ultimo barlume di luce.

46. Se esiste un luogo destinato alle anime dei buoni; se — come credono i filosofi [1] — i grandi spiriti non si estinguono col corpo, riposa in pace, e richiama noi, tua discendenza, dal vano rimpianto e dal femmineo lamentarsi alla considerazione delle tue virtù, sulle quali non è lecito piangere né battersi il petto. Dobbiamo onorarti piuttosto coll'ammirazione e con lodi senza fine, e, se la natura nostra è da tanto, coll'imitarti: questo è l'onore vero, questa la devozione di tutti i congiunti più stretti. Anche alla tua figliuola e alla tua sposa vorrei insegnare a venerar la memoria del padre e del marito rammentando tutte le azioni e le parole di lui, ad abbracciare la forma e la figura della sua anima piuttosto che quella del corpo: non perché io creda doversi rinunziare alle immagini che si scolpiscono nel marmo o nel bronzo; ma, come i volti degli uomini, così i loro simulacri sono fragili e caduchi. Soltanto l'effige dell'anima è eterna, e la puoi raffigurare non colla materia e coll'arte, che son cose esteriori, ma coi tuoi stessi costumi. Tutto quello che abbiamo amato di Agricola, tutto quello che di lui abbiamo ammirato, dura e durerà nelle anime umane, nell'eternità dei tempi, nella fama delle opere. Molti infatti degli antichi copre già l'oblio [2], come gli ingloriosi e gli oscuri; Agricola sopravviverà nelle pagine che narrano di lui e lo affidano alle generazioni future [3].

1. Riecheggia qui il pensiero espresso da Cicerone in *De rep.*, VI, 13; pensiero che si ricollega agli insegnamenti della dottrina stoica (cfr. Diogene Laerzio, VII, 157). La credenza che alle anime degli uomini grandi e virtuosi fosse assegnato in cielo un determinato luogo di eterno godimento era assai diffusa nell'antichità (cfr. Plauto, *Trin.*, 549-551 e Cicerone, *Pro Sestio*, 68, 143).

2. Anche questo concetto si ritrova in molti scritti antichi (cfr. ad esempio Cicerone, *Brutus*, 15, 60; Orazio, *Carm.*, IV, 9, 25).

3. È stata notata in questa chiusa la consapevolezza, da parte di Tacito, che la sua opera durerà in eterno, e insieme il richiamo a quello che è lo scopo reale dello scritto — cioè l'onore da rendere ai meriti intrinseci di Agricola — già dichiarato nel proemio (cfr. cap. 3).

INDICE STORICO E GEOGRAFICO DI TUTTE LE OPERE

I numeri non preceduti da alcuna lettera dell'alfabeto si riferiscono agli *Annales*, quelli preceduti da H alle *Historiae*, quelli preceduti da O al *Dialogus de oratoribus*, quelli preceduti da G alla *Germania*, quelli preceduti da A all'*Agricola*.

ABDAGESE (Parto): **6**, 36, 37, 43, 44.
ABDO (Parto): **6**, 31, 32.
ABNOBA, monte: G 1.
ABORIGENI, apprendono la scrittura dall'arcade Evandro: **11**, 14.
ABUDIO RUSONE: **6**, 30.
ACAIA, è alleggerita dal governo proconsolare: **1**, 76; è aggiunta alla Mesia: **1**, 80; colpita da terremoto: **4**, 13; atterrita dalle voci sul falso Druso: **5**, 10; è spogliata da Nerone: **15**, 45; centro illustre di cultura: O 30.
ACBARO, re di Arabia: **12**, 12, 14.
ACCADEMICI, polemici: O 31.
ACCIO, poeta tragico: O 20, 21.
ACERRONIA, familiare di Agrippina; è uccisa in mare: **14**, 5.
GN. ACERRONIO, console: **6**, 45.
ACHEI: **6**, 24.
ACHEMENE, il grande: **12**, 18.
ACILIA, madre di Lucano: **15**, 56, 71.
M. ACILIO, console: **12**, 64.
ACILIO AVIOLA: **3**, 41.
ACILIO STRABONE: **14**, 18.
ACRATO, liberto di Nerone: **15**, 45; **16**, 23.
ACUZIA, moglie di P. Vitellio: **6**, 47.
ADDA, fiume: H **2**, 40.
ADGANESTRIO, principe dei Catti: **2**, 88.
ADIABENI: **12**, 13; **15**, 4; il loro paese è saccheggiato da Tigrane: **15**, 1; loro governo: **15**, 1.
ADRANA, fiume: **1**, 56.
ADRIATICO, mare: **2**, 53; **15**, 34; H **3**, 42.
ADRUMETO, città africana: **11**, 21; H **4**, 50.
AERIA, fondatore di un tempio a Venere Pafia: **3**, 62; H **2**, 3.
AFINIO, console: **14**, 38.
AFRANIO BURRO: *v.* BURRO.
AFRANIO POMPEIANO: **4**, 34.
AFRANIO QUINZIANO, congiura contro Nerone: **15**, 49, 56; è ucciso: **15**, 70.
AFRICA: **2**, 52; **3**, 32; H **1**, 11; **3**, 48; suoi nuovi diritti: H, **1**, 78; era governata da due legioni: **4**, 5; data in governo a un questore: **11**, 21; suoi procuratori: H **4**, 50.
AFRICANO, oratore: O 15.
AFRICO, mare: **1**, 53; vento: **15**, 46.
AFRO DOMIZIO: *v.* DOMIZIO.
AFRODISIA: **3**, 62.
AGAMENNONE: O 9.
AGERINO, liberto di Agrippina: **14**, 6.
AGRESTE: *v.* GIULIO.

AGRICOLA, suocero di Tacito: A 3; suo zelo negli studi: A 4; prime prove nella milizia in Britannia: A 5; questore in Asia: A 6; gli viene affidata una legione: A 7; accolto nel numero dei patrizi: A 9; gli viene affidato il governo dell'Aquitania: *ivi*; console: *ivi*; gli viene affidato il governo della Britannia: *ivi*; conquista l'isola di Mona: A 18; aspro nel biasimare: A 22; si addentra nella Caledonia: A 29; ottiene una vittoria sui Britanni: A 37; sospettato da Domiziano: A 39; torna a Roma: A 40; muore: A 43; elogio funebre: A 44.

AGRIPPA ASINIO: *v.* ASINIO.

AGRIPPA ATERIO, tribuno della plebe: 1, 77; pretore: 2, 51; console designato: 3, 49; console: 3, 52; prepara la rovina di uomini insigni: 6, 4.

AGRIPPA FONTEIO: *v.* FONTEIO.

AGRIPPA GIULIO: 15, 71.

AGRIPPA MENENIO: O 17, 21.

AGRIPPA POSTUMO: relegato a Pianosa: 1, 3; sua indole feroce: 1, 4; è visitato da Augusto, 1, 5; è ucciso da Tiberio: 1, 6, 53; 3, 30.

AGRIPPA POSTUMO (pseudo): 2, 39, 40.

AGRIPPA VIBULENO: 6, 40.

AGRIPPA re di Giudea: 12, 23; il figlio (omonimo) riceve ordine di preparare truppe per entrare nel territorio dei Parti: 13, 7; i Flaviani lo invocano da Roma: H 2, 81; porta aiuto a Tito contro i Giudei: H 5, 1.

AGRIPPA M. VIPSANIO, genero di Augusto: 1, 3; 4, 40; H 1, 15; collega di Druso nella potestà tribunizia: 3, 56; rivale di Tiberio: 6, 51; vive ritirato a Mitilene: 14, 53; compagno di Augusto nelle guerre e nelle vittorie: 1, 3; 14, 53; accoglie in alleanza gli Ubii: 12, 27; lago di A.: 15, 37; edifici di A.: 15, 39; destino dei figli: 3, 19; avo di Asinio Salonino: 3, 75; marito dell'adultera Giulia: 1, 53; portico di A.: H 1, 31.

AGRIPPINA, moglie di Germanico, nipote di Augusto: 1, 33; 2, 71; nuora di Tiberio: 1, 41; impedisce di distruggere il ponte sul Reno: 1, 69; prodiga elogi ai soldati: *ivi*; sua fecondità e buona fama: 2, 43; sua inaccessibile virtù: 4, 12; dà alla luce Giulia: 2, 54; riporta a Roma i resti funebri di Germanico: 2, 75; 3, 1; rimprovera e supplica Tiberio: 4, 52; chiede marito: 4, 53; incapace di fingere: 4, 54; esiliata: 14, 63; muore: 6, 25.

AGRIPPINA, figlia di Germanico, nipote di Tiberio: 4, 53; scrivesse le memorie della sua vita: *ivi*; sposa Gn. Domizio: 3, 75; odio di Messalina contro A.: 11, 12; adesca lo zio: 12, 3; lo sposa: 12, 7; costringe a morire Lollia: 12, 22; adulterio con Pallante: 12, 25, 65; 14, 2; le viene concesso il titolo di Augusta: 12, 26; fa fondare la colonia Agrippina: 12, 27; siede dinanzi alle insegne romane: 12, 37; si reca sul cocchio in Campidoglio: 12, 42; in clamide dorata, presenzia a spettacolo navale: 12, 56; accusa Narciso: 12, 57; avvelena Claudio: 12, 67; vuole assistere alle sedute del Senato: 13, 5; la potenza di A. declina: 13, 12; replica ad un'accusa: 13, 21; invita all'incesto il figlio Nerone: 14, 2; sfugge all'insidia del vascello: 14, 5; è uccisa per ordine di Nerone: 14, 8.

AGRIPPINENSE (colonia): H 1, 56, 57; 4, 20, 25, 28, 55, 56, 63;

G 28; chiede aiuti a Ceriale: H 4, 79.
Agrippino Paconio: 16, 28, 29, 33.
Alba, terra d'origine della gente Giulia: 11, 24; pietra di A.: 15, 43.
Albana, rocca di Domiziano: A 45.
Albani (popolo): 2, 68; 4, 5; 6, 33; 12, 45; 13, 41; H 1, 6.
Albingauno (Albenga): H 2, 15.
Albino Lucceio: *v.* Lucceio.
Albintimilio (Ventimiglia): H 2, 13.
Albruna, profetessa: G 8.
Albucilla, famosa per amanti: 6, 47; è portata in carcere: 6, 48.
Alci, divinità dei Germani: G 43.
Alesia: 11, 23.
Alessandria di Egitto: 2, 59; H 1, 31; 5, 1; inizio del potere imperiale di Vespasiano: H 2, 79; granaio di Roma: H 3, 48; onora Serapide: H 4, 81, 84.
Alessandro, re: 2, 73; 3, 63; 12, 13; O 16.
Tib. Alessandro, cavaliere romano: 15, 28; governatore d'Egitto: H 1, 11; ligio al volere di Vespasiano: H 2, 74; gli fa giurar fedeltà dalle legioni: H 2, 79.
Alfeno Varo, prefetto di campo: H 2, 29; guida i Batavi: H 2, 43; prefetto del pretorio: H 3, 36; blocca i passi dell'Appennino: H 3, 55; ritorna a Vitellio: H 3, 61; sopravvive alla sua viltà e alla sua infamia: H 4, 11.
Alicarnasso: 4, 55.
Alieno (foro): H 3, 6.
Alisone (forte): 2, 7.
T. Alledio Severo, cavaliere: 12, 7.
Allia (strage dell'): H 2, 91.
Alliaria, moglie di Sempronio Gracco: 1, 53.
Allobrogi: H 1, 66.
Alo, città dei Parti: 6, 41.
Aloto, eunuco di Claudio: 12, 66.
Alpi Cozie: H 1, 61, 87; 4, 68.
Graie: H 2, 66.
Giulie: H 3, 8.
Marittime: 15, 32; H 2, 12; 3, 42.
Pannoniche: H 2, 98; 3, 1.
Pennine: H 1, 61, 70, 87; 4, 68.
Retiche: G 1.
Alpini, gioghi: H 2, 14.
Alpinio Montano, di Treviri: H 3, 35; 4, 31 seg.; passa alla parte di Civile: H 5, 19.
D. Alpinio, suo fratello: H 5, 19.
Alpino Giulio: H 1, 68.
Altino, città: H 3, 6.
Altino Giulio: 15, 71.
Amano, monte della Siria: 2, 83.
Amasi, re di Egitto: 6, 28.
Amato: 3, 62.
Amatusia Venere: 3, 62.
Amazzoni: 3, 61; 4, 56.
Ambivio Turpione: O 20.
Amincla, mare di: 4, 59.
Amisia, fiume: 1, 60, 63; 2, 8, 23.
Ammone (oracolo di): H 5, 3 seg.
Amorgo, isola: 4, 13, 30.
Ampsivari, popolo della Germania: 13, 55, 56.
Amulio Sereno: H 1, 31.
Anagni, città: H 3, 62.
Ancario Prisco, accusa Cesio Cordo: 3, 38, 70.
Anco, re: 3, 26.
Ancona: 3, 9.
Andecavi, popolo della Gallia: 3, 41.
Anemuria, città: 12, 55.
Anfizioni: 4, 14.
Angli, popolo della Germania: G 40.
Angrivari, popolo della Germania: 2, 8, 19, 22, 24; G 33; Germanico celebra il trionfo su di loro: 2, 41.
Aniceto, liberto di Nerone: 14, 3;

macchina la morte di Agrippina: **14**, 3, 7, 8; insidia Ottavia: **14**, 62; è relegato in Sardegna: *ivi*.
ANICETO, liberto di Polemone: H **3**, 47; morte: H **3**, 48.
ANICIO CERIALE, console: **15**, 74; è ucciso: **16**, 17.
ANNEO LUCANO: *v.* LUCANO.
ANNEO MELA, padre di Lucano, è ucciso: **16**, 17.
L. ANNEO SENECA: è richiamato dall'esilio: **12**, 8: diventa pretore: *ivi*; precettore di Nerone: **13**, 2; crolla la sua potenza alla morte di Burro: **14**, 52; colloquio con Nerone: **14**, 53; è accusato: **14**, 65; **15**, 56; chiede di potersi ritirare: **15**, 45; è ucciso: **15**, 60; ritenuto degno del potere imperiale: **15**, 65; sue ricchezze: **13**, 42.
ANNEO SERENO: **13**, 13.
ANNEO STAZIO: **15**, 64.
ANNIA RUFILLA: **3**, 36.
ANNIBALE, avanza in Italia: H **3**, 34; deturpazione del suo volto: H **4**, 13.
ANNIO BASSO: H **3**, 50.
ANNIO FAUSTO: H **2**, 10.
ANNIO GALLO, comandante di Otone: H **1**, 87; **2**, 23; è mandato innanzi ad occupare le rive del Po: H **2**, 11; conduce aiuti a Piacenza: H **2**, 23; persuade Otone all'indugio: H **2**, 33; calma i soldati di Otone: H **2**, 44; è mandato in Germania da Vespasiano: H **4**, 68; **5**, 19.
ANNIO POLLIONE, è processato per lesa maestà: **6**, 9.
ANNIO POLLIONE, congiura contro Nerone: **15**, 56; è cacciato in esilio: **15**, 71; marito di Servilia: **16**, 30.
ANNIO VINICIANO: **15**, 28.
ANTEIO: **2**, 6.
P. ANTEIO, è preposto alla Siria: **13**, 22; si avvelena: **16**, 14.
ANTEMUSIADE, città: **6**, 41.
ANTENORE: **16**, 21.
ANTIGONO, re: **4**, 43.
ANTIOCHIA, città: H **2**, 79; vi si crema Germanico: **2**, 83; plebe di A.: **2**, 69; foro di A.: **2**, 73; teatro di A.: H **2**, 80.
ANTIOCO, re di Cilicia: **12**, 55; **13**, 7, 37; H **5**, 1; il più ricco dei sovrani soggetti a Roma: H **2**, 81; prende il comando di parte dell'Armenia: **14**, 26; è di aiuto a Vespasiano: H **5**, 1.
ANTIOCO, re dei Commageni: **2**, 42.
ANTIOCO EPIFANE, re di Siria: H **5**, 8.
ANTIOCO IL GRANDE, re di Siria: **2**, 63; **3**, 62; **12**, 62.
ANTIPOLI (Antibes), municipio della Gallia Narbonese: H **2**, 15.
ANTISTIA, sposa di Plauto: **14**, 22.
ANTISTIO LABEONE: **3**, 75.
ANTISTIO SOSIANO, tribuno della plebe: **13**, 28; pretore: **14**, 48; è condannato all'esilio per versi ingiuriosi: **14**, 48 seg.; **16**, 21; accusa P. Anteio: **16**, 14; per questo è richiamato dall'esilio: *ivi*; è ricacciato in esilio: H **4**, 44.
G. ANTISTIO, console: **4**, 1; **12**, 25.
L. ANTISTIO VETERE, console: **13**, 11; comanda l'esercito in Germania: **13**, 53; esorta il suocero Plauto ad una rivolta: **14**, 58; proconsole d'Asia: **16**, 10; muore: **16**, 10 seg.
ANTISTIO VETERE, uno dei maggiorenti di Macedonia, è bandito: **3**, 38.
ANTONIA, figlia di Claudio: **12**, **2**, 68; moglie di Cornelio Silla: **13**, 23; congiura contro Nerone: **15**, 53.
ANTONIA minore, moglie di L. Domizio: **4**, 44; madre di Gn. Domizio e Domizia Lepida: **12**, 64.
ANTONIA, madre di Germanico: **3**, 3, 18; e di Claudio: **11**, 3; **13**, 18.

ANTONIA, torre di Gerusalemme: H 5, 11.
ANTONINO ARRIO: H 1, 77.
ANTONINO ATERIO: 13, 34.
ANTONIO FELICE, fratello di Pallante; procuratore della Giudea: 12, 54; sue crudeltà ed arbitrii: H 5, 9; sposa Drusilla: *ivi*.
ANTONIO FLAMMA: H 4, 45.
ANTONIO GIULO: 1, 10; 3, 18; ucciso per adulterio con Giulia: 4, 44.
ANTONIO NASONE, tribuno dei pretoriani: H 1, 20.
ANTONIO NATALE, congiura contro Nerone: 15, 50, 54, 55; impunito per la sua pronta denunzia: 15, 56, 71.
ANTONIO NOVELLO, comandante di Otone: H 1, 87; senza autorità presso i soldati: H 2, 12.
ANTONIO PRIMO, condannato per falso: 14, 40; H 2, 86; passato alla parte flaviana: H 2, 86; suo discorso per affrettare la guerra: H 3, 2; invade l'Italia: H 3, 6; la devasta: H 3; 49; sua eloquenza demagogica: H 3, 10, 80; suo valore in battaglia: H 3, 17; sua avidità e superbia: H 3, 28, 31; espugna Cremona: H 3, 31; incalza Muciano: H 3, 53; è da questo temuto: H 4, 39; arringa i soldati: H 3, 60; è sospettato di tradimento: H 3, 78; 4, 68; suo potere in Roma: H 4, 2; abbattuto dall'arrivo di Muciano: H 4, 11; ottiene le insegne consolari: H 4, 4; parte per raggiungere Vespasiano: H 4, 80; sua arroganza: H 3, 49; 4, 80.
L. ANTONIO, figlio di Giulo Antonio, muore: 4, 44.
M. ANTONIO, triumviro: 1, 2, 9, 10; 2, 53; avo di Germanico: 2, 43, 53; scacciato dai Parti: 2, 2; uccide Artavasde: 2, 3; sue lettere ad Augusto: 4, 34; amico di Erode: H 5, 11; è attaccato da Cicerone: O 37; sua nipote sposa un liberto: H 5, 9.
ANTONIO TAURO, tribuno del pretorio: H 1, 20.
C. ANZIO, gli è affidato il censimento delle Gallie: 2, 6.
ANZIO: 3, 71; 14, 4, 27; territorio di A.: 14, 3; patria di Nerone: 15, 23; residenza di Nerone: 15, 39; tempio in A. della Fortuna equestre: 3, 71.
AORSI, popolo dell'Asia: 12, 15 seg., 19.
APAMESI: 12, 58.
API, dio degli Egiziani: H 5, 4.
APICATA, moglie di Seiano, è espulsa: 4, 3; svela il delitto di Seiano contro Druso: 4, 11.
APICIO, ricco e prodigo: 4, 1.
APIDIO MERULA: 4, 42.
APINIO TIRONE: H 3, 57, 76.
APIONE, re di Cirene: 14, 18.
APOLLINARE: *v.* CLAUDIO APOLLINARE.
APOLLO CLARIO: 2, 54; 12, 22.
Pizio: 12, 63; H 4, 83.
Delio: 3, 61.
Citaredo: 14, 14.
Templi di A.: H 1, 27; 3, 65.
Oracolo di A.: 3, 63.
APOLLODORO, retore: O 19.
APOLLONIDEA: 2, 47.
APONIANO: *v.* DILLIO APONIANO.
M. APONIO SATURNINO, governatore della Mesia: H 1, 79; 5, 26; gli si dona una statua trionfale: H 1, 79; osa un atto delittuosissimo: H 2, 85; annuncia a Vitellio la prima defezione: H 2, 96; gli si comanda d'affrettarsi con l'esercito: H 3, 5; giunge con la settima legione: H 3, 9; corre pericolo: H 3, 11.
APPENNINI: H 3, 42, 50, 52, 55 seg.
APPIA, via: 2, 30; H 4, 11.

Appio Appiano, escluso dal Senato: 2, 48.
Appio Cieco: O 18, 21.
Appio Silano: 6, 9; 11, 29.
Aprile (mese) prende il nome di Nerone: 15, 74; 16, 12.
M. Apro, oratore: O 2, 11, 27.
Apronia, gettata dalla finestra dal marito: 4, 22.
Aproniano Vipstano: H 1, 76.
L. Apronio, cavaliere romano: 2, 32; 3, 64; tra i comandanti di Germanico: 1, 56; ottiene le insegne trionfali: 1, 72; sentenzia contro Libone: 2, 32; governatore dell'Africa: 3, 21; 4, 13; inviato contro Tacfarinate: 3, 21; accusa il genero Plauzio Silvano dell'uccisione della figlia: 4, 22.
Apronio Cesiano, figlio del precedente: 1, 29; 3, 21; pro pretore della Germania Inferiore: 4, 73; 11, 19; suocero di Lentulo Getulico: 6, 30.
Apuleia Varilla: 2, 50.
Sesto Apuleio: 1, 7.
Apulia: 16, 9; popolo dell'A.: 3, 2; litorale: 4, 71.
Aquila Giulio: 12, 15.
Aquila Vedio: H 2, 44; 3, 7.
Aquileia: H 2, 46, 85; 3, 6, 8.
Aquilia, adultera punita con l'esilio: 4, 42.
Aquilio, primipilare: H 4, 15.
Aquilio Regolo: H 4, 42.
Aquino: H 1, 88; 2, 63.
Aquino Cornelio: H 1, 7.
Aquitania: H 1, 76; A 9.
Arabi: 6, 28, 44; nemici dei Giudei: H 5, 1.
Arari, fiume della Gallia: 13, 53; H 2, 59.
Ararico Volcazio: 15, 50.
Arasse, fiume dell'Armenia: 12, 51; bagna Artassata: 13, 39.
Aravisci, popolo della Pannonia: G 28.
Arcade Evandro: 11, 14; 15, 41.
Arcadia (sovrani di): 12, 53.
Archelao, re di Cappadocia: 2, 42; 6, 41.
Archia Licinio: O 37.
Ardenna, foresta: 3, 42.
Arenaco: H 5, 20.
Areopago: 2, 55.
Argio, amministratore di Galba: H 1, 49.
Argivi in Coo: 12, 61.
Argolico, Acheo: 6, 28.
Aricia, città: H 4, 2; bosco di A.: H 3, 36.
Arii, popolo dell'Asia: 11, 10.
Ariobarzane, re d'Armenia: 2, 4.
Ariovisto, re: H 4, 73.
Aristobulo, re dell'Armenia minore: 13, 7; 14, 26.
Aristonico di Pergamo: 4, 55; 12, 62.
Armenia: 2, 56; 3, 48; infida per i Romani: 2, 3; è invasa dagli Iberi: 6, 33; fa guerra contro gli Iberi: 12, 44; è invasa dai Parti: 13, 6; viene evacuata dai presidii nemici: 15, 17.
Armenia, minore: 11, 9; 13, 7.
Armeni, indecisi fra Parti e Romani: 2, 3, 56; 13, 34; un tempo sottomessi agli Egiziani: 2, 60; raggiunti da Corbulone: 15, 12; accettano i re dai Cesari: 2, 3; non li difendono: 2, 4; ottengono Zenone da Germanico: 2, 64; fugge presso di loro Vonone: 2, 68; alleati di Tiridate: 6, 44; soggiogati da Mitridate: 11, 9; saccheggiati da Corbulone: 14, 23; H 3, 24; usi e istituzioni degli A.: 2, 56; perfidia degli A.: 12, 46.
Arminio, comandante dei Germani: 1, 55; messo in ceppi da Segeste: 1, 58; sobilla i Cherusci: 1, 60; combatte contro i Romani: 1, 63; assale il loro accampamento: 1, 68; parla col fratello Flavo: 2, 9 seg.; è sconfitto da Germanico: 2, 17; combatte di nuovo con Germanico: 2, 21; sua popolarità: 2, 44;

attacca battaglia con Maroboduo: **2**, 46; è ucciso dai familiari: **2**, 88; sua moglie e suo figlio: **1**, 57 seg.
ARNO, fiume dell'Etruria: **1**, 79.
ARPO, principe dei Catti: **2**, 7.
ARRETINO CLEMENTE: H **4**, 68.
ARRIA GALLA, moglie di C. Pisone: **15**, 59.
ARRIA, moglie di Trasea: **16**, 34.
ARRIO ANTONINO: H **1**, 78.
ARRIO VARO: prefetto di coorte: **13**, 9; ottiene con loschi mezzi la carica di primipilo: H **3**, 6; compagno di Antonio nell'invasione dell'Italia: *ivi*; sbaraglia i Vitelliani: H **3**, 16, 61; prefetto del pretorio: H **4**, 2; è messo in mala luce davanti a Muciano: H **3**, 52; è da lui temuto: H **4**, 39, 68; ottiene le insegne pretorie: H **4**, 4; prefetto dell'annona: H **4**, 68.
ARRUNZI: **11**, 7.
ARRUNZIO STELLA: **13**, 22.
L. ARRUNZIO: **1**, 8; **3**, 11; sospetto a Tiberio: **1**, 13; **6**, 27; H **2**, 65; incaricato di arginare il Tevere: **1**, 76; di questo còmpito parla in Senato: **1**, 79; sua potenza: **6**, 5; suoi sacrosanti meriti: **6**, 7; **11**, 6; accusato, si uccide: **6**, 47 seg.; punizione dei suoi accusatori: **6**, 7.
ARSACE, re d'Armenia: **6**, 31; è ucciso: **6**, 33.
ARSACE, Parto: H **5**, 8; regno di A.: G 37.
ARSACIDI: **2**, 1 seg.; **6**, 34; **11**, 10; **12**, 14; H **1**, 40; **15**, 1; **14**, 26.
ARSAMOSATA, fortezza dell'Armenia: **15**, 10.
ARSANIA, fiume dell'Armenia: **15**, 15.
ARTABANO, re dei Parti: **2**, 3, 4; manda ambasciatori a Germanico: **2**, 58; superbo verso i Romani e crudele verso i suoi: **6**, 31; manda rinforzi in Armenia: **6**, 33; è scacciato dal regno: **6**, 36; è richiamato: **6**, 43; governa Seleucia: **6**, 42.
ARTABANO, suo figlio, ucciso dal fratello Gotarze: **11**, 8.
ARTASSATA, capitale dell'Armenia: **2**, 56; **13**, 39; è occupata dagli Iberi: **6**, 33; si arrende ai Parti: **12**, 50; è conquistata e incendiata dai Romani: **13**, 41; **14**, 23.
ARTASSIA, re dell'Armenia: **2**, 3; muore: **6**, 31; col nome di A. Zenone è salutato re davanti a Germanico: **2**, 56.
ARTAVASDE, re dell'Armenia: **2**, 3, 4.
ARTEMITA, città dei Parti: **6**, 41.
ARTORIA FLACCILLA: **15**, 71.
ARULENO RUSTICO, tribuno della plebe: **16**, 26; pretore: H **3**, 80; condannato per aver lodato Trasea: A 2.
ARUSEIO, accusatore: **6**, 7.
L. ARUSEIO: **6**, 40.
ARVERNI, popolo della Gallia: H **4**, 17.
ASCIBURGIO, città della Germania, sulle rive del Reno: H **4**, 33; G 3.
ASCLEPIODOTO: *v.* CASSIO.
ASCONIO LABEONE: **13**, 10.
ASIA, le sue città dedicano un tempio a Tiberio: **4**, 15, 37, 55; sue amene regioni: **3**, 7; proconsoli d'A.: **2**, 47; **3**, 32; **13**, 43; H **3**, 46; A 6; dodici città dell'A. crollano a causa di un terremoto: **2**, 47; perciò sono esentate dai tributi: **4**, 13; punto di massima vicinanza con l'Europa: **12**, 63; offre occasioni di mal fare: A 6; avvezza al servaggio: H **14**, 17.
ASIATICO, comandante delle Gallie: H **2**, 94; è condannato a morte: *ivi*.
ASIATICO GIULIO: O 14.
ASIATICO, liberto di Vitellio: H **2**, 57, 95; condannato al sup-

plizio riservato agli schiavi: H 4, 11.
Asinio Agrippa, console: 4, 34; muore: 4, 61.
Asinio Gallo: 1, 8; suo libero contegno di fronte a Tiberio: 1, 12; suoi discorsi in Senato: 1, 76 seg.; 2, 32, 33, 35; 4, 20, 30, 71; come è giudicato da Augusto: 1, 13; rimprovera un tribuno della plebe: 1, 77; richiesto come difensore da Pisone: 3, 11; offende Tiberio con una proposta: 4, 71; adultero con Agrippina: 6, 25; muore: 6, 23.
M. Asinio Marcello: 14, 40; console: 12, 64.
Asinio Pollione: 1, 12; 11, 6; O 17, 21, 25; suoi scritti: 4, 34; O 38.
Asinio Pollione, prefetto della cavalleria: H 2, 59.
Asinio Salonino, muore: 3, 75.
C. Asinio, console: 4, 1.
Asizio: O 21.
L. Asprenate, proconsole d'Africa: 1, 53; sua richiesta in Senato: 3, 18.
Asprenate Calpurnio: H 2, 9.
Aspro Sulpicio: *v.* Sulpicio.
Assiri: H 5, 2, 8.
Assiria: 12, 13.
M. Ateio, ex-pretore: 2, 47.
Ateio Capitone, incaricato di arginare il Tevere: 1, 76, 79; adulatore di Tiberio in Senato: 3, 70; muore: 3, 75.
Ateniesi, alleati di Mitridate e di Antonio: 2, 55; loro benemerenze verso Germanico: 2, 53; loro comportamento verso i vinti: 11, 24; uccidono di veleno i condannati: 15, 64; loro leggi, scritte da Solone: 3, 26; oratori: O 25, 40; Filippo, loro temibile avversario: 2, 63.
Q. Aterio: 1, 13; fa un discorso contro il lusso dei cittadini: 2, 33; vecchio, svergognato adulatore: 3, 57; muore: 4, 61.
Q. Aterio Antonino, console: 12, 58; 13, 34.
Ati, re: 4, 55.
Atidio Gemino: 4, 43.
A. Atilio, durante la I guerra punica offre in voto un tempio alla Speranza: 2, 49.
Atilio, libertino, colpevole di un'immensa catastrofe: 4, 62 seg.
Atilio Rufo, governatore di Siria: A 40.
Atilio Vergilione: H 1, 41.
Atilio Vero: H 3, 22.
Atimeto, liberto e concubino di Domizia: 13, 19, 21; è suppliziato: 13, 22.
Atria, città: H 3, 12.
Atte, concubina di Nerone: 13, 12, 46; 14, 12.
Attiano: *v.* Nonio.
Attici, oratori: O 25.
Attico: *v.* Curzio, Giulio, Pomponio, Quinzio, Vestino.
A. Attico, prefetto di coorte: A 37.
Attio, centurione: 6, 24.
Atto Clauso: 4, 9; 11, 24; 12, 25.
Attumero, principe dei Catti: 11, 16 seg.
Aufidieno Rufo: 1, 20.
Aufidio Basso: O 23.
Augurino: *v.* Giulio.
Augusta (nome di): 1, 8; 12, 26; 15, 23; H 2, 89.
Augusta: *v.* Livia.
Augustali, giuochi: 1, 15, 54.
Augustiani, cavalieri di Nerone: 14, 15.
Augusto: 1, 1; educato dalla madre Azia: O 28; si sostituisce come console ad Irzio: O 17; a 19 anni combatte la guerra civile: 13, 6; guerra con Antonio: 11, 7; H 3, 66; col suo apparire atterrisce le legioni ad Azio: 1, 42; porta via la moglie a Nerone: 1, 10; s'impadroni-

sce del potere: 1, 2; costituisce lo Stato col nome di principe: 1, 9; lo organizza con le leggi: 3, 28, 54, 71; inventa il nome dell'autorità suprema: la potestà tribunizia: 3, 56; ne rende partecipe Tiberio: 1, 7; adatta usanze antiche alla presente necessità: 4, 16; richiama in vigore la legge di lesa maestà: 1, 72; aggrava le sanzioni contro i celibi: 3, 25; suoi atti: 4, 42; 16, 22; crea patrizi: 11, 25; accresce la rendita di Ortalo: 2, 37; amplia il pomerio di Roma: 12, 23; si riserva l'Egitto: 2, 59; prepone all'Egitto cavalieri romani: H 1, 11; concede loro piena autorità: 12, 60; dà re agli Armeni: 2, 3, 4; sistema la Tracia: 2, 64; più volte visita l'Oriente e l'Occidente in compagnia di Livia: 3, 34; già vecchio, visita spesso la Germania: 1, 46; di là ritorna scornato: 1, 59; pensa anche a semplici cavalieri romani per maritare la figliuola: 4, 39; concede cariche a Mecenate: 6, 11; ai figliastri: 3, 29; esilia la figlia: 1, 53; condanna la nipote: 4, 71; esilia l'unico nipote: 1, 3, 6; esilia il nipote della sorella: 4, 44; va incontro al corpo di Druso: 3, 5; sopporta con coraggio la morte dei nipoti: 3, 6; avo di Agrippina: 1, 41; 2, 71; e di G. Cesare: 4, 1; bisavolo di Caligola: 1, 42; trisavolo dei Silani: 13, 1; 15, 25; di Rubello Plauto: 13, 19; di Nerone: 14, 53, 55; zio di Germanico: 2, 53; di Livia, moglie di Druso: 4, 3; di Gn. Domizio: 4, 75; di Domizia Lepida: 12, 64; padrigno di Tiberio: 6, 51; marito di Scribonia: 2, 27; si dimostra favorevole agli istrioni: 1, 54; prende parte ai giuochi: 1, 76; istituisce i Ludi Secolari: 11, 11; fa fare uno spettacolo di naumachìa: 12, 56; compila un quadro statistico delle forze dell'impero: 1, 11; esorta a contenere i confini dell'impero: *ivi* e A 13; è imperatore per 56 anni: O 17; spera onori divini: 4, 38; muore a Nola: 1, 5; suo testamento: 1, 8; sua tomba: 3, 4; costumi e imprese: 1, 9 seg.; effige tra gli dèi: 1, 11; 2, 41; 3, 64; ricordato con Giove e Marte: 2, 22; sua immagine: 2, 37; statua: 1, 73; templi: 1, 78; 4, 37, 55, 57; 6, 45; giuochi: 1, 15; zelatori di A.: 1, 73; A 67; diritto d'asilo presso una statua di A.: 3, 63; sua eloquenza: 13, 3; sue lettere: O 13; giudizio su Asinio Gallo e altri: 1, 13; foro: A 15; sua pubblica fortuna, privata sfortuna: 3, 24; sacerdoti di A.: 1, 54; 2, 83; 3, 64; H 2, 95.

AUGUSTODUNO, capitale degli Edui: 3, 43, 45 seg.

AURELIA, madre di Cesare: O 28.

M. AURELIO COTTA, console: 3, 2, 17; altro dello stesso nome: 13, 34.

AURELIO FULVO, luogotenente di legione: H 1, 79.

AURELIO PIO, senatore: 1, 75.

AURELIO SCAURO: G 37.

AURIANA, ala: H 3, 5.

AURINIA: *v.* ALBRUNA.

AUSPICE GIULIO: H 4, 69.

AUZEA, fortezza della Numidia: 4, 25.

AVENTICO, capitale degli Elvezi: H 1, 68.

AVENTINO: 6, 45; H 3, 70, 85.

AVERNO, lago: 15, 42.

AVIOLA: *v.* ACILIO.

AVIONI, popolo della Germania: G 40.

AVITO: *v.* DUBIO.

Avona, fiume della Britannia: 12, 31.
Azia: 3, 68; madre di Augusto: O 28.
Azio: H 1, 1; celebrazione di A.: 15, 23; vittoria di A.: 1, 3; 2, 53; 4, 5; legioni di A.: 1, 42; guerra di A.: 3, 55.

Baduenna (bosco di): 4, 73.
Baia: 11, 1; 13, 21; 14, 4; 15, 52.
Ti. Balbillo: 13, 22.
Balbo: *v.* Domizio, Lelio.
Balbo Cornelio, Ispano: 11, 24; appoggiato da Cesare: 12, 60.
Balbo L. Cornelio: 3, 72.
Baleari, isole: 13, 43.
Barbio Proculo: H 1, 25.
Barea Sorano: 12, 53; è ucciso da Nerone: 16, 21, 23; gli si concede di scegliersi la morte: 16, 33; è rovinato con falsa testimonianza: H 4, 10, 40.
Bargiora: H 5, 12.
Bario (Bari), municipio dell'Apulia: 16, 9.
Basilide, sacerdote: H 2, 78; uno dei più ragguardevoli Egiziani: H 4, 82.
Basso: *v.* Annio, Cesellio, Lucilio, Saleio.
Bastarni, popolo: 2, 65; G 46.
Batavi, una volta popolo dei Catti: H 4, 12; G 20; anticamente ostili ai Galli: H 4, 73; feroci: H 1, 59; esenti dai tributi: H 4, 12, 17; 5, 25; G 29; loro straordinario valore: G 29; esperti nuotatori: 2, 8; H 2, 17; trascinati in guerra da Civile: H 4, 21; combattono gloriosamente contro i Britanni: A 36; H 4, 12; città dei B.: H 5, 19; coorti dei B.: H 1, 59, 64; 2, 27, 66, 69; 4, 12, 15, 19; A 36; isola dei B.: 2, 6; H 4, 12; 5, 23; movimenti delle loro truppe: H 14, 14 segg.
Batavoduro, città: H 5, 20 seg.
Batillo, istrione: 1, 54.
Battriani: 12, 60; pianura dei B.: 11, 8.
Baulo (villa di): 14, 4.
Bebio Massa: H 4, 50; A 45.
Bedriaco: H 2, 23, 39, 44, 49, 50, 52, 66, 86; 3, 15, 20, 27, 31; pianura di B.: H 2, 70.
Belgi: 3, 40; forza dei Galli: H 4, 76; amici dei Romani: 1, 43; ausiliari di Virginio: H 4, 17; città dei B.: 1, 34; H 4, 37.
Belgica, provincia; legati della B.: 13, 53; H 1, 59; procuratore: H 1, 12, 58.
Belo, fiume: H 5, 7.
Benevento: 15, 34.
Benigno: *v.* Orfidio.
Berenice, regina: H 2, 2, 81.
Berito (Beyruth): H 2, 81.
L. Bestia: O 39.
Betasi, vinti: H 4, 56, 66.
Betica, provincia: H 1, 53; riceve città dei Mauri: H 1, 78.
Betuo Chilone: H 1, 37.
Bibaculo (carmi di): 4, 34.
C. Bibulo: 3, 52.
Bingio, città della Germania: H 4, 70.
Bisanzio, città della Tracia: 2, 54; H 2, 83; 3, 47; sua posizione: 12, 63.
Bitini, accusano Cadio Rufo: 12, 22; Tarquizio Prisco: 14, 46.
Bitinia: 1, 74; suo proconsole, C. Petronio: 16, 18.
Bitinico, mare: 2, 60.
Blesi, suicidi: 6, 40.
Bleso: *v.* Giunio, Pedio.
Blizio Catulino: 15, 71.
Boccori, re d'Egitto: H 5, 3.
Bodotria, estuario: A 23, 25.
Boemo: G 28.
Boi, popolo della Gallia: G 28, 42; H 2, 61.

Boiocalo Germano: **13**, 55, 56.
Bolano: *v.* Vettio.
Bonna, città della Germania: H **4**, 19, 70, 77; accampamenti romani: H **4**, 20, 25, 62, 70, 77; **5**, 22.
Bononia (Bologna): H **2**, 67; ottiene una sovvenzione: **12**, 58.
Boresti, popolo della Britannia: A 38.
Bosforo: **12**, 15; guerra del B.: **12**, 63.
Boudicca, regina degli Iceni: **14**, 31 seg.; A 16; si avvelena: **14**, 37.
Boville, città: **2**, 41; **15**, 23; H **4**, 2, 46.
Brescello: H **2**, 33, 39, 51 seg.
Brescia (porta verso): H **3**, 27.
Briganti, popolo della Britannia: **12**, 32; H **3**, 45; A 31; soggiogati da Ceriale: A 17.
Brigantico: *v.* Giulio.
Brindisi: **2**, 30; **3**, 1, 7; **4**, 27; H **2**, 83; accordi di B.: **1**, 10.
Brinnone, comandante dei Canninefati: H **4**, 15 seg.
Britanni, fanno sacrifizi umani: **14**, 30; sono comandati anche da donne: **14**, 35; A 16; ingegno naturale: A 21; lingua: G 45; armi: A 36; legioni dei B.: H **1**, 9, 60 seg.; **2**, 32, 57, 65 seg., 97; **3**, 22; valore dei B.: A 23, 33.
Britannia: H **1**, 19; ricca di miniere: A 12; domata e subito abbandonata: H **1**, 2; suoi proconsoli: A 14 segg.; sue vittorie: **14**, 29, 32; sconfitte: **14**, 37; A 37; posizione ed usanze: A 10.
Britannico, figlio di Claudio e di Messalina: **11**, 4, 11, 32; **12**, 2; gli si antepone Domizio: **12**, 25, 41; è avvelenato da Nerone: **13**, 16.
L. Bruto: instauratore della libertà: **1**, 1; ripristina la legge curiata sui questori: **11**, 22; inscrive fra i patrizi i senatori più vecchi, ecc.: **11**, 25.
M. Bruto: **1**, 2; è lodato: **4**, 34; sommo oratore: O 25; suoi discorsi: **4**, 34; O **18**, 21; assente la sua immagine al funerale della sorella: **3**, 76.
Bruttedio Nigro: **3**, 66.
Brutteri: **1**, 51, 60; **13**, 56; H **4**, 21, 61, 77; **5**, 18; sterminati: G 33.
Burdone: *v.* Giulio.
Burii, popolo della Germania: G 43.
Burro Afranio, prefetto del pretorio: **12**, 42; precettore di Nerone: **13**, 2, 6; a lui sospetto: **13**, 20; mantiene la carica: *ivi*; viene interpellato dopo l'attentato ad Agrippina: **14**, 7; assiste ai giuochi Giovenali: **14**, 15; muore: **14**, 51.

Cadio Rufo, condannato per concussione: **12**, 22; ritorna in Senato: H **1**, 77.
Cadmo, insegnò la scrittura ai Greci: **11**, 14.
Cadra, collina: **6**, 41.
Calabria: **3**, 1 seg.; H **2**, 83; turbata da servi sediziosi: **12**, 65.
Calavio Sabino: **15**, 7.
Calcedoni: **12**, 63.
Caldei: **2**, 27; **12**, 22, 52, 68; **14**, 9; loro arte: **6**, 20; **16**, 14.
Caledonia: A 10 seg., 25, 27, 31.
Calgaco, comandante dei Britanni: A 29 segg.
Cali: **6**, 15.
Caligola: *v.* G. Cesare Caligola.
Callisto, liberto di Claudio: **11**, 29, 38; sostenitore di Lollia Paolina: **12**, 1.
Calpurnia, matrona d'alti natali, è esiliata: **12**, 22; richiamata dall'esilio: **14**, 12.
Calpurnia, concubina di Claudio: **11**, 30.
Calpurniano Decio: **11**, 35.

CALPURNII, decreti: **15**, 20; famiglia dei C.: **3**, 24; **15**, 48.
CALPURNIO, aquilifero: **1**, 39.
CALPURNIO ASPRENATE: H **2**, 9.
CALPURNIO FABATO: **16**, 8.
CALPURNIO GALERIANO, è ucciso: H **4**, 11.
CALPURNIO PISONE: *v.* PISONE.
CALPURNIO REPENTINO: H **1**, 56; è ucciso: H **1**, 59.
CALPURNIO SALVIANO: **4**, 36.
L. CALPURNIO, console: **4**, 62.
CALUSIDIO, soldato: **1**, 35, 43.
CALVIA CRISPINILLA, maestra di libidini a Nerone: H **1**, 73.
CALVINA: *v.* GIUNIA.
C. CALVISIO SABINO, console: **4**, 46; **6**, 9; H **1**, 48.
CALVISIO, cliente di Silana: **13**, 19, 21; è esiliato: **13**, 22; è assolto dalla pena: **14**, 12.
CALVO, oratore: O 17, 18; suoi libri: O 21, 25, 34.
CAMAVI, popolo della Germania: **13**, 55; G 33 seg.
CAMERINO SCRIBONIANO: H **2**, 72; SULPICIO: **13**, 52.
CAMERIO: **11**, 24.
CAMILLO, riconquistatore di Roma: **2**, 52.
CAMILLO SCRIBONIANO: *v.* FURIO.
CAMPANI, magistrati: **3**, 2.
CAMPANIA: **3**, 31, 47; **4**, 67; **13**, 26; devastata dalla furia dei venti: **16**, 13; sue città inghiottite e sepolte: H **1**, 2; suoi laghi: H **1**, 23; sua gloria: H **1**, 2; **3**, 60, 66; sua flotta: **15**, 46, 51; templi innalzati in essa da Tiberio: **4**, 67.
CAMPANO TUNGRO: H **4**, 66.
CAMPIDOGLIO (storia del): H **3**, 72; aggiunto alla città da Tito Tazio: **12**, 24; arso: **6**, 12; H **1**, 2; **3**, 72; suo incendio, triste presagio: H **4**, 54; ricostruito da Vespasiano: H **4**, 53; assediato dai Galli: **11**, 23.
CAMULODUNO, colonia della Britannia: **12**, 32; **14**, 31.
CAMURIO, soldato, uccisore di Galba: H **1**, 41.
CANINIO GALLO: **6**, 12.
CANINIO REBILO, console per un sol giorno: **13**, 30; H **3**, 37.
CANNINEFATI, popolo: H **4**, 15, 32, 56, 79; ala dei C.: **4**, 73; insurrezione dei C.: H **4**, 16; coorti dei C.: H **4**, 19.
CANOPO, pilota: **2**, 60.
CANOPO, città dell'Egitto: **2**, 60.
CAPITONE: *v.* FONTEIO, INSTEIO LUCILIO.
CAPPADOCI (nobiltà dei): **14**, 26.
CAPPADOCIA, un tempo sotto gli Egiziani: **2**, 60; ridotta a provincia: **2**, 42, 56; riceve nuovi ordinamenti: H **1**, 78; sua posizione: **15**, 12; suo procuratore: **12**, 49; coorti che vi hanno stanza: **13**, 8.
CAPRI, isola: **4**, 67; **6**, 2 seg., 10.
CAPUA: O 8; colonia: **13**, 31; fedele a Vitellio: H **3**, 57; perciò punita: H **4**, 3; suo tempio di Giove: **4**, 57, 67.
CARACINA: H **4**, 5.
CARATACO, comandante dei Britanni: **12**, 33; è catturato con l'inganno: **12**, 36; H **3**, 45; è condotto a Roma: **12**, 36; ottiene il perdono da Claudio: **12**, 37.
CARBONE: *v.* PAPIRIO.
CARENE, comandante dei Parti: **12**, 12 segg.
CARIELE, medico: **6**, 50.
CARIOVALDA, comandante dei Batavi: **2**, 11.
CARMANII: **6**, 36.
CARMELO, monte e dio: H **2**, 78.
CARO MEZIO, accusatore: A 45.
CARRINATE CELERE, senatore: **13**, 10.
CARRINATE SECONDO: **15**, 45.
CARSIDIO, sacerdote: **4**, 13; **6**, 48.
CARSULE, città: H **3**, 60.

CARTAGINE: **16**, 1; H **1**, 76; porto: H **4**, 49.
CARTAGINESI: **2**, 49, 59; ausiliari: H **4**, 50.
CARTIMANDUA, regina dei Briganti: **12**, 36; H **3**, 45; moglie di Venuzio: **12**, 40.
CASPERIO NIGRO: H **3**, 73.
CASPERIO, centurione: **12**, 45 seg.; è inviato a Vologese: **15**, 5.
CASPIA, via: **6**, 33.
CASSIA, famiglia: **6**, 2; **12**, 12; legge: **11**, 25.
L. CASSIO, vinto dai Germani: G 37.
CASSIO ASCLEPIODOTO, Bitino: **16**, 33.
CASSIO CHEREA: **1**, 32.
C. CASSIO, uccisore di Cesare: **1**, 2, 10; **2**, 43; **4**, 34 seg.; H **2**, 6; ultimo dei Romani: **4**, 34; sua immagine: **16**, 7; sua moglie: **3**, 76.
L. CASSIO LONGINO, progenero di Tiberio: **6**, 15, 45.
CASSIO LONGO: H **3**, 14.
CASSIO, soldato: **15**, 66.
CASSIO, mimo: **1**, 73.
CASSIO SEVERO: **1**, 72; suoi insolenti scritti: *ivi*; invecchiato in esilio: **4**, 21; fu il primo a deviare dalle semplici vie dell'antica eloquenza: O 19, 26.
G. CASSIO, governatore di Siria: **12**, 11; insigne giurisperito: **12**, 12; discorso contro i servi: **14**, 43; sua severità: **13**, 48; sua scuola: **15**, 52; **13**, 41; austerità dei suoi costumi: **16**, 7; è cacciato in esilio: **16**, 7, 9, 22.
CASTORE e POLLUCE: G 43.
CASTORI (luogo dei, presso Cremona): H **2**, 24.
CASUARII, popolo della Germania: G 34.
CATILINA: O 37.
CATO DECIANO: **14**, 32.
«CATONE» (tragedia di Curiazio Materno): O 2, 3.
C. CATONE: O 34.
M. CATONE: **4**, 34; **16**, 22.
CATONE, il Censore: **3**, 66; **4**, 56; O 18.
CATONIO GIUSTO: **1**, 29.
CATTI, popolo della Germania: **1**, 55; **2**, 7, 25, 41, 88; H **4**, 37; loro scorrerie: **12**, 27; vinti dagli Ermunduri: **13**, 57; loro usanze: G 30, 31.
CATUALDA, nobile giovane: **2**, 62 seg.
CATULINO: *v.* BLIZIO.
CATULLO (carmi di): **4**, 34.
CATULO LUTAZIO, consacrò il Campidoglio: H **3**, 72.
CAUCASO (valichi del): H **1**, 6.
CAUCI, popolo della Germania: **1**, 38; aiutavano i Romani: **1**, 60; **2**, 17; irrompono nella Germania Inferiore: **11**, 18; respingono gli Ampsivari: **13**, 55; prestano aiuto a Civile: H **4**, 79; **5**, 19; loro contrada: **2**, 24; posizione e costumi: G 35; loro antenati: **11**, 19.
CAUDIO (sconfitta di): **15**, 13.
CEANGI, popolo della Britannia: **12**, 32.
CECILIANO, senatore: **6**, 7.
CECILIO CORNUTO: **4**, 29.
CECILIO METELLO: G 37.
CECILIO SEMPLICE: H **2**, 60; console: H **3**, 68.
CECINA ALIENO, luogotenente di legione: H **1**, 52; aspetto e costumi: H **1**, 53; è scelto quale comandante da Vitellio: H **1**, 61; combatte con gli Elvezi: H **1**, 67 seg.; avanza disciplinatamente attraverso l'Italia: H **2**, 20; assalta Piacenza: H **2**, 20; invano: H **2**, 22; suo successo presso i soldati: H **2**, 30; sua ambizione: H **2**, 56, 99; è mandato contro Vespasiano: H **2**, 99; medita un tradimento: *ivi*; nato a Vicenza: H **3**, 8; passa alla parte di Vespasiano: H **3**, 13;

è vinto: H 3, 14; suo editto: H 4, 31.
A. Cecina Severo: 1, 31; 3, 18, 33; fa strage dei Marsi: 1, 50; atterrisce i Cherusci: 1, 56; combatte presso i ponti lunghi: 1, 63 segg.; suo servizio per 40 anni: 1, 64; vince Arminio: 1, 68; ottiene le insegne trionfali: 1, 72; è incaricato della costruzione della flotta: 2, 6; sue proposte in Senato: 3, 18, 33.
P. Cecina Largo: 11, 33 seg.
Cecina Licinio: H 2, 53.
Cecina Tusco: 13, 20; H 3, 38.
Cecrope: 11, 14.
Cedicia, moglie di Scevino: 15, 71.
Cefeo, re degli Etiopi: H 5, 2.
Celaleti, popolo della Tracia: 3, 38.
Cele Vibenna: 4, 65.
Celenderi, fortezza della Cilicia: 2, 80.
Celere: *v.* Carrinate, Domizio, Egnazio, Properzio.
Celere, architetto: 15, 42.
P. Celere, cavaliere romano: 13, 1; è accusato: 13, 33.
Celio, monte: 15, 38; devastato da un incendio: 4, 64; chiamato Augusto: *ivi*; prende il nome da Cele Vibenna: 4, 65.
C. Celio, console: 2, 41.
Celio Cursore, cavaliere romano: 3, 27.
Celio, oratore: O 17 seg., 21, 25.
Celio Pollione: 12, 45.
Celio Roscio: H 1, 60.
Celio Sabino: H 1, 77.
Celso Mario: *v.* Mario, Giulio.
Celso, cavaliere romano, accusato di congiura: 6, 14; tribuno militare: 6, 9.
Cencreo, fiume: 3, 61.
Ceno, liberto di Nerone: H 2, 54.
Ceo, padre di Latona: 12, 61.
Cepione Crispino: 1, 74.
Cepione Servilio: G 37.
Ceracati, popolo: H 4, 70.
Cerano, filosofo: 14, 59.
Cercina, isola: 1, 53; 4, 13.
Cerere, dea: 15, 44, 53; tempio di C.: 2, 49; 15, 53; giuochi nel circo in onore di Cerere: 15, 53, 74; Ludi Ceriali: H 2, 55.
Ceriale: *v.* Anicio.
Ceriale Petilio: 14, 32; è accolto fra i comandanti di Vespasiano: H 3, 59; mandato avanti verso Roma con mille cavalieri: H 3, 78; inviato in Germania: H 4, 68, 71; è incolpato: H 4, 75; 5, 22; s'impadronisce dell'accampamento nemico: H 4, 78; tiene a bada Domiziano: H 4, 86; guida l'esercito contro Civile: H 5, 14; sbaraglia i Germani: H 5, 21; spoglia l'isola dei Batavi: H 5, 23; è nominato consolare di Britannia: A 8; vinse i Briganti: A 17.
Certo: *v.* Quinzio.
Cervario Proculo, cavaliere romano: 15, 50; accusa Fenio Rufo: 15, 66; impunito per la delazione: 15, 71.
G. Cesare, nipote di Augusto: 1, 3; 4, 1; mandato in Oriente: 2, 42; è incaricato di pacificare l'Armenia: 2, 4; 3, 48; rivale di Tiberio: *ivi* e 6, 51; ebbe in moglie Livia: 4, 40.
G. Cesare Caligola: 1, 41, 69; pronuncia l'elogio funebre di Giulia Augusta: 5, 1; sua spudoratezza: 6, 9, 45; 15, 72; suo carattere: 6, 45; sposa Claudia Silana: 6, 20; e Lollia: 12, 22; è insidiato da Seiano: 6, 3; arguto detto di Passieno su di lui: 6, 20; ordina che sia posta una sua immagine nel tempio di Gerusalemme: H 5, 9; complice di Macrone nell'uccisione di Tiberio: 6, 50; vani tentativi contro i Germani: A 13; G 37; ucciso a tradimento da Cassio Cherea: 1, 32;

H 3, 68; sua ridicola spedizione: H 4, 15; G 37.
GIULIO CESARE, dittatore: *v.* GIULIO.
L. CESARE, nipote di Augusto: 1, 3, 53; rivale di Tiberio: 6, 51; sposo di Lepida: 3, 23.
CESARE, titolo imperiale: H 2, 80; rifiutato da Vitellio: H 2, 62; accettato dal medesimo: H 3, 58; attribuito per acclamazione a Domiziano: H 3, 86.
CESAREA, capitale della Giudea: H 2, 79.
CESARI, famiglia dei C.: 1, 3; è ridotta a un solo membro: 13, 17; nome dei C.: 6, 46; casa dei C.: 14, 61; discendenza dei C.: 2, 42; tomba dei C.: 3, 9.
CESELLIO BASSO, cartaginese: 16, 1; si uccide: 16, 3.
CESENNIO: *v.* PETO.
CESENNIO MASSIMO: 15, 71.
CESIA, selva: 1, 50.
CESIANO APRONIO: 3, 21.
CESIO CORDO: 3, 38; condannato per concussione: 3, 70.
CESIO NASICA: 12, 40.
CESONINO SUILLIO: 11, 36.
G. CESTIO, senatore: 3, 36; 6, 7; console: 6, 31; governatore di Siria: 15, 25.
CESTIO GALLO, legato di Siria: H 5, 10.
CESTIO PROCULO: 13, 30.
CESTIO SEVERO: H 4, 73.
CETEGO LABEONE: 4, 73.
CETRIO SEVERO: H 1, 31.
G. CETRONIO, luogotenente di legione: 1, 44.
CETRONIO PISANO: H 4, 50.
CHEREA CASSIO: *v.* CASSIO.
CHERUSCI, popolo della Germania: 1, 56; 13, 56; 2, 9, 11; abitudini militari: 1, 64; G 36; incitati a rivolta da Arminio: 1, 59; respinti da Germanico: 2, 17; loro interne discordie: 2, 26; separati da un argine dagli Angrivari: 2, 19; combattono contro gli Svevi: 2, 44 segg.; sono in discordia con i Catti: 12, 28; son detti vigliacchi e stolti: G 36; fanno venire un re da Roma: 11, 16; potenza dei C.: 11, 17; ribellione dei C.: 13, 55.
CIBIRATICA, città: 4, 13.
M. TULLIO CICERONE, elogia Catone: 4, 34; suoi carmi: O 21; un passo dell'«Ortensio»: O 16; sua morte: O 17; suoi vizi: O 18; il «Bruto»: O 30; esame delle sue orazioni: O 22, 25; suoi maestri: O 30; suoi detrattori: O 18.
CICLADI, isole: 2, 55; 5, 10.
CICLOPI, uccisi: 3, 61.
CILICE TAMIRA: H 2, 3.
CILICI: 2, 80; 13, 33; 16, 21.
CILICIA: 2, 42, 58, 68, 78, 80; 3, 48; 6, 31; 12, 55; 13, 8.
CILONE GIUNIO: 12, 21.
CIMA: 2, 47.
CIMBRI, popolo della Germania: H 4, 73; G 37.
CINCIA, legge: 11, 5; 13, 42; 15, 20.
CINGONIO VARRONE: 14, 45; console designato: H 1, 6; ucciso: H 1, 37.
CINICI (setta dei): H 4, 40.
CINIRA: H 2, 3.
CINIRADE, sacerdote: H 2, 3.
CINIZII, popolo dell'Africa: 2, 52.
CINNA: 1, 1; combatte dentro Roma: H 3, 83; presso il Gianicolo: H 3, 51.
CIPRIOTI: 3, 62.
CIPRO, isola: H 2, 2.
CIRENE, accusa Cesio Cordo: 3, 70; Pedio Bleso: 14, 18; Antonio Flamma: H 4, 45.
CIRO, re: 3, 62; 6, 31.
CIRRO, città della Siria: 2, 57.
CIRTENSI (villaggi dei): 3, 74.
CITNO, isola: 3, 69; H 2, 8.
CIVICA, proconsole d'Asia, è ucciso: A 42.
CIVILE: *v.* GIULIO CIVILE.

Ciziceni, privati della libertà: 4, 36.
Clanio, fiume: 1, 79.
Clario: *v.* Apollo Clario.
Classiciano Giulio: 14, 38.
Classico: *v.* Giulio.
Claudia Pulcra: 4, 52, 66; è condannata per adulterio: 4, 52.
Claudia Quinta: 4, 61.
Claudia Sacrata, donna degli Ubii: H 5, 22.
Claudia Silana, moglie di G. Cesare: 6, 20; muore: 6, 45.
Claudia, famiglia: 3, 5; 12, 25; sua superbia: 1, 4, 16; estinta: H 1, 16.
Claudii: 2, 43; 4, 9, 64; 13, 17.
Claudio Apollinare: H 3, 57; comandante delle ciurme: H 3, 76; prefetto della flotta: H 3, 77.
Claudio Cosso: H 1, 69.
Claudio Demiano: 16, 10.
Claudio Druso: 1, 3.
Claudio Faventino: H 3, 57.
Claudio Giuliano: H 3, 57; comandante dei gladiatori: H 3, 76; è ucciso: H 3, 77.
Claudio Labeone, Batavo: H 4, 18; fugge di prigione: H 4, 56; si oppone a Civile: H 4, 66.
Claudio Marcello: 1, 3.
Claudio Pirrico, trierarca: H 2, 16.
Claudio Sagitta, prefetto di cavalleria: H 4, 49.
Claudio Santo: H 4, 62.
Claudio Senecione, familiare di Nerone: 13, 12; congiura contro di lui: 15, 50; a lungo nega: 15, 56; sedotto dalla promessa di impunità: *ivi*; muore: 15, 70.
Claudio Severo, comandante degli Elvezi: H 1, 68.
Claudio Timarco (Cretese): 15, 20.
Claudio Vittore: H 4, 33.
Ti. Claudio, il futuro imperatore: 1, 58; 3, 2 seg., 18; Seiano è destinato suocero a suo figlio: 3, 29; amante degli studi: 6, 46; debolezze: 11, 3 segg., 28 segg.; pronto all'ira: 11, 26; infiacchito dalla vecchiaia e dall'indolenza: 13, 6; assume le funzioni di censore: 11, 13; conduce in città acque sorgive: *ivi*; aggiunge all'alfabeto nuove lettere: 11, 13 seg.; allontana Silano dall'ordine senatorio: 12, 4; discorso in favore dei Galli: 11, 24; suo elegante eloquio: 13, 3; conclude il censimento: 11, 25; parte per Ostia per sacrificare: 11, 26; prepone di nuovo i questori all'erario: 13, 29; concede ogni diritto ai suoi procuratori: 12, 60; fa riportare i presidii al di qua del Reno: 11, 19; soggioga i Britanni: A 13; concede il perdono a Carataco: 12, 37; intollerante del celibato: 12, 1; vincolato alla moglie: 11, 28; 12, 1; uccide la moglie Messalina: 11, 38; sposa Agrippina: 12, 5; fa uccidere Magno, fratello di Pisone Liciniano: H 1, 48; fa uccidere Scriboniano: H 1, 89; 2, 75; amplia il pomerio di Roma: 12, 23; antepone il figliastro al figlio: 12, 25, 41; rende giustizia: 12, 43; allestisce in un lago una battaglia navale: 12, 56; mette Vespasiano a capo di una legione: H 3, 44; affida la Giudea a cavalieri o a liberti: H 5, 9; è avvelenato: 12, 67; regnò per quattordici anni: O 17; fatto divo: 12, 69; suo tempio in Britannia: 14, 31; sacerdotesse del divo Claudio: 13, 2.

Clauso: *v.* Atto.
Clemente Arretino: H 4, 68.
Clemente Giulio, centurione: 1, 23, 26.
Clemente, servo di Postumo Agrippa: 2, 39 seg.
Clemente Salieno: 15, 73.
Clemente Suedio: H 1, 87; 2, 12.
Cleonico, liberto di Seneca: 15, 45.
Cleopatra, concubina di Claudio: 11, 30.
Clitari (nazione dei): 6, 41; 12, 55.
Clodio Macro: H 1, 7, 33; 2, 97; ucciso in Africa: H 1, 7, 11, 37; 4, 49.
Clodio Quirinale: 13, 30.
P. Clodio: 11, 7.
Clota, estuario: A 23.
Clutorio Prisco, cavaliere romano: 3, 49 segg.
Cluviae: H 4, 5.
Cluvidieno Quieto: 15, 71.
Cluvio, storico: 13, 20; 14, 2.
Cluvio Rufo, governatore di Spagna: H 1, 8; lodato in un editto: H 1, 76; teme Lucceio Albino: H 2, 58; segue Vitellio: H 2, 65; 3, 65; si allontana dalla Spagna: H 4, 39; è lodato da Elvidio: H 4, 43.
Cobo, fiume: H 3, 48.
Cocceiano Salvio: H 2, 48.
Cocceio Nerva: *v.* Nerva.
Cocceio Proculo, guardia del corpo: H 1, 24.
Cogidumno, re di Britannia: A 14.
Colchi, popolo: 6, 34.
Collega, console: A 44.
Collina (porta): H 3, 82.
Colofone, città: 2, 54.
G. Cominio: 4, 31.
Commageni, popolo: 2, 42, 56; 15, 12.
Concordia (tempio della): H 3, 68; offerte deliberate alla C.: 2, 32.
Considio Equo: 3, 37.
Considio Proculo: 6, 18.
Conso (ara di): 12, 24.
Coo, isola: 2, 75; viene concessa l'immunità ai suoi abitanti: 12, 61; tempio di Esculapio a C.: 4, 14.
Corbulone Domizio: 3, 31; comandante di Claudio: 11, 18; inviato contro i Germani: *ivi*; amante della severa disciplina: 13, 35; fa scavare un canale fra il Reno e la Mosa: 11, 20; mandato in Armenia da Nerone: 13, 8; divide le sue forze contro i Parti: 13, 37; occupa e distrugge Artassata: 13, 41; occupa Tigranocerta: 14, 24; passa nella Siria: 14, 26; manda aiuti a Tigrane: 15, 3; rafforza con presidii la riva dell'Eufrate: 15, 9; porta aiuto a Peto in difficoltà: 15, 10; si scambiano messi fra C. e Vologese: 15, 17; mandato contro i Parti: 15, 25; riferisce le sue imprese: 15, 16; è ucciso da Nerone: H 2, 76.
Corcira, isola: 3, 1.
Cordo: *v.* Cesio, Cremuzio, Giulio.
Corinto: H 2, 1; litorale di C.: 5, 10.
Corma, fiume: 2, 14.
Cornelia, vergine Vestale: 4, 16.
Cornelia Cossa, vergine Vestale: 15, 22.
Cornelia, madre dei Gracchi: O 28.
Cornelio Balbo: *v.* Balbo.
Cornelio, accusatore di Scauro: 6, 29 seg.
G. Cornelio: O 39.
P. Cornelio, console: H 3, 34.
Cornelio Aquino: H 1, 7.
Cornelio Cetego, console: 4, 17.
Cornelio Cosso, console: 4, 34; altro dello stesso nome: 14, 20.
P. Cornelio Dolabella, sfrontato adulatore: 3, 47, 69; pro-

console d'Africa vince Tacfarinate: 4, 23 segg.; gli sono negati gli onori trionfali: 4, 26; accusa Quintilio Varo: 4, 66; sua proposta per gli spettacoli di gladiatori: 11, 22; suo figlio, Cornelio Dolabella, viene relegato in Aquino: H 1, 88; è ucciso per ordine di Vitellio: H 2, 63.
CORNELIO FLACCO: 13, 39.
CORNELIO FUSCO, procuratore di Pannonia: H 2, 86; 3, 66; sua autorità: H 3, 4; prefetto della flotta di Ravenna: H 3, 12; assedia Rimini: H 3, 42; ottiene le insegne della pretura: H 4, 4.
CORNELIO LACONE, prefetto del pretorio: H 1, 13, 19; il più fiacco degli uomini: H 1, 6; suo potere presso Galba: H 1, 13; è ucciso: H 1, 46.
CORNELIO LUPO: 13, 43.
CORNELIO MARCELLO: 16, 8; H 1, 37.
CORNELIO MARZIALE: 15, 71.
CORNELIO MARZIALE, primipilare: H 3, 70, 73.
CORNELIO MERULA, sacerdote di Giove: 3, 58.
SERV. CORNELIO ORFITO, console: 12, 41; 16, 12; rovina della sua casa: H 4, 42.
CORNELIO PRIMO: H 3, 74.
CORNELIO SCIPIONE: *v.* SCIPIONE.
CORNELIO SILLA, è escluso dal Senato: 2, 48.
L. CORNELIO SILLA, console: 6, 15.
L. CORNELIO SILLA, giovane nobile: 3, 31.
CORNELIO SILLA, dittatore: *v.* SILLA.
CORNELIO SILLA, genero di Claudio: 13, 23; console: 12, 52; suo carattere indolente: 13, 47; viene relegato a Marsiglia: *ivi*; è ucciso: 14, 57.
CORNUTO CECILIO: 4, 28.
CORSICA, isola: H 2, 16.
CORUNCANII: 11, 24.
CORVINO: *v.* MESSALA.
CORVO: *v.* VALERIO.
COSA, promontorio dell'Etruria: 2, 39.
COSSI (famiglia dei): 15, 22.
COSSO CLAUDIO: H 1, 69.
COSSUZIANO CAPITONE, invoca grazia dall'imperatore: 11, 6 seg.; è condannato per concussione: 13, 33; 16, 21; è accusato di lesa maestà: 14, 48; accusa il pretore Antistio: *ivi*; genero di Tigellino: 16, 17; accusa Trasea: 16, 28; riceve doni per questo: 16, 33.
COTI, re dell'Armenia minore: 11, 9.
COTI, re del Bosforo: 12, 15, 18.
COTI, re di parte della Tracia: 2, 64; è ucciso da Rescuporide: 2, 66; 3, 38; i suoi figli ricevono un tutore romano: 2, 67; 3, 38; 4, 5; sua moglie: 2, 67.
COTINI, popolo della Germania: G 43.
COTTA: *v.* AURELIO.
L. COTTA, accusato da Scipione l'Africano: 3, 66.
COTTA MESSALINO: 2, 32; 12, 22; d'illustre famiglia, ma di animo degenere: 4, 20; sua proposta feroce contro Agrippina e Nerone: 5, 3; è accusato: 6, 5.
CRASSI, rovina della loro casa: H 4, 42.
L. LICINIO CRASSO, oratore: O 18, 26, 34; censore, ordinò ai retori latini di chiudere la loro scuola: O 35.
M. CRASSO (triumviro), illustre oratore: O 37; ucciso dai Parti: G 37; sua potenza: 1, 1.
M. CRASSO, padre di Pisone Liciniano: H 1, 14; console: 4, 62.
CRASSO, fratello di Pisone Liciniano: H 1, 48; M. Licinio console: 15, 33.

Crasso Scriboniano: H 1, 47; 4, 39.
Crémera (strage del): H 2, 91.
Cremona, città: H 2, 17, 22, 23; Cecina vi prepara uno spettacolo di gladiatori: H 2, 67; arrivo di Vitellio: H 2, 70; Cecina manda ad occuparla una parte della cavalleria: H 2, 100; assalita dai Flaviani: H 3, 27; fedele alla parte vitelliana: H 3, 30; sua ricchezza: H 3, 32; è incendiata: H 3, 33; in quale tempo fu fondata: H 3, 34.
Cremuzio Cordo, storico: 4, 34 seg.
Crepereio Gallo: 14, 5.
Crescente, liberto di Nerone: H 1, 76.
Crescente Tarquizio: 15, 11.
Creta, isola: 4, 21; proconsoli: 3, 38; 15, 20; leggi: O 40; trascura l'eloquenza: O 40; manda ambasciatori a Roma: 3, 63; patria dei Giudei: H 5, 2.
Cretesi, accusano Cestio Proculo di concussione: 13, 30.
Cretico Silano: 2, 4, 43.
Crispina, figlia di T. Vinio: H 1, 47.
Crispinilla: *v.* Calvia.
Crispino Cepione: 1, 74.
Crispino, centurione: H 1, 58.
Crispino: *v.* Rufrio, Vario.
Cristo: 15, 44.
Cruptorige: 4, 73.
Ctesifonte, capitale dei Parti: 6, 42.
Cuma: 16, 19; litorale di C.: 15, 46.
Cumano: *v.* Ventidio.
Curiazio Materno: *v.* Materno.
G. Curione: 11, 7.
Curioni: O 37.
Curtilio Mancia: 13, 56.
T. Curtisio: 4, 27.
Curzio Attico: 4, 58; è ucciso da Seiano: 6, 10.
Curzio, lago: H 1, 41; 2, 55.
Curzio Lupo, questore: 4, 27.
Curzio Montano: 16, 28; giovane onesto: 16, 29; viene risparmiato per riguardo al padre: 16, 33; suo parere, espresso in Senato: H 4, 40, 42.
Curzio Rufo: 11, 20 seg.
Curzio Severo: 12, 55.
Cuso, fiume: 2, 63.

Dacia: H 3, 53; A 41.
Daci: H 1, 2; H 3, 46; H 4, 54; G 1.
Dahi, popolo: 2, 3; 11, 8, 10.
Dalmati, favorevoli ad Otone: H 1, 76; 2, 32; passano alla parte di Vespasiano: H 2, 86; militano nella flotta di Ravenna: H 3, 12; colmano i vuoti della flotta: H 3, 50.
Dalmazia: 2, 53; vi hanno stanza due legioni: 4, 5; rivolta armata: 12, 52; mare di D.: 3, 9.
Dandarica: 12, 16.
Dandaridi: 12, 15.
Danubio, fiume: 2, 63; 4, 5; 12, 30; H 3, 46; G 1.
Dario, re: 3, 63; Dario Codomano: 12, 13.
Davara, colle: 6, 41.
Decimo: *v.* Pacario.
Decio Sannite: O 21.
Decrio: 3, 20; Calpurniano: 11, 35.
Deiotaro: O 21.
Delfi: 2, 54.
Delo: 3, 61.
Demarato Corinzio: 11, 14.
Demetrio, cinico: 16, 34; difende un colpevole manifesto: H 4, 40.
Demiano: *v.* Claudio.
Demonace, prefetto: 11, 9.
Demostene: O 12, 15, 16, 25, 32, 37.
Denso Giulio: 13, 10.
Denso Sempronio: H 1, 43.
Dentalia, territorio: 4, 43.
Dentre Romulio: 6, 11.
Destro Subrio: H 1, 31.
Diana Leucofrine: 3, 62; Efesia: 3, 61; 4, 55; Persica: 3, 62;

Limnatide, suo tempio: **4**, 43; sua patria: **3**, 61; bosco: **12**, 8.
DIDIMO, liberto: **6**, 24.
A. DIDIO GALLO, legato della Britannia: **12**, 40; **14**, 29; A 14; comandante contro Mitridate Bosporano: **12**, 15.
DIDIO SCEVA: H **3**, 73.
DIDONE: **16**, 1.
DII, popolo della Tracia: **3**, 38.
DILLIO APONIANO: H **3**, 10 seg.
DILLIO VOCULA, luogotenente: H **4**, 24 seg.; conduce l'esercito contro i Gugerni: H **4**, 26; libera Erennio Gallo, incatenato dai soldati: H **4**, 27; lo assale Civile: H **4**, 33; conduce male la guerra: H **4**, 34; elude l'ira dei soldati travestito da servo: H **4**, 36; ottiene nuovamente il comando: H **4**, 37; è ingannato dai Galli: H **4**, 56; suo discorso: H **4**, 58; è abbandonato dai soldati: H **4**, 77; è ucciso: H **4**, 59.
DINI, comandante dei Traci: **4**, 50.
DIODOTO, stoico: O 30.
DITE, padre: H **4**, 84.
DIVODURO, città: H **1**, 63.
DOLABELLA: *v.* CORNELIO.
DOMIZIA DECIDIANA, moglie di Agricola: A 6.
DOMIZIA LEPIDA, zia di Nerone: **12**, 64 seg.; emula di Agrippina: **13**, 19.
DOMIZIANO, figlio di Vespasiano: H **3**, 59; è chiamato al Campidoglio: H **3**, 69; di qui deve fuggire: H **3**, 74; è acclamato imperatore: H **3**, 86; **4**, 2; gli viene concessa la pretura: H **4**, 3; l'assume: H **4**, 39; entra in Senato: H **4**, 40; voci sfavorevoli sul suo conto: H **4**, 51; sue sfrenate libidini: H **4**, 2, 68; mette a prova la fedeltà di Ceriale: H **4**, 86; sua arroganza: A 7; fa progredire la carriera politica di Tacito: H **1**, 1; parte per la guerra: H **4**, 85; viene a Lione: H **4**, 86; finto trionfo sulla Germania: A 39; geloso dei comandanti illustri: *ivi*; proclive all'ira: A 42; compie molte uccisioni di nobili: A 45.
DOMIZIO, censore, collega di L. Crasso: O 35.
GN. DOMIZIO ENOBARBO, padre di Nerone, marito di Agrippina: **4**, 75; **12**, 3, 64; progenero di Tiberio: **6**, 45; adultero con Albucilla: **6**, 47; console: **6**, 1; valuta i danni dell'incendio: **6**, 45; gli viene eretta una statua dal figlio: **13**, 10.
L. DOMIZIO, avo di Nerone: **1**, 63; sposa Antonia: **4**, 44; attraversa l'Elba: *ivi*; muore: *ivi*.
L. DOMIZIO, trisavolo di Nerone, caduto nella battaglia d'Azio: **4**, 44.
L. DOMIZIO NERONE: *v.* NERONE.
DOMIZIO AFRO: **4**, 52; O 13, 15; accusa Quintilio Varo: **4**, 66; muore: **14**, 19.
DOMIZIO BALBO: **14**, 40.
DOMIZIO CECILIANO: **16**, 34.
DOMIZIO CELERE: **2**, 77; va in Siria su una trireme: **2**, 78; approda a Laodicea: **2**, 79.
DOMIZIO CORBULONE: *v.* CORBULONE.
DOMIZIO POLLIONE: **2**, 86.
DOMIZIO SABINO: H **1**, 31.
DOMIZIO SILO: **15**, 59.
DOMIZIO STAZIO: **15**, 71.
« DOMIZIO », tragedia: O 3.
DONAZIO VALENTE: H **1**, 56; è ucciso: H **1**, 59.
DONUSA, isola: **4**, 30.
DORIFORO, liberto di Nerone: **14**, 65.
DRUIDI: **14**, 30; H **4**, 54.
DRUSI (famiglia dei): **1**, 28; **4**, 7; **11**, 35.
DRUSILLA, nipote di Cleopatra e Antonio: H **5**, 9.
DRUSILLA, figlia di Germanico: **6**, 15.
DRUSO, accusato da Calvo: O 21.

DRUSO LIBONE: *v.* LIBONE.
DRUSO LIVIO, largo di concessioni: 3, 27.
DRUSO (nome di) vietato agli Scribonii: 2, 32; (fossa di): 2, 8.
DRUSO, figlio di Tiberio: 1, 24; nato da Vipsania: 3, 75; pronipote di Pomponio Attico: 2, 43; console designato: 1, 14; 3, 22; inviato in Pannonia: 1, 24 segg.; pronto alle decisioni più gravi: 1, 29; ritorna a Roma: 1, 30; è lodato dal padre: 1, 52; 4, 4; sacerdote di Augusto: 1, 54; console: 1, 55; presiede ai combattimenti dei gladiatori: 1, 76; è in accordo con Germanico: 2, 43; mandato in Illiria: 2, 44; 3, 7; risponde a Pisone sulla morte di Germanico: 3, 8; spinge alla discordia i Germani: 2, 62; ritorna dall'Illiria: 3, 11; gli viene decretata l'ovazione: 2, 64; 3, 19; esce da Roma per rinnovare gli auspicii: 3, 19; di nuovo console col padre: 3, 31; amore dei piaceri: 3, 37; malato: 3, 49; è chiesta per lui la potestà tribunizia: 3, 56; è accusato di superbia: 3, 59; dà un re agli Svevi: 12, 29; avo di Rubellio Plauto: 14, 57; alza la mano contro Seiano: 4, 3; è avvelenato da Seiano: 4, 8; è chiamato Cesare: 1, 25; 27, 55; 12, 29.
DRUSO CLAUDIO, figliastro di Augusto, fratello di Tiberio, riceve il titolo imperatorio: 1, 3; padre di Germanico: 1, 33, 43; 2, 8; suocero di Agrippina: 1, 41; dura la sua memoria nel popolo romano: 1, 33; il favore della moltitudine non gli portò fortuna: 2, 41, 82; impose un tributo ai Frisii: 4, 72; arginò il Reno: 13, 53; H 5, 19; cercò di inoltrarsi nell'Oceano: G 34; sue esequie; 3, 5; fortezza costruita da lui in Germania: 1, 56; altare innalzato in suo onore: 2, 7.
DRUSO, figlio di Germanico : 4, 4; assume la toga virile: *ivi*; condotto in Senato da Tiberio: 4, 8; i sacerdoti innalzano voti per la sua salvezza: 4, 17; prefetto di Roma: 4, 36; marito di Emilia Lepida: 6, 40; cospira con Seiano contro il fratello: 4, 60; muore in carcere di inedia: 6, 23.
DRUSO (pseudo), visto presso le Cicladi: 5, 10.
DUBIO AVITO, luogotenente della Germania Inferiore: 13, 54, 56.
DUCENIO GEMINO, consolare: 15, 18; prefetto di Roma sotto Galba: H 1, 14.
C. DUILIO, fa costruire un tempio a Giano: 2, 49.
DULGUBNII, popolo della Germania: G 34.
DURAZZO: H 2, 83.

EBRAICHE, terre: H 5, 2.
ECBATANA: 15, 31.
EDESSA: 12, 12.
EDUI, si ribellano ai Romani: 3, 40; ottengono il diritto di sedere in Roma fra i senatori: 11, 25; sono vinti da Silio: 3, 46; H 4, 57; aiutano i Vitelliani: H 1, 64; aiutano Vindice: H 1, 51; 4, 17; disperdono i fanatici seguaci di Maricco: H 2, 61; confinanti coi Sequani: 3, 45.
EETE, re dei Colchi: 6, 34.
EFESII: 3, 61; 4, 55; 16, 23; O 15.
EGEA, città della Cilicia: 13, 8; abitanti di E.: 2, 47.
EGEA, città dell'Acaia: 4, 13.
EGEO, mare: 5, 10; 15, 71.
EGITTO, viene a sé riservato da Augusto: 2, 59; è governato da cavalieri romani: H 1, 11; chiave degli approvvigionamenti: H 3, 8; vi hanno stanza due

legioni romane: 4, 5; H 2, 6; gli iniziati dell'E.: H 4, 83.
EGIZIANI: 11, 14; superstiziosi: H 4, 81; venerano gli animali: H 5, 5; culto dei morti: *ivi*.
EGNAZIA MASSIMILLA: 15, 71.
EGNAZIO: 1, 10.
P. EGNAZIO CELERE: 16, 31; H 4, 10, 40.
ELBA, fiume: 1, 59; 2, 14; 19, 22, 41; 4, 44; G 41.
ELEAZARO, comandante dei Giudei: H 5, 12.
ELEFANTINA, isola: 2, 61.
ELEUSI: H 4, 83.
ELIA PETINA: 12, 1.
ELIANO PLAUZIO: *v.* PLAUZIO.
ELIMEI: 6, 44.
ELIO GALLO: 5, 8.
ELIO GRACILE, legato della Belgica: 13, 53.
ELIO LAMIA: 4, 13; è onorato con solenni funerali: 6, 27.
ELIO SEIANO, prefetto del pretorio: 1, 24; è mandato con Druso in Pannonia: *ivi*; infiamma Tiberio contro Agrippina: 1, 69; è destinato per suocero al figlio di Claudio: 3, 29; è lodato da Tiberio: 3, 72; adultero con Livia: 4, 3; desidera il matrimonio con Livia: 4, 39; accusa Agrippina: 4, 17, 54; intesse insidie contro Agrippina e Nerone: 4, 67; fa morire Druso di veleno: 4, 8; gli è votata una statua: 3, 72; 4, 74; illude Pisone con vane promesse: 3, 16; suo zio Bleso: 3, 35; 4, 26; sua potenza: 3, 66; 4, 68, 70 seg.; 6, 8; origine e costumi: 4, 1; induce Tiberio a vivere in campagna: 4, 41, 57; lo accompagna in Campania: 4, 58; difende Tiberio in pericolo: 4, 59; superbo di fronte ai senatori: 4, 74; teme Augusta: 5, 3; sua uccisione: 6, 25; i suoi figli sono uccisi: 5, 9; i suoi beni sono incamerati dallo Stato: 6, 2; i suoi amici sono puniti: 5, 6 segg.; 6, 3, 7, 14, 19, 30; 13, 45.
ELIO, liberto: 13, 1.
ELIOPOLI: 6, 28.
ELISII, popolo della Germania: G 43.
ELLUSII, popolo della Germania: G 46.
ELVECONI, popolo della Germania: G 43.
ELVEZI, popolo della Gallia: H 1, 67; G 28; soffrono il saccheggio da Cecina: H 1, 67 seg.; chiedono a Vitellio l'impunità: H 1, 69.
ELVIDIO PRISCO, luogotenente di legione: 12, 49; tribuno della plebe: 13, 28; genero di Trasea: 16, 28, 35; è bandito dall'Italia: 16, 33; vi ritorna al tempo di Galba: H 4, 6; pretore designato: H 2, 91; sua schiettezza: H 2, 91; 4, 4, 6, 9, 43; patria, origine, carattere: H 4, 5; O 5; purifica l'ara del Campidoglio: H 4, 53; è lodato da Erennio Senecione: A 2.
ELVIDIO, figlio di Prisco, è incarcerato sotto Domiziano: A 45.
ELVIO RUFO, soldato: 3, 21.
EMERITESI: H 1, 78.
EMILIA LEPIDA: *v.* LEPIDA.
EMILIA MUSA, ricchissima: 2, 48.
EMILIA, basilica: 3, 72.
EMILIA, casa feconda di buoni cittadini: 6, 27.
EMILIANI, fondi: 15, 40.
EMILIO LEPIDO: 2, 48.
EMILIO LONGINO: H 4, 59, 62.
EMILIO MAMERCO: 11, 22.
EMILIO PACENSE: H 1, 20; gli è dato il comando supremo da Otone: H 1, 87; è messo in catene dai soldati: H 2, 12; è ucciso mentre combatte sul Campidoglio: H 3, 73.
L. EMILIO PAOLO: 12, 38.
EMILIO, primipilare: 2, 11.
EMO, monte della Tracia: 3, 38; 4, 51; H 2, 85.

ENEA: 4, 9; 12, 58.
ENIOCHI, popolo: 2, 68.
ENNIA, moglie di Macrone: 6, 45.
L. ENNIO, cavaliere romano: 3, 70.
M'. ENNIO, prefetto del campo: 1, 38.
ENO, fiume: H 3, 5.
EPAFRODITO, liberto di Nerone: 15, 55.
EPICARI, infiamma i congiurati contro Nerone: 15, 51; sua straordinaria fermezza: 15, 57.
EPICURO: O 31.
EPIDAFNE: 2, 83.
EPIFANE, re: H 2, 25.
EPOREDIA (Ivrea): H 1, 70.
EPPONINA, moglie di Sabino: H 4, 67.
EPRIO MARCELLO, pretore per un giorno: 12, 4; è assolto dall'accusa di concussione: 13, 33; sua aggressiva eloquenza: 16, 22; O 5; accusa Trasea: 16, 22, 28; gli sono dati cinque milioni di sesterzi: 16, 33; reclama l'estrazione a sorte degli ambasciatori: H 4, 6, 8; spinge Nerone alla rovina di molti: H 4, 7; è accusato da Elvidio: H 4, 6, 43; disputa con Licinio Cecina: H 2, 53.
EQUI, popolo: 11, 24.
EQUO: *v.* CONSIDIO.
ERATO, regina d'Armenia: 2, 4.
ERCOLE: 4, 38; è venerato dai Germani: G 9; primo degli eroi: G 2; si è impadronito della Lidia: 3, 61; conosciuto in Egitto: 2, 60; suoi discendenti: 4, 43; colonne d'E.: G 34; caccia: 12, 13; grande ara: 12, 24; porto di E. Moneco: H 3, 42; bruciano la grande ara e la sede consacrate ad E. in sua presenza: 15, 41; selva sacra: 2, 12; imboccatura del Nilo dedicata a E.: 2, 60.
ERCULEIO, trierarco: 14, 8.
ERCINIA, selva: 2, 45; G 28, 30.
ERENNIO GALLO, luogotenente di legione: H 4, 19 seg.; è assegnato a Vocula come aiutante: H 4, 26; è avvinto in ceppi: H 4, 27; tenuto in carcere: H 4, 59; ucciso: H 4, 70, 77.
ERENNIO SENECIONE: A 2; è ucciso: A 45.
ERICE, monte: 4, 43.
ERITRE: 6, 12.
ERMAGORA, retore dell'età di Augusto: O 19.
ERMINONI, popolo della Germania: G 2.
ERMUNDURI, popolo della Germania: 2, 63; 12, 30; 13, 57; G 41; re degli E.: 12, 29.
ERODE, re dei Giudei: H 5, 9, 11.
ESCHINE: O 15, 25.
ESCULAPIO, dio: H 4, 84; tempio presso Pergamo: 3, 63; tempio a Coo: 4, 14; suo tesoro a Cirene: 14, 18; suoi discendenti: 12, 61.
ESERNINI: 11, 7.
ESERNINO MARCELLO: 3, 11.
ESQUILINA, porta: 3, 32.
ESQUILINO: 15, 40.
ESTE, città: H 3, 6.
ESTII, popolo della Germania: G 45.
ETIOPI: H 5, 2.
ETIOPIA: 2, 60.
ETRUSCHI, appresero la scrittura da Demarato: 11, 14; consanguinei dei Lidi: 4, 55.
EUBEA, isola: 2, 54; 5, 10.
EUCERO, Alessandrino: 11, 60.
EUDEMO, medico: 4, 3, 11.
EUDOSI, popolo della Germania: G 40.
EUFRATE, fiume: 2, 58; 4, 5; 6, 31, 37; 12, 11; 13, 7; 14, 25; 15, 3, 7, 9, 12, 17; 16, 26; H 5, 9.
EUMOLPIDARI, popolo: H 4, 83.
EUNONE, principe degli Aorsi: 12, 15, 18; raccomanda Mitridate a Claudio: 12, 19.
EURIPIDE: O 12.

Evandro, Arcade: **11**, 14; **15**, 41.
Evodo, liberto di Claudio: **11**, 37.

Fabato Calpurnio: **16**, 8.
Fabiano Valerio: **14**, 40.
Fabii: H **2**, 95.
Fabio Fabullo, ambasciatore: H **3**, 14.
Fabio Giusto: O 1.
Fabio Massimo: **1**, 5; muore: *ivi*.
Fabio Paolo, console: **6**, 28.
Fabio Prisco: H **4**, 79.
Fabio Romano: **16**, 17.
Fabio Rustico, storico: **13**, 20; **14**, 2; **15**, 61; A 10.
Fabio Valente, legato: H **1**, 7; istigatore di Vitellio: H **1**, 52; lo acclama imperatore: H **1**, 57; è nominato da Vitellio comandante: H **1**, 61; sue abitudini: H **1**, 66; **3**, 62; rimprovera gli Otoniani per lettera: H **1**, 74; manda aiuti ai Galli: H **2**, 14; viene in Italia con un esercito: H **2**, 27; unisce le proprie forze con quelle di Cecina: H **2**, 30; costruisce un ponte sul Po: H **2**, 34; combatte contro gli Otoniani: H **2**, 41; sua lettera ai consoli: H **2**, 55; infamato da guadagni e traffici disonesti: H **2**, 56; è lodato da Vitellio: H **2**, 59; offre uno spettacolo di gladiatori a Bologna: H **2**, 71; sostiene il carico dell'impero: H **2**, 92; offre uno spettacolo di gladiatori a Roma: H **2**, 71, 95; è mandato contro Vespasiano: H **2**, 99; avanza lentamente: H **3**, 40; è catturato dai Flaviani: H **3**, 43; è ucciso a Urbino: H **3**, 62; origine e vita: *ivi*.
Fabrizi: **2**, 33.
Fabrizio Veientone: **14**, 50.
Fabullo: *v.* Fabio.
Falanio, cavaliere romano: **1**, 73.
Farasmane, re di Iberia: **6**, 32 segg.; **14**, 26; fratello di Mitridate: **6**, 32; **11**, 8; istiga il figlio contro il fratello: **12**, 44; uccide il fratello: **12**, 47; deve sgombrare l'Armenia: **12**, 48; uccide il figlio Radamisto: **13**, 37.
Farsalo: **4**, 44; H **1**, 50; **2**, 38.
Fausto Annio: H **2**, 10.
Fausto Silla, console: **12**, 52.
Faventino Claudio: H **3**, 57.
Favonii: **16**, 22.
Febo, liberto di Nerone: **16**, 5.
Fecondità (tempio della): **15**, 23.
Felice Sestilio: H **3**, 5; **4**, 70.
Felice: *v.* Antonio
Fenici: **11**, 14; H **5**, 6.
Fenio Rufo, prefetto dell'annona: **13**, 22; del pretorio: **14**, 51; amico di Agrippina: **14**, 57; congiura contro Nerone: **15**, 50, 53; incalza senza tregua gli accusati: **15**, 58; tollera l'uccisione di Seneca: **15**, 61; è tradito da delatori: **15**, 66; è ucciso: **15**, 68; i suoi amici sono condannati: **16**, 12.
Fenni, popolo: G 46.
Ferentino, città: **15**, 53; H **2**, 50.
Fermo Plozio: *v.* Plozio.
Feronia: H **3**, 76.
Festo, prefetto di coorte, è soppresso: H **2**, 59.
Festo Marcio: **15**, 50.
Festo Valerio: H **2**, 98.
Fidene, città: **4**, 62; H **3**, 79.
Filadelfia: **2**, 47.
Filippi: H **1**, 50; **2**, 38; battaglia di F.: **3**, 76; pianura: **4**, 35.
Filippopoli: **3**, 38.
Filippo, Macedone: **2**, 63; **3**, 38; **4**, 43; O 16.
Filippo L. Marcio: **3**, 72.
Filippo (pseudo): **12**, 62.
Filone, accademico: O 30.
Filopatore, re di Cilicia: **2**, 42.

FIORENTINI, mandano ambasciatori a Roma: **1**, 79.
FIRMIO CATO, senatore: **2**, 27, 30; Tiberio lo salva dalla relegazione: **4**, 31.
FLACCILLA ARTORIA: **15**, 71.
FLACCO CORNELIO: **13**, 39.
FLACCO ORDEONIO: *v.* ORDEONIO.
FLACCO POMPONIO: **2**, 32, 66; **6**, 27.
FLACCO VESCULARIO: *v.* VESCULARIO.
FLAMINIA, via: **3**, 9; **13**, 47; H **1**, 86; **2**, 64; **3**, 79, 82.
FLAMMA ANTONIO: H **4**, 45.
FLAVIA, casa: H **2**, 101.
FLAVIANO: *v.* GIULIO, TAMPIO.
FLAVIO NEPOTE, tribuno: **15**, 71.
FLAVIO: *v.* SABINO, VESPASIANO.
FLAVIO SCEVINO: **15**, 49; dalla sua casa parte la rivelazione della congiura contro Nerone: **15**, 54; con fermezza si difende: **15**, 55; è ucciso: **15**, 70; sua moglie: **15**, 71.
FLAVO, fratello di Arminio: **2**, 9; **11**, 16.
FLAVO, comandante dei Galli: H **2**, 94.
FLAVO SUBRIO: *v.* SUBRIO.
FLEVO, fortezza dei Frisii: **4**, 72.
FLORA (tempio di): **2**, 49.
FONDI (monti di): **4**, 59.
FONTEIO AGRIPPA: **2**, 30, 86.
FONTEIO AGRIPPA, messo a capo della Mesia: H **3**, 46.
FONTEIO CAPITONE, proconsole d'Asia, è assolto: **4**, 36.
FONTEIO CAPITONE, console: **14**, 1; è ucciso in Germania: H **1**, 7, 37, 58; causa della uccisione: H **3**, 62; uccise Giulio Paolo Batavo: H **4**, 13; sua avarizia e sordidezza: H **1**, 52.
FORMIA: **15**, 46; podere di F.: **16**, 10.
FORO GIULIO (colonia e porto Forogiuliese): **2**, 63; **4**, 5; H **2**, 14; H **3**, 43; A 4.
FORTUNA (tempio della): **2**, 41; **15**, 53; H **3**, 50.
FORTUNATO, liberto: **16**, 10.
FORTUNE (statue d'oro delle): **15**, 23.
FOSI, popolo della Germania: G 36.
FRAATE, re dei Parti: **2**, 1 seg.; suo figlio: **6**, 31; è colmato di onori da Tiberio: **6**, 32; muore di malattia: *ivi*; suo nipote: **11**, 10; **12**, 20.
FREGELLANO: *v.* PONZIO.
FRISII: **1**, 60; H **4**, 15, 79; A 28; rompono la pace: **4**, 72; sono soggiogati da Corbulone: **11**, 19; invadono il territorio romano: **13**, 54; maggiori e minori: G 34.
FRISSO (oracolo di): **6**, 34.
FRONTONE: *v.* GIULIO, OTTAVIO, BIBIO.
FUCINO, lago: **12**, 56.
FUFIO GEMINO, console: **5**, 1 seg.; sua madre è uccisa: **6**, 10.
FULCINIO TRIONE, accusatore: **2**, 28, 30; cita Pisone: **3**, 10; Tiberio gli dà un avvertimento: **3**, 19; console: **5**, 1; proclive ad attirarsi inimicizie: **5**, 11; il suo esilio viene differito: **6**, 4; si uccide per paura: **6**, 38.
FULVO: *v.* AURELIO.
FUNDANIO, lago: H **3**, 69.
FUNISULANO VETTONIANO: **15**, 7.
FURIE: **14**, 30.
FURIO CAMILLO, riconquistatore di Roma: **2**, 52.
FURIO CAMILLO, proconsole d'Africa: **2**, 52; respinge Tacfarinate: **3**, 20.
FURIO CAMILLO SCRIBONIANO, console: **6**, 1; H **1**, 89; provoca una rivolta armata: **12**, 52; ucciso sotto Claudio: H **2**, 75; suo figlio: **12**, 52.
FURNIO, adultero con Claudia Pulcra: **4**, 52; è condannato: *ivi*.
FURNIO: O 21.

Fusco: *v.* Cornelio Fusco.
Gabi (pietra di, inattaccabile al fuoco): **15**, 43.
Gabiniano, oratore: O 26.
Gabolo Licinio: **14**, 12.
Galati: **15**, 6.
Galazia: **13**, 35; H **2**, 9.
G. Galba Sulpicio, console: **3**, 52; si uccide: **6**, 40.
Ser. Galba: **3**, 55; console: **6**, 15; H **1**, 1, 11; presagio di Tiberio su di lui: **6**, 20; diventa principe: H **5**, 16, sua severità: H **1**, 5, 18, 35; crudeltà: H **1**, 6; leggerezza d'animo: H **1**, 7; la sua età senile suscita derisione e antipatia: H **1**, 7; manda Vitellio nella Germania Inferiore: H **1**, 9; medita circa l'adozione: H **1**, 12; non si fida dei soldati: H **1**, 14; discorso a Pisone: H **1**, 15; spregia i celesti presagi: H **1**, 18; sacrifica ad Apollo: H **1**, 27; sua statua aurea: H **1**, 36; sua immagine gettata a terra: H **1**, 41; è ucciso: *ivi*; vita e costumi: H **1**, 49; le sue immagini sono colpite da sassi in Germania: H **1**, 55; vengono portate in giro per i templi: H **2**, 55; sono rialzate: H **3**, 7.
Ser. Galba, oratore: O 18, 25; è accusato da Catone il Censore: **3**, 66.
Galbiana, legione: H **2**, 86; **3**, 7, 10.
Galbiani: H **1**, 51.
Galeria, moglie di Vitellio: H **2**, 60; protegge Tracalo: *ivi*; è lodata: H **2**, 64.
Galeriano: *v.* Calpurnio.
Galerio Tracalo, oratore: H **1**, 90; è protetto dalla sposa di Vitellio: H **2**, 60.
Galilei, popolo della Giudea: **12**, 54.
Galla Arria: **15**, 59.
Galla Sosia: **4**, 19.
Galli, respinti dai Germani: G 2; ricchissimi e imbelli: **11**, 18; si rianimano: H **4**, 54; ausiliari: H **2**, 31 seg.; iniziano una rivolta: **3**, 40; un tempo conquistarono Roma: **11**, 24; H **3**, 72; passati in Germania: G 28, 29; forti in guerra: A 11; loro antiche glorie: **3**, 45; predisposti ad ammalarsi: H **2**, 93; ottengono la cittadinanza romana: **11**, 23; H **1**, 8; loro indolenza: G 28; A 11; loro tendenze: A 21.
Gallia Chiomata: **11**, 23; suo legato: **3**, 41; Lionese: H **1**, 59; H **2**, 59; Narbonese: **2**, 63; **12**, 23; **14**, 57; **16**, 13; H **1**, 48, 87; **2**, 15, 28; **3**, 41 seg.; ostile a Galba presso il Reno: H **1**, 51; mare di G.: A 24; regioni galliche riluttanti a fornir leve e tributi: **14**, 26; esauste, non forniscono più cavalli: **2**, 5; si svegliano al nome di Nerone: **14**, 57; passaggi delle G.: H **1**, 87; tributi: **1**, 31, 33; **2**, 6; **14**, 46; litorali: **4**, 5; spiagge: **11**, 18; H **4**, 12; suolo fertile: H **4**, 73; fedeltà: **1**, 34; le loro sessantaquattro città: **3**, 44; generosità verso le legioni: **1**, 71; capi delle G.: **3**, 41; **11**, 23; coorti delle G.: **2**, 17; accordi colle G.: H **4**, 77.
Gallione: *v.* Giunio.
Gallo: *v.* Elio, Annio, Asinio, Caninio, Cestio, Crepereio, Didio, Erennio, Glizio, Rubrio, Togonio, Vipstano.
P. Gallo, cavaliere romano: **16**, 12.
Gambrivii: G 2.
Gannasco, comandante dei Catti: **1**, 18 seg.
Garamanti: **3**, 74; mandano ambasciatori a Roma: **4**, 26; indomiti e abituati a predare: H **4**, 50; loro re: **4**, 23.
Garuziano Trebonio: H **1**, 7.

GAVIO SILVANO, tribuno dei pretoriani: **15**, 50; è mandato a Seneca da Nerone: **15**, 60; si uccide: **15**, 71.
GELDUBA, sede del campo: H **4**, 26, 32, 58; conquistata da Civile: H **4**, 36;
GELLIO PUBLICOLA: **3**, 67.
GEMINIO, cavaliere romano: **6**, 14.
GEMINO: *v.* ATIDIO, DUCENIO, FUFIO, RUBELLIO, TULLIO, VIRDIO.
GEMONIE: **3**, 14; **5**, 9; **6**, 25; H **3**, 74, 85.
GERELANO, tribuno: **15**, 69.
GERMANI, indigeni: G 2; contenti di combattere: H **4**, 16; si possono vincere in campo aperto e in condizioni ordinarie di terreno: **2**, 5; sono trucidati dagli Agrippinesi: H **4**, 79; sono messi in fuga da Ceriale: H **5**, 18, 21; guardie del corpo dell'imperatore: **1**, 24; mandano ambasciatori a Civile: H **4**, 17; ausiliari: **2**, 16; predisposti alle malattie: H **2**, 93; abilissimi nel nuoto: H **2**, 35; **4**, 66; **5**, 14; quelli che abitano al di qua del Reno: **1**, 56; armi dei G.: **2**, 14; H **5**, 14; G 6; continue guerre coi Romani: G 37; loro motivo di passare nelle Gallie: H **4**, 73; divinità: G 9; case: G 16; educazione dei figli: G 20; fedeltà e valore: **13**, 54; loro modo di combattere: **2**, 45; armenti: **4**, 72; boschi: **1**, 59; donne: H **5**, 25; G 7, 8, 17 segg.; notte di festa e di conviti: **1**, 50; funerali e sepolture: G 27; eredi: G 20; ospitalità: G 21; liberalità: G 15; nomina dei magistrati: G 12; amore per la vita militare: G 14; patrio costume in guerra: H **2**, 22; migrazioni: G 28; differenti pene: G 12; loro alta statura: H **5**, 14; G 4; potere dei re e dei capi militari: G 2, 7; come insegne guerresche hanno immagini ferine: H **4**, 22; G 7; spettacoli: G 24; loro umidi territori, profondi fiumi: **2**, 23; antica libertà: **11**, 16; G 37; vestiti e matrimonii: G 17, 18; lingua: G 43, 46; intemperanza nel bere: G 23; ignorano l'usura: G 27.
GERMANIA, confini: G 1; nome: G 2; clima: **2**, 23 seg.; G 2; caratteristiche del suolo: G 5; scarsezza di metalli: *ivi*; sua riva superiore: H **4**, 70; legioni della G. Inferiore: **1**, 31; H **1**, 9; della Superiore: **1**, 31; **6**, 30; H **1**, 12, 53; legati della G. Inferiore: **1**, 31; **3**, 41; **4**, 73; della Superiore: **1**, 31; **6**, 30; **12**, 27; **13**, 56; disastro in G.: H **4**, 12; rifiuto di obbedienza: H **1**, 19; esercito di G.: **1**, 22; **2**, 39; **11**, 1; H **1**, 74; legioni di G.: **1**, 46.
GERMANICO, figlio di Druso, adottato da Tiberio: **1**, 3; è temuto da lui: **1**, 7; è messo a capo alle legioni di Germania: **1**, 3, 31; incontra il favore popolare: **1**, 33; gli è offerto il comando supremo dai soldati: **1**, 35; devasta la Germania: **1**, 51; è costretto a consegnare la bandiera ai rivoltosi: **1**, 39; è chiamato imperatore: **1**, 58; seppellisce i resti delle legioni di Varo: **1**, 62; insegue Arminio: **1**, 63; sua affabilità coi soldati: **1**, 71; prepara una flotta contro i Germani: **2**, 6; fa ricostruire l'ara innalzata in onore del padre Druso: **2**, 7; attraversa il Visurgi: **2**, 12; lieto sogno: **2**, 14; vince i Germani: **2**, 21; disfatta navale: **2**, 23 seg.; è richiamato a Roma: **2**, 26; celebra il trionfo sui Germani: **2**, 41; (**1**, 55); è messo a capo dell'Oriente: **2**, 43; consacra un tempio alla

Speranza: 2, 49; favorisce Aterio Agrippa: 2, 51; console per la seconda volta: 2, 53; 3, 31; cammina per Atene con un solo littore: 2, 53; consulta l'oracolo di Apollo Clario: 2, 54; impone un re all'Armenia: 2, 56; è disprezzato da Pisone: 2, 57; si reca in Egitto: 2, 59; è accusato perciò da Tiberio: *ivi*; gli viene decretata l'ovazione: 2, 64; è colpito da malattia: 2, 69; sospetti di avvelenamento: *ivi*; rinnega l'amicizia con Pisone: 2, 70; muore: 2, 72; è paragonato ad Alessandro il Grande: 2, 73; il suo corpo è esposto nudo in Antiochia: 2, 73; 3, 12; gli sono decretati onori: 2, 83; le sue ceneri sono deposte nella tomba di Augusto: 2, 75; 3, 4; sue lodi: 1, 33; 2, 13, 43, 73; saggezza: 2, 43; eloquenza: 2, 83; era destinato successore da Augusto: 4, 57; sua casa: 4, 12, 17; 5, 4; stirpe: 4, 59.

GERMANICO (nome di): H 1, 62; 2, 59, 64.

GERUSALEMME, città dei Giudei: H 2, 10; 5, 1; origine: H 5, 2, 8; è assediata da Tito: H 2, 4; 5, 9, 11.

GESSIO FLORO, procuratore di Giudea: H 5, 10.

GETA, fuggitivo: H 2, 72.

GETA: *v.* LUSIO.

GETI: 4, 44.

GETULICO: *v.* LENTULO.

GIANICOLO: H 3, 51.

GIANO (tempio di): 2, 49.

GIARO, isola: 3, 68 seg.; 4, 30.

GIASONE: 6, 34.

GIORDANO, fiume: H 5, 6.

GIOVANNI, comandante dei Giudei: H 5, 12.

GIOVE, Capitolino: 15, 23; Salvatore: H 3, 74; Custode: *ivi*; Dite: H 4, 83; Liberatore: 15, 64; 16, 35; Salaminio: 3, 62; Statore: 15, 41; Vendicatore: 15, 74; Ottimo Massimo: H 3, 72; 4, 58; scaccia Saturno: H 5, 2; sacerdoti di G.: 3, 58; 4, 16.

GIOVENALE, uno dei maggiorenti dei Tungri: H 4, 66.

GIUBA, re di Mauritania: 4, 5; suo figlio Tolomeo: 4, 23, 26.

GIUDA, comandante dei Giudei: H 5, 2.

GIUDEA: H 4, 3; 5, 6 segg.; chiede una riduzione delle imposte: 2, 42; sua capitale Cesarea: H 2, 78; diventa provincia: H 5, 9; guerreggia coi Romani: H 5, 1 segg.; raramente vi si videro dei Cesari: H 2, 6; governatori della G.: 12, 54; 15, 44; mare di G.: H 5, 7.

GIUDEI, aggiunti alla provincia di Siria: 12, 23; sono puniti di una rivolta: 12, 54; comprano il diritto di costruire fortificazioni: H 5, 12; si astengono dalla carne suina: H 5, 4; origine e costumi: H 5, 2, 4; re: H 5, 8; superstizione: H 2, 4; 5, 13; concepiscono un Dio unico e solamente col pensiero: H 5, 5; vinti per la prima volta da Pompeo: *ivi*, 9; guerra dei G.: H 1, 10; 2, 4; pane dei G.: H 5, 4.

GIULIA, gente: 1, 8; 2, 41, 83; 6, 51; 15, 23; collegio sacerdotale della gente G.: H 2, 95; origine da Enea: 2, 58; 4, 9; legge: 2, 50; 4, 42.

GIULIA, figlia di Augusto, moglie di Tiberio: 6, 51; adultera: 3, 24; 4, 44; muore: 1, 53.

GIULIA, impudica nipote di Augusto: 3, 24; muore: 4, 71.

GIULIA, moglie di Augusto: *v.* LIVIA.

GIULIA, figlia di Germanico: 2, 54; va sposa a M. Vinicio: 6, 15; cacciata da Claudio: 14, 63.

GIULIA, figlia di Druso, va sposa

a Nerone: 3, 29; poi a Rubellio Blando: 6, 27; è spinta alla morte: 13, 32, 43.
GIULIA PROCILLA, madre di Agricola: A 4; uccisa dai soldati di Otone: A 7.
GIULIANO: *v.* CLAUDIO, TETTIO.
GIULII, son fatti venire da Alba: 11, 24; tomba dei G.: 16, 6.
GIULIO AFRICANO GALLO: 6, 7.
GIULIO AGRESTE, centurione: H 3, 54.
GIULIO AGRICOLA: *v.* AGRICOLA.
GIULIO AGRIPPA: 15, 71.
GIULIO ALPINO ELVEZIO: H 1, 68.
GIULIO ALTINO: 15, 71.
GIULIO AQUILA: 12, 15; ottiene le insegne della pretura: 12, 21.
GIULIO ASIATICO: O 14.
GIULIO ATTICO, guardia del corpo di Galba: H 1, 35.
GIULIO AUGURINO: 15, 50.
GIULIO AUSPICE REMO: H 4, 69.
GIULIO BRIGANTICO, prefetto di cavalleria: H 2, 22; nato da una sorella di Civile: H 4, 70; fedele ai Romani, nemico a Civile: H 5, 21; è ucciso: *ivi*.
GIULIO BURDONE: H 1, 58.
GIULIO CALENO, Eduo: H 3, 35.
GIULIO CARO, soldato: H 1, 42.
GIULIO CELSO, tribuno: 6, 9, 14.
GIULIO CESARE: 1, 8; triumviro: 1, 1; frena una rivolta dell'esercito: 1, 42; perde l'unica figlia: 3, 6; sua legge per limitare i possessi fondiari e il credito: 6, 16; tempio: H 1, 42; statua nell'isola Tiberina: H 1, 86; storico autorevolissimo: G 28; decreto concesso ad Afrodisia e Stratonicea: 3, 62; confuta un libro di Cicerone: 4, 34; entra per primo in Britannia con un esercito: 12, 34; A 13; è assediato ad Alesia: 11, 23; sbaraglia i Germani: G 37; nomina nuovi patrizi: 11, 25; restituisce agli Spartani il possesso di un tempio: 4, 43; sgomina Pompeo: H 3, 66; avversario di M. Catone: 16, 22; lascia in testamento al popolo i suoi giardini: 2, 41; spento da una improvvisa violenza: H 3, 68; oratore: 13, 3; O 17, 21, 25, 38; accusa Dolabella: O 34; il suo funerale è disturbato: 1, 8; sua villa: 14, 9; educazione ed istruzione: O 28.
GIULIO CIVILE, comandante dei Batavi: H 1, 59; 4, 13; muove impetuoso contro il popolo romano: H 4, 54; infiamma i Batavi: H 4, 14; cerca di accaparrarsi l'alleanza delle Gallie: H 4, 17; fa giurare dai suoi fedeltà a Vespasiano: H 4, 21; ingrandisce la sua potenza: H 4, 28; assedia l'accampamento romano: H 4, 23, 36; concede salva la vita ai Romani che giurano fedeltà alle Gallie: H 4, 60; si recide la capigliatura dopo la strage delle legioni: H 4, 61; l'alleanza con gli Agrippinesi accresce la sua forza: H 4, 66; scrive a Ceriale: H 4, 75; colma i vuoti del suo esercito: H 5, 14; è messo in fuga da Ceriale: H 5, 18; fa avanzare la flotta: H 5, 23; si arrende ai Romani: H 5, 26.
GIULIO CLASSICIANO: 14, 38.
GIULIO CLASSICO, prefetto di cavalleria dei Treviri: H 2, 14; si stacca dai Romani: H 4, 55, 57; prende le insegne dell'impero romano: H 4, 59; passa il Reno: H 5, 19 segg.; sbaraglia i cavalieri di Ceriale: H 4, 79; pigro in guerra: H 4, 70.
GIULIO CLEMENTE, centurione: 1, 23, 26, 28.
GIULIO CORDO: H 1, 76.
GIULIO DENSO, cavaliere: 13, 10.
GIULIO FLAVIANO: H 3, 79.

GIULIO FLORO, Treviro: 3, 40 seg.
GIULIO FRONTINO, pretore: H 4, 39; legato di Britannia: A 17.
GIULIO FRONTONE, tribuno dei vigili: H 1, 20; vinto dagli Otoniani: H 2, 26.
GIULIO GRATO, prefetto di campo: H 2, 26.
GIULIO GRECINO, padre di Agricola: A 4.
GIULIO INDO, Treviro: 3, 42.
GIULIO MANSUETO: H 3, 25.
GIULIO MARINO, costretto a morire: 6, 10.
GIULIO MARZIALE, tribuno: H 1, 28, 82.
GIULIO MASSIMO, comandante della spedizione contro Vocula: H 4, 33.
GIULIO MONTANO, costretto a morire: 13, 25.
GIULIO PAOLO, Batavo: H 4, 13, 32.
GIULIO PELIGNO, procuratore di Cappadocia: 12, 49.
GIULIO PLACIDO, tribuno: H 3, 85.
GIULIO POLLIONE, tribuno: 13, 15.
GIULIO POSTUMO, amico di Augusta: 4, 12.
GIULIO PRISCO, centurione: H 2, 92; blocca l'Appennino: H 3, 55; abbandonato il campo, ritorna a Vitellio: H 3, 61; si uccide: H 4, 11.
GIULIO SABINO, Lingone: H 4, 55; si dice della stirpe del divo Giulio: *ivi*; si fa acclamare Cesare: H 4, 67; resta nascosto per nove anni: *ivi*.
GIULIO SACROVIRO, Eduo: 3, 40, 44; 4, 18 seg.; fugge: 3, 46; è vinto con una sola battaglia: H 4, 57.
GIULIO SECONDO, oratore: O 2 segg.
GIULIO TUTORE, Treviro: H 4, 55, 57; costringe gli Agrippinesi a giurare fedeltà alle Gallie: H 4, 59; è tradito e vinto: H 4, 70; attraversa il Reno: H 5, 19; è messo in fuga da Ceriale: H 5, 21.
GIULIO VALENTINO: H 4, 68; esaltato agitatore: *ivi*, 69; è fatto prigioniero da Ceriale: H 4, 71; è condannato: *ivi*, 85.
GIULIO VINDICE: 15, 74; è ucciso con le sue soldatesche: H 1, 51; in un solo combattimento: H 4, 57; sue imprese: H 1, 6, 8, 51.
GIULO ANTONIO: *v.* ANTONIO.
GIUNCO VIRGILIANO, senatore: 11, 35.
GIUNIA CALVINA, sorella di Silano: 12, 4; è cacciata dall'Italia: 12, 8; è richiamata: 14, 12.
GIUNIA SILANA, moglie di G. Silio: 11, 12; Messalina la fa ripudiare dallo sposo: 11, 12; 13, 19; prepara accusatori contro Agrippina: 13, 19; è esiliata: 13, 22; muore: 14, 12.
GIUNIA, sorella di M. Bruto, moglie di G. Cassio, muore: 3, 76.
GIUNII: H 3, 38.
D. GIUNIO, console: 12, 58.
GIUNIO, esperto nelle arti magiche: 2, 28.
GIUNIO, senatore: 4, 64.
GIUNIO BLESO, legato di Pannonia: 1, 16 segg.; zio di Seiano: 3, 35; è mandato proconsole in Africa: *ivi*; gli è prorogato il governo della provincia: 3, 58; ottiene le insegne trionfali: 3, 72; conduce la guerra contro Tacfarinate: 3, 73; è acclamato imperatore dalle legioni: 3, 74; è ucciso: 5, 7.
GIUNIO BLESO, figlio del precedente: 1, 19; è mandato a Tiberio: 1, 29; guida la sua schiera: 3, 74; muore col fratello: 6, 40.

GIUNIO BLESO, governatore della Gallia Lionese: H 1, 59; sua magnificenza verso Vitellio: H 2, 59; perciò a lui inviso: *ivi*; è avvelenato: H 3, 38.
GIUNIO CILONE, procuratore del Ponto: 12, 21.
GIUNIO GALLIONE, fratello di Seneca: 6, 3; terrorizzato per la morte del fratello: 15, 63; gli squilli di G.: O 26.
GIUNIO LUPO, senatore: 12, 42.
GIUNIO MARULLO, console designato: 14, 48.
GIUNIO MAURICO: H 4, 40; A 45.
GIUNIO OTTONE, pretore: 3, 66.
GIUNIO OTTONE, tribuno della plebe: 6, 47.
GIUNIO RUSTICO: 5, 4.
GIUNIO SILANO, proconsole d'Asia: 13, 1; è ucciso: *ivi*.
APP. GIUNIO SILANO, console: 4, 68; è processato per lesa maestà: 6, 9; la sua uccisione è tramata da Narciso: 11, 29.
D. GIUNIO SILANO, nipote di Augusto, adultero, è richiamato dall'esilio: 3, 24.
D. GIUNIO SILANO TORQUATO, console: 12, 58; è costretto a morire: 15, 35; zio di L. Silano: 16, 8.
G. GIUNIO SILANO, proconsole d'Asia: 3, 66; 4, 15; è accusato: 3, 66 seg.; discorsi contro di lui: 3, 68; è cacciato in esilio: 3, 69.
L. GIUNIO SILANO, sposo di Ottavia, figlia di Claudio: 12, 3; eletto pretore: 12, 4; si uccide: 12, 8.
L. GIUNIO SILANO, educato da G. Cassio: 15, 52; è accusato: 16, 7; mandato in esilio, è ucciso: 16, 9, 12.
M. GIUNIO SILANO, console: 2, 59; sua nobiltà ed eloquenza: 3, 24; sua adulazione: 3, 57; sua figlia va sposa a G. Cesare: 6, 20; sospetto a G. Cesare: H 4, 48; è fatto accusare: A 4.
GIUNONE: 15, 44; H 4, 53; sacrario di G.: H 1, 86; tempio in Samo: 4, 14.
GIUSTO CATONIO, centurione: 1, 29.
GIUSTO FABIO: O 1.
GIUSTO MINUCIO: H 3, 7.
GLIZIO GALLO: 15, 56, 71.
GORNEA, fortezza dell'Armenia: 12, 45.
GOTARZE, fratello di Artabano: 11, 8; s'impadronisce del regno dei Parti: 11, 10; i Parti reclamano Meerdate contro di di lui: 12, 10; muore: 12, 14.
GOTONI, popolo della Germania: 2, 62; G 43.
GRACCHI, perturbatori della plebe: 3, 27; loro eloquenza e leggi: O 40.
GRACCO: *v.* SEMPRONIO.
GRACILE ELIO, legato della Belgica: 13, 53.
GRAI: O 15.
GRAIO, monte: H 4, 68.
Q. GRANIO, accusa Pisone: 4, 21.
GRANIO MARCELLO, pretore di Bitinia: 1, 74.
GRANIO MARCIANO, senatore: 6, 38.
GRAPTO, liberto di Nerone: 13, 47.
GRATILLA: *v.* VERULANA.
GRATO GIULIO: H 2, 26.
GRAUPIO, monte della Britannia: A 29.
GRAZIANO TARIO: 6, 38.
GRECI, proclivi al nuovo e al meraviglioso: 5, 10; amanti di vetuste leggende: H 2, 4; esaltano soltanto gli eroi propri: 2, 88; alfabeto: 11, 14; gare e vesti: 14, 21; non disprezzano le arti di puro diletto: O 10.
GRECINO: *v.* GIULIO.
GRIFO PLOZIO: H 3, 52; 4, 39.
GRINNES, accampamento: H 5, 20 seg.

Gugerni, popolo della Germania: H 4, 15, 26; 5, 16, 18.

Iazigi, *v.* Sarmati Iazigi.
Iberi: 4, 5; 6, 32 seg.; discendenti dai Tessali: 6, 34; loro guerra cogli Armeni: 12, 44 segg.; disperdono i Mardi: 14, 23; loro re Farasmane: 11, 8.
Iberi, passati in Britannia: A 11.
Iberia, regno di scarsa importanza: 12, 44.
Ibernia, isola: 12, 32; A 24.
Icelo, liberto di Galba: H 1, 13; 2, 95; è chiamato Marciano: H 1, 13.; riceve il distintivo degli anelli: *ivi*; spinge Lacone contro Vinio: H 1, 33; sue ruberie: H 1, 37; 2, 95; è ucciso: H 1, 46.
Ida, monte di Creta: H 5, 2.
Idei: H 5, 2; cacciati con Saturno: H 5, 4.
Idistaviso, pianura: 2, 16.
Ierocesarea, città: 2, 47; 3, 62.
Ierone: 6, 42 seg.
Ilario, liberto di Vitellio: H 2, 65.
Iliesi: 4, 55; sono esentati da tutte le imposte: 12, 58.
Ilio: 2, 54; 6, 12.
Illirico: 1, 5, 46; 2, 44, 53; H 1, 9, 76; 2, 86; 4, 3; sconvolto: H 1, 2; legioni dell'I.: 16, 13.
Indo: *v.* Giulio.
Ingevoni: G 2.
Inguiomero, zio di Arminio: 1, 60, 68; è cacciato da Germanico: 2, 17, 21; si rifugia da Maroboduo: 2, 45.
Insochi: *v.* Moschi.
Insteio, centurione: 13, 9.
Insteio Capitone, prefetto del campo: 13, 39.
Insubri, popolo: 11, 23.
Intemelio: H 2, 13; A 7.
Interamna o Interamno: H 2, 64; 3, 61, 63; abitanti di I.: 1, 79.
Ionio, mare: 2, 53; 5, 10.
Ipepeni: 4, 55.
Iperide: O 12, 16, 25.
Ircani, popolo: 6, 36, 43; 11, 8; 14, 21, 25; 15, 1 seg.; Macedoni: 2, 47; guerra contro gli I.: 14, 25; Ircania: 11, 9; 13, 37.
Irzio, console, è ucciso: 1, 10; O 17.
Isaurico: 3, 62.
Iside: H 5, 2; tempio di I.: H 4, 84; gli Svevi le fanno sacrifizi: G 9.
Ispali: H 1, 78.
Ispone, delatore romano: 1, 74.
Istevoni, popolo della Germania: G 2.
Istmo: 5, 10.
Istro: *v.* Palpellio.
Italia, ha bisogno dell'assistenza straniera: 3, 54; ancora austera: 16, 5; tributaria: 11, 22; fertile 1, 79; 12, 43; divieto di citare in giudizio qualcuno dall'I.: 13, 28.
Italico, re degli Svevi, porta aiuto a Vespasiano: H 3, 5, 21.
Italico, figlio di Flavo, re dei Cherusci: 11, 16; esiliato e richiamato in patria: 11, 17.
Iturei, sono aggiunti alla Siria: 12, 23.
Iturio, cliente di Silana, accusa Agrippina: 13, 19; è esiliato: 13, 22; è assolto: 14, 12.
Izate Adiabeno: 12, 13 seg.

Labeone: *v.* Antistio, Asconio, Cetego, Claudio, Pomponio, Titidio.
Lacone: *v.* Cornelio.
Lacone Acheo: 6, 18.
Laerte, padre di Ulisse: G 3.
Lamia Elio: 4, 13; 6, 27.
Langobardi, popolo della Germania: 2, 45; passano agli ordini di Arminio: *ivi*; soccorrono il re dei Cherusci: 11, 17; prodi in guerra: G 40.

LANUVIO, municipio: 3, 48.
LAODICEA, città della Siria: 2, 79; 4, 55; è scossa da un terremoto: 14, 27.
P. LARGO CECINA: 11, 33 segg.
LARI (sacello dei): 12, 24.
LATERANO: *v.* PLAUZIO.
LATINI, le magistrature passano nelle loro mani: 11, 24.
LATINIO PANDUSA, pro pretore della Mesia: 2, 66.
LATONA: 3, 61; 12, 61.
LAZIARE: *v.* LUCANIO.
G. LECANIO, console: 15, 33.
LECANIO: H 1, 41.
LEGERDA: 14, 25.
LELIA, vergine Vestale: 15, 22.
G. LELIO, oratore: O 25.
LELIO BALBO: 6, 47; deportato in un'isola: 6, 48.
LEMOVII, popolo della Germania: G 44.
LENA: *v.* VIPSANIO.
LENTINO TERENZIO: 14, 40.
LENTULO GETULICO: 4, 42; console: 4, 46; legato della Germania Superiore: 6, 30.
GN. LENTULO, compagno di Druso in Germania: 1, 27; suo parere contrario a Libone: 2, 32; sua opinione su Silano: 3, 68; è accusato di lesa maestà: 4, 29; muore: 4, 44.
LENTULO, àugure: 3, 59.
LEPIDA EMILIA, colpevole di simulazione di parto: 3, 22; è condannata: 3, 23.
LEPIDA EMILIA, sposa al giovane Druso: 6, 40; si uccide: *ivi*.
LEPIDA, moglie di Cassio: 16, 8.
LEPIDA, madre di Messalina: 11, 37.
M. LEPIDO, capace d'impero: 1, 13; difende la sorella: 3, 22; assiste Pisone: 3, 11; rifiuta il proconsolato d'Africa: 3, 35; sua arringa per Clutorio: 3, 50; lodi: 4, 20; ottiene in sorte la provincia d'Asia: 4, 56; sua potenza: 6, 5; morte: 6, 27.
M. LEPIDO, sue sediziose proposte: 3, 27.
M. LEPIDO, erede dei beni di Emilia Musa: 2, 48; proconsole d'Asia: 3, 32; ricostruisce la basilica di Emilio Paolo: 3, 72; sua morte: 6, 40.
M. LEPIDO, tutore dei figli di Tolomeo: 2, 67.
LEPIDO, triumviro: 1, 1 seg.; 9 seg.
LEPIDO, commette stupro con Agrippina: 14, 2.
LEPTITANI: 3, 74; H 4, 50.
LESBO, isola: 2, 54; 6, 3.
LEUCI (territorio dei): H 1, 64.
LEUCOFRINE DIANA: 3, 62.
LIBANO, monte della Giudea: H 5, 6.
LIBERO: 4, 38; non è venerato dai Giudei: H 5, 5; trionfatore dell'Oriente: *ivi*; templi di L. e Libera: 2, 49; vincitore in guerra: 3, 61.
LIBERTÀ (atrio della): H 1, 31.
LIBIA: 2, 60; H 5, 2.
LIBONE DRUSO, è accusato: 2, 28, 30; si uccide: 2, 31; menzione della sua condanna: 4, 29, 31.
L. LIBONE, console: 2, 1.
LICI: 13, 33.
LICIA: 2, 79.
LICINIANO PISONE: H 1, 14.
LICINIO: *v.* CRASSO, MUCIANO.
M. LICINIO, console: 4, 62.
M. LICINIO: 15, 33.
LICINIO ARCHIA: O 37.
LICINIO CECINA: H 2, 53.
LICINIO GABOLO: 14, 12.
LICINIO PROCULO, amico di Otone: H 1, 46; prefetto del pretorio: H 1, 46, 82, 87; 2, 33; suoi vizi: H 1, 87; sua imperizia: H 2, 33; sua autorità nell'esercito di Otone: H 2, 39; fugge dopo la battaglia: H 2, 44; confessa di aver tradito Otone: H 2, 60.

Licio, mare: 2, 60.
Licurgo, legislatore di Sparta: 3, 26.
Licurgo, oratore: O 25.
Lidia: 3, 61.
Lidi (potenza dei): 4, 55.
Lido, figlio del re Ati: 4, 55.
Ligdo, eunuco: 4, 8, 10 seg.
Ligure Vario: *v.* Vario.
Liguri: 16, 15; H 2, 14; coorti di L.: *ivi*.
Liguria: H 2, 15; A 7.
Lingoni, popolo della Gallia: H 1, 53, 54, 57, 59; 2, 27; fedeli a Vitellio: H 1, 64; è loro concessa la cittadinanza romana: H 1, 78; abbandonano i Romani: H 4, 55; sono vinti dai Sequani: H 4, 67; favoriscono Virginio contro Vindice: H 4, 69; assalgono i Romani: H 4, 77.
Lino Tebano: 11, 14; O 12.
Lione: 3, 41; H 2, 65; 4, 85; strage di L.: 16, 13; colonia di L.: H 1, 51, 64; abitanti di L.: H 1, 65.
Liri, fiume: 12, 56.
Lisia: O 12, 25.
Livia, moglie di Augusto: 1, 3; sue macchinazioni contro i nipoti di Augusto: *ivi*; nasconde la morte di Augusto; 1, 5 seg.; è ammessa nella famiglia Giulia ed assume il nome di Augusta: 1, 8; funesta allo Stato: 1, 10; protegge Aterio: 1, 13; è adulata dal Senato: 1, 14; nemica ad Agrippina: 1, 33; 2, 43; 4, 12; nonna di Germanico: 2, 14; bisavola di Agrippina minore: 12, 69; sua amicizia verso Urgulania: 2, 34; 4, 22; congiura con Gn. Pisone: 2, 77; discorsi segreti con Plancina: 2, 82; si astiene dal partecipare al funerale di Germanico: 3, 3; protegge Plancina: 3, 15, 17; 6, 26; accompagna Augusto nelle province: 3, 34; gravemente ammalata: 3, 64; dedica una statua ad Augusto: *ivi*; voti per la sua salute: 3, 71; estrema vecchiezza: 4, 8; le è riservato in teatro un posto tra le Vestali: 4, 16; le viene innalzato un tempio dalla Spagna e dall'Asia: 4, 37; rimprovera Tiberio: 4, 57; aiuta la nipote Giulia esule: 4, 71; favorisce Fufio: 5, 2; vieta di leggere una lettera del figlio: 5, 3; muore: 5, 1; giorno natalizio: 6, 5.
Livia, moglie di Druso: 2, 43; 4, 40, 60; precedentemente sposa a G. Cesare: 4, 40; sorella di Germanico: 2, 84; è trascinata all'adulterio da Seiano: 4, 3, 39; atroci giudizi sulla sua vita: 6, 2.
Livia, famiglia: 6, 51.
Livii: 5, 1.
Livineio Regolo: 3, 11.
Livineio Regolo: 14, 17.
T. Livio, storico: 4, 34; A 10.
Locusta, avvelenatrice: 12, 66; 13, 15.
Lollia Paolina, desidera le nozze con Claudio: 12, 1 seg.; è spinta al suicidio: 12, 22; suo sepolcro: 14, 12.
M. Lollio Paolino, consigliere di G. Cesare: 3, 48; suo figlio, padre di Paolina: 12, 1.
Lollio (disfatta di): 1, 10.
Londinio, municipio della Britannia: 14, 33.
Longino: *v.* Cassio, Emilio, Pompeo.
Longo: *v.* Cassio, Lucilio.
Lucania: 11, 24; H 2, 83.
Lucanio Laziare, ex-pretore: 4, 68; assale Tizio Sabino: *ivi*; ne paga il fio: 6, 4.
Lucano Anneo, poeta, figlio di Anneo Mela: 15, 49; 16, 17;

O 20; indica la madre fra i congiurati contro Nerone: **15**, 56; è ucciso: **15**, 70.
LUCCEIO ALBINO, procuratore di Mauritania: H **2**, 58; è ucciso H **2**, 59.
LUCCIO TELESINO, console: **16**, 14.
LUCERIA: H **3**, 86.
LUCILIO BASSO, prefetto della flotta: H **2**, 100; la consegna a Vespasiano: H **3**, 12, 36, 40; è mandato in Campania: H **4**, 3.
LUCILIO CAPITONE, procuratore d'Asia: **4**, 15.
LUCILIO, centurione, è ucciso: **1**, 23.
LUCILIO LONGO, amico di Tiberio: **4**, 15.
LUCILIO, poeta: O 23.
LUCO, municipio dei Voconzi: H **1**, 66.
SP. LUCREZIO: **6**, 11.
LUCREZIO, poeta: O 23.
LUCRINO, lago: **14**, 5.
LUCULLO: **4**, 36; **6**, 50; **11**, 1; **12**, 62; **13**, 34; **15**, 14, 27; O 37.
LUGI: **12**, 29 seg.; G 43.
LUPERCO: *v.* MUNIO.
LUPIA, fiume: **1**, 60; **2**, 7; H **5**, 22.
LUPO: *v.* CORNELIO, CURZIO, GIUNIO, NUMISIO.
LURIO VARO: **13**, 32.
LUSIO GETA, prefetto del pretorio: **11**, 31, 33; è privato del comando: **12**, 42.
LUSIO SATURNINO: **13**, 43.
LUSITANIA: **13**, 46; H **1**, 13, 21, 70.
LUTAZIA, gente: H **1**, 15.
LUTAZIO CATULO, consacra il Campidoglio: H **3**, 72.

MACEDONI: **2**, 55; **3**, 61; **4**, 55; **6**, 28, 31, 41; **12**, 62; H **5**, 8; mancano di oratori: O 40.
MACEDONI IRCANI: **2**, 47.
MACEDONIA: **3**, 38; **5**, 10; è alleggerita dal governo proconsolare: **1**, 76; è aggiunta alla Mesia: **1**, 80.
MACRINA POMPEA: **6**, 18.
MACRO: *v.* CLODIO, MARCIO, POMPEO.
MACRONE, prefetto del pretorio: **6**, 15, 23; suo odio funesto: **6**, 29; invettive di Trione contro di lui: **6**, 38; sua enorme potenza: **6**, 45; è scelto ad abbattere Seiano: **6**, 48; dà ordine di soffocare Tiberio: **6**, 50.
MAGIO CECILIANO, pretore: **3**, 37.
MAGNESIA: **4**, 55; del Sipilo: **2**, 47.
MAGNESII: **3**, 62.
MAGNO, fratello di Pisone: H **1**, 48.
MAGONZA, (abitanti di): H **4**, 15, 24 seg., 33, 37, 59, 61, 70.
MALLOVENDO, comandante dei Marsi: **2**, 25.
MALORIGE, comandante dei Frisii: **13**, 54.
MALUGINENSE: *v.* SERVIO.
MAMERCO: *v.* EMILIO, SCAURO.
MANCIA: *v.* CURTILIO.
MANIMI, popolo della Germania: G 43.
MANLII: **3**, 76.
M. MANLIO: G 37.
MANLIO PATRUITO, dell'ordine senatorio: H **4**, 45.
MANLIO VALENTE, luogotenente di legione in Britannia: **12**, 40; della legione Italica: H **1**, 64.
MANLIO, adultero con Varilla: **2**, 50.
MANNO, figlio di Tuiscone: G 2.
MARCELLO, nipote di Augusto: **1**, 3; muore nel fiore della giovinezza: **2**, 41; rivale di Tiberio: **6**, 51; è designato da Augusto come successore: H **1**, 15; statua di M.: **1**, 74; teatro di M.: **3**, 64; statua: **1**, 74.
MARCELLO: *v.* ASINIO, CORNELIO, EPRIO, ESERNINO, GRANIO, ROMILIO.
MARCIA, acqua: **14**, 22.
MARCIANO: *v.* GRANIO, ICELO.
MARCIO FESTO: **15**, 50.

MARCIO MACRO: H 2, 23, 35 seg.; è ignorato il suo consolato: H 2, 71.
P. MARCIO, matematico: 2, 32.
MARCODURO, villaggio: H 4, 28.
MARCOMA(N)NI, popolo della Germania: 2, 46, 62; G 42 seg.
MARDI, popolo dell'Armenia: 14, 23.
MARICCO, Boio: H 2, 61.
MARINO: *v.* GIULIO, VALERIO.
MARIO CELSO, comandante di legione: 15, 25; console designato: H 1, 14; è mandato presso gli eserciti dell'Illirico: H 1, 31; ritorna a Galba: H 1, 39; fedele a Galba: H 1, 45; è nominato comandante da Otone: H 1, 71, 87; questi si valeva dei suoi consigli in guerra: H 1, 90; è accusato dai soldati: H 2, 23; consiglia Otone a temporeggiare: H 2, 33; è designato al consolato: H 1, 77; è mantenuto in carica da Vitellio: H 2, 60;
MARIO MATURO, procuratore delle Alpi Marittime: H 2, 12; fedele a Vitellio: H 3, 42; presta giuramento a Vespasiano: H 3, 43.
MARIO NEPOTE, è allontanato dal Senato: 2, 48.
G. MARIO: 1, 9; 12, 6; H 2, 38; sconfigge i Cimbri in Italia: G 37.
P. MARIO, console: 14, 48.
SESTO MARIO: 4, 36; il più ricco della Spagna: 6, 19; è gettato dalla rupe Tarpea: *ivi*.
MARO, fiume: 2, 63.
MARODUO, re degli Svevi: 2, 26; odiato dai compatrioti: 2, 44; sconfitto da Arminio: 2, 46, 48; abbandonato e rovinato: 2, 62 seg.; è ospitato a Ravenna: 2, 63; 3, 11; sua nobile discendenza: G 42.
MARSACI, popolo: H 4, 56.
MARSI: 1, 50, 56; 2, 25; H 3, 59; G 2.
MARSIGLIA: 4, 44; 13, 47; A 4; abitanti: 4, 43 e segg.
MARSIGNI, popolo della Germania: G 43.
MARTE, dio dei Catti: 13, 57; dei Germani: H 4, 64; G 9; Ultore: 2, 64; 3, 18; 13, 8; offerte a M.: 2, 22, 32; sacerdoti di M.: 3, 58.
MARTINA, avvelenatrice: 2, 74; spenta di morte improvvisa: 3, 7.
MARULLO: *v.* GIUNIO.
MARZIA, sposa di Massimo: 1, 5.
MARZIALE: *v.* CORNELIO.
MARZIO, campo: 1, 8; 3, 4; 13, 17; 15, 39; H 1, 86; 2, 95; 3, 82.
MASSA BEBIO: *v.* BEBIO.
MASSIMILLA: *v.* EGNAZIA.
MASSIMO: *v.* CESENNIO, FABIO, GIULIO, SANQUINIO, SCAURO, TREBELLIO.
MATERNO, (tragedie di): O 2, 11.
MATTIACI, popolo della Germania: 11, 20; H 4, 37; G 29.
MATTIO, città dei Catti: 1, 56.
MATURO: *v.* MARIO.
MAURI: 2, 52; 4, 5; 14, 23; guerreggiano: 4, 23; latrocinii e rapine: H 2, 58.
MAURICO: *v.* GIUNIO.
MAURITANIE (le due): H 1, 11; 2, 58; città della M. donate alla prov. Betica: H 1, 78.
MAZIO, cavaliere romano, sua potenza: 12, 60.
MAZIPPA, comandante dei Mauri: 2, 52.
MECENATE CILNIO, appassionato di Batillo: 1, 54; gli è affidata da Augusto la suprema giurisdizione su Roma e sull'Italia: 6, 11; vive libero da cure politiche: 14, 53; suoi giardini: 15, 39; suoi fronzoli letterari: O 26.
MEDEA: 6, 34;

«Medea», tragedia di Materno: O 3; di Ovidio: O 12.
Medi: 2, 4, 56, 60; 6, 34; 13, 41; 15, 2; H 5, 8.
Mediolano, municipio: H 1, 70.
Mediomatrici: H 1, 63; 4, 70 seg.
Meerdate, figlio di Fraate: 11, 10; è proclamato re dei Parti: *ivi*; 12, 10; insegnamenti impartitigli da Claudio: 12, 11; gli vengono mozzate le orecchie da Gotarze: 12, 14.
Mefite (tempio di): H 3, 33.
Megalesi, giuochi: 3, 6.
Mela: *v.* Anneo Mela.
Melitene: 15, 26.
Memmio Pollione, console designato: 12, 9.
Memmio Regolo, console: 5, 11; accusa il collega: *ivi*; riesce a salvarsi: 6, 4; Lollia Paolina gli va sposa: 12, 22; muore: 14, 47.
Memmio Regolo, console: 15, 23.
Memnone (statua in pietra di): 2, 61.
Menapii, popolo: H 4, 28.
Menelao: 2, 60.
Menenio Agrippa: O 17, 21.
Menfi, centro dell'antico Egitto: H 4, 84.
Meno, fiume della Germania: G 28.
Mercurio, dio dei Germani: 13, 67; G 9.
Merula Apidio: *v.* Apidio.
Merula, sacerdote di Giove: 3, 58.
Mesia: 1, 80; 2, 66; 4, 5, 47; 6, 29; H 1, 76, 79; 2, 32, 74, 83; 3, 75; 5, 26; A 41; legioni della M.: H 2, 44, 85; esercito della M.: H 2, 86; 3, 2, 9; truppe ausiliarie della M.: H 3, 18.
Mesopotamia: 6, 36 seg., 44; 12, 12.
Messala Corvino, prefetto di Roma: 6, 11; 11, 6 seg.; oratore: 13, 34; O 17, 20; in che cosa superava Cicerone: O 18, 21; padre di Valerio Messalino: 3, 34; riconosceva Cassio come suo comandante: 4, 34.
Messala Valerio, detto anche Messalino: 1, 8; 3, 18; 3, 34.
Messala Valerio, console: 13, 34.
Messala Vipstano: *v.* Vipstano.
Messalina, moglie di Claudio: 11, 2; ama perdutamente Silio: 11, 12; 13, 19; tediata di troppo facili adultéri: 11, 26; va sposa a Silio: 11, 26; è denunziata: 11, 30; dà una rappresentazione vendemmiale: 11, 31; fa uccidere con intrighi Giulia, figlia di Druso: 13, 32; è rovinata da Narciso: 12, 65; è uccisa: 11, 38.
Messalina Statilia: *v.* Statilia.
Messalino: *v.* Cotta, Messala Valerio.
Messeni, popolo: 4, 43.
Metello, amante dell'eloquenza: O 37.
Metello Cecilio, console: G 37.
L. Metello, pontefice massimo: 3, 71;
Metrodoro: O 31.
Mevania, vi ha stanza l'esercito di Vitellio: H 3, 55, 59.
Mevio Pudente: H 1, 24.
Mezio, accusatore: A 45.
Milesii: 3, 63; 4, 43, 55.
Mileto: 2, 54.
Milico, liberto di Scevino: 15, 54; svela la congiura a Nerone: 15, 55; assume il titolo di salvatore: 15, 71.
Milone: O 37, 39.
Milvio, ponte: 13, 47; H 1, 87; 2, 89; 3, 82.
Minerva: H 4, 53; tempio di M.: 13, 24; statua d'oro di M.: 14, 12.

MINOSSE, legislatore di Creta: 3, 26.
MINTURNO: H 3, 57.
MINUCIO GIUSTO, prefetto del campo: H 3, 7.
MINUCIO TERMO: 6, 7.
MINUCIO TERMO: 16, 20.
MIRINA: 2, 47.
MISENO: 4, 5; 6, 50; 14, 3 seg.; 15, 46, 51; flotta di M.: 14, 3, 62; 15, 51; H 2, 9, 100; 3, 56, 60.
MITILENE: 6, 18; 14, 53; O 15.
MITRIDATE: 2, 55; 3, 62, 73; 4, 14, 36.
MITRIDATE del Bosforo: 12, 15; viene consegnato e trasportato a Roma: 12, 21.
MITRIDATE, Ibero: 6, 32; si impadronisce dell'Armenia: 6, 33; 11, 9; ritorna nel suo regno: 11, 8; è scacciato da Radamisto: 12, 45; viene ucciso: 12, 47.
MNESTERE, liberto di Agrippina: 14, 9.
MNESTERE, adultero con Poppea: 11, 4; è ucciso: 11, 36.
MODENA: H 1, 50; 2, 53, 54.
MONA, isola: 14, 29; A 14, 18.
MONECO: *v.* ERCOLE.
MONESE, nobile Parto: 15, 2, 4.
MONOBAZO, re degli Adiabeni: 15, 1, 14.
MONTANO: *v.* ALPINIO, CURZIO, GIULIO, TRAULO, VOZIENO.
MORINI, popolo della Gallia: H 4, 28.
MOSA, fiume: 2, 6, 47; 11, 20; H 4, 28, 66; 5, 23.
MOSCHI, popolo: 13, 37.
MOSÈ: H 5, 3 seg.
MOSELLA, fiume: 13, 53; H 4, 71, 77.
MOSTENI: 2, 47.
MUCIANO LICINIO, comandante in Siria: H 1, 10; 5, 26; fa giurare per Otone le legioni della Siria: H 1, 76; suoi costumi: H 1, 10; 2, 5; discorso a Vespasiano: H 2, 76; fa prestare ai soldati giuramento per Vespasiano: H 2, 80; è scelto come comandante contro Vitellio: H 2, 82; sovvenziona la guerra con mezzi proprii: H 2, 84; avido di gloria: H 3, 8; soffoca la ribellione dei Daci: H 3, 46; accorto: H 3, 52 seg.; fa ritardare la vittoria: H 3, 78; sue lettere al Senato: H 4, 4; entra in Roma: H 4, 11; sua potenza nella città: H 2, 95; 3, 49; 4, 11, 39; fa uccidere il figlio di Vitellio: H 4, 80; parte per la guerra: H 4, 85; fa uccidere Pisone: H 4, 49; raccoglie e pubblica antichi documenti: O 37.
Q. MUCIO, precettore di Cicerone: O 30.
MULVIO: *v.* MILVIO.
L. MUMMIO, comandante militare: 4, 43; per primo offre spettacoli teatrali: 14, 21.
MUNAZIO GRATO, cavaliere romano: 15, 50.
MUNAZIO PLANCO: 1, 39.
MUNIO LUPERCO, legato: H 4, 18; rafforza il vallo e le mura del campo: H 4, 22; è mandato a Velleda: H 4, 61; è ucciso: *ivi.*
MURCO: *v.* STAZIO.
MUSA: *v.* EMILIA.
MUSONIO RUFO, filosofo: 14, 59; maestro di filosofia: 15, 71; parte coll'ambasciata per i Flaviani: H 3, 81; insorge contro P. Celere: H 4, 10; si riprende il procedimento giudiziario fra M. e P. Celere: H 4, 40.
MUSULAMII, popolo dell'Africa: 2, 52; i loro capi sono decapitati: 4, 24.
MUTILIA PRISCA, amica di Augusto: 4, 12.
MUTILO: *v.* PAPIO.

NAANARVALI, popolo della Germania: G 43.
NABALIA, fiume: H 5, 26.
NABATEI (re dei): 2, 57.
NAPOLI, città: 14, 10; 15, 33; 16, 10.
NARBONESE: *v.* GALLIA; provincia: H 1, 76; 2, 12, 14, 32; 3, 41.
NARCISO, liberto di Claudio: 11, 29; denuncia Messalina: 11, 30; siede con Claudio nella stessa carrozza: 11, 33; impedisce a Messalina di difendersi: 11, 34; affretta la fine di Messalina: 11, 37; ottiene le insegne della questura: 11, 38; raccomanda a Claudio Elia Petina: 12, 1 seg.; accusa Agrippina e da lei è accusato: 12, 57; suoi discorsi contro Agrippina: 12, 65; è tratto a morire: 13, 1.
NARISTI, popolo della Germania: G 42.
NARNI: 3, 9; H 3, 58, 60, 63, 77 seg.; H 3, 9.
NASICA: *v.* CESIO.
NASONE: *v.* ANTONIO, VALERIO.
NASSO: 16, 9.
NATALE: *v.* ANTONIO.
NATTA: *v.* PINARIO.
NAUPORTO: 1, 20.
NAVA, fiume: H 4, 70.
NEMETI, popolo della Germania: 12, 27; G 28.
NEPOTE: *v.* FLAVIO, MARIO.
NERA, fiume: 1, 79; 3, 9.
NERO, mare: 13, 39.
NERONE, (prima dell'adozione, L. Domizio), pronipote di Augusto: 13, 34; discepolo di Seneca: 12, 8; è accolto dalla plebe con calda simpatia: 11, 11; fatti straordinari della sua infanzia: *ivi*; adottato da Claudio, è preferito a Britannico: 12, 25; gli è fidanzata Ottavia, figlia di Claudio: 12, 9; gli è data in anticipo la toga virile: 12, 41; ottiene il potere proconsolare fuori di Roma: *ivi*; sposa Ottavia: 12, 58; patrocina gli Iliesi: *ivi*; è acclamato imperatore: 12, 69; pronuncia l'elogio funebre di Claudio: 13, 3; suo vivace ingegno: *ivi*; 14, 16; rifiuta monumenti: 13, 10; ama la liberta Atte: 13, 12; aborre dalla moglie Ottavia: *ivi*; ripudia Ottavia: 14, 60; poi la richiama: *ivi*; la relega nell'isola Pandataria: 14, 63; infine la fa uccidere: 14, 64; elimina Britannico col veleno: 13, 16; arde d'amore per Poppea: 13, 46; 14, 1; si unisce in matrimonio con Poppea: 14, 60; invia doni alla madre: 13, 13; licenzia Pallante dall'amministrazione: 13, 14; licenzia la guardia dei pretoriani: 13, 18; impaziente di uccidere la madre: 13, 20; 14, 3; gli si attribuisce la colpa dell'incesto: 14, 2; fa uccidere la madre: 14, 7; si trasferisce a Napoli: 14, 10; ritorna a Roma: 14, 13; istituisce i giuochi Giovenali: 14, 15; riordina l'Oriente: 13, 7, 9; prepone all'erario ex-pretori: 13, 29; estende il diritto latino alle popolazioni delle Alpi Marittime: 15, 32; usa vagabondare per i lupanari: 13, 25; si abbandona fuori Roma alle dissolutezze: 13, 47; si sente attirato verso i peggiori: 14, 52; risponde a Seneca: 14, 55; forse colpevole dell'assassinio di Burro: 14, 51; fa uccidere Rubellio Plauto: 14, 59; canta in teatro a Napoli: 15, 33; scampa a un pericolo: 15, 34; va a nozze con Pitagora: 15, 37; smanioso di cose impossibili: 15, 42; manda al supplizio i Cristiani: 15, 44; si congiura contro di lui: 15, 48; rivale di Lucano: 15, 49; nemico del console Vestino:

15, 68; crede alle promesse di Cesellio Basso: 16, 2; suona la cetra in teatro: 16, 4; fa morire Poppea con un calcio: 16, 6; ne esalta dai rostri la bellezza: *ivi*; fa uccidere Trasea e Sorano: 16, 21; sue voglie: 14, 14; costringe i cavalieri a recitare dei mimi: H 3, 62; suoi doni: H 1, 20; fugge da Roma: H 3, 68; Vitellio gli sacrifica vittime: H 2, 95.
NERONE, figlio di Germanico: 2, 43; è raccomandato al Senato da Tiberio: 3, 29; 4, 8; sposa Giulia figlia di Druso: 3, 29; 6, 27; ringrazia il Senato: 4, 15; è raccomandato agli dèi: 4, 17; Seiano lo perseguita: 4, 59 seg., 67; è accusato in Senato da Tiberio: 5, 3; la sua immagine è portata intorno dal popolo: 5, 4.
TI. NERONE, padre di Tiberio imperatore: 1, 10; 5, 1; 6, 51.
NERONE (pseudo): H 1, 2; 2, 8.
NERONE, chiamato Otone: H 1, 78.
« NERONE », tragedia di Materno: O 11.
NERONI: 1, 28; 11, 35.
NERONIO, mese: 16, 12.
NERTO, divinità dei Germani: G 40.
NERULLINO, figlio di Suillio: 13, 43.
NERVA CESARE: H 1, 1; concilia insieme il potere assoluto e la libertà: A 3; sotto Nerone, pretore designato: 15, 72.
NERVA COCCEIO, esperto di leggi: 4, 58; suicida: 6, 26.
NERVA SILIO, console: 15, 48.
NERVA SILIO, console: 4, 68.
NERVA TRAIANO: *v.* TRAIANO.
NERVII, popolo della Gallia: H 4, 15, 56; si uniscono a Civile: H 4, 66; sono sbaragliati dai Canninefati: H 4, 79; orgogliosi dell'origine germanica: G 28; loro coorti: H 4, 33.
NESTORE: O 16.
NETTUNO (tempio di): 3, 63.
NICEFORIO, città: 6, 41.
NICEFORIO, fiume dell'Armenia: 15, 4.
NICETE, sacerdote: O 15.
NICOPOLI, città dell'Acaia: 2, 53; colonia romana: 5, 10.
NICOSTRATO, atleta: O 10.
NIGRO: *v.* BRUTTEDIO, CASPERIO, VEIANIO.
NILO, fiume: 2, 60, 61.
NINIVE, città dell'Assiria: 12, 13.
NINFIDIO SABINO, riceve le insegne consolari: 15, 72; origine e vita: *ivi*; prefetto del pretorio: H 1, 5, 25, 37; macchina di trarre a sé l'impero: *ivi*; è rovinato: *ivi*.
NISIBE, città: 15, 5.
NOCERA, colonia: 13, 31; abitanti di N.: 14, 17.
NOLA, città: 1, 5, 9; 4, 57.
NONIANO: *v.* SERVILIO.
NONIO ATTIANO: H 4, 41.
NONIO RECEPTO, incatenato dai soldati: H 1, 56; è ucciso: H 1, 59.
G. NORBANO, console: 1, 55.
G. NORBANO: H 3, 72.
L. NORBANO, console: 2, 59.
NORICI: H 5, 25.
NORICO: 2, 63; H 1, 11, 70; G 5; milizie del N.: H 3, 5.
NOVARIA, municipio: H 1, 70.
NOVELLO: *v.* ANTONIO.
NOVESIO, città della Germania: H 4, 26, 33, 35, 57, 62, 70, 79; vi si reca Vocula: H 4, 57; campo romano: H 4, 77; 5, 22.
GN. NOVIO, cavaliere romano: 11, 22.
NOVIO PRISCO, esule: 15, 71.
NUITONI, popolo della Germania: G 40.
NUMA: 3, 26; sua reggia: 15, 41.
NUMA MARCIO: 6, 11.

NUMANTINA, sposa di Silvano: **4**, 22.
NUMANZIA: **15**, 13.
NUMICIO TERMO: **16**, 20.
NUMIDI, popolo dell'Africa: **2**, 52; **3**, 21; H **2**, 40; incapaci di resistere alla fanteria: **4**, 24; loro re: **16**, 1.
NUMISII: H **4**, 77.
NUMISIO LUPO, comandante di legione: H **1**, 79; ottiene le insegne consolari: *ivi*; comanda l'ottava legione: H **3**, 10.
NUMISIO RUFO, comandante di legione: H **4**, 22; incatenato da Classico: H **4**, 59; è ucciso: H **4**, 70.

OBARITO, centurione: **14**, 8.
OBULTRONIO SABINO, questore dell'erario: **13**, 28; è ucciso in Spagna: H **1**, 37.
OCCIA, vergine Vestale, muore: **2**, 86.
OCCIDENTE: **3**, 34; **13**, 53.
OCEANO SETTENTRIONALE: G 1; il più remoto: G 17; sua natura: A 10; perché si ingrossa straordinariamente: **1**, 70; più violento degli altri mari: **2**, 24.
ODERZO, città: H **3**, 6.
ODRUSI, popolo della Tracia: **3**, 38.
OEA (abitanti di): H **4**, 50.
OLENNIO, primipilare: **4**, 72.
T. OLLIO, padre di Poppea: **13**, 45.
OMERO: H **5**, 2; O 12.
OMONADESI, popolo della Cilicia: **3**, 48;
ONOMASTO, liberto di Otone: H **1**, 25, 27.
OPPIE, leggi: **3**, 34.
G. OPPIO, cavaliere romano: **12**, 60.
M. OPSIO, ex-pretore: **4**, 68, 71.
ORAZIO: O 20; posposto a Lucilio: O 23.
ORAZIO PULVILLO: H **3**, 72.
ORCADI, isole: A 10.
ORDEONIO FLACCO, legato della Germania Superiore: H **1**, 9, 54, 56; **2**, 97; è disprezzato dall'esercito: H **1**, 9; **4**, 19; gli è affidata la sorveglianza del Reno: H **2**, 57; esorta Civile a far deviare gli aiuti per Vitellio: H **4**, 13; **5**, 26; finge di ignorare i tentativi di Civile: H **4**, 18; innocuo per vigliaccheria: H **1**, 56; incatenato dai soldati, è liberato da Vocula: H **4**, 27; fa prestare ai soldati giuramento di fedeltà a Vespasiano: H **4**, 31; è ucciso dai soldati: H **4**, 36.
ORDOVICI, popolo della Britannia: **12**, 33; sono massacrati: A 18.
ORFEO: O 12.
ORFIDIO BENIGNO, legato, è ucciso: H **2**, 43; il suo corpo è cremato: H **2**, 45.
ORFITO: *v.* CORNELIO, PACCIO.
ORIENTE: **3**, 34; i Parti se ne vantano dominatori: **6**, 34; disordini nei regni d'O.: **2**, 1, 43; avvezzo ai re: H **4**, 17; favorevole ad Otone: H **2**, 32.
ORMO, liberto di Vespasiano: H **3**, 12; sua parte di colpa nella distruzione di Cremona: H **3**, 28; sua vita scellerata: *ivi*; è insignito della dignità equestre: H **4**, 39.
ORNOSPADE, comandante dei Parti: **6**, 37.
ORODE, figlio del re dei Parti: **6**, 33, 35.
M. ORTALO, nipote di Ortensio: **2**, 37.
Q. ORTENSIO: **2**, 37; suoi poverissimi pronipoti: **2**, 38.
ORTIGIA (bosco di): **3**, 61.
OSCO, liberto di Otone: H **1**, 87.
OSI, popolo della Germania: G 28, 43.
OSIRIDE: H **4**, 84.

Ossioni, popolo della Germania: G 46.
Ostia: **2**, 40; **11**, 26; **15**, 39; **16**, 9; colonia di O.: H **1**, 80; paludi di O.: **15**, 43.
Ostilia, villaggio presso Verona: H **2**, 100; **3**, 9, 14, 21, 40.
Ostilio: *v.* Tullo.
Ostorio Sabino, cavaliere romano: **16**, 23; accusa Barea Sorano: **16**, 30; ottiene le insegne della questura: **16**, 33.
P. Ostorio Scapola, pro pretore di Britannia, ottiene una vittoria: **12**, 35; eccellente in guerra: A 14; riduce a provincia una parte della Britannia: *ivi*; ottiene le insegne trionfali: **12**, 38; muore: **12**, 39.
M. Ostorio Scapola, figlio di Publio: **12**, 31; merita la corona civica: **12**, 31; **16**, 15; amico fedele: **14**, 48; è accusato presso Nerone: **16**, 14; è ucciso: **16**, 15.
Otone, intimo di Nerone: **13**, 12; prende in moglie Poppea: **13**, 45; è mandato a governare la Lusitania: **13**, 46; H **1**, 13; è il primo a passare alla parte di Galba: *ivi*; pensa di impadronirsi del supremo potere: H **1**, 21; predizioni degli astrologi nei suoi riguardi: H **1**, 22; sua largizione ai soldati: H **1**, 24; è acclamato imperatore: H **1**, 27; parla ai soldati: H **1**, 37, 83; si rallegra dell'assassinio di Pisone: H **1**, 44; non può proibire un delitto: H **1**, 45; attinge alla sua cassa privata per il pagamento delle esenzioni: H **1**, 46; onori decretatigli dal Senato: H **1**, 47; sua lussuria e vizi: H **1**, 71; scambio di lettere con Vitellio: H **1**, 74; manda messi agli eserciti di Germania: *ivi*; affida consolati e altre cariche: H **1**, 77; seda con suppliche un tumulto militare: H **1**, 82; assale la Gallia Narbonese: H **1**, 87; **2**, 14; parte da Roma: H **1**, 90; le legioni d'Oriente gli prestano giuramento di fedeltà: H **2**, 6; parte per la guerra: H **2**, 11; è messo a confronto con Vitellio: H **2**, 31; pone la questione dell'opportunità di tirar in lungo la guerra: *ivi*; proclive a dar battaglia: H **2**, 33; accusa i suoi comandanti di inerzia: H **2**, 40; il suo esercito è sbaragliato da quello di Vitellio: H **2**, 43; è risoluto a morire: H **2**, 46; suo discorso prima di morire: H **2**, 47; si uccide: H **2**, 49; sua vita e costumi: H **2**, 50; suo breve periodo di potere: O 17.
Otricoli: H **3**, 78.
Ottavia, sorella di Augusto: **4**, 44, 75.
Ottavia, figlia di Claudio: **11**, 32; **12**, 2, 68; è destinata sposa a L. Silano: **12**, 3; poi a Domizio, il futuro imperatore Nerone: **12**, 9; gli va sposa: **12**, 58; ma questi da lei aborre: **13**, 12; è ripudiata: **14**, 60; è richiamata: *ivi*; è cacciata in esilio: **14**, 63; è uccisa: **14**, 64; impara a nascondere ogni sentimento: **13**, 16.
Ottaviano Cesare: **13**, 6.
Ottavii (tomba degli): **4**, 44.
Ottavio, padre di Augusto: **1**, 9.
Ottavio Frontone, ottiene la pretura: **2**, 33.
Ottavio Sagitta, tribuno della plebe: **13**, 44; è mandato in esilio: H **4**, 44.
Ottone: *v.* Giunio.
Ovidio: O 12.

Pacario Decimo, procuratore di Corsica, è ucciso: H **2**, 16.

Paccio Africano: H 4, 41.
Paccio Orfito, centurione primipilare: 13, 36, 15, 12.
Pacense: *v.* Emilio.
Paconiano: *v.* Sestio.
Paconio Agrippino: 16, 28 seg., 33.
Paconio, legato: 3, 67.
Pacoro, re dei Medi: 15, 2; H 1, 40. fratello di Vologese: 15, 14, 31.
Pacoro, re dei Parti: H 5, 9; G 37.
Pacuvio, legato: 2, 79.
Pacuvio, poeta: O 20 seg.
Padova: 16, 21; H 2, 100; 3, 6 seg.
Pafia, Venere (tempio di): 3, 62; H 2, 2.
Pagida, fiume dell'Africa: 3, 20.
Palamede: 11, 14.
Palatino, monte: 12, 24; 15, 38.
Palazzo: 1, 13; 2, 34, 37, 40; 6, 23; 12, 69; 13, 5; 14, 61; 15, 39, 72; H 1, 17, 39, 47; 3, 68, 70, 85.
Pallante, liberto di Claudio: 11, 38; più di tutti in favore presso di lui 11, 29; esalta Agrippina: 12, 2; affretta l'adozione di Domizio: 12, 25; ottiene le insegne della pretura: 12, 53; adultero con Agrippina: 12, 25; 65; 14, 2; sua intollerabile arroganza: 13, 2; è licenziato da N.: 13, 14; è accusato: 13, 23; sua superbia: *ivi*; è ucciso: 14, 65.
Palpellio Istro, pretore di Pannonia: 12, 29.
Pammene Caldeo: 16, 14.
Panda, fiume: 12, 16.
Pandataria, isola: 1, 53; 14, 63.
Pandusa: *v.* Latinio.
Panfilia: 2, 79; H 2, 9.
Pannonia: 1, 47; 3, 9; 12, 29 seg.; 15, 25; H 1, 76; 2, 11, 32; confinante con la Germania: G 5, 28; è occupata da due legioni: 4, 5; reclute della P.: H 2, 14; legioni della P. ribelli: 1, 16, 31, 67; Alpi di P.: H 2, 98.
Pannonici: 15, 10; coorte di P.: H 2, 17.
Pansa: 1, 10; console: O 17.
Paolina: *v.* Lollia, Pompea.
Paolino: *v.* Lollio, Pompeo, Svetonio, Valerio.
Paolo: *v.* Emilio, Fabio, Giulio.
Paolo Veneto: 15, 50.
Papia Poppea, legge: 3, 25, 28.
Sesto Papinio, console: 6, 40.
Sesto Papinio, console; si getta dall'alto a precipizio: 6, 49.
Papio Mutilo: 2, 32.
Papirio Carbone, vinto dai Germani: G 37.
G. Papirio Carbone, oratore: O 18; accusato da Crasso: O 34.
Papirio, centurione: H 4, 29.
Paride, istrione: 13, 19; accusa Agrippina: 13, 20; necessario ai piaceri del principe: 13, 22; viene giudicato innocente: 13, 27.
Parrace: 12, 14.
Parti: 2, 56; 6, 34, 42; 15, 4; H 2, 82; vincono Crasso e Antonio: 2, 2; alleati dei Romani: 2, 58; loro forza: 2, 60; 15, 13; i nobili P. vengono a Roma: 6, 31; moti: 2, 1; 12, 44; discordia: 11, 8; chiedono un re a Tiberio: 6, 31; a Claudio: 12, 10; tenuti a bada da Seleucia: 11, 9; il loro Stato sconvolto: 11, 10; causano guerra in Armenia: 12, 44; respingono gli Iberi: 12, 50; fanno una nuova incursione in Armenia: 13, 6; si ritirano dall'Armenia: 13, 7; energica guerra con i Romani: 13, 34; sono impegnati nella guerra contro gli Ircani: 14, 25; nuovi moti per via dell'Armenia: 15, 1; combattono con armi da lancio: 15, 7; ripongono ogni speranza nell'Armenia: 15, 9; costringono Peto a venire a patti: 15, 14; mandano

ambasciatori a Roma: **15**, 24; a Corbulone; **15**, 27; sterminati da Ventidio: H **5**, 9; G 37; abituati ugualmente a inseguire e a ritirarsi: **6**, 35; loro superbia: **14**, 26; dominio: **6**, 34; valenti cavalieri: **6**, 34; H **4**, 51; sconfitti da Antonio: H **3**, 24; minacciati: H **2**, 6; re dei P.: **2**, 57; comandanti dei P.: **11**, 9; città dei P.: **6**, 41.
PASSEA, moglie di Pomponio Labeone: **6**, 29.
PASSIENO, oratore: **6**, 20.
PATROBIO, liberto: H **1**, 49; **2**, 95.
PATRUITO: *v.* MANLIO.
PATULEIO, ricco cavaliere romano: **2**, 48.
PEDANIO COSTA: H **2**, 71.
PEDANIO SECONDO, prefetto di Roma: **14**, 42.
PEDIO BLESO, allontanato dal Senato: **14**, 18; richiamato: H **1**, 77.
Q. PEDIO: O 17.
PEDONE, prefetto della cavalleria: **1**, 60.
PELAGONE, eunuco di Nerone: **14**, 59.
PELIGNI, popolo: H **3**, 59.
PELIGNO: *v.* GIULIO.
PELOPONNESO: **4**, 43; abitato dai Lidi: **4**, 55.
PENIO POSTUMO: **14**, 37.
PERCENNIO, soldato semplice: **1**, 16, 28, 31; fomenta una rivolta di soldati: **1**, 17; è ucciso: **1**, 29.
PERGAMO: **3**, 63; **4**, 37; **16**, 23; abitanti di P.: **4**, 55.
PERINTO, città della Tracia: **2**, 54.
PERIPATETICI: O 31.
PERPENNA: **3**, 62.
PERSEO: **4**, 55; **12**, 38.
PERSIANI: **3**, 61; **6**, 31; **12**, 13; H **5**, 8; O 40; un tempo sottomessi agli Egiziani: **2**, 60.
PERSICA: *v.* DIANA.
PERUGIA: H **1**, 50; guerra di P.: **5**, 1.
PETILIO CERIALE: *v.* CERIALE.
PETILIO RUFO: **4**, 68.
PETOVIONE: H **3**, 1.
PETRA, nome di famiglia di cavalieri romani: **11**, 4.
PETRIANA, ala: H **1**, 70; **4**, 49.
PETRONIA, sposa di Vitellio: H **2**, 64.
PETRONIO, procuratore del Norico: H **1**, 70.
PETRONIO PRISCO: **15**, 71.
PETRONIO TURPILIANO, console: **14**, 29; mandato in Britannia: **14**, 39; A 16; ottiene le insegne trionfali: **15**, 72; è ucciso da Galba: H **1**, 6, 37.
G. PETRONIO: **16**, 17; console: **16**, 18; è ucciso: **16**, 19; vita e costumi: **16**, 18.
P. PETRONIO: **3**, 49; **6**, 45.
PEUCINI, popolo della Germania: G 46.
PIACENZA: H **2**, 17, 20, 22; territorio di P.: **15**, 47.
PIANOSA, isola: **1**, 3, 5; **2**, 39.
PICENO: **3**, 9; H **3**, 42.
PICENTINA, cavalleria: H **4**, 62.
PILATO PONZIO: **15**, 44.
PINARIO NATTA, cliente di Seiano: **4**, 34.
PIO AURELIO, senatore: **1**, 75.
PIRAMO, fiume: **2**, 68.
PIRENEI, monti: H **1**, 23.
PIREO, porto: **5**, 10.
PIRRICO: *v.* CLAUDIO.
PIRRO, re: **2**, 63, 88.
PISA (golfo di): H **3**, 42.
PISANO CETRONIO: H **4**, 50.
PISONE LICINIANO: H **1**, 14; è adottato da Galba: H **1**, 15; è preposto al campo: H **1**, 34; ucciso: H **1**, 43; età e fama: H **1**, 48; assassinio di P.: H **4**, 42.
G. PISONE, tende insidie contro Nerone: **14**, 65; **15**, 48 segg.; origine e costumi: **15**, 48; sua morte: **15**, 59.

PISONE, potente nella guerra civile: 2, 43.
GN. CALPURNIO PISONE, figlio del preced.: 1, 13; parla con franchezza a Tiberio: 1, 74; suo parere sul Tevere: 1, 79; parere sull'autorità del Senato: 2, 35; è preposto alla Siria: 2, 43, 77; biasima Germanico: 2, 55; disprezza i suoi ordini: 2, 57; si crede che l'abbia fatto avvelenare: 2, 69, 71; si ritira dalla Siria: 2, 70; si rallegra della morte di Germanico: 2, 75; approva il piano di Domizio Celere: 2, 78; occupa la fortezza di Celenderi: 2, 80; è messo in fuga da Senzio: *ivi*; viaggia per le amene regioni dell'Asia e dell'Acaia: 3, 7; si affretta verso Druso; 3, 8; tornato a Roma, è citato davanti ai consoli: 3, 10; ambiguo discorso di Tiberio su P.: 3, 12; le sue statue sono trascinate sulle Gemonie: 3, 14; si uccide: 3, 15; giudizi sfavorevoli dei senatori: 3, 17; fascicolo contenente lettere di Tiberio: 3, 16; suoi figli: 3, 16 seg.; sua moglie: 3, 17 seg.; 6, 26.
GN. PISONE, figlio del preced.: 3, 16; gli è concessa una parte dei beni paterni: 3, 17; dopo la morte del padre, si chiama L. Pisone: 3, 17; 4, 62.
L. PISONE: 2, 32; si sdegna contro gli accusatori; 2, 34; cita in giudizio Urgulania: *ivi*; difende Gn. Pisone: 3, 11; fa una proposta contraria a Silano: 3, 68; accusato di lesa maestà, muore in buon punto: 4, 21.
L. PISONE, pontefice, muore: 6, 10.
L. PISONE, console designato: 13, 28; console: 13, 31; è preposto ai pubblici tributi: 15, 18; suo figlio, proconsole d'Africa: H 4, 38; è ucciso: H 4, 48, 50; motivi della sua uccisione: H 4, 49.
M. PISONE, figlio di Gn. Calpurnio: 2, 76, 78; è scusato dal padre presso Tiberio: 3, 16; è sottratto all'ignominia da Tiberio: 3, 18.
PISONI (nobiltà dei): 3, 17; nome illustre: H 4, 11.
PITAGORA, suo connubio con Nerone: 15, 37.
L. PITUANIO, mago, è precipitato dalla rupe: 2, 32.
PIZIO, Apollo: 12, 63; H 4, 83.
PLACIDO: *v.* GIULIO.
PLANCINA, moglie di Gn. Pisone: 2, 43; non rispetta i limiti del femminile decoro: 2, 55; lieta per la morte di Germanico: 2, 75; 6, 26; viene a Roma: 3, 9; vinta con doni da Vonone: 2, 58; amica di Martina: 2, 74; segreti colloqui con Augusto: 2, 82; ottiene il perdono per mezzo di Augusto: 3, 15, 17; accusata, si uccide: 6, 26.
PLANCIO VARO: H 2, 63.
PLANCO: *v.* MUNAZIO.
PLATONE: O 31.
PLAUTO: *v.* RUBELLIO PLAUTO.
A. PLAUZIO, legato di Britannia: 13, 32; A 14.
Q. PLAUZIO, console: 6, 40.
PLAUZIO ELIANO, pontefice: H 4, 53.
PLAUZIO LATERANO, adultero con Messalina: 11, 30; gli si fa grazia della vita: 11, 36; ritorna in Senato: 13, 11; congiura contro Nerone: 15, 49, 53; è ucciso: 15, 60.
PLAUZIO SILVANO: 4, 22.
G. PLINIO, scrittore delle guerre contro i Germani: 1, 69; storico del suo tempo: 13, 20; 15, 53; H 3, 28.
PLOZIO FERMO, prefetto del pretorio: H 1, 46; 2, 49; parla, manipolo per manipolo, ai sol-

dati: H 1, 82; infonde coraggio a Otone: H 2, 46.
Plozio Grifo, comandante di legione: H 3, 52; pretore: H 4, 39 seg.
Po, fiume: H 1, 70; 2, 11, 17, 22, 32, 34, 40; 3, 52.
Polemone, re del Ponto: 2, 56; 14, 26; H 3, 47.
Policlito, liberto di Nerone: 14, 39; H 1, 37; 2, 95.
Pollione Giulio, tribuno: 13, 15.
Pollione: *v.* Annio, Asinio, Celio, Domizio, Giulio, Memmio, Vedio.
Pollitta, figlia di L. Vetere, è uccisa: 16, 10 seg.
Polluce: G 43.
Pompea Macrina: 6, 18.
Pompea Paolina, moglie di Seneca: 15, 60; decide di morire col marito: 15, 63; Nerone vuole impedirlo: 15, 64.
Pompei (coloni di): 14, 17; città della Campania: 15, 22.
Pompeiopoli, città della Cilicia: 2, 58.
Pompeo Eliano: 14, 41.
Pompeo, cavaliere romano: 6, 14.
Pompeo Longino: H 1, 31.
Pompeo Macro, pretore: 1, 72.
Gn. Pompeo Magno: 1, 1; 2, 27; 3, 22 seg., 28; 4, 7, 34; 6, 18; 12, 62; 13, 6, 34; 14, 20; 15, 14; H 2, 6; 3,66; 5, 9; non migliore di Mario e di Silla: H 2, 38; valente oratore: O 37; sua guerra contro i pirati: 15, 25; discendenza: H 1, 15; teatro di P., arso: 3, 72; scena del teatro ricostruita: 6, 45.
Pompeo Paolino: 13, 53; 15, 18.
Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica: H 1, 12, 58; è ucciso: *ivi*.
Pompeo Silvano, legato di Dalmazia: H 2, 86; consolare, comanda seimila Dalmati: H 3, 50; è preposto a una carica dal Senato: H 4, 47; accusato dalla provincia d'Africa, è assolto: 13, 52.
Pompeo Urbico: 11, 35.
Pompeo Vopisco: H 1, 77.
Pompeo, tribuno: 15, 71.
G. Pompeo, console: 12, 5.
Sesto Pompeo, figlio di Gneo: 1, 2, 10; 5, 1.
Sesto Pompeo, console: 1, 7; rifiuta di difendere Pisone: 3, 11; accusa Manio Lepido: 3, 32.
Pomponia Grecina: 13, 32.
Pomponio Attico, bisavolo di Druso: 2, 43.
Pomponio: 6, 8.
L. Pomponio Flacco: 2, 32; console: 2, 41; è preposto alla Mesia: 2, 66; pro pretore di Siria, muore: 6, 27.
Pomponio Labeone, preposto alla Mesia: 4, 47; si dà la morte: 6, 29.
P. Pomponio Secondo, è accusato: 5, 8; minacciato da pericoli: 6, 18; suoi drammi: 11, 13; raffrena i Catti: 12, 27; è insignito dell'onore del trionfo: 12, 28; risplende per gloria poetica: *ivi*; 8, 23.
Q. Pomponio, fratello di Secondo: 6, 18; è travolto nella guerra civile: 13, 43.
Pontico Valerio: 14, 41.
Pontine, paludi: 15, 42.
Ponto, mare: 12, 63; G 1; imboccatura del P.: 2, 54; litorale del P.: H 3, 47; flotta romana: H 2, 83; 3, 47.
Ponto, regione: H 2, 6, 81; 3, 47; procuratore del P.: 12, 21; aiuti del P.: 15, 6, 9, 26.
Ponzia Postumia, è uccisa dall'amante: 13, 44; H 4, 44.
Ponzio Fregellano: 6, 48.
Ponzio: *v.* Pilato.
G. Ponzio, console: 6, 45.
Poppea Sabina, bellissima: 13, 45; moglie di Scipione: 11, 2, 4; odiata da Messalina: 11, 2; è costretta a morire: *ivi*; 13, 43.

Poppea Sabina, figlia della preced. e di T. Ollio: 13, 45; moglie di Rufrio Crispino: 15, 71; va sposa a Otone: 13, 45; suoi costumi: 13, 45; 16, 7; seduce Nerone: 13, 46; chiede di essere sposata: 14 1; lo ottiene: 14, 60; vede il capo mozzo di Ottavia: 14, 64; dà alla luce una figlia a Nerone: 15, 23; è nominata Augusta: *ivi*; muore: 16, 6; le sue statue vengono abbattute: 14, 61; le sono decretati onori divini: 16, 21; le sue statue sono rialzate da Otone: H 1, 78.
Poppeo Sabino: *v.* Sabino.
Porcio Catone: 4, 56, 68.
Porcio Settimio: H 3, 5.
Porsenna: H 3, 72.
Porzi, provenienti da Tuscolo: 11, 24.
Postumia, via: H 3, 21.
Postumia: *v.* Ponzia.
A. Postumio, dittatore: 2, 49; altro dello stesso nome: 3, 71.
Postumo: *v.* Agrippa, Giulio, Penio.
Potito: *v.* Valerio.
Pozzuoli (abitanti di): 13, 48; 14, 27; H 3, 57.
Prasutago, re degli Iceni: 14, 31.
Preneste: 15, 46.
Pretestata Sulpicia: H 4, 42.
Primo: *v.* Antonio, Cornelio.
Prisca Mutilia: 4, 12.
Prisco: *v.* Ancario, Clutorio, Elvidio, Fabio, Giulio, Novio, Petronio, Tarquinio, Tarquizio.
Prisco, console: A 44.
Procilla: *v.* Giulia Procilla.
G. Proculeio: 4, 40.
Proculo: *v.* Barbio, Cervario, Cestio, Cocceio, Considio, Licinio, Tizio, Volusio.
Properzio Celere: 1, 75.
Propinquo: *v.* Pompeo.
Propontide: 2, 54.
Proserpina: 15, 44; H 4, 83.
Prossimo Stazio: 15, 50, 71.
L. Publicio: 2, 49.
M. Publicio: 2, 49.
Publilio Sabino, prefetto del pretorio: H 2, 92; è condotto in carcere: H 3, 36.
Pudente Mevio: H 1, 24.
Pulcra: *v.* Claudia.
Pulvillo: *v.* Orazio.

Quadi, popolo della Germania: 2, 63; G 42, 43.
Quadrato: *v.* Seio, Ummidio.
Querquetulano, monte: 4, 65.
Quieto: *v.* Cluvidieno.
Quinquatrie (feste): 14, 4, 12.
Quintiliano, tribuno della plebe: 6, 12.
Quintilio Varo, ucciso con l'esercito: 1, 3, 43, 55, 61, 65, 71; 2, 45; H 4, 17; G 37; governò la Siria: H 5, 9; sono ritrovate le due aquile della legione perduta con Q.: 1, 60; 2, 25, 41; disfatta di Q.: 1, 10, 57, 61; 12, 17; esercito di Q.: 2, 7, 15, 25.
Quintilio Varo, figlio del preced. è accusato: 4, 66.
Quinziano: *v.* Afranio.
P. Quinzio: O 37.
Quinzio Attico, console: H 3, 73; si dichiara colpevole dell'incendio del Campidoglio: H 3, 75.
Quinzio Certo: H 2, 16.
P. Quirinio Sulpicio: 2, 30; ricco e senza figli: 3, 22; muore: 3, 48; la sua morte è onorata con funerale a spese pubbliche: *ivi*.
Quirino, è aggiunto al numero degli dèi: 4, 38; padre di Roma: H 4, 58.
Quiriti, così i soldati furono chiamati da Giulio Cesare: 1, 42.

RADAMISTO IBERO: 12, 44 seg.; uccide il suocero, la sorella, i loro figli: 12, 47; si impadronisce dell'Armenia: 12, 48; è scacciato dal popolo: 12, 50; rientra in Armenia: *ivi*; fugge: 12, 51; abbandona la guerra: 13, 6; è ucciso dal padre: 13, 37.
RAMSETE, re d'Egitto: 2, 60.
RAVENNA: 1, 58; 2, 63; 4, 5, 29; 13, 30; flotta di R.: 4, 5; H 2, 100; 3, 6, 40, 50.
REATINI: 1, 79.
REBILO: *v.* CANINIO.
RECEPTO: *v.* NONIO.
REGGIO (sullo stretto di Sicilia): 1, 53.
REGIO LEPIDO (Reggio Emilia): H 2, 50.
REGOLO: *v.* AQUILIO, LIVINEIO, MEMMIO, ROSIO.
REMETALCE, re di Tracia: 2, 64.
REMETALCE, nipote del precedente, ottiene una parte della Tracia dal fratello: 2, 67; 3, 38; 4, 5; porta aiuti ai Romani: 4, 47.
REMI, popolo della Gallia: H 4, 67 seg.
REMMIO, veterano richiamato: 2, 68.
REMO (infanzia di): 13, 58.
RENO, fiume (corso del): 2, 6; G 1; eccezionale siccità: H 4, 26; argini: 13, 53; ponte: 1, 69; isola: G 29; abitanti delle rive: G 28; confine dell'impero: G 29; riva del R.: H 2, 57; canale di comunicazione con la Mosa: 11, 20.
REPENTINO: *v.* CALPURNIO.
RESCUPORIDE, re di Tracia: 2, 64; fa incatenare il fratello Coti: 2, 65; lo uccide: 2, 66; 3, 38; è condotto a Roma: 2, 67; è ucciso mentre tenta la fuga: *ivi*.
RETI: 2, 17; H 1, 68; 3, 53; 5, 25; H 3, 5; confinanti coi Germani: G 1.
REUDIGNI, popolo: G 40.
REZIA: 1, 44; H 1, 11; 3, 5, 8, 15; 4, 70; G 41; gioghi della R.: H 1, 70; truppe: H 1, 59; truppe ausiliarie: H 1, 68;
RIETI (abitanti di): 1, 79.
RIGODULO, città della Germania: H 4, 71.
RIMINI: H 3, 41, 42.
RODANO, fiume: 13, 53.
RODI, isola: 1, 4, 53; 2, 42, 55; H 2, 2; ritiro di Tiberio: 4, 15.
RODIESI: 12, 58; oratori: O 40; è loro restituita la libertà: 12, 58.
ROMA, dapprima sotto i re: 1, 1; Troia le è madre: 4, 55; 12, 58; incendiata dai Senoni: 15, 41; occupata dai Galli, arresasi a Porsenna: H 3, 72; è invasa dai Flaviani: H 3, 85; è facile ad accettare e a credere a tutte le novità: H 1, 19; avida di chiacchiere: 13, 6; divisa in quattordici quartieri: 14, 12; 15, 40; devastata da incendi: H 1, 2; ricostruita: 15, 43; incendio sotto Tiberio: 4, 64; 6, 45; sotto Nerone: 15, 38; forte epidemia 16, 13; la vecchia R.: 15, 38; centro di tutto: 1, 47; 3, 47; H 2, 32; grandezza della città: 4, 74; tempio in Smirne (votato a R.): 4, 56; in Pergamo: 4, 37; pomerio: 12, 23 seg.; stato di R. sotto Tiberio: 4, 4; sotto Galba: H 1, 11.
ROMANI, si entusiasmano dei fatti antichi, si disinteressano dei recenti: 2, 88; furono vinti dai Galli, consegnarono ostaggi agli Etruschi, e si piegarono sotto il giogo dei Sanniti: 11, 24; grandi depredatori: A 30; 4, 34; grande strage di R. in Britannia: 14, 32.
ROMANO, delatore di Seneca: 14, 65.
ROMANO FABIO: 16, 17.
ROMANO ISPONE, delatore: 1, 74.

ROMILIO MARCELLO, centurione: H 1, 56; è ucciso: H 1, 59.
ROMOLO: 3, 26; 4, 9; 6, 11; 11, 24 seg.; 12, 24; 15, 41; H 2, 95; sue immagini: 4, 9; infanzia: 13, 58.
ROMULIO DENTRE: 6, 11.
ROSCIA, legge: 15, 32.
ROSCIO, istrione: O 20.
ROSCIO CELIO, legato: H 1, 60.
ROSIO REGOLO, console per un sol giorno: H 3, 37.
ROSSOLANI, Sarmati: H 1, 79.
RUBELLIO BLANDO, cavaliere di Tivoli: 6, 27.
RUBELLIO BLANDO: 3, 23; suo parere contro Lutorio Prisco: 3, 51; suo figlio prende in moglie Giulia, figlia di Druso: 6, 27; progenero di Tiberio: 6, 45.
RUBELLIO GEMINO, console: 5, 1.
RUBELLIO PLAUTO: 13, 19 segg.; inviso a Nerone per il nome illustre: 14, 22, 57; si rifugia in Asia: 14, 22; è accusato da Tigellino: 14, 57; è ucciso: 14, 59; genero di L. Vetere: 16, 10; amicizia dannosa: 16, 30; familiari: H 1, 14; poderi: 14, 60.
RUBRIO, cavaliere romano: 1, 73.
RUBRIO FABATO: 6, 14.
RUBRIO GALLO: H 2, 51; intermediario nel tradimento di Cecina: H 2, 99.
RUFILLA: *v.* ANNIA.
RUFINO: *v.* VINICIO, VIVENNIO.
RUFINO, comandante delle Gallie: H 2, 94.
RUFO: *v.* ATILIO, AUFIDIENO, CADIO, CLUVIO, CURZIO, ELVIO, FENIO, MUSONIO, NUMISIO, PETILIO, SULPICIO, TREBELLIENO, VIRGINIO.
RUFRIO CRISPINO, prefetto del pretorio: 11, 1; onorato colle insegne della pretura: 11, 4; è privato della prefettura: 12, 42; marito di Poppea: 13, 45; è cacciato in esilio: 15, 71; si uccide: 16, 17.
RUGI, popolo della Germania: G 44.
RUMINALE, fico sacro: 13, 58.
RUSONE: *v.* ABUDIO.
RUSTICO: *v.* ARULENO, FABIO, GIUNIO.
P. RUTILIO, accusato da M. Scauro: 3, 66; creato cittadino di Smirne: 4, 43; autobiografo: A 1.

SABINA POPPEA: *v.* POPPEA.
SABINI (culto dei): 1, 54; guerra dei S.: H 3, 72; territorio: H 3, 78.
SABINO CALAVIO: 15, 7.
SABINO CALVISIO: 4, 46; 6, 9; H 1, 48.
SABINO CELIO: H 1, 77.
SABINO DOMIZIO: H 1, 31.
SABINO FLAVIO, fratello di Vespasiano: H 1, 46; prefetto di Roma sotto Otone e Vitellio: H 1, 46; 2, 63; fa giurare fedeltà a Vitellio dai soldati urbani: H 2, 55; dà il colpo definitivo a Dolabella: H 2, 63; influisce sull'animo di Cecina: H 2, 99; fa trattative di pace con Vitellio: H 3, 65; si rifugia in Campidoglio: H 3, 69; manda lagnanze a Vitellio: H 3, 70; è incatenato e ucciso: H 3, 74; se ne celebra a spese pubbliche il funerale: H 4, 47.
SABINO FLAVIO, destinato console da Otone: H 1, 77; 2, 36; è mandato come capo alle milizie: H 2, 36; passa alla parte di Vitellio vincitore: H 2, 51.
SABINO: *v.* GIULIO, NINFIDIO, OBULTRONIO, OSTORIO, PUBLILIO, TIZIO.
SABINO POPPEO: 1, 80; gli è data una proroga nel governo della Mesia: *ivi*; ottiene le insegne trionfali: 4, 46; governa la Macedonia e l'Acaia: 5, 10;

muore: 6, 39; avo di Poppea: 13, 45.
SABRINA, fiume della Britannia: 12, 31.
SACRATA: *v.* CLAUDIA.
SACROVIRO: *v.* GIULIO.
SAGITTA: *v.* CLAUDIO, OTTAVIO.
SALAMINIO: *v.* GIOVE.
SALARIA, via: H 3, 78, 82.
SALEIO BASSO, poeta: O 5; 9 seg.
SALIARI, carmi: 2, 83.
SALIENO CLEMENTE: 15, 73.
G. SALLUSTIO, storico di Roma: 3, 30.
SALLUSTIO CRISPO, nipote del preced., partecipe dei segreti di Tiberio: 1, 6; arresta il falso Agrippa: 2, 40; muore: 3, 30; suoi costumi: *ivi*.
SALONINA, moglie di Cecina: H 2, 20.
SALONINO: *v.* ASINIO.
SALVIANO: *v.* CALPURNIO.
SALVIO COCCEIANO, nipote di Otone: H 2, 48.
SALVIO OTONE, console: 12, 52; padre dell'imperatore: H 2, 50.
SALVIO OTONE, imperatore: *v.* OTONE.
SALVIO TIZIANO, fratello di Otone: H 1, 75; console con Otone: 12, 52; H 1, 77; è preposto alla custodia di Roma: H 1, 90; gli è affidata la condotta della guerra: H 2, 23; è scusato da Vitellio: H 2, 60; proconsole d'Asia: A 6; precipitoso per inesperienza: H 2, 33.
SALUTE (tempio della): 15, 53, 74.
SAMARITANI, popolo della Giudea: 12, 54.
SAMBULO, monte: 12, 13.
SAMIO, cavaliere romano: 11, 5.
SAMO (abitanti di): 4, 14; 6, 12.
SAMOTRACIA: 2, 54.
SANCIA, sorella di Considio: 6, 18.
SANNITE: *v.* DECIO.
SANNITI: 11, 24; 15, 13; H 3, 59; G 37.
SANQUINIO MASSIMO, consolare: 6, 4; muore: 11, 18.
SANQUINIO, accusatore di L. Arrunzio: 6, 7.
SANTO: *v.* CLAUDIO.
SANTONI: 6, 7.
SARDEGNA: 13, 30; 14, 62; 16, 9, 17; H 2, 16; di insalubre clima: 2, 85.
SARDIANI: 2, 47; 3, 63; consanguinei degli Etruschi: 4, 55.
SARIOLENO VOCULA: H 4, 41.
SARMATI: 6, 33, 35; H 1, 2; 3, 5, 24; 4, 4, 54; G 1; non usano lo scudo: H 1, 79; vivono sui carri: G 46; loro vesti: G 17.
SARMATI IAZIGI: 12, 29 seg.; H 3, 5.
SASSI ROSSI: H 3, 79.
SATRIO SECONDO, cliente di Seiano: 4, 34; 6, 8; denunziatore della congiura: 6, 47.
SATURNALI: 13, 15.
SATURNINI, sobillatori della plebe: 3, 27.
SATURNINO: *v.* APONIO, LUSIO, VITELLIO.
SATURNO, dio: H 5, 2, 4; tempio di S.: 2, 41; H 1, 27; feste: 13, 15; H 3, 78; pianeta: H 5, 4.
SAUFEIO TROGO: 11, 35.
SAVINO: H 1, 77.
SCANZIA, vergine Vestale: 4, 16.
SCAPOLA: *v.* P. OSTORIO.
SCAURO: *v.* AURELIO.
M. SCAURO, accusa Rutilio: 3, 66; scrive la propria vita: A 1; accusato: O 39.
SCAURO MAMERCO: 1, 13; 3, 23; accusa G. Silano: 3, 66; oratore insigne: 3, 31; è accusato di lesa maestà: 6, 9; si uccide: 6, 29.
SCAURO MASSIMO, centurione: 15, 50.
SCEVA: *v.* DIDIO.
SCEVINO: *v.* FLAVIO.
SCIDROTEMIDE, re di Sinope: H 4, 84.

Scipione, avversario di Cesare: 4, 34.
Scipione, prefetto di coorte, è assassinato: H 2, 59.
L. Scipione: H 3, 72.
L. Scipione Asiatico: 3, 62.
P. Scipione Africano, il maggiore: 2, 59; espone al popolo romano Siface catturato: 12, 38; non è risparmiato dagli oratori: O 40.
P. Scipione Africano, il minore: accusa Cotta: 3, 66.
P. Scipione Cornelio: 3, 74; 12, 53; marito di Poppea: 11, 2; sua risposta su di lei: 11, 4; adula Pallante: 12, 53; suo figlio console: 13, 25.
Scipioni: 2, 33; 6, 2.
Sciti: 2, 60, 65, 68; 6, 41, 44.
Scizia: 6, 36.
Scribonia, moglie di Augusto: 2, 27.
Scribonia, madre di Pisone Liciniano: H 1, 14.
Scriboniano Camerino: H 2, 72.
Scriboniano Crasso, fratello di Pisone: H 1, 47; nemico delle rivoluzioni: H 4, 39.
Scriboniano Furio: *v.* Furio.
Scribonii (famiglia degli): 2, 27, 32.
Scribonii (fratelli): 13, 48; H 4, 41.
Sebosiana (ala di cavalleria): H 3, 6.
Secondo: *v.* Carrinate, Giulio, Pedanio, Pomponio, Satrio, Vibio.
Sedochezi (re dei): H 3, 48.
Segestani: 4, 43.
Segeste, fedele ai Romani: 1, 55; è liberato dall'assedio: 1, 57; incatena Arminio: 1, 58; benevolmente accolto: 1, 59.
Segimero, fratello di Segeste: 1, 71.
Segimundo, figlio di Segeste: 1, 57.
Seiano: *v.* Elio.
Seio Quadrato: 6, 7.
Seio Strabone, prefetto del pretorio: 1, 7; padre di Seiano: 1, 24; 4, 1.
Seio Tuberone, legato: 2, 20; è falsamente accusato di lesa maestà: 4, 29.
Seleucia, presso l'Oronte: 2, 69; H 4, 84.
Seleucia, presso il Tigri: 6, 42, 44; 11, 8.
Seleuco, matematico: H 2, 78.
Seleuco, re: 6, 42.
Semnoni, popolo della Svevia: 2, 45; G 39.
Semplice: *v.* Cecilio.
Sempronia, legge: 12, 60.
Sempronio (nome di): 1, 53.
Ti. Sempronio, console durante la II guerra punica: H 3, 34.
Sempronio Denso: H 1, 43.
G. Sempronio Gracco, oratore: O 18, 26.
Sempronio Gracco, adultero con Giulia, figlia di Augusto: 1, 53; suo lungo esilio: *ivi.*
G. Sempronio Gracco: 4, 13; pretore: 6, 16; accusa Granio: 6, 38.
Seneca: *v.* Anneo Seneca.
Senecione: *v.* Claudio, Erennio.
Senese (colonia): H 4, 45.
Senia (legge): 11, 25.
Senofonte (piacevolezza stilistica di): O 31.
Senofonte, medico di Claudio: 12, 61, 67.
Senoni: 11, 24; 15, 41.
Senzio, amico di Vespasiano: H 4, 7.
Gn. Senzio, è preposto alla Siria: 2, 74; manda a Roma l'avvelenatrice Martina: 2, 74; 3, 7; respinge Pisone: 2, 79 segg.; lo costringe alla resa: 2, 81.
Sequani, popolo della Gallia, si ribellano: 3, 45 seg.; H 1, 51; vincono Sabino: H 4, 67.
Serapide: H 4, 81, 84.

SERENO: *v.* AMULIO, ANNEO, VIBIO.
SERIFO, isola: **2**, 85; scoglio: **4**, 21.
SERTORIO: **3**, 73; privo di un occhio: H **4**, 13.
Q. SERVEO, è preposto ai Commageni: **2**, 56; accusa Pisone: **3**, 13; gli è assegnato il titolo sacerdotale: **3**, 19; è condannato: **6**, 7.
SERVII: H **2**, 48.
SERVILIA, figlia di Sorano: **16**, 30; è spinta alla morte: **16**, 33; corrotta da P. Celere: H **4**, 10.
SERVILIA (legge): **12**, 60.
SERVILIANI, giardini: **15**, 55; H **3**, 38.
SERVILIO, accusatore: **6**, 29; è relegato in un'isola: **6**, 30.
SERVILIO: *v.* CEPIONE.
M. SERVILIO: **2**, 48; consolare: **3**, 22.
M. SERVILIO NONIANO, console: **6**, 31; O 23; muore: **14**, 19.
SERVIO MALUGINENSE, flamine di Giove: **3**, 58; è escluso dal sorteggio della provincia: **3**, 71; muore: **4**, 16; suo figlio: *ivi*.
SERVIO TULLIO, ordinatore delle leggi: **3**, 26; fonda templi: **15**, 41; H **3**, 72.
SESOSTRI, re d'Egitto: **6**, 28.
SESTIA, moglie di Mamerco Scauro: **6**, 29.
SESTIA, suocera di L. Vetere, è uccisa: **16**, 10 seg.
SESTILIA, madre di Vitellio: H **2**, 64, 89; muore: H **3**, 67.
SESTILIO FELICE: H **3**, 5; comandante degli ausiliari, sbaraglia i Treviri: H **4**, 70.
SESTIO AFRICANO: **13**, 19; **14**, 46.
SESTIO PACONIANO: **6**, 3 seg.; è strangolato in carcere: **6**, 39.
SETTIMIO PORCIO: H **3**, 5.
SETTIMIO, centurione: **1**, 32.
SEVERO, architetto di Nerone: **15**, 42.
SEVERO: *v.* ALLEDIO, CASSIO, CECINA, CESTIO, CETRIO, CLAUDIO, CURZIO, VERULANO.
SIBILLA (libri della): **1**, 76; **6**, 12; **15**, 44.
SICILIA: **4**, 13; **6**, 12; privilegio: **12**, 23; stretto di S.: **1**, 53.
SIDONE: **12**, 29; re degli Svevi: **12**, 30; H **3**, 5; combatte per Vespasiano: H **3**, 21.
SIENE, città: **2**, 61.
SIFACE, re, incatenato: **12**, 38.
SILANA: *v.* CLAUDIA, GIUNIA.
SILANO: *v.* CRETICO, GIUNIO.
SILIA, è mandata in esilio: **16**, 20.
SILIANA (ala di cavalleria): H **1**, 70; **2**, 17.
SILIO ITALICO: H **3**, 65.
SILIO NERVA, console: **4**, 68; altro dello stesso nome: **15**, 48.
G. SILIO, luogotenente della Germania Superiore: **1**, 31; è preposto alla costruzione della flotta: **2**, 6; ordina di marciare contro i Catti: **2**, 7, 25; blocca i Galli con legioni: **3**, 42; devasta i villaggi dei Sequani: **3**, 45; ottiene le insegne trionfali: **1**, 72; **4**, 18; è accusato da Seiano: **4**, 18; si dà la morte: **4**, 19; l'immagine del padre è proscritta per decreto del senato: **11**, 35; sua moglie: **4**, 19.
G. SILIO, console designato: **11**, 5; è amato da Messalina: **11**, 12; chiede di sposarla: **11**, 26; si celebrano solennemente le nozze: **11**, 27; nasconde la paura: **11**, 32; è ucciso: **11**, 35; sua moglie Giunia: **11**, 12; **13**, 19.
L. SILLA, nobile giovane: **3**, 31; console: **6**, 15.
L. SILLA, dittatore: **1**, 1; **2**, 55; **3**, 22, 27, 62; aiutato da quelli di Smirne: **4**, 56; dai Bizantini: **12**, 62; combatte con Mario: **12**, 60; non è risparmiato dagli oratori: O 40; fa ricostruire il Campidoglio: H **3**, 72; leggi di

S.: 11, 22; allarga il pomerio: 12, 23; combatte nella città: H 3, 83; schernito da Caligola: 6, 46; straordinaria crudeltà: H 2, 38; un centurione di S.: 3, 75.
SILLA: *v.* CORNELIO.
SILURI, popolo della Britannia: 12, 32, 38, 40; domati da Frontino: A 17; usanze: A 11.
SILVANO, tribuno: 15, 60.
SIMBRUINI, stagni: 14, 22; colli: 11, 13.
SIMONE, invade il regno dei Giudei; H 5, 9; è punito da Quintilio Varo: *ivi*.
SIMONE, comandante dei Giudei: H 5, 12.
SIMONIDE: 11, 14.
SINDE, fiume: 11, 10.
SINNACE, Parto: 6, 31 seg., 36 seg.
SINOPE, città del Ponto: H 4, 83 seg.
SINUESSA, città: 12, 66; bagni di S.: H 1, 72.
SIPILO: 2, 47.
SIRACI, popolo: 12, 15 seg.
SIRACUSA: 13, 49; ludi gladiatorii: 13, 49.
SIRI: 2, 60; salutano il sole nascente: H 3, 24.
SIRIA: 1, 42; 2, 42 seg., 55, 58, 69 seg., 74, 77 segg., 81 segg.; 3, 16; 4, 5; 5, 10; 6, 27, 31 seg., 37, 44; 12, 11, 49; 13, 22, 35; 15, 3 segg.; 9, 12, 17, 25 seg.; H 1, 10, 76; 2, 2, 6, 73, 80, 87; 4, 3, 17; 5, 1, 26; provincia vacante: 14, 26; A 40; è accresciuta con l'Iturea e la Giudea: 12, 23; chiede una riduzione delle imposte: 2, 42; legioni della S.: 4, 5; H 1, 10, 76; 2, 6, 8; cavalieri della S.: 12, 55; governatore: 2, 4; 12, 54; preside: 6, 41; 12, 45; legato della S.: 6, 27; 11, 10; 12, 11; 13, 8; 14, 26; Antiochia, capitale: H 2, 79.
SIRPICO, centurione: 1, 23.
SISENNA, centurione: H 2, 8; storico: H 3, 51; O 23.
SISENNA STATILIO TAURO, console: 2, 1.
SITONI, popolo della Germania: G 45.
SMIRNE: 4, 56; 4, 43; abitanti di S.: 3, 63; 4, 55 seg.; origine e meriti verso il popolo Romano: 4, 56.
SOEMO, re degli Iturei: 12, 23.
SOEMO, re: H 2, 81; 5, 1; gli è affidata la regione di Sofene: 13, 7.
SOFENE, regione: 13, 7.
SOFOCLE: O 12.
SOFONIO TIGELLINO: 14, 48; prefetto del pretorio: 14, 51; importante presso Nerone: 14, 57; 15, 50; libidinoso: 14, 51, 60; straordinario banchetto: 15, 37; incrimina Fenio Rufo: 15, 50; interrogatore spietato: 15, 58; ottiene l'onore del trionfo: 15, 72; cacciatore di eredità: 16, 17, 19; H 1, 37; fa ripudiare Ottavia: 14, 60; si uccide: H 1, 72; poderi: 15, 40.
SOLE (tempio del): 15, 74; ara: 6, 28.
SOLIMI, popolo: H 5, 2.
SOLONE, legislatore di Atene: 3, 26.
SORANO: *v.* BAREA.
SORRENTINO (promontorio): 4, 67.
SORRENTO: 6, 1.
SOSIA GALLA, moglie di Silio: 4, 19 seg., 52.
SOSIANO: *v.* ANTISTIO.
SOSIBIO, maestro di Britannico: 11, 1; riceve in dono un milione di sesterzi: 11, 4.
G. SOSIO, sottomette i Giudei: H 5, 9.
SOSTRATO, sacerdote: H 2, 4.
SOZA, città della Dandarica: 12, 16.

SPAGNE, occupate da tre legioni: 4, 5; non abbondano di armi: H 2, 32; la parte più valida del mondo: H 3, 53; separate dall'Africa da uno stretto: H 2, 78; Citeriore: 4, 45; H 1, 49; 4, 39; Ulteriore: 4, 13, 37; generosità verso i Romani: 1, 71, 78; legati della S. Citeriore: 3, 13; 4, 45; 6, 27; proconsole della S. Ulteriore: 4, 13; ricchezze: 6, 19.
SPARTACO: 3, 73; 15, 46.
SPARTANI: 2, 60; leggi: 3, 20; disprezzano l'eloquenza: O 40; mandano ambasciatori a Roma: 4, 43; potenti nelle armi: 11, 24.
SPELONCA, nome di una villa: 4, 59.
SPERANZA (tempio della): 2, 49.
SPURINNA: *v.* VESTRICIO.
STAIO, tribuno: 4, 27.
STATILIA MESSALINA: 15, 68.
STATILIO SISENNA, console: 2, 1.
STATILIO TAURO, prefetto della Città: 6, 11; orna Roma: 3, 72; cavalleria di S.: H 1, 59, 64, 70.
STATILIO TAURO, corrotto da Agrippina: 12, 59; 14, 46.
STATORE (Giove, tempio di): 15, 41.
STAZIO ANNEO: 15, 64.
STAZIO DOMIZIO: 15, 71.
STAZIO MURCO: H 1, 43.
STAZIO PROSSIMO: 15, 50, 60, 71.
STAZIO, tribuno: 15, 60.
STECADI, isole: H 3, 43.
L. STERTINIO, sbaraglia i Brutteri: 1, 60; accetta la resa di Segimero: 1, 71; punisce la perfidia degli Angrivari: 2, 8; trattiene Flavo: 2, 10; comanda la cavalleria contro i Cherusci: 2, 11, 17; accetta la resa dei supplici Angrivari: 2, 22.
STOICI (arroganza degli): 14, 57.
STRABONE: *v.* ACILIO, SEIO.
STRATONICE (Venere): 3, 63.
STRATONICEA (abitanti di): 3, 62.
SUARDONI, popolo della Germania: G 40.
SUBLAQUEO, villa di Nerone: 14, 22.
SUBRIO DESTRO: H 1, 31.
SUBRIO FLAVO, congiura contro Nerone: 15, 49; medita di ucciderlo mentre canta sulla scena: 15, 50; rimanda l'eccidio: 15, 58; pensa di offrire il sommo potere a Seneca: 15, 65; è tratto alla rovina: 15, 67.
SUESSA POMEZIA: H 3, 72.
SUGAMBRI: 2, 26; 4, 47; 12, 39.
SUILLIO CESONINO: 11, 36.
M. SUILLIO NERULLINO, console: 12, 25; 13, 43.
P. SUILLIO, questore di Germanico: 4, 31; relegato in un'isola: *ivi*; accusa Asiatico: 11, 1 seg.; famoso accusatore: 11, 4 seg.; è condannato: 13, 42; esiliato nelle Baleari: 13, 43.
SUIONI, popolo della Germania: G 44.
SULPICIA, casa: 3, 48; H 1, 15.
SULPICIA PRETESTATA, moglie di Crasso: H 4, 42.
SULPICIO: *v.* GALBA.
SULPICIO ASPRO: 15, 49; cospira contro Nerone: 15, 50; è ucciso: 15, 68.
SULPICIO CAMERINO: 13, 52.
SULPICIO FLORO: H 1, 43.
SULPICIO QUIRINIO: *v.* QUIRINIO.
SULPICIO RUFO, soprintendente alla scuola dei gladiatori: 11, 35.
G. SULPICIO GALBA, console: 3, 52; muore: 6, 40.
SUNUCI, popolo della Germania: H 4, 66.
SURENA: 6, 42.
SVEDIO CLEMENTE, primipilare: H 1, 87; assale la Gallia Narbonese: H 2, 12.
G. SVETONIO PAOLINO, legato di Britannia: 14, 29 seg.; prepara l'esercito contro i Britanni: 14, 34; parla ai soldati: 14, 36;

brillante vittoria: **14**, 37; è richiamato: **14**, 39; comandante accurato e prudente: A 5; sua fortuna: A 14 segg.; comandante di Otone: H **1**, 87; consiglia Otone: H **1**, 90; gli si scagliano contro i soldati di Otone: H **2**, 23; temporeggiatore per natura: H **2**, 25; fugge dopo la battaglia: H **2**, 44; discute della guerra: H **2**, 31; confessa di aver tradito Otone: H **2**, 60; console: **16**, 14.

SVEVI: H **1**, 2; **3**, 5; G 2, 9, 38, 41, 43, 45; minacciano la Rezia: **1**, 44; **2**, 26, 44; saccheggio del territorio dei Marcomanni: **2**, 62; è loro imposto un re da Druso: **12**, 29.

SVEVIA: G 43, 45.

TACFARINATE: **4**, 13, 26; conduce guerra in Africa: **2**, 52; sbaragliato da Furio Camillo: *ivi*; riprende la guerra: **3**, 20; è respinto da Apronio nel deserto: **3**, 21, rinnova le proprie forze: **3**, 73; sgominato da Bleso: **3**, 74; riprende la guerra con forze riorganizzate: **4**, 23; vinto da Dolabella: **4**, 24 seg.; muore avventandosi fra i dardi: **4**, 25.

TALA, città dell'Africa: **3**, 21.

TAMIGI, estuario della Britannia: **14**, 32.

TAMIRA CILICE: H **2**, 3.

TAMPIO FLAVIANO, legato di Pannonia: H **2**, 86; temporeggiatore per natura e per vecchiaia: H **3**, 4; inviso ai soldati: H **3**, 10; incatenato: *ivi*; prende le armi in Pannonia: H **5**, 26.

TANAI, fiume: **12**, 17.

TANAO, estuario della Britannia: A 22.

TANFANA (tempio di): **1**, 51.

TANTALO: **4**, 56.

TARANTO: **14**, 12, 27; H **2**, 83; patti di T.: **1**, 10.

TARIO GRAZIANO: **6**, 38.

TARPEA, rupe: **2**, 32; **4**, 29; **6**, 19; H **3**, 71.

TARQUINIO PRISCO: **4**, 65; H **3**, 72.

TARQUINIO SUPERBO: **6**, 11; innalza il Campidoglio: H **3**, 72; esiliato: **3**, 27; **11**, 22.

TARQUIZIO CRESCENTE: **15**, 11.

TARQUIZIO PRISCO: **12**, 59; è condannato per concussione: **14**, 46.

TARRAGONA, colonia: **1**, 78.

TARSA, comandante dei Traci: **4**, 50.

TARTARO, fiume: H **3**, 9.

TAUNO, monte: **1**, 56; **12**, 28.

TAURAUNITI (regione dei): **14**, 24.

TAURI (riva dei): **12**, 17.

TAURO, monte: **6**, 41; **12**, 49; **15**, 8, 10.

TAURO: *v.* ANTONIO, STATILIO.

T. TAZIO, re dei Sabini: **1**, 54; **12**, 24; H **2**, 95.

TEBE, antica città dell'Egitto: **2**, 60.

TELAMONE: **3**, 62.

TELEBOI: **4**, 67.

TELESINO LUCCIO, console: **16**, 14.

TEMNII, popolo: **2**, 47.

TENII: **3**, 63.

TENTERI, popolo della Germania: **13**, 56; H **4**, 21, 64, 77; G 32, 38.

TEOFANE, di Mitilene: **6**, 18.

TEOFILO: **2**, 55.

TERENZIO, veterano richiamato: H **1**, 41.

TERENZIO LENTINO: **14**, 40.

M. TERENZIO, accusato per l'amicizia di Seiano: **6**, 8; è assolto: *ivi*.

TERMEO, golfo: **5**, 10.

TERMESTINI, popolo della Spagna: **4**, 45.

TERNI: *v.* INTERAMNA.

TERRA, madre: G 40.

TERRACINA: **3**, 2; H **3**, 57, 60, 76, 84; **4**, 2 seg.; è occupata dai

Flaviani: H 3, 57; espugnata da L. Vitellio: H 3, 77.
TERTULLINO: *v.* VULCAZIO.
TESEO: 4, 56.
TESSALI: 6, 34.
TETTIO GIULIANO, legato: H 1, 79; 2, 85; gli è tolta e restituita la pretura: H 4, 39 seg.
TEUCRO: 3, 62.
TEUTOBURGO, foresta di: 1, 60.
TEUTONI, popolo: H 4, 73.
TEVERE: 2, 41; 3, 9; 6, 1; 12, 56; 15, 43; inondazione: 1, 76; H 1, 86; si discute sulle riparazioni: 1, 79; sono trascinati nel T. i corpi dei condannati: 6, 19; vi si getta il frumento guasto: 15, 18; foce: 15, 42.
TIBERIO: *v.* ALESSANDRO, NERONE.
TIBERIO NERONE, imperatore: è chiamato imperatore da Augusto: 1, 3; adottato: *ivi*; assume il potere: 1, 5; erede di Augusto: 1, 8; fa uccidere Agrippa Postumo: 1, 6; il falso Agrippa: 2, 49; Giulia: 1, 53; Archelao di Cappadocia: 2, 42; Rescuporide di Tracia: 2, 66 seg.; teme e odia Germanico: 1, 7, 52; lo biasima: 1, 62; 2, 59; nemico di Asinio Gallo: 1, 12; discussione con Asinio Gallo: 2, 36; costumi: 1, 4; moderazione: 4, 6; costanza: 4, 8; munificenza: 2, 47 seg.; 3, 8, 72; 4, 64; 6, 45; popolarità: 3, 69; fermo contro la cupidigia del denaro: 3, 18; oscure parole: 3, 18; ambiguità: 3, 51; continue simulazioni: 1, 7, 69; 4, 1, 29, 52, 71; astuzia: 11, 3; maschera sotto formule antiche misfatti inventati di recente: 4, 19; tiene in conto di legge ogni azione ed ogni parola di Augusto: 1, 77; 4, 37; A 13; vuol lasciare al Senato qualche apparenza di libertà: 1, 77; 3, 60; inventa un nuovo sistema giudiziario: 2, 30; impassibile e impenetrabile: 3, 15; finge di volersi recare presso gli eserciti: 1, 47; manda il figlio Druso in Pannonia: 1, 24; sacerdote di Augusto: 1, 54; odia Agrippina: 1, 69; la biasima: 4, 52 seg.; la accusa: 6, 25; rifiuta il titolo di padre della patria: 1, 72; rifiuta l'ovazione: 3, 47; proibisce che lo si chiami signore: 2, 87; vieta che L. Enniò sia riconosciuto reo: 3, 70; permette a Bleso di venir salutato imperatore: 3, 74; rimette in vigore la legge di lesa maestà: *ivi*; prolunga i poteri: 1, 80; è acclamato imperatore dai soldati: 2, 18; assiste Urgulania in tribunale: 2, 34; risponde a M. Ortalo: 2, 38; a M. Silano: 3, 24; a Seiano: 4, 40; non accetta eredità, se non da amici: 2, 48; è inviato nove volte in Germania da Augusto: 2, 27; prepone alla Siria Gn. Pisone: 2, 43; ospita Maroboduo: 2, 63; si considera uguale agli antichi comandanti: 2, 88; lieto per la morte di Germanico: 3, 2; editto: 3, 6; orazione: 3, 12; legge uno scritto di Pisone: 3, 16; fa assegnare titoli sacerdotali agli accusatori di Pisone 3, 19; così forte da sfidare la voce pubblica: 3, 10; 4, 37; parte per la Campania: 3, 31; 4, 57; trascina in tribunale Antistio a scolparsi di lesa maestà: 3, 38; scrive sul lusso della città: 3, 53; chiede per Druso la potestà tribunizia: 3, 56; distingue le diverse prerogative dei sacerdozii: 3, 64; biasima l'adulazione del Senato: 3, 65; proclama Seiano compagno delle proprie fatiche: 4, 2; muta in peggio: 4, 6; è dubbio che abbia ucciso

il figlio: 4, 11; fa l'elogio del figlio morto: 4, 12; trova sollievo negli affari: 4, 13; tempio: 4, 15; nella Spagna Ulteriore: 4, 37; a Smirne: 4, 56; immagini: 4, 64, 74; aspetto fisico: 4, 57; riferisce al senato di Plauzio Silvano: 4, 22; nega gli onori trionfali a Dolabella: 4, 26; è straziato segretamente da contumelie: 4, 42; corre pericolo in una grotta: 4, 59; si nasconde a Capri: 4, 67; accusa Sabino: 4, 70; manca ai funerali della madre: 5, 2; morta la madre, s'ingigantisce la sua tirannia: 5, 3; sceglie i mariti per le nipoti: 4, 75; 6, 15; incrudelisce contro il nipote Druso: 6, 23 seg.; libidini: 6, 1; lettera: 6, 6; delitti: *ivi*; viene in aiuto ai debitori: 6, 17; presagisce a Galba il potere imperiale: 6, 20; conosce l'arte dei Caldei: *ivi*; cerca invano di dissuadere Cocceio Nerva dalla decisione di morire: 6, 26; colma di onori Fraate: 6, 32; esclude Galba dal sorteggio di una provincia: 6, 40; è ucciso per soffocamento: 6, 50; vita e costumi: 6, 51; eloquenza: 13, 3; travolto e alterato dalla libidine del potere: 6, 48; impera per ventitré anni: O 17; casa di T.: H 1, 27.

TIBERIO, figlio di Druso: 6, 46.

TIBERIOLO: 6, 5.

TICINO: 3, 5; H 2, 17, 27, 30, 68, 88.

« TIESTE », tragedia di Materno: O 3.

« TIESTE », tragedia di Vario: O 12.

TIGELLINO: *v.* SOFONIO.

TIGRANE, re dell'Armenia: 2, 3; viene sottoposto in Roma al supplizio: 6, 40.

TIGRANE di Cappadocia: 14, 26; 15, 1 segg.; 15, 6, 24.

TIGRANOCERTA, città dell'Armenia: 12, 50; si arrende a Corbulone: 14, 24; è occupata da Tigrane: 15, 4; è assediata dai Parti: 15, 4; è liberata dall'assedio: 15, 5; 14, 23; 15, 6, 8.

TIGRI, fiume: 6, 37; 12, 13.

TIMARCO, Cretese: 15, 20.

TIMOTEO, Ateniese: H 4, 83.

TINGITANA, provincia della Mauritania: H 2, 58.

TIRIDATE, occupa il regno dei Parti: 6, 32, 37, 41; è ornato del titolo regale: 6, 42; parte come se fuggisse: 6, 44.

TIRIDATE, fratello di Vologese: 12, 50; diventa re d'Armenia: 13, 34; 15, 14; molesta con la guerra l'Armenia: 13, 37; prepara un colloquio con Corbulone: 13, 38; si dispone a dar battaglia ai Romani: 13, 40; si ritira: *ivi*; è costretto ad allontanarsi dall'Armenia: 14, 26; 15, 1; è cinto di corona da Vologese: 15, 2; non disdegna d'accettare la corona in Roma: 15, 24, 29; manda messi a Corbulone: 15, 27; ha un abboccamento con Corbulone: 15, 28; viene a Roma: 16, 23.

TIRO: 16, 1.

TIRONE: *v.* APINIO.

TIRONE, liberto di Cicerone: O 17.

TIRRENO, figlio del re Ati: 4, 55.

TITIDIO LABEONE: 2, 85.

TITO, figlio di Vespasiano: H 1, 1, 10; doti di natura: H 2, 1; 4, 86; mandato dal padre a Galba; H 2, 1 seg.; ama la regina Berenice: H 2, 2; visita il tempio di Venere Pafia: *ivi*; mette d'accordo Vespasiano e Muciano: H 2, 5; nunzio degli accordi fra di loro: H 2, 79; è preposto alla guerra in Giudea: H 2, 82; 4, 51; 5, 1; assume il consolato, sebbene assente: H 4, 38; gli è affidata

la parte più valida dell'esercito: H 4, 51; amore pel fratello: H 4, 52; gentilezza nei rapporti coi soldati: H 5, 1; assedia Gerusalemme: H 5, 1, 10 segg.
TIVOLI: 6, 27; territorio di T.: 14, 22.
TIZI, sacerdoti: 1, 54.
TIZIANO: *v.* SALVIO.
TIZIO PROCULO: 11, 35.
TIZIO SABINO: 4, 18; invoca un breve rinvio del processo: 4, 19; si macchina un inganno contro di lui: 4, 68; 6, 4; tratto al supplizio: 4, 70.
TMOLO, città dell'Asia: 2, 47.
TOGONIO GALLO: 6, 2.
TOLBIACO, città della Germania: H 4, 79.
TOLOMEO, re d'Egitto: H 4, 83; altro dello stesso nome: 6, 28; H 4, 84; figli di T.: 2, 67.
TOLOMEO, matematico: H 1, 22.
TOLOMEO, figlio di Giuba, re di Mauritania: 4, 23; presta aiuto contro Tacfarinate: 4, 24; è onorato dal Senato: 4, 26.
TORANIO: O 21.
TORINO, città: H 2, 66.
TORONEO, golfo: 5, 10.
TORQUATA, moglie di Silano: 3, 69.
TORQUATO SILANO: *v.* GIUNIO.
TRACALO: *v.* GALERIO.
TRACI: 2, 64, 66; vinti dai Romani: 4, 46, 48; prestano loro aiuto: 4, 47 seg.; H 1, 68.
TRACIA: 2, 54, 64, 66 seg.; 3, 38; 4, 5; 6, 10; H 1, 11.
TRAIANO, imperatore: H 1, 1; G 37; prosperità nel periodo del suo potere imperiale: A 3, 44.
TRALLIANI, popolo: 4, 55.
TRANSALPINE, popolazioni: H 4, 54.
TRAPEZUNTE: 13, 39; H 3, 47.
TRASEA PETO: 13, 49; oriundo di Padova: 16, 21; esce dal Senato: 14, 12; 16, 21; parere su Antistio: 14, 48; fermezza d'animo: 14, 49; orazione contro la superbia dei provinciali: 15, 20; non gli è concesso d'incontrare Nerone: 15, 23; 16, 24; è accusato presso di lui: 16, 21 seg.; scrive una petizione a Nerone: 16, 24; partecipa ai ludi patavini: 16, 21; consulta gli intimi: 16, 25 seg.; gli viene permesso di scegliere il modo del morire: 16, 33; si recide le vene: 16, 35; esempio di vera gloria: H 2, 91; la personificazione stessa della virtù: 16, 21; lodato da Aruleno Rustico: A 2; suocero di Elvidio: 16, 28, 35; H 4, 5; figura veneranda: 16, 29; amico di Vespasiano: H 4, 7.
TRASILLO, matematico: 6, 20 seg.; suo figlio: 6, 22.
TRAULO MONTANO, cavaliere: 11, 36.
TREBELLIENO RUFO: 2, 67; tutore dei figli di Coti: *ivi* e 3, 38; si dà la morte: 6, 39.
TREBELLIO MASSIMO: 14, 46; legato di Britannia: H 1, 60; A 16; di là fugge: H 2, 65; A 16.
M. TREBELLIO, legato: 6, 41.
TREBONIO GARUZIANO: H 1, 7.
TREVIRI: 1, 41; 3, 40, 42, 44, 46; H 1, 53, 57, 63; 4, 18, 28, 37, 57, 66, 69 segg., 75; 5, 19, 24; G 28; ala dei T.: H 2, 14, 28; colonia: H 4, 62, 72.
TRIARIA, moglie di L. Vitellio: H 2, 63; licenziosa: H 2, 64; superba e crudele: H 3, 77.
TRIBOCI, popolo della Germania: H 4, 70; G 28.
TRIMERO, isola: 4, 71.
TRINOBANTI, popolo della Britannia: 14, 31; A 31.
TRIONE FULCINIO: *v.* FULCINIO.
TRIVIA: 3, 62.

Trogo Saufeio: 1, 35.
Troia: 12, 58; 15, 39; genitrice di Roma: 4, 55; tempi di T.: 11, 14; caduta di T.: 15, 39.
Troiano: 16, 21.
Trossobore, comandante dei Cliti: 12, 55.
Trucculo, porto della Britannia: A 38.
Tubanti, Germani: 1, 51; 13, 55 seg.
Tuberone: *v.* Seio.
Tuberoni (famiglia dei): 12, 1; nome odioso anche all'antica repubblica: 16, 22.
Tubusco, città dell'Africa: 4, 24.
Tudro (nobile stirpe di): G 42.
Tuistone, dio dei Germani: G 2.
Tule (isola): A 10.
Tullino: *v.* Volcacio.
Tullio Gemino: 14, 50.
Tullio: *v.* Cicerone, Servio.
Tullo Ostilio: 3, 26; 6, 11; leggi: 12, 8.
Tungri, popolo della Germania: H 2, 14 seg.; H 4, 55, 79; G 2; passano con le insegne a Civile: H 4, 16; banda improvvisata di T.: H 4, 66; coorti: H 2, 15; A 36.
Turesi, comandante dei Traci: 4, 50.
Turii: 14, 21; corse di cavalli presso T.: *ivi*.
Turoni, popolo della Gallia: 3, 41, 46.
Turpiliano: *v.* Petronio.
Turpione Ambivio: O 20.
G. Turranio, prefetto dell'annona: 1, 7; 11, 31.
Turullio Ceriale, primipilare: H 2, 22.
Tusci: 11, 24;
Tusco: *v.* Cecina.
Tusco, quartiere: 4, 65.
Tuscolo: 11, 24; campagna di T.: 14, 3.
Tutore: *v.* Giulio.
Ubii: 1, 31, 36 seg., 71; 12, 27; H 4, 18, 28, 55, 63, 77; 5, 24; G 28; ara degli U.: 1, 39, 57; città degli U.: 1, 36, 37, 71; 12, 27; 13, 57.
Ulisse: G 3; O 16.
Umbria: 4, 5; H 3, 41 seg., 52.
Umbricio, aruspice: H 1, 27.
Ummidio Quadrato, governatore della Siria: 12, 45, 48; 13, 8; doma i Giudei: 12, 54; contrario al parere di Corbulone: 13, 9; muore: 14, 26.
Urbico Pompeo: 11, 35.
Urbinia (eredi di): O 38.
Urbino: H 3, 62.
Urgulania, carissima ad Augusta: 2, 34; è trascinata in tribunale da Pisone: 4, 21; manda un pugnale al nipote: 4, 22.
Usipeti: 1, 51; 13, 55 seg.; H 4, 37; G 32; A 28, 32.
Uspe, città: 12, 16; abitanti di U.: 12, 17.

Vada: H 5, 20 seg.
Vahale, fiume: 2, 6.
Valente: *v.* Donazio, Fabio, Manlio, Vettio.
Valentino: *v.* Giulio.
Valerio Asiatico, console per la seconda volta: 11, 1; nativo di Vienna: *ivi*; accusato da Suillio, si dà la morte: 11, 3 (13, 43).
Valerio Asiatico, legato della Belgica: H 1, 59; genero di Vitellio: *ivi*; console designato: H 4, 4, 6.
Valerio Capitone, richiamato dall'esilio: 14, 12.
Valerio Corvo: 1, 9.
Valerio Fabiano: 14, 40 seg.
Valerio Festo, legato: H 2, 98; imparentato con Vitellio: H 4, 49; manda cavalieri ad uccidere Pisone: H 4, 50.
Valerio Marino: H 2, 71.

VALERIO: *v.* MESSALA.
VALERIO NASONE: **4**, 56.
VALERIO PAOLINO: H **3**, 42.
VALERIO PONTICO: **14**, 41.
VALERIO POTITO: **11**, 22.
M. VALERIO, console: **3**, 2.
VANDILII (Vandali), popolo della Germania: G 2.
VANGIONE, re degli Svevi: **12**, 29 seg.
VANGIONI, popolo della Germania: **12**, 27; O 28; vengono meno all'alleanza coi Romani: H **4**, 70.
VANNIO, re degli Svevi: **2**, 63; è cacciato dal regno: **12**, 29.
VARDANE, richiesto dai Parti al posto di Gotarze: **11**, 8; gloriosissimo: **11**, 10; è ucciso: *ivi*; suo figlio: **13**, 7.
VARILLA: *v.* APULEIA.
VARINI, popolo della Germania: G 40.
VARIO, poeta autore del « Tieste »: O 12.
VARIO CRISPINO, tribuno: H **1**, 80.
VARIO LIGURE, adultero con Aquilia: **4**, 42; corrompe gli accusatori con denaro: **6**, 30.
VARO: *v.* ALFENO, ARRIO, LURIO, PLANCIO, QUINTILIO.
VARRONE: O 23.
VARRONE: *v.* CINGONIO, VIBIDIO, VISELLIO.
VASACE, prefetto della cavalleria dei Parti: **15**, 14.
VASCONI, popolo: H **4**, 33.
VATICANO, località insalubre: H **2**, 93.
VATINIO, buffone ripugnante: **15**, 34; offre uno spettacolo di gladiatori: *ivi*; ruberie: H **1**, 37; è stroncata la sua disonesta potenza: O 11.
P. VATINIO, accusato da Calvo: O 34, 39.
VEDIO AQUILA, luogotenente di legione: H **2**, 44; viene a Padova: H **3**, 7.
VEDIO POLLIONE (lusso di): **1**, 10; potenza: **12**, 60.
VEIANIO NIGRO: **15**, 67.
VEIENTONE: *v.* FABRIZIO.
VELABRO: H **1**, 27; **3**, 74.
VELINO, lago: **1**, 79.
VELLEDA, profetessa: H **4**, 61; è vietato parlare con lei: H **4**, 65; riceve doni da Germanico: H **5**, 22; i Romani la esortano alla pace: H **5**, 24; è considerata una divinità: G 8.
P. VELLEO: **3**, 39.
VELLOCATO, adultero con Cartimandua: H **3**, 45.
VENERE, nata dal mare: H **2**, 3; Amatusia: **3**, 62; Ericina: **4**, 43; Genitrice: **16**, 27; Stratonice: **3**, 63; Pafia: **3**, 62; H **2**, 2 seg.
VENETI, popolo della Gallia: **11**, 23.
VENETI, forse Germani, forse Sarmati: G 46.
VENETO PAOLO: **15**, 50.
VENTIDIO CUMANO: **12**, 54.
P. VENTIDIO, uccide Pacoro: H **5**, 9; G 37.
VENUZIO, comandante dei Britanni: **12**, 40; crudele e ostile ai Romani: H **3**, 45; s'impadronisce del potere: *ivi*.
VERACE, nipote di Civile: H **5**, 20.
VERANIA, moglie di Pisone Liciniano: H **1**, 47.
Q. VERANIO, legato di Cappadocia: **2**, 56; prepara l'accusa contro Pisone: **2**, 74; si oppone a Trione: **3**, 10, 13, 17; viene onorato col titolo sacerdotale: **3**, 19; console: **12**, 5; legato di Britannia: **14**, 29; muore entro l'anno: A 14.
VERCELLI, città: H **1**, 70; O 8.
VERGILIONE ATILIO: H **1**, 41.
VERGINIO FLAVO, retore, esule: **15**, 71.

VERO: *v.* ATILIO.
VERONA, città: H **2**, 23; **3**, 8, 10, 50, 52.
VERRE: O 20, 37; giustizia di V.: O 23.
VERULAMIO, municipio della Britannia: **14**, 33.
VERULANA GRATILLA: H **3**, 69.
VERULANO SEVERO, legato: **14**, 26; mandato in aiuto a Tigrane: **15**, 3.
VESCULARIO FLACCO, **2**, 28; è ucciso: **6**, 10.
VESPASIANO FLAVIO, restauratore del buon costume: **3**, 55; è associato al comando della guerra in Britannia: A 13; preposto alla seconda legione: H **3**, 44; sfugge a un pericolo sotto Nerone: **16**, 5; mandato a combattere nella guerra di Giudea: H **1**, 10; gli è destinato dal fato il supremo potere: H **1**, 10; **2**, 1, 78; solo tra i principi, muta in meglio: H **1**, 50; induce l'esercito giudaico a giurare per Otone: H **1**, 76; combatte la guerra di Giudea: H **2**, 4; comunica i suoi disegni a Muciano: H **2**, 7, 76; conquista tutta la Giudea, tranne Gerusalemme: H **5**, 10; virtù in guerra e in pace: H **2**, 5; liberalità: O 9; medita la guerra contro Vitellio: H **2**, 74; è acclamato imperatore: H **2**, 80; si dirige ad Alessandria: H **3**, 48; da privato, meno fortunato del fratello: H **3**, 65; gli sono decretati onori dal Senato romano: H **4**, 3; assume il consolato, sebbene assente: H **4**, 38; guarisce un cieco e uno storpio d'una mano: H **4**, 81; entra nel tempio di Serapide: H **4**, 82; prepone il figlio Tito alla guerra di Giudea: H **2**, 82; **5**, 11; riconquista la Britannia: A 17; suo felice principato: O 17.
VESPASIANO TITO: *v.* TITO.
VESTA (tempio di V. sul Campidoglio): H **1**, 43; **15**, 36; arde: **15**, 41.
VESTALI, vergini: **1**, 8; **2**, 86; **15**, 22; testimoniano nel Foro: **2**, 34; hanno posti riservati in teatro: **4**, 16; vanno incontro ai comandanti flaviani per ottenere la pace: H **3**, 81; spruzzano d'acqua il luogo destinato alla ricostruzione d'un tempio: H **4**, 53; la più anziana delle V. è pregata da Messalina perché le ottenga clemenza: **11**, 32.
SESTO VESTILIO, ex-pretore: **6**, 9.
VESTINO ATTICO, console: **15**, 48; d'indole fiera: **15**, 52; è ucciso: **15**, 68.
L. VESTINO, cavaliere romano: H **4**, 53.
VESTRICIO SPURINNA: H **2**, 11; occupa Piacenza: H **2**, 18, 36.
VESUVIO, monte: **4**, 67.
VETERA (nome di un accampamento): **1**, 45, 58; H **4**, 18, 21, 35, 57; è assediato da Civile: H **4**, 23, 36; preso e distrutto: H **4**, 60, 62; vi si insedia Civile: H **5**, 14.
L. VETERE: *v.* L. ANTISTIO.
VETTIO BOLANO, luogotenente di legione: **15**, 3; è preposto alla Britannia: H **2**, 65; incerto fra Vitellio e Vespasiano: H **2**, 97; troppo mite per una provincia fiera: A 8; invece d'autorità, s'acquista benevolenza: A 16.
VETTIO VALENTE, adultero con Messalina: **11**, 30 seg.; è ucciso: **11**, 35.
VETTONIANO: *v.* FUNISULANO.
VIBENNA CELE: **4**, 65.
VIBIA, madre di Scriboniano: **12**, 52.
VIBIDIA, vergine Vestale: **11**, 32, 34.
VIBIDIO, comandante degli Ermunduri: **2**, 63; **12**, 29.

VIBIDIO VARRONE, escluso dal Senato: 2, 48.
VIBIO CRISPO: 14, 28; O 8; ricco e potente: H 2, 10; O 8, 13; delatore: H 2, 10; 4, 41; segue Marcello che esce dalla Curia: H 4, 43.
VIBIO FRONTONE, prefetto di cavalleria: 2, 68.
VIBIO MARSO: 2, 74: 79; 4, 56; di antica nobiltà: 6, 47 seg.; legato di Siria: 11, 10.
VIBIO SECONDO, cavaliere romano, è condannato per concussione: 14, 28.
G. VIBIO SERENO: 2, 30; 4, 13; è deportato nell'isola d'Amorgo: *ivi*; padre e figlio dello stesso nome: 4, 28; il figlio accusa il padre: *ivi*; sua falsa denunzia: 4, 36.
VIBULENO, soldato: 1, 22, 28; è ucciso: 1, 29.
VIBULENO AGRIPPA, cavaliere romano: 6, 40.
VIBULLIO, pretore: 13, 28.
VICENZA, municipio: H 3, 8.
VIENNA: 11, 1; H 2, 66; colonia: H 1, 66; abitanti di V.: H 1, 65 seg., 77; 2, 66.
VINDELICI, popolo: 2, 17.
VINDICE: *v.* GIULIO.
VINDONISSA, città: H 4, 61, 70.
VINICIANO: *v.* ANNIO.
VINICIANO POLLIONE: 6, 9.
M. VINICIO, progenero di Tiberio: 6, 15, 45.
P. VINICIO: 3, 11.
VINICIO RUFINO: 14, 40.
T. VINIO, console: H 1, 1, 11, 13; il peggiore dei mortali: H 1, 6; parere su Galba: H 1, 32; è ucciso: H 1, 42; vita e costumi: H 1, 37, 48; il suo testamento è invalidato: H 1, 48.
VIPSANIA, figlia di Agrippa, moglie di Tiberio, madre di Druso: 1, 12; muore: 3, 19.
VIPSANIO LENA, è condannato: 13, 30.
M. VIPSANIO AGRIPPA: *v.* AGRIPPA.
VIPSTANO GALLO, pretore, muore: 2, 51.
G. VIPSTANO APRONIANO, console: 14, 1; proconsole: H 1, 76.
L. VIPSTANO, console: 11, 23.
VIPSTANO MESSALLA, tribuno: H 3, 9, 18; parere sugli antichi oratori: O 14 seg., 25 segg.; strappa Saturnino ai soldati: H 3, 11; storico: H 3, 25, 28; affettuoso verso il fratello ed eloquente: H 4, 42.
VIRDIO GEMINO: H 3, 48.
VIRGILIANO: *v.* GIUNCO.
VIRGILIO: O 12 seg., 20; posposto a Lucrezio: O 23.
VIRGINIO CAPITONE: H 3, 77; 4, 3.
VIRGINIO RUFO, console: 15, 23; gli è offerto il supremo potere: H 1, 8 seg., 52; legato della Germania Inferiore: H 1, 8; è destinato console da Otone: H 1, 77; è assediato in casa dai soldati: H 2, 49; fugge per la porta posteriore: H 2, 51; i soldati ne reclamano la morte: H 2, 68; calunniato da Fabio Valente: H 3, 62.
VISELLIO VARRONE, legato: 3, 41 segg.
VISELLIO VARRONE, console: 4, 17; accusa G. Silio: 4, 19.
VISTILIA, dichiara la sua prostituzione davanti agli edili: 2, 85.
VISURGI, fiume: 2, 9, 11 seg., 16 seg.; 1, 70.
VITELLIA, suocera di Petronio: 3, 49.
VITELLIANI, vincono: H 2, 41; vinti: H 2, 14; 3, 15; passano alla parte flaviana: H 3, 63, 69; valorosi e incrollabili: H 4, 2.
VITELLIO SATURNINO: H 1, 82.
A. VITELLIO, console: 11, 23; d'indole paurosa: 14, 49; proconsole d'Africa: H 1, 70; 2, 97;

è mandato come legato in Germania: H 1, 9, 52; sembra ai più rigidi privo di dignità: H 1, 52; acclamato imperatore: H 1, 57; torpore e ingordigia: H 1, 62; 2, 31, 62; 3, 36, 63, 86; volubilità: H 2, 57; è paragonato a Otone: H 2, 31; parte per la guerra: H 2, 57; incapace di preoccupazioni serie: H 2, 59; chiama il figlio col nome di Germanico: *ivi*; guarda, senza turbarsi, resti insepolti di cittadini: H 2, 70; suo esercito: H 2, 87; entra in Roma: H 2, 88; differisce l'assunzione del titolo di Augusto: H 2, 62; lo assume: H 2, 90; libidini insaziabili: H 2, 95; designa i consoli per molti anni, manda in rovina l'impero: H 3, 55; vuole essere chiamato Cesare: H 3, 58; gli sono offerti buoni patti di resa: H 3, 63, 66; si accorda con Flavio Sabino: H 3, 65; sordo ai consigli di energia: H 3, 67; esce dal palazzo, poi torna; H 3, 68; getta la colpa sui soldati: H 3, 70; è ucciso: H 3, 85; brevità del suo impero: O 17; sue statue abbattute: H 3, 12; suo figlio: H 2, 59; 3, 60; è ucciso: H 4, 80.

L. VITELLIO, padre dell'imperatore: H 3, 86; console: 6, 28; console per la terza volta: 14, 56; H 1, 9, 52; 3, 66; prefetto d'Oriente: 6, 32, 36, 41; asseconda Messalina: 11, 3, 33; censore: 12, 4; H 1, 9; 3, 66; concerta il matrimonio di Claudio e Agrippina: 12, 5; è accusato: 12, 42; vergognoso adulatore: 6, 32; sudicia bocca: 11, 3.

L. VITELLIO, fratello dell'imperatore: H 1, 88; pronto a ricevere adulazioni: H 2, 54; severissima sentenza contro Cecina: H 3, 37; accusa Bleso: H 3, 38; lasciato a difendere la città: H 3, 55; mandato a guerreggiare in Campania: H 3, 58; assedia e conquista Terracina: H 3, 76 seg.; è ucciso: H 4, 2.

P. VITELLIO, legato di Germanico: 1, 70; mandato a compiere il censimento delle Gallie: 2, 6; istruisce il processo contro Pisone: 2, 74; 3, 10, 13, 17, 19; è accusato: 5, 8; si dà la morte: *ivi*; sua moglie: 6, 47.

Q. VITELLIO, è allontanato dal Senato: 2, 48.

VITTORE: *v.* CLAUDIO.

VITTORIA (statua della): 14, 32; H 1, 86.

VIVENNIO RUFINO, prefetto della cavalleria: H 3, 12.

VIZIA, madre di Fufio Gemino: 6, 10.

VOCEZIO, monte dell'Elvezia: H 1, 68.

VOCONZI, popolo: H 1, 66.

VOCULA: *v.* DILLIO, SARIOLENO.

VOLAGINIO: H 2, 75.

VOLANDO, fortezza dell'Armenia: 13, 39.

VOLCACIO TULLINO, è accusato: 16, 8.

VOLESO MESSALA: 3, 68.

VOLOGESE, re dei Parti: 12, 14; H 1, 40; nato da una concubina greca: 12, 44; invade l'Armenia: 12, 50; la lascia: 13, 7; consegna ostaggi ai Romani: 13, 9; muove nuovamente guerra: 13, 34; gravemente impegnato per la defezione dell'Ircania: 13, 37; 14, 25; convoca l'assemblea: 15, 2; evita la guerra con Roma: 15, 5; parte contro Peto: 15, 10; lo costringe a un accordo vergognoso: 15, 14; manda ambasciatori a Nerone: 15, 24; offre aiuti a Vespasiano: H 4, 51.

VOLSCI: 11, 24.

VOLSINIO: 4, 1.

VOLUSIO PROCULO: **15**, 51, 57.
G. VOLUSIO: H **3**, 29.
L. VOLUSIO, muore: **3**, 30.
L. VOLUSIO: **12**, 22; muore in avanzatissima età: **13**, 30; ricchezze: *ivi*; **14**, 56.
Q. VOLUSIO, console: **13**, 25; fa il censimento in Gallia: **14**, 46.
VONONE, governatore della Media, è chiamato al trono dei Parti: **12**, 14; muore: *ivi*; padre di Vologese: *ivi*.
VONONE, re dei Parti: **2**, 1 seg.; **6**, 31; è detronizzato: **2**, 3; è fatto re dagli Armeni: **2**, 4; cacciato dal regno: **2**, 56; è mandato in Cilicia: **2**, 58, 68; è ucciso: **2**, 68; tesoro da lui lasciato: **6**, 31; suo figlio Meerdate: **12**, 10.
VOPISCO POMPEO: H **1**, 77.
VOZIENO MONTANO: **4**, 42.
VULCANO: **15**, 44.
VULCAZIO ARARICO: **15**, 50.
VULCAZIO MOSCO: **4**, 43.
VULCAZIO TERTULLINO: H **4**, 9.

ZENONE, è eletto re d'Armenia col nome di Artassia: **2**, 56.
ZENOBIA, moglie di Radamisto: **12**, 51.
ZEUGMA, città: **12**, 12.
ZORSINE, re dei Siraci: **12**, 15, 17, 19.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione . . . . . *p.* 7
Storie . . . . . » 9
Dialogo degli oratori . . . . . » 14
Germania . . . . . » 19
Agricola . . . . . » 22

STORIE . . . . . » 27
Libro I . . . . . » 29
Libro II . . . . . » 108
Libro III . . . . . » 188
Libro IV . . . . . » 266
Libro V . . . . . » 350

DIALOGO DEGLI ORATORI . . . . . » 381

GERMANIA . . . . . » 439

AGRICOLA . . . . . » 483

Indice storico e geografico di tutte le opere . . . . » 533